Progetto Manuzio



Italo Svevo

Commedie

www.liberliber.it

Questo e-book è stato realizzato anche grazie al sostegno di:

E-text

Editoria, Web design, Multimedia

http://www.e-text.it/

QUESTO E-BOOK:

TITOLO: Commedie
AUTORE: Svevo, Italo
TRADUTTORE:
CURATORE: Maier, Bruno
NOTE:

DIRITTI D'AUTORE: no

LICENZA: questo testo è distribuito con la licenza
specificata al seguente indirizzo Internet:
http://www.liberliber.it/biblioteca/licenze/

TRATTO DA: "Commedie",
di Italo Svevo;
a cura di Bruno Maier;
introduzione e note di Umbro Apollonio;
collana "Italo Svevo - Opera Omnia";
Dall'Oglio editore;
Milano, 1969

CODICE ISBN: informazione non disponibile

1a EDIZIONE ELETTRONICA DEL: 22 febbraio 1999
2a EDIZIONE ELETTRONICA DEL: 15 luglio 2002

INDICE DI AFFIDABILITA': 1
0: affidabilità bassa
1: affidabilità media
2: affidabilità buona
3: affidabilità ottima

ALLA EDIZIONE ELETTRONICA HANNO CONTRIBUITO:
Paolo Paganetto, galleria@rainbownet.it

REVISIONE:
Cristiana Cavicchi, crist@iii.it
Catia Righi, catia.righi@risorsei.it

PUBBLICATO DA:
Alberto Barberi

Informazioni sul "progetto Manuzio"

Il "progetto Manuzio" è una iniziativa dell'associazione culturale Liber Liber. Aperto a chiunque voglia collaborare, si pone come scopo la pubblicazione e la diffusione gratuita di opere letterarie in formato elettronico. Ulteriori informazioni sono disponibili sul sito Internet: http://www.liberliber.it/

Aiuta anche tu il "progetto Manuzio"

Se questo "libro elettronico" è stato di tuo gradimento, o se condividi le finalità del "progetto Manuzio", invia una donazione a Liber Liber. Il tuo sostegno ci aiuterà a far crescere ulteriormente la nostra biblioteca. Qui le istruzioni: http://www.liberliber.it/sostieni/

ITALO SVEVO

Commedie

Indice

Le ire di Giuliano
Le teorie del conte Alberto
Il ladro in casa
Una commedia inedita
Prima del ballo
La verità
Terzetto spezzato
Atto unico
Un marito
L'avventura di Maria
Inferiorità
Con la penna d'oro
La rigenerazione

Appendice prima
(contiene brani o stesure diverse di alcune delle commedie precedenti):
La parola (studio preliminare per La verità)
Terzetto spezzato
L'avventura di Maria
Inferiorità
Con la penna d'oro
La rigenerazione

Appendice seconda
(contiene frammenti e pagine di commedie incompiute)

Le ire di Giuliano

Commedia in un atto

PERSONAGGI

GIOVANNA

suoi figliuoli: LUCIA

MATILDE

EMILIO

ROMOLO (dodicenne)

GIULIANO, marito di Lucia

FILIPPO

MARIA, serva di Giovanna

Stanza ammobiliata con semplicità. Una porta a destra, una al fondo.
Un tavolo in mezzo circondato da tre sedie.

SCENA PRIMA

LUCIA e MARIA

LUCIA (*preceduta da Maria*). Mamma è ancora a letto?

MARIA Si sta vestendo! Sono appena le sette! E lei signora che raccontava sempre che prima delle dieci non si alzava?

LUCIA Non ero nemmeno a letto!

MARIA Ah! Hanno passato la notte fuori di casa?

LUCIA (*con impazienza*). Sí! Sí! va a vedere se mamma è alzata.

SCENA SECONDA

GIOVANNA e DETTE

GIOVANNA Lucia a quest'ora?

LUCIA (*scoppiando in singhiozzi e gettandole le braccia al collo*). Sí! mamma mia! a quest'ora.

GIOVANNA Che cosa ti è successo, mio Dio! Lui è ammalato?

LUCIA No, mamma!

GIOVANNA E allora?

LUCIA Maria, perdonami, ho da dire qualche cosa a mamma! Dopo lo saprai anche tu, lo sapranno tutti.

MARIA Vado, vado, signora! A me non ha mai interessato di sapere i fatti altrui. (*Parte.*)

GIOVANNA Ebbene? Dunque! parla!

LUCIA (*singhiozza appesa al suo collo*).

GIOVANNA Lucia! Lucia! Ma dunque! Lucia! Mi fai morire dallo spavento!

LUCIA Da spaventarsi non c'è, ma da piangere! Oh! Mamma!

GIOVANNA Ma parla dunque!

LUCIA Ho fatto baruffa con Giuliano!

GIOVANNA E questo è tutto? Ma tu sei pazza di spaventarmi in tal modo! (*Sedendosi.*) Non ne posso proprio piú!

LUCIA Oh! mamma! Se sapessi quale notte io ho passato! Non mi gettai neppure sul letto! (*Con amarezza.*) Egli invece dormí come se nulla fosse accaduto!

GIOVANNA Dunque! racconta! Che cosa avete avuto fra di voi?

LUCIA Guarda, è una cosa che quasi non si può raccontare, tanto si capisce che sentendola deve apparire ridicola! Ma senti! Io non mi lagnai con te da molto tempo delle scenate di mio marito! Tu credevi di certo che non me ne facesse piú, mentre non ne sapevi perché io ne taceva temendo di affliggerti troppo. Poi sperava sempre che una buona volta egli si calmasse; quando ci si rappacificava egli prometteva sempre che sarebbe stata l'ultima volta! Invece una seguiva all'altra, senza interruzione, quasi come i minuti ai minuti!

GIOVANNA Oh! via!

LUCIA Te lo assicuro! mamma! Erano molto spesse! Nell'ultimo tempo specialmente. Io gridava, minacciava, con te sola tacevo! Con Matilde mi lagnai molte volte. Alla fine però doveva sempre fare la pace, concedere il perdono! Nell'ultimo tempo gli dissi che se ancora una volta mi lanciava insolenze, gridava o bestemmiava, io sarei sortita da quella casa, fuggita. Ebbene! oggi sono fuggita!

GIOVANNA Tu non parli seriamente!

LUCIA Tanto seriamente, tanto ponderatamente! Ci ho pensato tutta la notte! Ho vagliato una per una tutte le mie buone ragioni.

GIOVANNA Gli hai detto che non vuoi ritornare?

LUCIA No! ma gliel'ho scritto.

GIOVANNA (*ridendo*). Oh! la mia povera bambina! ma quanto bambina sei ancora! Non era proprio ancora tempo di sposarti! Per simili sciocchezze vuoi dividerti dal marito?

LUCIA (*a voce bassa*). Mi ha bastonata!

GIOVANNA (*mutando tono*). Ti ha bastonata? Bastonata? Oh! Vergine santa! Bastonata? Ah! signor Giuliano villano! Oh! la mia povera figliuola!

LUCIA (*con voce molto commossa*). Ieri a sera è venuto a casa già di malumore. Non so quale affare gli era andato male! Brontolò tutta la sera a cena! Gli portavano il cibo troppo lentamente, poi la carne era fredda, l'insalata condita male; poi sgridò - ma in qual modo - la serva perché ruppe un bicchiere. Io stetti zitta perché lo conosco, ma subito dopo cena mi misi a lavorare al telaio! Poco cortesemente egli m'invitò a sedere a tavola ed io non volli. Gli dissi a mo' di scusa che dovevo finire il lavoro quella sera e lui tacque per molto tempo. Covava l'ira. Tutto ad un tratto si alzò gettando a terra la sedia, mi corse addosso, prese il telaio, lo lanciò in aria; mi trascinò al tavolo e mi piegò a sedere; proprio mi sforzò, perché io, irrigidita, per spavento piú che per volere resistetti. Poi mi misi a piangere, ma non gli dissi neppur una brutta parola. A che serviva? Io voleva fare di piú: l'avevo deciso. E tutta la notte ci pensai; non chiusi occhio. Ho proprio compreso che sarei stata una sciocca a continuare a far quella vita. Perché? Per chi?

GIOVANNA (*seria*). È un passo grave, molto grave, quello che tu vuoi fare. Perché dovresti continuare la vita fatta finora? E non l'ami?

LUCIA Amarlo? Io, amarlo? Ma l'odio! (*Piange. Poi singhiozzando.*) Odiarlo! Neppure tanto! È uno sciocco, è un matto! Anche questa non ti ho raccontato! Egli è geloso, ossia dice d'esserlo! E sai di chi? Del cugino Filippo!

GIOVANNA (*sorpresa*). Del cugino Filippo?

LUCIA Sí, del cugino Filippo, di quello scimunito! Lo trovò due o tre volte in casa e non mi disse nulla allora; trattò con gentilezza anche quel povero disgraziato. Solo quando va riprendendo il suo stato normale, sortendo dalla collera, per ultima insolenza mi dice che io non creda che lo si possa ingannare; che lui vede, che lui ascolta e che prima o poi avrà prove piú materiali per accusarmi. Cosí senza a proposito come se vi avesse pensato sempre! Ma per chi mi tiene dunque? (*Piange.*)

GIOVANNA Bisognerà cercare di disingannarlo. Perché, chissà? Forse lui ci crede.

LUCIA Oh! ora a chi interessa? E poi, servirebbe? Anche prima d'aver fatto questa magnifica scoperta aveva simili assalti d'ira ed altrettanto frequenti!

GIOVANNA Ma è tanto tremendo?

LUCIA Oh! mamma mia! se tu lo vedessi! Non lo si conosce piú! Ha negli occhi un bagliore fosco; io non lo so, ma credo che cosí guardino gli assassini! Quando in quegl'istanti gli rispondevo facendo la coraggiosa, col pensiero pregavo per trovarmi preparata alla morte!

GIOVANNA Esageri!

LUCIA Oh! no mamma! È proprio cosí! (*Piange.*)

GIOVANNA E quando non è irritato come ti tratta?

LUCIA Conforme. Subito dopo l'ira, male. Per esempio se fossi rimasta in casa ancora per qualche giorno, mi avrebbe trattato ruvidamente, non mi avrebbe rivolto la parola. Egli dormí tutta la notte voltandomi la schiena con la testa sotto le coperte cosí che quando si alzò questa mattina aveva gli occhi rossi dal riscaldo. È uscito senza aprir bocca. Forse non andrà neppure a pranzo a casa e non s'accorgerà della mia assenza che questa sera. Sarebbe venuto a casa alla sera, calmo, ma con un aspetto indifferente, come di granito. Io solitamente non gli parlavo, ma se gli chiedevo perché non fosse venuto a pranzo mi diceva con dolcezza ma senza guardarmi:

"Aveva molto da fare." Se ne andava poi a letto senza dirigermi la parola a meno che non abbisognasse di qualche cosa e allora lo faceva dolcemente. Al mattino dopo io fingevo sempre di dormire e lui si muoveva a piano per non svegliarmi, ma prima di uscire si chinava su me, mi guardava e mi dava leggermente un bacio. Da vero ogni volta, regolarmente, faceva cosí. In principio io non sapeva continuare nella finzione e aprivo gli occhi, gli gettavo le braccia al collo e non se ne parlava piú. Ma dopo il molto esercizio che mi fece fare, appresi a fingere e continuavamo a tenerci il broncio per molti, molti giorni. Ossia il broncio? Io a lui sí, lui a me no, perché aveva un contegno spigliato, indifferente, come se il tutto non lo riguardasse. Mi parlava poco e con dolcezza, non mi si avvicinava piú di quanto assolutamente facesse bisogno. Un bel giorno ci trovavamo in pace senza saper come.

GIOVANNA E allora? Allora?

LUCIA (*triste*). È vero, per giorni, per settimane allora mi trattava bene, amorevolmente, come nessun altro marito può trattare la moglie. Pareva impossibile che avesse ancora da dirigermi parole dure. Invece, senza ragione apparente, riacquistava un giorno il suo sguardo torvo, poi subito la parola da facchino, se non gli atti. (*Piange.*)

GIOVANNA Davvero che è incomprensibile! Bisognerebbe farlo esaminare da un medico perché assolutamente quell'uomo deve essere ammalato.

LUCIA È quello che dico anch'io, ma non tocca di certo a me guarirlo.

SCENA TERZA

EMILIO e DETTE

EMILIO Buon giorno, mamma, buon giorno Lucia. Già qui? Hai pianto?

LUCIA No!

EMILIO Hai gli occhi come se avessi pianto.

GIOVANNA Ed ha pianto di fatti.

EMILIO Perché? Sta forse poco bene il marito?

GIOVANNA Si direbbe. L'ha bastonata.

EMILIO Bastonata?

LUCIA No! bastonata, no! Mi ha preso un po' ruvidamente per le spalle e mi ha fatto sedere ove lui voleva.

EMILIO Meno male! Ma non ci dicevi due o tre giorni or sono che l'irritabilità di tuo marito s'era diminuita?

LUCIA Lo dicevo per fare un piacere a mamma ma non era vero.

EMILIO Eh! ma col tempo vedrai che ti riuscirà di migliorarlo. Ti vuole tanto bene.

LUCIA Ci vorrebbe troppo tempo. Io l'ho provato, son due anni che sono sposata e che lo tento.

SCENA QUARTA

MATILDE e DETTI

MATILDE Eri già questa mattina da me?

LUCIA Sí, volevo parlarti prima di venire da mamma, ma fosti troppo lenta ad alzarti ed io non ebbi pazienza di attenderti.

MATILDE Ho compreso subito che venivi in seguito ad una delle solite dispute con tuo marito, che interrompono la vostra eterna luna di miele.

GIOVANNA A te raccontava sempre dei suoi dispiaceri con il marito?

MATILDE Sí, sono stata io a consigliarla di non parlarne ogni volta a te.

GIOVANNA Hai fatto male perché se io lo avessi saputo avrei forse potuto impedire che la cosa proceda tant'oltre.

MATILDE Non si tratta di cosa solita?

GIOVANNA Stimo io! si tratta di atti villani.

MATILDE (*sorpresa*). Oh! la bestia! (*Poi correggendosi, a Lucia.*) Scusa!

LUCIA Di' pure, non ne potrai mai dire quanto io ne penso.

GIOVANNA (*seria*). Adesso è la volta di consigliare e consigliare bene Matilde. Dille che per tali cause non ci si divide dal marito.

MATILDE (*ridendo*). Dividersi? Tu hai progettato tanto?

LUCIA Progettato? Eseguito. Sono qui e a casa mia non ci ritorno piú.

MATILDE (*spaventata*). Ma tu impazzisci!

EMILIO Mi meraviglio che mamma dia importanza a queste tue parole che possono esserti state suggerite da un momento d'ira.

LUCIA Tu t'inganni, io non sono piú irritata. E di che? Del fatto di ieri sera? Non si perde la facoltà di pensare per un fatto che non è che la ripetizione di tanti altri identici; si riprova il medesimo disgusto, un poco aumentato, molto aumentato anzi. (*Adirandosi.*) Anche a ripensarci soltanto mi rivolta; quando mi accade non so se piangere o ridere al cospetto di tanta rozzezza.

EMILIO Sei ancora sempre adirata.

LUCIA È vero. (*Calma*) Vedi però che mi calmo presto. Adesso sono interamente calma perché ho preso la mia decisione; ho pensato a tutto, ho previsto tutto.

EMILIO Sentiamo come hai riflettuto. Che cosa farai tu per esempio?

LUCIA Quella è stata la prima cosa a cui pensai. So che tu, Emilio, giungi a pena a mantenere con decoro la mamma e te. Lavorerò anch'io e procurerò anche di riavere il mio posto di maestra comunale. (*Allegramente.*) Chissà? Forse riesco anche ad aiutare la famiglia. Sono pronta a lavorare giorno e notte pur di vivere a canto a mamma.

GIOVANNA Povera la mia bionda!

EMILIO È questo il tuo magnifico calcolo? Non sai che questo calcolo fatto a mente fredda rovina la tua famiglia? Non è il mantenerci che ci rovinerà ma l'odio di tuo marito, anche la sola sua indifferenza. Non sai che tutti noi dipendiamo da lui? Io ho il suo

appoggio, sue raccomandazioni, il marito di Matilde altrettanto e forse altro ancora? C’è Momi ch'è impiegato da lui.

LUCIA Oh! per i grandi vantaggi che ha Momi dal suo impiego! Credo che a quelli la famiglia può rinunciare.

EMILIO Ma ti ripeto, non è quella la questione! Se io ho potuto finora mantenere la mamma, se posso anche adesso pensare a maritarmi, lo devo a tuo marito.

LUCIA (*freddamente*). Insomma, caro Emilio, io non avevo il dovere di pensare a tutti, io pensai a me; trovai che quella vita non potevo continuare a farla, pensai che con le mie cognizioni avrei potuto vivere indipendentemente e mi risolsi. Scrissi già persino per riavere il mio posto.

EMILIO Se è cosí, se di me, di tua sorella, di tua madre non t'importa nulla, allora hai fatto bene, hai fatto benone.

GIOVANNA Insomma, Lucia farà quello che il suo cuore le detterà. Non sono questi gli argomenti che voglio veder adoperati per convincerla.

SCENA QUINTA

MARIA, poi GIULIANO e DETTI

MARIA C'è il signor Giuliano che domanda se può entrare! (*S'indugia alquanto, poi parte.*)

LUCIA Già qui! Io non assisterò a questa scena!

GIULIANO Anzi! anzi! la pregherò di rimanere qui! (*Contenuto. Lucia si avvia verso la porta a destra; Giuliano le impedisce il passo; ella lo guarda un istante in volto, poi siede, affettando calma.*) Signora Giovanna; lei sa il rispetto che porto, che ho sempre portato a lei; comprenderà che deve essere una cosa molto grave che mi trascina qui, a quest'ora, in tale modo. La prego di leggere questa lettera che la sua signora figlia mi ha indirizzato quest'oggi e dirmi il suo parere. (*Fruga nelle tasche e non trova subito.*) Maledizione! (*Poi la trova e gliela porge*.)

GIOVANNA (*freddamente*). Se volete sedere! (*Emilio premuroso porta una sedia, Giuliano vi si appoggia.*) “Signore! Lei comprenderà che dopo gli avvenimenti di iersera…”

GIULIANO Dopo le dirò quali sieno stati questi terribili avvenimenti!

GIOVANNA Li conosco. “… dopo gli avvenimenti di iersera è impossibile ch'io rimanga ancora in casa sua. Mi rifugio…”

GIULIANO Precisamente “rifugio”. Le venne già raccontato tutto? Tanto meglio!

GIOVANNA “Mi rifugio presso mia madre. Suppongo che Lei troverà giustificatissimo il mio procedere. Le comunico contemporaneamente che scrissi già al signor Chelmi per riavere il posto ch'ebbi il torto d'abbandonare. Lucia.”

GIULIANO Ebbene? Che gliene sembra?

GIOVANNA È forte! Ma ritorniamo agli avvenimenti, come li chiamate, di iersera. Per trascinare un uomo come voi ad atti da persona poco pulita…

GIULIANO (*con esaltazione*). Ma signora! Se lei crede a tutto quello che sua figlia le racconta, darà naturalmente torto a me. Le ha raccontato ch'io l'ho bastonata?

GIOVANNA No! Lucia fu esatta! Lei la prese per le spalle e la costrinse a sedere.

GIULIANO Costrinse! costrinse! La *feci* sedere! La presi per le spalle? Le appoggiai le mani sulle spalle! Per farla sedere era necessario cosí.

GIOVANNA Ma perché? perché…?

GIULIANO (*un breve istante imbarazzato, poi scaldandosi*). Perché? Ecco! Quando un uomo viene a casa… viene a casa… dopo ore, ore, ore di un lavoro uggioso… ecco! egli non ha voglia di parlare. Che cosa avrebbe da dire? Uggiarla e uggiarsi ancora parlando dei suoi lavori? E poi si ha un gruppo qui (*indicandosi la gola*) un gruppo formato dalla fatica, dalla noia, dall'ira. (*Riposandosi.*) Si viene dunque a casa. Il desiderio, naturalmente, sarebbe di sedersi là e rimanere quieto, senza pensieri, senza movimento. Si vorrebbe poi vedere attorno a sé tutt'altra cosa di quella che si vide durante la giornata. Dunque, non musoni. Si vorrebbe non sentirsi rimproverato il proprio malumore, la taciturnità, tutto ciò ch'è tanto naturale in certi uomini. Si vorrebbe…

LUCIA Aveva detto io qualche cosa?

GIULIANO (*senza abbadarle, rivolto a Giovanna*). Occorre parlare per offendere? Vi sono silenzi che offendono piú che una parola od un atto offensivo. La signora…, vedendomi di malumore, per punirmi…

LUCIA Per punirvi? (*Sorpresa.*)

GIULIANO Sí! Io le dissi: Rimani qui. Ma no, ella volle allontanarsi!

LUCIA Chi poteva pensare che la mia presenza vi premesse tanto? Mi diceste con tanta indifferenza: Rimani qui. Io aveva da fare e mi sedetti al telaio.

GIULIANO (*sempre parlando a Giovanna*). Le assicuro, signora, ch'io la osservai attentamente. Al telaio ella non aveva nulla da fare, o almeno non fece nulla.

LUCIA Osservaste male.

GIULIANO Tutto questo mi sembra adesso, del resto, molto secondario in confronto a quella lettera.

GIOVANNA Vi scusate tanto bene voi che potrete anche trovare delle ragioni per iscusare mia figlia, che, lo confesso, fece un atto poco pensato.

LUCIA Io non ho bisogno di venir scusata; io potrei forse scusare.

EMILIO Ma Lucia, vedi pure che lui è pronto a far pace?

GIULIANO Far pace? Io? Con mia moglie? Io sono venuto qui per tutt'altra cosa. Io venni per domandare semplicemente a mia moglie: (*si rivolge a Lucia e gridando*) Vuoi ritornare in casa mia senz'altre moine, senz'altre discussioni?

LUCIA (*fredda*). No!

GIULIANO No? No? Veramente, no? Allora non c'è piú nulla da aggiungere. Io posso andarmene. (*Si volge verso la porta, poi ritorna.*) Rammentati però di aver pronunciato questo no e come lo hai pronunciato; rammentatelo acciocché non ti desti meraviglia tutto quello che ne seguirà.

GIOVANNA Ve ne prego, Giuliano, calmatevi. Si trattava realmente di far la pace, dopo una disputa provocata per torti d'ambidue. D'ambidue, lo ammetto, e non era quello il modo di proporla questa pace.

GIULIANO Eh! via! finiamola con questa pace che mi rammenta la prima fanciullezza. Non siamo ragazzi qui. Qui vi sono delle persone che hanno diritti e persone che hanno doveri. Ognuno rimanga dalla sua parte. Chi ha diritti, li esiga, chi ha doveri li compia. Ma il mio diritto io non l'intendo come voi forse ritenete. Io non moverò un capello per costringere la signora a ritornare in casa sua. Giacché vuole rimanere, rimanga, giacché volete trattenerla e abbiatela dunque, godetevela; di lei io ne ho fin qua (*indica la gola*).

LUCIA (*con le lagrime agli occhi*). Potevate dirmelo prima. Adesso capisco perché mi maltrattavate.

GIULIANO Ho piacere che lo sappiate. Buon giorno. (*Via, Matilde lo segue.*)

EMILIO Ora siamo conciati per le feste.

GIOVANNA È orribile! Io non lo vidi mai in tale stato.

LUCIA E adesso, dovessi morire, in quella casa non rimetto piú piede.

GIULIANO (*rientra con Matilde che gli parla sottovoce, in atto supplichevole*). Ah! Ah! Ah! Questa è buona! Ma io non posso, cara signora! proprio non posso. Dica al suo signor marito che paghi oggi. Del resto ha tempo fino a dopopranzo alle quattro! Io non posso che dargli buoni consigli! Anche per la cambialetta che scade dopodomani, provveda! Io non posso conceder dilazioni. Volentieri, ma non posso, cara signora! Ah! Ah! Ah! (*Via, dopo aver dato un'occhiata a Lucia*.)

MATILDE (*piange*). Vedi, Lucia, siam gente rovinata.

LUCIA (*piangendo ella pure*). Darei la vita per salvarvi. Ma hai pur veduto tu stessa! È un uomo col quale si possa vivere?

GIOVANNA Che cosa gli hai chiesto?

MATILDE Arturo sarà dispiacente che l'abbiate appreso. È stato Giuliano che è rientrato per raccontarvi tutto. Arturo gli deve del denaro. Oggi scade una sua cambiale di trecento fiorini e mi pregò di chiedere a Giuliano una dilazione, perché credo che non li abbia.

EMILIO Io lo sapevo già.

MATILDE (*mesta*). Adesso ricomincia per me la bella esistenza! Mio marito riavrà le angosce di una volta nel dover far nuovi debiti per pagare i vecchi, nel dover pregare e scongiurare a destra e a sinistra. Addio buon umore in famiglia!

GIOVANNA Per questi trecento fiorini?

MATILDE Non sono soltanto questi. Questo mese scadono ancor due altre cambiali simili.

GIOVANNA (*pensierosa*). Questo è male, è molto male!

EMILIO E voi, finora, non vedete che una piccola parte dei mali che ci toccheranno dall'ira di Giuliano. Non sapete tutto il male che ci può fare.

LUCIA (*appassionatamente*). Oh! vorrei che tutto questo male avesse da toccare a me; non cederei, come del resto non cederò, in nessun caso. È dunque inutile che mi piangiate d'attorno.

MATILDE (*con disprezzo*). Adesso sarebbe inutile tornare indietro. Giuliano non è un ragazzo che lasci giuocare con sé. Adesso il male è fatto. (*S'avvia.*)

SCENA SESTA

MARIA e DETTI

MARIA Hanno portato una lettera per la signora Lucia.

MATILDE (*fermandosi*). Forse di tuo marito. Oh! che fosse di lui.

LUCIA Ah! non può essere! (*L'apre.*) È del signor direttore Chelmi! (*Legge.*) “Pregiatissima signora ed amica! Debbo comunicarle con la presente che appena ebbi ricevuto questa mane la sua lettera con la quale chiedeva d'essere riammessa al posto da lei volontariamente abbandonato due anni or sono, mi fu annunciata la visita del suo signor marito. Il signor Giuliano mi sembrò molto agitato. Mi chiese se avessi ricevuto la sunnominata sua lettera e parve ne conoscesse esattamente il contenuto. Io, naturalmente, non credetti di celargli alcuna cosa, o meglio negargliene. Allora lui mi fece capire, con segni e parole di non dubbio senso, ch'egli non desiderava che lei signora riavesse il posto già occupato. Fu solo per mia prudenza che il nostro colloquio non degenerò in iscandalo, perché, lo ripeto, il signor Giuliano mi sembrò molto agitato. Ora, pregiatissima signora e cara amica, debbo confessarle ch'io non capisco molto chiaramente come stanno le cose, ma nel tempo stesso debbo dirle che è poco probabile che il consiglio scolastico rifletta sulla sua offerta perché sarò obbligato di comunicare al suddetto onorevole consiglio che il signor Giuliano suo marito non soltanto non appoggia la domanda, ma vi si oppone formalmente. Le consiglio perciò, per evitare una discussione pubblica ed un risultato come sopra descritto, di ritirare lei stessa la sua domanda. Io non parlerei in allora, né in consiglio, né altrove di essa, e neppure della visita fattami dal suo signor marito. Mi segno con perfetta stima, pregiatissima signora e cara amica - Anselmo Dr. Chelmi.” (*Avvilita.*) Oh! il villano.

MATILDE Cosí adesso tocca piangere a te!

EMILIO (*ridendo ironicamente*). A questo insomma ti hanno condotto le tue profonde riflessioni durate una notte intera!

LUCIA Non m'importa, e sta certo, Emilio, che non dovrò ricorrere a te per vivere. (*Dapprima calma, poi agitata.*) Ho ancora qualche piccolo risparmio. È mio, proprio mio! non l'ho fatto in casa di Giuliano. Ho anche qualche gioiello. Oh! piccola cosa! ma intanto servirà per i primi tempi. Ad ogni modo morrò piuttosto di fame, ma non ritornerò in casa sua, mai piú!

MATILDE La fermezza è pure la gran bella cosa! Ne riparleremo di qui a qualche giorno. Vedrai quanto sia divenuta difficile la vita! Addio, mamma! (*Via.*)

GIOVANNA Sai, Lucia; le parole dette testé da Emilio non vanno prese mica troppo sul serio. Egli parlò cosí per indurti a fare una cosa ch'egli riteneva dovresti fare per il tuo meglio.

EMILIO Sí, sí, insomma, non sarò io che la caccerò di qui. Vi rimanga! Ma, acciocché siamo perfettamente in chiaro, vi ripeto ancora una volta ch'io non sono affatto d'accordo su tutta questa storia.

SCENA SETTIMA

FILIPPO e DETTI

FILIPPO (*è vestito pretenziosamente, calzoni larghissimi, giubba piccola, al collo una grande cravatta rossa; ha guanti, ed in testa un cilindro alto*). Oh! buono che vi trovo qui! (*Balbetta leggermente.*) Lucia! ti avviso che farò andare tuo marito in prigione!

EMILIO Perché?

FILIPPO Mi ha dato uno schiaffo, mi ha dato! (*Rimasto da principio serio, scoppia da ultimo in pianto.*)

EMILIO Perché?

FILIPPO (*tenta a piú riprese di parlare, ma non gli riesce, poi*). Gli ho detto che è un imbecille, gli ho detto che è un asino!

GIOVANNA In allora ha avuto ragione lui!

FILIPPO (*sempre piangendo*). Ma lui mi ha dato prima lo schiaffo!

EMILIO Allora prima e dopo?

FILIPPO Sí. (*Piange sempre.*)

LUCIA Aspetta! (*Gli versa un bicchiere d'acqua, poi*) Adesso racconta!

FILIPPO Non è con Lei che io parlo, anzi non voglio parlare piú affatto con Lei. (*Le volta le spalle piangendo.*) Darmi uno schiaffo!

EMILIO Cioè due schiaffi!

LUCIA Ma non sono stata mica io a darteli!

FILIPPO Ma li ho ricevuti causa tua!

LUCIA Causa mia?

FILIPPO Sí, sí! proprio causa tua. Sei stata tu che hai raccontato tutto a tuo marito!

LUCIA Via, spieghiamoci! Che cosa tutto?

FILIPPO (*piangendo, a Giovanna*). Sí, zia! Io portava molte volte dei fiori a Lucia; io le dicevo ch'era bella! Occorreva dirlo a suo marito? Giuro che del resto siamo innocenti!

LUCIA Grazie tante!

FILIPPO Non è vero forse? Bugiarda!

LUCIA (*ridendo*). Ma io non ho mai detto il contrario!

FILIPPO Sí che lo hai detto! Lo hai detto a tuo marito!

LUCIA Chi ti dice questo?

FILIPPO Giuliano. Egli mi gridò: Lucia ha confessato tutto! Io risposi subito: Lucia è una bugiarda, perché non è vero niente. Lui allora mi ha dato uno schiaffo!… (*Piange.*)

LUCIA Vedi, mamma! In una sola giornata hai cosí imparato a conoscere tutte le virtú di Giuliano.

FILIPPO In istrada uno schiaffo! Passava in quel punto il padrone di casa. Non so se abbia visto perché io lo salutai sorridendo, come se mi avessero dato un bacio, acciocché lui non s'accorgesse. Ma a Giuliano non bastava questo: gridava per istrada, cosí che tutti si voltavano! Ih! Ih! Ih! è un maleducato!

EMILIO Povero diavolo!

FILIPPO Povero diavolo, io? Povero diavolo lui! Io non vorrei essere nei suoi panni! Ih! Ih! Ih! Lo farò mettere in prigione!

LUCIA Cosa gridava in istrada?

FILIPPO Io non ho capito tutto. Ho inteso soltanto una parte. Diceva che io vado per le case a portare il disonore. “All'altra ci penserò” disse poi. (*Come ricordandosi a poco a poco.*) Ed anche: “In una bella famigliaccia sono entrato!”

GIOVANNA Ha detto anche questo? Oh! l'infame!

FILIPPO Ve lo giuro, zia!

SCENA OTTAVA

ROMOLO e DETTI

GIOVANNA A quest'ora Momi a casa?

ROMOLO Mamma, voglio andare a letto.

GIOVANNA Sei ammalato?

ROMOLO (*Esitante, molto commosso*). Sí, sto male.

GIOVANNA Su, di', che cos'hai? (*Romolo non risponde.*) Male di gola? Ma parla! (*Romolo si mette a piangere.*)

LUCIA Ho capito! Anche lui!

GIOVANNA Giuliano ti ha fatto del male?

ROMOLO Come lo sapete?

GIOVANNA Dunque ti ha fatto del male?

ROMOLO Male, male proprio no, ma voleva farmene. Io sono scappato.

GIOVANNA Oh! adesso poi ne ho abbastanza! Vedremo se bastonerà anche me! Maria! Maria!

LUCIA Vuoi andare da lui? No, mamma, che non offenda anche te!

GIOVANNA Questa la vedremo! Maria!

MARIA Comandi!

GIOVANNA Dammi lo scialle ed il cappello. (*Maria eseguisce.*)

LUCIA Non adesso, mamma. Non è meglio attendere qualche giorno? Dopo potrai dirgli quello che vuoi, lui a te non perde il rispetto. Adesso potresti davvero udire delle brutte cose.

GIOVANNA Intanto lui ne udrà delle belle da me. (*A Romolo.*) E adesso, tu spicciati; raccontami ma con esattezza quello che a te fece.

ROMOLO Mi prese per un'orecchia, me la tirò un poco, ma poco, mi portò fuori della porta e mi disse: Tu non rimetter mai piú piede qui.

GIOVANNA (*avviandosi*). Ah! la vedremo.

LUCIA Ma perché?

GIOVANNA (*fermandosi*). Perché? Mi pare che lo sappiamo meglio noi che lui.

LUCIA Non ti disse nulla prima di farti quest'affronto?

ROMOLO Prima di tirarmi l'orecchio? Mi sgridò perché avevo fatto un grosso errore in un conteggio.

GIOVANNA Molto grosso?

ROMOLO Quali ne feci ogni giorno, e non so perché oggi si sia adirato piú del consueto.

GIOVANNA Lo so ben io. Me ne posso dunque andare. Non c'è altra ragione? Ricordati che se ce n'è un'altra io vo' a fare una pessima figura.

ROMOLO No, mamma! proprio non c'è altro.

GIOVANNA Proprio?

ROMOLO Ti do la mia parola d'onore, mamma!

GIOVANNA Allora a noi due! (*Via.*)

FILIPPO Ah! ora capisco! L'ha dunque con voi tutti, non con me solo! Dunque è cosa che non mi riguarda! È affare interno della vostra famiglia!

LUCIA Fatemi il piacere, Filippo, andatevene!

FILIPPO Perché? Che cosa vi feci?

LUCIA Nulla! Vi avverto soltanto che potreste compromettervi!

FILIPPO Eh, via! Un uomo!

LUCIA Ma sapete molto bene cosa succede quando vi compromettete. (*Fa segno di ricever legnate.*)

FILIPPO (*mostrando dubbio e allegramente*). Chi sa che cosa aveva quest'oggi Giuliano per il capo! Si sfogava con me, ecco tutto! Voi dovete avergliene fatte di belle per averlo ridotto in quello stato.

SCENA NONA

GIULIANO e DETTI

GIULIANO (*si presenta improvvisamente alla porta di fondo e vi rimane; Filippo e Romolo danno un grido di spavento*). Ebbene! (*È serio, compassato, si capisce però che si frena a stento.*) Romolo! tu ritornerai al mio scrittoio. Sono venuto qui per te! A te io non voleva fare del male. Te ne ho fatto forse?

ROMOLO No! no! un poco soltanto all'orecchio.

GIULIANO (*con pena*). Ebbene! scusami!

ROMOLO Oh! te ne prego! Scusarti io, ma anzi!

GIULIANO (*va a lui e gli dà un bacio*). A te ho sempre voluto bene. Ci voleva molto sangue alla testa per portarmi a farti del male.

FILIPPO Ebbene! cugino! Siamo rinsaviti? Neppure a me avete fatto molto male. Un'altra volta però non fatelo in istrada!

GIULIANO Badate, scimunito, di non venirmi piú tra' piedi! Potrei accogliervi a calci!

FILIPPO (s*tupefatto un istante, poi*). Ah! la è cosí! Io veniva tutto buono a fare la pace e voi m'accogliete in tal modo? Aspettate! Ve la farò vedere io… (*Uno sguardo di Giuliano lo fa restar perplesso, poi*) Sentirete a parlare di me! (*Via.*)

GIULIANO Vieni, Romolo!

ROMOLO Vorrei attendere prima la mamma. Anzi forse la troviamo da te. Andiamo.

GIULIANO È venuta da me? A che farci?

ROMOLO (*sorridendo*). Credo che voleva sgridarti per quella tirata d'orecchi che mi hai dato.

GIULIANO Allora lascia che vada solo. (*p.p.*)

LUCIA Giuliano!

GIULIANO Che vuole?

LUCIA Se mamma voleva farvi dei rimproveri ella ne aveva il diritto. Non era ben fatto di sfogarsi con un povero ragazzo che non vi aveva fatto nulla!

GIULIANO Oh! fatto nulla! Gli aveva dato da fare un conteggio e me lo diede pieno zeppo di errori.

LUCIA Ve ne prego, dunque, Giuliano, non fateci piú del male. Lasciate questo ragazzo qui, non occorre lo tratteniate piú, ma non cercate di trovare mamma per dirle insolenze, non perseguitate il cognato che vi deve denari; egli non ha nulla di comune con me. Non colpite me facendo del male a lui.

GIULIANO Ma foste voi che mi pregaste di favorirlo; ora non ci siete piú voi ed io non intendo di gettar piú il mio danaro a persone le quali per nessun titolo vi hanno diritto.

LUCIA Voi siete un uomo pessimo ed io non saprò mai pentirmi abbastanza di avervi amato.

GIULIANO (*frenandosi*). Ditelo pure, io non m'adiro piú. L'ho deciso, proprio deciso. Ma vorrei sapere quali persone voi diciate essere cattive e quali buone. Se la bontà equivale per voi ad imbecillità, allora io non sono buono. (*Interrompendosi.*) E poi sentite! Se voi credete che esser buoni significhi saper tollerare, perdonare, allora non siete buona neppur voi. Ogni altra donna mi avrebbe perdonato, mi avrebbe sopportato, perché io era un buon marito nel resto. Lasciai che vi mancasse mai nulla? Non feci il possibile per sollevare dalla miseria, dalla miseria - credetemelo -, anche i vostri parenti? E dopo tanti benefici da me avuti credete di aver il diritto di adontarvi per una parola mal detta, per un atto un po' brusco? (*Fuori di sé.*) Non lo avevate questo diritto! ve lo dico io! Il vostro dovere sarebbe stato di baciare la polvere mossa dai miei piedi.

LUCIA (*molto commossa*). Naturalmente che con queste vostre idee sui miei doveri coniugali non poteva risultare dalla nostra unione una certa felicità.

GIULIANO (*sempre piú adirato*). Erano le mie, le mie idee che impedivano la felicità della nostra unione? O quando si manifestavano queste mie idee? Quando vi rimproverai i miei benefici?

LUCIA In questo stesso istante.

GIULIANO Perché li vedeva negati, ma prima, quando ve li rammentai? Ve ne parlai tanto poco che non li conoscevate tutti perché voi non sapevate che io dava dei danari a vostro cognato e per i vostri begli occhi. Non parlatemi per qualche istante, Lucia; mi era proposto di rimaner calmo e non mi riesce… del tutto. (*Siede al tavolo e stringe sussultando la testa fra le mani.*)

LUCIA Non so vedervi in questo stato.

GIULIANO (*serio, non calmo*). Lo so; vi faccio spavento. Eppure io non feci mai molto male a nessuno. Ho avuto torto di sposarvi. C'era mia madre che aveva il medesimo mio carattere; perciò quando si disputava, l'ira tra noi durava delle settimane. Pensai vedendovi cosí bionda, coi vostri miti occhi azzurri che con voi un malumore non potrebbe durare piú di un giorno. Dopo le settimane d'ira con mia madre, ci si gettava fra le braccia piangendo, chiedendoci vicendevolmente scusa. Con voi l'ira dura meno; ma non si è mai interamente rappatumati; voi non sapete perdonare. (*Ironico.*) Anche voi avete avuto torto di sposare un macellaio, quantunque avesse dei danari.

LUCIA Giuliano!

GIULIANO Non voleva mica dirvi che mi avete sposato per i miei danari; voleva constatare un vostro torto e provarvi una volta di piú che ne avete.

LUCIA (*agitata*). Abbiamo dunque avuto torto di sposarci ambedue; l'avete detto voi stesso. Dividiamoci dunque; ripariamo almeno in parte al mal fatto.

GIULIANO (*sospettoso e ironico*). Nel contratto di nozze vi ho assicurato una contraddote, se non m'inganno.

LUCIA (*con forza*). Ed io vi rinuncio!

GIULIANO (*passeggia agitato*). Pensate dunque seriamente a questa divisione?

LUCIA Lo vedete pure che bisogna!

GIULIANO (*abbracciandola appassionatamente*). Non bisogna, non bisogna, Lucia! Senti Lucia! Guardami in volto. Non vedi che ho ancor sempre qui e qui (*toccandosi la fronte ed il cuore*) un turbine e che pure riesco a padroneggiarmi? Non sono calmo? Ti tengo fra le braccia e piú che di baciarti proverei il desiderio di strozzarti e non lo faccio. (*La bacia.*) Perché vuoi fuggirmi quando per te sono tutt'altro che pericoloso, quando tutti i tuoi interessi e quelli della tua famiglia ti comandano di amarmi?

LUCIA (*cercando di svincolarsi*). Oh! Giuliano!

GIULIANO Ma non parlo d'interessi, parlo di amore. Non m'ami dunque affatto, che mi abbandoni quando maggiormente avrei bisogno di te? In quella orribile macelleria mi lasci solo a migliorarmi il carattere? Eppure se c'era qualcheduno che poteva migliorarmelo, guarirmi, eri tu. Non vedi che oggi, nella mia ira ancora, ti prego, ti scongiuro di rimanere con me?

LUCIA Sí, ma…

GIULIANO Non ma, non dire alcun ma, perché io corro il rischio di perdere nuovamente la testa. No, vieni subito.(*La trascina verso la porta.*)

LUCIA (*ridendo*). Ma…

GIULIANO (*irritatissimo*). Ancora ma?

LUCIA (*c.s.*) Cosí? Senza cappello?

GIULIANO (*saltandole al collo*). Oh! grazie! grazie!

LUCIA (*pregando*). Ma sii buono!

GIULIANO Non te lo promisi?

LUCIA E non attenderemo mamma?

GIULIANO (*offuscandosi*). No, no, andiamocene, ché non mi tocchi udire altri rimproveri. (*Dopo un istante di riflessione.*) Faremo cosí. (*Chiama.*) Maria!

MARIA Comandi?

GIULIANO Dia il cappello a Lucia e dica alla signora Giovanna… (*esitando un istante*) le dica che sono venuto a prender mia moglie… e il mio impiegato (V*erso Romolo.*)

MARIA (*allegramente*). Va bene! So che darò una buona notizia alla signora! (*Dà il cappello a Lucia che se lo mette.*)

GIULIANO (*fosco*). Anche la serva ne sapeva?

LUCIA Che te ne importa?

GIULIANO (*si passa una mano sulla fronte, poi sorridente e calmo offre il braccio a Lucia*). E andiamocene! (*Via con Lucia.*)

ROMOLO (*si è messo il cappello, a Maria*). Dica a mamma che non occorre fare altri rimproveri a Giuliano. Mi ha chiesto scusa e io gli ho perdonato. È dunque affare finito.

GIULIANO (*rientra e con voce irritatissima*). Vuoi dunque venire, imbecille, che ti attendiamo da mezz'ora?

ROMOLO Vengo! vengo! (*Corre*)

CALA LA TELA

Le teorie del conte Alberto

Scherzo drammatico in due atti

PERSONAGGI

ALBERTO, conte di Wolfenbüttel
LORENZO MIGLIORI
ANTONIO DR. REDELLA, professore di scienze naturali e medico
ELVIRA TERMIGLI
ANNA, sua figlia

L'azione si svolge in una stanza decorosamente ammobiliata con porta di fondo ed altra a sinistra dello spettatore.

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA

ANNA e LORENZO MIGLIORI

LORENZO E come sta la mamma?
ANNA È di là con la sarta. Mamma! mamma! è giunto Lorenzo.

SCENA SECONDA

ELVIRA TERMIGLI e DETTI

ELVIRA Vuoi dire il Signor Lorenzo?
LORENZO Signora, come sta? (*Le bacia la mano*.)
ELVIRA Si potrebbe star meglio di molto…
LORENZO In quanto a salute mi pare che stia benissimo. La vedo rossa e bianca come un fiore.
ELVIRA Piú bianca però che rossa nevvero? E lei signor Migliori?
LORENZO Io sto benone.

ELVIRA Beato lei!

LORENZO Cosa le manca da farla sospirare a questo modo?

ELVIRA Nulla, si diventa vecchi. È già un male.

LORENZO È peggio però esserlo che diventarlo. Io non sospiro piú già da lungo tempo.

ANNA Ed hai fatto un bel viaggio?

LORENZO Non c'è male. Ho avuto un poco di scirocco nel Quarnero che mi ha rimescolato le budella, del resto tempo ammirabile.

ELVIRA A lei proprio piace quel plebeo tu che le dà Anna?

LORENZO (*calorosamente*). La prego di non occuparsi del modo con cui mi tratta Anna. Lei mi tratti come vuole e vede che con lei faccio tutte le cerimonie che desidera; la prima volta però che Anna mi dà del lei io non ripongo piú piede in questa casa.

ELVIRA Eh! via! è una semplice questione di etichetta ed io non insisto. Non so però come questo *tu* tra loro sia nato e nemmeno perché!

ANNA (*abbracciando Lorenzo*). Io lo so!

ELVIRA (*indignata volge altrove lo sguardo*). Mi pare anche che si possa parlare senza abbracciarsi!

LORENZO (*ridendo*). Si può parlare e abbracciarsi.

ELVIRA Parliamo d'altro. (*Li guarda e vede che Anna ha ancora un braccio al collo di Lorenzo*.) La finirai? (*Quando Anna ha levato il braccio*.) Nella sua assenza sono avvenuti fatti gravi.

LORENZO Gravi?

ELVIRA Gravissimi.

ANNA Gravissimi.

ELVIRA Anna! Va' di là a metterti un poco in ordine che non sei troppo bene vestita.

ANNA Ma se non occorre. Questo è il vestito nuovo.

ELVIRA Allora va' a riporre il vecchio.

ANNA Vuoi mandarmi via? Ma se tutte le cose che hai da raccontargli, le so anch'io.

LORENZO Perché la manda via appena sono giunto?

ELVIRA (*con violenza*). Insomma vuoi andartene?

ANNA Vado, vado! (*Via*.)

SCENA TERZA

ELVIRA e LORENZO

ELVIRA (*ancora con dignità*). Vegga signor Migliori se la ragazza non si è soffermata ad origliare.

LORENZO Chi crede lei che sia Anna? (*Spalanca la porta*.) Come vede se ne è andata.

ELVIRA (*cambiando tono*). No, cosí proprio non la può andare avanti. Tu entri in casa mia come se fossi il padrone; impedisci ad Anna di ubbidirmi, e ti fai dare del tu. E non è la prima volta che ti dico che io non lo voglio.

LORENZO So che me lo hai detto anche altre volte, io ho buona memoria, ma semplicemente ti ho detto che io lo voglio invece. Sii tanto compiacente da non far storie. Non so, ma di giorno in giorno tu diventi piú bisbetica, piú antipatica.

ELVIRA Grazie; a te non mi importa di riuscire simpatica.

LORENZO No? (*Ridendo.*) Quell'abito ti sta magnificamente. È la prima volta che te lo vedo indosso.

ELVIRA (*se lo guarda un istante, poi un poco confusa*). Conosci tu un certo Alberto conte di Wolfenbüttel?

LORENZO Certamente, è mio buon amico.

ELVIRA Fa la corte ad Anna.

LORENZO (*giulivo*). Sul serio?

ELVIRA Perché ti desta tanta sorpresa?

LORENZO Ma sarebbe un'immensa fortuna per Anna.

ELVIRA Basta che c'intendiamo. Io parlo del conte Alberto di Wolfenbüttel.

LORENZO Ho capito! Wolfenbüttel.

ELVIRA Alberto?

LORENZO Alberto, sí, sí. Non ce n'è che uno.

ELVIRA E dici che sarebbe una fortuna?

LORENZO Altro che fortuna. Ma non era promesso sposo alla contessina Armeni di Venezia?

ELVIRA Io non so! A me appare un matto od un traditore.

LORENZO Perché?

ELVIRA Figurati che appena partito tu, un mese fa, si fece presentare in casa da Emilio Chieti. Dopo, Chieti ci raccontò che anche a lui il conte era stato presentato un'ora prima e che lo aveva quasi costretto a condurlo qui da noi. Il giorno dopo venne alle quattro a trovarci; rimase un'ora e ritornò alle sette. Io lo trattai con freddezza ma Anna lo accolse benissimo. Il giorno susseguente venne anche due volte; la prima come se fosse naturale, la seconda scusandosi, figurati che fu per distrazione. Voleva andare dai Millini che abitano fuori di città. (*Lorenzo ride.*) Cosa si poteva fare? Io non lo conosceva e lo trattava freddamente. Pareva non se ne accorgesse. Da allora regolarmente venne due volte al giorno meno due giorni. Uno perché rimase una volta sola sei ore.

LORENZO Oh! diavolo!

ELVIRA Si fece invitare a pranzo, (*rabbiosamente*) si fece, capisci. L'altro, condussi per forza via Anna alle tre e mezza sapendo che lui doveva venire alle quattro.

LORENZO Per forza?

ELVIRA Io credo che in un solo mese con questo metodo è arrivato a sconvolgerle la testa. Era inutile che io le dicessi che non si illuda che costui era un birbante o un matto. Quando sapeva che lui aveva da venire la coglieva la febbre. Prese un'infreddatura a stare a guardarlo dalla finestra perché lui non contento di ciarlarle qui per ore ed ore

le passeggia sotto le finestre. Ella non mi abbada quando le dico che si capisce che costui non ha intenzioni oneste per quanto assuma l'aspetto di uomo franco.

LORENZO Ed Alberto ti ha già chiesto la sua mano?

ELVIRA Non ha mai parlato su tale proposito.

LORENZO Scommetto che sa che io sono tutore di Anna ed attende per questo il mio ritorno.

ELVIRA E tu accoglierai le sue proposte?

LORENZO Non solamente le accoglierò ma lo inviterò a spiegarsi. Io sono da lunghi anni suo buon amico.

SCENA QUARTA

ANNA e DETTI

ANNA Hai inteso, Lorenzo?

LORENZO (*ridendo*). Le mie piú sincere congratulazioni!

ANNA È un po' troppo presto.

LORENZO Io conosco Alberto. C'è già da congratularsene. È proprio l'uomo che ci voleva. Senza pregiudizi di casta o altri. Ma tu lo conoscevi già prima?

ANNA (*ridendo*). Mai visto prima. Io era giunta il giorno innanzi dal collegio. (*Guardando l'orologio.*) Vuoi vedere come io lo evoco? Come basta che io lo desideri acciocché compaia?

ELVIRA Bella bravura, sai che viene.

ANNA Ma non rovinarmi lo scherzo! Sta a vedere Lorenzo. (*Forza Lorenzo a sedersi con la schiena rivolta alla porta di entrata, dopo chiude gli occhi*.) Adesso io con gli occhi dell'anima lo vedo frettoloso sortire dai Volti di Chiozza. Eccolo. Ha già passato la via Chiozza perché dopo data una occhiata all'oriuolo si mette a correre. Distratto come è si è messo a camminare a destra dell'Acquedotto mentre la nostra casa è a sinistra. Fa correndo la traversata. Alza un momento il naso per vedere se c'è qualcuno alla finestra, poi entra in portone. (*Fa una piccola pausa*.) Eccolo! Uno! Due! Tre! (*Lorenzo e Elvira si voltano e scoppiano a ridere non vedendo nessuno; Anna va a vedere fuori della porta*.) Non c'è nessuno! Eppure sono già le quattro passate!

LORENZO Ma come sai che viene cosí esattamente?

ANNA È perché è occupato fino alle quattro e che quando non è occupato viene qui.

LORENZO Non badarci se ritarda di qualche istante e raccontami di che cosa parlate quando siete insieme.

ELVIRA Scommetto che, saputo da lui il ritorno del tutore, non sentiremo piú parlare del signor conte.

ANNA Oh! cosa che dice! La senti? È sempre cosí!

LORENZO Non badarle!

ELVIRA Come non badarle?

LORENZO Non badarle e raccontami di che cosa parlate quando siete soli.

ANNA Soli non siamo mai; c'è sempre mamma.

LORENZO (*facendo un complimento ad Elvira ed un poco sorpreso*). I miei complimenti! Non c'è male!

ANNA Eppoi è difficile dire di ciò che parliamo. Ah! bravo! Mi parla anche di scienza.

LORENZO Sí, ma piú d'altro probabilmente.

ANNA No, sul serio, piú di scienza, anche troppo. Qualche volta mi pare di avere dinanzi qualche professore del collegio travestito. Lui è professore.

SCENA QUINTA

ALBERTO e DETTI

ALBERTO Ma cattivo professore.

ANNA Tardivo!

ALBERTO Vale la pena esserlo per venirne rimproverato. Signora! Sapeva che eri giunto, Lorenzo! Come va? (*Si stringono la mano*.)

LORENZO Che avessi ritardato per questo?

ALBERTO Ero in gabinetto di chimica e dovetti attendere l'esito di una reazione. Tu sei di ritorno dalla Dalmazia?

LORENZO Sí, vi ero per affari. Non fui poco gradevolmente sorpreso sentendo che eri tanto assiduo qui.

ALBERTO Non poco gradevolmente o non poco sorpreso? (*Accentuando*.) Io invece non sono sorpreso ma molto soddisfatto che tu sia di ritorno.

LORENZO Grazie! (*Si stringono ridendo di cuore la mano*.) E perché non venivi piú a trovarmi?

ALBERTO Sai che io volentieri non faccio visite!

ELVIRA Bravo!

ALBERTO Quando poi ho il piú lontano sospetto di disturbare non entrerei piú in una casa a nessun prezzo.

LORENZO Ma da me non disturbavi!

ALBERTO Vi era però sempre gente che parlava di affari, di cose in cui io non poteva entrare e quando io voleva incamminare un discorso a modo mio mi guardavano tutti con occhi che significavano: Seccatore.

LORENZO Qui invece parlano tutti di scienza!

ALBERTO Ah! la signorina Anna si occupa molto volentieri di cose scientifiche. Quando io gliene parlo mi sta ad ascoltare con attenzione; naturalmente scelgo le parti piú interessanti. (*Lorenzo ride*.)

ANNA (*un poco imbarazzata*). Davvero che mi diverto.

LORENZO Oh! te lo credo!

ALBERTO Le ho spiegato le osservazioni di Lubbock sulle formiche e tante altre belle cose; la polarizzazione dello zucchero. Abbiamo fatto anche degli esperimenti insieme.

Abbiamo con delle pile disciolto almeno un bicchiere di acqua. Abbiamo esaminato un suo capello sotto il microscopio. Non era bello?

ANNA (*a Lorenzo*). Se sapessi quante cose che esistono e che solitamente non si vedono.

ALBERTO Senti! Non è un'osservazione profonda?

ELVIRA Ognuno sa che esistono delle cose che non si vedono. (*Alzando le spalle*.)

LORENZO E talvolta non basta nemmeno il microscopio a scoprirle.

ALBERTO (*piano ad Anna*). Sa perché sono tanto contento che sia ritornato il suo tutore?

ANNA Eh! per vederlo! So che erano sempre amici!

ALBERTO Anche! Anche! Non c'è dubbio, ma… (*Le parla in orecchio*.)

ELVIRA (*a Lorenzo*). Veda se non è una sfrontatezza.

ANNA (*dà un grido di gioja*). Ah!

ELVIRA Le ha pestato un piede?

ALBERTO No, ho raccontato alla signorina una novità che l'ha molto sorpresa.

ANNA No! sorpresa no!

LORENZO Hai intenzione di stabilirti per sempre qui? Una volta dicevi che non avresti mai piú potuto abbandonare la vita nomade!

ALBERTO E adesso dico forse il contrario? Vedremo! Io non sono veramente nomade per proposito. Quando una città non sa piú mostrarmi nulla di nuovo me ne vado semplicemente in un'altra. Lei signorina per esempio abbandonerebbe con molto dispiacere questa città?

ANNA Non con troppo piacere. (*Quasi correggendosi*.) Ma però so che facilmente ci si abitua a qualunque luogo.

ALBERTO (*parla sottovoce ad Anna*).

ELVIRA (*a Lorenzo*). Vedi che qui vengo considerata quale l'ultima ruota del carro? Nemmeno si accorgono che sono qui! E cosí ogni giorno, sai!

LORENZO Questo è molto naturale!

ELVIRA Naturale a te sembra? Allora rimani tu a fare loro la guardia! Dopo mi racconterai se ti sei divertito. (*Via*.)

ANNA Perché se ne è andata mamma?

LORENZO È un poco offesa che quando è qui non le rivolgete affatto la parola a quanto essa dice.

ANNA Ma se parliamo continuamente con essa!

LORENZO Pare di no, o che altrimenti non si lagnerebbe! Del resto è il puntiglio del momento che passerà presto!

ANNA Ho da andare a prenderla? Con due buone parole la rappacifico. Si irrita facilmente ma altrettanto facilmente si quieta. Con permesso! (*Via*.)

SCENA SESTA

ALBERTO e LORENZO

ALBERTO Benedetta colei che in te s'incinse.

LORENZO Dunque?

ALBERTO Ah! Lorenzo! Lorenzo! Se avessi un microscopio onde riporla tutta sotto.

LORENZO Per che farne?

ALBERTO Onde centuplicarla!

LORENZO Non ti basta cosí?

ALBERTO Intanto voglio quanto c'è! Te la domando ufficialmente in sposa. Non ho alcun parente che potesse farlo per me. Qui nemmeno amici piú intimi. Scusami se non è fatto con tutte le formole dell'etichetta ma è fatto con tutto il cuore.

LORENZO Io non ci ho nulla in contrario. Ma però una domanda! Da quanto tempo conosci la mia pupilla?

ALBERTO Da un mese.

LORENZO E sei già tanto sicuro di lei, di te, da legarti per tutta la vita.

ALBERTO Sicurissimo! Sono stati trenta giorni bene impiegati. Non sono mica un ragazzo! Con tutto l'amore che ho qui (*mostra il cuore*) qui (*tocca la fronte*) è tutto freddo, tranquillo; io penso come pensai sempre dinanzi a tutte le manifestazioni della vita. Ho calcolato tutto con tanta freddezza come se il caso non fosse mio.

LORENZO Davvero che non parrebbe. Io, ecco, non vorrei prestarmi ad un passo inconsiderato che potrebbe riuscir fatale a te ed anche ad Anna.

ALBERTO Ad Anna? In quale modo?

LORENZO Se tu ti pentissi Anna non sarebbe la piú felice delle donne.

ALBERTO Credi alla mia parola di onore? Ebbene, ti dò la mia parola di onore che dacché ho il lume di ragione qui entro (*mostra la fronte*) non mi sono mai pentito.

LORENZO Perché accettavi i fatti compiuti con la rassegnazione di uomo educato.

ALBERTO No, ma semplicemente perché dei fatti da me compiuti non c'era mai da pentirsi.

LORENZO Ah!

ALBERTO Ne dubiti?

LORENZO Tu che sei naturalista dovresti sapere che questa qualità di cui ti vanti è propria soltanto alle bestie che sono perfette ed infallibili.

ALBERTO Io non pretendo di essere infallibile ma è un fatto che nelle principali occasioni della mia vita quando precisamente si trattava di decidere di cose importanti decisive io ho dimostrato una chiaroveggenza incredibile. Guarda persino in tenerissima età. Sono nato a Dresda. Dodicenne ero debole tanto che si temeva per la mia vita. Un dottore ordinò di condurmi in clima piú mite e mia madre della quale io era l'unico amore mi condusse a Sorrento. In un anno mi fortificai tanto che si pensava di ricondurmi in patria. Ma io no! Non so se fosse gratitudine alla terra che mi aveva donata la salute o piú semplicemente un istinto prodotto dall'organismo che si riposava in clima a lui adatto rifiutai e tanto tenacemente che costrinsi mia madre a rinunziare alla sua patria e rimanere in Italia con me. Non so se feci male ma se allora era cieco oggi lo sono di piú e ciò che feci fanciullo rifarei uomo. Sta poi a sentire come quanto sono lo debba a me solo. Ero ricco e avrei potuto vivere senza far nulla. Ma no. Mi ricordo

ancora le idee che si svolgevano allora nella mente del fanciullo malaticcio. Erano tutte giuste, precise, ora le saprei formulare meglio ma non con piú tenacia porle ad esecuzione. In quella volta decisi di dedicarmi agli studi; la vera felicità della vita; in quella volta decisi di dedicarmi allo studio della scienza naturale, l'unico vero studio. Tutte scelte fatte che in modo piú giudizioso ora non saprei.

LORENZO E l'istinto del ragazzo passò all'uomo?

ALBERTO Piú raffinato e piú cauto.

LORENZO E… scusa (*ridendo*.) la presunzione l'hai ereditata anche quella dal ragazzo?

ALBERTO Ne ho io di presunzione? Io ti cito i fatti e le conseguenze che io ne traggo puoi trarle nel modo medesimo anche tu. Io non ti parlerò che di Anna. Era già prima felice, oh! tanto! tanto! ne avevo coscienza chiara ragionata. Ma nel medesimo tempo aveva anche coscienza che qualche cosa ancora mi mancava e che era precisamente tempo di aggiungere questo qualche cosa. Per strada persino io guardava fisso tutte le donne che incontrava. È quella che mi completerà? Uno sguardo era sufficiente a disilludermi. Avevo tanta fiducia nel mio sguardo che mi giurava che il giorno in cui l'avessi incontrata avrei saputo di averla incontrata e tanta fiducia nel mio buon destino che era certo che se io non fossi andato a lei, ella sarebbe venuta a me. Fu fortuna il primo incontro con Anna ma tutto il resto lo debbo a me stesso. Un mattino dovevo andare ad attendere un mio amico alla stazione. Sto per entrarvi quando mi ferma la vista di una figurina di donna appoggiata al pilastro della porta e che guardava verso il mare. Pareva che il caso le avesse imposta quella posizione onde la vedessi. Quello che a bella prima mi colpi fu un occhio splendido azzurro in cui brillava una gioja tranquilla, ma piú gioja che tranquillità come dai bimbi quello stupore allegro che manifestano dinanzi al creato. Il volto era perfettamente ovale e c'erano le due fossette sulle guancie. Il corpo era ben cresciuto da adulta quantunque mi fece ridere l'idea venutami non so su quali dati, e giusta, che dovevano essergli stati da poco levati gli abiti da ragazzina. La mano senza guanto era piccola e paffutella e attaccata ad un polso roseo e rotondo proprio da persona buona.

LORENZO Piú da persona bella.

ALBERTO Hai ragione buona e bella. L'istinto aveva parlato, sta ora a vedere cosa dirà la scienza pensai. Se fossi stato ancora dodicenne le sarei già allora saltato al collo; da vero uomo invece continuai ad osservare. Quasi a far strada al mio occhio la brezza denudò la fronte dai capelli, quella fronte che tu conosci magnifica con una leggerissima prominenza al di sopra del naso che lo rende concavo, cosa che osservai molto raramente in donne. Una vera corona. Era pettinata da scolara come per mio desiderio lo è ancora e le treccie legate intorno alla testa lasciavano vedere l'estremità della nuca ed indovinare i contorni di tutto il teschio. Vedi, Lorenzo, un altro al mio posto vedendo una ragazza sola avrebbe potuto malignare. Io invece indovinai subito che con quell'angolo facciale non si fa del male. Poco dopo che io l'aveva scorta sortisti tu dall'atrio. Io ti riconobbi ma non mi avvicinai temendo di seccarti. Ella si appoggiò al tuo braccio e vi avviaste. Io vi seguii calmo ma ancora cercando un piano onde potermi avvicinare. Oh! tu non sai il male che mi faceste decidendo tutto ad un tratto di salire in una carrozza di piazza. Di altre carrozze non ce n'erano lí attorno ed io poco abituato a correre diffidava delle mie forze. Pure, preso il cappello in mano onde non perderlo, mi vi ci misi ed ebbi fortuna perché il vostro ronzino quantunque per tale specie di cavalli avesse un passo assolutamente rapido, aveva la strana abitudine di esitare un momento prima di voltare strada, abitudine che io non ho. Per mia sfortuna vidi in quell'istante una carrozza. Vi saltai dentro ordinando di seguire quell'altra. Quell'asino di cocchiere mi lasciò un istante fare. Non aveva udito

le mie parole e pensava: poi scese lentamente, aprí la porta con qualche stento e chiese: Dove ho da andare? Ti racconto tutto ciò per dimostrarti con quale rapidità io riconosca l'importanza delle cose e che non fu mia colpa se non mi presentai subito. Alla sera appresi che tu eri partito. Non mi scoraggiai. Andai da Guglielmo al quale chiesi con arte, chi poteva essere una giovinetta che vidi con te; mi disse essere tua pupilla e che certo Chieti la conosceva. Mi feci prima presentare a questo Chieti e lo costrinsi quasi a condurmi qui. Doveva fare una triste figura agli occhi di tutta questa gente, ma che m'importava? Io correva dietro alla mia felicità!

LORENZO (*ridendo*). Che matto!

ALBERTO Matto! matto! ma un matto che calcola, calcola, calcola, e di piú calcola bene.

LORENZO Ma una volta sbagliasti!

ALBERTO Quasi! Alludi alla contessina Armeni! Anzitutto io con essa non era giunto al punto a cui sono con Anna. Poi è stato una scoperta che naturalmente ha fatto cessare tutto. Mi affido alla tua discrezione. Figurati che ho scoperto nient'altro che la contessa Armeni era una poco di buono.

LORENZO Ah! e per questo?

ALBERTO Ti meraviglia?

LORENZO Io ti credeva piú spregiudicato! Hai timore delle dicerie del mondo! (*Imbarazzato*.)

ALBERTO Che mondo! Pregiudizi non ho e del parere degli altri non mi curo. Ma uso nella vita della scienza e questa mi dà la legge dell'eredità; il metodo piú sicuro per conoscere il carattere di un individuo è di raccogliere i dati che posso avere intorno al carattere dei genitori. (*Simulando un brivido.*) Brrr. Prima il brutto carattere trasfuso nel sangue, della madre stessa, poi l'aggiunta del carattere di non so chi…

LORENZO E tu conosci i genitori di Anna?

ALBERTO Se li conosco? So intanto che non hanno fatto nulla di male.

LORENZO E come lo sai?

ALBERTO Uuh! la fama me lo avrebbe riportato.

LORENZO Naturalmente nel tuo gabinetto di chimica si sa tutto ciò che accade.

ALBERTO Insomma tu sai qualche cosa di male? Io spero dalla tua franchezza che non mi nasconderesti nulla. Io debbo dirtelo: Se dopo legatomi apprendessi per esempio che la madre di Anna ha mancato ai suoi doveri, io non dormirei piú le mie notti tranquille. Al dover supporre in essa qualche difetto che ancora non avesse avuto agio a manifestarsi ma che per natura, per destino, dovrebbe comparire in essa o nei miei figliuoli a guastarmi la gioja della vita, io sarei infelicissimo.

LORENZO Cosí che se io ti raccontassi di qualche colpa dei suoi genitori tu l'abbandoneresti?

ALBERTO Oh! ma tu non lo puoi! Anna proviene da un tronco sano! Non può essere altrimenti.

LORENZO Ma tu la abbandoneresti?

ALBERTO Non ho precisamente per questo abbandonato la contessina Armeni?

LORENZO Allora esci da questa casa!

ALBERTO (*spaventato*). Lorenzo!

LORENZO Povera la mia Anna! Oh! perché sono partito? Perché sono partito? Io subito te lo avrei raccontato ed avrei evitato questa onta! Ma a che cosa ti serve dunque la tua scienza tanto vantata se altri deve a forza aprirti gli occhi?

ALBERTO Sarebbe ora che tu parlassi sai. Cosa mi dicono tutte queste esclamazioni? La signora Termigli dunque…

LORENZO (*con violenza*). No, la signora Termigli non c'entra. Ma credi che io vorrò gettare l'onta su una famiglia confidando i suoi segreti a te, ora null'altro che un estraneo per essa?

ALBERTO No, un estraneo non sono. Questi segreti che hanno da separare Anna da me mi appartengono, io li debbo conoscere.

LORENZO Oh! Mai piú!

ALBERTO Ma che ne sai tu se sono tali da indurmi ad abbandonarla?

LORENZO (*dopo un istante di esitazione*). Il padre di Anna si suicidò in carcere.

ALBERTO E per quale delitto vi fu posto?

LORENZO Era commerciante e… fallí.

ALBERTO Dolosamente?

LORENZO Non aveva i suoi libri in regola.

ALBERTO Oh! ma in allora! È una disgrazia e sarebbe meglio che non fosse avvenuta ma (*ridendo*) vedi che hai fatto bene a raccontarmela perché non varrà certamente a nuocere ai miei rapporti con Anna. Sono poveri, nevvero?

LORENZO Non posseggono nulla!

ALBERTO (*stropicciandosi le mani*). Fallire e rimanere povero e per di piú suicidarsi dimostra carattere puro, anzi. Mi avevi però fatto prendere una bella paura.

LORENZO Ma il padre di Anna si rovinò col giuoco!

ALBERTO Non è passione ereditaria e se mia moglie l'avrà (*ridendo*) giuocheremo la cricca chioggiotta.

SCENA SETTIMA

ELVIRA e DETTI

ELVIRA Non ha da venire a pranzo il dottor Redella?

ALBERTO Oh! brava! Quasi me ne dimenticava! Gli ho promesso di andarlo a prendere al caffè! (*Guardando l'oriuolo*.) Diavolo! sono in ritardo! Dove è Anna?

ELVIRA Ho da chiamarla, Anna?

ANNA (*dal di fuori*). Vengo subito!

ALBERTO (*a Lorenzo*). Senti che voce! Pare uno stradivario. (*Ad Elvira*.) Già ritorno subito e non occorre che la saluti. A rivederci. (*Via*.)

ELVIRA Te l'ha chiesta in sposa?

LORENZO Sí, ma è un matrimonio impossibile.

ELVIRA Lo sapeva bene io!

LORENZO Sai di chi è la causa?

ELVIRA Di chi?

LORENZO Tua!

ELVIRA Mia?

LORENZO Egli non sposerà mai piú la figlia di una donna che… ha avuto degli amanti.

ELVIRA E tu glielo hai raccontato?

LORENZO No, ma ad ogni costo bisognerà rompere questo progetto di matrimonio.

ELVIRA Ma io ne sono contentissima!

LORENZO A te non importa nemmeno della felicità di tua figlia!

ELVIRA Come puoi dire questo? Io sono contenta che si rompa questo matrimonio perché non mi pare un buon marito per Anna.

LORENZO Eh! tu te ne intendi!

SCENA OTTAVA

ANNA e DETTI

LORENZO Senti Anna! Ho da parlarti!

ELVIRA Verranno a pranzo?

LORENZO Vedremo se potremo farne a meno!

ELVIRA Va bene. (*Via*.)

ANNA Cosa dice mamma?

LORENZO Senti Anna mia! Tu ami davvero il conte Alberto? In un mese quale amore può essersi formato nel tuo coricino?

ANNA Oh! non è coricino!

LORENZO In proporzione all'età non può essere grande di molto.

ANNA Allora Lorenzo, credo sia sproporzionato all'età!

LORENZO Davvero? E come lo sai?

ANNA Misurato non lo ho. Ma credimi deve essere grande.

LORENZO Allora suppongo abbia forza bastante da sopportare qualunque dolore.

ANNA Quale dolore ho da sopportare?

LORENZO Bisognerà rinunziare a veder piú il conte Alberto.

ANNA Tu scherzi?

LORENZO Bada Anna che io non scherzo. Bisognerà rinunciare a vederlo. O lui o noi partiremo e cosí il nostro scopo sarà raggiunto. Il nostro scopo è di non vederlo piú. (*Secco per nascondere la propria commozione*.)

ANNA Ma perché, perché?

LORENZO Sarebbe semplificata la cosa se tu non mi chiedessi altro. A che cosa possono servire spiegazioni? In parte non le comprenderesti, in parte sono inutili. Il fatto è questo: Questo matrimonio è impossibile.

ANNA Dimmi almeno questo. È lui che non mi vuole sposare o sei tu che non vuoi ch'io lo sposi?

LORENZO È lui che non vuole.

ANNA Cosí, da un istante all'altro? Ah! impossibile!

LORENZO Io ti ho già detto che non scherzo!

ANNA Ma io ti dico che è impossibile. Impossibile! Tanto impossibile quanto, come dice lui, che all'emisfero crescano le gambe.

LORENZO Grazie! Credi dunque che io mi ci metta a procurarti dolori.

ANNA Ma è impossibile, ecco! Ma è impossibile! (*Singhiozza, pausa.*)

LORENZO Ti dispiace molto?

ANNA Perché? Dimmi perché Alberto rifiuta categoricamente di vedermi! Dopo tanto tempo!

LORENZO Non rifiutò categoricamente.

ANNA Come rifiutò allora?

LORENZO Non rifiutò ma…

ANNA Come, non rifiutò?

LORENZO Sai che Alberto era fidanzato o quasi alla contessina Armeni?

ANNA Non fidanzato e non quasi. A me lo raccontò subito. Le faceva un poco, un poco la corte. Ma non era donna per lui.

LORENZO Chi te lo ha detto?

ANNA Lui stesso e poi io la conosco. Era nel mio collegio.

LORENZO Sai perché quella donna non era per lui?

ANNA Vieni al fatto te ne prego.

LORENZO La madre della contessina aveva avuto degli amanti.

ANNA La mia forse ne ha avuti?

LORENZO No, ma noi abbiamo avuto in famiglia un altro triste caso.

ANNA Quale?

LORENZO Il suicidio di tuo padre!

ANNA Cosa c'entra quello?

LORENZO C'entra quanto c'entrava l'adulterio della madre della contessina.

ANNA Scusa ma non è vero. Tu certamente hai male capito quello che lui diceva. Devi sapere che gli scienziati pretendono che quando fanno del male i genitori lo fanno anche i figli. Ma io come potrei fare cambiali false quando non so farne nemmeno delle vere? Quando non ne ho ancora mai viste.

LORENZO Ma Alberto dice che quando c'è un membro della famiglia che fa del male non occorre mica che l'altro faccia perfettamente la stessa cattiva azione. C'è tendenza al

male… Sono teorie false, buone per dar da fare a uomini disoccupati quali sono gli scienziati. Ma loro ci credono. Ingannarli non si deve, perché la bugia ha le gambe corte e se lui, me lo disse or ora, apprendesse dopo sposato qualche cosa di male dei genitori della moglie non dormirebbe piú sonni tranquilli.

ANNA Se tutti pensassero cosí quante donne che resterebbero nubili. Emma Morsano per esempio: Sai che ella ha avuto un caso simile e con tutto ciò fra giorni si sposa.

LORENZO Brava! Per sentire la sua opinione gli citai il caso della Morsano chiedendogli se egli la sposerebbe. Mai piú mi rispose. (*Pausa*.) Anna io adesso manderò ad avvisare il conte che non venga mai piú, nemmeno oggi.

ANNA (*abbracciandolo pregando*). Oh! non farlo! non farlo!

LORENZO Ma credi che sarebbe onestà ingannarlo?

ANNA Ingannarlo?

LORENZO Eh! sí, ingannarlo! Non ti pare che si chiami ingannare un uomo il celargli qualche circostanza per farsi sposare?

ANNA Allora fa come vuoi!

LORENZO (*dopo un istante di esitazione*).. Vorrei vederti piú convinta e piú tranquilla.

ANNA Io vorrei parlare con Alberto.

LORENZO Impossibile!

ANNA Lasciami parlare con Alberto perché è certo che io lo convincerci che ha torto! Come può un uomo per una causa simile fare tanto del male? È ridicolo! Ridicolo!

LORENZO Vorresti pregarlo di sposarti?

ANNA Non credere che questo mi sia difficile. Io con Alberto parlo franca. È una franchezza che lui mi ha insegnata. Andrei da lui e gli direi: Senti, Alberto, tu non mi vuoi sposare perché pensi che io abbia qualche cattivo istinto? Ti inganni, gli direi, io di cattivi istinti non ne ho. Io ne saprei qualche cosa. Vedresti se non mi crederebbe; dice sempre che quando io apro la bocca è per lasciar passare il suono della verità.

LORENZO Ti sposerebbe; ma dopo? I dubbi, i sospetti?

ANNA È perciò che io non voglio che tu gli dica nulla. A che cosa servirebbe? A rendere infelice me e scommetto anche lui. Via, Lorenzo! Non ti pare che sposando me sarebbe felice? Non è ingannare rendere qualcuno felice.

LORENZO L'onestà non s'intende cosí.

ANNA Allora tu fa ciò che vuoi ma dopo, se lui mi abbandona, io, sai… (*Piange*.)

LORENZO A questo punto siamo?

ANNA E ne dubiti? Io lo amo. Oh! te lo dico cosí, senza arrossire; mi ama pur lui tanto. Il dottore che verrà oggi a pranzo è professore a Padova. Sai perché è venuto? Soffrivo da una settimana dolori atroci alla spalla. Il dottore di casa diceva che proveniva da un'infreddatura. Una sera aumentò. Alberto se ne andò come al solito e ritornò il giorno dopo con questo dottore suo amico. Quando appresi che per quella sciocchezza lo aveva chiamato telegraficamente io mi misi a piangere dalla gratitudine. Nemmeno tu che pure mi vuoi bene avresti tanta cura della mia salute. Ora se tu ci dividi per chi ho da vivere? Credi sul serio che si trovi un altro uomo che mi possa amare tanto? Io che in principio non voleva nemmeno credere che un uomo

scienziato che ha tutto quanto si può avere a questo mondo possa innamorarsi di me, povera poco spiritosa e nemmeno bella!

LORENZO Via! via! un po' meno di modestia!

SCENA NONA

ELVIRA e DETTI

ELVIRA Li ho veduti venire a questa volta! Cosa avete deciso?

ANNA Lorenzo!

LORENZO Se tu assolutamente non vuoi che io parli, per il momento tacerò. Ma pensaci, Anna.

ANNA Cosa ho da pensare?

LORENZO Pensa intanto che è per te che io per la prima volta in mia vita debbo ingannare qualcuno e che mi costa molto. Pensa d'altra parte che con questi precedenti sarà difficile ottenere una felicità coniugale. Tu sei troppo giovine per pensare tanto in là, ma dovresti avere almeno tanta ragionevolezza da abbandonarti al consiglio dei piú vecchi.

ANNA Io invece capisco che tu queste cose non le comprendi piú.

CALA LA TELA

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA

ALBERTO, ELVIRA ed il dottor REDELLA

REDELLA (*cortesemente*). Prima di partire desidero salutare la signorina ed il signor Lorenzo. Se me lo permette ritornerò fra un'oretta.

ELVIRA Ci farà un piacere. (*Redella s'inchina, stringe la mano ad Alberto e via*.)

SCENA SECONDA

ALBERTO ed ELVIRA

ALBERTO Senta, signora; io desiderava da molto tempo trovarmi solo con lei.

ELVIRA Cosa abbiamo noi due da fare insieme?

ALBERTO (*ridendo*). Nulla di male. Ecco, vede, lei sa, che io amo Anna?

ELVIRA Ah! si tratta di ciò! Lo so perché l'ho indovinato ma non me ne hanno dato annunzio ufficiale.

ALBERTO Allora signora mi vedo costretto a dirglielo io stesso. Era veramente dovere di Lorenzo perché a lui ne parlai già ieri e non capisco perché non l'abbia fatto.

ELVIRA Eppure è cosa tanto facile il capirlo! Io vengo qui considerata quale l'ultima ruota del carro.

ALBERTO Oh! questo poi no! Sarà stata una dimenticanza di Lorenzo o fors'anch'io sono un po' focoso e avrei dovuto attendere prima di parlargliene io, che lui lo faccia.

ELVIRA Avrebbe dovuto attendere a lungo molto a lungo mi creda! Io vengo qui considerata quale l'ultima ruota del carro.

ALBERTO L'ultima ruota del carro ha il medesimo ufficio della prima.

ELVIRA Però è l'ultima.

ALBERTO Io credo che lei s'inganni signora. Io almeno le posso garantire che non dimentico il rispetto che le devo; sarebbe del resto strano il trattare con poco rispetto la madre della propria sposa.

ELVIRA Lei è piú buono di quanto appare.

ALBERTO Ho l'aspetto da cattivo?

ELVIRA Non da cattivo ma cosí, da poco rispettoso.

ALBERTO Io poco rispettoso?

ELVIRA Sí. Mi perdona nevvero se le parlo cosí franca? Già è per suo bene.

ALBERTO S'accomodi!

ELVIRA Lei è poco rispettoso e ciò che mi sorprende si è di vedere che lei crede di non esserlo. Che diavolo! Con le donne non si tratta mica come fa lei!

ALBERTO E come faccio?

ELVIRA Si capisce che lei con donne, dico donne come che va, ha avuto poco da fare. Ecco! L'aveva qua (*mostra la gola*) ed a qualunque costo doveva dirglielo.

ALBERTO (*imbarazzato*). Io accetto la lezione ma… scusi, davvero che è curioso! Io signora come sa sono professore quantunque non eserciti di storia naturale. Ebbene, a noi professori viene insegnato di insegnare e ci apprendono prima di tutto che il vero non è soltanto la negazione del falso ma è anche il vero positivo.

ELVIRA Cioè?

ALBERTO Ci apprendono che per insegnare non basta dimostrare che una cosa non è vera ma anche quale sia la vera.

ELVIRA E lei proprio non sa come si tratti con signore?

ALBERTO Ma io fino ad oggi credeva che lo sapessi; adesso che lei asserisce che non lo so, non so altrimenti.

ELVIRA Invece io scommetterei che lei fa cosí per superbia.

ALBERTO (*stizzito*). Oh! io non la capisco piú!

ELVIRA Ecco; per esempio quando questa frase è rivolta a una signora bisogna formarla cosí; giacché vuole che glielo insegni io lo faccio volentieri: (*inchinandosi*) Io, signora, gliene chiedo perdono ma debbo confessarle a mia vergogna che non ho capito. Sono un po' tardo lo capisco e mi serva di scusa. (*Altro inchino*.)

ALBERTO Ma lei parla sul serio?

ELVIRA E ancora crede che scherzo? Io era bimba cosí che mi insegnavano il modo di comportarmi e ancora me lo rammento; lei è piú giovane di me ed è male abbastanza che lo abbia dimenticato. (*Con ira*.) Scherzare!

ALBERTO (*scherzando*). Allora mi pongo interamente a sua disposizione; mi insegni e si accorgerà che scolaro piú docile ed anche piú intelligente non potrebbe avere.

ELVIRA (*irosa*). Io insegnarle? Non ci mancherebbe altro. Io insegnarle? Io insegnarle come lei debba trattarmi?

ALBERTO Non si adiri, la prego. Non si adiri.

ELVIRA Io non mi adiro.

ALBERTO Le assicuro che se anche sono sorpresissimo di quanto lei mi dice sono anche di piú addolorato. Spero bene che ciò non potrà nuocere ai nostri buoni rapporti?

ELVIRA La prego prima di voler dirmi quando i nostri rapporti furono buoni; quando lei si è occupato a renderli tali! Se non mi ha mai guardata quasi non esistessi! Provo dolore perché tutto ad un tratto è sorto questo vezzo di trattare cosí alla buona le signore! Una volta era tutt'altro! Bastava dar loro un'occhiata per farsi comprendere, per farsi ubbidire. Noi eravamo allora regine, dico regine perché di piú sulla terra non c'è. Ci comparivano dinanzi sulle ginocchia, ci indirizzavano delle poesie che a quanto pare oggi giorno loro non sanno piú fare. Pare addirittura che non esistano piú uomini.

SCENA TERZA

LORENZO, ANNA e DETTI

ALBERTO Oh! finalmente! (*Volta le spalle ad EIvira, senza ostentazione*.)

ANNA (*correndo subito oltre la scena*). Ritorno immediatamente. Vado a deporre il cappello. (*Via*.)

ELVIRA (*a Lorenzo*). Vi siete divertiti?

LORENZO Annoiati straordinariamente. C’è in quella casa un'etichetta che stucca.

ELVIRA L'etichetta non stucca. Sarebbe bene introdurne un poco anche in casa nostra. (*Via.*)

LORENZO Cosa ha? Sembra adirata.

ALBERTO Io non capisco nulla. Senti Lorenzo. Or ora la signora Elvira mi ha tenuto una parlata che mi ha oltremodo sorpreso. Davvero che manifestò un carattere, un carattere incosciente, a dire il vero non troppo bello.

LORENZO Cosa ti disse?

ALBERTO Io non capisco come una donna che abbia vissuto tranquilla, nel circolo della sua famiglia possa parlare a quel modo. Mi disse che io la trattava male e che ella non era abituata a venir trattata cosí, che anzi gli uomini di una volta le indirizzavano poesie, la trattavano da regina, le comparivano dinanzi sulle ginocchia ed altre simili

cose. Dopo la tua assicurazione non avrei diritto di emettere un dubbio ma involontariamente lo ho, te lo confesso.

LORENZO La tua confessione è però un'offesa e non avresti dovuto farmela.

ALBERTO Offesa non è. Dubitare non equivale ad essere certo. In questo mese io ebbi appena tempo di conoscere Anna; è la prima volta che avvicino un poco la signora Elvira. Ella mi parla in maniera da farmi pensare male sul suo conto. Se non ci fosse la tua testimonianza io già penserei male. Ma c'è quella e la mia credenza si trasforma in dubbio e ti comunica questo mio dubbio. Ti offende la mia franchezza?

LORENZO No, ma se è vero che ami Anna come puoi pensar male della madre?

ALBERTO Piú facilmente di quanto puoi immaginare. Se la scienza mi dicesse: Prendi ed esamina il rampollo di una razza e troverai tutti i caratteri di tutta la razza allora io questo dubbio non lo avrei. Penserei dopo studiata Anna che la madre deve essere la donna perfetta. Ma cosí non è. Un rampollo non prova nulla mentre trasmette ai discendenti il carattere dei precedenti.

LORENZO Quale stranezza! quale stranezza!

ALBERTO Stranezza? È scienza!

LORENZO (*iroso*). Tranquillizzati! Tranquillizzati dunque perché ti assicuro che la signora Elvira è stata sempre onesta, tanto che se lo desideri io la sposo subito domani.

ALBERTO Tanto non occorre perché ti credo. Un uomo tanto onesto quanto sei tu non mentirebbe con tanta facilità. Ma come spieghi i suoi strani discorsi?

LORENZO (*con gesto espressivo*). È un poco debole di cervello!

ALBERTO Ma questo è anche male, è molto male.

LORENZO È divenuta cosí per i dispiaceri avuti negli ultimi anni.

SCENA QUARTA

Il dottor REDELLA e DETTI, poi ANNA

REDELLA Vengo a salutarli signori. Alle sei parte il treno.

LORENZO E non potrebbe rimanere ancora un giorno?

REDELLA Impossibile! Sa che sono qui da quindici giorni? Devo tornare al mio posto e mi dispiace perché la città è molto bella.

LORENZO (*contento*). Ah! le piace?

REDELLA Sí, c'è un museo molto ricco.

ANNA Mi perdonino se li ho fatti attendere. Buon giorno! (*A Redella*.) Lei è di partenza? Le manifesto tutta la mia gratitudine per la pronta guarigione che mi ha procurata.

REDELLA Non sente piú dolori?

ANNA Affatto.

ALBERTO Bada che non ritornino o che io ti chiamo nuovamente.

LORENZO (*con subita ispirazione*). Signor dottore lei che è un uomo di scienza che cosa pensa intorno alle teorie dell'eredità?

REDELLA Che cosa ho da pensare?

ALBERTO (*ridendo*). Lorenzo spererebbe di trovare in te un avversario a queste teorie.

LORENZO C'è Alberto che mi disturba parlandomi continuamente di queste sciocchezze.

REDELLA Sciocchezze la teoria dell'eredità? (*Adirato.*) Scusi signor Lorenzo ma mi sembra che non pensi a quanto lei dice.

LORENZO (*spaventato*). Perdoni, perdoni non voleva offenderla!

REDELLA (*un poco sorridente*). Io non mi offendo ed anzi le chiedo scusa del mio ardore. Ma è naturale. Sono teorie che amo molto e che certamente non meritano di esser dette sciocchezze.

LORENZO Saranno ingegnose lo ammetto.

REDELLA (*di nuovo con calore*). Non ingegnose, non ingegnose. Sono giuste o signore. È questo il termine appropriato.

LORENZO Oh! la giustezza certo?

REDELLA (*caloroso*). Convincerla in pochi istanti non posso; meglio che non ne parliamo. (*Lorenzo è sorpreso.*)

ALBERTO (*ridendo*). Devi badare come parli quando sei con uomini di scienza.

REDELLA Oh! non sono offeso! non sono offeso!

LORENZO Sarebbe anche molto strano!

ALBERTO Ma non nuovo! Redella un giorno gettò un calamaio sulla testa ad un suo amico che derideva le scoperte geologiche degli ultimi anni e pretendeva essere l'uomo uscito perfetto dalle mani del Creatore.

LORENZO Non parliamo di scienza!

REDELLA Era molto piú giovine allora; adesso so discutere piú calmo di molto.

LORENZO È certo però che io non potrei sostenere una discussione con lei. È dunque inutile discutere.

REDELLA Prego, la discussione è sempre utile.

LORENZO Ma lei da queste teorie prenderebbe norma per la vita?

REDELLA In certi casi sicuramente. Se avessi da comperare un cavallo per esempio o se avessi da prender moglie vorrei avere per sicurezza la storia di due loro generazioni precedenti.

ANNA (*agitata*). E tu pensi nel medesimo modo?

ALBERTO Ma certamente!

ANNA (*quasi piangendo, chiama in disparte Lorenzo*). Lorenzo! Senti… (*Piano.*) Io condurrò da mamma il dottore e tu raccontagli tutto.

LORENZO Cosa tutto?

ANNA Di mio padre! E dopo faccia ciò che vuole! Io non voglio ingannare!

LORENZO Oh! brava Anna! brava!

ANNA Vuole venir a salutare mamma?

REDELLA Anzi! (*Alzandosi va verso la porta dopo Anna e quindi si ferma.*) Non viene anche Alberto?

ANNA (*sempre piú commossa, ad Alberto*). No, lei rimanga, la prego. Lorenzo deve dirle qualche cosa!

SCENA QUINTA

ALBERTO e LORENZO

ALBERTO Cosa hai da dirmi?

LORENZO Oh! Poche parole! tante che bastino a spiegarci. Ma anzitutto voglio scusarmi di averti ingannato, perché io ti ho ingannato!

ALBERTO Tu mi hai ingannato?

LORENZO Sí, asserii cosa che non era vera per indurti a sposare Anna.

ALBERTO Dunque la madre di Anna?

LORENZO Capisco che hai capito. Adesso è inutile ogni altra spiegazione. Puoi andartene o rimanere a tua scelta.

ALBERTO Ma fammi il piacere di non correre tanto. La fretta non può che nuocere. Prima di continuare non voglio risparmiarti un serio rimprovero che meriti. Tu sai di avermi ingannato ma forse non rammenti la confidenza che io ti dimostrava; ingannare un uomo in quello stato è doppio inganno.

LORENZO Vuoi una riparazione? Per quanto vecchio io sia sono pronto a dartela.

ALBERTO Non facciamo fanciullaggini, rodomontate, che questa non ne è l'ora. Io ti ho fatto questo rimprovero perché tu lo meriti; l'unica soddisfazione che esigo è che tu sii in chiaro di avertelo meritato; e tu lo sei mi pare.

LORENZO Meno di quanto pensi. Io vedeva da una parte una ragazza alla quale si rapiva la felicità e che soffriva, dall'altra un uomo che aveva tanta scienza da averne perduto il buon senso; naturalmente non esitai un istante ad ingannarti.

ALBERTO Anna dunque stessa sapeva che sua madre non valeva meglio della contessa Armeni.

LORENZO Di ciò ella non sapeva nulla. Quando tu mi spiegasti quella tua scienza positiva immediatamente mi rivolsi ad Anna. Io credeva che nulla era piú facile che rompere il progetto di matrimonio; le diedi ad intendere che tu non l'avresti sposata se avessi saputo che suo padre era morto in prigione e le chiesi il permesso di raccontartelo. Per una causa o per l'altra avrei ottenuto ciò che voleva. Invece Anna mi negò questo permesso e pianse finché cedetti e t'ingannai. Davvero con una certa voluttà o almeno con quella indifferenza con cui si addolcisce ai bimbi l'orlo del bicchiere dal quale hanno da bere una medicina che ha da guarirli. Se avessi avuto qualche rimorso, la vista della felicità di Anna me lo avrebbe fatto passare; perché io amo molto Anna; forse ciò mi varrà di scusa anche ai tuoi occhi. Fu essa, angelo di bambina, che volle che ora ti parli. La offendesti poco fa con la tua scienza. Mi disse di raccontarti del padre, cosí che non avremo in nessun caso bisogno di farla arrossire della madre.

ALBERTO Adesso io posso sperare da te franchezza? Perché avrei ancora qualche domanda a farti.

LORENZO Mi posso figurare quale. Io sono stato l'amante della signora Termigli e me ne vanto. Ciò mi produsse l'unica vera felicità della mia vita perché io sono il padre di Anna.

ALBERTO (*con stupore*). Ah! Tu sei suo padre?

LORENZO (*esitante*). Oh! ne sono sicuro, e se anche avessi qualche dubbio ciò non mi rovinerebbe la mia felicità. Io ho poca scienza ma anche pochi pregiudizi. Intanto mi faccio amare da essa quale tutore, e mi adora sai. Io non domando di piú. Posso amare un oggetto degno di amore come confessasti tu stesso e non indago; mi ama ed io l'amo. L'amo tanto te lo ripeto che se tu lo volessi le darei il mio nome onorato, sposandone la madre.

ALBERTO Ebbe te solo per amante la madre nevvero?

LORENZO (*lo fissa un istante con stupore*). Davvero che mi fai compassione. Io scommetto che tu deplori non di essere stato ingannato ma di essere stato disingannato.

ALBERTO (*semplice*). È vero! Ma è perché sono un uomo disgraziato.

LORENZO Non disgraziato. Se non fossi cosí sciocco da prendere per realtà i sogni di questa specie di nuovi profeti che alligna sotto il nome di scienziati. A me intanto non incombe altro obbligo che di dirti la verità, tutta la verità. La madre di Anna ebbe molti amanti.

ALBERTO Ma solo dopo morto il marito?

LORENZO E di nuovo. No, no, Alberto, da quella parte non ti salvi. Basterebbe uno sguardo di Anna per convincerti che ella è degna di essere adorata. Ma bisogna confessare che è meraviglia che sia sortita da tale madre. La signora Termigli fu disonesta e rovinò col suo lusso sfrenato il marito. Voglio dopo questa spiegazione non aver piú nulla a rimproverarmi. Adesso cosa farai? (*Anna appare sulla porta*.)

ALBERTO Lasciami tempo a decidere.

LORENZO (*che ha visto Anna*). Però cosa ho da dire ad Anna?

SCENA SESTA

ANNA e DETTI

ANNA Ad Anna nulla. Non occorre nulla dirle. Se ha da dirmi qualche cosa io sono qui.

ALBERTO Oh! Anna!

ANNA Prego, mi parli senza riguardi; ha inteso che sono io che ho voluto che Lorenzo le racconti tutto. (*Molto commossa*.) Io credeva che lei fosse andato già via, e per questo sono venuta di qua, altrimenti non veniva.

ALBERTO Ecco! io ti credeva diversa. Adesso già assumi un tono da donna offesa come se io volessi offenderti. Tu sai che io ti amo, che se avessi ad abbandonarti io ne soffrirei piú di te.

ANNA Se avessi ad abbandonarti?

ALBERTO Io non dissi ancora nulla. Non decisi ancora nulla.

ANNA Ma io ho deciso. Oh! non mica perché sono convinta della serietà delle ragioni che la inducono a lasciarmi. Ma io aveva sognato qualche cosa diverso di molto. Io non voglio venir sposata con esitazioni, con scrupoli. Anche Lorenzo mi disse che cosí la felicità non verrebbe in casa nostra. (*Piange*.)

LORENZO Sí, è meglio che vi lasciate finché siamo in tempo è meglio di evitare un matrimonio disgraziato.

ANNA (*piangendo*). Sí, è meglio, è meglio.

ALBERTO Adesso quando si trattava precisamente di ragionare, di riflettere con serietà, queste ire sono fuori di proposito. Io non commetto tanto facilmente errori; dunque se sposerò Anna sarà segno evidente che io sarò convinto di farlo per la mia felicità.

SCENA SETTIMA

Dottor REDELLA e DETTI

REDELLA Io me ne vado, signori.

ANNA Buon viaggio, signor dottore. Ma mi dica prima di partire, non ci sarebbe una medicina con la quale si potesse levarsi i cattivi istinti?

REDELLA Perché?

ANNA Se ve ne è me la indichi perché c'è una persona che ne avrebbe bisogno. Non mi dia bada perché parlo per ischerzo. Stia bene signor dottore. Ti attendo in stanza di mamma Lorenzo. (*Via*.)

LORENZO Ho il piacere di aver fatto la sua conoscenza e spero di poter rivederla. Se lei passa, in un'occasione od altra per la nostra città, verrà senza dubbio a trovarci?

REDELLA Mi procurerò questo piacere non v'ha dubbio. (*Lorenzo via*.)

ALBERTO (*come smemorato va verso la stanza di Anna*.)

REDELLA E tu non vieni ad accompagnarmi? O almeno non mi saluti?

ALBERTO Oh! perdona! Senti Redella. Sai che anch'io penso che noi abbiamo torto di credere alla teoria dell'eredità e dell'atavismo?

REDELLA Perché? Hai letto qualche libro confutativo?

ALBERTO No, ma ho avuto campo di fare delle osservazioni che la negano.

REDELLA Sí! Davvero! Abbiamo torto. Dimmele queste tue osservazioni; sai bene che io sono sempre pronto a lasciarmi convincere.

ALBERTO Sono piú riflessioni che osservazioni. Io dico che vi sono senza dubbio delle eredità organiche ma che l'educazione e l'esempio valgono a lottare con qualunque difetto ereditato.

REDELLA E queste dici tu riflessioni tue proprie? È un plagio perché cosí si pensava duecento anni or sono. Dove hai pescato queste sciocchezze?

ALBERTO Se anche le giudichi sciocchezze ciò non toglie che sono proprio da me pensate; da me che pure al pari di te conosco tutti i progressi della scienza. Di mio aggiungo un'altra riflessione. Voi vi compiacete tanto, io oggi dico, nell'idea dell'assoluto che onde non perderla, neghereste la verità riconosciuta che si sottraesse alle vostre regole.

REDELLA (*adirandosi*). Io non ho mai negato una verità riconosciuta; forse lanci quest'accusa onde far tacere la tua coscienza che indubbiamente te ne fa una eguale. Un antico greco del quale non ci venne trasmesso il nome aveva studiato tutta la sua vita ed aveva fama di scienziato. Un bel dí gli cadde una tegola sul capo e pfusc! addio

scienza; per un effetto meccanico aveva perduto la memoria. Che fosse anche a te caduta qualche tegola sul capo?

ALBERTO Ah! non scherzare!

REDELLA E cosa ho da pensare se non solamente dimostri di aver dimenticati tutti i risultati datici dalla psichiatria ma che anzi ti poni in diretta contraddizione con essi? Spiegare a te di nuovo tutta la teoria, quando ieri ancora dimostravi di conoscerla, sarebbe ridicolo. Io penso che tu scherzi.

ALBERTO E tu pensa ciò che vuoi. Io so intanto che le leggi dell'eredità vennero scoperte sulle bestie. Pochi matti si sono azzardati applicarle all'uomo. Senza fare eccezioni si ammisero per i cavalli e si capisce, perché là la potenza che possiamo esercitare mediante l'educazione è minima; ma per l'uomo nel quale esiste il volere, la potenza modificatrice per eccellenza, la legge patisce tante eccezioni che diventa eccezione essa stessa.

REDELLA Ah! bah! tu sragioni! tu cadi nell'errore fondamentale antropocentrico.

ALBERTO Tu sragioni! Presuppone la mia osservazione che l'uomo sia il centro della creazione? No, ma senza dubbio l'uomo oggidí è diverso dalle bestie; ha facoltà di cui in alcune di esse v'è tutt'al piú rudimenti. Ogni cosa diversa merita trattamento diverso o che con questo metodo finiremo con l'adoperare 300 gradi di calore per sciogliere il burro perché cosí facciamo per liquefare metalli.

REDELLA L'esempio non calza. Vi sono leggi applicabili a tutte le cose, vi sono leggi applicabili agli esseri organici, altre ve ne sono per gli esseri viventi ed infine alcune per gli uomini soltanto. Questa mania di accomunare le cose non l'ha certamente la scienza. Non divagare! La scienza ti dice: Questa è una legge generale applicabile a tutti gli esseri viventi e tu, se lo puoi, attaccala; ma non attaccarne una che essa non ha posta; perché essa non asserí giammai che si debba sciogliere il burro a 300 gradi.

ALBERTO Era dato a guisa di esempio. Io non aveva altro a dirti all'infuori che io non credo alle vostre leggi, alle vostre osservazioni, alle vostre statistiche. Le leggi le ponete ben grosse, importanti, e piú diversificano dal comune modo di pensare piú vi piacciono. Le vostre osservazioni le fate attraverso alle lenti dei vostri pregiudizi facendo precedere la sintesi all'analisi. Le vostre statistiche mi fanno ridere.

REDELLA E perché signor mio?

ALBERTO Perché voi studiate gli atti degli uomini e non gli uomini. A te sembra la medesima cosa l'atto che commette l'uomo e l'uomo stesso?

REDELLA Non ho mai detto questo. L'uomo è l'antecedente! Il fatto è la conseguenza del fattore.

ALBERTO Sei troppo esplicito carissimo. Non è vero, l'idea della palla per te va intimamente congiunta a quella del rotolare?

REDELLA Senza dubbio!

ALBERTO E quella del corpo a base piana a quella della fissità?

REDELLA Senza dubbio!

ALBERTO Ebbene, prendi un corpo piano e ponilo su di un'erta tale che perda l'equilibrio e rotolerà. Prendi la palla, ponila su un piano orizzontale e starà ferma. Dunque il fatto casualmente può essere del tutto diverso da quello che si prevedeva dopo studiate le qualità di un corpo.

REDELLA Ciò è molto sottile, tanto sottile che credo non basti condurti a conclusioni maggiori.

ALBERTO No, perché la conclusione massima è già fatta. Io dico che l'uomo può essere un corpo rotondo ad una base piana. Tende a rotolare, a fare del male supponiamo, o tende a star inerte sulla via prescrittagli dalla legge; invece, se tende a stare inerte capita in posizione verticale e precipita, se tende a rotolare il piano orizzontale glielo impedisce.

REDELLA Ah! Ah! quali sciocchezze!

ALBERTO Non ridere perché il tuo riso non mi convince. Del resto non mi convincerebbero nemmeno i tuoi argomenti. È dunque inutile che discutiamo; io mi tengo la mia convinzione, tu tienti la tua.

REDELLA Ma la tua è una convinzione sciocca; tu, lasciatelo dire, sei moralmente decaduto. Che l'amore ti avesse posto in questo stato?

ALBERTO (*con violenza*). Che c'entra qui l'amore? Oh! l'amore all'umanità sí! Dacché mi si aprí la mente a riconoscere la verità, davvero che mi sento migliore, e piú libero.

REDELLA Migliore può essere! Hai riacquistato la bontà dell'ignorante! Ti sarà riservato un posto nel regno dei cieli. (*Poi*.) Davvero che provo un reale dolore al vederti in questo stato. Io ti voglio bene! È impossibile lasciarti nei paradossi in cui ora navighi a gonfie vele.

ALBERTO Non curarti di me! Io ora sono felice!

REDELLA Ma anche per amore della scienza io non posso lasciar vituperare la statistica in questo modo.

ALBERTO Basta! Basta!

REDELLA Mi lascerai finire? Io ho il dovere di parlare. Sappi che la statistica non viene mica condotta tanto superficialmente quanto tu credi. Se un uomo commette un delitto, la statistica raccoglie tutti i dati che può ottenere intorno a quest'uomo e distingue l'uomo che ruba il pezzo di pane quando ha fame da colui che lo ruba per rubarlo.

ALBERTO Insomma io non vi credo.

REDELLA Ma sei impazzito? (*Dopo una piccola pausa*.) Eppoi anche chi ruba per bisogno modifica in tale modo l'organismo che alla seconda generazione anche non essendovi il bisogno potrà comparire il delitto. È precisamente il corpo a base piana che rotolando si arrotonda.

ALBERTO Sogni sono questi!

REDELLA (*adirato*). Carissimo mio capisco che con te è fiato sprecato. Per tuo bene però ti consiglio di studiare il carattere dei nonni quando comperi cavalli e pel bene dei tuoi figliuoli dei genitori quando prendi moglie.

ALBERTO (*agitatissimo*). Tu mi consigli questo? Bada Redella che io principio a credere che tu voglia offendermi.

REDELLA Io offenderti?

ALBERTO Certe allusioni non le so sopportare.

REDELLA Allusioni? (*Dopo un istante di esitazione rimane confuso*.) Principio a comprendere. (*Pausa*.)

ALBERTO (*accorgendosi che Redella ha capito*). Hai veduto quale angolo facciale, quale occhio diritto, quale voce incorrotta e tono eguale?

REDELLA Certamente! Hai ragione! Io sono stato un po' ingiusto! Sai come è nelle discussioni che si vuole mantenere il proprio punto. La teoria dell'eredità ammette ogni dubbio! Altro che ne ammette!

ALBERTO Vedi che ti ho convinto?

REDELLA (*un istante ripugnante*). Convinto? Eh! certamente! Sono convinto, convinto, convinto. Addio Alberto e sii felice!

ALBERTO Felice? Lo sarò certamente! Dovrai fra qualche settimana rifare la tua strada per venire ad assistere al mio matrimonio.

REDELLA Con tutto il cuore se avrà tempo.

ALBERTO Dunque accetti il mio sistema? Rinneghi almeno in gran parte l'atavismo?

REDELLA Cosa c'entra qui l'atavismo? Senti, Alberto, una mia idea. Dalla creazione del mondo in poi vi sono stati tanti malfattori che sarebbe impossibile trovare per sposa una donna di cui qualche antenato non lo sia stato.

ALBERTO Io non abbisogno di questa osservazione; dopo studiato l'oggetto stesso non m'interessa piú la sua derivazione. Questa è la mia teoria.

REDELLA Mi comunicherai esattamente il giorno in cui avverrà il tuo matrimonio?

ALBERTO Certamente!

REDELLA Addio Alberto mio! (*Si abbracciano*.)

ALBERTO Addio! (*Redella via*.) Anna! Anna!

Viene Anna e rimane esitante sulla soglia.

ALBERTO (*le prende una mano e si inginocchia*). Perdonami! perdonami!

ANNA Se ti perdono? Ma sei convinto, sei sicuro che formi con me la tua felicità? Hai intera fiducia in me?

ALBERTO Oh! intera! intera!

ANNA (*dubitando*). Bada, Alberto, siamo ancora in tempo!

ALBERTO Per far che? Per far che? Io non ti avrei abbandonata mai piú! nemmeno se avessi ancora continuato ad avere quelle convinzioni esagerate! Guarda! raramente per la mia felicità ho da ringraziare qualcuno all'infuori di me stesso! Quando ciò mi accade, dal mio cuore esce come un inno di ringraziamento alla natura. Ecco! Deploro che tu non possa udire quell'inno di gioia che ora vi sorte per averti incontrata la prima volta per caso. Ti rammenti? Alla stazione.

CALA LA TELA

Il ladro in casa

Scene della vita borghese

PERSONAGGI

CARLO

FORTUNATA, moglie di Carlo

OTTAVIO (decenne) loro figlio

ELENA

CARLA

IGNAZIO

MARCO, zio di Ignazio

EMILIO

EMILIA, serva di Carla

CATINA, serva di Carlo

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA

ELENA, CARLA e OTTAVIO

CARLA (*che sta abbigliando Ottavio*). Cosí oggi farai delle conquiste…

OTTAVIO (*durante una lunga pausa si guarda i pantaloni*). Delle conquiste… giusto… giusto… non me ne importa…

ELENA La risposta si è fatta attendere…

OTTAVIO (*a Carla*). Guarda, se ho fuori la camicia di dietro…

CARLA Bello! Bello! Io direi di prenderti una cameriera. (*Lo aiuta.*)

ELENA Io, per esempio non gli avrei mai permesso di prendersi tanta libertà da darmi degli ordini…

OTTAVIO Lei… taccia, lei!

ELENA E perché ho da tacere, mio bel bimbo?

OTTAVIO … perché lei non c'entra…

ELENA (*alza le spalle; poi a Carla*). E tu non sei ancora abbigliata? Davvero, non sembrerebbe che oggi tu abbia a ricevere per la prima volta lo sposo.

CARLA E dove ho da trovare il tempo per vestirmi? Mi son levata alle nove, un po' per servire Fortunata… un po' per vestire questo "mulo"…

OTTAVIO Chi è "mulo"?

CARLA Non parlavo con te.

ELENA E adesso non sei capace di ribellarti? Fra pochi giorni non avrai piú bisogno di loro…

CARLA Appunto perciò non merita fare baruffa…

ELENA Intanto una persona che ha un po' di sangue nelle vene, si vendica.

CARLA (*ad Ottavio*). Cosí… Adesso puoi andartene!

OTTAVIO No, resterò ancora un poco qui.

CARLA Non parlare davanti a lui che riporta tutto alla sua mamma…

ELENA Principierai, per esempio, prima di abbandonare la casa col dare una buona lezione a questo malcreato.

OTTAVIO Cosa farebbe lei?

ELENA Nulla! (*Con gesto espressivo.*) Un movimento di mano su e giú Piff! Paff!

OTTAVIO Io le permetto di provare, se vuole!

ELENA Ah, vuoi lottare con me? Vediamo! (*Gli prende le braccia e gliele tiene ferme.*)

OTTAVIO Io… (*Lottando e sbuffando.*) Io le rompo il muso!…

ELENA Ah, mi rompi il muso, manigoldo! (*Lascia andare il braccio e gli dà uno schiaffo, poi lo riprende.*)

OTTAVIO (*c.s.*) Stia attenta!

ELENA (*ripete diverse volte il giuoco, c.s.*). A che cosa devo stare attenta?

OTTAVIO (*piangendo e gridando*). Mi lasci! Mi lasci! Ma mi lasci! (*Si svincola piangendo.*) Villanaccia!

CARLA Ah, perché bastonarlo?

ELENA Digli che stia zitto o che ripeta il giuoco. Ma faccio processo corto! Vieni un po' giú, vieni! che almeno ci lascieranno quiete!

CARLA Ma ho da vestirmi!

ELENA Ti vestirai dopo. Anche cosí egli non ti troverà brutta. (*Via con Carla.*)

SCENA SECONDA

FORTUNATA ed OTTAVIO

OTTAVIO (*piange. Quando vede Fortunata, si mette a piangere piú forte.*)

FORTUNATA (*spaventata*). Che hai, Ottavio? Sei caduto? (*Chiamando.*) Carla! Carla! Dove ti sei fatto male? (*Scotendolo.*) Ottavio! Ottavio!

OTTAVIO Non sono caduto… Mi hanno bastonato! (*Piangendo forte.*)

FORTUNATA Chi ti ha bastonato? Su, dimmi, chi? Carla, forse?

OTTAVIO No, non Carla.

FORTUNATA Papà?

OTTAVIO No, la signora Elena.

FORTUNATA La signora Elena?!

OTTAVIO Sí, mi ha schiaffeggiato.

FORTUNATA Ma perché, perché?…

OTTAVIO Per nulla.

FORTUNATA Tu le avrai detto qualche insolenza…

OTTAVIO No, loro me ne hanno dette a me.

FORTUNATA Chi, loro?

OTTAVIO Carla mi ha detto… "mulo".

SCENA TERZA

CARLO e DETTI

CARLO Mulo, perché?

FORTUNATA Non è una cattiveria? L'ultimo giorno che appartiene ancora alla nostra famiglia!

CARLO Ma tu per primo le avrai detto qualche insolenza.

OTTAVIO No, io, nulla. La signora Elena diceva che prima di uscire da questa casa si sarebbe vendicata…

FORTUNATA Vendicata di che cosa?

OTTAVIO Di te, mamma, di me…

FORTUNATA Che cosa abbiamo fatto noi alla signora Elena?

OTTAVIO (*impazientito*). No, non la signora Elena! Diceva che se lei fosse stata Carla si sarebbe vendicata.

CARLO Dov'è Carla?

OTTAVIO È andata al primo piano.

FORTUNATA Guarda, ha marcato sul viso tutte le cinque dita!

CARLO (*chiamando*). Catina!

FORTUNATA Che cosa vuoi da Catina?

CARLO Che vada a chiamare Carla.

FORTUNATA Catina si sta vestendo. E poi che cosa vuoi dire a Carla?

SCENA QUARTA

CARLA e DETTI

CARLA Ho inteso fino in primo piano le grida di Ottavio. Che cosa è accaduto?

FORTUNATA Fa lo gnorri, carina, che ti sta tanto bene! Eri presente e non hai saputo impedire che la signora Elena lo bastonasse.

CARLA Eh, bastonasse! L'ha appena toccato! Sapete ch'è smorfioso.

OTTAVIO Eh, già smorfioso! Vorrei che le avessi pigliate tu! (*Piange.*)

CARLA Ma io non l'ho bastonato! Che c'entro io! Rivolgetevi ad Elena.

CARLO (*mite*). Potevi però impedire ch'Elena lo bastonasse…

CARLA Credevo che scherzassero da principio. Lottavano ed egli non piangeva.

OTTAVIO (*singhiozzando*). Causa tua! Hai detto che dinanzi a me non si può parlare di nulla, perché lo riporto alla mammina…

CARLA (*arrossendo*). L'ho detto cosí… non mica perché mi sarebbe dispiaciuto che riportasse qualche cosa!… Sapete che tra amiche si hanno tante cose da raccontarsi!

FORTUNATA Immagino quello che queste amiche si raccontano!

CARLA Non puoi immaginarlo.

FORTUNATA Non credevo di doverti rimproverare ancora oggi la tua ingratitudine. Vieni, Ottavio! (*Lo trascina via.*)

CARLA Tu, poi, quando tua moglie ha parlato, non c'è piú verso di convincerti…

CARLO Tu sei cattiva! È inutile che perdiamo parole su questo argomento! Va ad aiutare Fortunata a finir di preparare la stanzetta qui accanto. Qui firmeremo il contratto. (*Carlo via.*)

SCENA QUINTA

EMILIO e DETTO

EMILIO (*entrando*). Buon giorno. Ha veduto mia moglie?

CARLO (*ridendo*). Era qui poco fa, ma credo che adesso sia discesa.

EMILIO Perché ride?

CARLO Perché la signora ha lasciato tracce del suo passaggio.

EMILIO Quali tracce?

CARLO Ha bastonato il mio figliuolo.

EMILIO Ah! E cosa dirà la signora Fortunata?

CARLO Ha già detto, e speriamo che non dirà piú nulla.

EMILIO Io le chiedo scusa.

CARLO Oh, non ne vale la pena! Obbligherò io Ottavio a chiedere scusa alla signora Elena.

EMILIO Questo poi no. Senza nulla sapere della questione fra suo figlio e mia moglie, penso che mia moglie abbia avuto torto.

CARLO Badi che riporterò questo suo giudizio alla signora Elena!

EMILIO (*indifferente*). Faccia pure. (*Guarda l'orologio.*) A che ora firmano il contratto?

CARLO Appena dopopranzo, sa. Questa mane voglio trattare io con lo zio dello sposo avendo da porre alcune condizioni.

EMILIO Allora per questa mane non ha bisogno di me?

CARLO Bisogno no. Ma avrei piacere che rimanesse a farmi un po' di compagnia.

EMILIO Mi dispiace, ma non posso! Questa mattina andrò a lavorare e dopopranzo verrò qui.

CARLO So già quale sacrificio lei fa dedicandoci un po' del suo tempo prezioso!

EMILIO Oh, col sommo piacere! La saluto!

SCENA SESTA

ELENA e DETTI

ELENA Dove vai, adesso?

EMILIO Giú nel mio stanzino.

ELENA Va pure.

EMILIO (*piano ad Elena, imperativo*). Dopo vieni nel mio studio. Ho da parlarti.

ELENA (*fingendo indifferenza*). Va bene.

EMILIO A rivederci. (*Via.*)

ELENA (*a Carlo*). La prego, senta. Prima il suo figliuolo mi ha detto qualche insolenza e mi sono lasciata trascinare. Mi scusi, la prego, e dica a sua moglie ch'è stato un momento di dimenticanza che non avrei dovuto avere. Lo ha raccontato a mio marito?

SCENA SETTIMA

FORTUNATA e DETTI

ELENA Buon giorno, signora.

FORTUNATA Signora, perdoni la libertà, ma non permetto che altri tocchino i miei figliuoli…

ELENA Ne parlavo appunto al signor Carlo.

FORTUNATA Se io voglio castigarlo son padrona; lei sa che non ha questo diritto e non so come spiegarmi il fatto che lo abbia dimenticato…

ELENA Le chiedo scusa. Mi sono lasciata trascinare e le chiedo scusa. Se vuole vendicarsi, bastoni me!…

FORTUNATA (*rabbonita*). Sa, signora, Ottavio è un ragazzo cosí debole che fino a un anno fa lo credevamo malaticcio. Ora è un po' rimesso, ma gli usiamo ogni cura. È per questo… (*Si stringono la mano.*)

CARLO Non credevo che finisse tanto presto. (*Si sente il campanello. A Fortunata.*) Va a chiamare Carla!

ELENA Permetta che vada io! È nella sua stanza, nevvero?

FORTUNATA Sissignora. Chissà se sono loro! (*Elena via. Fortunata e Carlo vanno alla porta.*)

SCENA OTTAVA

MARCO, IGNAZIO LONELLI e DETTI

CARLO Si accomodino, signori!

IGNAZIO (*ridendo*). Hi, hi! Piuttosto, non si scomodino loro! La signora, poi!… (*Entrano. Carlo porge delle sedie; Ignazio guarda attorno.*)

CARLO Carla verrà subito. (*Presentando.*) Mia moglie Fortunata, il signor Marco Lonelli, il signor Ignazio lo conosci già… (*Tutti s'inchinano.*)

MARCO (*non avendo inteso, in atto di domanda*). La signora?

IGNAZIO (*gridando*). La signora Fortunata. Mio zio è un po' duro. (*Mostrando l'orecchio.*)

MARCO Avevo inteso, però, un nome piú lungo…

IGNAZIO Hi, hi… Erano i nostri nomi… Il signore ci presentava…

CARLO Una bella giornata, oggi.

IGNAZIO Sí, però un po' caldo…

FORTUNATA Strano! Invece io ho un po' freddo…

IGNAZIO Ognuno sente diversamente. (*Gridando.*) Mio zio poi ha sempre freddo.

MARCO Ohibò! Anzi, ho sempre caldo. Qui per esempio fa molto caldo. Questa stanza è posta a mezzodí?

CARLO No, signore. (*Poi piú forte.*) No, signore.

SCENA NONA

CARLA, ELENA e DETTI

CARLO (*andando loro incontro*). Oh, finalmente! (*Presentando.*) Mia sorella Carla, la signora Elena Morfi. Il signor Marco Lonelli (*Complimenti.*)

CARLA (*a Ignazio*) Perché grida tanto Carlo?

IGNAZIO Lo zio è un poco sordo.

CARLA Poveretto!

MARCO (*andando da Ignazio*). Quale delle due è la tua sposa?

IGNAZIO Hi, hi! (*Fa un piccolo segno verso Carla.*)

MARCO Signorina, finora io ho fatto da padre ad Ignazio. Spero che d'ora innanzi, anziché uno avrò due figliuoli.

CARLA (*imbarazzata*). Grazie! (*Lunga pausa.*)

ELENA (*tossendo*). Una bella giornata quest'oggi.

IGNAZIO Hi, hi, hi! Tanto è vero che anche il signor Carlo lo aveva osservato.

CARLO Oggi, signori, mi favoriranno a pranzo e dopo firmeremo il contratto.

IGNAZIO Senza chiedere il permesso a mio zio, accetto per me e per lui. Hi, hi, hi! Zio, il signor Carlo c'invita a pranzo…

MARCO (*inchinandosi*). La ringrazio, molto. Ma ho già un precedente impegno.

IGNAZIO Ma è che appena dopopranzo firmeremo il contratto.

MARCO Lo so. Allora ritorneremo dopopranzo.

CARLO Mi dispiace di non averli avvertiti prima. Lei, almeno, rimarrà.

IGNAZIO (*accettando*). Mille grazie.

ELENA (*ridendo*). Badi che qui al venerdí si mangia di magro.

IGNAZIO Hi, hi, hi! Cosa fa? Mangerò di magro. (*Guardando Carla.*) Già mi è indifferente, perché ho paura che non mangerò nulla.

CARLO Non è mica causa mia che mangiamo di magro il venerdí. È un'abitudine importata in famiglia da mia moglie. Io non credo affatto.

FORTUNATA Come, causa mia? A me non importerebbe affatto. Son tutte fiabe.

IGNAZIO Allora causa sua, signorina.

CARLA (*ridendo*). Ha!

IGNAZIO Ma di chi allora? Hi, hi, hi!

CARLO È l'abitudine. Mio padre, poveretto, mangiava di magro il venerdí. Io mi sono abituato da bambino. Dopo, quasi per pregiudizio, ho mantenuto l'uso.

IGNAZIO Dunque, lei crede.

CARLO Ah, niente affatto.

IGNAZIO Allora lei non crede, ma mangia di magro, il venerdí. In casa di mio zio si mangia di magro, perché cosí vuole la cuoca.

TUTTI La cuoca?!

MARCO La cuoca?

IGNAZIO Dicevo che lei, zio, ha un magnifico cavallo.

MARCO Ah, sí. Bellissimo! Mi è costato un occhio della testa.

CARLO Ma perché il signor zio non usa una tromba?

IGNAZIO (*gridando*). Il signor Carlo domanda, perché lei non usa una tromba.

MARCO (*violento*). Neanche per idea! Sarebbe bello veder penzolare dall'orecchio quel coso lungo!

IGNAZIO Nemmeno la sua cuoca ha potuto ancora convincerlo di portarla. Hi, hi, hi! (*Nessuno ride. Imbarazzo generale per alcuni secondi. Egli se ne accorge.*) Mica che ci sia da pensar male! Solamente scommetto che da qui ad un mese mio zio porterà la tromba. Hi, hi!

CARLO (*traendo in disparte Ignazio*). Potremmo noi parlare un poco seriamente a quattr'occhi? Vuole?

IGNAZIO Ha da dirmi qualcosa, signor cognato… futuro?

CARLO Sí, con mio dispiacere.

IGNAZIO Del matrimonio?

CARLO Mah!… Circa.

IGNAZIO Allora, parli con mio zio.

CARLO Credendo di poterlo fare, finora non mi rivolsi a lei. Ma ora mi pare che sia difficile… (*Imbarazzato guarda Marco.*)

MARCO Comandi?

FORTUNATA (*gridando*). Vuol vedere la nostra casa?

MARCO (*alzandosi*). Sí, signora.

CARLO Dopo puoi rimanere coi signori qui, nella stanzetta qui accanto.

FORTUNATA Io la precedo. (*Via con Marco.*)

ELENA E loro, signori, non vengono?

CARLO Verremo subito.

IGNAZIO (*piano a Carla conducendola alla porta*). Procurerò di sbrigarmi al piú presto da questa seccatura. Seccatura… non mica, perché ho da stare con suo fratello, ma perché starei piú volentieri con lei. (*Carla via.*)

ELENA (*a Carlo*). È stato sprecato poco spirito in questo primo incontro. Non ha ragione di offendersi, per questa osservazione, perché c'ero anch'io.

CARLO Da questa riunione attendevamo non spirito, ma felicità.

ELENA Ben venga la felicità, ma che non sia una felicità troppo noiosa. (*Via.*)

CARLO Pettegola!

SCENA DECIMA

IGNAZIO e CARLO

IGNAZIO Gridando un poco si poteva però parlare anche con lo zio.

CARLO Vado soggetto a mali di gola.

IGNAZIO Peccato che siano morti tutti gli altri miei zii. Ne avevo tre da parte materna. Adesso, carissimo cognato, ché credo poterti già chiamare cosí, ti faccio una proposta: Diamoci del tu. Si può parlare meglio ed è piú affettuoso. (*Gli offre la mano.*)

CARLO (*stringendogliela*). Grazie, era anche mio desiderio.

IGNAZIO E veniamo al fatto che di là ci aspettano.

CARLO Si tratta di una piccola questioncella d'interesse.

IGNAZIO (*con una smorfia*). S'è piccola, non fa nulla.

CARLO Oh, piccolissima! Almeno credo. Come forse saprai ho da dare in dote a mia sorella ventimila franchi.

IGNAZIO (*s'inchina*).

CARLO Di questi ventimila franchi, diecimila ci devono venir pagati sopra una polizza di assicurazione fatta dal nostro povero padre. Gli altri diecimila li ho io, e, finora, come ne ho diritto, fino al dí dopo il matrimonio di Carla, li ho adoperati nel mio commercio di legnami. Dei miei affari non mi ho da lagnare; mantengo benino la mia famiglia, non le faccio mancar nulla e posso portar alta la testa, perché non feci giammai cattiva figura.

IGNAZIO Lo so. Ognuno lo sa.

CARLO Io posso pagare i diecimila franchi. Quando vuoi, magari subito. Ma vediamo un poco. A che cosa ti servirebbero? Tu hai la bottega ben avviata, a quanto mi hai detto tu stesso, e capitali sufficienti. Hai anche un ramo in cui piú del necessario non occorre, poiché non hai da fare contratti come me, che talvolta ascendono a somme che eguagliano tutto il mio avere, né da fidare. Ho da farti una proposta. Lasciali a me quei fondi, e io ti pagherò un interesse del sei per cento all'anno. Dimmi un chiaro sí o no, senza titubanze. Mi pare che nemmeno tu non ne ricaveresti tanto. Vuoi? A me non importa tanto, perché capirai che per diecimila franchi non mi rovino. Faccio la proposta per vostro bene, perché cosí investite un capitale in modo sicuro e conveniente.

IGNAZIO Se non te ne importa tanto, non ho allora nessun ritegno di confessartelo. Anche a me quei diecimila franchi starebbero bene.

CARLO E perché farne?

IGNAZIO Eh, lo sai tu pure che ti è toccato metter su casa tua propria. Sono cose che costano.

CARLO Ma i diecimila franchi…

IGNAZIO (*con segno di sprezzo*). Pf!…

CARLO (*turbato*). Ne aggiungerò quattromila.

IGNAZIO No, perché? Dammeli tutti.

CARLO (*piú sostenuto*). Bene, come vuole. Ho solamente da aggiungere una cosa. Il matrimonio non si farà che da qui a sei mesi.

IGNAZIO Non avevamo già stabilito che doveva aver luogo fra un mese?

CARLO Ora lo dilazioniamo.

IGNAZIO Ma io desidererei di sposarmi fra un mese, e anche Carla.

CARLO Lei sa che sono il tutore di Carla. Ho almeno il diritto di fissare l'epoca del matrimonio.

IGNAZIO Ma perché, perché?

CARLO Carla è giovanissima e può attendere.

IGNAZIO Sei mesi non contano mica tanto nella vita di una ragazza.

CARLO Allora le dirò semplicemente e francamente il perché di questo mio desiderio. Io le ho detto che il mio negozio va bene, ed è vero, ma prima di sei mesi io non posso pagare i diecimila franchi.

IGNAZIO E non può farseli prestare? Un uomo come lei troverà sempre credito per diecimila franchi.

CARLO Non è facile come a lei sembra, e poi… non so perché lei avrebbe ad essere tanto dispiacente per una dilazione di sei mesi.

IGNAZIO Oh, è noioso. Molto piú noioso di quello che crede. Mi permette di parlare un momento con Carla?

CARLO Sí. Però a Carla devo dire prima io qualche cosa. Oh, appena un minuto! (*Via con Ignazio. Dopo un istante ritorna con Carla.*)

SCENA UNDICESIMA

CARLA e CARLO

CARLA Siete d'accordo?

CARLO Ah, che d'accordo! Senti, credi, nevvero, che il signor Ignazio ti voglia sposare per amore? Ebbene, t'inganni. È per interesse.

CARLA Perché mi dici questo?

CARLO Tu sapessi con quale impudenza… come parlava francamente quasi si trattasse di un semplice affare! Se tu fossi stata dietro quella porta, non lo sposeresti piú.

CARLA Ma cosa ha detto?

CARLO (*abbracciandola*). Tu mi vuoi bene, nevvero? Devi ora salvarmi la vita. Tu sai che non sono ricco. Mi vedi talvolta addirittura affranto dai pensieri e mi hai udito raccontare a Fortunata quanto mi costi mantenere con decoro la mia famiglia e far fronte a tutti i miei impegni. Ho ventimila franchi tuoi, ma almeno pel momento non li posso dare tutti.

CARLA E come farai?

CARLO Io ho fatto tanto per te che ti domando questo favore senza timore che me lo neghi, perché alla fin dei conti è tuo dovere il farlo. Carla, tu sei giovane. Quei piccoli litigi che hai avuto con noi perché sono recenti, ti fanno piú impressione dei benefici che hai da noi ricevuto. Quand'eri ancora ragazzina, orfana ti presi con me e ti fui padre. Io non fui mai giovanotto causa tua, perché a diciotto anni io dovevo già pensare ad una famiglia. Eri tu. Poi, naturalmente, ebbi anch'io un'altra famiglia, ma non per questo diminuí l'affetto che sempre ti portai. Ti vidi talvolta vendicativa, astiosa. Dal primo momento in cui Fortunata entrò in questa casa, tu non avesti per essa un segno di affetto. Pensai, naturalmente, che tu non mi volessi piú bene…

CARLA Oh, a te ho sempre voluto bene.

CARLO Ma non me lo hai dimostrato. Un giorno ti trovai là sulle scale con Lonelli. Invece di dirgli come una ragazza per bene: Va, rivolgiti al mio tutore, tu facevi all'amore come usa la gente bassa. Era come un segno di diffidenza verso di me; era come se tu avessi detto: La felicità mia devo cercarla io.

CARLA Oh!

CARLO Non protestare! Un giorno me lo dicesti che io non avevo tempo di pensare a te.

CARLA Non mi rivolgevi da un mese la parola.

CARLO Perché avevi litigato con Fortunata. Ma vedi come ti eri ingannata sul mio conto. Io chiesi informazioni su questo giovane e non l'ebbi cattive. Dicevano ch'era di famiglia onesta, che lavorava tutto il giorno e che solo alla sera faceva un po' il discolo. Ma tutti a quell'età lo fanno, meno io per tuo riguardo. Lo invitai in casa. Invitai poi anche lo zio per giungere presto alla conclusione. Ebbene, a mio credere questa conclusione è impossibile.

CARLA Ma perché?

CARLO Io ho sposato Fortunata povera senza ricevere un centesimo dai suoi parenti. Il signor Lonelli non vuole soltanto la dote, ma la vuole subito.

CARLA Ah!

CARLO In buona fede gli proposi di lasciare da me il capitale, e gli avrei pagato un grosso interesse. Non volle.

CARLA Ma ti disse la ragione?

CARLO No, semplicemente non vuole. A te, Carla, non mancheranno buoni partiti, migliori di questo. In nome dei nostri genitori lascia ch'io rompa questa relazione. Non può apportarti che del male. Io potrei comandare in nome dei nostri genitori, ma voglio lasciarti libera la volontà. Guarda, è presto fatto. Tu ti ritiri ed io vado a congedare quei signori. (*Si avvia e si ferma presso la porta.*) Sí?

CARLA No no, te ne prego! Cosa disse, quando gli proponesti di trattenere il denaro per qualche mese?

CARLO … che non può.

CARLA E null'altro?

CARLO (*asciugandosi la fronte*). È difficile convincere una ragazza incapricciata! Te, poi, che sei stata sempre tanto ostinata, impossibile! (*Voltandosi in fondo, freddamente.*) Fa quello che vuoi.

CARLA Invece di arrabbiarsi pensiamo assieme come si potrebbe fare…

CARLO Cosa fare?

CARLA Ho un'idea. Lascia ch'io parli con Lonelli.

CARLO (*irritato*). Cosí sei fermamente decisa di sposare quest'individuo!…

CARLA Lascia ch'io parli con Ignazio! Vedrai ch'io farò in modo che sarai contento.

CARLO Io sarei contento, se tu non parlassi piú affatto col signor Lonelli.

CARLA A questo non pensare…

CARLO Eh, tu lo sai, che fra pochi mesi, diventando maggiorenne, ti potrai togliere a questa mia insopportabile tirannia…

CARLA Vedrai che Ignazio non è cattivo quanto a te sembra.

CARLO Vedremo. E tu vuoi indurlo a rinunciare a parte della dote per sei mesi?

CARLA Sí, e credo basti una mia sola parola.

CARLO Allora, vedremo. (*Via. Poco dopo entra Ignazio.*)

SCENA DODICESIMA

IGNAZIO e DETTA

IGNAZIO Sai, che per quanto non sembri, tuo fratello è un buon diavolo? Mi manda di qua. Io vengo a malincuore credendo di trovare il notaio, ed invece trovo il mio bocconcino. (*Le prende le mani e la fa sedere.*)

CARLA Mio fratello è molto adirato con te.

IGNAZIO Oh, via! Non parliamo noi due di affari d'interesse! Non ci mancherebbe altro! È già molto che lo sposo vi sia costretto.

CARLA Tu non mi vuoi tanto bene quanto dici. (*Egli la bacia.*) No, perché se me ne volessi tanto lascieresti correre e non ti ostineresti tanto su di una questione d'interesse.

IGNAZIO Ah, carissima la mia sposina! Grandiosi possono essere quelli che hanno il padre che li costringa, poveretti, a tutelare il loro interesse. Ma io, anzi noi due, perché non è solo per me che parlo, dobbiamo vederci dentro da noi. Non possiamo assumere l'aria di eroi da romanzo, che a voi ragazze piace tanto. Non vi è nessuno che pensi per noi al futuro. Mio zio per non essere seccato non vede l'ora di firmare il contratto.

CARLA Ma a me non importa nulla!

IGNAZIO Vedi, dunque, che sono il solo che ancora si occupi di queste bazzecole. Adesso non te ne importa; ma vorrei vedere il tuo viso nel giorno in cui a casa non ci fosse da mangiare!

CARLA (*offesa*). Oh, ma come parli! Io non ti riconosco piú. Qui non c'è nessuno che ti voglia derubare! Mio fratello per pagare la dote vuole una dilazione di sei mesi. Mi pare che gliela puoi accordare.

IGNAZIO Se avessi a rimanere celibe, per far piacere ad un cognato, gli abbandonerei, non diecimila, ma il doppio, per sempre… Ma adesso si tratta di te, si tratta di una famiglia a cui ho da pensare.

CARLA Temi che Carlo non te li restituisca?

IGNAZIO Questo precisamente no. Ma bisogna che tu consideri che, se tuo fratello, una delle prime ditte della città, si trova in difficoltà per sborsare diecimila franchi, a me, piccolo mercantuzzo è impossibile sborsare quella somma.

CARLA E come facevi prima?

IGNAZIO M'ingegnavo come potevo, ma avevo sempre sul capo la spada di Damocle. Allora potevo arrischiarmi di starci sotto, ma ora una disgrazia sarebbe la morte, perché prima di veder te in miseria mi ucciderei.

CARLA Ti uccideresti per me?

IGNAZIO (*abbracciandola*). Che domanda!

SCENA TREDICESIMA

CARLO e DETTI

CARLO Di là sono meravigliati della vostra lunga assenza. Avete finito?

IGNAZIO Mi pare di sí. Io vado intanto a tranquillizzare le signore. (*Via.*)

CARLA Pare che gli occorra, proprio, quella somma. Mi disse che non può farne a meno.

CARLO Cosí tu trovi ch'egli ha ragione, ed io torto. Capisco.

CARLA Dice che ad una delle prime ditte della città sarebbe facile trovare un tale importo.

CARLO Vi sposerete il giorno preciso in cui tu sarai maggiorenne. Giacché debbo sborsarli, questi denari, non preoccuparti, se mi riuscirà facile o difficile di trovarli. A te importa di avere la tua dote in tempo utile. Ora guarda di là se il pranzo è pronto e finiamola. (*Carlo via.*)

SCENA QUATTORDICESIMA

ELENA e DETTO. Poi FORTUNATA

ELENA Dov'è Carla, per piacere?

CARLO In cucina, credo.

ELENA La saluti per me. Devo andare giú, perché è tardi. Come le piace lo sposo? Che fortuna per Carla! Le mie sincere congratulazioni! (*A Fortunata che entra.*) Buon giorno, signora! (*Via.*)

FORTUNATA Hai parlato per quell'affare, nevvero?

CARLO Sí, e inutilmente. Da qui a due mesi dovrò pagare tutto l'importo.

FORTUNATA E non hai il diritto di pagarla quando vuoi?

CARLO Te ne prego, non dire sciocchezze, ché non sono in grado di stare a sentirle.

FORTUNATA Che so io! Tu di solito tanto agitato anche per pagamenti minori, eri cosí tranquillo!

CARLO Non pensavo di trovare opposizione al mio piano. Ma se avessi avuto diritto di non pagare non avrei chiesto, certamente, permesso a loro.

SCENA QUINDICESIMA

IGNAZIO, CARLA, MARCO, OTTAVIO e CATINA

CARLA Il signore vuole andarsene.

FORTUNATA Catina, il cappello del signore.

CATINA Non è di là.

FORTUNATA Dove ha messo il cappello? (*Gridando rozzamente.*) La prego di dirmi dove ha messo il suo cappello!…

MARCO Qui, qui, scusi. Io li saluto, signori.

IGNAZIO Non dimentichi di venire alle tre. (*Marco s'inchina.*) Hi, hi! Non avrà udito.

CARLO (*sforzandosi di apparire allegro*). E andiamo a pranzo… (*Con sommo sforzo*)… straordinario.

IGNAZIO Oh, bravo! Quantunque di magro, procurerò di far onore alla cucina ch'è certo buona. (*Offrendo il braccio a Fortunata.*) Signora!

FORTUNATA Mi scusi! Ho da dare prima alcune disposizioni.

IGNAZIO Mio bocc… Signorina*!* (*Carla ed Ignazio via. Carlo si mette a sedere col volto fra le mani.*)

FORTUNATA (*dolcemente*). Carlo che hai?

CARLO Penso quanti dolori mi causerà questo esborso di danaro! Quanti anni di lavoro, quante notti insonni! (*Rassegnato.*) Dio mi aiuterà!

OTTAVIO Qual Dio? Tu credi in Dio? (*Ridendo.*) Mostramelo!

CARLO Se ancora una volta ti sento parlare cosí ti do uno schiaffo! (*Glielo dà. Ottavio rimane dapprima stupito, poi si mette a piangere.*) Un ragazzo di dieci anni! Non farti piú sentire a dir queste eresie o vedrai cosa ti tocca! (*Vuol di nuovo colpirlo, ma Fortunata si frammette.*)

FORTUNATA Ma via! Basta! Le ha sentite tante volte da te queste eresie!

CALA LA TELA

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA

CARLA (vestita per uscire) ed EMILIA

CARLA (*gridando fuori della porta*). Emilia! Emilia!… Emilia…

EMILIA La mi chiama lei, signora?

CARLA Mi pare! Già da mezz'ora! Cosa faceva di là?

EMILIA Nulla! Se non c'era nulla da fare!

CARLA Ragione di piú per venire subito alla mia prima chiamata!

EMILIA Mi ero un po' addormentata.

CARLA E per le sette e mezzo dev'esser pronta la cena! Qui non vedo pronto nulla!

EMILIA Non mi aveva ordinato nulla però.

CARLA Ma non ceniamo ogni sera a quest'ora!

EMILIA Non c'era nessuno a casa ed io pensavo che avessero a cenare fuori.

CARLA Ah, sciocca! Quando non dico nulla, vuol dire che facciamo come ogni sera! (*Si leva con impeto mantello e cappello.*) Ora, invece di star qui a guardarmi imbecillita, si affretti!

EMILIA (*con flemma*). Eh, non c'è tanta furia!

CARLA Allora preparerò io questa tavola. Mi dia la tovaglia!

EMILIA Se vuole l'aiuto… (*Sempre calma.*)

CARLA Ah, vuole aiutarmi! Sgualdrina! Crede che tenga la serva in casa per servirla io! (*Arrabbiata.*) Prepari subito la tavola o la licenzio immediatamente! Badi che gliel'ho già detto otto giorni fa.

EMILIA Io non sono una sgualdrina e Lei non ha il diritto d'insultarmi! Io non L'ho pregata di tenermi! È stata Lei che mi ha pregata di restare!

CARLA Io l'ho pregata di rimanere?! Io? Io!

EMILIA Precisamente. Là in cucina. Io stavo facendo il fuoco di mattina alle sei… Lei si è alzata e non ancora vestita è venuta a dirmi: Vuol rimanere, Emilia? Si ricorda?

CARLA (*affettando per un poco la calma*). Sí, me ne ricordo. E adesso Le dico di ricordarselo anche lei per bene! Fra quindici giorni è libera. Si cerchi un'altra casa, perché questa non fa per lei finché ci sono io!…

EMILIA Va bene.

CARLA (*scoppiando*). Oh, andrà via! La vedremo se questa volta verrò io a pregarla di rimanere!…

EMILIA (*sorridendo*). La vedremo!

CARLA (*gridando e piangendo*). S'è impertinente la scaccio all'istante! (*Si sente suonare il campanello e Carla cerca di ricomporsi.*) Vada ad aprire la porta, adesso! (*Emilia via.*)

SCENA SECONDA

EMILIA, CARLA, ELENA

ELENA Cosa ti è accaduto che ti si sente gridar fin sulle scale?

CARLA (*si asciuga le lagrime*). Nulla, nulla. Accomodati! (*Emilia accenna ad Elena che Carla è pazza, Carla se ne accorge.*) Ah, pazza io?! Fuori subito da questa casa! Questa sera ancora! Metti insieme i tuoi quattro cenci e vattene! (*Gridando ancor piú.*) Che non ti veda piú! Capito?

EMILIA Oh, questa la vedremo! (*Via.*)

Carla cade singhiozzando sul divano nascondendosi gli occhi col fazzoletto.

ELENA Carla! Carla! Ma via, Carla, non ti riconosco piú! Per una disputa con la domestica agitarsi tanto!

CARLA (*singhiozzando*) Ah, tu non sai! Non sai!

ELENA Cosa non so?

CARLA (*rimettendosi*). È passata. Mettiti in libertà. (*Reprimendo un singhiozzo.*) Qual buon vento?

ELENA Niente di nuovo. Sono passata per di qua per andare a casa. Ero dalla mamma e dovrò andarmene subito, perché Emilio mi attende a cena. Dimmi veramente cosa ti faceva pianger cosí! Era proprio l'Emilia?

CARLA (*singhiozza*).

ELENA (*ridendo schiettamente*). Ha, ha! Davvero che mi fai ridere!

CARLA Non sai perché è tanto impertinente?

ELENA Perché?

CARLA Perché… lui…

ELENA Basta! Ho capito! (*Dopo una pausa.*) Questi mariti!

CARLA Due o tre volte l'ho veduto scherzare con lei. Io non ci davo molta importanza, ma otto giorni fa volevo licenziarla ed egli si è opposto.

ELENA Cosa ti ha detto?

CARLA Che sono una sciocca! Che a cambiare non si può che perdere… E tante altre cose di cui nessuna era la vera ragione per la quale egli voleva che rimanesse…

ELENA E come sai tu che ciò che diceva non era la vera ragione… ecc…

CARLA Lo so, benissimo. Di solito quando egli dice una cosa per me è vangelo e non ribatto. Lunedí non so perché ebbi con Emilia un'altra disputa e finii coi licenziarla. Martedí Carlo tanto fece finché dovetti io pregarla di rimanere. Capirai che gli uomini in queste cose non usano immischiarsi e se lo fanno, vuol dire che ne hanno il motivo.

ELENA Eh, capisco! Fai bene, benissimo a mandarla via, ma fai malissimo ad agitarti che proprio non ne vale la pena.

CARLA Non ne vale la pena! Per te che non ami tuo marito è tutt'altra cosa!

ELENA Tu fai bene ad amarlo, quantunque… Via, questo non c'entra! Dico soltanto che fai male ad adirarti, perché basta mandarla via e la faccenda è terminata.

CARLA (*agitandosi daccapo*). E sarà presto terminata! Te l'assicuro! Se si opponesse non so cosa farei! Fuori di casa lei o fuori io!

ELENA Vedrai che Carlo non si opporrà. Tuo marito non è ostinato. Può avere tutte le cattive qualità, ma ostinato non è. Il mio, vedi, se si mette qualche cosa in testa non si lascia piú convincere!

CARLA Non occorre che tu lo convinca. È sempre ragionevole, lui! Non vuole che il tuo bene, la pace in famiglia…

ELENA E non la voglio forse anch'io questa pace?

CARLA Sí, ma diversa da quella ch'egli desidera. Egli ama la quiete. Fosse anche questo il desiderio di Carlo!

ELENA Non augurartelo che commetti un peccato! Sapessi quanto ho sofferto da che mi sono sposata! Quell'uomo lí ha commesso un delitto sposandosi! Non ama che i suoi libri! Ed ha legato l'esistenza ad una giovinetta! Avrebbe dovuto sposare una vecchia che avesse i miei centomila franchi di dote e gli tenesse in ordine la casa!

CARLA Ma Elena!

ELENA Oh, lo so da molto tempo che non mi ha sposata che per la dote!

CARLA Conosco tanto bene Emilio da poterlo giudicare in modo molto diverso.

ELENA Ah, già tu lo conosci! Tutti lo conoscono! Uno scienziato che si degnò di sposare una ignorante… Scrive libroni grossi cosí… che nessuno legge, perché nessuno legge i suoi libri, o almeno chi li legge non li paga. Si lagna tante volte che dopo tanti studi non ha in premio che lodi. Tutti lodano e nessuno legge. Quando lo sposai, te lo confido, era in cattivissime condizioni finanziarie…

CARLA Ma perché lo sposasti? Non lo ami?

ELENA Era un bell'uomo quella volta. Aveva ancora tutti i suoi capelli, un occhio meno smorto e talvolta pareva spiritoso. Tutti intorno a me lo colmavano di elogi ed io perdetti la testa. Ma adesso sapessi! No. Prima promettimi che non ne farai parola ad alcuno!

CARLA Di che?

ELENA Ora non ero mica da mia madre. Ero da un avvocato!

CARLA Perché?

ELENA Io non vivo piú con quell'uomo! Assolutamente!

SCENA TERZA

EMILIA e DETTE, Poi MARCO

EMILIA C'è il signor Marco. (*Marco entra subito. Ha una tromba all'orecchio e gli occhiali.*)

MARCO Buona sera. Ignazio non è ancora venuto?

CARLA No, zio, non ancora.

ELENA (*alzandosi*). Con permesso.

MARCO Sono io che la faccio scappare?

ELENA Diceva appunto a Carla che debbo andarmene. Vede che non ho nemmeno tolto il cappello. Buona sera. (*Gli dà la mano.*) Addio, Carla! Vedrai che sarai contenta domani.

SCENA QUARTA

IGNAZIO e DETTI

IGNAZIO (*s'imbatte in Elena, le stringe la mano e gliela tiene durante tutta la scena*). Ah, la signora Elena! In partenza?

ELENA Sí, e ne sono dispiacentissima.

IGNAZIO Non glielo credo, se non rimane ancora un poco a farci compagnia. Hi, hi, hi!

ELENA È troppo tardi. E se anche volessi…

IGNAZIO E se anche volessi vuol dire precisamente: non voglio. Hi, hi, hi! Sono appena le sette e mezzo. Rimanga a cena! Ci sarà poco, probabilmente, ma di buon cuore, gliel'assicuro. Non è vero, Carla?

CARLA (*forzatamente*). Oh, certamente. L'avrei invitata di già, se non mi avesse detto subito che deve andarsene assolutamente.

ELENA Ha inteso? Assolutamente debbo andarmene!

IGNAZIO In ogni caso non permetterò che lei vada sola per la strada a quest'ora. Mi permetterò di accompagnarla.

ELENA Ma non si disturbi! È tanto vicino!

IGNAZIO Mi offendo, se rifiuta. (*Le offre il braccio.*)

ELENA (*prima di accettare*). Carla, permetti?

CARLA Oh, fate pure!

IGNAZIO Ritorno immediatamente, zio!

ELENA Buona sera. (*Via. Un momento di pausa. Carla e Marco riflettono, sorpresi.*)

MARCO E mi manda a chiamare! Sai tu cosa voleva dirmi?

CARLA Io no.

MARCO Guarda! (*Le mostra un biglietto.*) “La prego, signor zio di favorirmi alle sette e mezzo in casa mia. Voglia essere esatto, perché ho da parlarle di cosa della massima importanza.” Che il diavolo se lo porti! Io sono puntuale, mentr'egli viene, mi vede e se ne va a fare il cascamorto a quella…

CARLA Crede sul serio che le faccia il cascamorto?

MARCO Io non so nulla, ma tanto peggio per lui, se non ha nemmeno quella scusa per lasciarmi qua in asso.

CARLA (*va alla finestra*). Eccoli! (*In collera, tornando indietro.*) Sono là, fermi sul portone di Elena.

MARCO (*guardandola curiosamente*). Sei gelosa, Carla?

CARLA Io gelosa? (*Dopo una piccola pausa.*) Sarebbe ridicolo da parte mia di essere gelosa della mia migliore amica! È dessa che ha fatto il mio matrimonio. Invitava lui e me in pari tempo in casa sua. E spesso usciva con qualche pretesto e ci lasciava soli. È stata proprio lei che l'ha voluto, dunque… (*Ritorna alla finestra.*)

MARCO Dunque vuol dire che adesso parleranno di te. Non c'è nulla di male!

CARLA Ah, la prego, se vuol scherzare, lo faccia almeno con un po' piú di decenza!

MARCO Ma dovendo andar via a me preme soltanto che ritorni Ignazio.

CARLA (*sempre alla finestra*). Adesso ritorna con passo frettoloso. (*Dopo un po' si ritira dalla finestra.*) Eccolo! (*Lunga pausa.*)

SCENA QUINTA

Entra IGNAZIO

CARLA (*a bruciapelo, ma calma*). Ignazio, sai, ho licenziato Emilia.

IGNAZIO (*sorpreso il primo momento*). Ebbene… che c'entro io?

CARLA Volevo avvisartene, ecco. Credevo…

IGNAZIO Che cosa?

CARLA Oh, nulla, nulla. Cosí… la posso mandar via subito?

IGNAZIO (*abbracciandola*). Che tipo ah, zio, la mogliettina mia! Tu sei signora e regina qui.

CARLA (*commossa*). Allora, scusami Ignazio.

IGNAZIO (*accarezzandola*). Di che?

CARLA Non te lo dico per non farti entrare la malizia in corpo…

MARCO Guarda! Pare quasi non sia stato scritto da lui! O non rammenti di avermi mandato a chiamare per un affare importante?

IGNAZIO Ah, bravo! Sul serio che me n'era quasi dimenticato.

MARCO Ed io ad attenderti qui!

CARLA Volete che vi lasci soli?

IGNAZIO Ohibò! Sono, anzi, cose che interessano anche te.

MARCO E adesso spicciati chi io devo andarmene.

IGNAZIO È presto detto. Zio mio, è la prima volta che la disturbo. Ma a me occorrono assolutamente per domani diecimila franchi. (*Marco si leva la tromba e Carla dà in un'esclamazione di sorpresa.*) Perché non risponde? (*Si accorge che Marco si è levata la tromba e dà in uno scoppio di risa.*) Questa trovata è bellissima. Guarda, guarda, Carla. (*Carla ride forzatamente.*) Via, zio, l'aiuterò a rimettere a posto la tromba… (*Lo forza gentilmente a mettersi a posto la tromba.*) Come le dicevo a me occorrono diecimila franchi.

MARCO Spero che tu scherzi, eh?

IGNAZIO Purtroppo no! domani una mia accettazione viene protestata.

CARLA E se viene protestata cosa accade?

IGNAZIO Vengo dichiarato fallito.

CARLA Dio mio! Dio mio! Me lo immaginava che cosí non avremmo potuto andare avanti!

MARCO Come cosí? Cosa avete fatto?

IGNAZIO Cosa possiamo aver fatto? Sciocca, non sai quello che dici, tu!

MARCO Se non avete fatto niente voi, ancor meno io. Non so perché dovrei io venir multato. Non hai parenti piú stretti a cui rivolgerti?

IGNAZIO Dunque lei questi diecimila franchi non me li vuol dare?

MARCO Non voglio! Non voglio! Non posso. Dove avrei a pescare per domani diecimila franchi?

IGNAZIO Se sono sicuro di averli posso attendere fino a dopodomani.

MARCO Non attender, perché sarebbe inutile.

IGNAZIO Dunque allora dovrò fallire?

MARCO Se non trovi altro rimedio bisognerà fallire. Come sei capitato in questo imbroglio? Un mese fa ti vantavi che le tue condizioni non erano mai state tanto floride. Io l'ho sempre detto che era mal fatto consegnare a te l'eredità di tuo padre.

IGNAZIO Aveva torto, zio. Io promisi di averne cura.

MARCO Ora si vede quanta cura ne hai avuta!

IGNAZIO Oh, via! Sono stato sfortunato! Sono cose che possono capitare a chiunque. Anche a lei.

MARCO A me no, assolutamente. Se avessero lasciato i danari a me, io li avrei amministrati in modo che a quest'ora sarebbero ancora tuoi.

IGNAZIO E finora di che cosa avrei vissuto?

MARCO Del tuo lavoro.

IGNAZIO Manuale? non so cosa avrei potuto fare senza capitali…

MARCO Allora eri celibe. Io non ero d'accordo che ti sposassi. (*A Carla.*) Non dico mica per te. In massima egli non aveva carattere di prender moglie.

IGNAZIO Tutto questo non entra per nulla in quanto abbiamo a trattare. Zio, a me occorrono diecimila franchi. Me li può dare?

MARCO (*fissandolo ironico*). E quando me lo potrai restituire questo denaro?

IGNAZIO Le darò accettazioni ad un anno data.

MARCO E queste accettazioni quando le pagherai?

IGNAZIO Oh, bella! In scadenza, a meno che non sia giorno festivo.

MARCO Davvero? E con quali danari?

IGNAZIO Fino a quel tempo le mie condizioni saranno mutate. Ho degli affari per le mani e se mi fruttano…

MARCO (*ironico*). Hai tentato un terno al lotto?

IGNAZIO Ma zio!

MARCO Zio finché vuoi, ma bisognerà che cerchi questi danari altrove, perché non te li do.

IGNAZIO A meno che non volesse regalarmeli non posso darle torto.

MARCO Oh, bravo!

IGNAZIO E non me li regala?

MARCO Ah!

IGNAZIO Ma non sarò io il suo erede universale?

MARCO Chissà!

IGNAZIO (*ridendo a Carla*). Pare che invece dei diecimila franchi voglia regalarmi un cugino.

MARCO Dunque hai deciso di fallire?

IGNAZIO Farò di necessità virtú! Hi, hi!

CARLA Oh, come puoi ridere, come puoi ridere parlando di fallire?

IGNAZIO Penso al muso che farà quell'usuraio di Nerini quando gli dirò che legalmente non pagherò né capitale né interessi.

CARLA Dio! Dio mio che vergogna!

MARCO E hai fatto le cose in ordine?

IGNAZIO Non troppo. Avrei potuto portare anche la bottega a nome di Carla.

MARCO Vi è molto valore?

IGNAZIO Cinquemila franchi, circa; metà in oggetti di valore, metà in biglietti del monte di pietà.

MARCO Era un bel tradimento il tuo! Chiedermi diecimila franchi! Sarebbe stato come gettare una goccia ove occorreva un mare.

CARLA Ma non mettono in prigione per fallimento?

IGNAZIO Ah, che!… Zio, vuol rimanere a cena con noi?

MARCO No, grazie. C'è Lena che mi aspetta. Addio. (*Gli stringe la mano.*)

IGNAZIO Emilia! Un lume! Gli faccia chiaro! Buona notte!… Zio, ancora una parola! Dopo il fallimento… mi raccomando!

MARCO Cercherò di procurarti un impiego.

IGNAZIO Non è per me che parlo. Per Carla.

CARLA A me non occorre nulla.

MARCO La senti? Buona notte! (*Poi ritorna. Emilia rimane fuori della porta.*) E non ci sarebbe nessuno che potrebbe prestarteli questi denari?

IGNAZIO Se mi sono rivolto a lei (*ridendo*) vuol dire che non c'era proprio piú nessuno.

MARCO E tuo cognato?

IGNAZIO Crede che gli avanzino diecimila franchi da regalarmi?

MARCO Chissà! Ho inteso dire che quest'anno ha fatto ottimi affari… Insomma fa tu, perché è cosa che concerne piú te che me. Ma prova! Mi dispiace che tu abbia a fallire!

IGNAZIO Troppo buono, zio! Guardi di non rovinarsi la salute per la troppa commozione…

MARCO (*ridendo*). Matto! (*Via.*)

IGNAZIO (*ritorna ridendo*). E adesso a cena!

CARLA (*rasserenandosi per un istante*). Non era dunque vero? Hai detto di essere in procinto di fallire soltanto perché avevi bisogno dei diecimila franchi?

IGNAZIO No, carissima. Questa volta è proprio necessario fallire. Ma sta allegra. Vedi pure come io me la prendo. Figurati che metà dei commercianti, fra i piú ricchi, hanno fallito almeno una volta.

CARLA Carlo non ha fallito mai.

IGNAZIO Carlo non è nemmeno fra i piú ricchi. Mi pare che tu sii malcontenta.

CARLA Oh, io! Già io non c'entro.

IGNAZIO (*abbracciandola*). Si sa tu non centri. Manda via l'Emilia.

CARLA Chi ci pensa piú… E dove andremo dopo?

IGNAZIO Dove? Resteremo qui. La casa è a tuo nome. Ho sempre pagato il fitto a tuo nome. Dopo scriverò anche la bottega a tuo nome. Pensa che tu figurerai quale ditta di piazza.

CARLA (*già piú contenta*). Se vuoi verrò giú a lavorare, a registrare, a scrivere.

IGNAZIO Questo non occorrerà. Le donne devono rimanere a casa.

CARLA Oh, Ignazio! Siccome purtroppo non ho da aver figliuoli, sarebbe realizzato un mio sogno, se potessi occupare tante ore che mi rimangono.

IGNAZIO Se lo desideri tanto, proverai. Scommetto però che dopo uno o due mesi ne sarai annoiata.

CARLA Oh. no. Io sento proprio desiderio di occuparmi in qualche cosa. È anzi la mancanza di occupazione che mi annoia.

EMILIA (*rientrando*). Sono qui i signori Almiti.

IGNAZIO Dove?

EMILIA Li ho veduti sulle scale.

IGNAZIO Sapevi che avevano da venire?

CARLA No.

IGNAZIO Che noia! Andrei volentieri a letto.

SCENA SESTA

CARLO, FORTUNATA e DETTI. EMILIA passa la scena

CARLA Che bella sorpresa! Mi fate proprio un vero piacere!

FORTUNATA Siamo passati per di qua e abbiamo vedute illuminate le vostre finestre. Sono io che ho consigliato Carlo di salire.

IGNAZIO Ben fatto! La ringrazio. Ma si accomodi!

CARLO Siamo venuti soltanto per un momento…

FORTUNATA (*a Carla che le vuol levare il cappello*). No, no, non ne vale la pena. Dopo costa mezz'ora di fatica a fare questo nodo.

CARLA Ma che furia!

FORTUNATA C'è Ottavio che non va a letto finché non siamo di ritorno.

IGNAZIO (*vedendo Carlo che sbadiglia*). Tu hai sonno già a quest'ora?

CARLO Non sonno. Sbadiglio per male di nervi. Si lavora tutto il santo giorno che non c'è meraviglia se alla sera si è un po' stanchi.

IGNAZIO Ma almeno quando si è lavorato tutto il giorno, alla sera si mette la mano in tasca e… dlin dlin… si sente che è piú pesante.

CARLO Guai se non si avesse almeno questa consolazione.

FORTUNATA E voialtri andate tardi a letto?

IGNAZIO Oh, beh! Ceniamo presto e andiamo a letto col boccone in gola, quantunque si sia occupati fino a sera. È una gran schiavitú questa vita. Se tornassi a nascere farei lo spaccalegna, non il negoziante.

CARLO È vero, è una schiavitú questa vita.

IGNAZIO E poi le rabbie che si prendono! Si presenta un affare che renderebbe molto. Occorrono, per esempio, diecimila franchi in contanti e non ci sono.

CARLO Simili affari, però, si presentano raramente.

IGNAZIO E le rare volte che si presentano non si può approfittare.

CARLO A quanto pare tu ne hai qualcuno per le mani.

IGNAZIO Precisamente oggi. Conosci il vecchio Zulino? Quello che fallí l'anno scorso?

CARLO Quel vecchio che fu tanto furbo da farsi trovare con la pistola in mano per far credere che voleva uccidersi?

IGNAZIO Appunto. La settimana scorsa gli morí la moglie e lo lasciò erede di molti gioielli. Non è perfettamente appurato se lei li abbia regalati a lui. Certo è che adesso appartengono legalmente a lui, e ch'egli li vende. Ne potrebbe ricavare ventimila franchi. Da me non ne otterrà piú di quindicimila. Capirai che l'utile non sarebbe piccolo ma… (*Dopo una pausa.*) A meno che non li abbia tu questi diecimila franchi.

FORTUNATA Ah, talvolta gliene mancano per coprire perfino le sue accettazioni.

IGNAZIO Eh, via queste cose si raccontano alle donne acciocché facciano economia.

CARLA Carlo no, ma tu fai alle volte cosí. Se sapeste quale paura mi fece prendere poco fa! Adesso capisco. Era, dunque, per questo che ti occorrevano i diecimila franchi! Tanto meglio! Tanto meglio!

IGNAZIO Eh, sí era appunto perciò che ne avevo bisogno.

CARLO E che cosa ti ha raccontato?

IGNAZIO Nulla. Le cantavo la solita canzone della miseria.

CARLA Figuratevi che raccontava a me e allo zio Marco…

IGNAZIO … che, insomma, gli affari vanno male, e che se non miglioreranno, dovrò ritirarmi dal commercio realizzando il mio avere, e vivere senza lavorare piuttosto che lavorare e perdere. (*Carla rimane sorpresa.*)

CARLO Io diecimila franchi disponibili per qualche mese… li troverei…

FORTUNATA Gli affari si sa come principiano, non come finiscono.

IGNAZIO (*riscaldandosi un poco*). Ma io so come finiscono. Se faccio l'affare, sono certo di avere cinquemila in tasca di piú, già per il valore reale della merce, senza calcolare gli utili della vendita. Insomma sono tanto certo di ciò che mi obbligo con mia firma di pagarti da qui a sei mesi, non soltanto i diecimila franchi, ma anche duemila di utili.

CARLO (*a Fortunata*). Che te ne pare?

FORTUNATA Io lascio che tu faccia come vuoi. Io al tuo posto non rischierei… (*Carlo riflette.*)

IGNAZIO Questo suo consiglio mi offende un poco, ma non posso dir nulla, perché lei ha il diritto di darlo.

FORTUNATA Carlo, mi pare che sia ora di andarsene. (*Carlo si alza un poco perplesso.*)

IGNAZIO Peccato che causa la crisi commerciale che attraversiamo ci sia scarsezza di cassa sulla piazza, altrimenti troverei questo denaro con tutta facilità.

FORTUNATA (*a Carla*). Che ne dici tu?

CARLA Non so, non me ne intendo. (*Con voce esitante, procurando di sorridere.*)

CARLO Insomma, ascolta. Domani mattina vieni da me che ne riparleremo. Ad ogni modo dovresti firmare la cambiale di cui parlasti.

IGNAZIO Te l'ho offerto io!

CARLO Vorrei vedere la merce.

IGNAZIO Naturalmente.

CARLO Arrivederci.

IGNAZIO Buona notte. (*Stringendo la mano a Fortunata.*) Sono piú di otto giorni che non vedo Ottavio. Come sta? Mi pare che giorni or sono si è chiuso l'anno scolastico. Avrà riportato un certificato stupendo.

FORTUNATA È il primo della classe.

IGNAZIO Beato lui che riesce a studiare il latino! Io ho tentato. Ma… già non è mia colpa. Dipende dalla maggiore o minore svegliatezza d'ingegno. Io ne ho tanta da poter fare… il gioielliere. Gli porti i miei saluti.

FORTUNATA Grazie, non mancherò. Addio, Carla. (*Le due donne si baciano.*) Buona sera, signor Ignazio.

CARLO (*sempre pensieroso, stringe la mano a Carla che lo guarda con compassione*). Addio. (*Stringe la mano ad Ignazio.*)

IGNAZIO Arrivederci domani!… Emilia! Lume!

SCENA SETTIMA

IGNAZIO e CARLA

CARLA (*con voce commossa*). Oh, è molto male ciò che tu fai!

IGNAZIO Perché?

CARLA Perché tu sai che non potrai restituire quell'importo.

IGNAZIO Chissà! Come lo puoi sapere?

CARLA Poco fa lo dicevi tu stesso allo zio. Oh, Ignazio! Non prendere quei denari da Carlo!

IGNAZIO Sei pazza?

CARLA Carlo è povero. Non ti rammenti con che fatica riuscí a darti la mia dote?

IGNAZIO Ma adesso pare che gli affari gli vadano meglio.

CARLA Sí, ma la perdita di diecimila franchi lo rovinerebbe.

IGNAZIO Insomma io non posso farne a meno. Del resto è mia intenzione di restituirglieli anche con l'utile promesso. Non hai da temere nulla per il tuo Carlo. E la cena?

CARLA La porterà subito.

IGNAZIO Ti dà molto pensiero questo prestito?

CARLA (*commossa*). Oh, Sí. Molto.

IGNAZIO (*l'attira sulle ginocchia*). Oh, la mia povera Carla! Mi fa piacere. Davvero! Si vede che hai buon cuore. Ascolta, però. Tu sei giovane. Hai illusioni. Io vedo il mondo da un lato un poco piú pratico. Dimmi sinceramente: Sei certa che se avessi detto a Carlo con la solita franchezza: Ho bisogno di diecimila franchi, altrimenti non posso soddisfare ai miei impegni, credi tu che me li avrebbe dati? Allora si sarebbe ricordato che siamo parenti e che se a te vanno male le cose, a me non vanno bene? Ohibò! “Non possumus” avrebbe risposto. Non avrebbe detto cosí?

CARLA Sí, ma…

IGNAZIO Che ma… che ma d'Egitto! Non me li avrebbe dati! Per ottenere diecimila bisognava promettergliene dodicimila. Anima di fango! Non avrebbe arrischiato diecimila per salvare la sorella dalla fame, ma li arrischia per aumentarli.

CARLA (*sempre commossa*). Sí, sí è vero, ma è doloroso…

IGNAZIO Se ci sono affetti veri, disinteressati a questo mondo vi sono fra marito e moglie. Vivono insieme, dividono il pane di farina o di segala, se c'è, e se non c'è non mangiano. Altri parenti all'infuori di me non hai o non dovresti avere. Mi pare che c'è nel codice. Ti rammenti? Il sindaco ci ha letto quei famosi paragrafi.

CARLA Povero Carlo! A me ha fatto molto del bene.

IGNAZIO Ti prometto che se Carlo avesse a trovarsi a mal partito, ed io fossi nel caso di aiutarlo, lo aiuterei. È anche con questo fermo proposito che accetto senza esitazione il suo aiuto. Oggi lui, domani io. E adesso la cena, perché sono sfinito.

CARLA (*alzandosi*). Emilia!

EMILIA (*piange*). La cena è pronta. Posso portare?

IGNAZIO (*piano a Carla*). Guarda, come piange!

CARLA (*guarda un istante Emilia, poi Ignazio che, indifferente, volge lo sguardo altrove*). Allora, puoi rimanere. (*Emilia le bacia la mano.*)

IGNAZIO Brava Carla! Nella donna la bontà è per il morale quello che la bianchezza della pelle è per il fisico.

CALA LA TELA

ATTO TERZO

Scena come nell'atto primo.

SCENA PRIMA

ELENA e OTTAVIO, poi IGNAZIO

ELENA Mamma non c'è?

OTTAVIO (*che scrive al tavolo*). Sí, è di là in cucina.

ELENA Vuoi farmi il piacere di andarla a chiamare?

OTTAVIO (*continuando a scrivere*). Subito…

ELENA (*dopo una piccola pausa, in collera*). Capisco. (*Esce dalla porta laterale. Segue una piccola pausa durante la quale Ottavio scrive con movimenti della testa e della mano.*)

Entra Ignazio che si guarda intorno con cautela.

IGNAZIO Poh! Nessuno.

OTTAVIO (*alzandosi*). Cioè… io.

IGNAZIO (*ridendo*). Tu sei qualcuno?

OTTAVIO Almeno due. Domani compisco dodici anni.

IGNAZIO Mi avverti ch'è il giorno del tuo compleanno?

OTTAVIO Ohibò! Già, doni tu non ne fai.

IGNAZIO Chi te lo dice?

OTTAVIO Ho già avuto dodici compleanni, ho quindi acquistato dell'esperienza.

IGNAZIO (*piegandosi verso di lui*). E che cosa mi daresti tu, se ti facessi un dono, ma superbo, come ne so fare io, da gioielliere?

OTTAVIO Un oriolo, per esempio?

IGNAZIO Precisamente. Ma di oro e con catena.

OTTAVIO Anch'essa di oro?

IGNAZIO Sí, ma domani.

OTTAVIO E che cosa vuoi ch'io ti possa dare in cambio?

IGNAZIO (*ridendo*). Nulla. La tua amicizia, nient'altro che la tua buona amicizia.

OTTAVIO (*esitante gli offre la mano*). Se basta!…

IGNAZIO (*stringendogliela con forza, ironicamente*). Una buona amicizia non è mai pagata abbastanza. Stanno tutti bene? Mamma? Papà? Papà è uscito?

OTTAVIO Sí, esce alle sei.

IGNAZIO Ogni mattina?

OTTAVIO Ogni mattina. Anch'io alle sei. Mi sveglia il babbo.

IGNAZIO Le mie congratulazioni! Siete gente attiva.

OTTAVIO Papà del resto dice che non dorme mai. Dice che ha pensieri. (*Con aria d'importanza.*)

IGNAZIO Come al solito.

OTTAVIO No, di piú.

IGNAZIO Ah, ah!

OTTAVIO Mi sgrida piú del solito, mangia poco e dice che il cibo è cattivo. È segno che ha pensieri. Vuoi che chiami mamma?

IGNAZIO Non occorre. (*Fa per andarsene.*)

OTTAVIO È in cucina. Dev'esserci anche la signora Elena.

IGNAZIO (*si ferma*). La signora Elena? Per uscire dalla cucina alla scala c'è altra via di questa?

OTTAVIO Hanno fatto chiudere quella porta.

IGNAZIO (*siede*). Allora va bene.

SCENA SECONDA

ELENA e DETTI

IGNAZIO Oh, signora, lei qui?

ELENA E lei?

IGNAZIO Io sono venuto in cerca del signor Carlo.

ELENA (*ironicamente*). Per prender congedo?

IGNAZIO (*spaventato*). Che!… Ottavio, avrei da dire qualche cosa alla signora da parte di Carla.

OTTAVIO Me ne vado. (*Lo prende da parte.*) Ma senti, una parola. Se domani tu mi portassi l'oriolo e la catena, se proprio lo vuoi, rammentati di non dire a papà che domani è il mio compleanno.

IGNAZIO Si capisce, sta tranquillo. (*Ottavio raccoglie lentamente dal tavolo la penna, alcuni libri e se ne va.*)

IGNAZIO Non posso prender congedo neppure da mio cognato.

ELENA Perché?

IGNAZIO È facile immaginarlo. Ti ho già confessato che lascio dei creditori accaniti che certamente non lascierebbero in pace mio cognato. Vorranno essere pagati da lui, perché per la maggior parte io ebbi sue raccomandazioni. Egli non pagherà. Ma sa che con me viaggia un pochino della sua buona fama. Se sapesse della mia partenza, vorrebbe di certo trattenermi.

ELENA Oggi, dunque, di certo.

IGNAZIO (*baciandole le mani*). Oh, grazie, grazie! Difficile, ma non impossibile! La mia vita non potrà compensare tanto sacrificio.

ELENA (*con abbandono*). Non sacrificio, non sacrificio! Cosa posso fare di meglio per la mia felicità che fuggire con te? La menzogna a me sembra maggior colpa della colpa stessa, quella che gli altri chiamano colpa. Oh, vivremo tanto bene insieme! Il tuo carattere allegro, vivace ti farà dimenticare qualche mio difettuccio. Io te ne sarò grata, tanto da dimenticare i tuoi grandissimi.

IGNAZIO Ne ho tanti?

ELENA Non so. Intanto l'ingratitudine. Quella povera Carla!

IGNAZIO (*seriamente*). Ho fatto male a sposarla. Non era donna per me.

ELENA Ne parli troppo seriamente. Temo tu abbia tutt'altro difetto che l'ingratitudine. Uno maggiore!

IGNAZIO (*ridendo*). Insomma per ambidue è stato meglio che ci sieno i nostri difettucci. Oh, tanto tanto meglio! (*L'abbraccia.*)

ELENA Alle dieci in punto!

IGNAZIO Precisamente! Io durerò fatica a distogliere Carla dall'accompagnarmi, ma ci riuscirò. (*Hanno appena tempo di lasciarsi.*)

SCENA TERZA

FORTUNATA e DETTI

FORTUNATA (*che non ha veduto nulla*). Oh, la signora Elena! Ancora qui?

ELENA (*esitante e confusa*). Attendevo il cofanetto che mi ha promesso.

FORTUNATA Glielo manderò giú come promesso fra una mezz'ora.

ELENA Volevo chiederglielo ancora una volta, per essere certa che me lo manderebbe… Temevo di non aver ben compreso.

FORTUNATA Eh, non abbia timore, glielo invio appena posso! Se vuole però averlo subito, attenda un istante che glielo faccio avere subito.

ELENA No, no non occorre! La ringrazio nuovamente e di cuore. Buon giorno, signora! (*Fa per andarsene.*)

FORTUNATA Buon giorno. E Ottavio?

IGNAZIO È di là.

FORTUNATA (*aprendo la porta*). Ottavio!

OTTAVIO (*da fuori*). Sono qui!

FORTUNATA Perché non sei rimasto a studiare?

ELENA (*ritornando con cautela ad Ignazio*). Non ha visto nulla lei?

IGNAZIO (*calmo, guardando altrove, a bassa voce*). No. (*Fortunata rientra e resta sorpresa al vedere Elena tanto accosto ad Ignazio; poi si ricompone e risponde al saluto dell'amica.*)

FORTUNATA (*dopo una piccola pausa con voce un po' tremante*). Che cosa diceva?

IGNAZIO Chi?

FORTUNATA La signora Elena.

IGNAZIO (*calmo*). Mi ha detto, mi pare, qualche cosa, prima di andarsene… Ah, sí. Di raggiungerla…

FORTUNATA (*fermandolo*). No. No. Credo vi abbia salutato. Volete parlare a Carlo?

IGNAZIO Sí, ero venuto per questo, ma poiché non c'è potrà lei riferirgli qualche cosa.

FORTUNATA Ben volentieri.

IGNAZIO Mi faccia il piacere di dirgli che per quell'affare… quell'affare si potrà saper qualche cosa di preciso appena questa sera.

FORTUNATA Si può sapere di quale affare si tratta?

IGNAZIO Carlo comprenderà, perché non abbiamo che un affare in corso.

FORTUNATA Forse quello dei quindicimila franchi?

IGNAZIO No, è un affare che non ha tanta importanza.

SCENA QUARTA

OTTAVIO e DETTI

FORTUNATA Glielo dirò.

IGNAZIO Addio, Ottavio. Siamo dunque intesi. Arrivederci, signora! (*Via.*)

FORTUNATA Su che cosa intesi?

OTTAVIO Ah, su niente.

FORTUNATA Questa non è una risposta e sai che voglio che mi si risponda.

OTTAVIO Già non è un segreto. Lo zio mi ha promesso un dono per domani ch'è il giorno del mio compleanno.

FORTUNATA E come sa ch'è domani?

OTTAVIO (*alzando le spalle*). Glielo avrà detto Carla.

FORTUNATA Farà il suo dovere. Per la prima volta però. Eri tu qui, quando è venuta la signora Elena? E perché te ne sei andato?

OTTAVIO A dire il vero ho capito che desideravano restare soli.

FORTUNATA Da che cosa l'hai capito?

OTTAVIO Era facile capirlo. Mi hanno detto di andarmene. Lo zio disse che aveva da riferirle qualche cosa da parte di Carla; io me ne andai, quantunque compresi che non ci sarebbe stato bisogno che me ne andassi, se si fosse trattato di un'ambasciata di Carla (*Ridendo.*) Scommetterei che fanno all'amore!

FORTUNATA Ottavio!

OTTAVIO Ho detto per scherzo, mammina! Avranno probabilmente parlato delle declinazioni latine.

SCENA QUINTA

CARLO e DETTI

CARLO (*porta un pacchetto che va a rinchiudere nel cassetto di destra*).

FORTUNATA Cosa rinchiudi?

CARLO Delle lettere ricevute adesso.

FORTUNATA Tante?

CARLO (*amaramente*). Non troppe! Sono circolari, alcuni conti correnti ed una commissione che ammonterà a cento franchi. Ho poca speranza anche oggi di guadagnare le spese.

FORTUNATA Muterà, muterà. (*Ottavio senza farsi veder dal padre esce.*)

CARLO Sí, sí. Muterà. Attendo questo mutamento da un anno! (*Scoppiando.*) Sai cosa c'è in quel pacchetto? Non lettere, non circolari. Son cinquemilaseicento franchi che devo mandare ad un mio creditore, altrimenti procede ad un sequestro. A tanto siamo giunti. E non son tutti, sai. Mancano mille franchi. Mille, capisci, una minuzia, ma non riesco a procurarmeli. Adesso il mio stato dovrebbe esserti chiaro. Siamo proprio sulla via del fallimento.

FORTUNATA Cosa vuoi farci? Tu non ne hai colpa! Alla peggio fallirai! Hanno fallito tanti prima di te, e sono ricchi e rispettati piú di te, e marciano in carrozza… Briganti!

CARLO Briganti! Cosí diresti anche di me.

FORTUNATA No, perché tu hai fatto quanto è stato nelle tue forze per risparmiarti questa vergogna. Io anche. Non ho vissuto con una economia spinta all'eccesso? In tutto l'anno non mi sono fatta un solo vestito, eccetto questa camicetta. Ma se ti obbligano, allora devi (*con doppio senso*) fallire… come si deve.

CARLO (*accorato*). Spero di non essere a questi estremi.

FORTUNATA Lo so. Son due anni che vai dicendo di essere prossimo al fallimento. (*Improvvisamente.*) Quanto ti deve Ignazio?

CARLO (*tentando di apparire indifferente*). Non so.

FORTUNATA Temo che sieno piú di ventimila franchi.

CARLO Ma… circa.

FORTUNATA Era qui poco fa e mi pregò di avvisarti che per quell’affare… - quell'affare - non mi disse altro, potrete sapere qualche cosa di positivo appena dopopranzo.

CARLO (*nervosamente*). E, dimmi, come appariva? Allegro?

FORTUNATA Ah, poveri noi! Tu hai qualche altra faccenda importante in corso con Ignazio!

CARLO Ma no! Te l'ho già detto! Ma perché avrei da tacertelo, se fosse? Ho forse l'abitudine di nasconderti le cose mie?… Era allegro?

FORTUNATA Come al solito. Da matto qual è. Ma perché t'interessa tanto di sapere di quale umore fosse?

CARLO Oh, bella! Non ho da interessarmi come vadano gli affari a mio cognato! e per di piú un cognato che mi deve ancora ventimila franchi!

SCENA SESTA

EMILIO e DETTI

EMILIO (*con un libro in mano*). Buon giorno…

CARLO (*seccato*). Buon giorno. Scommetto di indovinare cosa la conduce! Lei mi porta la sua opera nuova!

EMILIO Bravo! (*Allegramente, porgendo il libro.*) Eccolo. Ne faccia l'uso che crede.

CARLO (*aprendo il volume e pesandolo*). È straordinariamente grosso. Le mie congratulazioni! (*Leggendo.*) "All'amico Carlo Almiti. L'autore." Mille grazie.

EMILIO Non c'è di che.

CARLO (*leggendo*). "Angelo Poliziano ed il Rinascimento". Naturalmente un giudizio non glielo potrò dare, poiché non me ne intendo molto di belle lettere, ma lo leggerò attentamente e poi lo serberò per Ottavio. Ci vorrà del tempo, ma spero sarà un lettore degno dell'autore.

EMILIO Grazie. Senta, non sono venuto soltanto per il libro (*imbarazzandosi*) cioè, sarei… venuto anche per quello, ma ho da parlarle anche di altre cose. Quindici giorni or sono, o giú di lí, è venuto da me suo cognato, Lonelli, e mi pregò di prestargli fino a circa due ore dopo, cinquemila franchi. Promise di portarmeli egli stesso. Io non l'ho piú visto.

CARLO E le deve ancor sempre quella somma?

EMILIO Si capisce. Se parlassi con lui glieli chiederci senza riguardo, ma è strano! Da quel giorno non lo vedo piú. Forse anche perché il mio libro è già stampato da quindici giorni. (*Carlo fa un gesto interrogativo.*) Sí, suo cognato s'interessava molto alla stampa del lavoro e veniva ogni due o tre giorni a veder come procedesse.

CARLO Non comprendo come Ignazio possa aver avuto bisogno di cinquemila franchi. Ad ogni modo glielo chiederò. Dev'essere una delle sue solite dimenticanze.

EMILIO Non ne dubito. Non ne ho mai dubitato.

SCENA SETTIMA

MARCO LONELLI e DETTI

MARCO Buon dí.

FORTUNATA Buon giorno.

CARLO Signor Lonelli!

MARCO Non c'è qui mio nipote?

CARLO No, c'era però un quarto d'ora fa.

MARCO Meno male.

CARLO Perché meno male?

MARCO (*ridendo*). Ah, niente, niente… per una mia idea particolare. Ma non sapeva ch'era in procinto di cambiare di abitazione.

CARLO Ignazio cambia di casa? Chi l'ha detto?

MARCO Nessuno. Nella loro casa abita altra gente. Si capisce che loro non vi stanno piú.

FORTUNATA Impossibile! Ce ne avrebbero pur detto qualche cosa!…

MARCO Allora sono fuggiti. Loro non sanno davvero dove abitino ora?

CARLO Se non sapevamo neppure che volesse cambiar casa…

MARCO Ah, il brigante! Me l'ha fatta o me la vuol fare!

CARLO Che cosa intende?

MARCO Mi risponda prima lei! Ho scontato ieri ad Ignazio un suo "Pagherò". Eccolo. È suo? (*Gli mostra una cambiale.*)

CARLO Ma sí; è la mia firma. (*Guarda con piú attenzione.*) Ma questa cambiale è falsa!

MARCO (*correndo verso l'uscita*). Allora so cosa mi rimane a fare!…

CARLO (*trattenendolo*). Un momento, signor Lonelli! Se questa cambiale fu falsificata da Ignazio, con l'intenzione di danneggiare lei, suo zio…

FORTUNATA (*interrompendolo*).… A te deve sempre ancora ventimila franchi?

CARLO (*agitatissimo*). Che c'entra questo? Egli mi deve questo ed anche di piú. Ma pagherà, pagherà di certo!

MARCO Ma possibile che non abbiate ancora compreso di che si tratta?

CARLO (*risoluto*). No, non l'ho compreso, e sono anzi certo che voi v'ingannate! Vi dico che non può essere…

EMILIO (*scoraggiato*). Ma non sarebbe neanche impossibile.

MARCO Ho capito che voi ci perdete piú di me e toccherebbe a voi sporgere denunzia. Se volete farlo, vi do la cambiale con la firma falsificata.

CARLO No. Non ancora! Da qui ad un'ora Ignazio sarà qui.

MARCO Un'ora? Volete attendere un'ora? Datemi la cambiale. (*La prende e la intasca.*) Attendetelo con calma. Vi garantisco che ve lo conduco. (*Via.*)

EMILIO Capisco che i miei cinquemila franchi se ne sono iti. Voi perdete molto di piú.

CARLO (*cade seduto piangendo e nascondendosi la faccia*). Oh, s'è vero, povera la mia famiglia!

FORTUNATA (*vicina a lui*). Senz'avvisarmene avevi dato dell'altro denaro ad Ignazio.

CARLO (*prendendole la mano e tenendosi ancora la faccia coperta*). Sí, Fortunata, perdonami! Ho fatto male. Ho fatto male, perché nel mio stato attuale non avevo diritto di affidare tanto ad un sol uomo. Ma egli mi diceva sempre che per salvare i primi danari datigli, gliene occorrevano degli altri, e mi sono lasciato abbindolare.

FORTUNATA E quanto in tutto?

EMILIO (*imbarazzato è andato verso la porta*). Dato che lei non crede ancora che il signor Ignazio sia fuggito, c'è sempre tempo a disperarsi. Per i miei cinquemila franchi io non farò alcun passo. Attenderò ciò che lei vorrà comunicarmi in proposito. Coraggio! Si ricordi, ad ogni modo che lei ha dei buoni amici!

CARLO Mille grazie, signor Emilio! (*Emilio via.*)

FORTUNATA Tu non esci? Non vai ad accertarti del fatto? Eventualmente a provvedere.

CARLO Sí, andrò subito, ma non farti vane lusinghe, povera moglie mia! Provvedere? e a che? Se il marito di mia sorella è fuggito, vuol dire che non poteva provvedere ai suoi impegni, neppure a quelli contratti con me. Ma forse non è fuggito. Chissà!!

SCENA OTTAVA

CARLA e DETTI

CARLO Carla! E tuo marito? (*Veemente.*)

CARLA (*vestita a nero, pallida addolorata è rimasta in fondo della scena*). Mio marito?

CARLO Non è dunque fuggito? È sempre con te?

CARLA (*piangendo cade seduta sulla sedia presso la porta di fondo*). Dio mio!

CARLO (*si copre il volto con le mani*). Dunque era vero! Era vero! Oh, l'infame!

CARLA (*sempre singhiozzando*). No, Carlo! È stata la forza delle circostanze che lo ha spinto! Egli poveretto lottava, faceva di tutto per sortirne con onore, ma alla fine è stato vinto.

CARLO Ma perché nei suoi sforzi per salvarsi ha rovinato me? Oh, il traditore! (*Furibondo.*) Tu sai, Fortunata, se io sia stato leggero, se abbia mai confidato alla cieca in altri! Quelle furono lotte! Tutta la mia vita ci misi! Tutte le mie forze, tutta la mia intelligenza! Ero attivo fino alla esagerazione ed economo. E costringevo anche te ad essere tale. Tanta perfidia, tanta dissimulazione mi vinsero che non mi vergogno di essermi confidato come un bambino! Io credeva di conoscere il mondo, gli uomini e adesso che sono stato ingannato lo credo ancora! Perché… chi poteva attendersi di scoprire un ladro in un congiunto?

CARLA Oh, Carlo!

CARLO Benedette le lagrime che t'impediscono di parlare per difenderlo! Io ti perdono. Sono stato ingannato io, sei stata ingannata anche tu sua moglie. Tu, probabilmente non sai nulla, o almeno non sai tutto.

CARLA Oh, egli mi raccontava tutto!

CARLO No, ti dico. Non può essere! Non piangeresti o almeno non piangeresti che per me. Ti ricordi che davanti a te, un anno fa, mi chiese di partecipare ad un suo affare prestandogli diecimila lire? Già allora egli sapeva che non sarebbe stato in condizione di restituirmeli.

CARLA (*debolmente*). No!

CARLO Ti dico di sí Carla, ti dico di sí. Tu non sapevi nulla, ma io ben presto mi accorsi, no, non mi accorsi, sentii, ch'era cosí. Era un istinto, ma io lo soffocai per vari motivi, di cui non ti dirò che uno: era tuo marito. Tutto ad un tratto, all'epoca precisa in cui doveva pagarmi una parte del debito, mi chiese invece altri denari. Mi mostrò delle merci preziose che pel momento gli era difficile di realizzare, dei libri di un valore considerevole. Se quei libri fossero stati veridici, se quelle merci fossero state sue, a quest'ora il suo stato non avrebbe potuto mutarsi talmente da un istante all'altro.

CARLA Perdette poi tutto in fallimenti…

CARLO Non è vero! Giuocava a carte e può aver perduto al circolo i denari rubatimi; ma mi meraviglierebbe, perché non gli sarà stato facile trovare un uomo piú ladro di lui.

CARLA Io non posso rettificare queste orribili accuse, ma t'inganni. Non è giusto attaccare in tal modo un assente. Io non mi lagno per me, ma vorrei essere morta piuttosto che essere qui in questo stato. (*Piange.*)

CARLO (*la guarda un istante intenerito*). Siamo due disgraziati, è vero!

FORTUNATA (*abbracciando Carla*). Povera donna!

CARLO Io non intendevo farti del male. Chissà! Forse anche questa volta riuscirò a cavarmela col lavoro, con l'aiuto di amici che conoscono la mia onestà. Ma il colpo è stato forte, molto forte! Perché continuai a dargli denari; si trattava di salvare una grossa somma con sacrifici, relativamente piccoli, ed io lo feci. (*Rialzandosi con energia.*) Insomma, meglio l'agonia che la morte. Sono piú avanti con gli anni, ma non mi trovo in uno stato peggiore di quello in cui mi trovavo sei anni or sono (*con leggero rimprovero*) allorché tu ti sposasti. Ricordi? Io ti scongiurava di non sposarti o almeno di aspettare.

CARLA Io non potevo.

CARLO O meglio non volevi. Anche adesso hai avuto dei torti. Tu sapevi che il colpo si preparava e hai taciuto.

CARLA (*esitante*). Non sapevo.

CARLO Non mentire, Carla!

CARLA (*ad un tratto agitata*). Chi ti dice ch'io menta?

CARLO Se lo sappiamo che da parecchi giorni avete abbandonato la vostra casa. Non so dove avete passato tutto questo tempo, ma dal vostro contegno, dal tuo contegno è facile comprendere che non volevi si sappia questo cambiamento.

CARLA Ebbene, è vero. Io sapevo che Ignazio doveva fuggire e non dissi nulla. Dovevo tradire mio marito?

FORTUNATA (*si allontana da lei*). Tradire tuo fratello?

CARLA E che cosa avrebbe servito a Carlo sapere di questa fuga? Avrebbe danneggiato Ignazio senza alcun suo utile.

CARLO E tu, disgraziata, che cosa speri, ora, da tuo marito?

CARLA Che cosa io spero da lui? Intanto che egli giunga in salvo. Poi mi ama, mi ama sempre come il primo giorno del nostro matrimonio. Appena potrà mi chiamerà presso di sé.

CARLO E tu andrai? Ti affiderai di nuovo a quell'individuo?

CARLA Ma con gioia! S'è l'unica felicità che mi rimanga vivergli accanto!

CARLO Tu sei perduta per noi, capisco. È anche naturale. (*Riscaldandosi.*) Ma però al vederti cosí tranquilla, cosí indifferente alla mia disgrazia, preoccupata soltanto di te, della tua sorte, provo un intimo senso di disgusto.

CARLA Di me chi ci pensa?

CARLO È vero, ho sbagliato, di lui ch'è causa di tutto. Eppure io ti amai, ti protessi, ti feci da padre per molti e molti anni. Non ho mai chiesto un compenso, ma non mi aspettavo di venir pagato con tanta tanta ingratitudine.

CARLA Non saprei in qual modo avrei da dimostrarti la mia gratitudine in queste circostanze. La gratitudine possono dimostrarla le persone felici, io non lo potrei mai! Capisco che la mia vista deve riescirti incresciosa. Io non ne ho colpa. Non voglio fartela perciò sopportare piú a lungo. Addio. (*Si avvia risolutamente verso l'uscita.*)

FORTUNATA Eh, via, Carla!

CARLA No, mi lasci, mi lasci! Io me ne vado.

FORTUNATA E dove?

CARLA Via di qua, intanto.

CARLO Non sono io che ti scaccio! Sei tu che fai di tutto per accrescere il mio dolore con scenate! Insomma, finiamola! Tu rimani qui. Manderemo Maria a invigilare la tua casa.

CARLA Non ho casa. In quest'ultime settimane abbiamo vissuto all'albergo.

SCENA NONA

MARIA e DETTI

MARIA Il signor Emilio manda a veder se la signora Elena è qui.

FORTUNATA No, sarà probabilmente da sua madre.

MARIA La madre della signora Elena mandò a dire che non la vede da questa mane.

FORTUNATA Ma qui non c'è.

MARIA Perdonino il disturbo. Buona sera!

CALA LA TELA

ATTO QUARTO

SCENA PRIMA

CATINA che introduce IGNAZIO LONELLI

CATINA — Ho da chiamare la signora Carla?

IGNAZIO — È nella sua stanza?

CATINA — No, è con la signora Fortunata.

IGNAZIO — Non avvisarla, allora, Catina. Catina, non è vero ch'io ti trattai sempre bene? Brava! Mi son dimenticato di darti la strenna a capo d'anno. Ecco qui. Cinque franchi. Li tenni sempre in questo taschino per darteli all'occasione. Dunque. Io ti trattai sempre bene e posso fidarmi di te. Tu devi, fino a nuovo ordine, non avvisare nessuno che io sono qui. All'infuori di mia moglie è meglio che nessuno lo sappia, e lei devi avvisarla appena sarà sola. Dove potrei nascondermi?

CATINA — (*additando la porta in fondo*). In quel camerino, ch'è vuoto.

IGNAZIO — E non ci viene nessuno?

CATINA — Nessuno, mai. Ma perché si nasconde?

IGNAZIO — Dimmi un poco, sinceramente, non sai nulla, tu? (*La fissa.*)

CATINA — Nulla? Che cosa nulla?

IGNAZIO — Dammi la mano. Sei una brava donna. E, dimmi ancora: Sei religiosa? (*Catina lo guarda.*) Credi in Dio?

CATINA — Oh, se ci credo! Farei un buon affare, vecchia come sono, a non crederci.

IGNAZIO — Ebbene, giurami sulla salute dell'anima tua che dirai solo a Carla di avermi visto!

CATINA — Ma perché?

IGNAZIO — Si tratta di uno scherzo, ma voglio essere sicuro del fatto mio. Eccoti altri cinque franchi, ma te ne prego, Catina, giura!

CATINA — Se vi preme tanto, giuro.

IGNAZIO — Ricordati che per gli spergiuri ci son le pene dell'inferno! E adesso su questo punto sono tranquillo. (*Si sente suonare.*) Puoi andare ad aprire. (*Catina via. Si suona una seconda volta con insistenza. Ignazio si ritira nello stanzino.*)

SCENA SECONDA

CARLO, MARCO LONELLI, poi CATINA

CARLO — (*entrando con Marco*). Catina, non senti?

CATINA Ero già andata ad aprire, quando il signore suonò per la seconda volta.

MARCO Lasciateci soli. (*Catina con un complimento, via.*) Senta, Almiti. Le porto delle nuove che poco le potranno piacere. Anzitutto bisogna che sappia che non sporgo denunzia contro mio nipote.

CARLO Io non ho che a lodarla per questa omissione.

MARCO L'accusa era già stata fatta dal signor Marchini al quale Ignazio diede oro falso in cambio di oro buono che gli era stato affidato per il lavoro. Lei ora può accorgersi qual fior di birbante sia suo cognato. Ma non è per dirle questo che sono venuto qui. Il piú importante di tutto si è che Ignazio è preso o quasi.

CARLO Ciò significa?

MARCO … ch'è stato messo nella impossibilità di sfuggire alla pena dovutagli. Non ancora, ma quanto prima, perché Ignazio si trova ancora qui, in questa città.

CARLO Come lo sapete?

MARCO So che non è partito ed ecco come. Marchini piú svelto di noi due fece la denunzia in tempo debito. Allorché i carabinieri si presentarono in casa sua per eseguire l'arresto, il portinaio disse loro quello che non aveva voluto dire a me, cioè l'indirizzo nuovo d'Ignazio. All'Hotel de la Ville era andato ad abitare, quell'imbecille! All'hotel si seppe ch'era uscito dieci minuti prima con un fattorino che gli portava il baule. Alla stazione infine lo si vide presentarsi al bigoncio per il biglietto, senza prelevarlo, lasciò là cento franchi. Pare si sia accorto in tempo del tranello. Che le pare?

CARLO Penso anch'io che sia ancora in città.

MARCO Ma dove? Son ben dodici ore che lo si cerca inutilmente.

CARLO Che ne so io? (*Con impazienza.*)

MARCO Devo dirle che non sono venuto qui principalmente per informarla di tutto ciò, perché in fondo, non mi serve a nulla che lei lo sappia… Dica, non ha visto Ignazio, quest'oggi?

CARLO Lei suppone che io l'abbia nascosto? ch'egli abbia cercato riparo in casa mia?

MARCO (*esitante*). E chi lo sa?

CARLO Non è stato qui. Ma, dica un po', se ci fosse, che farebbe lei? (*Sorridendo.*)

MARCO Non capisco! Che farei? Andrei alla polizia, notificherei il soggiorno del malfattore e non me ne occuperei piú oltre.

CARLO Eh, via! Lei tradirebbe un nipote per quella cambialuccia! Non ha da avere altro da lui?

MARCO Non si tratta della cambialuccia, caro il mio signore; si tratta del modo! Io, vecchio negoziante, venir ingannato in tal modo! Estorcermi in tal modo gli ultimi denari occorrenti alla fuga! Dopo che per anni ero riuscito a salvarmi da lui! Un tale atto merita vendetta e me la procurerò. Ancora una domanda, e poi me ne vado.

SCENA TERZA

ELENA e DETTI, poi CARLA

ELENA Si può?

CARLO Entri, signora. Ieri suo marito mandò a vedere se lei era qui.

ELENA Fu un malinteso.

CARLA (*entrando*). Oh, Elena (*Le getta le braccia al collo e si mette a piangere.*)

CARLO (*a Marco*). Si ricordi di non dire nulla a mia sorella di quanto lei disse or ora!

MARCO Come vuole. Ma a sua volta - n'è sicuro? - sua sorella non saprà nulla di nuovo sul conto del marito? Questa era la domanda che ancora avevo da farle.

CARLO Carla è da ieri sera con mia moglie. Non la lasciò un minuto.

MARCO (*dopo un po' di esitazione*). Ebbene, mi do per vinto. (*Rivolto a Carla.*) Nipote mia, devi darti pace! Sono cose che accadono tutti i giorni, anche piú volte al giorno…

CARLA E non avete sue nuove?

MARCO Nessuna. Fu visto alla stazione… (*Un movimento di Carlo lo interrompe.*) Fu visto, insomma, partire e poi piú nulla… Sai tu qualche cosa di piú preciso?

CARLA (*giungendo le mani con gioia*). Allora è in salvo!

MARCO (*alzando le spalle*). Se ciò ti fa piacere! Buon giorno! (*Via.*)

CARLO (*a Carla*). Adesso spero di vederti piú tranquilla. Come vedi io sopporto molto bene le mie disgrazie. Fa tu lo stesso. (*Avviandosi.*) Di' a Fortunata che a mezzodí sarò a casa. (*Ad Elena.*) Buon giorno, signora! (*Via.*)

ELENA (*a Carla*). Oh, finalmente! Carla! Dov'è Ignazio? A me lo puoi confidare…

CARLA A quest'ora in Svizzera. A meno che non gli sia toccato una disgrazia.

ELENA Davvero? E non ne sai di piú?

CARLA No, assolutamente. Null'altro.

ELENA (*disperandosi*). Povera me! Come fare, allora?

CARLA (*allarmata*). Che c'entri tu?

ELENA Non per lui, non per lui! Ha con sé tutte le mie gioie, oro e pietre preziose per ventimila franchi…

CARLA Di questo né Ignazio né tu mi diceste mai una parola!

ELENA Da quando ti sei sposata per i miei gioielli mi servivo da lui…

CARLA Ma tutte le tue gioie?

ELENA (*disperata*). Oh, sí, tutte. Non mi rimangono che questi orecchini che non gli diedi, perché volevo tenerli addosso. Come farò? Come farò, mio Dio? Cosa dirò a mio marito?

CARLA (*calma con sforzo*). Ma perché gliele desti?

ELENA Non ti dissi ch'era il mio gioielliere?

CARLA Ma tutte. Tutte?

ELENA Ma sí. Alcune volevo far rilegare, altre soltanto pulire, ad altre infine occorrevano delle riparazioni.

CARLA Tu dirai a tuo marito la verità, ecco tutto. Cosa c'è da disperarsi?

ELENA Ma mio marito non sapeva che io le aveva date ad Ignazio.

SCENA QUARTA

FORTUNATA, DETTI, poi CATINA

FORTUNATA La signora Elena! Ieri sera…

ELENA Lo so signora. Fu un malinteso. Mio marito mi aveva compreso male.

FORTUNATA Cosí? Me l'ero immaginato.

ELENA Le distrazioni di Emilio producono spesso tali malintesi. Adesso l'ho reso avvertito che mi trovo qui, ma chissà che lui non mandi a cercarmi? È meglio che scenda un istante; poi ritornerò a fare un po' di compagnia a Carla. Addio, Carla! (*La bacia.*) Buon giorno. (*Via.*)

FORTUNATA Ha l'aria di una fuga. Ieri a sera la signora scomparve tutto ad un tratto senza lasciare notizie di sé, neppure al marito. Poco prima s'era fatto prestare da me un cofanetto che può servire anche per viaggio. Chissà quale mistero si cela qui sotto! qualche appuntamento andato a male! Dev'essere stato proprio un malinteso; ce lo ha detto ella stessa. Intanto ecco una cosa che in te mi dispiaceva… quest'amica che ci fece tanto del male… Intanto, facendoti fare quel brutto matrimonio.

CATINA (*in orecchio a Carla*). In quello stanzino c'è qualcuno che l'attende.

CARLA Chi mi attende?

CATINA (*strizzando l'occhio verso Fortunata*). St! Suo marito.

CARLA (*minaccia di cadere*). Mio marito… qui?

FORTUNATA Tuo marito?

CARLA Ignazio, qui? Ma dunque non è salvo? Ignazio! Ignazio! (*Apre la porta, si vede Ignazio nel mezzo del camerino che beve da una tazza.*) Tu, qui! tu qui! Quale imprudenza! Se ti prendono! Perché non sei fuggito? Qui ti cercano, sai! Oh, se ti trovano! Io ne morrei!

IGNAZIO Calma, calma, mio tesoruccio! Non sono preso ancora! (*Nel sortire vede Fortunata.*) Ma Carla, tu mi tradisci… Io non voleva esser veduto!

FORTUNATA (*ironicamente*). E questo desiderio era molto fondato.

IGNAZIO Sfido io! Mi si cerca e tanto minor numero di occhi che mi vedono, tanto minore è il pericolo di venir preso! Non mica ch'io diffidi di lei, signora cognata, ma una parola imprudente è detta presto!

FORTUNATA Potrebbe deporre quella tazza! (*Additando la tazza che Ignazio tiene in mano.*)

IGNAZIO È vero! (*La vuota e la depone sul tavolo.*) Scusi, se bevevo il suo latte senza chiedergliene il permesso. Ma avevo molta fame. Sono piú di dodici ore che non mangio con calma!

CARLA Ma perché, perché non sei fuggito?

IGNAZIO Io voleva fuggire, ma… non mi si lasciò. Alla stazione mi accorsi d'essere sorvegliato, e già sul punto di partire trovai piú prudente rimanere.

FORTUNATA Cosí, lei, dopo fatti tutti i preparativi, ha dovuto abbandonare tutto?

IGNAZIO (*con dispiacere*). Tutto, sí, tutto.

FORTUNATA (*con intenzione*). Tutto? Tutto?

IGNAZIO (*sorpreso*). Se glielo dico. Tutto, si, tutto.

FORTUNATA E la signora Elena?

CARLA Che dici?

IGNAZIO La signora Elena non è in casa sua?

FORTUNATA Sí, ci è ritornata poco fa. Quasi contemporaneamente a voi. Son cose che non mi concernono. Sentite! Se volete rimanere nascosto qui, rimanete pure. Naturalmente quando Carlo verrà a casa, io lo avvertirò che ci siete. Del resto non abbiate timore; egli non è uomo che si vendichi, che vi accusi. (*Via.*)

IGNAZIO (*irritato*). Vedi, tuttociò è molto noioso. Avrei preferito di non aver piú a parlare con Carlo.

CARLA (*turbata*). Che cosa diceva Fortunata di Elena?

IGNAZIO (*ridendo*). Che ne so io? Pare che anche la signora Elena abbia tentato contemporaneamente a me una specie di fuga e col medesimo esito. Ma noi adesso tenteremo la fuga insieme, sai, mio tesoruccio; e se ci riesce, potremo essere ancora felici in lidi piú ospitali. Vedi questa piccola saccoccia? Contiene la somma di trentamila franchi. È quanto ci basta pei nostri gusti modesti.

SCENA QUINTA

ELENA e DETTI

ELENA (*agitatissima*). Catina mi ha detto che eravate qui. Sentite, Ignazio! Datemi le gioie o io sono una donna perduta.

IGNAZIO Ve le darò. Ve le darò. (*Sottovoce.*) Calma, calma!

ELENA Le avete qui, nevvero? Già oggi mio marito si accorse che mancavano. Gli dissi ch'erano dal gioielliere. Adesso non potrei piú oltre mentire, dirgli che le ho date a voi, gioielliere, perché sarebbe stato mio dovere avvertimelo almeno quando siete scomparso. (*Carla comprende, si alza, vuole parlare, non può, esce vacillando e chiude la porta dietro di sé.*)

IGNAZIO Ma Carla, ove vai? Oh, Elena, Elena! Tu mi rovini. Io dicevo sempre che le donne mi rovinerebbero. Ecco le tue gioie! Occorreva lasciarti trasportare da tale passione per quattro miserabili pezzi d'oro? (*Le consegna un cofanetto.*)

ELENA (*aprendo il cofanetto con vivacità e guardandoci dentro per verificare*). Oh, bravo, bravo! Mi ridonate il respiro! Grazie! (*Dopo una piccola pausa.*) E adesso addio. (*Va verso la porta.*)

IGNAZIO Cosí, dunque, Elena, mi abbandoni anche tu? Questo addio significa proprio una separazione definitiva?

ELENA Sí, Ignazio, ho sofferto troppo. Ho capito ch'è meglio annoiarsi e non aver da temere niente da nessuno. Quando mi sono vista sola con voi in quella stazione e poi mi avvertiste ch'eravamo perseguitati, fuggii spinta proprio da vergogna e da paura; poi vissi molte ore in angoscia per queste malaugurate gioie… Addio! (*Via.*)

IGNAZIO (*chiamando*). Catina!

SCENA SESTA

CATINA e IGNAZIO

IGNAZIO Bella creanza questa di lasciarmi solo. Favorisci dire alla mia signora moglie che venga un poco a tenermi compagnia.

CATINA Sta appunto salendo le scale il signor Carlo.

IGNAZIO Brava! Verrà lui a tenermi compagnia…

SCENA SETTIMA

IGNAZIO, CARLO poi CARLA

CARLO Voi qui?

IGNAZIO Sí, Carlo (*stendendogli la mano*). Ero in procinto di partire e non n'ebbi il coraggio pensando a te, allo stato in cui ti lasciavo…

CARLO Lo so e ve ne ringrazio, ma a quanto sento i carabinieri vi confermarono in questo proposito.

CARLA (*entrando improvvisamente*). E cosí non credergli, perché mente, mente sempre.

IGNAZIO La signora stava ad origliare?

CARLA Sono ritornata appena adesso. Del vostro dialogo con Elena non avevo piú nulla da udire. Se avevo già compreso tutto… (*piangendo al collo di Carlo*). Oh, Carlo! Consegnalo alla polizia. Liberamene!

IGNAZIO La signora ha uno speciale affetto per il suo marito legittimo…

CARLA Quel riso ironico mi fa male!… Come seppi udirlo tante volte e non odiarvi, non disprezzarvi come meritate!

IGNAZIO Le insolenze sono troppe! Bada a te, Carla!

CARLA Mai troppe, a te, miserabile! Perché, sai, Carlo! Ci tradí, ci rovinò tutti. E me, me trascinò per tali sozzure, per tali infamie che mai, mai piú saprò quietare la mia coscienza. Sappi che allorché per la prima volta ti estorse denari io sapeva ch'era già fallito e non dissi una parola. È ben vero che per un istante, ad onta che sapessi tutto, fui ingannata dal tono d'ingenuità con cui ti parlava, ma solo per un istante! Eppure tacqui. Io ti tradii già dal primo giorno in cui lo vidi! Allorché tu, poveretto, chiedesti quella dilazione che ti occorreva, con due

parole egli mi convinse a non concedertela. Che cosa potevo farci? Mi sembrava di essere una cosa con lui.

IGNAZIO (*a Carlo*). E ciò le avrebbe continuato a sembrare, se non mi avesse scoperto in fallo di lesa fedeltà coniugale! Avrei altrimenti potuto continuare col suo mezzo chissà per quanto tempo ancora!

CARLA (*piú calma*). È vero, è vero. Tutto tutto gli perdonai meno questo. Ma non è il dolore di venir tradita che mi strappa queste parole. Tradendo me che gli sacrificai tutto, egli si rivelò anche a me per quello che era. Io feci sempre ciò che volle, fino all'ultimo, anche quando volle fuggire a tua insaputa, e mi obbligai alla menzogna, all'ipocrisia che tanto mi doleva, specialmente ad usarla con te. Ma adesso è finita. Oh, davvero, mi sento lieta che ciò sia avvenuto! Mi sento libera di agire secondo la mia coscienza e secondo giustizia. Non piú dissimulazioni, non piú misfatti! Non lasciarlo fuggire, Carlo! Egli ha con sé trentamila franchi e sono tuoi.

IGNAZIO Suoi? Sono in gran parte dello zio e di altri. Se però li vuole, eccoli!

CARLO (*con nausea*). Io non accetto denari rubati.

CARLA Perché? Se sono rubati a te.

CARLO Neppure. Vieni, Carla. Lascia che fugga, che se ne vada dove vuole, e tu ritorna con noi.

IGNAZIO Se voi non mi aiutate, se non mi celate per qualche giorno, la fuga sarà alquanto difficile. Vedi, Carlo, io lascio a te quindicimila franchi; tengo soltanto la metà per vivere all'estero, finché trovo una occupazione qualunque che non mi sarà difficile di trovare con una tua buona raccomandazione.

CARLA Va bene va bene! (*Vedendo che Carlo esita a prendere i denari offerti, li prende lei.*) Sono tuoi, li prendo io.

CARLO Carla!

IGNAZIO Ma io li do volentieri. Chi piú contento di me di poter riparare almeno in parte al mal fatto?

SCENA OTTAVA

CATINA e DETTI

CATINA Era venuto il signor Marco Lonelli. Io gli dissi che poteva entrare ma egli se ne andò dicendo che sarebbe ritornato subito.

IGNAZIO (*con spavento*). Ho capito.

CARLO Temi che tuo zio ti tradisca?

IGNAZIO Non temo, ne sono sicuro.

CARLA Era qui poco fa, e si lagnava con noi della tua scomparsa. (*È agitatissima.*)

IGNAZIO (*osservandola con attenzione*). Non capisco perché ti agiti tanto, tu, all'idea ch'io possa venir preso.

CARLA Mi duolerebbe lo scandalo. (*Si vede che soffre.*)

IGNAZIO (*comprendendo*). Oppure ti dispiacerebbe si sappia che partecipasti agli utili dei miei furti?

CARLA (*indignata*). Oh, no. So che ognuno riconoscerebbe il mio, il suo (*additando Carlo*) diritto di prendere questi denari. Non temo che lo si sappia. Tu procura di fuggire. Sei ancora in tempo.

IGNAZIO E se non volessi?

CARLA Oh, è tanto tanto basso ciò che pensi e ciò che vuoi! Aumenta la mia vergogna a doverti confessare che… soffrirei sapendoti in carcere.

IGNAZIO (*la guarda esitante, quasi commosso, poi fa le spallucce*). Son cose che si dicono in tali momenti. Parlando d'altro; per la mia fuga io ho già disposto con un padrone di barca, il quale però parte appena dopodomani. Ma comprenderete che qualcun altro dovrebbe andare a trattare…

CARLO Ci andrò io.

IGNAZIO Sta bene! Abbiamo qualche poco di tempo e dovreste approfittarne per darmi da mangiare. Mi sento molto debole.

SCENA NONA

CATINA, ELENA, FORTUNATA e DETTI

CATINA Ho visto entrare in casa i carabinieri.

IGNAZIO Ahi, ahi!

ELENA Sono i carabinieri.

IGNAZIO Abbiamo inteso! Ad ogni modo, grazie per la premura.

ELENA Non vengo soltanto per avvisarvi; vengo anche a salvarvi. Questa casa è sorvegliata: Io conosco un mezzo per farvi uscire da una casa qui accanto.

IGNAZIO Sentiamo.

ELENA Potete entrarvi salendo sul tetto della casa qui a destra.

IGNAZIO (*ironicamente*). Se però Carla mi permette di approfittare di un vostro consiglio. (*Le due donne retrocedono spaventate a tanta insolenza.*) Ma, dunque, andiamo! (*ad Elena.*)

ELENA (*a Catina*). Catina, tu conosci quel passaggio in casa Doritti. Mostraglielo!

IGNAZIO Io non vi ho offeso, signora, perché non volete rendermi voi questo supremo servigio? (*Le tende la mano.*) Ebbene, se non volete, datemi la mano in segno almeno, che non l'avete con me!

ELENA Eccola! Siate felice!

IGNAZIO (*la guarda fisso*). Peccato! (*Si volge a Carlo.*) E voi, Carlo, datemi la mano in segno di perdono. Sapete, non volli farvi del male. Mi vedevo cadere e volli sostenermi. (*Carlo dà la mano. Ignazio si volge.*) Ebbene, Carla, che ne dici? È l'ultima volta che ci vediamo. A te non chiedo perdono. Che cosa ti feci? Puerilità. Ed occorreva una sciocca gelosia per offenderti! Siamo uomini tutti e tu avevi torto di credermi fedele.

CARLA Hai ragione. Ma fuggi, Ignazio, ed io ti sarò riconoscente come se mettessi in salvo anche me. Fuggi! Il tempo incalza!

IGNAZIO Addio, Carla! (*La bacia, quantunque ella dimostri ribrezzo.*) Andiamo, Catina, e conducimi bene! Tu sei causa ch'io non ho potuto mangiare in pace. Addio, tutti! (*Via con Catina.*)

ELENA (*a Carla*). Carla, io non ho voluto mai offenderti!

CARLA Adesso non ne parliamo! Ch'egli si salvi ed io non porto rancore a nessuno. Ho perdonato a lui ch'è il piú colpevole! (*Le dà la mano ch'Elena stringe.*)

ELENA Grazie.

SCENA DECIMA

Il MARESCIALLO dei carabinieri. Poi MARCO, poi CATINA e DETTI

MARESCIALLO Il signor Ignazio Lonelli?

CARLA (*nello spavento*). Ma se qui non c'è! Manca da casa da ieri mattina!

MARESCIALLO (*a Carlo*). In base a questo mandato mi permetterete di perquisire questa abitazione?

CARLO Faccia pure, signore.

MARCO (*entrando*). Signor maresciallo, le annuncio che vidi mio nipote salire le scale… io dico che vuole fuggire per il tetto.

MARESCIALLO Chi è suo nipote? (*Carla sta per mancare.*)

MARCO Il malfattore che lei cerca.

MARESCIALLO Ah, grazie. (*Esce.*)

ELENA Pfui! Vergognatevi!

CARLO Avete commesso un'azione infame.

MARCO Lasciatemi in pace! Non commise Ignazio un'azione piú infame ancora? (*Esce.*)

CARLO Coraggio, Carla, forse riesce ancora a fuggire!

CARLA E come? Adesso sanno dove si trova.

CATINA (*entra correndo.*) Aiuto! aiuto! Il signor Ignazio è caduto dal tetto!

CARLA Ah! (*Cade svenuta*).

CARLO Come? Caduto dal tetto?

CATINA Sí. Io lo vidi tutto ad un tratto scivolare, scivolare, trattenersi con le mani e i piedi, ma inutilmente. Se ne andava come su ruote. Io gridava: Ma si tenga, ma si tenga! Non serviva! Poi scomparve.

ELENA Carla è svenuta.

FORTUNATA (*che guarda dalla finestra*). Ma è là, è là! Lo salveranno ancora! Si tiene ad una grondaia. Un carabiniere si mostra già sul tetto! (*Elena e Carlo accorrono alla finestra.*) La grondaia cede! (*Inorridita Elena fugge dalla finestra.*)

CARLO — È salvo! è salvo, se si tiene! Il carabiniere è giunto ad afferrare la grondaia. Oh! (*Fugge anch'egli.*)

ELENA — (*fuori di sé*). È caduto, è caduto. Aiuto! Aiuto! (*Gridando verso la strada, donde si sente un rumore confuso.*)

FORTUNATA — Signora, signora! Forse è salvo! Chissà! Tante volte si è udito di cadute simili.

MARCO — (*entra*). Un bicchiere d'acqua! Dammi un bicchiere d'acqua! Quale spettacolo!

FORTUNATA — È morto?

MARCO — Morto? Non soltanto. Per mettere in bara tutti quei pezzi occorrerà la scopa.

CALA LA TELA

Una commedia inedita

Scherzo drammatico in un atto

PERSONAGGI

Il signor PENINI

ELENA, sua moglie

ADOLFO

ROSA

L'azione si svolge in una stanza riccamente ammobiliata con porta d'entrata di fondo. A sinistra dello spettatore c'è la porta che conduce alla stanza di Elena e un poco piú verso il fondo una porta che conduce al suo gabinetto da lavoro.

SCENA PRIMA

Il signor PENINI e ELENA

ELENA (*sorte dalla porta a destra, è agitatissima*). No! No! No! (*Siede.*)

PENINI (*che le viene dietro col sigaro in mano e calmo*). Ma perché?

ELENA Oh! perché Venezia non mi piace!

PENINI Non ti piace? Io credeva invece che fosse il tuo ideale. Al viaggio di nozze tu avresti voluto rimanere in quella città il tempo che avevamo destinato all'intero viaggio. Mi facevi correre tutto il giorno dietro al cicerone, in cerca di cose che a me non interessavano punto; quadri, puttini nudi, chiese che avevano tutte, poco su poco giú, il medesimo aspetto. Tu ti entusiasmavi, io sopportava quella tortura per amore tuo. Piazza San Marco ed il caffè Florian mi piacevano ma tu non mi lasciavi mai starci in pace. È vero che dopo tutto, l'Italia, città per città, apportò a te il medesimo piacere ed a me la medesima tortura, ma Venezia specialmente.

ELENA Rimanere a Venezia otto, dieci, venti giorni, un mese, sí. Di piú no, stabilirvisi mai piú; piuttosto morire. In quelle viuzze ove non si può tenere aperto l'ombrello se piove io non potrei vivere; mi mancherebbe l'aria. Anche tutta quell'acqua, mi

annoia, quei ponti che possono cadere, tutta la città è pericolante e può da un momento all'altro andare a picco come un naviglio.

PENINI Ohibò!

ELENA Capisco che è un'idea mia ma non mi sentirei sicura. E poi quei veneziani che fanno tutti i fatti loro in strada. Vi dormono persino! (*Con ira.*) Davvero che io ne ho visto uno dormire, ma profondamente.

PENINI Se vuoi vederne anche qui dei dormienti in strada non hai che da fare quattro passi fuori della villa.

ELENA Insomma io a Venezia non vengo.

PENINI Il tuo volere conta relativamente.

ELENA Se proprio lo vuoi, vacci tu! io rimango.

PENINI (*dopo una piccola pausa, scherzando*). Ehi! Elena diventi matta? È tuo dovere seguirmi; se io volessi potrei costringerti con l'aiuto della legge, (*ridendo*) ma scommetto che riuscirò a convincerti altrimenti. Senti, ti piace di vivere bene, di mangiare cose buone e in buona misura, dormire in letto soffice? Tu non lo dici ma so che ti piace ed è perciò che devi venire a Venezia. Noi non siamo poveri ma non tanto ricchi da poter vivere come viviamo. Tu con quella *toilette*, io senza guadagnare un centesimo… un centesimo! Mi sono dato tutta la cura possibile, ho seccato amici e non amici; da tre anni che siamo sposati, ti posso mostrare il mio libro senserie, ho guadagnato tanto da pagare i sigari che fumo.

ELENA Bravo!

PENINI Non è colpa mia. La piazza ha piú sensali che affari; di ogni dieci persone una è sensale.

ELENA A Venezia sarà la stessa cosa.

PENINI Non lo so ma se ci vado ho il pane sicuro e forse qualche cosa di piú. Velfi e figlio di qui mi fanno loro rappresentante. A Venezia non dovrò perdere tutta la giornata a correre dietro agli affari e potrò cosí dedicarmi un poco di piú a te, moglietta mia che veramente ho trascurato.

ELENA (*superba*). Io non me ne sono mai lagnata.

PENINI E non potevi lagnartene perché sapevi che io era occupato con qualche cosa di piú serio.

ELENA Essendo io per te tanto poco importante da divenirti pensiero poco serio potrai lasciarmi qui.

PENINI (*abbracciandola*). Ma tu mi sei la cosa piú seria di questo mondo.

ELENA (*respingendolo fredda*). A Venezia non vengo, è inutile… almeno per il momento (*come se avesse ragionato da sé*).

PENINI Per il momento! Meno male! Non si tratta mica di partire subito! Io conosco le donne e ho provveduto acciocché abbi tempo di salutare le tue amiche, mettere ordine con tutta calma nei tuoi fronzoli, andare a vedere tutta la città prima di abbandonarla per tanto tempo. Io aveva già deciso di non partire che alla fine… alla fine… alla fine…

ELENA Ebbene?

PENINI (*calmo*). Alla fine della prossima settimana.

ELENA Alla fine della prossima settimana? Ah! mai piú! (*Molto commossa.*) Da vero, da vero che non vengo. Io mi ritiro presso mamma e ti lascio partire solo! Io non vengo!

PENINI E come ho da fare? A questa sola condizione ho ottenuto il mio impiego.

SCENA SECONDA

ROSA e DETTI

ROSA Scusino, ho da prontare la cena?

PENINI Abbiamo cenato fuori. Cioè io.

ELENA Io non ceno.

PENINI A me porta una tazza di caffè. (*Rosa via.*)

PENINI Fammi il piacere di non piangere. Per ora mostrami il tuo bel volto allegro come l'avevi il primo anno. Non so perché l'abbi smesso poi. Lo volle forse la moda?

ELENA (*alza le spalle*).

PENINI Io domando per sapere, non mica per irritarti.

ELENA (*piangendo*). Mi vedi tanto afflitta che potresti risparmiarmi i tuoi scherzi.

PENINI Scherzi? Non sono scherzi! E poi hai torto di essere afflitta! C'è tempo ancora! Nel fratempo possono morire i miei principali padre o figlio o posso morire io o tu e l'affare se ne va o lo mando.

ELENA Grazie. Davvero che fo meglio ad andarmene a letto. (*Via.*)

PENINI Ma Elena…

ROSA (*con il caffè*). Ecco il caffè!

PENINI C'è zucchero?

ROSA Lo ha qui!

PENINI Senti, che umore ha la signora quando io non sono in casa?

ROSA Che umore?

PENINI Ride, piange, si adira?

ROSA Si adira di spesso con me.

PENINI Questa è una risposta. Me ne occorrono tre. Ride?

ROSA Ora ride… ora non ride.

PENINI E piange?

ROSA Sa, signore, non dica alla signora che io gliel'ho detto. Adesso, in corridoio, mi sono accorta che la signora piangeva.

PENINI (*ammirando*). Brava!

ROSA Comandi?

PENINI Nulla, nulla, puoi andartene. Di' alla signora che venga un solo istante a salutarmi. Devo uscire! Aspetta un momento, intelligentissima donna. (*Togliendo dal tavolo una busta da lettere colossale.*) Che cosa ha ricevuto mia moglie in questa busta?

ROSA Dal signor Adolfo ma non so che cosa.

PENINI (*ridendo*). Ah! la commedia. (*Leggendo il frontispizio di un libro.*) Postuma… Lorenzo Stecchetti. Chi porta in casa mia questi libracci?

ROSA (*spaventata*). Il signor Adolfo l'ha prestato alla signora. Io non so leggere.

PENINI (*adiratissimo vedendo una rosa sul petto di Rosa*). Te l'ho detto già che non voglio vengano prese rose dal giardino. Se il padrone di casa se ne accorge si adira con me.

ROSA (*dice e poi scappa*). Io non l'ho presa in giardino; l'ho presa da un mazzo di fiori che il signor Adolfo ha mandato alla signora.

SCENA TERZA

PENINI poi ELENA

PENINI (*da sé*). Il signor Adolfo! (*Pensieroso.*)

ELENA Volevi dirmi ancora qualche gentilezza.

PENINI (*con voce dolce*). Ti avevo pregata di non togliere altri fiori dal giardino! Ne hai i piú belli sempre fra' capelli.

ELENA Me li ha donati il signor Adolfo.

PENINI Ah! il signor Adolfo! (*Dopo una piccola pausa, esitante.*) Non so se è proprio necessario che io sorta questa sera. (*Ridendo.*) A proposito del signor Adolfo. Come ti piace la sua commedia?

ELENA Non ne ho letti che due atti e non leggerò gli altri due. Non mi piace.

PENINI (*contento*). Vedi povera moglie mia che impicci che ti prendi. Ad onta della noia ti toccherà sorbirtela tutta e poi dirne bene.

ELENA No! il signor Adolfo è un giovane di tanto spirito che senza esitazioni gli dirò la mia opinione.

PENINI Lui è spiritoso e la commedia è cattiva? Non è una contraddizione?

ELENA Anche i piú grandi hanno sbagliato.

PENINI (*affettando indifferenza*). Il signor Adolfo ha la fronte molto bassa… schiacciata. (*Elena alza le spalle.*) Io sorto anzi! Puoi essere tranquilla che prima della mezzanotte non ritorno.

ELENA (*con tutta tranquillità mette un lume sul davanzale*). Come, tranquilla?

PENINI (*guarda, comprendendo, il lume sul davanzale*). Voglio dire che se anche non ritornassi prima della mezzanotte non devi inquietarti. Addio. (*La bacia in fronte e via.*)

ELENA Addio, Rosa! (*Chiamando.*)

ROSA Comanda signora!

ELENA Accompagna prima col lume mio marito e chiudi bene la porta. Poi sta attenta se qualcuno suona di andare ad aprire. (*Si sente chiudere il portone della campagna.*) To'! mio marito è sortito da solo. Se venisse qualcuno… se venisse qui il signor Adolfo introducilo qui. (*Si guarda nello specchio.*) Io vado in camera mia e ritorno subito.

SCENA QUARTA

Il signor PENINI e ROSA

ROSA (*Spaventata*). Il Signore!

PENINI Silenzio, sciocca! (*Le mette una moneta in mano.*) Voglio fare uno scherzo a mia moglie. Non attende essa qualcuno?

ROSA Sí, il signor Adolfo.

PENINI Ti ha ordinato di condurlo qui?

ROSA Sí, signore!

PENINI Io mi nasconderò in quel gabinetto. (*Il campanello viene scosso.*) Potrebbe avvenire che lo scherzo andasse male ed allora sortirei dalla finestra. Tu non cercarmi e se io non ne parlo non dire nulla alla tua signora. Capisci? (*Le dà un'altra moneta.*) Altrimenti ti rimando alla tua campagna. (*Il campanello suona.*)

ROSA (*guardando la moneta*). Oh! grazie.

(*Penini entra nel gabinetto; suona il campanello.*)

PENINI (*guardando fuori del gabinetto Rosa che è immersa nella contemplazione della moneta*). Imbecille! non senti il campanello? (*Rosa scappa, dopo una piccola pausa si sente di nuovo il campanello.*)

SCENA QUINTA

ELENA, poi ADOLFO e ROSA

ELENA Rosa, Rosa, ma Rosa! (*Guarda dalla finestra e si pacifica, prende il lume e lo pone sul tavolo, si guarda nello specchio; deve essersi nel frattempo cambiato vestito. A pena entra Rosa senza prima salutare Adolfo la sgrida.*) Non sentivi il campanello? (*A Adolfo.*) Io l'ho sentito due volte e credeva che dopo la prima, con la solita calma della signorina, si fosse mossa ad aprirle. Scusi, sa.

ADOLFO Scusi me, anzi, che sono un poco impaziente! (*Rosa sorte.*)

ADOLFO (*le stringe la mano e si china per baciarla, ella gliela ritira*). Volevo soltanto guardarla, ella poteva lasciarmela; era uno studio che da sé potrebbe completare un'educazione artistica.

ELENA Grazie! Avevo paura anzi di rovinarle il gusto.

ADOLFO (*ridendo*). Certamente perché a noi veristi piacciono piú le mani ossute dei quasi scheletri. (*Le offre da sedere e le si siede accanto.*)

ELENA Lei mi fece un piacere che non può credere, venendo; sono sola affatto. Per curiosità soltanto le chiedo qual buon vento la conduca a quest'ora.

ADOLFO (*rimane un istante sorpreso.*) Passavo di qua. Ho veduto lume (*accentuando*) sulla sua finestra e sono venuto. Ho fatto bene a quanto lei mi disse.

ELENA (*con complimento*). Benissimo!

ADOLFO (*dopo una piccola pausa*). Eccoci di nuovo signora nel tono di conversazione, quel noiosissimo che veramente stona, qui, in questa camera, in un duetto.

ELENA Duetto?

ADOLFO Mi comprenda, ossia, voglio spiegarmi meglio. Sa perché esiste l'etichetta? Esiste in riguardo ai terzi. Perché, vede, una parola piú franca, un accento sincero non offende mai la persona alla quale è diretto. È il terzo, l'invidioso, che se ne offende. Qui di terzi non ne vedo.

ELENA (*ridendo*). Lei parla bene ma ho paura che dimentichi il significato che solitamente si dà a duetto.

ADOLFO Via, signora Elena, non mi ricacci nuovamente da un terreno che ho conquistato tanto difficilmente. Io credeva di essere entrato nella sua intimità e perciò la parola duetto mi sembrava adatta.

ELENA Insomma lei è tanto abile che talvolta riesce a divenire poco accorto. Entra, si scusa di aver suonato il campanello, loda le mie mani, non parla francamente del lume che ho posto là sulla finestra per chiamarla; ha seguito l'invito.

ADOLFO Grazie della buona lezione. (*Le bacia la mano piú volte.*)

ELENA Basta! (*Dopo una piccola pausa.*) Io parto la prossima settimana.

ADOLFO Ah! Per pochi giorni?

ELENA Per sempre!

ADOLFO Lei scherza?

ELENA Non scherzerei di cosa tanto seria. Mio marito va a stabilirsi a Venezia ed io debbo seguirlo.

ADOLFO Ma questa è una disgrazia per me!

ELENA Seriamente?

ADOLFO Oh! Signora! ne può dubitare? (*Le bacia nuovamente la mano ch'essa dolcemente ritira.*) Tanto grande disgrazia! Io non posso seguirla!

ELENA Senta! abbiamo stabilito di parlarci francamente. Per me è forse una fortuna che parto.

ADOLFO (*ridendo e tentando di attirarla a sé*). Causa mia signora? Oh! dica di sí! la scongiuro.

ELENA (*ritirandosi*). La prego di non toccarmi. Lei pensa che io abbia confessato di partire volentieri per una semiconfessione da civetta. Oh! via! lei mi fa torto! Abbiamo detto di parlare francamente; io parlo francamente e sinceramente. Lei è un giovinetto, piú giovine di me e so che cosa pensi avvicinandomisi; mi creda, io ho pensieri piú seri lasciandola avvicinare. Lei, giovinetto, non provò mai un'ora di quello sconforto, di

quella sfiducia che fa dire a se stessi: Io sono inutile, a me e agli altri. Forse non comprenderà perciò quello che io senta.

ADOLFO Oh! me lo dica! di certo la comprenderò.

ELENA Dovrebbe avere già compreso! A che cosa servo io in questa vita? A chi? Ragazzina, io pensavo che la vita avesse ad essere ben diversa per me. Mi vedevo attiva, tendente a qualche scopo, o aiutando qualcuno a raggiungere qualche scopo. Già allora sentiva che quando mi vedeva troppo utile, necessaria, era una sciocca illusione da cervello giovine. Ma cosí, cosí, inutile, vivente solo per vivere, no, non poteva mai credere di divenire.

ADOLFO (*sorridendo*). In verità, non so risolvermi a vederla inutile.

ELENA E a chi sono utile? A me? Io mi annoio, mi annoio tanto, sempre. Figli, la natura mi volle negare. Mio marito, per me, a dirittura non esiste che in quanto mi annoia. (*Si sente un piccolo rumore nel gabinetto.*)

ADOLFO Sia utile a me se ha bisogno di essere utile a qualcuno. Ma non sa che tutto il mondo desidererebbe di avere vantaggi da lei? (*Le bacia la mano.*) Senta, io il suo sentimento non lo provai giammai ma me ne posso figurare l'intensità da un sentimento simile che io provai di spesso e provo. Io sento il bisogno di venir appoggiato, di venir aiutato, di venir amato infine. Io lavoro, penso, e non ho nessuno che a questi miei lavori, pensieri, prenda parte. Sarà sentimento da fanciullo ma io con orrore mi avvio alla carriera che mi sono scelta perché penso che il giorno in cui sdrucciolassi, diventassi ridicolo, non vi sarebbe nessuno per il quale rimanessi non ridicolo, stimabile.

ELENA È meglio che io parta perché quest'uno di cui lei parla sarei potuta essere io.

ADOLFO E perciò è meglio che lei parta?

ELENA Sí (*dopo una piccola pausa*). Io so con quali intenzioni lei si avvicinò a me; non mi faccio illusioni.

ADOLFO (*caldo*). Io queste intenzioni non gliele ho nascoste. So che per lei esse sono un'offesa. Naturalmente! Lei prova per me amicizia, ma nemmeno l'ombra del sentimento che io provo per lei.

ELENA (*con calore*). Naturalmente, io non ho la parola facile quanto lei.

ADOLFO (*allacciandola*). Ma il sentimento? Ma il cuore? (*Elena guarda a terra, egli si alza e guarda le porte per vedere se sono chiuse, poi le si avvicina, le mette un braccio intorno alla vita.*)

ELENA Adolfo!

ADOLFO Hai letto la mia commedia?

ELENA Ne ho letto i due primi atti! Lasciami te ne prego! (*Si svincola.*)

ADOLFO (*raddrizzandosi*). E come ti sono piaciuti?

ELENA Affatto!

ADOLFO Come affatto? Perché?

ELENA Davvero che da quella commedia si direbbe che l'autore è un pazzo. Come si può pensare che il pubblico rimanga tante ore a vedere quei personaggi che vanno su e giú per la scena al solo scopo di dirsi sciocchezze? (*Con convinzione.*) Devi cambiare metodo, sai! Io ti parlo franca. Manca d'intreccio eppoi è sucida. Con il tempo non

dubito che riuscirai a fare qualche cosa, ma intanto (*allegramente*) quella non vale nulla.

ADOLFO (*sforzandosi a ridere*). Sai che per giudicare una commedia bisogna intendersene.

ELENA (*lo guarda un momento sorpresa e offesa*). Io non me ne intenderò! Lei sa che noi donne non possiamo intendercene come loro!

ADOLFO (*come pentendosi*). Ma io non voleva offenderla! Come è che tutto ad un tratto ha cambiato parere? L'aveva pur convinta ieri! Lei diceva che non si sarebbe lasciata influenzare dal giudizio dato dalla Società Drammatica!

ELENA E non mi sono lasciata influenzare.

ADOLFO Capirà che di questo suo giudizio debbo sorprendermi. Ieri le ho parlato per mezz'ora per farle comprendere il mio sistema. Pare che sia stata fatica sprecata.

ELENA (*adirandosi*). Oh! basta! Non mi piace, non leggerò avanti. Lei mi parlò di ambiente, di verità, ma non mi parlò di tanta, oh, di tanta noia e sconcezza.

ADOLFO (*guardandosi attorno*). Non occorre che gridi! ho compreso! Il suo giudizio ora lo conosco! Procurerò di ottenerne anche qualche altro da altra parte.

ELENA Potrà essere diverso, non ne dubito; io, però dedicherò tutta la mia disistima a chi glielo darà.

ADOLFO Ho avuto il torto di chiedere questo giudizio ad una donna. Già le donne d'oggidí sono perdute per la natura.

ELENA (*lo guarda adirata, corre nel gabinetto, ove è rinchiuso Penini, dà un grido di sorpresa vedendolo, si ricompone con fatica; porta un copione*). Ecco il suo copione. Adesso è tardi; mi scusi se debbo congedarla.

ADOLFO (*prende il copione, lo guarda e se lo caccia in tasca*). Signora!

ELENA Signore! (*Adolfo via. Elena apre il gabinetto.*) Tu qui?

PENINI Ero geloso e mi pare non senza fondamento! Eravate giunti abbastanza innanzi.

ELENA Io non mi scuso! Hai inteso ciò che ho detto di te? Quella è la mia scusa! Fa' ora ciò che vuoi!

PENINI Io so ciò che farò! Prima di tutto ti condurrò a Venezia… e poi… e poi… ti chiederò consigli.

CALA LA TELA

Prima del Ballo

CLARA (*verso l'ingresso*). Sí, cara mamma, sarò modesta, non farò chiasso, dirò che tutto e tutti mi piacciono, e non ballerò molto. (*Verso il pubblico*.) Già in collegio mi dicevano ch'era una buona figliuola e come tale quando mammà consiglia è mio dovere di stare a udire e promettere obbedienza. Cosí ella dorme quieta qui ed io ballo con la coscienza tranquilla là. È il mio secondo ballo appena, ma siamo già tanto lontane per esperienza una dall'altra che non è piú possibile d'intenderci. Povera mamma! Ha frequentati tanti balli e… non ne ha mai capito niente. A meno che i balli ed i cavalieri del tempo di mamma non fossero stati differenti!

(*In ascolto*.) La carrozza! No! è passata! La signora zia ha l'abitudine di andarci tardi al ballo, per *chic*, e per quest'idea d'altri tempi o degli sciocchi del nostro, si perdono i veri ballerini, che son pochi a dire il vero.

A forza di modestia e di riguardi come mi sono annoiata all'altro ballo! Delle grandi illusioni non vi portai e rideva già prima dell'ingenuità di mamma che andava descrivendomi a modo suo il divertimento che mi aspettava. Ma la realtà istessa mi sorprese. Costoro né sanno fare la corte, né vogliono, costoro vengono al ballo per accompagnare la sorella o la cognata o magari la moglie o vi vengono trascinati dall'amico che vi ha la sorella o la cognata o la moglie, ma non ci sono mai trascinati da un proprio desiderio. Ponete loro di fronte una ragazzina modesta e tranquilla ed essi non domanderanno di meglio. La lasceranno in un cantuccio e andranno pei fatti loro.

E non sono soltanto le mie esperienze che mi fanno pensare cosí quantunque basterebbero anche solo quelle. Osservai come vengono trattate quelle di cui si dice che sono le piú corteggiate. Hanno molti uomini d'intorno, ma tutti sembrano disposti piuttosto a farsi far la corte che a corteggiare. La Finelli, per esempio, una delle piú nominate. Asserí ad una vecchia che mi stava accanto, che non aveva preferenze, e che tutti le erano indifferenti, e visto che c'era dell'ira nella sua voce io le credetti. Devono essere certe corti quelle che le vengono fatte! Scommetto che valeva meglio un'occhiatina del mio professore di letteratura al collegio! È vero che la Finelli, a quanto ne dicono, è molto stupida, ma non ve ne sono altre di corteggiate. Ah! sí! ha fama di esserlo quella bionda color gran turco di cui non rammento il nome, e quell'altra di cui ammirano la figura, un vero manico di scopa. Perché gli uomini moderni quando poi dimostrano delle preferenze dimostrano nello stesso tempo un certo gusto…! Il signor Mastroni me le lodava tutt'e tre ed io interruppi le sue parole entusiastiche dicendo: “Sí, vestite bene, molto bene!”. Poi dissi che della Finelli mi piaceva il naso, un certo naso curioso che fa la guardia alla bocca; del manico di scopa le orecchie… a vela, e dell'altra il fronte perché almeno quello non si vede, coperto com'è da una chioma scapigliata che vuol cacciarsi negli occhi della gente ma inutilmente. (*Toccandosi la testa*.) Non occorrono mica tanti capelli quando hanno il voluto colore!

Per un primo ballo e con le raccomandazioni di mammà in corpo non c'è male.

In quanto a me, ho il conforto di non venir corteggiata, né bene, né male. Ecco il *carnet* dell'altra volta; povero cadaverino! Due contraddanze vuote e le altre male riempite. Voglio serbarlo per godere di piú della rivincita che saprò prendermi!. (*Tenta di leggere nel carnet.*) Nome illeggibile, il mio primo ballerino, ma individuo indimenticabile. Per non dover perdere il mio tempo al ballo con lui, modestamente, ma con tutta risolutezza, gli ho levato intanto ieri il saluto! Imbecille! Mi portò al posto senza aprir bocca, ma sorridendo come se promettesse delle cose molto spiritose. Durante la prima figura mi disse: “Come si diverte?”. Poi tacque per mezz'ora. Poi mi disse: “Questa è la prima quadriglia!”. E nuovamente tacque meditabondo. E, infine, poco prima di lasciarmi, sempre sorridendo spiritosamente disse: “A me il ballo piace molto!”. Ed io pensai: "Non si capisce perché!". Da dire non c'era nulla e, per quanto mi sentissi stanca la bocca per la lunga inerzia.

(*Leggendo.*) Rialti. Altro individuo da evitarsi. Non mi aveva ancora ben stretto la mano in segno di aver fatto la mia conoscenza che cominciò a lagnarsi, sí a lagnarsi e con certo suono di

pianto nella voce, ch'era una pietà a sentirlo. Si lagnò della direzione per una causa, dei soci per un'altra, e poi del colore della sala, e che la galleria veniva frequentata meglio che la sala, e che la sala di lettura non era situata nell'altro ingresso, e che le signorine s'impegnavano un mese prima…

"Peccato che tutto questo non posso mutarlo!" scoppiai io. Non servì! Poco dopo piagnucolò sul troppo lusso e che oggidí piú non si sapeva ballare né aver spirito. Si trattava di una lancieri… un vero miserere!

Gli altri (*guardando il carnet*) senza lode e senza infamia. Un po' di spirito, molta presunzione, e quando sanno qualche cosa cercano di ammazzare la poverina che si è confidata loro.

Ma Mastroni, oh! il piú odioso di tutti! Mi viene presentato al principio del ballo da un direttore che poi mi racconta che la presentazione gli era stata espressamente domandata. "Buon principio" dissi a me stessa "e una intanto." Ingannatore! La noia ineffabile delle prime ore mi viene diminuita dalla sorpresa di vedere che il signor Mastroni piú non si fa vivo. La mia voce gli era dispiaciuta forse? Sarebbe stato un altro indizio del gusto decaduto del tempo! No! Dopo cena osservo che in un canto della sala infila i guanti, si specchia e poi si muove. Non capivo bene verso chi perché lo osservava in uno specchio e la geometria descrittiva non è stata mai il mio forte. Lo vedo tutt'ad un tratto dinanzi a me e allora appena capisco: Prima di cena non aveva avuto il coraggio e per procurarselo aveva avuto bisogno del bicchiere di marsala. Non v'era ragione per serbargli rancore, anzi!

Rispondo gentilmente al suo saluto: "Si diverte, signorina?". "Non per causa tua, tanghero!" pensai e gli dissi invece: "Sí molto." "Io, invece, no!" dice lui sinceramente. "Il ballo non fa per me!". "E in allora non ci si viene" penso io, e dico, guardandolo con interesse perché si capiva che cosí voleva: "Ah!". "Ballo malvolentieri; se mi permette che senza ballare le faccia un po' di compagnia, la festa muterà d'aspetto per me." "Ecco uno ch'è in procinto di offrirmi la sua mano" pensai e guardai intorno disperatamente in cerca di qualche amica, dalla quale avessi potuto informarmi sulla posizione di quel signore. Invece non m'invitò neppure ad una contraddanza e quantunque ne avesse veduta una di libera sul mio *carnet*.

Parlava bene quel signore ma a me non la dava ad intendere. Basta aver letto qualche romanzo di Kock per parlar bene ad un ballo. Mi disse ch'egli si doleva profondamente di non saper divertirsi, ma non era colpa sua. "Appartengo alla mia epoca ch'è seria" mi disse, ciò che significava: "Ho il cervello troppo sviluppato per poter divertirmi, e voi che ballate siete sciocchi!". Questa sera, se mi ripete le stesse cose, gli dirò francamente: "Chi è fatto per gli studii rimanga agli studii; è peccato per gli studii se li abbandona."

E con questi individui modestia? Lasciarsi seccare cosí? Vedremo questa sera! Le insolenze capiteranno anche a chi non se le attende. Se mi parlano del tempo, per esempio: "È il mio secondo ballo" dirò "e so già tutto quello che sul tempo invernale si può dire. Attendete l'estate e ne riparleremo." Proveremo questo sistema!

Il male si è che il *carnet* è ancora vuoto, meno la prima quadriglia che mi tocca ballare con un vecchio amico di papà. Questi vecchi! Preferirei non ballare affatto; ballando con vecchi corro il rischio di diventare troppo rispettabile. Se potessi eliminarlo…!

Ecco la carrozza! Vengo subito! (*Resta meditabonda.*) Basta! Se trovo pronto, pronto, un giovine come va, lascio in asso l'amico di papà! Chissà! Forse ne risulta un duello! Peccato che il vecchio non si dimostri troppo disposto ad arrischiare la pelle. Mi vengono i brividi quando penso che forse balla… per salute!

La verità

Commedia in un atto

PERSONAGGI

SILVIO ARCETRI

FANNY, sua moglie

ALFONSO BERTET

EMILIA, sua moglie

LUIGI, servitore

La scena rappresenti la stanza da lavoro di un ricco signore. Mobili grevi e solidi. Una porta di fondo ed una a sinistra dello spettatore. Molte sedie disposte disordinatamente. Sul tavolo delle carte ed un cappello schiacciato.

SCENA PRIMA

SILVIO ARCETRI e LUIGI

SILVIO (*seduto al tavolo pensieroso, la testa poggiata su una mano*). Mi disturbi, te ne avverto.

LUIGI (*che si dà da fare nella stanza*). Oggi dovrei spazzolare bene questi mobili.

SILVIO Lascia stare te ne prego finché sono qui. È stato nessuno a domandare di me?

LUIGI Sí, signore. Una persona della quale però il signor padrone m'ha proibito di parlare.

SILVIO La piccola Elena? Nessun altro?

LUIGI Come nessun altro? La piccola Elena!

SILVIO Hai capito sí o no che se mi parli ancora una volta di lei ti scaccio sul momento? Non ti vergogni di aver fatto e di voler fare eternamente quel mestiere?

LUIGI (*risentito*). È stato il signore che me l'ha imposto e insegnato.

SILVIO E adesso ti dico di abbandonarlo. Io non so piú se fosti tu ad offrirti d'ajutarmi o se io te l'imposi… La storia data da tanto tempo. Ma ora t'impongo di ritornare con me alla virtú.

LUIGI (*dopo un breve istante di riflessione*). Signore! Mi dispiace ma io non posso accompagnarla in questo lungo viaggio alla virtú perché da lungo tempo ho risolto di avviarmi da solo… abbandonando naturalmente questa casa.

SILVIO Oh! Oh! La mia metamorfosi non ti va?

LUIGI Non mi va infatti. Pareva una brutta nube di passaggio e invece ora sono convinto che il sole non si vedrà piú. Sono otto giorni che la signora ha abbandonata questa casa. Nel frattempo avvisate Dio sa da chi della sua assenza si presentarono qui la piccola Elena, la grande Maria, la rossa… Come si chiama?

SILVIO Tusnelda.

LUIGI A tutte la porta fu chiusa in faccia e Lei continua a fare questa bella vita, là a quel tavolo mentre la signora non si risolve a venire. Del resto ho perduta anche la fiducia nel Suo spirito. Come può immaginare che la signora Fanny perdoni dopo tutto quello che ha visto?

SILVIO Visto? Non ha visto niente.

LUIGI La povera signora lo gridava per la casa di aver visto tutto. Tutti potevano sentirlo.

SILVIO (*borbotta*). Non basta mica vedere… Del resto non te ne incaricare tu.

LUIGI Capirà! Noi poveri non possiamo mica passare con tanta disinvoltura dal vizio alla virtú! Ci si abitua a varie comodità cui è doloroso rinunziare e che non si potrebbero soddisfare se si fosse obbligati di non far altro che spazzolare dei mobili.

SILVIO Ah! Se si tratta di solo denaro io sono disposto ad aumentare la tua paga anche di venti franchi mensili.

LUIGI (*con amarezza*). Oh! Signore! Neppure Lei sa quanto mi rendevano quei Suoi magnifici slanci giovanili che ora chiama vizio. Ella ormai è veramente virtuoso. Lo vedo anche dalla Sua offerta.

SILVIO Ebbene! Quanto ti rendevano?

LUIGI Su per giú cento franchi al mese e talvolta anche molto di piú.

SILVIO (*con ammirazione*). Possibile! (*Fuori suona un campanello.*) Vai a vedere chi è. Se fosse mia moglie fischia per avvisarmene. Eccoti… dieci franchi per dimostrarti che anche la virtú sa pagare.

LUIGI Grazie! (*Borbotta.*) Trattandosi della moglie non è pagata male. (*Esce e subito si ode un fischio leggero.*)

SCENA SECONDA

ALFONSO BERTET e SILVIO

SILVIO (*all'udire il fischio s'è gettato a sedere in un atteggiamento di tristezza*). Mia moglie! Finalmente!

ALFONSO (*uomo di media età, vestito da persona che poco bada alle forme esteriori, cappello a cencio che non leva. Si ferma alla porta a contemplare Silvio che non lo guarda*). L'uno fischia e l'altro piange. Che ci sia relazione fra le due azioni? (*Ad alta voce.*) Buon giorno.

SILVIO (*stupito*). Tu? Sei tu? (*Riprendendosi.*) Finalmente, amico mio! Ti sei deciso di frammetterti per regolare una storia che getta tale disordine nella nostra famiglia?

ALFONSO (*molto freddo*). Sí! Sono venuto precisamente a questo scopo.

SILVIO Ebbene! Siedi! Che cosa vuole dunque mia moglie da me?

ALFONSO Non lo sai ancora? Essa vuole che tu confessi. Non domanda altro.

SILVIO Si è data mai tortura maggiore della mia? Che cosa vuole essa ch'io confessi quando sono innocente?

ALFONSO (*seccato*). Uff! (*Calmo.*) Mia sorella non ha quest'opinione. Sai! Noialtri Bertet non siamo letterati come te ma una certa dose di buon senso ce l'abbiamo anche noi.

SILVIO È però la vera pratica della vita ch'io dico vi manchi, non il buon senso. Il buon senso! È il senso comune, il senso volgare, stupido, basato sulla conoscenza di certe leggi costanti che poi non s'avverano che raramente. A voi manca l'immaginazione per vedere e capire come le piú varie circostanze campate in aria ai quattro poli possano riunirsi e cadere in dato luogo e in un dato tempo sulla testa di un disgraziato per schiacciarlo.

ALFONSO Di' pure la parola: Un cumulo di circostanze. È parola bellissima e l'hai impiegata varie volte con mia sorella. Ne abbiamo riso abbastanza. Cioè per parlare esattamente sono stato io a ridere di quella parola; mia sorella ne piange. Piange non soltanto delle circostanze ma anche del cumulo. Non soltanto mi tradisce - essa dice - ma mi disprezza ritenendomi tanto sciocca da potermi far credere una cosa simile. Vediamo caro amico! Mia sorella entra in una stanza e ti trova in letto con una donna. Nella stanza una dolce semioscurità; le finestre ermeticamente chiuse ma la porta aperta. Tu dici che basta il fatto di quella porta aperta a provare la tua innocenza. Noi Bertet crediamo invece che certi uomini in certi momenti dimentichino di chiudere quello che veramente andrebbe chiuso. Sta bene! Tu ti sei gettato per caso, per una stanchezza fisica e morale che noi Bertet diciamo invece immorale su un letto ove c'era una donna. Come va che questa donna non si sorprese affatto di vederti nel letto ove essa dormiva?

SILVIO Se dormiva non poteva sorprendersi.

ALFONSO (*accalorandosi*). Ma per non destarla tu devi essere entrato in quella stanza sulla punta dei piedi, devi aver badato di non far cigolare la porta…

SILVIO Infatti non cigolò! (*Sorpreso.*) Doveva essere stata unta di fresco.

ALFONSO A mia sorella parve anche di aver visto che la testa della donna poggiasse su un tuo braccio.

SILVIO È un'invenzione cotesta. Questo poi mi meraviglia di Fanny.

ALFONSO Essa disse: “Mi parve.” È onesta! Se ne fosse certa, allora, credo, non avrebbe neppure il bisogno di avere la tua confessione.

SILVIO Credo io! Come potrei negare allora?

ALFONSO Oh! Tu potresti negare ancora! Che cosa proverebbe quella testa sul tuo braccio? Semplicemente che certo fosti tu ad entrare per primo in quella stanza e che fu la donna tanto smemorata da gettarsi su quel letto quando tu c'eri già addormentato. Figurati quale sorpresa al tuo ridestarti di scoprire quella donna che al tuo arrivo sicuramente non c'era stata. (*Ridono ambedue.*)

SILVIO Hai della fantasia tu.

ALFONSO Ho rimorso di aver riso di cosa tanto triste. Ho torto di discutere le tue bugie. Sono tanto piramidali che non si possono discutere.

SILVIO Già! tu sei mio nemico.

ALFONSO Non crederlo. Non siamo amici perché tu, il tuo carattere e la tua immaginazione mi sono avverse. Però siamo alleati naturali. Infatti che cosa ne faccio io di mia sorella, io che non ho bisogno dei suoi denari? Figurati che l'ho tutto il santo giorno fra' piedi a lagnarsi di te e della sua sventura; è una bella seccatura ed anche uno scandalo. La sorpresi ieri che non trovando altri confidava le sue pene a mia figlia. Dovetti proibirle di confondere le idee a quella innocente. Fammi il piacere di riprendertela al piú presto.

SILVIO Sei un bel Tizio tu! Io vi sono dispostissimo, lo sai bene! Oh! se tu volessi aiutarmi con una sola parola! Sarebbe cosa tanto facile! Senti, Alfonso. È evidente che tu non puoi tenere in casa mia moglie. Io la conosco. Quando è gelosa dice… tutto. Poveretta quella tua figliuola; deve sentirne di grosse. Bisogna assolutamente che tu m'aiuti.

ALFONSO Ed io sono pronto di farlo.

SILVIO Io ti domando una cosa semplicissima. A me basta che tu dica a Fanny che sai che da molto tempo io mi trovo in cura per una grave malattia nervosa; di tutto il resto m'incarico io.

ALFONSO Io non dico delle bugie.

SILVIO Ed io non voglio delle bugie. Vieni con me dal dottor Cirri ed egli ti confermerà che già da tre mesi mi fa delle applicazioni elettriche.

ALFONSO Quel dottor Cirri col quale tu passi le notti quando Fanny è ai bagni?

SILVIO Uff! che uomo! Il dottor Cirri è mio amico ed io ti prego di non mettere in dubbio la sua onestà.

ALFONSO Sai che tu fai a me l'impressione di un uomo corto di mente? Ti arrovelli a combinare delle bugie che in nessun caso ti potrebbero condurre allo scopo. Perché piuttosto non confessi? Siamo giusti; mia sorella ha ragione. Essa dice: Lo vedessi pentito di quanto ha fatto, volesse scusarsi e cercare di meritarsi il mio perdono. Invece mi deride. Se gli perdono - date le premesse - ricomincerà domani se non addirittura oggi. Ebbene! Io le do ragione.

SILVIO Eh! già! tu vuoi rovinarmi!

ALFONSO Voglio salvarti invece! Io, sai, contadino arricchito non ho che un solo grande amore a questo mondo: La verità. Essa è la grande purificatrice e pacificatrice. Io l'amo! Dove essa è passata là c'è pace, dolcezza e virtú ed ogni mio sforzo è fatto per farla entrare in casa mia.

SILVIO Ti assicuro che anche io l'amo.

ALFONSO Dàlle albergo in casa tua e in te stesso e vedrai come la tua vita diverrà lieta e semplice. Un altro al mio posto potrebbe domandarti non so che atti di contrizione. Io invece convincerò mia sorella di non domandarti altro che la verità. Quella sola sarà l'espressione dei tuo pentimento. E quando la dirai sarai nello stesso tempo perdonato e corretto. Confessa! Racconta tutta la tua vita passata. Piú misfatti racconterai non costretto come per quest'ultimo ma di tua libera volontà e maggiore sarà la commozione di mia sorella che correrà al perdono. Ne sono certo! Di' una parola e fra pochi minuti essa sarà qui.

SILVIO (*guardandolo con ammirazione*). Sei un grande poeta, tu. Quasi, quasi…

ALFONSO (*accorgendosi di aver trionfato*). Di' questa parola ed io corro da mia sorella.

SILVIO (*risoluto*). Ebbene! Dille che venga e saprà il mio delitto il mio nero delitto. A patto che tu poi mi aiuti ad ottenere il suo perdono.

ALFONSO Ma io in questo caso sarò tutto tuo. Fra un quarto d'ora al piú sono di ritorno con lei. (*Via.*)

SCENA TERZA

SILVIO e LUIGI

SILVIO Luigi! Luigi!

LUIGI Comanda?

SILVIO T'avevo detto di fischiare soltanto quando viene mia moglie.

LUIGI A me parve piú prudente di fischiare anche quando venne il fratello suo. O che sono d'accordo forse loro due?

SILVIO (*guardandolo ammirato*). Ha ragione il briccone. Il fischio però non mi piace. Per mettermi in guardia quando viene qualcuno basterà che tu chiuda con grande forza la porta di casa.

LUIGI Trovo anch'io che sia meglio. Quando fischiai il signor Bertet mi guardò a lungo per capire la melodia che volevo esprimere.

SILVIO Eh! perché sei poco accorto. C'è modo e modo di fischiare. (*Suono di campanello.*) Che mia moglie sia già qui? Impossibile! La verità non potrebbe poi darle le ali! (*Luigi esce e subito dopo si ode un gran fracasso di porta che si chiude.*)

SCENA QUARTA

EMILIA e SILVIO

EMILIA (*indignata*). Che maniera!

SILVIO (*alza guardingo la testa e resta stupito al vedere Emilia*). Tu! Ma è un po' troppo.

EMILIA Che cosa è troppo?

SILVIO (*un tempo*). Non hai incontrato tuo marito?

EMILIA L'ho visto ma era tanto agitato che gesticolava parlando da sé come un pazzo. Non ho creduto di dover fermarlo; forse m'avrebbe impedito di venire da te. Come hai fatto ad agitarlo tanto?

SILVIO Ho io agitato lui? Credo sia stato piuttosto lui ad agitare me.

EMILIA In qual modo?

SILVIO M'indusse a promettergli di dire tutta la verità a mia moglie…

EMILIA (*ridendo*). Ah! Ah! Ci sei cascato! Finalmente potrai raccontare anche a me come la è andata. Mi piace di sentire anche l'altra campana. Scommetto che tua moglie esagera un pochino le tue colpe senza dubbio molto gravi. Dice per esempio che al vederla tu avevi l'aria piuttosto di uomo seccato che addolorato. Quella povera

Fanny! Mi dispiace le sia accaduto un fatto simile ma giacché fu tale il suo destino m'avrebbe piaciuto di vedere il viso che fece al momento.

SILVIO Brava, volevi esserci anche tu.

EMILIA Ma come hai potuto dimenticare di chiudere quella porta?

SILVIO La chiave non girava ed io non avevo tempo. Eppoi! Noi siamo in questa città centosettantamila persone circa: centosessantanovemila e novecento e novantanove avrebbero potuto entrare ed io non avrei alzata la testa. Giusto quell'una cui l'ingresso era proibito capita da un miglio di distanza, passa dinanzi a migliaia di case ed entra giusto in quella. E in quella casa ci sono cinque piani e mia moglie s'arresta al primo. E al primo piano ci sono due porte e mia moglie infila giusto quella a sinistra. Non a destra ma a sinistra! Che casi!

EMILIA Io non lo so ma si dice che i casi sieno ridotti ad uno soltanto. Pare che il caso abbia voluto che la donna con la quale ti trovavi fosse la sarta di tua moglie. Certo che allora si capirebbe perché tua moglie abbia trascurate tutte quelle case e sia entrata proprio in quella.

SILVIO Giuro che non è vero.

EMILIA E non hai promesso a mio marito di dire la verità?

SILVIO Sí, anzi! la verità, la pura verità. Visto che ho promesso dovete tutti credermi. Ma credi che io sia uomo capace di sedurre la sarta di mia moglie*?* (*Emilia ha un gesto espressivo.*) E perché credi ciò?

EMILIA Ne so di peggio sul tuo conto.

SILVIO (*dopo un istante di riflessione*). Ah! Già! Perché una volta feci la corte a te che sei mia cognata? Che relazione c'è fra te e una sarta? Anzi come puoi credere che l'uomo che amò te possa abbassarsi fino ad una sarta? Pensi poco altamente di te stessa. Mi avvilisci e nel tempo stesso avvilisci anche te stessa. E poi tu non crederai mica che io abbia voluto tradire quel povero Alfonso. Ohibò! Io volevo arrivare a un'intima comunione di pensieri con te, a un'intesa intellettuale che m'avrebbe portato di nuovo alla poesia.

EMILIA E cominciavi col toccarmi i piedi sotto la tavola.

SILVIO Non ricordo! Non ricordo! Deve essere stato un caso. Non vedi come sono irrequieto coi piedi, io?

EMILIA E dire che sei in vena di dire la verità!

SILVIO Sempre! Sempre la santa verità: Io offenderti coll'attaccarti dai piedi in su? Io che miravo al tuo intelletto? Prendevo la strada piú lunga in questo modo. E tu naturalmente hai raccontata questa storia a mia moglie?

EMILIA No! Io non sono affatto obbligata di dire a Fanny una verità che aumenterebbe la sua disgrazia. Non sono mica sposata con essa.

SILVIO E a tuo marito l'hai raccontata?

EMILIA (*arrossendo*). No! Neppure! Io non avevo nulla da rimproverarmi. Era una cosa che riguardava te solo e non volevo mettere male fra mio marito e la famiglia di sua sorella.

SILVIO (*riflessivo*). Dunque ci sono delle verità che vanno taciute?

EMILIA Per me, sí, per mio marito no. A sua giustizia debbo dirtelo: Egli dice sempre tutta la verità. Ne ho le prove.

SILVIO Diancine! Tientelo caro quell'uomo straordinario. E cosí tu sai di essere stata tradita?

EMILIA (*con ira*). Come lo sai? Mio marito racconta anche agli altri le sue avventure?

SILVIO Oh! No! Ma se ti dice la verità… in quindici anni di matrimonio…

EMILIA Capisco! Giudichi da te e da… lui. (*Con disprezzo.*)

SILVIO (*guardandola*). Povero Alfonso!

EMILIA Non m'ha tradita ma quasi. Se tardavo qualche giorno di ritornare a casa chissà cosa sarebbe avvenuto.

SILVIO E questo "quasi" egli te lo ha raccontato? Dio benigno! Esiste dunque una cosa simile? Ma se io mi fossi dedicato a raccontare a mia moglie tutti i "quasi" della mia vita non ci sarebbe stato del tempo per parlare d'altro. Come anche tu lo sai, io sono fortissimo nei "quasi".

EMILIA (*ride, poi*). Sono stata mandata qui da tua moglie. Appena partito Alfonso essa ebbe una nuova idea. Non le basta piú la confessione ma la vuole in iscritto e firmata. Allora soltanto ritornerà a te e promette che non se ne parlerà altro.

SILVIO È pazza! Io scrivere e firmare. È una condizione avvilente. Che ne dici?

EMILIA A me pare che quando si è peccato bisogni fare la penitenza.

SILVIO E non faccio penitenza io da otto giorni a questa parte? Oh! tu non puoi immaginare quello che passo chiuso qui fra queste quattro mura in attesa di dire questa verità che ha da liberare tutti. E faccio una vita esemplare. (*Emilia ride di gusto.*) Ah! Tu ridi birichina! Se sapessi come penso con rancore a te. Perché se tu avessi voluto non sarei capitato in simili frangenti. Probabilmente Fanny sarebbe andata in quella casa mentre io mi sarei trovato in tutt'altra.

EMILIA (*ridendo*). Chissà? Dopo un anno e piú.

SILVIO Oh! Te lo giuro! Tu saresti stata la donna che avrebbe saputo incatenarmi per sempre. Oh! Se tu avessi un po' di cuore! Se vedendomi tanto abbattuto ti venisse il desiderio di risollevare un uomo che pure voglio o non voglio ha qualche valore.

EMILIA Ricominci mi pare.

SILVIO Pensa come sarebbe interessante un legame fra due persone di spirito come siamo noi due in un ambiente improntato all'amore di verità di tuo marito e di mia moglie. E se la nostra relazione cominciasse dall'accordarmi un po'…. (*Suono di campanello seguito presto dal solito rumore.*) un po' di aiuto per imbrogliare quell'energumena di mia moglie… (*Si getta disperatamente al tavolo e si copre gli occhi col fazzoletto.*)

SCENA QUINTA

ALFONSO e DETTI

ALFONSO (*guardando dietro di sé*). Asinaccio! Quasi mi schiacciava il piede nella porta.

EMILIA Anch'io ho osservato che quel tuo cameriere ha un modo di chiudere la porta addirittura pericoloso. Che sia ubbriaco?

SILVIO Certo no! Soffre della follia del dubbio. Crede sempre di non avere chiusa la porta e per accertarsene la sbatte a quel modo. Ma non occupiamoci d'inezie. Che cosa apporti tu Alfonso?

ALFONSO Lasciami pigliar fiato. (*Siede, poi a Emilia.*) E tu hai raggiunto il tuo scopo? Hai la confessione scritta?

EMILIA Non volle darmela.

SILVIO Ma Fanny?

ALFONSO Non ha voluto venire. Chi vi capisce voi due? Tu ti sei ostinato per tanto tempo in una bugia stupida e colpevole; lei, poi, al sentire la verità… (*Piglia fiato*). Vado da lei sicuro del fatto mio e le dico: Adesso puoi andare da tuo marito perché mi ha confessato tutto e non vuole altro che vederti subito per ripetere la sua confessione anche a te e ottenere il tuo perdono… Santi del paradiso! Saltò su come una furia e corse in cerca del cappello. Capii che non voleva correre a perdonarti ma bensí venire a cavarti gli occhi. Gridò per ben cinque minuti le cose piú pazze e contraddittorie. Si strappò di testa il cappello come se le avesse pesato. Rideva e piangeva. S'arrabbiò perché io non m'ero fermato a ricevere la tua confessione intera. Parlava il desiderio della verità fin là e lo capivo. Ma poi mi saltò al collo piangendo e gridò: Vedi se avevo ragione vedi se avevo capito. Non esitai a dirle che non ne avevo mai dubitato. Ah! finalmente anche tu mi dai ragione. La sola che ancora sembri di tenere per quel vile assassino è quell'acqua cheta di tua figlia. Aveva dunque raccontato tutto a quell'innocente. Mi arrabbiai anch'io e la rimproverai acerbamente di esser venuta ad educare a quel modo la mia figliuola. Lagrime, svenimenti, urla! Pareva ti avesse sorpreso in quel momento una seconda volta. Quando finalmente si arrivò a parlare da cristiani io continuai a farle dei rimproveri per avermi indotto a venire qui per strapparti una confessione verso promessa di perdono. Altri pianti: Le doleva ma non era possibile. Aveva creduto di poter perdonare e s'era ingannata. Non ti avrebbe rivisto mai piú. Ci credi tu? Io non lo credo e sono anzi convinto che la cosa potrebbe ben presto comporsi ove tu volessi seguire un mio consiglio. Io, se fossi in te, correrei a casa mia, mi butterei alle ginocchia di mia sorella e le confesserei tutto, tutto. Sai quale pregio manchi alla tua confessione? La spontaneità! Confessi una cosa che già tutti sanno. Per addolcire Fanny, per dimostrarle la sincerità del tuo pentimento ci vorrebbe dell'altro. Dovresti aggiungere alla tua confessione quella di qualche altra tua marachella come ne devi avere parecchie sulla coscienza. Anzi se tu volessi seguire il mio consiglio dovresti addirittura confessarle tutte per scaricare la tua coscienza del tutto.

SILVIO (*con ira contenuta*). Ma senti! Che cosa ti ho fatto io perché tu abbia a cercare tutti i mezzi per rovinarmi? Comincio a credere che in verità il patrimonio di tua sorella t'interessi piú di quanto tu voglia lasciar credere. Chi t'ha autorizzato a dire ch'io abbia confessato tutto? Cosa mai, che il diavolo ti porti, ho confessato io?

ALFONSO (*confuso*). Non hai confessato? Non hai detto: (*pensando intensamente*) Dille che venga qui; le dirò tutta la verità?

SILVIO (*trionfante*). Dirò! Ma l'ho detta io questa verità? Non avevi capito, imbecille, che si trattava di un tranello per farla venir qui e convincerla della mia innocenza?

ALFONSO (*fuori dei gangheri*). Ah! siete matti tutti e due ed io non voglio piú aver da fare con voi. (*Risoluto si dirige all'uscita.*)

SILVIO (*trattenendolo a viva forza*). Aspetta un momento, aspetta soltanto finché ci siamo intesi. È davvero permesso di assaltare un uomo come hai fatto tu, per danneggiarlo,

per ammazzarlo? Vieni qua con l'aspetto di un amico e, a forza di chiacchiere, mi strappi di bocca una parola che tu interpreti erroneamente e con quella tenti di rovinarmi riportandola proprio a chi non doveva udirla in quella forma. È un'azione indelicata anzi addirittura disonesta. (*Con enfasi.*) Io sono innocente! Se mia moglie fosse venuta qui glielo avrei detto e ripetuto. Ora che ho le prove della mia innocenza… (*Alfonso ride.*) Capirai che a me non importa di convincere te e che riserbo le mie prove per mia moglie. Da te non domando altro che onestà. Dillo ad alta voce: T'ho io confessato qualche cosa?

ALFONSO No! ma hai detto delle parole ch'equivalevano ad una confessione.

SILVIO Ammetto che per un istante tu abbia potuto considerarle equivalenti. Ma ora che sai la verità ti sembrano ancora tali?

ALFONSO (*ridendo*). La verità!

SILVIO Nota che per il momento io non parlo che di una verità: Che io - sia o non sia vera la colpa che mi si attribuisce - non ho mai confessato niente.

ALFONSO (*dopo un istante di riflessione*). Infatti! Io ho sbagliato. Però non mi dicesti anche che volevi confessare il tuo delitto, il tuo nero delitto? Non equivaleva ciò ad una vera e propria confessione? Che te ne pare Emilia? (*Emilia alza le spalle non volendo esprimersi.*)

SILVIO Era un'ironia! Come hai fatto per non capirlo? Mi piace di scorgere che riconosci il tuo errore e sono convinto che vorrai ripararlo. A me basta che tu vada da mia moglie e le racconti ma con tutta esattezza tutto ciò che s'è detto fra noi due tanto prima che adesso. È il tuo dovere. Le racconterai come hai riconosciuto tu stesso di aver errato e le dirai che io ho asserito di avere in mano le prove della mia innocenza.

ALFONSO Faccio volentieri come tu desideri… ma non capisco. Come si fa ad essere tanto ostinati? A che ti servirà questa commedia?

SILVIO Non te ne incaricare! Fa tu il tuo dovere intanto. Pensa che io comincio a crederti un raggiratore che nel suo interesse metta male fra me e mia moglie. Racconta pure a mia moglie di questo mio sospetto.

ALFONSO Mi offendi!

SILVIO Ti assicuro che non so spiegarmi altrimenti il tuo modo di procedere. Forse la colpa - come dici tu - è tutta di mia moglie. T'ha reso un bel servizio. È in una luce strana che io ti vedo quando ricordo il tuo protestato amore alla verità. Riservo però il mio giudizio a quando avrò parlato con Fanny. Cercherò di capire il tuo giuoco. Capisco che tu vuoi fare in modo ch'io non riveda piú mia moglie…

ALFONSO Io? Io? Ah! Come ho fatto male d'immischiarmi nei fatti vostri. Mi sta bene. La prova della mia sincerità la avrai subito. Vado a casa e se mia sorella non acconsente di venire subito qui le proibisco di rimettere piú piede in casa mia. Cosí saprai quanto me ne importi del suo patrimonio. (*Corre via.*)

SCENA SESTA

EMILIA e SILVIO

EMILIA (*ridendo*). Me l'hai conciato per le feste quel mio povero marito.

SILVIO Ma è evidentemente un uomo di una leggerezza inconcepibile. Andar a dire che io abbia confessato tutto.

EMILIA Sei un furbacchione, tu! Solo non capisco dove vuoi arrivare.

SILVIO M'avete seccato con la vostra verità. Hai visto che con tutta ingenuità io l'ho provata e hai visto con quale risultato. Adesso regni assoluta la menzogna.

EMILIA Sono curiosa di vederti all'opera.

SILVIO Oh! Il mio sistema è pronto, organizzato in modo che ci vorrebbe ben altri che Fanny per difendersene. Buono che nello slancio di sincerità a cui m'induceste non distrussi gli elementi di prova che m'ero procurati con tanta fatica. Eccoli qua! Un cappello schiacciato ed un giornale. Per avere il giornale confezionato come vedrai, dovetti ricorrere ad altissime protezioni. In quanto al cappello non è mica facile schiacciare un cappello con tutte le regole. Qualche imbecille vi si sarebbe seduto sopra. A me invece le cose piacciono esatte. Lo schiacciai con un vero e proprio pugno sulla testa del mio servo. L'operazione mi costò due franchi ma se mia moglie invocasse l'assistenza di un perito in cappelli schiacciati acquisterebbe la certezza che questo cappello è stato schiacciato con un vero pugno sulla testa di un vero uomo… un po' bestia.

EMILIA Mi lascierai assistere all'intervista che avrai con tua moglie?

SILVIO (*pensieroso*). Senti, Emilia, io ho anzi bisogno che tu vi assista.

EMILIA Perché?

SILVIO Perché ho bisogno del tuo concorso.

EMILIA (*protestando*). Oh! mai!

SILVIO Rifletti, Emilia. Devi riconoscere - te l'ho già detto - che sei un poco tu la causa se mi trovo in tali frangenti. Devi aiutarmi.

EMILIA (*risoluta*). Io me ne vado.

SILVIO Te ne prego, te ne supplico. Ti prometto che non ti farò dire che la verità o quasi ed io dirò tutte le bugie. Vediamo se possiamo intenderci su una cosa sola che mi preme tu abbia a dichiarare. Ricordi che quando ti facevo la corte ti raccontai ch'ero minacciato da una grave malattia che presto m'avrebbe tratto alla tomba?

EMILIA Ma io non te lo credetti e indovinai subito che lo dicevi ad arte per destare la mia compassione.

SILVIO Ma la verità vera è che io te lo dissi.

EMILIA Sí! Una malattia di cuore.

SILVIO Non di cuore ma di nervi.

EMILIA Di cuore, lo ricordo benissimo.

SILVIO Ebbene! Devi dimenticare che ti dissi fosse di cuore e devi confermare che si trattava di una malattia nervosa.

EMILIA (*risoluta*). No!

SILVIO Non avrai da dire niente. Parlerò sempre io. Farai solo dei cenni col capo.

EMILIA Io non voglio mentire neppure a cenni.

SILVIO Curioso che sei d'accordo con tuo marito solo quando si tratta degli altri e non di te stessa.

EMILIA Non ti capisco.

SILVIO È un fatto che tuo marito non seppe nulla ch'io ti abbia fatta la corte. Eppure a me pare che sarebbe stato tuo dovere di dirglielo.

EMILIA E tu vigliacco, minacci di andar a dirglielo tu.

SILVIO Mi fai torto. Devi intendere anche tu che in un modo o nell'altro devo finire col convincere Fanny di ritornare a me. Perciò non posso seguire che due vie. Negare tutto e potrò farlo se tu mi presterai quel lieve aiuto che ti domando. Se ciò non mi riesce dovrò finire col prendere in seria considerazione il consiglio di tuo marito. Devo cioè aggiungere alla confessione completa di questo mio tradimento che mia moglie conosce troppo bene, l'esposizione sincera di qualche altra mia marachella. Solo cosí Fanny potrà credere alla sincerità del mio pentimento. Ora io debbo essere veritiero. Non posso andar a immaginare dei tradimenti che non commisi. Fuori di questo che mi costò tanto caro io non ne ricordo altro che di averti amata… e di amarti ancora. (*Disgusto di Emilia.*) Davvero che non ne ricordo altro. (*Cercando di ricordare.*) Non ve n'è altro. Tu non vorrai che facendo una simile confessione io menta ancora. Che gusto ci sarebbe di dire la verità a forza di bugie? A Fanny naturalmente dirò che tu non ne volesti sapere di me ad onta ch'io una volta ti proposi di fuggire con me.

EMILIA Ma non ne avevi la vera intenzione, con tutti quei denari che dovevi abbandonare.

SILVIO Fanny sarà meravigliata che tu non mi facesti allontanare da casa tua ma io le spiegherò che tu avevi la certezza di non correre alcun pericolo. Stimo io! Avevo tentato di tutto. Terminò che lasciai ogni speranza e che per quanto mi dolesse dovetti fingere indifferenza. Fu allora che cercai compensi. La donna con la quale Fanny mi sorprese ti somigliava perfettamente. Essa forse l'avrà osservato. Dovrò ricordarle anche questo e forse ciò sarà considerato come un'attenuante.

EMILIA E la collaborazione che tu mi domandi dovrà limitarsi a fare da statuina chinese e dire sempre di sí?

SILVIO Un lieve lievissimo cenno affermativo del capo ogni qualvolta ti tirerà in campo. E devi poi promettermi di restare seria.

EMILIA Ho tanta poca voglia di ridere io.

SILVIO Ti potrà venire te lo assicuro. Accetti dunque? (*Porgendole la mano che essa esita di prendere.*) Devi decidere subito perché io da bel principio devo farmi trovare pentito e confesso oppure offeso e negativo. (*Suona il campanello e subito si ode il violento chiudersi di una porta. Irritato dirigendosi all'uscio Silvio esclama.*) Quando la finirà dunque quei Luigi? Fanny non può ancora essere qui.

SCENA SETTIMA

FANNY e DETTI

SILVIO (*stupefatto*). Tu?

FANNY Ebbene? (*Sempre sulla soglia.*)

SILVIO Sei tu? (*Con slancio.*) Ah! Sei tu! Sei venuta finalmente! Non ti aspettavo piú. Dopo quanto m'aveva detto Alfonso non credevo che saresti venuta. Avevo dato ordine a

Luigi di fare i miei bagagli. La casa è tua ed è troppo giusto che se uno di noi due ha da andarsene sia io quello.

FANNY (*mitemente*). Tu puoi restare qui.

SILVIO (*vivamente*). A che titolo? No! Io me ne vado. Ma hai fatto bene di venire. Dividiamoci pure ma dividiamoci da amici. Procuriamo che quest'ultimo nostro colloquio annulli non nelle conseguenze ma nel ricordo il fattaccio che ci divide e vi rimanga soltanto la rimembranza delle ore, dei giorni, degli anni in cui io vissi per renderti felice. Te ne prego, accomodati e parliamo. Tu permetti che Emilia assista al nostro colloquio? Amo di aver presente una persona di senno che possa giudicare fra me e te. Essa stette stupita a sentire la storia delle mie disgrazie e mi parve commossa.

FANNY Alfonso m'ha detto…

SILVIO Parliamo pure ancora per un istante di Alfonso. Capirai che trattandosi di tuo fratello io non pensai un solo istante - te lo giuro - che egli volesse raggirarmi. Ma tuttavia il suo contegno fu molto strano.

FANNY Oh! Sii sicuro che ad Alfonso può avvenire di sbagliare ma non di ingannare. È la durezza in persona verso sé stesso e verso gli altri.

SILVIO Io non accuso nessuno. Fa parte della mia sventura l'essere tanto infelice e il non poter trovare uno sfogo qualunque accusando gli altri. Del resto ormai posso tranquillarmi sul conto di Alfonso. Se egli fosse stato disonesto di proposito tu non saresti ora qui.

FANNY M'ha imposto lui di venire qui ed anzi m'ha proibito di abitare in casa sua.

SILVIO Fra pochi giorni avrai l'uso di tutta questa casa dalla quale avrò tolto l'unico impedimento.

FANNY Ma intanto?

SILVIO Potrai occupare una stanza lontana dalla mia. Io non t'assedierò mica con altre spiegazioni dopo di questa che ho desiderato tanto di darti. Le cose devono camminare fra di noi da loro o devono fermarsi. Non voglio niente per forza. Riavrò mia moglie buona, affettuosa, fiduciosa o non la riavrò affatto e ci divideremo da buoni amici. (*Le prende una mano che trattiene nelle proprie.*) Questa è la mano cosí cara! La mano che amavo tanto! Chi avrebbe potuto prevedere che si sarebbe levata per percuotermi?

FANNY (*commossa molto, ritira la mano con dolcezza*). Devi darne la colpa a te stesso.

EMILIA Volete che me ne vada?

FANNY (*piú dura*). Non ve n'è assolutamente bisogno.

SILVIO (*guarda lungamente in aria di rimprovero e di minaccia Emilia, poi a Fanny*). Credi sia proprio mia la colpa? Tutti ne sono tanto convinti che comincio a convincermene anch'io. Ho tentato di convincere Alfonso della mia innocenza. Non ci fu verso. È partito burlandomi. (*Tenta di riprenderle la mano.*)

FANNY (*ritirandola*). Te ne prego.

SILVIO Capisco! Vuoi evitare ogni contatto con me (*Con affettazione si ritira molto lontano.*) Parliamo allora. Parliamo calmi, sereni! Dacché sei partita è la prima volta che riesco ad ordinare le mie idee in modo da veder sino in fondo agli orribili fatti che mi sono avvenuti. Io ormai capisco tutto. Guarda, la tua presenza per quanto

passeggera ha già servito a calmarmi. Sta ora a vedere se riuscirò a comunicare a te la stessa mia chiarezza.

FANNY Io non desidero altro che di crederti. Parla francamente. Dimmi tutto. Darei qualche anno della mia vita per poter convincermi. Ma la verità, te ne prego! Quanto finora mi mandasti a dire aveva l'aspetto tanto evidente di bugia.

SILVIO So! So! Sei andata anche in collera per una parola: Cumulo di circostanze! Ma come ho da chiamarlo questo… cumulo? Devi pur permettermi di usare le parole proprie!

FANNY Provami tu che sono proprie e non andrò piú in collera.

SILVIO Ebbene! Cercherò di provartelo. Procediamo con ordine ma però per farti entrare meglio nel viluppo degli avvenimenti andiamo a ritroso e cominciamo dalla fine. Esaminiamo perciò prima di tutto quello che avvenne a te. Almeno su quanto avvenne a te non posso mentire. Tu esci di casa. Vai diritta diritta in via Corsi N.4 1° piano a sinistra a scoprirmi in quello stato che sai. Dimmi! Sei stata tu avvisata che mi avresti trovato in quella stanza?

FANNY No. Ma la cosa è semplice. La mia sarta sta al primo piano stesso. (*Piú violenta.*) Non sbagliai neppure di quartiere perché tutto il piano appartiene alla mia sarta. Sbagliai soltanto la porta perché quella a sinistra non è destinata alle clienti. È il quartiere privato della mia sarta. Della mia sarta; capisci?

SILVIO (*avvilito*). Allora tu Emilia avevi ragione quando dicesti che quello era il quartiere della sua sarta. Può dire Emilia quale non fu la mia sorpresa all'apprenderlo. E credevo essa s'ingannasse perché ricordo che la tua sarta abitava in tutt'altra parte della città. Deve essere andata a stare in via Corsi da poco?

FANNY Era la prima volta ch'io dava una commissione a quella sarta. (*Guardandolo indagando in faccia.*) Però essa veniva a lavorare in casa nostra. Ebbe non so da chi i denari per mettere su un laboratorio ed io fui la sua prima cliente.

SILVIO Puoi dirmi quale aspetto avesse questa tua sarta?

FANNY Una biondina… magra… alta… elegante…

SILVIO (*urlando*). E tu non hai visto la donna ch'era a me da canto?

FANNY (*sdegnosa*). No. Era oscuro ed io non mi degnai di esaminare una simile donna.

SILVIO (*con rabbia*). E cosí sono condannato. Non solo ti tradisco ma ti tradisco con la tua sarta. Tu non ti degnasti di guardare ma ti degni di condannare, di uccidere. Oh! Avessi tu guardato! Avresti visto che quella donna non era e non poteva essere la tua sarta. Né magra, né alta, né elegante. Un piccolo elefante. E non bionda…

FANNY Bionda sí. Un raggio di luce pioveva nell'oscurità giusto sui suoi capelli ch'erano biondi, proprio biondi.

SILVIO Neppur io la vidi tanto bene. Ma bionda non era. Devi pensare, Fanny, che ogni raggio di luce nell'oscurità è piuttosto biondo che bruno. Ammetto sia stata di un colore indeciso né biondo né bruno ma una bionda, una vera bionda, no! Cerca di ricordare, Fanny.

FANNY (*indecisa*). Ammetto che io possa essermi ingannata sul colore di quei capelli.

SILVIO (*decisissimo*). Dunque è evidente che non si trattava della tua sarta. E ne puoi avere un'altra prova. Va dalla tua sarta e fatti mostrare il suo quartiere. Vedrai ch'esso non ha che un ingresso a sinistra e che a destra abita tutt'altra gente.

FANNY E come va che anche sulla porta a destra c'è il nome della sarta? Io distrattamente mi lasciai condurre da quel nome e sono entrata in quella stanza. Tant'è vero che aperta la porta e trovatami nell'oscurità guardai due volte quel nome prima di varcare la soglia.

SILVIO (*stupefatto*). Ma ne sei proprio sicura? Oh! Fanny! Cerca di ricordare. Hai tu visto quel nome e per di piú due volte?

FANNY (*subito dubbiosa*). Ma io credo di sí.

SILVIO E non è possibile che tu abbia letto quel nome a destra, due o piú volte e sii entrata tuttavia a sinistra?

FANNY (*accasciata*). Io credo di no. Sarebbe stato un eccesso di distrazione. Io credo di averlo visto proprio a sinistra.

SILVIO Eccesso di distrazione! Io ammetto qualsiasi eccesso di distrazione. Anche a proposito del posto a cui è situato quel nome, l'eccesso di distrazione c'è stato di sicuro, vale a dire che fosti tu a caderci od io. La tua sicurezza mi rende dubbioso. (*Riflettendo.*) Vuoi che facciamo quello che in questi frangenti è la cosa piú semplice e piú logica? Andiamo ad accertarcene! Vieni?

FANNY (*freddamente*). Oh! A quest'ora…

SILVIO (*avvilito*). Già! A quest'ora io mi sarei messo d'accordo con la tua sarta per trasportare a sinistra il nome che si trovava a destra.

FANNY Non dico questo…

SILVIO E allora perché non vuoi venire ad accertarti di un fatto che senza la tua diffidenza potrebbe essere verificato con sí piccola fatica? Se tu m'impedisci di provarti i fatti piú evidenti allora è vano ch'io tenti di convincerti della realtà di un viluppo ch'io stesso che ne sono stato l'eroe e la vittima stento di ammettere.

FANNY (*impaziente*). Già quel nome non ha tutta l'importanza che tu gli accordi.

SILVIO (*esitante ricomincia l'esposizione*). Ebbene! Dove eravamo rimasti? Io ti diceva… (*S'arresta.*) Non posso! M'è impossibile! Lasciamo stare. Io non mi difendo piú. Sono colpevole! Dal momento che ad ogni piè sospinto m'imbatto nella tua diffidenza, non posso difendermi. Mi hai condannato ed io mi rassegno. Lo dissi anche ad Emilia: La nostra felicità sarà anche maggiore di prima se sarà basata su di una fede assoluta. Se non altro per riconoscenza per la sua fede io l'adorerò piú di prima.

FANNY Ma io ti credo a condizione che tu mi convinca di tutto il resto.

SILVIO (*con fuoco*). Ripensaci, Fanny. Cerca di ricordare ogni movimento che facesti prima di varcare quella soglia. Aiutami almeno cercando di ricordare ogni tuo gesto ogni tuo movimento in quell'istante. È certo che mentre afferrasti la maniglia guardasti dietro di te verso la porta di destra. Non è cosí, Fanny?

FANNY (*pensierosa*). Devo ammettere che possa essere stato cosí.

SILVIO Ancora dubiti… Io, invece non ho piú dubbii di sorta. Quel nome non c'è a destra. La tua sarta non ha nulla da fare in quella casa ove abita, come sentirai, tutt'altra razza di gente. Ma io cominciai a parlarti solo di quanto facesti tu in quella giornata per dimostrarti che c'era in quel giorno campata in aria una specie di congiura contro di me. Ammettiamo pure per un momento che io sia stato colpevole. Non è un caso atroce che giusto in quel preciso istante tu ti sia pensata di andare dalla tua sarta? E

non è anche piú meraviglioso che tu sii entrata in un quartiere dove la tua sarta non ha nulla a vederci?

FANNY È infatti un caso…

SILVIO (*interrompendola*). Tanto meraviglioso ch'io i primi giorni pensai si sia trattato di un tranello di qualche nemico. La spiegazione piú semplice sarebbe stata infatti che qualche nemico m'abbia propinato un sonnifero, mi abbia adagiato in quella bella posizione che sai e sia poi corso a chiamarti. Ma tu mi assicuri che sei venuta da te e che nessuno t'ha chiamata…

FANNY Oh! Certo! Nessuno m'ha chiamata.

SILVIO (*guardandola*). Dici la verità? Posso fidarmi? (*Fanny protesta.*) Perché se ci fosse un terzo, un nemico, tutto sarebbe facilmente spiegato. Ma già… anche cosí tutto si spiega e tutto s'è già spiegato… pur troppo! Devi però ammettere che si tratta di un vero e proprio cumulo di circostanze. Cumulo di circostanze tanto piú sorprendente quando si pensa che poche ore prima io parlai con Emilia qui presente raccontandole tutti i miei segreti. Essa subito mi disse che se nella stessa giornata io non t'avessi detto tutto essa sarebbe venuta da te a dirtelo lei perché essa riteneva non si dovesse tener celata una cosa simile ad una moglie. Pensa dunque che quello stesso giorno io sarei venuto da te a dirti tutto perché vi ero obbligato. Pensa! (*Con ira.*)

FANNY (*spaventata*). Ma di che cosa si tratta infine?

SILVIO E pensa come le cose avrebbero camminato diversamente se io fossi venuto da te a confidarmi. Tu, quel giorno, non saresti certo andata dalla tua sarta. Certo, adesso è difficile di convincerti della mia innocenza.

FANNY Ma, Emilia, parla tu levami di pensiero. È avvenuta qualche sventura che finora mi si celò?

SILVIO Non inquietarti! La sventura tocca a me e non a te. Tu non c'entri!… Se ti fossi soffermata a guardar meglio le cose e le persone saresti arrivata da te stessa alle giuste conclusioni. Hai visto tanto male e esaminato tutto tanto superficialmente che per amore alla stessa verità dovresti cercare di dimenticare tutto e tutto apprendere dalla mia bocca. (*Dopo una pausa.*) Hai l'ostinazione impronta in faccia… Ma io debbo parlare… (*Dopo un'altra pausa.*) Non posso piú avere dei riguardi e debbo dirtelo: Io, come mi vedi, sono un uomo condannato… probabilmente.

FANNY Non capisco.

SILVIO (*quasi piangendo*). Io sono un ammalato, un povero ammalato e probabilmente senza rimedio. Finché ho potuto te l'ho nascosto ma ora è impossibile.

FANNY Malato? E me lo dici a questo proposito! Che c'entra?

SILVIO Ti perdono la calma con la quale ricevi questa notizia perché capisco che non ci credi. Ma almeno di questo posso fornirti le prove. Oggi, dovendo partire, pagai questo conto del dottor Cirri. Centoventotto applicazioni elettriche. Eccolo. (*Prende dal tavolo una carta e gliela dà.*)

FANNY Cirri non è quello ch'è stato all'Università con te?

SILVIO No! Suo fratello. E del resto se anche fosse stato lui si sarebbe fatto pagare lo stesso! Nell'ultimo tempo avevo abbandonata l'elettricità. Diffidavo del Cirri e volevo avere la parola sicura di uno scienziato. Consultai il dottor Seppi, primario all'ospitale.

FANNY (*spaventata*). Ma che malattia hai dunque?

SILVIO Finora nessuno lo sa. Non lo so io, non lo sa il Cirri e non lo sa il dottor Seppi che, come sai, è ora gravemente malato. Quest'ultimo dubitava si trattasse di una paralisi progressiva, incipiente però. Ciò significa che di qui a un mese o circa si saprà se la malattia farà il suo corso o no.

FANNY Ed è per curarti della tua malattia ch'eri là in via Corsi N. 4? Ah! Ah! Ah! Rido per non piangere.

SILVIO (*violentemente*). Ebbene! Dividiamoci pure! Non piú spiegazioni! Dividiamoci! Tu fingi di non credermi perché vuoi arrivare al tuo scopo. Ho piacere di avere tenuta qui Emilia per testimonia. Essa può oramai giudicare fra di noi. Anche se essa dubitasse della mia innocenza darebbe certo torto a te e non a me. Ha visto un saggio del tuo amore. Apprendi la malattia incurabile di tuo marito e ti metti a ridere. (*Sempre piú veemente.*) Oh! Deploro di non averti tradita perché una donna amante come sei tu non merita di meglio. (*Gridando.*) E quando m'arrovello per convincerti, il mio male si ridesta. Lo sento camminare per tutto il corpo quasi volesse uscirne e gridare: Sí, è vero, egli è malato, sono io la causa di tutto. (*Si getta esausto sulla sedia mentre Fanny lo guarda titubante; poi con voce fioca.*) Te ne prego, Fanny. Lí su quel tavolo c'è una fiala e un bicchierino. Versane dieci goccie in un po' d'acqua. (*Fanny eseguisce.*) Presto, te ne prego. Ho la fronte sudata… sudori freddi. Presto.

FANNY (*con un grido*). Dio mio! Credo di aver versate quindici goccie in luogo di dieci.

SILVIO Fa niente! Dammele tuttavia. Ne berrò la metà. (*Fanny eseguisce.*) Questo mi protegge per qualche ora almeno. Con l'affetto che tu mi dimostri non mi sarebbe mancato altro che di cominciare a farneticare. Avresti certo raccolto le mie parole, le avresti analizzate per farmi un secondo processo. Non posso continuare queste spiegazioni. Il tuo atteggiamento mi fa troppo male. Sai ferire, tu. Puoi vantartene.

FANNY (*esitante*). Io non volevo… Oh! mi dispiace di averti fatto tanto male. (*Poi.*) E il dottor Seppi ti diede buone speranze?

SILVIO (*debole*). A me in faccia, sí. Peccato che sia anche lui tanto ammalato. Altrimenti t'avrei pregata di andare da lui e ne avresti saputo piú di quanto ne so io. Un mese fa avevo veramente pregata Emilia di andarci lei. Ma essa si schermí dicendo che quello era l'ufficio della moglie e non della cognata.

FANNY E aveva ragione. Ma ebbe torto di non avvisarmi subito, subito. (*Con un'occhiata di rimprovero a Emilia che alza le spalle.*) Perché non lo facesti? Vedi quanti dispiaceri mi risultarono dal non aver saputo il vero stato delle cose. (*Quasi piangendo.*)

SILVIO (*fioco*). Non sgridarla, poverina. Sono stato io ad impedirglielo. Credevo che tu mi amassi e non volevo procurarti un simile dolore. Speravo di poter dirtelo quando ogni pericolo fosse scomparso.

FANNY (*sempre piú commossa*). Ed io ti amo sí… ma…

SILVIO Capisco. Lo capisco tanto bene che mi vedi qui affranto dallo sforzo di spiegarti tutto. Ma se mi schernisci io perdo la parola, il fiato. Non ti domando di credermi. Dispero anzi di farti credere. Io lo so: lo sforzo che faccio è del tutto vano. Avrei soltanto voluto che tu mi stessi ad ascoltare fino in fondo senza ridere, senza deridermi. Ora non credo che potrò piú proseguire.

FANNY (*molto commossa*). Io ti prometto di starti ad ascoltare. Ma non ora. Cerca di riposare, di rimetterti. Io sarò sempre a tua disposizione per starti a sentire.

SILVIO (*calcola, poi*). No! Neppur questo non va. È meglio che ne usciamo subito. Io non posso sopportare il pensiero di aver a dirti una cosa simile. (*Si leva e cerca di*

rinfrancarsi.) Vuoi starmi ad ascoltare? Io ti dico tutto in poche parole. Poi toccherà a te. Allora riposerò e tu deciderai. Potrai indagare, recarti in quella casa, parlare con Cirri o con Seppi… pur troppo malato. Poi deciderai ed io non aprirò piú bocca per non influenzarti. (*Lieve pausa per raccogliersi.*) Soffersi molto, cara Fanny. Non della malattia che si limitava a una debolezza generale, a qualche forte male di capo, a una distrazione fatta di languore e a qualche rarissimo accesso, simile a quello cui poco mancò assistessi tu poco fa. Naturalmente il peggio di tutto era la preoccupazione. Sai! Si può essere attaccati piú o meno alla vita. Certo non fa piacere di morire. Ed io lo confesso volontieri. Avevo paura di morire. (*Si commove.*) Circondato da tutti gli agi e dal tuo amore non è meraviglia. Avevo anzi paura. Perché non dovrei chiamarla col suo vero nome? Ma non potevo supporre che l'insidiosa malattia prima di togliermi la vita m'avrebbe tolto il tuo affetto. Prima di proseguire devo domandarti un particolare che a me importa molto. Cerca di ricordare, Fanny: Quel giorno, uscendo di casa ti dissi che dovevo andare in via Corsi N. 34 a prendere un bagno?

FANNY No! Non ricordo!

SILVIO (*avvilito*). To'! E io che credevo di avertelo detto.

FANNY Ma non lo dicesti. Ne sono sicura.

SILVIO Ebbene! Ciò non ha importanza. Ma pure è interessante per spiegare come io abbia potuto finire in quella stanza. Esco credendo di averti detto che ho da andare in via Corsi N. 34 a prendere un bagno. Era una bugia ma innocente ve', perché invece io dovevo andare dal dottor Seppi in via del Bosco numero quattro ciò che naturalmente volevo celarti. Ecco qui il biglietto col quale egli accettava di ricevermi per la seconda volta e mi dava l'appuntamento. Eccolo! C'è la data?

FANNY (*guardando*). No!

SILVIO Scrive "oggi alle quattro pomeridiane" e non mette la data. Curioso! Nella mia povera testa ammalata avevo dunque due idee confuse. Dovevo andare in via Corsi N. 34 come avevo detto a te o via del Bosco N. 4 ove mi attendeva il Seppi. Nota la coincidenza di quel quattro. Io finii dunque e non so davvero in qual modo coll'andare né in via dei Bosco N. 4 né in via Corsi N. 34 ma bensí in via Corsi N.4 (*con enfasi*) ove nessuno mi attendeva o mi voleva, lo dico, lo ripeto, lo giuro.

FANNY (*spaventata*). Te ne prego, non agitarti.

SILVIO (*sempre piú agitato*). E perché mi sono poi fermato al primo piano? Cosí volle il mio destino. Pensa, Fanny, che Seppi sta al secondo piano mentre lo Stabilimento dei Bagni è situato a piano terra. Perché dunque al primo piano?

FANNY Calmati, Silvio, calmati.

SILVIO Ora veramente ho bisogno di calma. La porta del primo piano era socchiusa. Improvvisamente ero stato colto dal mio male in una forma mai prima sperimentata. Non te la descriverò. Ti dirò solo che avevo la coscienza di dover morire subito, subito. Dio mio, che miseria. La vita poco prima intensa, piena, s'affievoliva, spariva. Approfittai del primo rifugio offertomisi: Quell'uscio socchiuso! Entro e non so se la stanza sia oscura o se io stia perdendo la vista. Intravvedo una sedia e mi vi accomodo. Sto per perdere i sensi e non ho accanto un amico! Ricordo ancora benissimo di aver intravvisto un letto e di aver avuto il desiderio di arrivarci ma non domandarmi come ci sia arrivato perché non lo so.

FANNY Calma, te ne prego. Ti esponi ad una ricaduta. Vuoi altre di quelle goccie?

SILVIO Non interrompermi. Non so neppure quanto tempo io abbia giaciuto in quel letto non mio. Vengo destato da un grido, il tuo. Apro gli occhi e ti vedo accennare verso il letto: Con una donna, infame. Se ben ricordi, io, piú che sorpreso di vedere te, fui sorpreso di vedere un'altra donna dall'altra parte. Udisti il mio grido: Una donna. Lo udisti?

FANNY Veramente io non udii nulla ma quando lo dici…

SILVIO Fuggisti infatti come una pazza… Avresti dovuto vedere la donna. Destata dal tuo grido e dal mio, corse ad aprire le imposte urlando: Mamma, mamma! Capitò subito fuori un donnone che mi venne addosso minaccioso, domandandomi spiegazioni e mettendomi i pugni sotto il naso. Io allora capisco tutto, tutto. Tante minaccie mi stordiscono ma intravvedo in un lampo la mia disperata situazione causa la mia malattia e causa la tua gelosia che - subito lo previdi - avrebbe di tanto aggravata la mia salute m'avrebbe tolta ogni speranza di salvezza. (*Gridando mentre Fanny protesta; poi piglia fiato e rimessosi continua calmo.*) Il partito migliore era di fuggire. Prendo il cappello e infilo le scale. Le donne mi corrono dietro urlando. Per le scale il portinaio mi arresta. Con uno sforzo supremo arrivo a svincolarmi e fuggire ma prima di lasciarmi, quell'energumeno mi lascia andare sulla testa un colpo poderoso che mi schiaccia il cappello e quasi mi stordisce. È una vera fortuna se arrivai a fuggire perché altrimenti oggi il mio nome figurerebbe in questo giornale. (*Prende un giornale dal tavolo.*) Leggi! Qui!

FANNY (*legge*). Un malandrino sonnolento! Apprendiamo un fatto alquanto strano avvenuto tre giorni or sono in via Corsi. La persona che ce lo racconta merita piena fede altrimenti… (*Continua da sé.*)

SILVIO Tre giorni fa… il giornale è del 12.

FANNY (*finisce di leggere a voce alta*)… non senza aver ricevuta una benché inadeguata punizione in un pugno poderoso sulla testa.

SILVIO Ecco il cappello. Fu un colpo ti dico.

FANNY Povero Silvio.

SILVIO Raccontai tutto al Cirri. Puoi interrogarlo. Egli disse che benché tutto ciò non provi un aggravamento del mio male pure l'avventura potrebbe essere considerata come un accesso epilettiforme cui in avvenire potrei andare esposto. Ma tu mi starai sempre accanto nevvero? Non permetterai che durante un accesso simile io resti in mano di estranei esposto a villanie o peggio.

FANNY (*con un bacio*). Sí, sempre.

SILVIO Se sapessi come mi sento bene di averti accanto a me, non piú minacciosa ma mite, buona carezzevole. Oh! mi sento tanto bene che voglio subito distruggere quella boccetta delle goccie. Certo, se tu mi resti affezionata, io non ne avrò piú bisogno… checché ne dica Cirri.

FANNY Che cosa dice Cirri?

SILVIO Andrai a parlargli tu. Io credo che a me non dica la verità. Dice che in complesso non ho nulla, cioè che non c'è pericolo imminente. Ma forse - chi lo sa? - a te dirà altrimenti cioè la verità. Anzi devi promettermi di dirmi tutto. Sia magari il peggio ma a me piace di avere intorno a me tutto limpido, chiaro, vero.

FANNY Te lo prometto. (*Carezzevole.*) Vado a riprendere il mio posto in questa casa. (*Guardandosi stupita.*) Sono vestita come se mi trovassi qui in visita. Vieni con me, Emilia?

EMILIA No! Io devo andarmene subito, subito.

FANNY Allora arrivederci, Emilia. (*Abbracciandola.*) Sai, non t'ho mai voluto bene come ora. Hai fatto male di non dirmi subito tutto… Ma sei piú che perdonata! Se non ci fosse stata la tua testimonianza io non avrei potuto credergli. Grazie, grazie. (*La bacia replicatamente. Poi esce accompagnata da Silvio fino alla porta.*)

SCENA OTTAVA

EMILIA e SILVIO

EMILIA (*corre per la scena respirando fragorosamente come fosse in cerca di aria*). Oh! Oh!

SILVIO (*prende la boccetta della medicina e ne tracanna tutto il contenuto*). Di' la verità. Hai mai visto un uomo piú innocente di me? Come mi sento puro.

EMILIA (*avviandosi*). Tanto sei puro che mi togli il respiro.

SILVIO Oh! tu sei una donna strana! Disprezzi tuo marito perché ti dice la verità e me perché non la dico.

EMILIA (*alza le spalle ed è in procinto di andarsene; poi si trattiene*). Mio marito! Questo debbo dirti! Io, ora, dopo di aver veduto te all'opera, io lo adoro. Come sono stata ingiusta con lui. Ne ho rimorso.

SILVIO Ed hai ragione. Non ho parole abbastanza per dirti che sei stata con lui ingiusta e cattiva.

EMILIA (*fuori di sé*). In quanto a te non è detta l'ultima parola. Spero bene che prima o dopo Fanny aprirà gli occhi sul tuo conto.

SILVIO (*ridendo sgangheratamente*). Io davvero non lo credo.

CALA LA TELA

Terzetto spezzato

Fantasia in un atto

PERSONAGGI

CLELIA
IL MARITO
L'AMANTE

L'atto si svolge in un salotto finemente ammobiliato. Si vede però ch'è poco usato. Le sedie sono accumulate in un canto a destra dello spettatore. Nell'altro canto, pure fuori di posto, un sofà. Al proscenio a destra una poltrona club*. Due porte: Una di fondo ed una a sinistra dello spettatore.*

SCENA PRIMA

IL MARITO e L'AMANTE

Il marito e l'amante. Ambedue sui trent'anni circa e tutt'e due vestiti a lutto.

IL MARITO La cena non era male.

L'AMANTE (*poco d'accordo*). Si mangia tuttavia.

IL MARITO Anche le ore passate saranno per me indimenticabili. Ella non era con noi, ma la speranza di rivederla bastava a dar luce a quella solitudine. (*Guarda l'orologio.*) Ho mangiato un po' troppo presto e me ne risento. Mi pareva che mangiando presto facevo camminare piú celermente il tempo.

L'AMANTE (*stringendosi nelle spalle*). Come vivi nelle tue illusioni. Io, davvero, t'invidio.

IL MARITO Illusioni? Sappi che io ho la certezza ch'essa verrà. Non ti raccontai ancora tutto. Dopo la lettura di quel libro, iersera subito, mi misi ad evocarla. Anelavo di rivederla. Le domandai un segno tangibile ch'essa mi stava accanto. La pregai: Toccami il braccio… qui, e designai esattamente il posto ove volevo ch'essa toccasse. Ebbene: Dopo pochi istanti d'intensa meditazione ricevetti proprio su quel punto un colpo che per poco non mi fece perdere l'equilibrio.

L'AMANTE Si sente raccontare ogni giorno di casi d'illusioni simili.

IL MARITO Illusioni? Guarda qui. (*Denuda il braccio.*) Vedi che botta? Ha tutti i colori dell'iride.

L'AMANTE Sarai caduto, ti sarai fatto male su uno dei tuoi mobili mastodontici.

IL MARITO Ma no! Ne sono certo!

L'AMANTE E si limitò a darti quella legnata? Non arrivaste a parlarvi?

IL MARITO Noi due siamo amici da tanti anni che voglio essere sincero con te. Io invocavo con tutta tranquillità lo spettro di mia moglie, ma è certo che il mio coraggio era dovuto alla convinzione di fare opera vana. Quando mi giunse quel messaggio anche troppo chiaro ch'essa sarebbe venuta… vuoi crederlo?… ebbi paura. (*L'amante ride.*) Non ridere te ne prego!

L'AMANTE (*ridendo sgangheratamente*). Scusa… solo un momento. E tua moglie… starebbe tranquilla nella tomba… ma tu la chiami… essa viene… e tu hai paura. Che idea si sarà fatta del tuo affetto. Ammettendo anche, per un istante, ch'essa fosse stata in procinto di venire, ora, offesa, non verrà piú.

IL MARITO Io credo che i morti capiscano tutto. Da viva aveva anch'essa tanta paura degli spettri. Guarda! Ricordo persino che una volta scherzando le dissi che dopo morto sarei venuto a trovarla e ch'essa divenne subito pallida a quell'idea. Volle che sul serio le promettessi di lasciarla in pace quando fossi morto prima di lei. Dunque dinanzi a lei non ho da vergognarmi della mia paura. Mi perdonerà! (*Guarda per la seconda volta l'orologio e lo ripone.*) Io credo che se tu mi resti da canto io non avrò paura. Pensai a te perché per te era quasi una sorella.

L'AMANTE (*con tristezza*). Certo, certo! Io la consideravo quale una sorella. Purtroppo non so avere la fede che hai tu. I morti sono morti e dànno ancora meno peso a noi di quanto noi diamo loro.

IL MARITO Non discutiamo ora che siamo in procinto di provare. Da te non domando altro che serietà. Hai capito bene le istruzioni? Di qui a dieci minuti siederemo ai due canti della stanza. Prenderemo ambedue una posizione comoda come se volessimo dormire e penseremo invece intensamente a lei. Le istruzioni dicono di non dirigerle alcun ordine. No! Penseremo, vivremo come se essa fosse qui. Io me la figurerò come se la tenessi qui sul mio cuore. Tu te la figurerai… (*L'amante presta grande attenzione.*) Anche tu te la figurerai fra le mie braccia.

L'AMANTE Io non l'ho mai vista fra le tue braccia.

IL MARITO Ebbene! Mi farai il piacere di pensarla cosí.

L'AMANTE Non ti fa niente ch'io me la rappresenti come ero uso di vederla fra noi due quando ci offriva il caffè dopo pranzo? Mi sarebbe piú facile di pensare a lei cosí.

IL MARITO No! La prova riuscirà piú facilmente evocandola col pensiero ad un istante piú serio della sua vita. Ricordi quando fui ammalato ed ella in tua presenza mi passava la mano sulla testa scottante?

L'AMANTE (*commosso*). Ricordo, ricordo quell'epoca. Tu eri esiliato in un letto. Ricordo, ricordo…

IL MARITO Ebbene! Figuratela cosí accanto al mio letto di dolore.

L'AMANTE Ti toccava la testa per vedere se avevi la febbre.

IL MARITO Sí! Devi figurartela in quel momento tanto serio della sua vita. Puoi immaginare che in quel momento il suo cuore di moglie amante batteva all'idea di vedermi ammalare. Il suo spirito sarà potentemente evocato a quel ricordo.

L'AMANTE (*un po' spazientito*). Insomma farò in modo di pensarla in un momento serio della sua vita. Non in quello che dici tu perché ricordo ch'essa trovò fresca la tua testa e subito rise e ti derise.

IL MARITO Dovresti, almeno, dirmi in quale posizione vuoi figurartela perché se tu non puoi aiutare il mio pensiero io possa almeno collaborare al tuo.

L'AMANTE (*imbarazzato*). E dev'essere una posizione seria? È una cosa difficile perché - a dire il vero - fino alle smorfie che le fece fare l'agonia, io la vidi sempre ridere e sorridere. Fu la gioia della tua vita e anche di tutti coloro che frequentavano questa casa. Però ciò ridonda a tutto tuo onore.

IL MARITO Tu non la ricordi bene! Il suo fondo era sempre serio. La superficie soltanto rideva e sorrideva.

L'AMANTE Ma perché discutere? Io sono qui per esserti utile. Dunque penserò tua moglie nel modo che vuoi, fra le tue braccia.

IL MARITO Grazie! Cosí la prova non può fallire. Essa sa che dopo due mesi io sono ancora tutto col pensiero a lei. Sa che ogni giorno dopo Borsa vado al cimitero a salutarla.

L'AMANTE (*con slancio*). E non faresti meglio di accontentarti di quella pietra e non fare questa prova che mi pare persino offensiva per lei? (*Disdegnato.*) Io me ne vado.

IL MARITO (*spaventato*). Hai paura anche tu?

L'AMANTE Paura? Un certo genere di paura l'ho ed è di apparire ridicolo.

IL MARITO Tu vuoi ingannarmi! Hai paura! Vuoi sottrarti alla prova con miseri pretesti. Come potresti apparire ridicolo per avermi aiutato in una prova mia? Il ridicolo può colpire me soltanto.

L'AMANTE (*scosso*). È vero! Io non c'entro.

IL MARITO Dunque resta! Se tu te ne vai io non resto qui solo. Vado a dormire in un albergo. Non saprei restare in una casa ove attesi uno spirito. E per colpa tua tutte le ansie che oggi soffersi sarebbero vane e dovrei domani ricominciare da capo.

L'AMANTE Povero amico mio! Il dolore ti ha fatto dar di volta al cervello. Non ti accorgi da te che farnetichi?

IL MARITO E sia! Farnetico! Ma tu mi devi tolleranza anche se farnetico. Me la devi. Finché in questa casa c'era la gioia tu ne eri partecipe. Io e lei, la povera Clelia, non avevamo l'occasione di un solo passatempo senza pensare a te. Talvolta essa mi diceva: Ma perché invitarlo? Non possiamo star soli una buona volta?

L'AMANTE (*con stizza*). Davvero diceva cosí?

IL MARITO (*bonario*). Non che ti volesse male, sai. Anzi, tutt'altro. Te lo assicuro. Ma un celibe come te non può sapere come si desideri talvolta fra marito e moglie restare soli. Capirai!

L'AMANTE Io ho sempre sentito dire che il male del matrimonio è precisamente il contrario cioè che marito e moglie restino soli troppo spesso e troppo a lungo.

IL MARITO (*amaramente*). Troppo spesso e troppo a lungo!

L'AMANTE (*commosso*). Via, calmati!

IL MARITO (*guarda l'orologio*). Com'è lenta questa macchina. (*Attaccandosi al braccio dell'amico.*) E mi prometti di restar serio fino in ultimo? Se la cosa è fatta con serietà deve riuscire! Ho piacere che anche tu sia in lutto… Scusa! Un parente forse?

L'AMANTE Sí! ma lontanissimo!

IL MARITO T'ha lasciati dei denari?

L'AMANTE Miserie!

IL MARITO (*ritornando alla sua idea dominante*). Dunque serietà? Me lo prometti?

L'AMANTE Ma sí! Giacché lo vuoi! S'intende che lo faccio senza convinzione e solo per compiacerti. Di me, perciò, non si potrà mai ridere.

IL MARITO Chi potrà riderne, chi ne saprà qualche cosa? Se essa non viene certo non ne parleremo con nessuno. E se essa viene… Ma che pensi? Ti pare ch'essa stessa si faccia beffe di noi?

L'AMANTE (*seccato*). Ma non dico questo! Se anche l'avessi creduta capace di farsi beffe di noi da viva… Che diamine! La morte rende serii!

IL MARITO (*con stizza*). Te lo ripeto! Tu non la conoscevi! Per convincerti quanto essa fosse in fondo seria, avresti dovuto conoscerla nei primi anni del nostro matrimonio. Era tanto giovine eppure era anche troppo seria. La mia posizione non era ancora bene stabilita. Avevo dei pensieri di cui la rendevo partecipe. Ebbi torto e me ne accorgo.

L'AMANTE Perché vai a rammaricarti cosí? Sei stato un ottimo marito, tu! Vorrei poter dire altrettanto di me… se fossi stato sposato ed ora fossi vedovo.

IL MARITO Quante eventualità!

L'AMANTE Lo dico per rattristarmi e mettermi nello stato d'animo che occorre alla tua esperienza.

IL MARITO Vi sei già! Io ti trovo serio, anzi triste! Quasi eccessivamente! Finirai coll'impressionarmi anche di piú!

L'AMANTE Certo! Se io fossi vedovo, sono sicuro che dovrei avere dei rimorsi. Io le donne non le posso soffrire. Parlo naturalmente di quelle che conosco io. Quando le attendi non vengono mai e quando son venute non vanno mai via. Di' la verità! Con me puoi essere sincero! Mai ti avvenne di augurarti che tua moglie da una dolce forza imperiosa che non le torcesse un capello fosse trasportata lontano da te, per esempio sul Monte Bianco?

IL MARITO Come sei crudele! Un simile augurio! Mai e poi mai!

L'AMANTE Protesti cosí perché hai paura dello spettro di tua moglie.

IL MARITO Te ne prego, non dire cosí. Giuro che non desiderai giammai che mia moglie si fosse allontanata da me!

L'AMANTE Perciò sei fatto in modo diverso di me. È quello che sospettavo. Io, vedi, amo talvolta di avere la mia donna a cena. Ma averla ogni giorno con me, anche a pranzo…

IL MARITO Tu, disgraziato, non hai conosciuto che certe donne!

L'AMANTE (*pensieroso*). Già, soltanto certe donne. Credo però che tutte per me somiglierebbero un poco. Non parlo naturalmente della povera signora Clelia, tua moglie.

IL MARITO (*agitatissimo*). Io ti leggo fino in fondo all'anima: eccettui Clelia perché hai paura del suo spettro.

L'AMANTE (*rassegnato*). Sí, solo per questo!

IL MARITO E allora, se ambedue abbiamo paura, te ne prego, lasciami stare. Io credevo che tu fossi piú coraggioso!

L'AMANTE Non credere ch'io abbia paura. Ora insisto io di fare quest'esperimento. Sto scrivendo qualche cosa per cui tale esperienza può essermi utile. Andiamo!

IL MARITO Ma sarai coraggioso? Eventualmente mi difenderai?

L'AMANTE Non t'ho assistito sempre quando ho potuto?

IL MARITO (*dopo di aver guardato l'orologio*). Ecco l'ora. Tu siederai su quella poltrona. Io mi sdraierò su quel sofà. (*Si getta sul sofà in fondo alla scena; chiude gli occhi e resta immobile. Dopo qualche secondo apre le braccia.*) Qui! Clelia!

L'AMANTE (*resta lungamente a guardarlo sdegnoso. Poi si sdraia sulla poltrona. Dopo qualche tempo chiude anche lui gli occhi e mormora*). Oh! Clelia!

IL MARITO (*si erge spaventato*). Chi ha parlato?

L'AMANTE (*resta immobile a sognare mentre il marito in piedi resta a guardarlo. Quando il marito sta per avviarsi al suo sofà, l'amante spalancando le braccia grida*). Ma insomma, Clelia, vieni, vieni!

IL MARITO (*esterrefatto*). Che dici?

L'AMANTE (*ritorna in sé*). Chi è?

IL MARITO Tu sei pazzo!

L'AMANTE (*totalmente rinvenuto*). Che cosa ho detto?

IL MARITO (*fuori di sé*). Oh! Basta! Basta! L'esperimento è finito.

L'AMANTE Ma vediamo! Saresti ora geloso di uno spettro e per di piú di uno spettro che non viene?

IL MARITO Taci! Non parlarmene piú. Usciamo di qui?

L'AMANTE Hai paura?

IL MARITO No! No! Voglio dimenticare quello che ho udito. Mi fece troppo male! (*Quasi piangendo.*)

L'AMANTE (*veramente accorato*). Via! A quelle mie parole non devi dare un peso che non meritano. Evocavo! Evocavo con tanta… coscienziosità che alla fine mi parve di evocare per conto mio. Già, quando si chiama nel buio risponde chi c'è e talvolta chi non c'è. A me rispose una donna mia, ben mia e purtroppo non c'era neppure lei. Si chiama non Clelia, ma Clara. Se dissi il nome di tua moglie ciò avvenne perché nella mia incoscienza ero sempre accompagnato dal proposito di evocare per conto tuo.

IL MARITO Non ti credo! (*Poi, dopo una pausa.*) Di' la verità: tu desideravi Clelia. Confessalo! Se l'hai già confessato.

L'AMANTE Mi sembrerebbe di offenderti negandolo. Del resto io desidero molte donne, direi anzi quasi tutte. È il modo mio di odiarle perché me ne danno motivo. (*Con esagerata umiltà.*) Non ne vogliono sapere di me.

IL MARITO Ora capisco l'invincibile avversione che Clelia aveva per te. Era inutile ch'io le parlassi delle tue buone qualità. Essa non ne voleva sapere di te. Sentiva il tuo turpe desiderio e ne era offesa. Non me lo disse mai, te lo assicuro! Ma ora intendo perché tanto fece per allontanarti da noi. Le facevi schifo!

L'AMANTE (*offeso*). Schifo? Via esageri un po'!

IL MARITO (*sempre piú accanito*). Sí! Schifo! Ed io, imbecille, che lottavo per toglierle un'avversione che ritenevo non fondata.

L'AMANTE (*è in procinto di parlare, poi si pente e, piú calmo, dice*). Già ai morti si possono attribuire gli odii e gli amori che si vogliono. Essi non ci sono e non possono protestare.

IL MARITO Ma io posso darti le prove di quanto ti dico. Ho delle lettere di Clelia da cui trapela chiara la sua antipatia per te. Domani te le farò vedere.

L'AMANTE (*beffardo*). Puoi tenerle per te!

IL MARITO Giacché non mi credi vado a prenderle subito. (*Si avvia.*)

SCENA SECONDA

Apparisce CLELIA e DETTI

Lampo di polvere di resina.

CLELIA (*a voce alta*). Vergognatevi!

IL MARITO Che è ciò? Clelia! Lo spettro! Noi non ti chiamavamo piú! (*Cerca di fuggire, arriva al sofà in fondo e vi cade svenuto.*)

L'AMANTE Non lasciarti truffare. È un trucco! Ma fatto tanto bene che non so adirarmene.

CLELIA Ascoltami te ne prego. Egli è svenuto e vorrei parlare con te prima ch'egli rinvenga.

L'AMANTE (*ridendo*). Prendi la tua parte proprio sul serio! Anch'io, sai, non rido. Che tu sia o non sia Clelia… (*L'attira affannosamente a sé. Poi, dolorosamente.*) Aria… aria. Sola aria… vestita.

CLELIA (*con tristezza*). Si! Amavo tanto i vestiti ed ora non ho piú che quelli.

L'AMANTE (*si riprende a stento. Rasserenato parla con maggiore freddezza*). Povera Clelia! Sono però tanto lieto di rivederti. (*Va per abbracciarla e si ricrede.*) Chissà? Forse il fatto di averti rivista cosí basterà a darmi la quiete.

CLELIA È perciò che sono venuta.

L'AMANTE Già! Adesso appena so che quello che desideravo non esiste piú. Certo me ne deriverà la tranquillità. Eppoi… eppoi m'ha fatto piacere di rivederti. Perché fra noi due c'era anche l'amicizia. Una vera, grande amicizia. Mi fa piacere di ritrovarti in buona salute… se cosí si può dire. Se sapessi quale disastro è stata per me la tua morte! Addio casa, addio famiglia…

CLELIA Famiglia altrui!

L'AMANTE E corro le vie della città in cerca di un'idea, di un interesse…

CLELIA Di una donna.

L'AMANTE Non sei uno spettro tu? Non vedi nel mio cuore? E non sai perciò ch'io ancora oggi non penso che a te?

CLELIA Lo sento, lo sento… poverino!

L'AMANTE (*resta imbarazzato a guardare Clelia come se studiasse quello che potrebbe farne. Poi, con un sospiro va al marito*). Che sia morto anche lui?! Sarebbe un'adunanza allegra.

CLELIA No! No! È soltanto svenuto.

L'AMANTE (*accanto al sofà*). Un po' d'acqua lo farebbe rinvenire. Non vuoi parlare con lui?

CLELIA Te ne prego, non litigare con mio manto ora che io non ci sono piú.

L'AMANTE (*guardandola con curiosità*). È per questo che sei venuta?

CLELIA Sí! È per questo!

L'AMANTE Non sono mica stato io ad iniziare il litigio. Lui che voleva farmi credere ch'io ti abbia ispirato schifo. È lui che devi tenere in riga.

CLELIA (*con tristezza*). Ambedue! Finché io ero viva la tua discrezione era tanto grande! Ricordi che ci fu un'epoca in cui io volevo dividermi da lui per restare sempre, sempre con te? Fosti tu che me ne dissuadesti.

L'AMANTE Egli non sa quanto mi deve. Faglielo intendere tu perché non sia tanto pretensioso.

CLELIA Sí! Voi uomini avete sempre diritto alla riconoscenza di tutti. Figurati che appena arrivata all'altro mondo trovai Augusto…

L'AMANTE (*amareggiato*). Ah! Sei con lui?

CLELIA (*seccata*). Uff! (*Poi.*) Voleva farmi credere che quell'altro mondo l'avesse riparato tutto lui da capo a fondo e che prima non ci si poteva stare.

L'AMANTE E tu credesti a quel fatuo?

CLELIA Ma se siete fatti tutti cosí voialtri uomini. Il mio paradiso l'hai fatto tu, l'ha fatto lui. E lui non sa che il suo paradiso caldo, comodo, sarebbe stato sufficiente a farmi morire di noia se non ci fossi stato tu. E tu non ricordi ch'eri fatto in modo che mi ricevevi come una dea e mi congedavi come una ancella.

L'AMANTE Sí! Perché dicevi sempre delle cose che ripugnavano all'uno o all'altro dei miei delicatissimi sensi.

CLELIA Sí! I tuoi sensi! Proprio quelli! Ma quando me ne andavo da te trovavo pure un po' di conforto nell'affetto calmo, uguale, benché un po' brontolone di mio marito. Egli non vedeva in me né la dea né l'ancella. Qualche volta penso che avrei fatto meglio di restare onesta.

L'AMANTE (*gridando*). Saresti morta lo stesso. La tua morte è stata la grande, la sola disgrazia. Si andava tanto bene innanzi…

CLELIA Sarei morta, ma dopo morta sarei stata piú tranquilla. Ecco che se non accorro tu annebbi la mia dolce figura nell'animo di mio marito ed egli la guasta nel tuo. Ad una donna nelle mie condizioni non è dunque neppur permesso di morire?

L'AMANTE Magari non lo fosse! Ed io serbo rancore a costui anche perché ti lasciò morire. Poteva stare piú attento. Tutti dicono che la tua morte sia stata provocata da un'infreddatura che ti fece prendere per avarizia. Non volle prendere una vettura dopo un ballo…

CLELIA Non è vero! Lo giuro.

L'AMANTE E allora non posso averla che con te perché sei morta. Potevi badare un po' meglio alla tua salute. Che cosa non ho fatto io per dimenticarti! E finora la sofferenza è sempre la stessa. Ricordi che ti dicevo di aver cominciato un romanzo, il mio capolavoro! Non sarà finito mai… se tu non ritorni tutta, intera.

CLELIA Eppure il Petrarca divenne poeta piú alto ancora dopo la morte di Laura.

L'AMANTE Io da buon letterato italiano non lessi mai il Petrarca, ma conoscevo il fatto. Sembra che per lui Laura fosse tutt'altra cosa. Di me so che sto per giornate intere dinanzi alle mie cartelle e fumo, fumo, fumo. Eppoi ho da sopportare quel tuo marito che crede d'essere stato il solo a perdere per la tua morte…

CLELIA E che fa a te? Lasciagli quest'illusione.

L'AMANTE Non posso! Non posso! È piú forte di me. Questa gelosia è ormai stupida. Ti mantiene ora lui, forse? Io lo evito! Perché mi ricerca? E finirò con lo scoppiare (*Abbassa la voce perché gli pare che il marito si mova*) e col raccontargli tutto. Ne avrò un grande alleggerimento, un'illusione che mi farà rivivere! Mi sembrerà d'essere stato scoperto in flagrante.

CLELIA Non farlo! Te ne prego!

L'AMANTE T'importa tanto? E allora dammi tu un'illusione maggiore. Come sei ritornata cosí in apparenza, (*Supplice*) ritorna intera. Dammi la vita e la quiete e la possibilità del lavoro. Scommetto che lo puoi… Fallo! Fallo!

CLELIA Sei pazzo!

L'AMANTE Non vuoi? E allora qui, in tua presenza, come rinviene, gli schiaffo tutta la verità in faccia.

CLELIA Se si potesse, tu, volentieri, mi faresti uccidere.

L'AMANTE Adesso ho due ragioni di rancore con te. La prima è che sei morta e la seconda che vieni a stuzzicarmi in tale stato.

CLELIA (*accorata*). Cosí non mi ti dimostrasti mai.

L'AMANTE (*furente*). Né tu a me.

CLELIA (*dopo un istante di esitazione*). Vorrei parlare con mio marito.

IL MARITO (*rinvenendo*). Dove sono?

CLELIA Fra persone che ti amano.

L'AMANTE (*ridendo rabbiosamente*). Sí! Fra persone - se persone possono dirsi - che ti amano. Io vi lascio soli! Fra moglie e marito… (*S'avvia.*)

IL MARITO (*rinvenendo del tutto*). Te ne prego, amico mio, non lasciarmi solo. Me l'hai promesso!

L'AMANTE Ma di che hai paura? Essa piuttosto passò un brutto quarto d'ora. Se morivi dallo spavento ritornavi sul serio con lei. Vuoi vedere come io tratti con questo spettro? (*S'avvicina a Clelia, la prende per una mano e le dice a bassa voce.*) Senti! Se vuoi rimettere la pace fra di noi, ritorna intera… col tuo cadavere. (*Via.*)

SCENA TERZA

IL MARITO e CLELIA

IL MARITO (*tuttavia molto timido*). Se sapessi quanto piacere m'ha fatto di rivederti dopo tanto tempo. Hai visto! È dal piacere che sono svenuto.

CLELIA Sí! Poverino! Mi dispiace di averti fatto paura. Come sono fatte le cose umane. Chi t'avrebbe detto che avresti potuto aver paura di me?

IL MARITO (*anche piú spaventato*). Hai da lagnarti di me? Io t'ho trattata sempre col massimo riguardo. Ed ora non ho paura.

CLELIA Tu m'hai trattata sempre benissimo e non avresti alcuna ragione di aver paura. Mi pare però che tuttavia tremi. Vuoi che me ne vada? lo non sono mica venuta per farti soffrire.

IL MARITO Qui è molto oscuro. Ti darebbe fastidio se accendessi qualche altra fiamma?

CLELIA Accomodati.

IL MARITO (*eseguisce*). Cosí tu non sei come quegli altri spiriti che spariscono alla luce? Ciò mi piace. Noi di famiglia siamo stati sempre sinceri e amanti della luce. Mi pare di sentirmi meglio. (*Sempre balbettando dalla paura.*) Anelavamo tanto di rivederci e… finalmente… ci rivediamo.

CLELIA (*impaziente*). Il tempo corre! Presto devo andarmene.

IL MARITO Davvero sei finalmente occupata? (*Clelia ride.*) Ridi? Dunque non c'è da aver paura (*Veramente rinfrancato.*)

CLELIA (*sorridendo*). Mi ricorda il nostro primo incontro. Anche allora tremavi.

IL MARITO Sí. Lo ricordo anch'io.

CLELIA Poi ti rinfrancasti. In ultimo divenisti un po' imperioso. Parlasti anche di *menagère* cosí che quando te ne andasti dovetti ricorrere al vocabolario.

IL MARITO Sai! Voialtre donne ci fate un po' di paura quando dobbiamo sposarvi. Con te non ci sarebbe stato bisogno di tante raccomandazioni, ma io allora non ti conoscevo.

CLELIA (*guardandolo con curiosità*). Curioso che dovetti morire per essere giudicata cosí da te.

IL MARITO No! Io sempre pensai cosí di te. Se non te lo dissi è che speravo sempre di renderti migliore. Non si è mai contenti del bene e se tu non fossi morta tanto prematuramente chissà quanto buona saresti divenuta.

CLELIA Pare insomma che dopo la mia morte tu hai fatto delle tristi esperienze.

IL MARITO (*esitante*). Già! (*Lieve pausa.*) Devo dirlo però. In complesso si spende meno. Molto, ma molto meno.

CLELIA Stimo io. C’è anche una persona di meno.

IL MARITO Magari si spendesse il doppio e tu fossi qui con me. Ma si spende tanto di meno come se dalla casa fossero sparite molte ma molte persone.

CLELIA Eh! Via!

IL MARITO Vuoi vedere i conti? Li ho chiusi iersera.

CLELIA No! No! Grazie! Ma spendendo di meno starai anche peggio.

IL MARITO Certo! Si mangia male! Si spende poco ed io tuttavia ho la convinzione di essere derubato. Non ci baderei se ti avessi accanto. Cosí, invece, m'adiro.

CLELIA Vedi che non c'è modo di contentarti. Io sospetto che quella povera Giovanna che dirige la casa non sappia fare i conti e ti regali del suo. Quasi, quasi le apparirei per avvertirla.

IL MARITO (*del tutto rinfrancato*). Fammi il piacere di non ingerirti in cose che piú non ti riguardano.

CLELIA (*offesa*). Sto già ingerendomi di cose che piú non mi riguardano. (*S'avvia.*)

IL MARITO No! Te ne prego Clelia. Perdonami. Non volevo offenderti. Sai, sono tuttavia agitato all'idea di parlare con uno spettro e forse perciò non uso le parole adatte.

CLELIA M'indirizzasti una parola che mi ricordò molto il modo come venivo trattata quando ancora non ero uno spettro.

IL MARITO Se sempre ti adorai!

CLELIA (*rabbonita*). Sí! sí! Le cose piccole sono dimenticate. In complesso quasi sempre ebbi tutto quello che volli.

IL MARITO E i miei rari rifiuti erano fatti a fine di bene.

CLELIA Non ne ebbi un grande vantaggio.

IL MARITO Già, come tutte le donne, tu giudichi dal risultato. Ma figurati che, come sarebbe stato giusto perché sono piú vecchio di te, fossi morto io pel primo e ti avessi lasciata vedova! Non ti sarebbero state bene le mie lezioni di economia?

CLELIA Erano alquanto rudi quelle lezioni.

IL MARITO (*avvilito*). Capisco che m'hai amato poco. Io, invece, vado ogni giorno al cimitero per ricordarti sempre, sempre.

CLELIA Lo so! Sei molto gentile! Ma io come potrei dimostrarti il mio affetto? Potrei augurarti la morte per essere subito riunita a te!

IL MARITO (*come respingendo uno scongiuro*). No! No!

CLELIA Vedi ch'è meglio io sia alquanto indifferente.

IL MARITO (*ipocrita*). Non è mica per me, sai! La vita di un uomo è molto piú importante che quella di una donna! Se io morissi ne risulterebbe la rovina di tutti coloro che vivono e lavorano intorno a me. Sarebbe un disastro, te l'assicuro. Un vero, un grande disastro che mi fa rabbrividire. Certo per me sarebbe un grande piacere di venire con te. Ma che ne direbbero gli altri? Tu non sai quale sviluppo abbiano preso i miei affari. Sono il maggiore importatore di caffè del Regno.

CLELIA Guadagni molto?

IL MARITO (*con importanza*). In questa città vi sono pochissime case che facciano dei bilanci come il mio. Naturalmente… acqua in bocca. L'agente delle imposte non ne sa nulla.

CLELIA Ed io ne so solo ora che sono morta. Quando morii la mia anima correva traverso lo spazio e m'imbattei nei pensieri che tu avesti nei pochi giorni in cui durò la mia malattia.

IL MARITO Come? I miei pensieri giacciono cosí aperti nello spazio? Quale indiscrezione!

CLELIA Sí! Ma non temere! Nessuno li guarda e, inosservati, poi dileguano. Il dottore ti aveva detto: Pericolo non credo ci sia, ma ne avremo per alcuni mesi. Sarà un affare lunghissimo. Tu subito pensasti: La piccola bestiola… (*Il marito protesta.*) Proprio cosí: La piccola bestiola ammalata per tanto tempo! Vorrà avere ogni giorno un letto nuovo e quello alla ultima moda.

IL MARITO Non essere ingiusta, Clelia. Non ricordi come poi ti ho assistita?

CLELIA Sí! Anche quell'asino di dottore quando ritornò dovette accorgersi che il cuore della bestiola era troppo debole e non poteva reggere a tanto affanno. Te lo disse ed è vero che allora avresti pagati diversi letti pur di non perdermi.

IL MARITO E trovasti nello spazio anche tutta la mia disperazione.

CLELIA Sí! La via ne era addirittura ingombra.

IL MARITO E posso credere che almeno in vita m'amavi o almeno amavi solo me.

CLELIA Che vuoi dire?

IL MARITO (*scandendo le sillabe*). Sai, dalla tua morte mi derivarono due dolori: Il mio e quello di quel mio grande amico.

CLELIA M'hai chiamata qui per offendermi?

IL MARITO Quell'uomo lí ha un contegno stranissimo. Sembrerebbe che la moglie l'abbia perduta lui. T'invocava con le braccia aperte come s'invoca una moglie o una amante.

CLELIA Io non lo sentii. Accorsi solo alla tua chiamata. Rimasi stupita di trovarlo qui.

IL MARITO Queste sue manifestazioni mi stupirono. Pareva che tu non lo avessi amato molto. Dicevi che ti faceva schifo.

CLELIA È vero! Me ne pento, però! Il poverino ch'era tanto affezionato a noi due si sarebbe meritato un trattamento migliore da parte mia.

IL MARITO E perché mette ora il lutto? Dice ch'è per quel suo lontano parente. Dove s'è visto piangere cosí un lontano parente che gli lasciò pochissimi denari? Chissà se poi questo lontano parente sia mai esistito!

CLELIA Di questo puoi essere sicuro. Lo vidi io… dall'altra parte.

IL MARITO M'aveva inquietato anche il fatto che dacché tu sei morta, egli che m'aveva dimostrato tanto attaccamento finché c'eri tu, bruscamente non si fece piú vivo. Dovetti pregarlo per farlo intervenire a questa seduta spiritistica e ci venne a malincuore.

CLELIA Si capisce che in questa casa tenuta con tanta economia nessuno venga volentieri. Dovresti sposarti e vedresti come ritornerebbe a te. Mi duole di vederti in lizza col tuo miglior amico. Quello che al di là non si perdona è di seminare zizzania. Ecco che senza mia colpa voi litigate causa mia e di ciò mi si serba rancore.

IL MARITO Davvero? Io non lo sapevo. Se avessi saputo che i miei litigi ti danneggiavano io mai avrei litigato. Povera bestiola mia! Causa mia non avrai da soffrire mai piú. Io corro ad abbracciarlo.

CLELIA (*tendendogli la mano*). Addio! Io me ne vado.

IL MARITO Un momento, te ne prego; un solo momento. Adesso che a te mi sono abituato… Che cosa fai tutto il santo giorno? Adesso non hai piú né pelle né unghie da nettare. Dici che sei occupata. Dirigi il mondo, tu?

CLELIA Io guardo!

IL MARITO E guardando tu vedi tutto, tutto?

CLELIA (*con tristezza*). Molto, molto!

IL MARITO Senti, Clelia. Hai visto con quale prontezza io mi sia deciso di accondiscendere alla tua domanda e di fare la pace con quel mio grande amico perché tu non ne abbia danno. Non mi costa mica poco! È uno sforzo che non posso fare che per amore tuo. Non ti pare che io meriti un premio?

CLELIA Certo! Di tempo in tempo verrò a trovarti.

IL MARITO Grazie! Mille grazie! Ma giusto oggi mi sarebbe di un'utilità enorme un'altra cosa. A te non costerebbe nulla mentre a me potrebbe mutare addirittura la vita. Sai se avremo a subire un ulteriore aumento del caffè?

CLELIA Aumento? Ce n'è già piú di prima?

IL MARITO (*iroso*). Neppure dopo morta non capisci niente di affari? Sei davvero un bello spettro tu! Lascia che ti spieghi e poi ti sarà facile di prendere delle informazioni. Devi sapere che la valorizzazione del caffè dipende esclusivamente…

CLELIA (*dolcemente*). Lasciami andare!

IL MARITO Ma sei testarda! Cerca d'intendermi. Hai conservato quel caratteraccio che finché fosti viva formò la mia infelicità. Il prezzo del caffè è un fatto che dipende dal valore di pochi… (*A Clelia che s'avvia.*) Stammi a sentire! Da te dipende ora la fortuna di tutta la nostra famiglia.

CLELIA Famiglia costituita da un individuo solo!

IL MARITO E non mi consigliasti tu stessa di prendere moglie? (*Clelia esce ridendo clamorosamente; il suo riso echeggia lungamente e sparisce per la lontananza.*)

SCENA QUARTA

IL MARITO e L'AMANTE

IL MARITO (*dopo un'esitazione si rimette e va ad aprire la porta di fondo*). Sei stato a sentire?

L'AMANTE (*triste*). No! Me ne sarei andato se, per uscire, non avessi dovuto passare per di qua e disturbarvi.

IL MARITO Io le domandai un piacere semplicissimo. Me lo rifiutò e se ne andò ridendosi di me. Queste sono le mogli del giorno d'oggi.

L'AMANTE Le domandasti il prezzo di domani del caffè?

IL MARITO Come lo sai?

L'AMANTE Me lo immagino. Anch'io la pregai d'un piacere.

IL MARITO D'affari?

L'AMANTE No! D'arte, naturalmente.

IL MARITO Rifiutò? Rifiutò persino consigli che non hanno importanza? Che caratteraccio! Sai che se noi lo vogliamo possiamo costringerla di fare il nostro volere? Mi disse che le premeva enormemente che noi due si andasse d'accordo. Io sospetto sia accorsa solo per metter pace fra noi. Pare non si perdoni a chi ha provocati litigi. Pigliamola per quella parte. Facciamola soffrire. Dovrà pur finire col venire e fare il nostro volere.

L'AMANTE (*ammirato*). Come siete intraprendenti voialtri commercianti! Che vuoi fare?

IL MARITO Siamo subito decisi. Picchiamoci!

L'AMANTE Se non vuoi altro. (*Si prendono a pugni.*)

IL MARITO Ahi! Tu picchi sodo! (*In lontananza si sente echeggiare il riso dello spettro.*) Malvagia creatura! Mi deridi dopo quello che ho fatto per te. Ma io in cimitero non ci vado piú!

CALA LA TELA

Atto unico

PERSONAGGI

AMELIA
CLEMENTE, suo marito

persone di servizio:
STEFANO
GIUSEPPE
ALFONSINA
ANNA
TERESA

Stanza da pranzo signorile. Un tavolo in mezzo coperto per la colazione. In un canto una scopa.

SCENA PRIMA

AMELIA e CLEMENTE

Il signor Clemente e la signora Amelia prendono il caffè.

AMELIA No posso darme pati della fortuna che go 'vuda. In un sol giorno go trovà coga, camerier, cameriera e serva de cusina. No gaverò piú da maneggiar quell'ordigno là (*additando la scopa*). Una fortuna simile non me ga tocà dopo che son nata.

CLEMENTE E se no sbaglio me par che ti me gabia sposà dopo che ti xe nata.

AMELIA Dai! No arabiarte! No ti vorà meterte a confronto con quatro de loro: Coga, camerier, cameriera e serva de cusina.

CLEMENTE Ti gà bon tempo, ti!

AMELIA Eh! zà! scherzo! (*Molto seria.*)

CLEMENTE No capisso perché che no ti gà sposà un camerier. Almeno non te gaveria ocorso de zercar quatro de loro ma tre.

AMELIA Anche ti ti ga bon tempo! Come se no se savessi che voialtri omini prima de sposarve prometé mari e monti e po… El me gavaria promesso de tegnirme la casa in ordine, de lustrar e anche de cusinar e po el saria andà a spasso e a mi me gaveria istesso tocà de tor in casa un altro camerier un vero camerier.

CLEMENTE Ma se tuo marí fosse stado un vero camerier anche lú, no ti gaveria vú i soldi per pagar quell'altro.

AMELIA Ma no ti vedi che scherzo?

CLEMENTE Mi me par che ti sta diventando mata.

AMELIA Sí! Dal piazér un poco me gira la testa.

CLEMENTE E chissà che zente che ti gà tirà in casa. I xe arivai qua stanchi morti alle quatro de matina. Pareva che i gavesse caminà tutta la note.

AMELIA Sí! Iera un poco strano ma no se podeva miga butar fora de casa la fortuna. No i me ga gnanca dito che can elo che li gà mandà. I se ga messo subito a dormir e a russar tutti d'acordo. Se doveria per questo creder che i sia in bona armonia fra de loro. Se xe cussí basta che femo atenzion de no farli rabiar noi e i me resta per tutta la vita.

CLEMENTE Se no i me fa rabiar a mi, mi no li fazzo rabiar a loro.

AMELIA Come se fosse la stessa roba. Ti, ti te rabi, ti va via e ghe xe meno da far. Inveze se se rabia loro… Intanto ti ti resti e ghe xe uno de piú da servir.

CLEMENTE Dopo tanti ani che ti xe parona de casa saria ora che ti savessi tegnir in ordine la tua servitú.

AMELIA Ma no ti xe proprio ti che ti me buta tuto per aria? Ti ti gà manda via Giacomo! E per una roba de niente.

CLEMENTE Per una roba de niente? El me ga dà un piato per la testa, el me ga dà!

AMELIA Per sbaglio! El credeva de meter un piato sul altro! Dopo el xe corso alla guardia medica e el te ga assistí quando che el dotor te ga cusido la testa! Ma no ga servido a niente e ti ti lo ga volesto fora de casa.

CLEMENTE Stimo mi! Lo go sentido mi a dir al dotor che el iera rimasto sorpreso della durezza della mia testa.

AMELIA Iera per tuo ben! El doveva pur dirghe al dotor tutto quel ch'el saveva de quela testa. E cussí tutto xe andà per aria. La coga iera la so sposa e la xe andada via anche ela. La cameriera ga fato lo stesso disendo che la gaveva el stomigo debole e che no la voleva cambiar coga. La serva po vedendosi sola con mi e con ti la se ga anoià e la xe scampada. E xe un mese che sgobo sola e che no rieso a meter ordine in sta casa. Fra ti e i tui fioi ghe voria almeno trenta de servitú.

CLEMENTE Quei poveri fioi che xe serai tuto el giorno in quella camera de drio.

AMELIA E ti voria che li lassassi sporcar anche de qua. No son miga come la signora Berta quassú che tien la casa come una stala. Go visto la sua casseta del carbon tutta nera.

CLEMENTE E che color la ga da aver?

AMELIA Stupido! El carbon ga da esser nero ma la casseta deve esser bela, pulita, bianca. Ti ga finalmente finí de bever el cafè?

CLEMENTE Voria ancora una chichera.

AMELIA Lassa star che te fa mal de nervi.

CLEMENTE Lassa star che de nervi mi no ghe ne go. (*Si versa del caffè.*)

AMELIA Ah! ti me ga macià la tovaia apena messa.

CLEMENTE Una macieta, no fa gnente.

AMELIA Come no fa gnente? Xe l'ultima tovaia che go del mio coredo. Forse lavandola subito no ocore lissia! (*Leva via dalla tavola tutto l'apparecchio e anche la tovaglia di cui mette un lembo in un bicchiere. Clemente con la tazza in mano resta male.*)

Ti la ga finida con quel cafè? Ti sporcherà anche per tera. (*Gli leva dalle mani la tazza.*)

CLEMENTE Uuff! (*Dopo una pausa.*) El *Picolo*? A che ora vien adesso el *Picolo*?

AMELIA Anche el *Picolo* ghe ocore apena dismissià! No ti pol tortelo quando che ti va in magazin?

CLEMENTE Xe per riguardo alla tua nova servitú che go de rinunziar a questa mia vecia abitudine?

AMELIA Che servitú d'Egitto! Xe el portiner che porta el *Picolo*! Scominzia a prender in urta la servitú! Mi te conosso, merlo! Un bel giorno ti te impizi e ti me la fa andar via tuta. Ma no ti gaverà sto bàgolo. Anzi voio che ti stia a sentir la regola nova che meto in sta casa. Una regola assoluta e la deve valer per ti, per mi e per loro, per tutti.

CLEMENTE Sentiremo anche sta regola.

AMELIA Ti sentirà come che trato mi la servitú e voio che ti la trati nel stesso modo anche ti. (*Suona il campanello elettrico.*) Una… per el camerier, po due per la cameriera, tre per la coga e quatro per la serva.

SCENA SECONDA

GIUSEPPE, ALFONSINA, TERESA, ANNA e DETTI

AMELIA (*maestosamente*). Ti vedi intanto come che i me ubidisse.

CLEMENTE Scova nova… (*Vede il "Piccolo" in mano a Giuseppe.*) Tò! El *Picolo*! La senta! La me faria el piazer de imprestarme quel giornal?

GIUSEPPE No posso! Nol xe mio.

CLEMENTE E de chi el xe se se pol saver?

GIUSEPPE Mi no so! Lo ga portà el portiner.

CLEMENTE (*glielo strappa di mano*). E allora el xe mio. Bel ordine questo! No ti li ga gnanca avisadi che el giornal xe per mi! (*Riscaldandosi*) Ma come che el xe inteligente el tuo novo camerier. Per chi el vol che sia el giornal? Per el gato forse?

GIUSEPPE Soio mi! No lo tignivo miga per mi. Mi nel *Picolo* no lezo che el romanzo e questo xe presto fato.

AMELIA (*minacciosa sotto voce a Clemente*). Ti vol star zito ti adesso?

CLEMENTE Aspeta! (*cerimonioso a Giuseppe.*) Se la vol lezer el romanzo del *Picolo* che lo taierò fora.

GIUSEPPE (*contento*). Va ben cussí! Allora ghe porterò el giornal apena ch'el ariva.

AMELIA (*con calore*). Grazie, Clemente (*a bassa voce*).

CLEMENTE (*a bassa voce*). Se ti badi a mi buta subito fora quel muso de can. (*Si mette a leggere.*)

AMELIA (*stringendosi nelle spalle*). Ti xe mato ti. Dunque, senti., Quà volemo andar ben d'acordo perciò che voialtri ve trové ben e anche mi. Dunque mi ve dirò prima quel

che mi domando e diseme pur francamente quel che ghe ne pensé. Parlando se finisse col intenderse. Prima de tuto voialtri conossé i regolamenti de polizia?

I QUATTRO (*un po' intimiditi*). Polizia?

AMELIA Se no li conossé ve dirò intanto mi una delle legi che xe in sto regolamento. (*Poi scandendo le sillabe.*) Per abbandonare un servizio bisogna dare un preavviso - me sté a sentir? - de… de… de sie mesi.

GIUSEPPE E mi che credevo che per lassar un servizio bastava meter insieme le proprie robe e andarsene? Sie mesi? Mi go leto el mio libreto e go visto che no ocore che un preavviso de ventiquatro ore.

AMELIA Oh! Bugiardo! In tuti i libreti sta scrito oto giorni.

GIUSEPPE Vada per oto giorni. Ma dove la ga visto parlar de sie mesi?

AMELIA (*imbarazzata*). Eh! in quel stesso libreto dove se parlava delle ventiquatro ore. Ma se ti conossi el libreto perché ti vol darme da intender che no ti lo conossi? Questo me dispiasi. Xe una mancanza de franchezza. Come poderemo intenderse se fingemo de saver e de no saver? El libreto lo savemo tuti. E po' no se trata de andar via adesso, se trata de restar. Fin che mi son bona e vú fé el vostro dover de libreto no ghe né bisogno.

ALFONSINA E difatti noi no lo gavemo gnanca. Lo ga solo lú Giuseppe.

AMELIA Diavolo! Se core rischio de pagar dele multe! Fame veder el tuo libreto.

GIUSEPPE El xe un poco sbagazzà… ma no fa gnente! (*Lo porge.*)

AMELIA (*guardando il libretto*). Oh! bela! Da quatro ani nol iera piú in servizio.

GIUSEPPE La guardi meio! No pol esser! (*Guarda anche lui il libretto.*) Quatro ani! Eh! sí! 1909! Quatro ani, quasi zinque anzi! Come che passa el tempo! E mi che sono ancora tuto stanco de lavorar!

AMELIA Ma come ti ga fato a viver tuto questo tempo?

GIUSEPPE Oh! Bela! (*Imbarazzato.*) Mi…

ALFONSINA (*gli parla all'orecchio*). Dighe che ti ga eredità…

AMELIA Cossa xe sto parlarse in orecia?

GIUSEPPE (*ad Alfonsina*). Ma sí! Cossa xe sto parlare in orecia? Go giusto mi bisogno dei tui sugerimenti! Siora squinzia!

ALFONSINA A mi squinzia? Toco de mus!

CLEMENTE Ve prego de no far barufa in sta camera!

GIUSEPPE Ah! basta dirmelo! In questa camera no se fa barufa! Ti ga sentí. Nelle altre sie ghe xe abastanza posto!

CLEMENTE Nol me faza 'rabiar co' sto suo spirito de bacalà! Se el vol far spirito el vada in quela camereta là sul coridoio! In che casa el credi de esser?

GIUSEPPE To'! Mi credevo de esser in una casa pulita dove che quando i fa barufa i sta a sentir e no i ghe dà adosso a uno de loro! No xe casa per mi questa.

AMELIA (*a Clemente*). Te prego Clemente de star zitto. Se el va via lui te fazzo far de camerier a ti. (*Ai quattro a bassa soce.*) No steghe badar a lú. In casa, zà, no 'l ghe ne entra.

GIUSEPPE Nol xe suo marío?

AMELIA Sí! Giusto per questo no 'l ghe ne entra. (*A Giuseppe.*) Ma cos' ti fa barufa con Alfonsina? No i me ga dito che ti sta per sposarla?

GIUSEPPE Sí! Ma fora de servizio! Apena che entremo in un servizio se fa barufa! Ela vol che mi neto tute ste camere e la vol far la siora! Apena entrai in sta aria serada se fa barufa. Fin che se iera all'aria averta…

AMELIA Ma no podé lassar che mi fazzo la distribuzion del servizio? Almeno cussí no ghe saria barufe fra voialtri.

ALFONSINA Eh! sí! Xe meio barufar coi paroni.

AMELIA Con mi no gaveré mai barufe! Steme a sentir! Sé in due per le camere!

ALFONSINA In tre! La serva no ghe ne entra forse?

TERESA Mi gò abastanza da far in cusina.

AMELIA Ma ti pol anca ti darghe una man.

TERESA Ah! no ghe ne voio saver. Prima se dà una man, po' due, po' tre. No se sa dove che se va a finir! La serva xe maltratada da tuti. Dai paroni e dai servi. Finissi che l'unica che lavora in una casa xe la serva. Quatro ani fa nel mio ultimo servizio i me gaveva ciolta per la cusina, po' i me ga dà i anditi e go finí in camera da leto. E loro intanto se la blangiava.

AMELIA Da quatro ani ti xe anca ti fora de servizio?

GIUSEPPE E perché no dirghelo? Quatro ani fa xe morta la nostra ultima parona e la ne ga lassadi eredi universali.

AMELIA Che bona idea! Anca mi se sé boni e fe el vostro servizio ve lasso soldi in testamento.

GIUSEPPE Gavé senti? (*Agli altri tre.*) Cara parona! El servizio? Altro che! Ghe lustreremo le cosse fin che le va in frantumi.

AMELIA Ma se podaria calarve un poco la paga. Dopo trovaré el dopio alla mia morte.

I QUATTRO Ah! no! (*Disillusi.*)

ALFONSINA La xe poco furba, ah?

GIUSEPPE De quel'orecia non ghe sentimo.

AMELIA (*pensierosa*). Ma se podaria trovar un modo de andar d'acordo. Per esempio de qua a qualche ano poderessi trovar un capitaleto.

GIUSEPPE Ma prima volemo la paga intiera.

AMELIA Ah! ben! Xe un poco difficile. Prima volé tuto e po de novo tuto.

ALFONSINA Semo stati abituai cussí!

AMELIA Ben, ghe penseremo! Intanto andé al vostro lavor. Mi no voio secarve. Cerché de andar d'acordo. Mi capisso che xe meio che no me missio tropo. Nassaria malani da bel principio.

ALFONSINA (*a Teresa*). E cussí ti ti filerà moscardinal

ANNA No badarghe! Ti ti resti in cusina.

ALFONSINA Due ore al giorno e no de piú. (*Tira a sé Teresa.*)

ANNA (*la strappa a sé*). Che vedo mi!

TERESA (*piangendo ad Amelia*). La vedi siora parona cossa che le me fa.

AMELIA Meno mal che una almeno farà el suo servizio! Ben, coga! Cos' ti ne fa da magnar ogi?

ANNA Mi cusino una sola volta al giorno. Per zena ghe xe el porzetér! O se no no xe possibile de tegnir neta la cusina.

AMELIA Sia! Ma per pranzo cos' ti ne fa?

ANNA Intanto gnochi de patate!

CLEMENTE (*alzando gli occhi dal giornale*). No me dispiasi. Ma almeno ti li sa far i gnochi?

ANNA Oh! bela! No savarò far i gnochi. Ciogo prima le patate le piú giovani e le mastruzzo. La capissi? (*Gli va quasi addosso.*)

TERESA Oh! Che bela coga! La se dimentica de spelàr le patate!

ANNA Ti vol taser bruta petegola? Spelar te toca a ti! Mi quando ciogo le patate per mastruzzarle le devi esser zà spelade.

CLEMENTE La vol cessar de meterme le man adosso?

ANNA La scusi! Mi me iera simpatico un omo che ghe piasi i gnochi.

AMELIA Ben andé, andé al vostro lavoro che xe tardi.

ANNA Ma mi oggi i gnochi no ghe li fazzo a sto omo. Per ogi i dovaré andar dal porzetér anca a pranzo. La cusina xe sporca come una stala. Devo prima netarla.

CLEMENTE Ti vedi cos' che ti fa a forza de bontà? Gavemo la coga e saremo condanai al salame per tuta la vita.

AMELIA Lassa, lassa per ogi. La gà in fondo ragion. Ti pol imaginarte che sola come che iero no podevo miga meterme a netar anca la cusina.

CLEMENTE Ben, ma el pranzo…

AMELIA Coss' ti vol forse darme una filada davanti a tuta la servitú? Bel onor che ti me fa.

GIUSEPPE (*a bassa voce*). Brava!

CLEMENTE (*rimettendosi al suo giornale*). No la pol sfogarse con lori e cussí la se la ciapa con mi.

AMELIA Ben, andé, andé a lavorar. No steve sfadigar tropo ma fé pur qualche cossa per tignir in ordine la casa. Anche vú gavaré un poco de ambizion e se la casa spuzza i parlerà mal anca de voialtri.

GIUSEPPE La se fidi de mi siora Amelia. Mi farà quel che posso. Lavoro solo dò ore al giorno ma in quele ghe ribalto tuto el quartier. (*Esce.*)

ALFONSINA Mi inveze lavoro tuto el giorno ma voio aver la serva a vizin per alzar le scovazze che fazzo. (*Esce trascinando con sé Teresa riluttante.*)

ANNA Se i me porta via la serva no so quando che podarò scominziar a cusinar in quela cusina. (*Esce.*)

SCENA TERZA

AMELIA e CLEMENTE

AMELIA (*prende la scopa*). Capisso che con la servitú che gò no poderò star de bando. (*Pensierosa si mette a scopare.*) Ancora coi altri se podaria andar d'acordo ma quela coga me fa paura. (*Scopa ancora.*) To! Che idea! Senti, Clemente, e se ti ti ghe fazessi la corte alla coga?

CLEMENTE A quel folpo? Ti xe mata? Ancora ancora se se tratasse de quel boconzin de cameriera…

AMELIA Ciò! Sporcacion ti vol star zitto? Te dago la scova per la testa…

CLEMENTE No ti me ga ti proposto de darme la coga? Se go da ciorghene una me par che poderò sceglier.

AMELIA La coga te la proponevo perché non la me fa paura.

CLEMENTE (*con brivido*). Ma la me fa ben paura a mi.

AMELIA (*scopando pensierosa*). Ti sa che bel che saria de poderghe dir la prima volta che la ne manda dal porzetér: Te accuso per adulterio; te fazzo meter in cheba.

CLEMENTE Sí ma i me meteria in cheba anche a mi e con ragion.

AMELIA (*scopando rabbiosamente*). Zà con la servitú no se la vinze mai. (*Pausa.*)

CLEMENTE (*eccitatissimo e spaventato a bassa voce*). Oh! Amelia! Cossa che ne nassi. Ti sa chi che xe sta tua servitú?

AMELIA (*scopando*). Eh! A sta ora so che no i val piú dei altri.

CLEMENTE Parla pian, te prego. Ti sa cossa che i xe? (*Porgendole il giornale.*) Guarda, guarda. I xe ladri forse assassini.

AMELIA (*prende il giornale e lascia cadere la scopa*). Che vedo! Dove? Dove? (*Cercando nel giornale.*) "Una villa di via Rossetti svaligiata. Una banda di ladri scomparsa." I xe loro? - "Una giovine bellina dall'aspetto petulante… Una brutta dall'aspetto stupido…" Eh! I xe lori! "Un uomo di trent'anni circa dall'aspetto di manutengolo ben nutrito…" Eh! Xe Giuseppe. "Un uomo grosso che è di solito travestito da donna." La mia Ana xe un A… La mia coga xe un cogo. Da tanti ani che volevo un cogo!

CLEMENTE No zigar! Legi pure avanti. Mi intanto vado qua in via Scussa a avisar el comissario. (*Cerca il cappello.*)

AMELIA Ti con pena no ti te moverà fin che no te digo mi. (*Lo obbliga a sedere.*) Legemo avanti. "La villa di via Rossetti fu trovata in pieno ordine, solo vi mancavano gli oggetti preziosi. Anzi fu notato con sorpresa che la cucina fu pulita e lustrata dai ladri. La signora Ameri, la proprietaria della villa, dice che mancava di servitú da un mese e che perciò la sua cucina era molto sucida." Oh! cari, cari, i ga netà prima de scampar.

CLEMENTE (*con gesto analogo*). Ghe gira, certo ghe gira. Forsi la paura…

AMELIA E come i sa sti diavoli che aspeto che ga la mia servitú? Oh! guarda! Iera con lori un cúcer e quel i lo ga becà. Che pecà! A noi che ne ocoreva giusto anche el cúcer.

CLEMENTE Mi vado dal comissario…

AMELIA Ti adesso ti farà quel che voio mi. Ti anderà in magazin…

CLEMENTE Vado! Vado! Meno mal che no te me oblighi de star in sta casa piena de ladri… Gnanca a pranzo no vegno. Zà per andar dal porzetér posso andarghe solo.

AMELIA Ti ti vegnerà a pranzo e ti trovarà un bel pranzo coi fiochi: Gnochi de patate, carne in tecia e strucolo de pomi. Oh! Ma come che xe stupidi sti omini. No te capissi, insempià, che finalmente saremo servidi non da servitú ma da briganti? Finalmente no gavarà piú servitú. Che liberazion! Me parerà d'esser in paradiso! Dunque ti ti andarà in magazin e ti me manderà el tuo grosso Stefano, quel che ghe somiglia a Raicevich. El magnerà e el dormirà qua. Ti te ciolerà un altro fachin e Stefano starà sempre in casa a aiutarme a diriger sta zente pericolosa. Ben, ti te distrighi?

CLEMENTE Ti vol Stefano? Ma ti sa che ogni sera el xe imbriago?

AMELIA Mandimelo istesso! Ghe darò una bela mancia perciò che nol beva.

CLEMENTE Se ti ghe dà la mancia el sarà imbriago anche prima de sera.

AMELIA Ben! Fin a stasera ghe penseremo. Intanto mandilo subito su. Va presto!

CLEMENTE (*in procinto di uscire ritorna ad Amelia*). E no ti ga paura de restar sola coi briganti? (*Entra Giuseppe ed egli s'arresta ed esce mormorando.*) Forsi che i me la copa.

SCENA QUARTA

GIUSEPPE e AMELIA

GIUSEPPE Adesso gavaria de meter in ordine questa stala. Ma da che parte go de scominziàr?

AMELIA (*tradisce un po' di paura*). El fazza pur pian, pianin, un poco al giomo!

GIUSEPPE Intanto Alfonsina deve meter in ordine la tavola. Cossa ghe ne entro mi coi crepi? (*Va al campanello elettrico.*) Per Alfonsina se ciama due volte? (*Suoni.*)

SCENA QUINTA

ALFONSINA e DETTI

ALFONSINA Se la me ciama continuamente se sa che no ariverò a far niente.

AMELIA Cara Alfonsina, no te go miga ciamada mi.

GIUSEPPE Siora squinzia! La go ciamada mi. La spareci la tavola che no xe afar mio.

ALFONSINA La tavola va ben, ma i crepi xe afar de Teresa. Per Teresa se sona tre volte? (*Eseguisce.*)

SCENA SESTA

TERESA e DETTI

ALFONSINA Ciò Teresa! Distrighite! Porta via quei crepi.

TERESA Mi no posso perché la coga me ga dà de netar le molete. (*Sta per andarsene.*)

GIUSEPPE (*la trattiene rudemente per la spalla*). Ti vol far el tuo lavor toco de asina?

TERESA (*spaventata*). Sí, subito. Che maniere.

GIUSEPPE Ma cossa la fa lei siora parona? Se la lassa che ne manchi de rispeto la serva alora dove se va a finir?

AMELIA Eh! se sa! La serva doveria ubidirghe a tuti…

GIUSEPPE Sí! Anche ala parona.

SCENA SETTIMA

ANNA e DETTI

ANNA Cossa ti me lassi impiantade le molete tute sporche de grasso? Te le dago per la testa, ti sa?

GIUSEPPE Le molete ga tempo! Lassa che la finissa prima sta camera.

ANNA (*ad Amelia*). Ma che parona del diavolo la xe ela? La lassa che tuti comandi. La diga ela una bona volta: Con chi ga da star Teresa? Qua altrimenti anderemo a pugni! (*Suona il campanello.*)

AMELIA Aspeté un momento e mi ve dirò subito con chi che ga da star Teresina. Vado a averzer mi perciò che voialtri no perde tempo. (*Esce.*)

GIUSEPPE Mi me par che per sta volta ghe la gavemo fata ala polizia. Pecà che quel mato de cúcer se ga lassà ciapar.

ALFONSINA Eh! podemo star tranquili. Se comportemo come se fossimo stai in servizio tuta la nostra vita.

ANNA Solo ste cotole me seca. Chissà per quanto tempo che me tocherà portarle.

GIUSEPPE Oh! Per un meseto! Dopo nessun ghe pensa piú e podaremo andar per la nostra strada.

ALFONSINA Ma a mi sta casa me piasi. La parona xe tanto geiitile e el paron tanto stupido che xe un piazer.

SCENA OTTAVA

AMELIA, STEFANO una frusta in mano e DETTI

GIUSEPPE Chi selo sto quà?

AMELIA El vol star zito fin che no ghe dago mi la permission de parlar. Dunque zà che volé saverlo ve presento el sior Stefano che sarà un altro vostro paron!

TERESA El suo moroso?

AMELIA (*le dà uno schiaffo*). Ciò, bruta servazza, con chi ti credi de aver da far.

TERESA (*piangendo*). Anche la parona me ga dà una sberla!

GIUSEPPE Cossa xe ste maniere? La ga bastonà la serva? Ah! No xe casa per noi. (*S'avvia.*)

AMELIA Aspeta un momento perché anzi questa xe l'unica casa per voialtri. El momento che passé per questa porta ve consegno ala polizia. (*Tableau.*) Ah! credevi de vegnir in una casa pulita per robar? Intanto qua ve go messo la guardia. Fin che staré boni e che faré el vostro lavor no gavé de aver paura de nessun…

GIUSEPPE Grazie, grazie parona. La ne vol salvar…

AMELIA Altro che salvar, salvar per mi. Ma contéme un poco come che ve sé pensadi de netar e lustrar la casa che gavé svodada.

ALFONSINA Ne fazeva schifo de moverse in quel logo cussí sporco.

AMELIA Bravi! Se mi fossi giudice ve assolveria. Che sporcona quela siora Armeri. E adesso poche ciàcole e marsch! Al vostro lavoro. Ancora un momento! Capiré che mi tegno sto omo per voialtri, per sorvegliarvi. Dunque la vostra paga resta quela che gavemo dito ma metà ghe la daremo a Stefano. Sé d'acordo?

GIUSEPPE (*ad Alfonsina che lo interroga*). Eh! Cossa volé che femo? Semo d'acordo.

AMELIA E ti Anna ti te caverà ste cotole! Perché mi voio aver un cogo.

ANNA Meno mal! Almeno questo!

AMELIA Ma dopo pranzà perché prima no ti gaverà tempo, cara Ana. Ti ga da far i gnochi, cara Ana, ti ga da far la carne in tecia e po' un picolo strucolo de pomi.

ANNA Ma come! No andé dal porzetér?

AMELIA Del porzetér no se parla piú. E ti netarà la cusina, sporcona. (*Dandole un calcio.*) Che finora no ti ga netà che le molete. Per dopopranzo voio vederla lustra come un specio! Va in malora! (*La spinge fuori.*)

ANNA E Teresa no vien a aiutarme?

AMELIA Teresa per stamatina no ga tempo (*A Stefano.*) Daghe una frustada che la vada al suo lavor. E adesso marsch! Giuseppe e Teresa vien con mi a netar zinque camere da drio. Per stamatina no ve domando altro. Intanto Alfonsina netarà queste due. Stefano te sorveglierà. Mi vado con questi due. Mi basto per due. Marsch! (*Esce con Giuseppe e Teresa ma subito rientra.*) Dame la frusta a mi. Ti ti ga da far con la sola Alfonsina e con quela te basta i pugni. (*Esce e subito dopo si sente un grido di dolore di Giuseppe e poi un altro di Teresa.*)

SCENA NONA

STEFANO e ALFONSINA; voce di GIUSEPPE

STEFANO Ciò, moscardina, lavora! Son qua per starte a veder. El momento che ti te fermi, me movo mi.

ALFONSINA Eh! La fa un bel mestier! Mi no me degneria. El aguzin!

STEFANO Ti sa! De solito me sta a veder a mi el magazinier. Del resto no son miga un cativo mulo e se no ghe fosse quela marantega te lassaria far quel che te par e piasi. Quanti ani ti ga?

ALFONSINA Ventidue.

STEFANO E ti ga el moroso?

VOCE DI GIUSEPPE. Aiuto la me copa.

ALFONSINA Sí, quel che ziga. (*Piangendo.*) Se la xe un bon mulo la ghe dia un fraco de lignade a quela baba.

STEFANO No me mancheria altro. Fame piutosto ti el piazer e metite a zigar come se te bastonasse.

ALFONSINA Ahi! Ahi! (*Urlando.*)

STEFANO Brava! Cussí va ben. Ma gavé vu una bela fortuna de imbrocar sta casa dove che i zercava giusto tanta zente. Eh! La polizia come mi la conosso no ve trova mai piú. E la siora Amelia no ve lasserà meter gnanche el naso fora de la porta. Sastu dove che i tien el vin in sta casa? El paron me ga dito che i me daria un bicer de vin!

ALFONSINA A pranzo iera stabilí che i ne lo daria anche a noi. Ma adesso no so gnanche se i ne lasserà bever Nabresina.

STEFANO Eh! Fin a pranzo ti vol che aspeti? (*Inquieto.*) Noi, in magazin gavemo la petesseria alla porta e femo ogni tanto un scampon. Mi bevo poco, assai poco, ma sempre. (*Guarda negli armadii e trova una bottiglia; la guarda con sospetto.*) Chissà che roba da gnente! Qualche vin franzèse! (*Lo prova e poi giocondamente.*) Qua fora i scrivi che se trata de vin e drento inveze xe rum! E stagno, ti sa! Ti ghe ne vol una iozza?

ALFONSINA Mi de matina no ciogo che el cafè.

STEFANO E alora beverò anche mi la tua parte. (*Ripete la bevuta e rimette la bottiglia al suo posto.*) Adesso per quindise minuti almeno son bon. Te prego scova un poco perciò che la parona no se rabi con noi. Voria almeno finir quela botiglia. Aspeta che te aiuto. (*Lui scopa ed essa si dà da fare alla tavola.*)

SCENA DECIMA

AMELIA e DETTI

AMELIA Che beleza! Anche el guardian lavora.

STEFANO No me piasi de star cole man in man e cussí… (*Imbarazzato.*)

AMELIA Ma anzi! Lavora pur! Mi me piasi la zente che lavora! Ti vol una iozza de rum?

STEFANO No xe veramente la mia ora ma se la xe cussí bona no voio farghe el smaco de rifiutar. (*Beve il bicchierino offertogli.*)

AMELIA De là i lavora che xe un piazer. In oto giorni gaverà la casa piú lustra de Trieste. Adesso vado in cusina a conzar la coga.

SCENA UNDICESIMA

CLEMENTE e DETTI

CLEMENTE Oh! Amelia! Xe la polizia! I ga circondà tuta la casa e i xe zà sule scale!

AMELIA Ciò! Se vengo a saver che ti xe sta ti dal comissario ti passi un bruto quarto d'ora.

CLEMENTE Mi? Ti xe mata? Son sta avisà per telefono che la polizia ga ocupà la casa e son corso qua.

AMELIA Ma mi la mia servitú no la dago fora. La polizia no ghe entra in casa mia. Mi no ghe averzo la porta.

ALFONSINA Brava, siora Amelia! La ne difendi!

CLEMENTE Sta atenta Amelia che no andemo in dispiazeri.

AMELIA Go un'idea! Noi dò e Stefano se vestimo de servi e loro li vestimo da paroni. La polizia ga la descrizion dei ladri ma no la zercherà quei conotati nei paroni. Zà quando che se ghe cambia la scorza no se sa piú se se trata de paroni o de servi. (*Essa suona il campanello e nello stesso tempo grida.*) Ana! Giuseppe! Teresa!

SCENA DODICESIMA

ANNA, GIUSEPPE con la testa bendata, TERESA con un occhio tumefatto e DETTI

AMELIA Sentí! Ghe xe la polizia! Ma mi go un piano de salvarve. Son sicura de riuscir.

GIUSEPPE Ma mi no voio salvarme. Mi voio andar in preson. Dove xe la polizia? Che la vegni che xe ora.

AMELIA Te prego Giuseppe. No esser cativo. No te darò piú per la testa. La credevo piú dura. Guarda a quel che ti fa! Ti no ti sa quel che xe la preson.

GIUSEPPE Come no so quel che sia la preson; ghe iero tante volte!

TERESA E anca mi! In confronto de sta casa la preson xe un paradiso. Intanto là no i domanda che se lustri e che se freghi! E po' no i dà pugni nei oci.

AMELIA Ben quel xe sta un sbaglio; scusime. Senti! La polizia xe sule scale. Se vede che i sta visitando un pian dopo l'altro. Dunque ghe saria tempo de meter in ordine sta povera casa. Mi gò butà tuto per aria credendo de aver el tempo de far tuta la casa in grande. Ve dago una setimana de paga se me lavoré per un'oreta.

ALFONSINA De paga intiera, de mezza o de un quarto de paga?

GIUSEPPE La ne dia qua i soldi e po' faremo quel che podemo.

AMELIA Ma se la polizia no me lassa tuta l'ora de tempo mi no pago niente.

GIUSEPPE Furbona! La lassi che andemo a riposar un poco anca noi.

AMELIA Sentí! Quando che gavaré scontà la pena no volé tornar da mi? Mi go finí col volerve ben e ve aspeteria.

GIUSEPPE La ne aspeti pur! Mi spero de no vederla che in quel logo dove che no ghe xe né case de lustrar né paroni né servi. Vegní, fioi! Che altrimenti le siore guardie le perdi la pazienza e le va via. Andémo! (*Esce con Teresa, Alfonsina e Anna. Fuori c'è un momento di confusione e poi silenzio.*)

SCENA TREDICESIMA

AMELIA, STEFANO e CLEMENTE

AMELIA Ciò, Stefano! Ti me darà ti una man a meter in ordine sta casa.

STEFANO Volentieri siora parona. Solo che questa saria la mia ora.

AMELIA De cossa?

STEFANO De un bicerin.

AMELIA (*velenosa*). Ah! ti vol bever?

STIEFANO Bever poco, s'intende. Mi bevo sempre poco! Fazzo in modo de no esser imbriago prima dele sete de sera.

AMELIA Te darò mi el bicerin per la testa. Va al tuo lavor birbante.

CLEMENTE Cussí ne toca andar a pranzo dal porzetér?

AMELIA (*urla*). Oh! che odor de brusà! Me se brusa i gnochi! Birbante de Ana! No la podeva avisarne? (*Corre via seguita da Clemente.*)

SCENA QUATTORDICESIMA

STEFANO solo

STEFANO Senza bicerin la vol lassarme? (*Prende la bottiglia dall'armadio.*) Ogi sicuro no arivo ale sete de sera. (*Beve lungamente.*)

CALA LA TELA

Un marito

Commedia in tre atti

PERSONAGGI

Avv. FEDERICO ARCETRI

BICE, sua moglie

Professore ALFREDO REALI, fratello di Bice

PAOLO MANSI

AMELIA, sua moglie

ARIANNA PARETI

AUGUSTO, direttore di studio dell'avv. Arcetri

UNA VECCHIA CAMERIERA

UNA DONNA

ATTO PRIMO

Studio dell'avvocato Arcetri. Ambiente di severa eleganza. Porta di fondo. Il tavolo da scrivere addossato alla parete a destra dello spettatore. Nel mezzo un tavolo e d'intorno il mobilio di un salottino. Sulla parete di fondo un ritratto di donne.

SCENA PRIMA

AUGUSTO occupato a metter ordine sul tavolo dell'avvocato, poi ARIANNA

ARIANNA (*una vecchia dama sofferente vestita in lutto profondo*). C'è il signor avvocato Arcetri?

AUGUSTO (*aspetto di vecchio impiegato; giubba d'ufficio consunta ma pulita. Guarda Arianna lungamente prima di riconoscerla*). Lei qui, signora Arianna? (*Sorpreso e non piacevolmente.*)

ARIANNA (*spazientita*). C'è il signor avvocato?

AUGUSTO (*umile*). No, signora! Non c'è; mi dispiace. Se vuole accomodarsi intanto. È uscito poco fa con suo cognato. Credo sieno insieme con la signora Bice. (*Poi aggiunge.*) Ritorneranno insieme… credo.

ARIANNA (*borbotta*). Allora me ne vado. (*S'avvia.*) Quando crede che potrò trovarlo solo?

AUGUSTO Non lo so. Le assicuro che non lo so. La signora o il cognato sono qui di spesso. Il signor Reali si ferma a scrivere su quel tavolo per delle ore intere.

ARIANNA Ciò che mi dite è vero oppure avete ricevuti degli ordini speciali che mi riguardino?

AUGUSTO Come può credere una cosa simile oh signora! Il signor Federico le ha portato sempre il massimo rispetto.

ARIANNA (*subito adirata*). Pare ch'Ella, caro Augusto, abbia perduto il senno. (*Dopo lieve pausa.*) Posso sperare di trovarlo solo a mezzodí?

AUGUSTO È possibile.

ARIANNA E non prima?

AUGUSTO Non credo.

ARIANNA (*avviandosi*). Dio mio! Che cosa farò sino a mezzodí? (*Si ferma dinanzi al ritratto di donna e dà un urlo di sorpresa.*) Il ritratto di Clara qui! Vedo bene? È il ritratto di Clara.

AUGUSTO (*con precipitazione*). Sí, signora! È il ritratto della signora Clara! Il signor Federico non ha mai voluto separarsene.

ARIANNA (*stupita*). Lui? Lui non ha mai voluto separarsene?

AUGUSTO Sí! signora! (*Poi, timido.*) Il signor Federico dice che quel ritratto gli ricorda non una persona, ma bensí un'epoca… (*Piú franco.*) L'epoca piú felice della sua vita.

ARIANNA (*grida*). Ma è un'irrisione cotesta!

AUGUSTO Come può crederlo? Il signor Federico irridere…? (*Accenna al ritratto.*) Se lo vedesse talvolta solo dinanzi a quel ritratto, pensare, serio e triste, non direbbe cosí!

ARIANNA E che cosa ne dice la sua seconda moglie di quel ritratto?

AUGUSTO (*pensando*). Nulla! Dinanzi a me non ne ha mai parlato. Pare sia d'accordo che resti là.

ARIANNA (*sempre contemplando il ritratto*). Guardate, guardate, Augusto! Non c'è in quegli occhi il presentimento, la tristezza della sua fine? (*In contemplazione.*) Assassino! Assassino!

AUGUSTO Signora! Si dia pace, la prego!

ARIANNA Oh! avessi potuto prevedere! Come sarebbe stato facile fuggire! (*Ad Augusto.*) Ma egli mi baciò, mi baciò due ore prima. Oh, Giuda! (*Di nuovo in contemplazione mormora dinanzi al quadro.*) Sí! Sí! Cara! Sí! Sí! (*Promettendo*). È bene l'abbia trovata qui! Come mi sento forte, rinfrancata! Posso attendere fino a mezzodí ed oltre! Gli parlerò qui, nevvero? Dinanzi a lei! Lei in questo luogo? Oh! mi parve imbattermi in lei viva.

AUGUSTO Vuole dica qualche cosa al signor Federico?

ARIANNA No! Niente! Anzi, caro Augusto, mi faccia il piacere di non dirgli ch'io sono stata qui.

AUGUSTO Ecco una cosa che non posso fare.

ARIANNA Perché?

AUGUSTO Perché credo, mi scusi, che questa sua visita, cosí di sorpresa, non debba avere un motivo gradevole per lui.

ARIANNA (*ironica*). Ah! lo sapete anche voi?

AUGUSTO (*serio*). E chi non lo sa? Oh! signora! Perché non dimenticare, perdonare? Quella povera anima lí non invoca certo vendette! Ricorda quando avevamo lo studio unito al suo quartiere? Io mi permettevo di darle qualche consiglio e lei talvolta m'ascoltava. Purtroppo non m'ha ascoltato quando avevo visto il male e consigliavo di chiudere la porta in faccia a qualcuno.

ARIANNA (*torbida*). Come siete ingenuo! Niente sarebbe giovato a niente! Colui voleva sangue e l'ha avuto; Dio sa che l'avrebbe preso in qualunque caso.

SCENA SECONDA

BICE e DETTI

BICE (*cappellino, veletta, mantellina sul braccio, negligentemente*). Mio marito non è ancora di ritorno? (*Le due donne si guardano; Bice s'inchina, mentre Arianna la misura da capo a piedi con offensiva curiosità.*) Augusto! Fate accomodare la signora! (*Augusto offre una sedia mentre Arianna continua a guardare Bice la quale, turbata, con un passo verso Arianna dice*) Ella desidera?

ARIANNA (*lentamente*). Niente… da voi. (*Esce strascicandosi.*)

BICE È una pazza costei? Chi è? La conoscete?

AUGUSTO (*evasivo*). Una cliente… una vecchia cliente…

BICE Un'usuraia, una malfattrice certo!

AUGUSTO (*rivoltandosi*). Signora! È la madre di… (*Mostra il ritratto.*)

BICE Lei!… (*Pentita abbassa gli occhi; un momento di silenzio.*) Povera vecchia! Non l'avrei riconosciuta piú! In quella faccia non c'è di vivo che l'occhio e quello cattivo tanto! Che cosa voleva qui?

AUGUSTO Non lo so! Non volle dirmelo!

BICE Ho inteso dire che una volta tentò di gettare sul viso a mio marito dell'acido solforico! Federico lo nega ma mi pare d'aver capito ch'ella pur abbia tentato qualche cosa di simile contro di lui!

AUGUSTO (*non protesta né afferma; poi*). Sarebbe pur bene ch'Ella inducesse il signor Federico a non ricevere da solo quella donna!

BICE (*sorpresa*). Io? (*Poi subito.*) Glielo dirò! Ma pure l'ha ricevuta spesso da solo!

AUGUSTO Ella aveva altro sospetto di oggi. Veniva con carte e documenti sempre accompagnata dal suo avvocato a trattare l'eterna questione della dote della defunta signora. Quale affare fu quello! Gli affari piú semplici furono intricati con un'abilità d'inferno. Sembrava tanto piú avida quanto piú il signor Federico era corrente e infine, a conti fatti, trovammo che la signora Arianna aveva ricevuta la dote della figlia con gli interessi di un mezzo secolo.

BICE E prima? Prima della morte di Clara?

AUGUSTO Prima? (*Pensando.*) È difficile ricordare quale aspetto abbia avuto! Viveva in disparte all'ombra della felicità della figlia, non chiedendo nulla per sé, tutt'intenta ad ammirare il bene altrui e a goderne. Guardi! A me pare come se questa vecchia fosse nata il giorno in cui la giovine è morta.

SCENA TERZA

PAOLO MANSI e DETTI

PAOLO (*vestito elegantemente di chiaro con cappello di paglia*). L'avvocato non c'è? Oh! la signora!

BICE Io stessa attendo mio marito. Se tarda ancora un poco addio gita a Villa Luisa.

AUGUSTO (*si rimette a scartabellare fra i documenti sul tavolo*). I signori permettono?

PAOLO (*caricato*). Ma si figuri! (*Gli fa un versaccio dietro la schiena come mettendolo fuori dell'uscio; Bice ride.*) Come è pieno d'ostacoli il mondo! I momenti opportuni non sono mai abbastanza opportuni! Maledetto destino! (*Comicamente accenna ad Augusto e ridiviene serio allorché questi all'esclamazione si rivolge.*) L'avvocato non c'è; gli affari non camminano e la mattina si perde…

AUGUSTO Io non so dirle quando l'avvocato ritornerà!

PAOLO Grazie, signor Augusto! Sono già rassegnato ad attenderlo. (*Si avvicina alla finestra.*) Un dolce, signora? (*Mostrandole un sacchettino di dolci e con gli occhi invitandola a venire a lui.*) Mia moglie me li fa prendere per Guido e poi se li divora. (*Stizzito ad Augusto che volge la testa.*) Vuole un dolce, signor Augusto?

AUGUSTO No! grazie! (*Si rimette a cercare.*)

PAOLO Pare che negli studii d'avvocato si dimentichi la cortesia. Non ho offerto una seggiola alla signora. (*Gliel'offre e intanto le prende la mano e tenta baciargliela.*) Santa pazienza! Bisogna pure che mi distragga! Non vuole? Discorriamo allora! (*Ad alta voce.*) Bel tempo! Il barometro è alto; mia moglie si vuol vestire di *lawn tennis*… (*Ad Augusto che si rivolge.*) Il signor Augusto s'intende di stoffe, mi pare; ha subito teso l'orecchio… (*Piano a Bice.*) Gli fosse rimasto assordato!

BICE (*s'allontana e gl'impone scherzosamente di tacere*). Non ricordo se siamo rimasti d'accordo con Amelia di attenderla qui o di andarla a prendere.

PAOLO Si doveva trovarsi insieme qui. Scommetto che il mio tegame ritarderà come al solito! Oggi bisogna scusarla. Il nostro Guido, che Dio ci ha dato (*con esagerato accenno al cielo*) si sentiva la gola infiammata stanotte; stette sveglio per mezz'ora, ruppe il sonno ad Amelia e questa avrebbe voluto interromperlo a me… Io dormivo però come un giusto e tanto bastò perché la signora consorte si eccitasse contro la mia insensibilità… Me lo confessò stamane quando si levò con tanto di livido sotto gli occhi.

BICE Pare che il marito non sia dunque un modello e che il padre non valga meglio.

SCENA QUARTA

FEDERICO e DETTI

FEDERICO (*uomo di media età dall'aspetto un po' piú vecchio di quanto la sua età comporterebbe*). Mi avete aspettato!

PAOLO Finalmente! Non lodo il vento che ti porta perché mi son fatto tener compagnia dalla tua signora.

FEDERICO Scusatemi entrambi. Avevo fino adesso le mani legate.

PAOLO Stavo spiegando alla signora Bice le mie teorie pedagogiche. A guisa di penitenza starai ad ascoltarle anche tu.

FEDERICO (*s'inchina*). Permettetemi soltanto. (*Ad Augusto.*) Ella cercava qualche cosa?

AUGUSTO L'ho trovata. La ricevuta di Verri C. L'hanno mandata a prendere stamane.

FEDERICO Altro di nuovo?

AUGUSTO È stata qui la signora Arianna. (*A bassa voce.*)

FEDERICO (*contrariato*). E vuole?

AUGUSTO Ritornerà a mezzodí.

FEDERICO (*c.s.*) A mezzodí! (*Augusto, inchinatosi, esce.*)

BICE Che cosa ci hai a mezzogiorno? È l'ora del convegno per andare a Villa Luisa.

FEDERICO Lo so, lo so. Vuol dire che mi scuserai. Per quest'ora un mio cliente s'è fatto annunciare e devo rimanere ai suoi ordini.

BICE (*guardando altrove*). Non potresti sacrificarci il cliente?

FEDERICO (*sempre inquieto*). No, no, impossibile. Del resto ti trovi con Paolo e con la sua signora. Subito, non appena posso, io prendo una vettura e vi raggiungo.

BICE (*dopo una lieve esitazione, s'avvicina a Federico, a bassa voce alterata da emozione*). Federico! Avrei da domandarti un favore.

FEDERICO (*sorpreso la guarda*). Un favore? Parla!

PAOLO Se disturbo me ne vado! (*Nessuno gli dà bada ed egli s'avvicina alla porta con l'intenzione di non uscire.*)

BICE (*supplichevole*). Vieni con noi.

FEDERICO Perché?

BICE Non ricevere quella donna che ti vuol male.

FEDERICO Ah! sai anche tu? (*Ridendo con sforzo ad alta voce.*) Ma non è mica per essa ch'io resto nello studio. Quella è una visita che non ha importanza. Se essa verrà la riceverò. Non vedi che Paolo sta per andarsene?

PAOLO (*molto seccato*). Stimo io! Mi pare di essere di troppo.

FEDERICO Quale idea! Resta! Non disturbi nessuno. O anzi non avete da andare a prendere la signora Amelia?

PAOLO No! l'appuntamento l'abbiamo qui. Evidentemente ti secchiamo tanto che se non ci fosse di mezzo la tua signora t'offrirei d'attendere in anticamera.

BICE Vuoi che accetti la proposta del signor Paolo e che andiamo ad attendere Amelia in anticamera?

FEDERICO Ma che idea! Se vi dico che non mi seccate niente affatto! Anzi attendo con impazienza che Paolo mi spieghi le sue teorie pedagogiche che ho interrotte con la mia venuta. (*Siede al suo tavolo.*)

PAOLO Dove eravamo rimasti?

BICE Mi spiegava quel sistema d'educazione che lo lascia cosí comodamente dormire quando Amelia veglia per il bambino.

PAOLO Ah! sí! Vede, signora, tutti gli educatori moderni hanno la grulla idea di abituare i fanciulli alla giustizia, di far credere loro che le piú grandi soddisfazioni stanno nel compiere il proprio dovere. A questo modo il fanciullo che vien fuori dalle sante mani entra nella vita come in un tribunale dove le opere cattive si puniscono e le buone si premiano. Appena poi l'allievo ha compiuto qualche cosa di buono e non trova premio eccolo abbattuto dallo sconforto subito disilluso, sfibrato ed eccovi le imprecazioni dei cattivi poeti e i suicidi dei giovinetti cui la donna amata ha detto di no. Il mio Guido invece è abituato alla piú rigorosa ingiustizia. Quando fa bene trovo sempre di punirlo per motivi insignificanti, quando fa male anche ma non sempre. Lo lodo soltanto quando io mi sento molto bene fisicamente e moralmente. Egli ha già capito con ciò di non poter disporre del suo destino, ma di doversi sottomettere a un capriccioso e irragionevole caso.

BICE Povero figliuolo!

PAOLO Tuttavia, finora, egli è sempre attonito di vedersi maltrattato mentre le rare altrettanto ingiuste carezze sono accettate da lui senza dubbi o esitazioni, ciò che mi irrita non poco perché non dimostra in lui molta ragionevolezza. Dovreste vedere quando lo maltratto! Par quasi dubitare ch'io faccia sul serio; ma quando una volta se ne è convinto bisogna vedere come si dispera! Non è di me che gl'importi, non me ne lusingo, ma si dispera alla visione improvvisa di un mondo fosco annebbiato dalla severità e dall'ingiustizia. Di qui a qualche anno avrà perdute gran parte delle illusioni congenite.

BICE Io credo che lei ha torto. Per un'illusione che ammazziamo ce ne nascono cento e verrà il giorno in cui Ella potrà avere il rimorso d'aver amareggiata la piú bella parte dell'esistenza di suo figlio.

PAOLO E tu, Federico, che ne pensi?

FEDERICO Io? Oh! quelli sono anni che neppure la tua pedagogia può guastare.

PAOLO Ve ne prego! Non toccate quest'argomento dinanzi a mia moglie. Essa s'è rassegnata ai miei sistemi ma non vuole che ne venga parlato fuori di casa, come essa dice.

SCENA QUINTA

AMELIA e DETTI

AMELIA (*di fuori*). Si può?

PAOLO Lupus in fabula.

BICE (*va ad incontrare Amelia*). T'aspettiamo da un pezzo.

AMELIA Ma io non potevo venire prima. Ho dovuto aspettare il dottore. Avevo pregato Paolo di attendere anche lui ma lui… (*Accennando l'indifferenza del marito.*)

PAOLO Io sono corso qui per un affare della massima premura.

FEDERICO (*stupito*). Per un affare?

PAOLO Te ne parlerò dopo; è fatto in un momento.

AMELIA L'affare ha potuto attendere fino adesso e fino adesso potevi attendere anche tu.

PAOLO Ma io avevo due affari; questo e un altro che ho già liquidato.

AMELIA (*brontola*). E se non bastassero due ne inventeresti tre.

PAOLO E che cosa disse di Guido il dottore?

AMELIA Che non ha nulla e che lo si porti all'aria. (*Subito decisa.*) Perciò verrà con noi a Villa Luisa.

PAOLO Capisco che il tono non ammette replica. Io però se fossi in te ci penserei prima di rischiare un tanto. Abbiamo potuto capire tutt'e due che questa notte il bambino aveva la febbre; non fidiamoci della parola di un dottore cui non duole la testa. E se gli ritorna la febbre? (*Bice e Federico ridono.*)

AMELIA (*adirata*). Già si capisce; tu non puoi soffrire che ti stia accanto.

BICE Oh! venga, venga con noi! Per me il divertimento ne è raddoppiato. Quando un bambino mi saltella dinanzi, io capisco meglio il verde, i fiori, gli alberi, tutte le cose dei poeti.

AMELIA Brava, Bice!

PAOLO Andiamo allora. Giacché le due signore sono convinte che la salute di Guido non corre alcun pericolo, non ho nulla piú da obbiettare. Tu, Federico, ci raggiungi, nevvero?

FEDERICO Sicuramente.

PAOLO E allora moviamoci. E vostro fratello? È forse già ripartito?

SCENA SESTA

Dottor REALI e DETTI

REALI Buon giorno. Siete incamminati? Tanto piú facilmente farete senza di me che ho da parlare a lungo con Federico.

PAOLO Non potresti rimandare questo colloquio a stasera?

REALI Eh! capisco! Tu hai parlato e adesso vorresti impedire a me di agirti contro.

PAOLO Io? Mi credi troppo furbo! Ti do la mia parola d'onore ch'io con Federico non parlai ancora. In quest'istante avevo risolto di rimandare il tutto a questa sera. Fai anche tu cosí e vieni a festeggiare il nostro armistizio a Villa Luisa.

REALI Io parto domattina e voglio prima regolare con Federico quest'affare.

PAOLO E allora senti! Che bisogno c'è che parliamo ambedue dello stesso affare a Federico? Parla tu solo! È la migliore risposta ch'io possa fare a quella tua accusa di doppiezza. Promettimi soltanto che metterai una buona parola anche in vantaggio del mio patrocinato.

REALI No! Questo non posso promettere!

PAOLO E non occorre neppur questo allora! Io so già di aver vinto la mia causa perché conosco il modo di pensare di Federico.

BICE Di che si tratta?

REALI Un affare legale qualunque.

BICE E che a te preme tanto?

REALI È il mestiere di noi medici di appassionarci per gli affari altrui.

BICE (*lo guarda indagando e non comprendendo niente, lo saluta*). Ci raggiungi poi con Federico? Vieni qui per trovarci e tanto poco sei stato con noi.

REALI Scusami sai povera Bice. Sempre quel mestiere di cui ti parlavo. Arrivato qui mi saltarono addosso amici e conoscenti a confidarmi tutti i loro affari e per i miei, che siete voi due, non mi restò tempo. Non potrò venire da voi neppure piú tardi.

AMELIA Ella parte domani… già? (*Timidamente e dispiacente.*)

PAOLO A proposito degli affari altrui… Essa desidera che tu guardi un po' in gola a nostro figlio.

REALI (*compiacente*). Signora! Se le è comodo verrò questa sera.

AMELIA (*commossa*). Oh! grazie! È da tanto tempo che desideravo di sentire la sua parola. Lei potrebbe dirmi come debba comportarmi con Guido. Ho talvolta di tali angoscie! Paolo dice che Guido è tanto malaticcio causa la mia bontà.

REALI Oh! la bontà non crea mai la malattia.

AMELIA (*a Paolo*). Vedi?

PAOLO Bisogna saper distinguere.

REALI Seccatore! Vorrai lasciare la signora in pace? Arrivederci dunque questa sera.

BICE Tanta fretta hai di parlare con Federico che ci congedi?

REALI No! Non vi congedo! (*A bassa voce.*) Te ne prego! Vattene e conduci teco tutta questa gente! (*A voce alta.*) Perderete le piú belle ore di campagna.

BICE Hai ragione! Andiamo! Addio, Federico!

FEDERICO (*s'alza e va a congedare Amelia, Paolo e Bice*). Addio! Buon divertimento!

AMELIA Arrivederci, professore!

PAOLO (*a Reali*). Vedrai come perdi il fiato e come lo risparmi a me.

SCENA SETTIMA

REALI e FEDERICO

REALI (*guardando dietro a Paolo*). Strana la mia relazione con quest'uomo. Non lo posso digerire e mi tocca fare come se lo amassi e solo perché egli dice di amarmi e crede di averne il diritto. Fui tanto stupido da studente da ammirare il suo spirito e da trovarmi bene con lui nelle baldorie. Lo trovo sempre uguale! Affetta un carattere, ne affetta un altro, solo per farti ridere. Auff!

FEDERICO Bice ci si diverte. (*Senz'alcun accento.*)

REALI Pensa che come lo vedi ha nelle sue mani la vita di un uomo, di un congiunto! Ed egli se ne va a Villa Luisa a fare dello spirito anche a spalle della propria moglie e del proprio figlio. Ora a noi! (*Siede accanto al tavolo di Federico.*)

FEDERICO La vita di un uomo affidata a Paolo! Di che si tratta? (*Siede al proprio tavolo.*)

REALI Io ho da parlarti dello stesso argomento di cui egli era incaricato d'intrattenerti. Egli è incaricato di officiarti a difensore di Vincenzo Cerigni suo cugino; io poi sono incaricato di pregarti di non commettere una corbelleria simile.

FEDERICO (*attento e attonito*). Non capisco niente! Chi è questo Vincenzo Cerigni e che cosa ha commesso?

REALI Io ho da parlarti dello stesso argomento di cui da due settimane s'occupa la città intera? Ma dove vivi tu?

FEDERICO Nei miei affari.

REALI E non leggi giornali?

FEDERICO Di rado e superficialmente.

REALI E allora devo cominciare coll'esporti il delitto commesso dal Cerigni. Esso non ebbe altri testimoni che il suo autore e quindi te lo racconto come lo racconta lui stesso. Dieci giorni or sono, invitato a cena da alcuni amici, Cerigni di sera tardi saluta la giovine moglie, non so se piú o meno affettuosamente, ed esce. Un accidente toccato alla sua carrozza lo inzacchera, leggermente lo ferisce ad una mano, insomma lo obbliga a ritornare immediatamente in casa. Trova la cameriera dinanzi alla porta della camera da letto la quale, vedendolo, si smarrisce, urla: “Il padrone, il padrone!” e fugge. Cerigni, dopo lunghi sforzi, riesce a forzare la porta che non vuole aprirsi. Entra. La moglie mezzo svestita gli corre incontro, cade in ginocchio e domanda perdono di una colpa ch'egli ancora non ha indovinata. Cerigni come un forsennato si mette alla ricerca dell'amante, sotto il letto, nella stanza da bagno, persino negli armadii. Vuole che la moglie gli dica dove si trovi e poiché costei vi si rifiuta egli le spacca la testa con un colpo di rivoltella.

FEDERICO (*ch'è stato ad ascoltare attentamente*). E tu?

REALI (*stupito*). Ed io?

FEDERICO Volevo domandarti se eri incaricato tu d'impedirmi d'assumere la difesa di questo disgraziato.

REALI Sí! Hai capito esattamente di che si tratti.

FEDERICO E perché vuoi impedirmi tale difesa?

REALI (*quasi timidamente*). Te lo dirò. Hai capito perché il padre di Cerigni, quella vecchia volpe, ci tenga tanto a conquistare te a difensore del figlio?

FEDERICO Sí!

REALI Capisci bene che non vogliono in te l'avvocato dotto od eloquente! Tu non godi neppure piú di questa fama. Da molti anni il tuo nome non appare che in cause d'indole economica. Vogliono dunque attrarti in un campo che non è neppure il tuo e perché?

FEDERICO Si capisce!

REALI (*con calore*). Essi sperano che tu dal tuo pulpito faccia allusione al tuo proprio caso. Sperano che tu abbia a gridare ai giurati: Come potreste condannare costui se io nel caso medesimo sono stato assolto? Insomma ti mettono sul pulpito perché tu a un dato momento ne scenda e ti ponga da te alla gogna accanto all'accusato.

FEDERICO (*offeso*). Alla gogna? A un posto d'onore! Non solo da buon avvocato ma anche da uomo convinto io non respingerò alcuno degli argomenti che potrebbero favorire il mio difeso. Non farò soltanto quello che il Cerigni spera. Farò di piú. Dirò ai giurati: Io commisi lo stesso misfatto dieci anni or sono e mi vedete tanto convinto di quanto ho fatto che vengo a difendere me stesso in altrui perché se voi condannerete costui avrete condannato con lo stesso verdetto anche me e qualunque si sia trovato obbligato di difendere il proprio onore con un'azione crudele.

REALI Ma forse ingannerai cosí i giurati. Chi ti dice che il caso di Cerigni sia tanto simile al tuo?

FEDERICO Mi pare identico.

REALI A me vien detto che al Cerigni si attribuiscano ogni sorta di mancanze verso la moglie.

FEDERICO (*con calore ed ira*). Vedi, Alfredo! Mi offendi, mi torturi! Da ogni tua parola io capisco che tu stesso includi me e il Cerigni nel medesimo giudizio e che con un'ipocrisia veramente indegna di te lo celi per non offendermi, per non turbarmi. (*Tenta di calmarsi invano.*) Ma fratello! Leva la maschera; è l'unico modo per non ferirmi. Questa è la barriera sollevatasi fra noi. Prima del mio matrimonio con tua sorella, eravamo piú amici che dopo. Adesso ne capisco il perché. Stimo io! Con me tu non sai piú parlare come pensi. (*Ancora s'arresta e poi*) Io sarei stato sincero con te! Te lo giuro! Nel caso tuo, se avessi avuto da discutere il fatto Cerigni ma io… io… (*iroso*) io avrei preso il toro per le corna, proprio per le corna (*con gesto analogo sulla propria testa*) giacché ci sono. T'avrei detto: Tu, fratello, facesti male in allora e perciò fai male adesso.

REALI Barriere fra noi! Io amo Bice e amo te. Non sono venuto qui solo per passare qualche giorno fra voi? Io non posso parlare come tu mi suggerisci semplicemente perché cosí non penso.

FEDERICO E allora parlami come pensi ma esattamente come pensi. Mi conosci dacché son nato, si può dire! All'intellettualità siamo nati insieme! Puoi credermi una coscienza semplice che dopo commessa un'azione, e quale azione!, riposi inerte e non la disamini e non la discuta? Tutto quello che potrai dirmi me lo sarò già detto da me stesso. Una cosa sola non posso tollerare ed è di vedermi trattato come un pazzo che bisogna secondare. Può avvenire che un uomo come te, il quale visse solitario in compagnia della sola, pura, secca scienza mi consideri quale… come dirò?, quale un semplice assassino. Da te tollererò anche questa parola ma non che tu abbia a pensarla senza dirmela. La discuterò!

REALI E io non pensai mai una parola simile, ma niente che le avvicini neppure, per gettarla addosso alla tua persona sempre nobile e generosa. Sai! La scienza non è mai secca quando è vera scienza. Io posso comprendere tutte le passioni, anche quelle ch'io non ho provate. Io, per essere sincero, del tutto sincero, posso riferirti la mia esclamazione quando dieci anni or sono appresi la sventura che ti era toccata: “Quale disgrazia!” esclamai. E volli definire cosí tanto il fatto che la donna che amavi t'aveva tradito quanto quello che tu l'avevi uccisa. Altra lesione alla nostra amicizia non vi fu perché io non m'opposi al tuo matrimonio con Bice mentre se t'avessi stimato meno non l'avrei permesso. Ma tu ora vuoi codificare le azioni che la passione commette, vuoi renderle addirittura legali!

FEDERICO (*sorridendo*). La passione! Quella ha da scusarci! Come mi capisci male! Come è allora che l'azione commessa nella passione non lascia rimorsi? Bisognerebbe concludere che da me la passione continui eterna. Perché adesso, a mente serena, rifarei quello che ho fatto. Vedi pure! Io difenderò Cerigni e con una certa voluttà, anzi, te lo confesso. Mi vendico una seconda volta.

REALI (*scorato*). Se la passione continua tuttavia, allora povera la mia sorella.

FEDERICO (*accalorandosi*). Comprendimi, te ne prego! Non è di amore che parlo! È di odio! Dell'odio per un delitto di cui io ho sofferto tanto! Tu mi trovi mutato, nevvero? Sappi che dacché ci siamo visti l’ultima volta nulla di nuovo è avvenuto nella mia vita. No! Ogni anno che passa conta per me per due, per cinque e invecchio e avvizzisco nell'odio, nel livore. Oh! Avessi potuto ammazzare anche lui sarei piú giovine, piú forte; potrei dimenticare, rivolgere tutta la mia intelligenza ad altre cose, alla scienza che, tu lo sai, fu la mia pura vera felicità.

REALI (*costernato*). Povera la mia sorella.

FEDERICO Ma tu ripeti una cosa che non pensi, che non pensi che non puoi pensare. Tutto quello ch'io dico a te sono pronto a ripetere a Bice e vedrai ch'essa non se ne sentirà lesa.

REALI Se cosí fosse, avrei qualche cosa a ridire sull'amore coniugale di mia sorella.

FEDERICO Oh! tu non ci conosci! Io guardo costantemente dietro di me ed essa che cominciò ad amarmi proprio per avermi visto tanto energico prima alla difesa del mio onore e poi di me stesso, m'ama come sono e sono sempre quegli ch'ella amò.

REALI Ma lasciamo stare voi ch'io vorrei escludere da quest'argomento. È anzi questo ch'io da te esigo. Abbiamo da trattare il fatto Cerigni e non il tuo. Io mi appello al legale, allo scienziato. Spogliati delle tue passioni e comprendi tutti i diritti degli altri, il diritto d'amare e di vivere prima di tutto.

FEDERICO (*con voce roca*). Non comprendo neppure quello che tu vuoi dire!

REALI Federico! Federico! T'ho già offeso proclamando il diritto d'amare degli altri? Ma dove è la possibilità che ci sia offesa per te nel fatto che la moglie del Cerigni abbia amato altri che il proprio marito?

FEDERICO (*c.s.*). Tu non la vedi?

REALI (*deciso*). No! Senti! Tu sai che all'amore io ci ho pensato poco. Già da giovine incominciai a teorizzare a considerare la mia vita quale una vita a parte, da contemplatore. Oggi poi invecchiato, all'amore non ci penso che con la curiosità che può sentire un altro sentendo parlare di paesi che non vedrà giammai. Ebbene! Io muterei il mio destino tanto sereno pieno del godimento della mia inerzia

contemplativa che non mi turba e che mi svaga, col fosco destino del giovine Arbe il quale seppe ispirare e sentire un tale amore.

FEDERICO Chi è costui?

REALI L'amante della Cerigni.

FEDERICO (*ironico*). A quest'ora naturalmente tutti sanno ch'egli è il fortunato mortale che costò la vita ad una donna e l'onore ad un uomo.

REALI Non è certo lui che lo divulgò!

FEDERICO (*c.s.*). Ma tutti lo sanno meno il marito probabilmente.

REALI Non tutti! Io, però, lo so esattamente e sta a sentire come. Ero a trovare all'ospitale tempo fa il dottor Emmo. Volle consultarmi sull'opportunità di precipitare l'amputazione di due arti lesi gravemente. Sai che cosa sia una lesione grave? (*A un gesto ripulsivo di Federico.*) Lascia che te lo spieghi. Quando nel nostro corpo un osso si spezza, talvolta esso diventa un'arma micidiale. Taglia muscoli, carne e pelle e si sporge ad offrire al contatto dell'aria contaminata il proprio midollo. Il possessore delle due gambe sfortunate era il povero Arbe. (*A Federico che alza le spalle.*) Oh! non ebbi a commuovermi alla vista delle gambe. Io credo d'aver visto in vita mia tutto quello di peggio che può avvenire a questo nostro povero corpo! L'Arbe era perfettamente in sé dopo aver passato varii giorni in delirio in seguito alla scossa cerebrale riportata. Oramai si sa esattamente tutto quello che gli è avvenuto. Destato dal suo sogno d'amore dal grido d'allarme gettato dalla cameriera egli senz'altro si gettò dalla finestra. Tentò di giungere al primo piano almeno sulle sporgenze decorative del ricco palazzo; ne fanno fede le sue mani orribilmente escoriate. Non poté e precipitò pesantemente al suolo producendosi quelle ferite che t'ho detto. Ma egli non fu trovato al posto ove cadde. Con una forza veramente sovrumana con le sole mani che si trovavano nello stato che t'ho detto s'allontanò da quel palazzo quanto poté. Pochi passi, è vero, e fu facile capire da quale punto egli giungesse perché un filo di sangue marcava il suo passaggio. Quale viaggio dovette essere quel breve percorso! Dall'infermiera, una suora, seppi il resto. Il delirio lo ricondusse immediatamente all'amore da cui era stato strappato in modo sí rude. La suora, cui l'amore è interdetto, lagrimava riferendoci le espressioni d'amore ch'essa aveva udite. Lo trovarono col fazzoletto in bocca per impedirsi di gridare. Anche ora diffida di tutti e la madre che passa anch'essa la vita al suo letto non poté ancora avere una confessione da lui. Tutti sanno tutto ma non possono dirglielo. Sarebbero obbligati di dirgli nello stesso tempo che Elena Cerigni per colpa sua fu uccisa e ciò significherebbe forse ammazzarlo.

FEDERICO Un bravo giovine, ma ciò non prova nulla.

REALI Lo conosci tu? Una testa d'adolescente corretta da un maschio sguardo aperto. Si anima quando vede una faccia nuova. Procura di ciarlare per spingere alla ciarla gli altri. Ti ficca gli occhi neri in faccia e tu che sai tutto indovini la domanda che ti fa. A me domandò quali famiglie frequentassi qui. Aveva cominciato col dirmi che la parte piú grave della sua malattia era la noia che provava. Dimenticava le sue gambe spezzate! Poi s'interessò dell'esser mio e con una politica meravigliosa arrivò a chiedermi in modo che non poteva destare sospetti quali famiglie io qui frequentassi. E di ognuna s'intrattenne con uno spirito che veramente sarebbe stato a posto in un salotto di conversazione. Era uno sforzo il suo per arrecarmi diletto e farmi ciarlare. Senza malizia, te lo assicuro, io nominai i Cerignola. Lo misi a dura prova. Accortomi della somiglianza del nome, sulla seconda sillaba mi

fermai e fu peggio. Se tu avessi visto quel volto emaciato come si contrasse nello sforzo di non tradire l'ansia. Avrei voluto liberarlo almeno da quello sforzo doloroso e gridargli: Ma a che serve il tuo eroismo? Il marito ha già divulgato tutto.

FEDERICO (*con ironia*). Già. Se non ci fosse stato il marito, nulla di male sarebbe avvenuto.

REALI Oh! Federico! Una volta io dicevo di te che le piú alte intelligenze dovevano inchinarsi alla tua. Oggi io dico che a te manca il piú comune buon senso. (*S'avvia, poi s'arresta.*) No! il mio dovere m'impone di dirti tutto. Senti! Se tu accetterai la difesa del Cerigni vedrai comparire il tuo nome non solo quale avvocato difensore. Sarai tirato in causa in tutti i modi: Quale marito che uccise la moglie e quale scienziato che scrisse in modo da non far supporre in lui un difensore dell'odio e della violenza.

FEDERICO Si fa allusione a quei miei opuscoli giovanili dimenticati da tutti e da me stesso.

REALI Sí e specialmente ad uno: *La Morale Scientifica moderna*, un opuscolo tenuto in stile quasi arido scientifico ma di cui ogni pagina appare animata dalla fiducia nella bontà umana. È tuo quel detto: Il delinquente può meritar castigo ma non odio. All'epoca in cui pubblicasti quell'opuscolo l'idea parve audace. Oggi è ammessa da tutti meno che da te… a quanto pare.

FEDERICO La minaccia di ripubblicare quella raccolta di bestialità ch'è quel mio opuscolo non mi spaventa. Chi fece tale minaccia?

REALI Un congiunto della Cerigni indignato d'apprendere per quali vie subdole si voglia arrivare all'assoluzione del marito che non è, te lo ripeto, degno del tuo appoggio.

FEDERICO (*calmo e risoluto*). Non è di lui che si tratta e non di Arbe; di me solo si tratta qui. Difenderò Cerigni per ottenere una seconda volta la mia assoluzione. Come puoi credere che le tue parole per quanto ben confezionate non abbiano ad apparirmi quale una condanna del mio passato? T'invito al processo Cerigni; è là che discuterò la mia causa. Può essere ch'io manchi di senso comune; vedrai però come saprò soggiogare il senso comune altrui.

REALI (*con disdegno*). Della retorica!

SCENA OTTAVA

AUGUSTO, poi ARIANNA e DETTI

AUGUSTO (*va a Federico e gli parla a bassa voce*).

FEDERICO Venga pure! (*Seccato e rassegnato, Augusto esce.*) A proposito! È la madre di Clara! Un'altra che mi considera un assassino, ma almeno quella me lo dice in faccia.

REALI (*con slancio*). Ma Federico, hai bisogno tu ch'io ti dica quanto ti stimi e ti ami? Io ti rimprovero il tuo presente e non il tuo passato. È solo una divergenza di opinioni fra noi e dovremmo perciò odiarci?

FEDERICO (*lo guarda negli occhi, poi gli stringe la mano*). Ti credo! Grazie!

ARIANNA Ho chiesto di parlare all'avvocato Arcetri.

FEDERICO Ed io sono qui ad ascoltarla. Mio cognato Alfredo Reali può forse assistere al nostro colloquio?

ARIANNA No!

REALI (*che la guarda attentamente*). Tuttavia io vorrei rimanere qui.

ARIANNA Vi fu raccontato dell'attentato che commisi su vostro cognato? Oh! rassicuratevi! Sono inerme del tutto! Visitatemi! (*Alza le braccia.*)

FEDERICO Te ne prego, Alfredo, lasciaci soli. Non temere di nulla. Quell'attentato di cui essa parla fu una cosa veramente inoffensiva.

ARIANNA Inoffensiva perché non riuscí. A me importa che il vostro signor cognato sappia ch'io ho fatto quanto ho potuto per danneggiarvi.

FEDERICO Sta bene! Sia come volete! Ma tuttavia resto con voi solo. Addio Alfredo! (*Lo accompagna alla porta poi ritorna al suo tavolo.*) Eccomi a voi! Accomodatevi!

ARIANNA Non occorre! Sarò breve! (*Solleva la propria veletta, Federico ha un gesto di sorpresa.*) Mi trovate mutata molto? Vi sorprende di trovarmi in tale stato? Ho lasciato da pochi giorni il letto ove stetti quasi un anno.

FEDERICO (*con premura*). Ammalata?

ARIANNA Sí! Il medico che mi avevano chiamato mi trovava ammalata ma mi diceva sempre che per vivere avrei dovuto alzarmi e girare per la città o andarmene in campagna. Ma io non sapevo che fare né in città né in campagna e restavo in letto spossata esaminandomi se forse riposando tanto mi sarebbe venuta la forza per tentare infine qualche cosa di piú efficace contro di voi. Invece morivo! Avevo sempre intorno al mio letto il fantasma della mia Clara e a voi pensavo poco. Ora l'affievolirsi del mio odio per voi significava certo l'affievolirsi della mia vita stessa. Voi con la mia morte guadagnavate poco o niente perché io nulla ho potuto contro di voi. Ho tentato di ammazzarvi, di deturparvi e voi sapete come il mio braccio fu debole, e come ebbi bisogno della vostra misericordia! Quanto male mi fece quella misericordia! Ho pensato di colpirvi nelle sostanze, di togliervi fino all'ultimo centesimo della dote di Clara. Eravate povero quando l'avete sposata; volevo che tornaste povero. E dovetti accorgermi che restavate ricco anche se vi toglievo gli averi della poveretta. Che cosa potevo fare di piú? A forza di perseguitarvi divenni ricca io stessa, ricca, ah! ah! ricca! (*Con una risata da pazza.*) Che cosa potevo fare di piú? Anziché fare del male a voi, feci del bene a me! Ah! Ah! E non potevo fare altro! Vi stimano, vi amano, vi proteggono! V'hanno assolto! Mi posi in quel letto e vi stetti come vi dissi per attendere e anche per nascondermi. Sapete voi che cosa evitavo con la massima gelosia? La luce del giorno! Ne arrossivo! E sapete perché? (*Con grande violenza.*)

FEDERICO Io non so attribuirvi alcun delitto meno che il vostro odio per me. Vi fu un tempo in cui parve che tale odio s'attenuasse. Ve ne ricordate? Un giorno, in carcere, piangeste con me!

ARIANNA Me lo ricorda! Me lo ricorda! È perciò, è perciò ch'io evito la luce del giorno! Mai, mai non s'attenuò il mio odio pel vostro misfatto! Voi non avete capito niente, voi mentite! Io mai vi approvai! La stupefazione che in me si produsse all'apprendere il vostro misfatto mi lasciò per molto tempo istupidita! Mi doleva e non sapevo neppure dove. È vero! è vero! Al primo istante ho potuto soffrire oltre che per la perdita di Clara anche per aver perduto voi! E nella mia disperazione quando pregavo Dio vi facesse assolvere, non immaginavo, non pensavo che

Clara sarebbe rinata ma veramente qualche cosa di simile. Era stupido, talmente, che non arrivo piú a capirmi, ma era cosí! Tutto un periodo di sogno fu quello e per uscirne ci volle tanto tempo! Mi pareva impossibile che la morte di Clara fosse eterna! Sognavo - che so io? - che assolto voi avreste potuto assolvere a vostra volta Clara e ridarle la vita. Era fatto cosí il mio stupido cuore allora! Nessun ragionamento valeva a convincermi che, morta Clara, dovesse nello stesso tempo morire il mio affetto materno per voi. Io credo che il sentimento piú forte ch'io provassi allora fosse la compassione per voi! Oh! povero il mio figliuolo! pensavo credendo di conoscervi. Perché non è morto nello stesso tempo? Lo assolvano pure ma come potrà egli vivere? Vi credevo martoriato dai rimorsi! (*Federico, alza le spalle.*) Oh! non protestare! Oramai so che non avete rimorsi! Ma potevo crederlo! Anch'io posso ricordarvi le lagrime che spargeste in carcere! Ve le ricordate? Eravate ai miei piedi torcendovi nella polvere gridando che non piangevate il vostro proprio destino, la prigionia, forse l'ergastolo, ma quello di Clara e del vostro amore. Mi baciaste la gonna e i piedi… Ve ne ricordate?

FEDERICO (*vivamente commosso*). Io piangevo la moglie fedele che avevo perduto prima, molto tempo prima della sua morte. Volete che la piangiamo insieme ancora?

ARIANNA (*alzando le mani al cielo*). Oh! Oh! turpe proposta!

FEDERICO (*domando la propria commozione, dopo breve pausa*). Se non erro siete venuta per comunicarmi qualche cosa di nuovo?

ARIANNA Sí! Lasciate però che vi dica ancora una cosa che potrà sembrarvi nuova. Voi commetteste non uno ma due misfatti. Avete uccisa Clara e tentaste di convincere me, sua madre, ch'essa aveva meritata la morte. Piangere Clara insieme a me? Cominciate dal dichiarare che oramai capite d'averla uccisa in un accesso di pazzia e allora sarà possibile piangere insieme la vostra follia. Ma ciò non avverrà! Vi sposaste! Passate le vie salutando sereno e superbo come se accordaste un onore! Voi non provate rimorsi.

FEDERICO No! Non ne provo e attendo con qualche impazienza di sapere quello che avete a dirmi.

ARIANNA Avete ancora le lettere di Clara? Quelle che dicevate dirette al suo amante?

FEDERICO (*spazientito ma pur rispettoso*). Comprenderete signora Arianna che le vostre parole su tale argomento m'arrecano una sofferenza grande. Ve ne prego, perciò, non pensate ad una mancanza di rispetto, se vi domando di cessare da questo colloquio. Ditemi in brevi parole quello che vi condusse qui e io, se lo potrò, vi compiacerò. Domandate! Domandate!

ARIANNA Io non vi domando altro fuori che mi lasciate gustare un po' la mia vendetta.

FEDERICO (*incredulo*). La vostra vendetta?

ARIANNA Vi meraviglia? Anch'io ne sono stupita. È la mano di Dio questa, di Dio in cui voi non credete e che vi colpisce e mi libera. (*Gravemente.*) State a sentire, Federico, come fui levata dal letto ove volevo morire. L'unica mia amica, la vecchia French che voi ricorderete venne da me e mi disse con voce pacata: La signora Arcetri tradisce suo marito. Io che di solito stavo a sentire e anche quello meno che fosse possibile per poter seguire i miei pensieri tanto dolorosi e cari, mi destai interamente e gridai: Anche voi credete quello che l'assassino divulgò? Pensavo a mia figlia, io. E allora appresi che la vostra seconda moglie faceva quello che voi avevate sospettato della prima. Vi tradiva!

FEDERICO (*incredulo*). Davvero? E lo scopo di questa vostra visita era di darmi tale nuova?

ARIANNA Sí! Ma anche di consegnarvi le prove di quanto dico. Eccovele! (*Gli consegna due lettere.*) Sono soltanto due ma, se avete pazienza, potrò procurarvene delle altre. (*Trionfante.*) Perciò vi domandavo se avevate conservate le lettere che dicevate di Clara acché possiate confrontarle con queste.

FEDERICO (*che legge febbrilmente quelle lettere*). Da chi le avete avute?

ARIANNA Che cosa può importare a voi di sapere da chi le abbia avute? Sono sue?

FEDERICO (*balbettando*). Credo! Mi pare! (*Scoppiando.*) Ma sí! Sono sue! Sono di Bice! Oh! incredibile! (*Ritorna nel dubbio.*) Perché? Perché? Tutto si ripete dunque?

ARIANNA Non tutto! Nelle lettere di Clara vi irritava tanto di trovare ch'essa vi compiangeva; qui non troverete nulla di simile.

FEDERICO (*riprende le lettere e si rimette a leggerle*). Una chiacchiera stupida! E poi? (*Legge.*)

ARIANNA Non vi bastano?

FEDERICO (*cessa di leggerle, guarda le lettere, guarda Arianna*). Io non so! (*Con voce roca, poi con certa solennità s'erge.*) Questo so che la vostra denunzia mi sconvolse in modo ch'io non sono ora al caso di giudicare. Andatevene e lasciatemi qui queste lettere. Le leggerò attentamente. (*Rimettendosi con grande sforzo ancora meglio.*) Andatevene! Io… vi ringrazio d'aver vegliato sul mio onore.

ARIANNA Mi ringraziate? Non voglio i vostri ringraziamenti perché io venni qui per farvi del male.

FEDERICO E invece mi faceste del bene! Andatevene!

ARIANNA (*s'avvia, poi s'arresta e ritorna a lui*). Io ricordo che in carcere prima di scoppiare in pianto fosti anche cosí freddo e duro ed è perciò che io so quante lagrime s'ascondano in quegli occhi! Eri là stecchito per non piegarti e improvvisamente t'abbattesti a terra! (*Federico la guarda con uno sguardo supplichevole.*) E cosí mi guardasti anche allora perché volevi ch'io ti accordassi pietà senza che tu me la domandassi. Ed io te l'accordai; ricordi? (*Federico s'abbatte su una sedia e singhiozza dapprima lottando col dolore poi abbandonandosi tutto.*) Proprio cosí! (*Senza sorpresa va a lui e gli pone la mano sul capo.*) E come è importante il tuo pianto per me! Divenisti il mio figliuolo cosí piangendo. Ricordi? Clara era ammalata e noi due passammo insieme al suo letto otto giorni trascorrendo ad ogni ora dalla disperazione alla speranza. Quando essa guarí a te dalla gioia venne la febbre come a un debole fanciullo. Ed io ti curai, io ch'ero tanto forte. E nella febbre piangevi Clara morta e singhiozzavi cosí, proprio cosí. Ed io oltre alle medicine che i medici ti prescrivevano, te ne diedi una suggeritami dal mio cuore di madre. Ti passavo questa stessa mano su questi stessi capelli e allora i tuoi singhiozzi s'attenuavano e l'affanno della febbre ti dava tregua. Cosí! proprio cosí! E non era la febbre che ti faceva piangere; era l'amore ch'era stato minacciato tanto duramente che piangeva in te.

FEDERICO Ma siete convinta ch'essa mi ha tradito e ch'io non lo meritavo?

ARIANNA (*gravemente*). Sí! figliuolo mio! Essa ci ha traditi ed io non glielo avrei perdonato mai piú se tu non l'avessi uccisa. Sai! Noi madri non diamo punizioni eterne come vorreste voi mariti! Io le avrei detto: Hai fatto male e devi vivere per farti perdonare, ma vivere, vivere, non irreparabilmente morire. Invece tu la uccidesti e allora io non seppi piú se ti amavo o odiavo e oggi ancora non lo so. Ed ogni

parola di conforto che ti dico ora diverrà per me un rimorso, eterno. Ma come fare? Io, madre, t'apportai un castigo irreparabile e me ne sanguina il cuore. (*Dopo una pausa portandosi le mani alla testa.*) Dio mio! La forza che mi sostenne fin qui mi abbandona. Vorrei essere nel mio letto. (*Cade svenuta.*)

FEDERICO (*spaventato*). Mamma! Mamma! Augusto! Soccorso!

CALA LA TELA

ATTO SECONDO

Stanza in casa dell'avvocato Arcetri. Stanza semplice di ricevimento. Mobili comodi e serii. Tavolo con su dei libri, una boccia d'acqua e una lampada accesa. Un sofà con lo schienale rivolto all'ingresso di fondo. Due porte laterali di cui quella a destra conduce alla stanza di Federico e quella a sinistra a quella di Bice.

SCENA PRIMA

BICE e la CAMERIERA

CAMERIERA (*aiutando Bice a levarsi il mantello*). No! il signore non è ancora rientrato. È stato il signor Reali; l'ha aspettato un poco e se n'è andato dicendo che sarebbe ritornato piú tardi. Poi è stata qui (*esitante*) la signora Amelia.

BICE Mi aveva lasciata poco prima per accompagnare Guido a casa. Che il bimbo sia ammalato? (*Cessando di spogliarsi.*)

CAMERIERA (*esitante*). Non credo.

BICE Perché non crede?

CAMERIERA Signora! Io veramente non volevo dirglielo. Ma poi è troppo strano! La signora Amelia mi sembrava agitata molto. Quando io le dissi che la signora non era ancora rientrata non voleva crederlo. Mi diede del denaro perché le dicessi la verità. Sembrava credere non solo che la signora fosse rientrata ma che… ma che…

BICE Ma che?

CAMERIERA Ma che fosse accompagnata dal signor Paolo.

BICE (*dopo una breve esitazione*). Avrà creduto che abbiamo voluto farle uno scherzo.

CAMERIERA A me non parve ch'essa scherzasse e rifiutai il denaro dicendo che non ebbi giammai dalla signora l'incarico dire delle bugie.

BICE Avete fatto bene, Giovanna.

CAMERIERA (*esce e ritorna*). C’è il signor Paolo Mansi!

BICE Entri, entri.

SCENA SECONDA

PAOLO e BICE

PAOLO (*entra cauto, guarda d'intorno con attenzione, e poi sotto il sofà*). Non c'è! Coraggio!

BICE Che fa?

PAOLO Sst! La porta è socchiusa! (*Va a chiudere con cautela la porta.*)

BICE (*spazientita*). Ma che cosa fa dunque?

PAOLO (*fa come se rinvenisse da un sogno, poi con tristezza*). Eccomi nella realtà! Ero nel sogno! Finché Ella non me ne trasse con la Sua rude domanda, potevo benissimo ritenermi un amante atteso con impazienza. E come godevo! Chiudevo la porta, guardavo in tutti i piú reconditi cantucci se ci fosse qualcuno. Non c'era nessuno!!! (*Va ad aprire la porta e le parla.*) Resta, resta aperta; sei talmente inutile. Nessuno avrà mai bisogno di spezzarti i cardini per aprirti. Stupida porta! Addobbo superfluo di un passaggio qualunque!

BICE (*ridendo*). Com'è peccato che sono obbligata di toglierle anche questo innocente divertimento! Ma vi sono obbligata!

PAOLO Che cosa va dicendo? E i nostri patti?

BICE Cera un patto, scritto anzi mi pare. Promisi infatti di ammettere ufficialmente la sua corte. Era un patto spiritoso e gentile; qualche cosa di simile si faceva anche alle corti d'amore medievali. Solo che nel nostro c'era una clausola modernamente umana ed è a quella che m'appello.

PAOLO Non ricordo le clausole, ma denunzio il patto in genere. Troppo duro!

BICE Bravo signor Paolo. Era questo che le domandavo.

PAOLO E ne facciamo un altro?

BICE Sí! di buoni amici!

PAOLO Allora preferisco il patto vecchio. Signora Bice! Abbia compassione di me! Avevo accettato un contratto per se stesso tanto duro. Se adesso capitano a complicarlo delle clausole che non ricordo, allora facilmente mi trovo ridotto alla disperazione.

BICE (*ridendo*). Quel facilmente è bellissimo.

PAOLO Ho sbagliato! Diavolo! Sono sconcertato in un modo! Ho sempre pensato che non v'è nulla di piú bestiale che di adirarsi quando una bella donna non vuole saperne di voi. Ma questa volta la cosa è troppo grave.

BICE Perché grave?

PAOLO Grave perché la donna di cui si tratta è troppo bella. Ella commette una mala azione.

BICE (*ridendo*). Non credo. La cosa mi divertiva e mi diverte ancora ma ho dovuto risolvermi a rinunziarvi. Rammenta che L'avvertii che quando la Sua corte avrebbe fatto soffrire qualcuno non L'avrei accettata piú?

PAOLO Diamine… Federico, forse?

BICE No! No! Non Federico! Egli non s'accorse di nulla. Anzi la Sua corte tanto spiritosa che mi divertiva sempre, diveniva seducente, appassionata in sua presenza soltanto. E… a dire il vero, Ella m'accordò ben di rado tale compiacenza.

PAOLO Me lo creda, signora Bice, che si trattava non di paura ma di riguardo.

BICE Riguardo per me?

PAOLO Ella dovrebbe rammentare che il signor Federico ha l'abitudine d'ammazzare le donne e non gli uomini.

BICE (*con un'esclamazione di ribrezzo*). Come il Suo spirito in tali frangenti inacidisce. Non ammazzò che la donna perché - al solito - l'uomo era fuggito.

PAOLO Mi perdoni se ho offeso un membro della Sua famiglia ma mi passa tutta la voglia di ridere sentendo che Lei, signora Bice, proprio Lei, m'attribuisce vigliaccheria. Vuole una prova del mio coraggio? Facciamoci sorprendere in flagrante!

BICE (*ridendo*). Un po' ardito ma non c'è male. Peccato ch'io abbia poca voglia di farmi sorprendere in flagrante. E non mica per paura, sa… (*Interrompendosi.*) Ma non ho nessuna voglia di avvilirla perché anzi desidererei di vederla ridivenire il mio buon vecchio amico ch'era stato prima. (*Con calore.*) Amelia soffre del Suo contegno. Me lo diede a capire. Io ho sbagliato; non ci avevo mai pensato ad Amelia.

PAOLO E neppur io. Adesso che son costretto di pensarci debbo confessare che non mi fa piacere.

BICE (*ride*). Sia pure! Abbiamo finito ridendo. Continuiamo a ridere e non se ne parli piú.

PAOLO Ella desidera che Le restituisca quelle lettere che Ella ebbe la bontà d'indirizzarmi quando ero a Roma?

BICE Oh! no! Le tenga per memoria o le distrugga! Badi che non cadano in mano a Amelia; è la sola persona che temo. In quanto alle Sue lettere, non so davvero dove le ho messe.

PAOLO Cosí almeno abbiamo trovato il vero tono per dividerci. A sentirci - dica la verità - sembrerebbe davvero che stessimo sciogliendo un nodo ed il nostro infatti era difficilissimo a sciogliere. Era veramente il nodo gordiano… dopo tagliato. Io, posso dirlo con piena sincerità, non ci ho capito niente.

BICE (*con malizia*). Ella ha troppo spirito per poter capire. Tanto spirito che schiaccia tutto, anche la passione.

PAOLO (*riflette lungamente*). Questa dovrebbe essere una spiegazione. Ma non basta! Se Ella avesse sentito qualche cosa per me, avrebbe ben presto capito che in me anzi la passione si converte in spirito proprio come lo zucchero in alcool. Il mio spirito è passione. (*Riflette lungamente.*) Eppure prima di troncare un colloquio tanto importante per me, dico per me, potrei darle la prova che io, oltre allo spirito ch'Ella con tanta bontà m'attribuisce, so, talvolta, dico talvolta, anche pensare e osservare. Ecco: Ella non mi ama e per capire un tanto non mi occorse di grande sforzo. Ma Ella non mi ama non mica perché io abbia troppo spirito, come Ella

dice, o troppo poco come fa intendere. Ella ne ama un altro, povera signora Bice. Sí! disgraziata signora, Ella è innamorata del grande, formidabile, geniale Federico Arcetri.

BICE (*ridendo troppo*). Ah! Ah! Come *bon mot* passa; prova sempre di quello spirito…

PAOLO Senta, signora Bice! Se ci fosse qui un fonografo e mi ripetesse tutte le parole che ho dette finora, arrossirei di vergogna. Diamine! Mi trovo in una posizione difficile e faccio vani sforzi per congedarmi con qualche grazia. Ma quando il fonografo con la sua voce reumatizzata ripetesse: Ella ama suo marito, il suo formidabile e geniale marito, respirerei e penserei: Ho un cervello che lavora con discreta esattezza. Ella non lo vuol riconoscere ed è da cattiva, sí, cattiva. Mi riuscirebbe di tale sollievo se Ella me lo confessasse! Me ne andrei leggero, leggero, senza il peso di alcun rancore! Me lo confessi! Ella ama Suo marito! In fondo non c'è niente di male. A me pare un po' ridicolo; mi pare di veder Amelia, ma insomma non posso dir nulla perché sta in legge! Se me lo confessa mi sarà facile di perdonarle d'aver usato di me come di un mezzo per prendere il povero Federico con la gelosia; anzi sarò sempre disposto di ricominciare.

BICE (*sorridendo*). Vada! Vada signor Paolo! Amelia l'attende.

PAOLO Dunque è vero? Ella mi tradisce con lui?

SCENA TERZA

FEDERICO e DETTI

FEDERICO (*entra, il soprabito abbottonato, il cappello in testa; si ferma esitante alla porta*). Buona sera!

BICE Buona sera! Cosí di buon'ora!

FEDERICO Sí. Veramente assai di buon'ora. (*Non guarda Bice in faccia, ella s'avvicina a lui per aiutare a togliergli il soprabito. Egli è titubante.*) Non occorre. Sono venuto per… per prendere un atto che avevo dimenticato nella mia stanza. (*Detto questo, si risolve e s'avvia verso la propria stanza a destra.*)

PAOLO (*sorpreso del contegno di Federico*). Buona sera, Federico…

FEDERICO Buona sera! (*Poi si volge per un attimo.*) Ah! vuoi andar via! A rivederci! (*Esce.*)

PAOLO Mi pare alquanto strano! Che abbia udita la mia ultima frase? (*Pensieroso.*) Quale era veramente? Ah! sí: “Ella mi tradisce con lui!”. È una frase che non può compromettere nessuno perché il suo carattere scherzoso salta agli occhi. Ma tuttavia non vorrei lasciarla qui sola nell'ora del pericolo. Mi permetta di rimanere qui. Se ce ne fosse di bisogno potrei, pur troppo, dare tutte le prove della Sua innocenza.

BICE Vada! Vada! Non ho bisogno di testimonianze.

PAOLO (*appassionato*). Potrei dare la prova che le nostre relazioni somigliano quelle di fratello e sorella. Il fratello portava il buon umore, la sorella il riso dolce, perlato, sonoro, - oh! come ne farò senza! - La sorella era l'ingenuità fatta persona ed il fratello anche, salvo che sognava l'incesto.

BICE Dato il pericolo ch'Ella corre, non c'è male! Ma La prego, vada a tranquillare Amelia. Per quanto si trattenesse io compresi ch'essa era eccitatissima.

PAOLO Vado subito! Mi dia la mano anche una volta. Oh! Bice! Potessi esprimere la passione come la sento! Dovrebbe pur essere una prova del mio amore il fatto che accanto a quell'uomo ch'Ella dice sanguinario cioè amante di sangue anche maschile, sono capace di ricordare tutta la mia passione.

BICE Ma anche tutto il Suo spirito.

PAOLO Ne ho fatto? Non lo ricordo. Ogni parola che indirizzo a Lei, a me pare suggerita dalla sola passione. Ella trova la mia passione risibile perché non la divide. Perciò Le sembra tutta un brutto *bon mot*. Io vado ma ripensi a me talvolta. Se Lei sapesse come il cuore femminile talvolta è strano… Non è affatto escluso ch'Ella senta di nuovo bisogno di me e del mio brutto spirito. Mi chiami senz'esitazioni. Io accorrerò ad onta di tutte le Amelie di questo mondo. (*Prendendo un tono di società.*) La prego, signora, di riverire da parte mia Federico e di scusarmi con lui se non ho potuto attenderlo.

BICE (*lietamente*). Cosí va bene! La prego di salutarmi tanto Amelia e… di tranquillarla. (*Paolo esce dalla porta di fondo, Bice a destra. Federico entra dopo brevissimi istanti dalla porta di sinistra e si ferma sulla soglia con un rotolo di carte sotto il braccio, sempre ancora in soprabito e il cappello in testa.*)

SCENA QUARTA

FEDERICO e poi BICE

FEDERICO (*perplesso*). Indagare, adesso?

BICE (*rientra*). Ancora sempre in soprabito? (*Federico fa un lieve movimento di spavento.*)

FEDERICO Infatti! Fa caldo! Se avessi da uscire di nuovo, lo riprenderei. (*Lo leva. Beatrice lo aiuta. Poi rimangono un istante a guardarsi, lui lo sguardo incerto, essa indagatore.*) Chi era qui or ora?

BICE (*stupita*). Non lo hai visto? Mi parve vi siate salutati. Paolo Mansi.

FEDERICO Ho tanti affari per la testa. Non lo vidi. Lo salutai macchinalmente.

BICE (*fissandolo*). Hai voluto ricevere quella donna…

FEDERICO (*con evidente aspetto di mentitore*). Quale donna! Ah! quella! Non è venuta! Sono molto occupato. Ho avuto molte visite e… e… non ho potuto evadere gli atti per cui non vi ho accompagnato a Villa Luisa. Anzi adesso mi metterò qui, e non mi muovo di qua per molto tempo. Scusa se non ti faccio compagnia. (*Siede al tavolo, apre gli atti, poggia la testa fra le mani e finge di leggere. Bice lo guarda lungamente non comprendendo, poi esce.*)

SCENA QUINTA

FEDERICO poi la CAMERIERA

FEDERICO (*stringendo la testa con le mani*). Calma! Calma! Calma!

CAMERIERA Signore! (*Movimento di spavento di Federico.*)

FEDERICO Che volete?

CAMERIERA Il signor Reali è passato dal portinaio ad avvisare che non rientrerà per la cena.

FEDERICO Sta bene! (*La cameriera sta per andarsene.*) Giovanna!

CAMERIERA Comandi!

FEDERICO (*si guarda d'intorno ed esita, poi*). Ditemi… il signor Reali stesso è passato dal portinaio?

CAMERIERA Cosí mi fu detto dal portinaio stesso. (*S'inchina e avvia.*)

FEDERICO (*risoluto*). Giovanna! Da quanti anni siete in questa casa?

CAMERIERA (*un po' stupita*). Quattro anni, signore!

FEDERICO Quattro anni! Un periodo di tempo già molto considerevole.

SCENA SESTA

FEDERICO, la CAMERIERA, poi AUGUSTO

AUGUSTO (*a bassa voce alla cameriera in cui s'imbatte*). Senta! C'è il signor Reali in casa?

GIOVANNA No! Ma il signore è là. (*Via.*)

FEDERICO (*s'è levato in piedi*). Chi cerca Lei, qui?

AUGUSTO (*confuso*). Io cercava…

FEDERICO Io so già chi Lei cercava. Reali! Che cosa voleva da lui?

AUGUSTO (*sempre piú confuso*). Volevo…

FEDERICO (*minaccioso, ma sempre a bassa voce*). Anche lei dunque mi tradisce?

AUGUSTO Io, signor padrone?

FEDERICO Non me lo rivela forse la Sua confusione? Ella ha cominciato dall'origliare alle porte e poi è corso qui a prevenire mia moglie o mio cognato. Tutti tradiscono dunque. I benefici continuati non salvano dal tradimento; i suoi capelli canuti non Le impediscono di cooperare alla mia infamia!

AUGUSTO Signor Federico!

FEDERICO Non si vergogna d'insozzare in tale modo i suoi ultimi giorni?

AUGUSTO Mi perdoni!

FEDERICO Domanda perdono! Ella ha già parlato e domanda perdono!

AUGUSTO Io non ho parlato con nessuno, signor Federico! Glielo giuro! Io non ho origliato alle porte. Ella m'incaricò d'accompagnare a casa sua la signora Arianna e in carrozza essa stessa, con poche parole che le sfuggirono nella semi

inconsapevolezza in cui si trovava mi rivelò tutto. Ho avuto torto però di aver voluto parlare con altri che con Lei. Mi permette di parlare con Lei signor avvocato?

FEDERICO (*con grandissima improvvisa gioia*). Ebbene! Sia pure! Con te parlerò, mio vecchio amico! La possibilità di parlare con qualcuno mi ridona la forza. E perché non dovrei fidarmi di te? Ho bisogno di parlare io, per avere un giusto, sicuro concetto dei miei diritti e dei torti altrui. (*Con effusione.*) Io m'appoggio a te. Sei cosí sereno tu sotto ai tuoi capelli bianchi che quando t'avrò detto il risultato delle indagini che farò, leggerò nella tua faccia la sentenza e potrò eseguirla senza dubbi, senza esitazioni. Sia! Le esitazioni, i dubbi che sento muoversi in me m'obbligano a ciò. Sii tu il suo difensore! Io non domando, non domando che di essere giusto. (*Confidandosi.*) Hai udito, ah!… (*Ridendo sinistramente.*) La seconda volta in mia vita! Quale destino ridicolo! Ma dimmi un po', Augusto: Che cosa ci ho io nella mia figura di turpe o di ridicolo, perché le migliori donne sieno irresistibilmente portate a tradirmi?

AUGUSTO Ma noi della signora Bice non sappiamo nulla. La deposizione di una sua nemica non prova nulla.

FEDERICO E le lettere che mi furono consegnate?

AUGUSTO Se ho avuto tale desiderio di parlarle è per metterla in guardia proprio a proposito di quelle lettere. Le parole della signora Arianna erano tanto strane! Non si sapeva piú se fosse lieta o disperata di aver consegnate quelle lettere. Si frugava il petto cercando. Vedendo ch'essa non riusciva a trovare quello che cercava, le domandai che cosa cercasse. Ella mi rispose: Le lettere. Poi, chiaramente ma molto chiaramente, aggiunse: Non voglio dargliele; sarebbe un'infamia. Perciò è evidente che quelle lettere sono falsificate.

FEDERICO Oh! non crederlo! Io so le ragioni per cui Arianna parlava cosí! Ogni qualvolta essa poté farmi del male, ne ebbe subito rimorso.

AUGUSTO Quale caso strano che quelle lettere, se autentiche, abbiano da cadere in mano della signora Arianna. È da non credersi che sieno vere.

FEDERICO Eppure sono vere! Ne riconobbi il carattere e il modo d'esprimersi di Bice e persino la carta e l'inchiostro di cui si serve.

AUGUSTO (*ostinato*). Possono essere state falsificate molto bene. Madonna Santissima! Le cose non sono mai sicure. Vede! Un giorno mi furono date delle lettere che mi dissero essere di mia moglie. Parevano proprio scritte da lei. Avevano il carattere suo e contenevano persino gli errori di grammatica in cui essa incorre di solito. Indagai per bene le cose e si trovò poi che non erano sue.

FEDERICO (*intensamente attento*). E come giungesti a un tanto?

AUGUSTO Essa stessa m'assicurò che non erano sue, ma con accento di tale sincerità che non ho potuto dubitarne un istante.

FEDERICO (*lo guarda lungamente*). E queste furono le tue indagini?

AUGUSTO Sí!

FEDERICO (*convinto che Augusto parla seriamente*). Sta bene! Ognuno indaga a modo suo!

AUGUSTO Ma io credo che il modo mio sia il giusto. Se Lei prende queste lettere, va dalla signora Bice e le domanda se sieno sue o no, quello che a Lei, signor avvocato,

non sarà rivelato dalla bocca della signora, Le sarà rivelato dai suoi occhi. (*Tutto con qualche vivacità.*)

FEDERICO (*con l'intenzione di rabbonirlo*). Capisco! Capisco! Ma io non posso seguire il tuo esempio. Le lettere stesse - le ho studiate - non provano ancora abbastanza. Non contengono una parola che equivalga ad una confessione. Io debbo sorvegliare, spiare, sorprendere! Ma è tale una tortura quest'ufficio da morirne. Perciò silenzio! Assoluto silenzio! Una parola imprudente potrebbe prolungare la mia agonia! Poi la risoluzione s'imporrà da sé! (*Cammina agitato, poi si ferma esaminandosi.*) Eccomi ritrovato intero. Ho la forza, la risoluzione e l'ira. (*Ad Augusto.*) Però le lettere non provano nulla e nulla posso fare.

AUGUSTO Ma io sono beato che le cose stieno cosí.

FEDERICO Ed io no! Le lettere provano già una colpa se sono sue. Sconciamente spiritose, rivelano un'intimità non permessa con la persona cui sono indirizzate. In tutti i casi la mia felicità domestica è ruinata. (*Torvo.*) Arianna riconoscerà d'aver avuto torto credendo di trovarmi piú vile con altra di quanto lo sia stato con sua figlia.

AUGUSTO Oh! ci pensi prima! Lungamente ci pensi!

FEDERICO E dimmi un po'! Se a tua moglie non fosse riuscito di convincerti della sua innocenza, che cosa avresti fatto, tu? Che cosa avresti fatto se tu l'avessi sorpresa in colpa?

AUGUSTO (*imbarazzato*). Io? Sa, io non sono mica un uomo di società! Io sono un uomo semplice che non può dare norma.

FEDERICO (*lo guarda lungamente*). Un uomo semplice che somiglia molto ad un uomo complicato. Mi pare di sentire Reali. Io non ti domando di servirmi di norma. Che c'è di comune fra me e te? Per una semplice curiosità di osservatore, ti domando di dirmi quello che allora avresti fatto.

AUGUSTO Sono anche molto vecchio io per saper dire quello che avrei fatto quando mi correva per le vene tutt'altro sangue.

FEDERICO (*spazientito*). E ancora! Non ti rammenti le idee di vendetta che avesti allora? Fa uno sforzo di memoria.

AUGUSTO È vero! Mi passarono dei bagliori rossi dinanzi agli occhi! Pensai anch'io di uccidere! Ma ora, ora (*con grande slancio*) ringrazio il cielo che m'abbia fatto credere a quanto mia moglie mi disse e m'abbia impedito d'uccidere quella ch'è ora la mia buona, la mia dolce infermiera.

FEDERICO Insomma per essere esatti nell'idea e nella parola: Tu non avresti ucciso e tu non uccideresti!

AUGUSTO (*con sorriso mite*). Sono paralitico a metà! Come potrei uccidere?

FEDERICO (*iroso*). La parola esatta! Eccoci di nuovo nella piena menzogna! Dunque a me non si può dire la verità pura, intera, in faccia? Ma lasciamo stare. Vi rinunzio!

AUGUSTO (*chiedendo indulgenza*). Signor Federico!

FEDERICO Non spaventarti! Non ti chiederò piú che quelle cose che potrai dirmi con parola franca. E le altre che non hai potuto dirmi, le ho già intese; ti dirò anzi una cosa, oh! uomo semplice!, una cosa che deve servire di risposta alle cose che tu non mi dicesti. Vedi, con lieve sforzo, io posso comprenderti e… scusarti. Voglio dire che il fatto che tu non avresti ucciso una moglie colpevole non eccita il mio disdegno.

Io ti stimo e ti amo come prima. Saresti tu altrettanto intelligente d'intendere me che ho ucciso e che ucciderò?

AUGUSTO Speriamo di no! (*Con fervore.*)

FEDERICO (*con disdegno*). Speriamolo! Ma rispondi a quanto ti domando. Puoi intendere me come io intendo te?

AUGUSTO (*bonariamente*). Oh! io so che in certi casi bisogna uccidere… Io non ho voluto perché… io sono fatto cosí e poi perché si provò che mia moglie era innocente.

FEDERICO (*iroso*). C'è fra me e te un abisso, un intero profondo abisso che non si può varcare. (*Ravvedendosi.*) Del resto capisco. Il torto è mio; ho finito col tirarti con le domande proprio dove avevo già capito di non poter trovare da te una risposta franca. Lasciamo stare!

AUGUSTO (*domandando indulgenza*). Signor Federico!

FEDERICO Ma se ti dico che la colpa è mia! Senti! Io voglio servirmi di te proprio per quei servigi che la tua mite natura può dare. Donde proviene la mia inquietudine? Ho paura di me stesso! Ho paura di essere troppo pronto. E tu frenami! A te l'intera libertà di parola! Il nostro sia anzi un patto formale dal quale io non mi riterrò libero che quando tu non avrai piú la piú lieve obbiezione da fare.

AUGUSTO (*spaventato*). Ma in tale modo finirò coll'essere io colui che uccide.

FEDERICO (*lo guarda studiandolo*). Capisco! Fra noi due non ci può essere relazione di sorta!

AUGUSTO Oh! signore! Sí! Ci può essere relazione fra noi. Ella è un uomo onesto e anch'io lo sono. Può essere che io non sarei stato tanto sensibile a certe offese ma tuttavia io merito la Sua fiducia. Ecco! Mi permetta di suggerirle i passi che io farei al posto suo; perché non comincerebbe col fare quello che farei io al posto Suo? Io che ho il sangue tanto freddo? Oh! Si lasci consigliare da me e non avrà a pentirsene. Perché vuole soffrire tanto? Vada dalla signora Bice, le faccia vedere quelle lettere ed essa, forse, con una sola parola saprà ridarle la pace.

FEDERICO Ma non ti pare che avvisandola la metto in guardia e mi tolgo la possibilità d'arrivare piú presto ad una soluzione?

AUGUSTO Oh! signore! Io sono vecchio e ho dimenticata la gioventú, ma una cosa ricordo: In certe circostanze non è mica vero il detto che uomo avvisato è mezzo salvato!

FEDERICO (*subito convinto*). In fondo è questa l'indagine piú facile! Mi salvo dallo spionaggio vigliacco e vado innanzi, diritto, diritto al mio scopo.

AUGUSTO È quello che Le dicevo io.

FEDERICO (*con un sorriso*). No! No! Non è come la intendi tu. Io voglio la verità, non la calma. La verità e caschi il mondo. (*Va alla porta a sinistra.*) Bice! (*Ad Augusto che s'avvia*) No! Anzi! Aspettami! Va nella mia stanza e magari ascolta; io non te lo proibisco! (*Inquietissimo.*) Non viene ancora! Bice! (*Attende ancora e s'inquieta.*) Bice! Bice!

SCENA SETTIMA

BICE e FEDERICO, poi AUGUSTO

BICE (*di fuori*). Vengo! Vengo! (*Entra.*) Quanta insolita premura!

FEDERICO (*improvvisamente molto abbattuto; evita di guardarla negli occhi*). Siedi! Te ne prego! Ho da parlarti! (*Le porge una sedia e ne prende una evidentemente per guadagnare tempo.*) Ascoltami, Bice. (*Con sforzo e guardando altrove.*) Io ho da dirti una cosa molto importante per me e per te. Ho forse torto di fare cosí, ma cosí ho deciso. La fiducia nella sincerità umana non mi ha mai abbandonato. Io dunque m'appello a te, direttamente a te e a nessun altro. Ecco di che si tratta! (*Cerca parole che non trova e poi, sempre esitante, trae dalla tasca le due lettere.*) Anzi facciamo cosí! Tu hai qui queste lettere. Guardale! Io, nel frattempo, guarderò te! (*Bice prende le lettere e le guarda con grande freddezza.*) Non son tue? Io ne dubitavo, sai! Non possono essere tue. (*Sollevato.*) Ma chi può aver avuto un vantaggio a danneggiarti e falsificare tali lettere?

BICE Non sono falsificate! Perché ritenevi fossero falsificate?

FEDERICO (*stupito*). Son tue dunque? (*Nella massima collera.*) Son tue e lo confessi!

BICE Perché no? Dacché son mie non posso mica attribuirle ad altri!

FEDERICO E perché le scrivesti?

BICE Ah! di ciò non credo di dover renderti ragione.

FEDERICO (*stringendosi la testa fra le mani*). Non capisco piú. Vediamo! Se non è un giuoco della mia fantasia tu hai detto: Di ciò non credo di dover renderti ragione. (*Pausa.*) Ma hai visto di quali lettere si tratti? Guardale meglio! Tu credi, forse, sieno lettere innocenti dirette a qualche amico… o che so io…

BICE Le ho viste! Sono dirette ad un uomo.

FEDERICO (*fuori di sé, urla*). Ma intendi tu quello ch'io dico o son io che son pazzo e non capisco?

BICE (*calma va a chiudere la porta di fondo*). Non urlare; si può anche uccidere facendo meno rumore.

FEDERICO (*tenta di calmarsi*). È la sorpresa, la prima, la prima sorpresa. Poi sarà piú facile… (*Ironico.*) Vengo da quel buon figliuolo che sono a domandarti se queste lettere sieno tue. Sono anticipatamente convinto che non lo sono. Tu mi potevi dire: No, non sono mie. Io le avrei stracciate e non se ne sarebbe parlato piú. Volevo darti questo segno della piú assoluta fiducia.

BICE E indifferenza!

FEDERICO No! Cosí non si può chiamare il mio stato d'animo! Rammento d'essere stato già un'altra volta nel corso della mia vita altrettanto indifferente. La mia indifferenza fece correre sangue! (*Calmandosi e con mestizia.*) Poi seguirono anni di lutto e di tristezza.

BICE Durante i quali noi due ci sposammo. (*Con amarezza.*)

FEDERICO (*rizzandosi*). Dunque al fatto. Bisogna pur rendersi ragione delle cose. Queste lettere sono tue. Bisogna pur rassegnarsi a crederlo: La sorella di Alfredo Reali ha scritte queste lettere!

BICE (*scattando*). E perché no? Ma credevi davvero che avrei acconsentito di lasciar seppellire in tale tristo modo la mia giovinezza? Avevo bisogno di vita, di amore, io e me lo sono procurato… (*Un gesto di gravissima minaccia da parte di*

Federico la spaventa; parla perciò piú celermente) fino al punto in cui un marito quale sei tu non possa trovarci offesa!

FEDERICO (*per quanto celata traspare una certa soddisfazione di vederla spaventata*). Aha! Adesso neghi! Finalmente neghi! Sta bene! Fino al punto in cui un marito quale son io non possa trovarci offesa? Io indagherò quale offesa mi sia stata fatta ed io giudicherò.

BICE Se anche mi trovassi colpevole non mi uccideresti!

FEDERICO (*terribile*). Bada! Bada, oh, Bice! Tu scherzi col fuoco! Ma non sai che sentendoti parlare cosí mi passano dinanzi agli occhi dei bagliori rossi e che vorrei correre all'azione?

BICE Vorresti ma non puoi!

FEDERICO (*ghigna lungamente*). Non posso! Non posso! Ma perché non potrei? Nessuno piú di me ha dimostrato di poterlo. Ah! non posso! Dice che non posso! (*Ghigna ancora.*) Io potrò quando saprò, quando non avrò piú dubbi.

BICE Perché mi uccideresti? Per l'onore del tuo nome! Via! Uccidere per un nome! Il nostro sangue ha importanza e corre nelle vene del piú miserabile fra noi, ma il nostro nome? Fra pochi anni, piú o meno bruttato che sia, sarà stato lavato dall'oblio.

FEDERICO (*ridendo ironicamente*). Continua! Continua! Queste teorie, del tutto nuove per me, altamente m'interessano. Chissà che tu non abbia a convincermi? Intanto mi sorprendono e ciò è già divertente.

BICE Io so perché ti sorprendono!

FEDERICO (*c.s.*) E posso saperlo anch'io questo perché?

BICE Oh! Sí! (*Un po' esitante.*) Va da sé che con Clara le cose procedettero altrimenti. L'amavi ed essa lo sapeva. Io, invece… so il contrario.

FEDERICO (*serio*). Amore a te, a te che proclami altamente il tuo diritto di trascinare il mio nome nel fango. Odio, il piú intenso, come per un animale sozzo che morde.

BICE Le ragioni per amare o non amare non mancano mai. Amavi Clara ad onta… (*Augusto si mostra sulla soglia e fa segno di preghiera a Bice che non vede.*)

FEDERICO Non nominare Clara, tu.

BICE Amavi Clara e l'ami ad onta che…

FEDERICO (*urlando*). Non nominarla, ti dico!

BICE (*con ira*). Ma è dunque divenuta una santa la donna che uccidesti?

FEDERICO (*resta stupito, poi infuriato*). Oltre a tutto ti diletti dunque di torturarmi? (*Va per lanciarsi su lei.*)

BICE (*vedendo Augusto*). To'. Il signor Augusto! Che cosa fa qui il signor Augusto?

FEDERICO (*guarda Augusto e rimane interdetto per un istante*) Ebbene! l'ho chiamato io! Che m'importa della pubblicità a me? Non ho mai temuto quella, io. L'ho chiamato perché non mi bastavano piú i miei occhi, le mie orecchie. Volevo che altri mi sapesse confermare l'esattezza delle mie conclusioni.

BICE (*ridendo*). Ah! dunque io ho piú di un giudice alla volta. Se avrò da essere uccisa lo sarà con la collaborazione di piú persone. Una ti diede le lettere, un'altra ti aiuta nel giudizio. Spero che mi farai l'onore d'uccidermi con le tue stesse mani.

FEDERICO (*mordendosi le mani*). Già quest'ironia meriterebbe la piú dura punizione.

AUGUSTO (*interponendosi*). Signor Federico!

BICE Ma a me questa pubblicità non piace e intendo di evitarla. Me ne vado, ma non temere; non mi allontano di troppo. Mi reco nella mia stanza… a tua disposizione. Non hai che da chiamarmi quando vorrai esaminarmi da solo. (*Via.*)

SCENA OTTAVA

FEDERICO e AUGUSTO

FEDERICO (*vuole seguirla con impeto*). Mi deride!

AUGUSTO (*timidamente*). Signor padrone!

FEDERICO (*furibondo*). Ah! Osi arrestarmi ancora! Per la seconda volta! E le facevi dei cenni per avvertirla del pericolo che correva! Credi che non me ne sia avvisto?

AUGUSTO Ma crede Lei, signor Federico, che la signora stessa non s'avvedeva del pericolo che correva?

FEDERICO (*forsennato*). Tu menti! Tu menti! Via di qua! Lasciami passare! (*Lo atterra.*)

AUGUSTO (*piangendo*). Signor padrone, signor padrone.

FEDERICO (*che sta per andare oltre, si ravvede; esita ancora un istante e va ad Augusto*). T'ho fatto male?

AUGUSTO (*si capisce che esagera ad arte il male*). Sí! sí! molto male. La mia vecchia gamba!

FEDERICO Oh! t'ho fatto male; perdonami! (*Lo aiuta a rizzarsi.*)

AUGUSTO (*barcollante*). Nulla, nulla, signor padrone.

FEDERICO (*gli pulisce le vesti; s'avvede che sta male in piedi e lo accompagna ad una sedia*). Come ti senti?

AUGUSTO Non è nulla, signor Federico. Non sarei caduto se non avessi questa mia gamba reumatizzata. Che sia rotta? Io non sento dolori ma il male è che la gamba era sempre alquanto insensibile.

FEDERICO (*spaventato*). Rotta? Oh! prova di alzarti, te ne prego!

AUGUSTO (*con sforzo s'alza in piedi*). Oh! non è nulla. Non c'è nulla di rotto. La carcassa è intera. (*Siede di nuovo.*)

FEDERICO E allora perché rimani seduto? Hai preso spavento? (*Vede il fiasco d'acqua e corre a versarne un bicchiere che offre ad Augusto.*) Prendi!

AUGUSTO Ma non ne ho bisogno, signor Federico. Se le fa piacere, però… (*Beve.*) Non ho preso paura! Io già sapevo che Lei non m'avrebbe fatto del male.

FEDERICO Io non ne ero tanto sicuro. Hai fatto male, tu, di metterti fra la mia ira e quella donna. Capisci che se in luogo di te ci fosse stata lei, là, a terra, l'avrei uccisa. Prova ancora di alzarti, te ne prego!

AUGUSTO Mi lasci perché io sto benissimo! Ma come? È dunque proprio vero che Lei è tanto adirato con la signora Bice? Ma Lei, signor Federico, non ha capito niente di tutto quello che ho capito io, di tutto quello che m'è saltato agli occhi, ai miei poveri occhi a mezzo ciechi? Quale fortuna ch'Ella m'abbia permesso di restare là ad ascoltare! Non s'avvede che tutto ciò non è altro che una commedia montata per agitarla?

FEDERICO (*fosco*). Sarebbe un'infamia!

AUGUSTO (*giocondamente*). Infamia? Tutt'altro! È l'amore, è la vecchia storia dell'amore che si crede negletto e che tenta di rifarsi suscitando gelosie.

FEDERICO (*c.s.*) E perché credi ciò?

AUGUSTO Ma via! Ancora non se ne accorge? Cerchi di ricordare le parole dette dalla signora Bice! A me che stavo a sentire e che non so niente dei fatti loro appariva infatti che fra loro due ci fosse un colpevole. Ma questi, in fede mia, non era la signora Bice.

FEDERICO (*c.s.*) Dunque il colpevole sarei io? Ma di che?

AUGUSTO (*sempre bonario*). Oh! non Le saprei dire un tanto. Per l'innocenza della signora Bice io garantisco; per la Sua, no! (*Commosso.*) La nostra buona padrona, la signora Bice! È la prima volta ch'io l'amo tanto. Adesso, signor Federico, la chiami di nuovo, le dichiari ch'essa ha torto di dubitare del Suo amore e poi vedremo. Ma io me ne vado, sa! Vedo dinanzi ai miei occhi la scena che immancabilmente va a succedere fra loro due e non vorrei rappresentarvi la parte di pubblicità.

FEDERICO (*distratto*). In quanto a me puoi rimanere!

AUGUSTO (*lo guarda lungamente*). E se a quest'ora io dovessi riconoscere che la signora Bice ha ragione?

FEDERICO (*amaramente*). Ragione di deridermi in tale modo?

AUGUSTO Ragione di credersi poco amata e anche ragione di ricorrere a tutte le arti che il suo ingegno le suggerisce per attirare la Sua attenzione. Oh! la brava, l'ammirabile signora! Non ha visto che pur di riuscire a scuoterla si sarebbe fatta uccidere?

FEDERICO Io temo che tu ti fidi troppo del tuo spirito d'osservazione!

AUGUSTO Oh! signor Federico! Son cose tanto evidenti che ci vuole aver l'occhio offuscato dalla passione per non vederle.

FEDERICO (*senz'ironia, quasi con curiosità*). Perciò tu trovi che io sono un marito felicissimo?

AUGUSTO Oh! come può avvenire che tocchi a me, un povero vecchio, che l'amore ricorda solo perché gli altri di tempo in tempo gliene parlano, di spiegarle certe cose?

FEDERICO (*dopo un istante di riflessione*). Sta bene! Parlerò con Bice, ma non oggi. Voglio prima calmarmi e lasciare che anch'essa si calmi. Anzi giacché è sicuro, come tu hai capito benissimo, ch'essa è innocente, pregherò mio cognato d'assistere alle nostre spiegazioni. Ci comprenderemo meglio in sua presenza.

AUGUSTO Povera la signora Bice! Faccia Lei come vuole! In tutti i casi io qui sono superfluo! Spero che Lei troverà parole per spiegare alla signora la mia presenza qui! Già, io, la prima volta che m'imbatterò nella signora Bice le bacerò

umilmente la mano. Essa intenderà quanto rispetto e quanta ammirazione io le porti. Buona sera signor Federico. (*Via.*)

SCENA NONA

FEDERICO solo, poi BICE

FEDERICO (*s'è assiso al tavolo; come per immergersi meglio in un pensiero ha poggiato i gomiti sul tavolo e la testa fra le mani. Lentamente la testa scivola finché la fronte va a toccare il tavolo. Dopo una pausa, egli s'alza con un gemito d'orrore*). Oh! Oh! (*Corre alla porta di destra e chiama*) Bice! Bice! te ne prego! Vieni! te ne prego!

BICE (*ha gli occhi rossi di pianto ma l'attitudine ferma*). Che vuoi? Sei poi solo?

FEDERICO Te ne prego! Avrei da parlarti, da parlarti calmamente e di cose che pur possono avere qualche valore per te. Perdonami se ho fatto assistere Augusto al nostro colloquio! Sai! Io mi conosco troppo pronto e violento e ritenevo di aver bisogno della presenza di qualcuno che mi freni. Credimelo! È stato bene, molto bene per ambedue ch'egli si sia trovato presente al nostro colloquio.

BICE Io non m'accorgo del vantaggio avutone.

FEDERICO Oh! smetti, te ne prego, quest'amarezza che m'affanna. Come l'ho meritata io? Ho dubitato di te ed ho avuto torto. Ecco le tue lettere! Te le restituisco. Io le ho già dimenticate. Non ti domando neppure a chi fossero dirette.

BICE (*le pone sul tavolo*). Lasciamole lí! Si capisce che non hanno importanza né per me né per te.

FEDERICO (*ha un movimento d'ira; padroneggiatosi parla con dolcezza*). Vieni qua Bice; cerchiamo d'intenderci, te ne prego! Voglio guardarti nei tuoi occhi, nei tuoi begli occhi. Forse mi diranno essi qualche cosa giacché tu non vuoi dirmi nulla. Senti! Ricordi che cosa io ti dicevo dei tuoi occhi quando eravamo fidanzati? (*Bice annuisce.*) Ebbene! Che cosa ti dicevo di essi?

BICE Dicevi ch'erano tanto vivi che, guardandoli, si dimenticava la morte. Ed io, innocente, consideravo ciò quale un'espressione d'amore.

FEDERICO Perciò li amavo! Oh! tanto li amavo! Erano la vita! Dovevano cancellare la morte della mia vita.

BICE E poi perché non li amasti piú?

FEDERICO Io non lo sapevo fino ad oggi. Oggi lo so! Era la colpa che vi passava.

BICE Non la colpa; forse il desiderio, il bisogno della colpa.

FEDERICO Ed è la stessa cosa. La minaccia della colpa. Una minaccia orrenda! E allora quegli occhi ch'erano la vita, divennero la morte, la morte data da me. E mi guardano già adesso quando hanno ancora tutta la loro luce, rimproverando, pieni di lagrime, pieni delle ultime lagrime. (*Bice si rasciuga gli occhi.*) Sí! Non è mica vero che si possa uccidere e dimenticare. Io ho ucciso e dovetti farlo e - te l'ho già detto - lo farei di nuovo. Ma poi tutta la vita si muta e diventa seria e fosca. Il

colpo di coltello che diedi a Clara colpí me pure. Non avevo ancora raggiunto col mio coltello il suo cuore e già compresi che ferivo pur me. E tu devi comprendere come sia stato difficile per un uomo come me, reso mite, dolce, indulgente dalla scienza, di fare una cosa simile. Ci volle un'energia che ancora adesso, dopo tanti anni, me ne sento spossato. E almeno ella si fosse difesa! Come avrei amato che mi avesse ficcato le unghie negli occhi! Ma no! Essa pose la piccola mano bianca sugli occhi per schermirsi, per non vedermi e mi lasciò fare. (*S'incanta per un istante in quella visione.*)

BICE (*esterrefatta*). Oh! comprendo! ora comprendo.

FEDERICO (*risvegliandosi*). Tu comprendi? Cosa comprendi tu? Il male che m'hai fatto oggi? Io non ci pensavo da lungo tempo perché io lavoro, lavoro, lavoro e non c'è tempo per immaginazioni e sogni. Quello ch'è passato dorme lontano. Ma poi (*adirandosi*) non bisognava rimettermi nella stessa posizione, farmi rifare una parte di quella tragedia. Ero agl'inizii, ma mi vedevo già arrivato all'ultimo atto e oltre a difendermi, a spiegare a tutti e a me stesso la mia azione. Io mi sento ora come se avessi ucciso Clara pochi minuti or sono. Un momento fa, abbandonatomi a quel tavolo ai miei sogni, mi ritrovai che uccidevo senza riposo. E quando guardo te, istintivamente il mio occhio cerca sul tuo corpo il punto ove dovrei colpire per farti soffrire meno.

BICE (*c.s.*). Oh! tu hai rimorsi!

FEDERICO (*con falsa energia*). Rimorso, no! Avendo fatto quello che bisognava fare, non c'è rimorso! Ma mai piú non devi mettermi a simile prova! Mai piú! Senti! Io voglio che tu comprenda come il mio interesse e il tuo esigano che tu accetti la posizione quale è: Io non ti amo e tu non ami me! Ma la tua fedeltà deve essere assoluta, tale da non ammettere dubbio! Guai se fosse altrimenti, guai a te e a me. Tu avrai tutto nella vita, tutto, fuorché l'amore. Ed io ti darò sempre di piú, sempre di piú. Io lavoro già molto ma lavorerò il doppio. Ma viviamo in modo da essere meno infelici insieme. Senti Bice! Tu non hai alcuna idea della nostra ricchezza. In questi ultimi anni io guadagnai delle somme imponenti. Non te lo dissi perché… non v'era scopo. Con Clara impoverivo ogni anno di piú. Si viveva allegramente mangiando il capitale. Io non lavoravo affatto; studiavo. Studiavo! (*S'incanta come se cercasse di ricordare.*) Studiavo di togliere con dei bei ragionamenti il carattere d'odiosità che pesa sul delinquente. Quando trovai poi il delinquente in casa mia con la faccia scomposta dall'irrisione e dalla menzogna, lo uccisi. Lo studio non era piú possibile e divenni un bravissimo fariseo che in ogni affare vede il proprio vantaggio. Sono molto accorto, sai. Se domani vuoi conoscere lo stato della tua fortuna vieni nel mio studio; è tutto tuo, io te ne farò donazione. Che cosa ne farei io? È anzi un favore che mi rendi obbligandomi di lavorare ancora, sempre. Almeno avrò uno scopo. (*Insistente.*)

BICE Ma io non ne avrò!

FEDERICO (*furente*). E allora bada a te! Io non indagherò, io non spierò, io agirò subito, subito come devo. Perché avrei da agonizzare cosí? T'ucciderò, sai, t'ucciderò! (*L'afferra per le braccia.*) Giammai ti sei trovata tanto vicina alla morte! Taci! Taci! Se non è per protestare la tua innocenza, taci! (*Lunga pausa dopo la quale egli, affranto, cade seduto.*)

BICE (*toccandosi le braccia*). M'hai fatto male!

FEDERICO (*coprendosi la faccia*). Vidi negli occhi tuoi la sofferenza. Vai, Bice, vai! meglio che proviamo ambedue di calmarci! (*Dolcemente.*) Io sono stato brutale ma non

avrei potuto fare altrimenti. Sono il piú forte… ma sei tu che hai picchiato piú sodo. Ne ho il corpo rotto. Hai spiato, hai indovinato dove sia la piaga e là sulla ferita aperta spingi e picchi e mordi. Io invece ho tentato in tutti i modi di ferirti ma è difficile! Ti dici innocente! Perciò io non posso ucciderti e farti male altrimenti è impossibile. Mentre io sono in mano di tutti. Stimo io! Il mio passato è tanto complicato e tanto doloroso! Basta toccarlo… E pensare che io, unendomi a te, pensava di elevare fra me e il mio passato una barriera! Sei tu che mi vi ripiombi interamente cancellando con un soffio tutta, tutta l'opera riparatrice del tempo! Pareva quasi che tu amassi in me prima di tutto il mio delitto e ora me lo ricordi soltanto per farmi soffrire.

BICE (*dolcemente*). Si! Io amavo te interamente e in te era compreso il tuo delitto. Io sposai l'eroe! Sapevo che in te v'era una coscienza delicata come quella di una donna e tanto piú ammiravo che avevi saputo soffocarla per vendicare virilmente il tuo onore offeso. Io sapevo da mio fratello che ti conobbe fin dalla prima infanzia che tu non avresti saputo far del male ad un insetto. Eppure sapesti uccidere la donna che amavi! Ma ora! Hai dubbi, pentimenti, rimorsi…

FEDERICO Oh! parla, parla ancora cosí, te ne scongiuro!

BICE Eppoi chi può dubitare del tuo diritto di uccidere Clara? Come ha potuto tradirti? Nessuna donna commise mai un delitto maggiore! L'amavi tanto che l'ami oggi ancora!

FEDERICO (*senza energia*). No! No! Non l'amo!

BICE E perché sarei io tanto infelice?

FEDERICO (*la guarda meravigliato*). Ma tu dunque, tu, tu sei innocente fino in fondo all'anima?

BICE Sí, finora.

FEDERICO Se lo sei finora, lo sarai sempre. Perché credi che io non possa amarti? Vuoi che ti provi il contrario? (*L'attira a sé.*) Sei tanto bella! Perché non dovrei amarti?

BICE (*un istante dubbiosa, poi s'abbandona*). Ma l'hai dimenticata?

FEDERICO (*fingendo un ardore che non sente*). Chi? Io non ricordo altri che te se lo vuoi!

BICE (*appoggiandosi i lui*). Se lo voglio! E me lo domandi!

FEDERICO (*baciandola*). Cara! Cara! Vedrai! Io ritornerò con doppia lena al mio lavoro.

BICE Io non voglio il tuo lavoro. Ritorna ai tuoi studii. Che bisogno abbiamo noi d'arricchirci?

FEDERICO Io farò quello che tu vorrai. Ma sei innocente? Giuralo!

BICE Io non lo giuro, lo dico. (*In un bacio.*)

FEDERICO Provamelo!

BICE Non ne ho il mezzo. Ma non ti bastano le mie parole? Non ti basta quanto avresti già dovuto intendere? Non vedi che non posso averti tradito?

FEDERICO Eppure hai scritto queste lettere! Io le lessi, sai! Forse non ho saputo intenderle come avrei dovuto, forse da esse stesse risulta chiara la tua innocenza. Tu che le hai scritte rammenti qualche frase dalla quale tale innocenza risulti chiara? Pensaci Bice!

BICE Ma perché desideri ciò?

FEDERICO (*dopo un istante d'incertezza*). Sai! Io, in fondo, oltre che marito sono sempre un po' avvocato e mi piacciono i documenti. La mia convinzione è fatta, incrollabile. Tu mi ami, nevvero? Perciò si dovrebbero gittar via tutte le carte scritte e prestar fede ai documenti vivi. Ma tu non saprai guardarmi sempre come poco fa quando ti baciai. Io allora ruminerò, ruminerò come faccio sempre e mi riapparirà dinanzi agli occhi la tua colpa come mi fu presentata oggi. In quei frangenti sarebbe una bella cosa di poter levare dalla tasca una carta, ficcarci gli occhi dentro e tranquillarsi subito, subito. M'intendi?

BICE (*che l'ha osservato intensamente, gelida*). Io t'intendo meglio di quanto tu non possa credere. Non è per te che domandi tale documento; è per convincere altri. Tu non abbisogni di ciò; confessalo.

FEDERICO (*confuso*). Non dico mica d'abbisognarne subito, ma in futuro, chissà?

BICE Senti, se fosse per te, per conquistare il tuo amore io mi farei a pezzi per darti il documento che domandi. Ma per altri? Forse si trova in quelle lettere stesse ma io non mi degno di cercarlo, certo l'ho nel mio armadio ma non faccio un passo per andar a prenderlo! Vuoi ora comprarmi fingendo amore come poco fa lo tentavi offrendomi denaro.

FEDERICO Ma Bice!

BICE Io non ho colpe; te lo dichiaro; a te, se me lo domandassi per te e non per gli altri, ne darei anche la prova. Ma cosí no! (*Commossa.*) Mi sono avvilita abbastanza! Basta cosí! Tu puoi fare quello che vuoi, ora. Per parte mia ho esauriti tutti i miei mezzi. E questo posso dirti ancora, Federico: Tu, con me, non hai agito da gentiluomo. Addio!

FEDERICO Te ne prego, Bice, resta! Vediamo d'intenderci!

BICE (*fermandosi esitante*). Non possiamo intenderci piú!

FEDERICO Te ne prego! (*Poi, a voce bassissima.*) In nome del tuo amore! Del tuo, non del mio. Guarda come parlo sincero e esatto. Te ne prego! (*Scongiura.*) Siedi, là, lontano da me. Io ti rispetterò! Vedrai che non avrai a pentirti d'avermi ascoltato! (*Siede sul sofà ove dà in smanie.*) Sono vile! Sono vile! (*Piangendo.*)

BICE (*piena di compassione*). Federico!

FEDERICO Sí! Io ho voluto comperarti! Prima col denaro e poi offrendoti un amore che non sento. Amore! Io, amare! (*Ridendo sinistramente.*) Ora voglio essere sincero con te, come lo si è con una madre, con una sorella! Io ho bisogno che tu mi sia sorella, madre, tutto, tutto, fuori che amante. Io non ti amo! Ma che! Io non amo! Io non so piú amare, né te, né altri! Odio le donne che mi fecero tanto del male! Perché vorresti essere gelosa? Di chi? Io non ho piú amore, non posso perciò offrirtelo. Vuoi farmi del male perché sono ammalato? Tu mi ami! Te ne ho strappata la confessione in modo vigliacco. Me ne dolgo, me ne pento, ma non dimentico perché io ho bisogno del tuo amore. Ho sempre udito dire che nell'amore delle donne c'è del materno. Dimmi! Esamina la tua coscienza! C’è in te qualche cosa che si muova dinanzi al mio dolore? Qualche cosa che non domandi altro che la mia felicità o almeno la mia vita? In questo solo caso potrò ancora vivere; altrimenti m'uccido subito, subito, dinanzi ai tuoi occhi, perché tu sola puoi salvarmi.

BICE (*spaventata corre a lui e lo abbraccia*). Io voglio salvarti.

FEDERICO (*dolcemente respingendola*). Grazie! Non cosí però! Poni la tua fresca mano sulla mia fronte scottante e non abbracciarmi. Tutta la sincerità di parola e di gesto sia fra di noi. Salvami e non domandarmi niente in compenso. Io ti dirò tutta la mia bassezza, tutta la mia infelicità e tu mi salverai tutelando la mia dignità alla quale portai tanti sacrifici. Per tutti voglio essere un uomo, un uomo dal busto eretto, dallo sguardo fiero. Per te, solo per te, uno straccio d'uomo abietto, animato solo dal tuo volere, dal tuo consiglio. La responsabilità della mia vita è troppo grave. Eppoi io ho smarrito il senso comune che fa distinguere il bene dal male. Io non so piú niente. Dirigimi tu!

BICE (*commossa*). Voglio! Voglio! Farò tutto quello che mi domanderai.

FEDERICO Non ne dubitavo! Grazie! Siedi qui. (*Ella siede sul sofà; egli si inginocchia a lei dinanzi e cela la faccia nel suo grembo.*) Non ti guarderò nella faccia giovanile! Ascoltami bene! Sai chi mi ha consegnate quelle lettere? La madre di Clara! Mi disse: Voi avete uccisa mia figlia perché vi tradiva. Uccidete ora questa la quale vi tradisce anch'essa. Che cosa dovrei fare ora?

BICE Un uomo come te, potrebbe, non credendoci, non curarsi di convincere del suo errore quella vecchia donna.

FEDERICO Aspetta! Tu ancora non sai tutto. Quella non è una vecchia donna! Quella è per me la persona piú importante di questo mondo. Incominciò ad esserlo al processo. Tutti credevano ch'io attendessi con ansia il giudizio dei giudici impostimi dalla società. Invece, per me, nella vasta sala esisteva una sola persona importante: La madre di Clara. Quando essa non c'era il processo m'agitava tanto poco che mi pareva d'assistervi in qualità d'avvocato difensore di un altro accusato. Essa v'era quale testimonio e invece, per me, fungeva da giudice. Parlai per difendermi e cercai solo le ragioni che avrebbero potuto convincere la madre di Clara, mia madre. Perciò convinsi tutti meno lei, la madre di Clara la quale, quando i giudici m'assolsero, mi gettò un'occhiata terribile con la quale mi condannava. Poi compresi che sarebbe stato vano ogni sforzo per rabbonirla eppure non seppi difendermi dal farlo ogni qualvolta me se ne presentò l'occasione. Io sentivo il suo odio campato in aria pronto a cadermi sulla testa a schiacciarmi. E se sapessi quale odio! Non addolcito, reso piú terribile da uno strano amore materno perdurante nel suo vecchio cuore ad onta di tutto. Forse se quella donna morisse, io potrei rasserenarmi, ma cosí, come posso? Ora quelle tue lettere note a quella donna, sono nelle sue mani una cosa terribile. Lo intendi anche tu, Bice? (*Bice esita.*) Per comprendermi, Bice, fa il massimo sforzo della persona intelligente. Cerca di sentire come sento io. Figurati di vivere nelle mie azioni e nella mia debolezza. Lo so! Sono ammalato ma sono cosí! M'intendi ora? Te ne supplico! Intendimi!

BICE (*dolcissimamente e accarezzandogli i capelli*). Piuttosto che intenderti, una madre tenterebbe di curarti.

FEDERICO Ma io le direi: Madre mia, non si può. Io sono, io stesso sono la malattia. Guarirò morendo. Anch'io, da solo, cercai la salute, ma non venne. Oh! come lottai per poter vedere quella donna con gli occhi coi quali possono vederla tutti! Non vi riuscii! Per me essa è gigantesca, il mio giudice. Intendi ora?

BICE (*esitante*). Capisco!

FEDERICO E non debbo io ora spiegare a questa donna il fatto che io non ti ho uccisa? Io, il giustiziere di Clara! (*Dopo una pausa.*) Perciò, intendi, perciò mi occorre un

documento che provi la tua innocenza. È proprio per gli altri che io voglio tale documento. Anzi non per gli altri, per essa.

BICE Ed io questo documento troverò. Se non ci fosse in queste lettere una parola che provasse quello che cerchi, potremo fabbricarci la prova scritta occorrente.

FEDERICO (*stupito ma quasi convinto*). Un falso? E sapremo farlo?

BICE No! Non un falso! Scriverò all'individuo da cui queste lettere provengono una lettera con la quale gli accorderò un appuntamento ed esigerò una pronta risposta. Questa risposta conterrà sicuramente quanto cerchiamo! Sorpresa… anzi stupefazione!

FEDERICO (*riflettendo*). Come prova basterebbe già. Chissà se avremo fortuna e se il tuo… quel signore userà proprio la parola che ci occorre?

BICE Ma io farò quello che tu vorrai.

FEDERICO Cerca, te ne prego, guarda nei tuoi scrigni.

BICE Dovrei avere qui l'ultima sua lettera. (*Trae dalla tasca una lettera.*) Eccola! È di ieri! A quanto ricordo dovrebb'essere chiara abbastanza! Se tu avessi guardato intorno a te di questi documenti ne avresti trovati parecchi. Li spargevo per la casa. Erano destinati a scuoterti, a commoverti. Allora non sapevo ancora d'essere destinata a divenire tua sorella, tua madre.

FEDERICO Oh! non lagnartene! Dalla mia infanzia in poi non ho voluto tanto bene a nessuno come ne voglio ora a te. (*Prende la lettera.*) Permetti? (*Legge.*) Signora Bice! M permette di venire da Lei nel pomeriggio? Avrei qualche cosa d'importante a dirle. Si tratta di trovare un modo di tranquillare quell'oca di mia moglie che comincia a dimostrarsi gelosa. Ella sa come, pur troppo, una volta di piú in sua vita, mia moglie abbia torto. Quando sarò un po' indennizzato di tante pene? Ora e sempre Suo Paolo Mansi.

BICE Non occorre dire che per indennizzarlo io lo congedai.

FEDERICO (*che non l'ascolta*). Ed è di ieri. Grazie, Bice. Mi pare d'essere sollevato. Ecco un documento che nessuno può trarre dubbio. Che cosa potrebbero obiettare? Che le altre lettere sieno indirizzate ad altri?

BICE (*offesa*). Oh! Federico!

FEDERICO (*non l'ascolta*). Grazie! (*S'avvia.*)

BICE Dove vai?

FEDERICO Vado da lei, da Arianna.

BICE Non da Paolo! La mia confidenza non dev'essere punita con uno scandalo.

FEDERICO Da chi? Ah! (*Sovvenendosi.*) No! No! (*S'avvia.*)

BICE E non ti turberà coi suoi rimproveri?

FEDERICO No! Tutto quello ch'ella potrà dirmi, non potrà agitarmi piú di quanto lo sono. Io ho ucciso sua figlia, ma io voglio, io posso piangerla con lei. (*Piangendo.*) La pregherò di lasciarmi piangere con lei. Tutto s'attenuerà nella nostra comune grande infelicità. Ambisco lagrime, lagrime, sole lagrime. Mi salveranno. (*Via.*)

BICE (*siede, cela la faccia fra le mani e singhiozza con violenza*).

CALA LA TELA

ATTO TERZO

La stessa scena. Tarda sera.

SCENA PRIMA

BICE e REALI

REALI (*alla finestra*). E ancora non ritorna.

BICE (*disfatta da lungo pianto*). Forse non ritornerà piú.

REALI Non credo alla possibilità di un suo suicidio.

BICE Dio mio! (*Spaventata.*) Non avevo voluto dirlo ma al suicidio egli piú volte deve aver pensato. Disse parole che significavano tutt'altra cosa ma che non si dicono che quando si ha rinunziato alla vita. (*Vedendo che Reali si ritira dalla finestra esclama piena di speranza.*) Viene?

REALI No! Come l'ami! Eccoti tutta colorita dall'attesa di rivederlo. Con un simile amore accanto egli è salvo.

BICE Come t'inganni! Se la sua salvezza ha da venire da me, egli, semplicemente, è perduto. Non s'accorge neppure ch'io esista. Quelle mie folli lettere lo agitarono prima di tutto perché gli furono consegnate dalla madre di Clara. Se esse gli fossero state consegnate da altri non avrebbero avuto importanza alcuna per lui. Ne fui punita in modo veramente inatteso.

REALI Povera Bice! Vedendoti in tale stato non ho neppure il coraggio di farti dei rimproveri.

BICE Meriterei la piú forte delle punizioni. Mi disse: Con un solo tratto hai annullata tutta l'opera riparatrice del tempo. E poi ancora: Mi sento come se avessi uccisa Clara da poche ore. Oh! lo avessi lasciato vivere come avrebbe potuto per lunghi anni sempre attento di stordirsi nel lavoro.

REALI Io invece non so preferire un male all'altro. Mi bastarono pochi giorni per indovinare come Federico fosse un uomo infelicissimo. Come era difficile di parlare con lui e specialmente quando si trattava di argomenti un po' elevati di scienza. Ogni parola serena gli sembrava un'offesa.

BICE Cosí che tu condanni Federico per aver ucciso la donna che lo tradí!

REALI Io non condanno, io anzi capisco. Ma lo biasimai vivamente quando trovai che dopo tanti anni egli non sapeva fare di meglio a questo mondo che di continuare ad ammazzare sua moglie ogni giorno una volta. Una dualità bizzarra lottava in lui. Uno dei due esseri che lo componevano ingannava l'altro e cercava

d'ingannare anche te che gli parlavi. Io conosco esattamente la storia del suo delitto. Dopo anni d'amore egli scopre il tradimento di Clara che glielo confessa subito. Egli la uccide. Quando lo arrestano lo trovano inebetito dalla passione e dall'orrore. Fin qui egli è un innocente colpito dal destino. Il delitto comincia quando, dinanzi ai giurati, egli si difende col dichiarare il suo diritto d'ammazzare la donna che lo tradí. E da allora lui, l'uomo veramente moderno che fino ad allora aveva ammesso e sentito il diritto di tutti e persino i delitti di tutti, diventa un teorista medievalmente spietato.

BICE Come sei fatto tu! Tanto differente da tutti gli altri.

REALI Chi mi consigliava molto era l'antico Federico Arcetri. Di questi giorni avevano cercato di tirarlo dentro in un bruttissimo affare. La difesa di un uxoricida. Per trattenerlo dall'accettare un simile incarico cercai e trovai un opuscolo pubblicato da lui poco dopo finiti gli studii. È magnifico di entusiasmo; contiene vera scienza enunciata da un poeta. *La Morale Scientifica*. La citazione sotto il titolo è la sincera sintesi del lavoro: Molto sarà perdonato a chi molto ha amato, ma molto sarà perdonato anche a chi non ha amato affatto.

BICE Strano ch'io non abbia mai visto quest'opuscolo.

REALI Lo cela accuratamente. Ora appena è giunto il momento di farglielo vedere. Egli può perdonare a se stesso tanto piú che appartiene alla schiera di coloro che molto amarono.

BICE Lasciamelo! (*Sta per guardare il libro; un rumore alla porta attrae la sua attenzione.*) È lui! (*Va alla porta; sconfortata.*) No! Non ancora.

REALI Vedi! tu lo ami anche cosí! Perché volevi farmi credere quando mi obbligasti di dare il mio consenso al vostro matrimonio che lo amavi di piú perché aveva ucciso una donna? Che perciò egli ti appariva quale un eroe?

BICE Oh! non fu mai tanto eroe come ora nel suo grande dolore.

REALI (*sorridendo*). Si capisce che per te egli potrebbe subire ogni giorno una metamorfosi e restare ogni giorno un eroe.

BICE (*alla finestra*). Quanta gente! Una barella! Oh! lui di certo!

SCENA SECONDA

FEDERICO e DETTI

FEDERICO Bice! (*Vede Reali ed ha un lieve moto di sorpresa non gradita.*) Reali! Tu qui!

REALI Sono rimasto ad attenderti. Mi sono immaginato - forse a torto - che un mio segno d'affetto in tale istante potesse giungerti gradito.

FEDERICO (*gli stringe esitante la mano e guarda Bice con aria di rimprovero*). Tu gli hai raccontato la strana scena che t'ho fatta? Già tu Reali avrai capito che stavo poco bene. Tutto mi agita, ma in che modo! Figuratevi che poco fa ho quasi picchiato Augusto! Povero uomo! Dovrò domandargli scusa. (*Reali e Bice lo guardano stupiti; egli cerca di rompere tale silenzio che lo turba.*) Tu hai ragione, Reali…

REALI (*rasserenato e con qualche impeto*). Ah! io ho ragione? (*La sorpresa di Federico lo arresta.*)

FEDERICO (*rude*). Ma di che cosa credevi ch'io parlassi? Volevo dire che tu hai ragione quando dici ch'io lavoro troppo. Non altro! Indovino quello che tu pensavi al sentirti dare ragione. Tu mi vedevi abbattuto dai rimorsi e disposto di rifiutare quella tal difesa.

REALI Sí! Sí!, Questo pensavo.

FEDERICO E tutto ciò in seguito a quanto ti raccontò Bice? Oh! Bice! E tu mi hai creduto? Ma se fosse vero tutto ciò che ti dissi, a noi non resterebbe di far altro che di dividerci! Ti dissi che non ti amavo perché non ti potevo amare e mille altre sciocchezze. Devo essere malato! Adesso, dopo poche ore, vedo dinanzi a me quel breve intervallo di tempo passato con te (*ne rabbrividisce*) riempito da un dolore irragionevole e piú da una follia completa. Io non ti domando perdono, Bice, perché anche tu hai fallato. Io l'ho già dimenticato! Hai raccontato tutto a Reali?

BICE Sí.

REALI Io so tutto ossia credevo di saper tutto.

FEDERICO Naturalmente tutto non puoi sapere. Non puoi sapere come io ora sia grato a mia moglie d'avermi risparmiato tanto dolore e tanto delitto. Vedi dove sta la verità, Reali. Io ora amo mia moglie; l'amo piú che non il primo giorno. (*Attira a sé Bice, la quale dubbiosa e sconvolta si lascia fare.*) E sono felice, felicissimo.

REALI (*freddo ma non ironico*). Non ne ho mai dubitato io.

FEDERICO (*guarda fisso Reali cercando d'indovinarne il pensiero, poi vi rinunzia, freddo*). È vero! Ti dico delle cose che a te non importano.

REALI Non importano? Importano moltissimo. Sai però come io son fatto. Preferisco gli uomini sereni ai felici.

FEDERICO (*stizzito*). Ma io sono anche sereno.

REALI Insomma… (*Con lieve impazienza*) mi fa piacere.

FEDERICO E puoi dire a chi incaricò d'invitarmi a non assumere la difesa di… di…

REALI Di Cerigni!

FEDERICO Sí! Cerigni! Che io assumerò tale difesa con gioia ed orgoglio. Diglielo, diglielo subito.

REALI (*alzandosi, stanco*). Io preferisco lasciarti il tempo di pensarci su.

FEDERICO Non abbisogno di ciò, io.

REALI Farai come vorrai. Vado a fare in fretta alcune ultime visite. Spero di poter essere qui per l'ora di cena, ma non aspettatemi. Addio, Federico.

FEDERICO (*seduto sul sofà gli porge la mano in ritardo come se avesse voluto dirgli ancora qualche cosa*).

REALI (*s'accosta a Bice, a bassa voce*). Io spero che la commedia esisterà per me soltanto e ch'egli non desideri altro che di restar solo con te. (*Via.*)

SCENA TERZA

FEDERICO e BICE

BICE (*s'avvicina a Federico, dolcemente*). Ebbene, Federico.

FEDERICO (*sempre seduto*). Ebbene?

BICE (*dolcemente*). Non hai nulla a dirmi?

FEDERICO (*sorridendo con sforzo*). Nulla! Solo che le agitazioni di questa giornata mi lasciarono una stanchezza come se avessi percorse cento miglia. Cento miglia! E per di piú carico come un somaro o, meglio, come un cammello. (*Si sdraia sul sofà e chiude gli occhi.*) Dovresti lasciarmi dormire un pochino prima di cena.

BICE (*dopo un istante d'esitazione*). Tu sei stato dalla signora Arianna?

FEDERICO (*vivamente*). Te ne prego, non parliamone. Anche essa appartiene alle agitazioni di questa giornata. Non parliamone piú. Dimentichiamo tutto quanto è successo fra di noi oggi. Da parte mia, facendo ciò, io metto abbastanza generosità; esigo che da parte tua tu sii generosa altrettanto e si ritorni insieme alla calma di prima.

BICE Alla calma? A quella calma? Mai! Se tu volessi impormi una cosa simile io me ne andrei con mio fratello. Io non voglio tutta questa simulazione; non so sopportarla. Potevo sopportare, sí, che tu con una sincerità tale che m'appariva quale una manifestazione d'affetto, mi dichiarassi di non amarmi, di non poter amarmi. Non so sopportare che tu abbia da continuare con me la commedia cominciata dinanzi ad Alfredo. Mi respingi, mi respingi sempre piú lontano da te.

FEDERICO (*rizzandosi vivamente a sedere*). E allora voglio dirtelo. Non hai visto quale aspetto avessi quando sono entrato e t'ho chiamata prima di veder Reali? Venivo confidente a raccontarti tutto quanto io avevo pensato dacché t'avevo lasciata. La vista di Reali m'agghiacciò e piú ancora quando appresi che tu gli avevi raccontate tutte le mie debolezze, tutti i miei dubbi.

BICE Ma Alfredo è mio fratello ed anche tuo.

FEDERICO Ma la coscienza non ammette fratelli. Io voglio stare solo, solo con la mia. Se ho da discuterla con altri allora non capirò mai niente. Io ammetterei di confidarmi a qualcuno. Forse nella viva parola troverei maggior chiarezza ma questo qualcuno dovrebbe essere una parte di me stesso.

BICE E non lo sono io?

FEDERICO Sí! tu potresti esserlo!

BICE Io lo sono! (*Con forza.*)

FEDERICO (*sorridendo*). Basta il desiderio per divenirlo. Povera Bice! (*Subito commosso.*) Ti adatti a tutto. Chissà quando mi sarà dato di compensarti?

BICE (*sorridendo esitante e timida.*) Basterebbe il desiderio!

FEDERICO Non basta! Stammi a sentire! Poi capirai tutto. Io sono stato da Arianna e te ne parlerò poi. Importante è soltanto quello ch'io pensai ritornando a te solitario per le vie dopo di quella visita. Per spiegarmi io debbo raccontarti un'avventura della mia vita. Ero ancora adolescente e malcontento di me e di tutti come tanti altri adolescenti. Studiavo, sognavo ma non mi bastava. Mi pareva ora di valer meno di quanto dovessi, ora di esser considerato da meno di quanto valevo. Non bisogna sorridere di quell'infelicità di certi adolescenti; è addirittura un'infelicità fisica. Somiglia quella ch'io provai fino a poco fa. Allora mi fu dato di liberarmi da ogni

oppressione e oggi ne ricordai il modo. Con la piú semplice delle azioni mi liberai dalla tristezza come altri si leva di dosso un peso incomodo. Mi fu dato di salvare un povero vecchio levandolo di sotto alle zampe di un cavallo dal quale era stato travolto. Ne ebbi una ferita all'avambraccio e vi restò una cicatrice che per fortuna talvolta mi duole. Oh! se sapessi quale gioia provai di aver salvato un uomo! Il povero vecchio stupito dal grave pericolo corso, poi dall'impensata salvezza fu infine anche piú attonito dai doni di cui lo colmai. Ma io gli dovevo tanto! Mi parve che da quel giorno fosse cominciata la mia virilità! Fu un'azione quella che persino m'accompagnò e mi diresse nei miei studii.

BICE (*commossa*). So che tu sei buono!

FEDERICO Lo sai perché te l'hanno detto, ma quando mi conoscesti buono? Ho tentato io in alcun modo di cancellare il ricordo dell'azione sanguinaria cui fui costretto altrimenti che attendendo quietamente, da buon borghese, ai miei affari? Come se a me, omicida, potesse essere concessa una vita normale! Perciò, perciò provo qualche cosa che tu senz'esitazione chiameresti rimorso. Le furie moderne! È l'aspetto e lo spavento della mia crudeltà che mi sconvolgono. Quando sogno quando medito vedo correr sangue per opera mia. (*Con virile risoluzione.*) È ora di cancellare quell'azione. Non esiste piú.

BICE (*con ammirazione*). Mi pare di udire Reali.

FEDERICO (*vivamente*). No! No! (*Poi.*) Dimmi: Credi ch'io non pecchi di soverchia vanità ritenendo ch'io, Federico Arcetri, sia uomo tale da poter trascinare col mio esempio i miei simili almeno nella piccola, ristretta cerchia della mia città natale?

BICE Oh! lo credo!

FEDERICO Ebbene! Questo esempio deve essere benefico. Sai, Bice. Io sempre ho sentito ch'io vivo oltre che per me, per tutti. Io mi sento una parte dell'organismo mondiale. Ho ucciso Clara e sia! Devo perciò servire d'esempio d'illibato onore; fui persino crudele per salvarlo. Difenderò Cerigni; lo devo difendere e rinnoverò nel suo il mio esempio. (*Poi, con entusiasmo.*) Ma accanto a tutto ciò io voglio porre dei tesori di bontà, di mitezza. Voglio tentar di lenire ogni dolore in cui mi imbatta; il piú miserabile fra gli uomini mi troverà suo amico entusiasta. Io toccherò colpe e dolori con la stessa mano carezzevole. Anche se m'imbatterò in colpe non confessate, io non domanderò la confessione ma tenterò di lenirne il dolore e il rimorso. Perché a questo mondo non c'è altro d'importante che il dolore. Il torto e la ragione spariscono subito dove nel nostro miserabile organismo comincia il dolore.

BICE (*con preghiera*). Bisognerebbe non difendere Cerigni.

FEDERICO Oh! mio fiato sprecato! Non appartiene certo alla bontà abbandonare alla sua sorte questo disgraziato Cerigni che, forse, m'ha imitato. Parlandoti come t'ho parlato mi sentivo gonfiare il petto di gioia e d'orgoglio come quando giovinetto speravo tutto per me e per gli altri, e tu mi avvilisci proponendomi una rinunzia a tutto il mio passato!

BICE (*abbattutissima*). Perdonami!

FEDERICO E accetto il mio passato intero. Giacché Arianna vive io voglio darle tutte le soddisfazioni, anche quella di torturarmi. Eppure vedi che parlandotene rimango calmo. Povera vecchia! Essa sí, colpita innocente e da me! (*Subito commosso.*) Come ho potuto darle tanta importanza, poco fa, parlandotene! Come ho potuto considerarla quale il mio cattivo genio. Mai, mai le augurai la morte. Viva e mi

torturi! Vuoi la prova ch'io non le auguro la morte? La trovai febbricitante, in delirio. Una vecchia donna che l'assisteva mi raccontò che il medico non l'aveva ancora visitata. Mi misi alla sua ricerca e lo trovai. Come mi fece bene di cercare quel medico; mi quietai correndo! Quando egli, dopo visitatala, mi disse che nutriva poche speranze sentii un dolore profondo. Era proprio il sentimento con cui si sente annunziare la morte della propria madre. Mi analizzai con voluttà! Rinascevo alla vita! Poi non ebbi cuore di lasciarla sola e andai a chiamare Augusto che le posi accanto. Ora sto arrovellandomi per trovare la persona da metterle accanto. Te lo confesso! Sarei andato volentieri ad assisterla io stesso. Ma io non so! Ho già provato! Io non so né sostenere dolcemente né porgere a delle labbra paralizzate a mezzo il refrigerio della medicina. L'aspetto di un delirio mi terrorizza. Oh! se questi ammalati sapessero dire: Voglio questo, voglio quello; allora saprei. Ma cosí… Voi donne avete invece la facoltà d'indovinare… (*Stiracchia le parole.*)

BICE (*con ribrezzo*). Oh! Federico!

FEDERICO (*la studia, poi, risoluto*). Sia come non detto!

BICE E se questa donna, uscita dal delirio, trovasse accanto al suo letto me ch'essa sopra tutto odia, non potrebbe averne una scossa da farla morire?

FEDERICO (*negando sprezzantemente*). Oh! (*Poi.*) Ma non parliamone piú! Tu provi del ribrezzo per quella povera donna, dunque non sarebbe certo te ch'io metterei a lei da canto. (*Pausa.*)

BICE (*meditabonda*). Almeno potessi comprendere quello che tu senti.

FEDERICO Eppure ti dissi a chiare note quello ch'io sento.

BICE Sí! Ma quando mi dicesti che avendo quella lettera, prova della mia innocenza, ti saresti quietato, parlavi anche a chiare note.

FEDERICO (*gridando*). Ma io ora non domando piú di essere quietato perché io sono quieto e sereno. Quieto e sereno! (*Si costringe alla calma.*) Io ho la mia via chiaramente delineata dinanzi e non ho dubbi. Io sono sereno! Naturalmente posso spazientirmi al vedermi creare intorno delle difficoltà che veramente non avevo previsto. Dovevi comprendere che la bontà mia ch'io cerco, ch'io voglio doveva cominciare da Arianna. Non vuoi seguirmi? Farò da solo.

BICE (*esitante*). Io vorrei seguirti.

FEDERICO L'idea di condurti al letto di Arianna mi fu suggerita da lei stessa. Vedeva Clara, te e me e lei stessa su di un'erta che l'affannava e la faceva piangere. Non pare neppure che una tale immaginazione possa essere stata creata da un delirio. Corrisponde in modo meraviglioso al mio proposito di pace. E la mia pace cominciava là, a quel letto. Col tuo aiuto avrei potuto mitigare gli ultimi anni di vita di quella povera donna. Nell'opera d'amore ci saremmo ritrovati anche noi due. Dove vai? (*A Bice che s'avvia per uscire.*)

BICE A vestirmi per uscire con te.

FEDERICO (*con entusiasmo*). Aspetta! Aspetta prima! L'opera di riparazione comincia qui; lascia ch'io ne gusti ogni fase. (*Prendendole la mano che bacia piú volte.*) Grazie! Grazie! Grazie!

BICE È inutile, Federico! Io resto l'ultima nel tuo pensiero.

FEDERICO Oh! non rimproveri, ora! Non sei l'ultima, tu, in nessun luogo, se sai essere tanto buona.

SCENA QUARTA

CAMERIERA e DETTI

CAMERIERA C'è la signora Amelia Mansi che desidererebbe di parlarle.

BICE Ditele che ora non posso. Mi voglia scusare.

CAMERIERA Perdoni, signora, se credo di dover dirle che la signora Amelia mi parve agitatissima. Mi parve persino avesse gli occhi arrossati dal pianto.

FEDERICO E allora ricevila! Io t'attenderò. Per un istante di ritardo non monta. (*S'avvia alla propria stanza, ma, udite le prime parole di Amelia s'arresta alla porta. Bice s'accorge subito ch'egli sta ad ascoltare.*)

SCENA QUINTA

AMELIA e DETTI

BICE Oh! Amelia! A quest'ora?

AMELIA (*concitata*). Volevo vedere se non ci fosse qui mio marito.

BICE No! Non c'è! Ma che hai?

AMELIA Sono stanca del tuo e del suo agire. Avreste dovuto almeno imporvi un po' di riserbo. Avete fatto di me il ludibrio vostro. Dinanzi ai miei occhi egli osò carezzarti. È troppo! Ti consiglio di non passare piú la soglia di casa mia. Te ne farei scacciare come una ladra.

BICE Amelia!

AMELIA Ladra e falsa! Sai! Ad onta dell'evidenza del vostro tradimento, non osai manifestarmi. E pensai a quell'atto cui voleste ch'io assistessi, quella breve carezza che lo fece scolorire. Mi parve talmente incredibile che ora appena, appena ora lo compresi. Il dolore fu immediato, eppure esitai ed arrivai sino a stenderti anche una volta la mano. Ma se avessi a vederti ancora in casa mia o a lui da canto, io saprei andare ad accusarti a chi saprebbe punirti secondo i tuoi meriti.

FEDERICO (*avanzandosi*). Ed io sono qui ad ascoltarla signora Amelia.

AMELIA (*estenuata dal terrore dà un grido*). Dio mio! (*Pausa, poi tenta la commedia.*) Sa! Io sono venuta da Bice per incarico di Paolo, per fare uno scherzo… dovevo spaventarla.

FEDERICO Non si affatichi di fare la commedia. Non ve n'è di bisogno. (*Molto serio.*)

AMELIA Allora! (*Vuole scappare, poi ritorni*). Senta, signor Federico. Io sono una donna gelosa; tutti lo sanno. La scena che feci ora a Bice io l'ho fatta due, anzi (*contando*) tre volte ad altre mie amiche, e, credo, sempre senza motivo. Ora che sono ritornata in me che cosa posso rimproverare a Bice e a Paolo? In carrozza egli appoggiò la mano su una mano di lei. Parve una carezza ma poteva anche essere qualche cosa d'altro. Poteva essere ch'essendosi sbandata la vettura egli sia stato obbligato di fare quella carezza per tenersi in equilibrio. (*Federico, pensieroso, siede sul sofà; Amelia va a lui e lo scruta.*) Voi siete tutto sconvolto? Oh! ve ne prego! Ridete, sorridete e andrò via tranquilla. (*Poi, adirata.*) E, sappiatelo, in tutto ciò non v'è nessuna ragione di uccidere. (*Piange.*)

BICE Ma Amelia! Federico mi sa innocente!

AMELIA Ti sa innocente? (*Guardandolo.*) Vorrei sentirlo da lui.

FEDERICO (*con sforzo*). Sí! La so innocente.

AMELIA (*va a Bice e le parla in orecchio*). A me non pare ch'egli abbia l'aspetto molto rassicurante! Io, se fossi in te, non mi ci fiderei. Oh! vieni via e rifugiati in casa mia.

BICE (*sorridendo*). Poco fa non mi ci volevi vedere… Puoi andare tranquilla.

AMELIA Ho da raccontare a Paolo la scena che ho fatta?

BICE Non occorre! Ridonami la tua stima e il tuo affetto e sei perdonata.

AMELIA (*sempre sospettosa verso Federico*). Buona notte, signor Federico.

FEDERICO Buona notte.

AMELIA (*da sé*). Ha risposto! (*Pensa, non capisce nulla, si rassegna e va a Bice.*) Addio, Bice! (*Molto commossa.*) Perdonami! Se avviene qualche cosa io non ci ho colpa. (*Le bacia la mano e poi, attratta da Bice, la faccia.*) Addio! (*Molto esitante esce.*)

SCENA SESTA

BICE e FEDERICO

BICE Ebbene! Federico! Comincia da me l'esercizio della tua bontà! Perdonami! (*S'inginocchia a lui dinanzi ch'è seduto sul sofà.*)

FEDERICO (*pensieroso*). Perché tu sei dunque colpevole?

BICE Adesso che per la prima volta tu vuoi accettare la mia confessione, il cuore mi batte qui in gola. Dio mi dia di trovare la parola, quella che ti dica la verità ma che nello stesso tempo ti faccia comprendere tutto.

FEDERICO Non cosí, Bice. Alzati, te ne prego. Io credo che giammai mi fu dato di veder tanto chiaro in me e negli altri. Ecco il destino! Una donna come Amelia viene a levare l'ultimo velo che m'offuscava la vista. Io so, Bice, che tu volevi tradirmi; so anche che, non per tua virtú, tu non m'hai tradito. Sei perdonata! Hai altro a dirmi?

BICE Sí. Se tu credessi di aver a subire qualsiasi umiliazione causa mia, scacciami! Io me ne andrò senza mormorare!

FEDERICO (*meditabondo*). Ma io non posso essere umiliato da sommissioni altrui!

BICE Sommissioni? La parola è ben forte! E dici altrui? Io sono tua!

FEDERICO Io penso a Clara! (*Poi.*) Sí! Questa è la via!

SCENA SETTIMA

REALI e DETTI

REALI (*fosco*). Ho veduto entrare qui il padre di Cerigni. Viene ad assaltarti in casa tua! Sono rientrato per annunziarlo io stesso.

FEDERICO (*molto serio*). Non faticarti, Reali. Io non riceverò Cerigni né accetterò la sua difesa.

REALI Oh! grazie! grazie! Già è affare che puoi respingere perché esce dalla tua cerchia d'attività.

FEDERICO Anzi non ne esce affatto. Non saprei difenderlo perché oggidí non saprei difendere me stesso. Auguro al Cerigni una pena piú mite di quella ch'abbia avuta io.

SCENA OTTAVA

AUGUSTO e DETTI

AUGUSTO La signora Arianna è ritornata in sé e domanda di Lei.

FEDERICO Io vengo! Ora potrò assisterla! Non ho nulla da domandarle piú!

BICE Io sono con te, Federico!

FEDERICO Ebbene! Vieni! Da te potrebbe derivarle un ultimo conforto. Nel delirio potrebbe scambiarti con Clara.

CALA LA TELA

14. 6. 903

L'avventura di Maria

Commedia in tre atti

PERSONAGGI

ALBERTO GALLI, commerciante
GIULIA, sua moglie
MARIA TARELLI, violinista
IL SIGNOR TARELLI, zio di Maria
IL PROF. GIORGIO, fratello di Giulia
PIERO, figlio di Alberto e di Giulia
IL SIGNOR MAINERI, maestro di piano
IL SIGNOR CUPPI
AMELIA, la cameriera

ATTO PRIMO

Tinello in casa Galli.

SCENA PRIMA

ALBERTO che dorme su di una ottomana, GIULIA e GIORGIO

GIULIA (*a Giorgio che entra*). Pst! Piano, che dorme!

GIORGIO Te l'avevo detto io che non c'era da impensierirsi! Eccolo là che dorme e il rimorso di aver tolto a te il sonno di una notte intera non lo inquieta punto.

GIULIA Non ne ha colpa. Per distrazione ha perduto due treni. Telegrafò subito, ma per un caso malaugurato il dispaccio mi venne consegnato soltanto pochi minuti fa.

GIORGIO Due treni ha perduto e i suoi dispacci da Firenze ci mettono ventiquattr'ore? Sono cose che non toccano che a lui! Fammi vedere il dispaccio!

GIULIA L'ho gettato via.

GIORGIO Perché non indirizzare un reclamo all'ufficio telegrafico? Io non tollererei per massima un simile disordine!…

GIULIA Che vuoi che ora importi a me che mettano ordine in quell'ufficio? Chissà quanti anni trascorreranno prima ch'io abbia a ricevere un altro dispaccio!… Come dorme! (*Guardando Alberto con affetto*). Mi dispiace che presto dovrò destarlo per l'arrivo di Maria Tarelli e di suo zio… Senza conoscerli non li ama molto. Se incominciano poi dall'impedirgli il sonno, li amerà anche meno, e saranno poco gradevoli i giorni che Maria passerà con noi, perché franco e sincero com'è non saprà celare la sua antipatia.

GIORGIO Spero che almeno non dirà loro in faccia che li ritiene per istrioni. A me indispone sentirlo parlare in tal modo di una grande artista.

GIULIA Che vuoi farci! Alberto è un buon borghese che ci tiene alla sua vita regolare e non ama la gente nomade come Maria e suo zio.

GIORGIO Sí, sí. (*Con un po' di disprezzo.*) È tuo degno marito!

GIULIA Che vuoi farci! Siamo felici cosí. Tu sogni arte e scienza; noi vogliamo calma e felicità. Ritengo però che Maria finirà col conquistarsi le simpatie di Alberto… Delle tue può andar sicura… anche troppo! E bada, ch'io terrò gli occhi molto aperti!

GIORGIO Non temere! Certo che parlare con Maria Tarelli mi divertirà meglio che con la gente solita che mi tocca frequentare qui. Però non ho tempo da perdere, io, e devo riservarmi ad altre cose.

GIULIA Maria è molto bella; è inoltre distinta e cara. All'infuori di certi accenti bruschi, maschili, sorprendenti nella sua voce, ch'è adorabile, troverai in lei una dama.

SCENA SECONDA

AMELIA, PIERO e DETTI

AMELIA C'è fuori un signore che vuol parlare col signor Alberto.

GIULIA Pst! Va a vedere tu, Giorgio! (*Giorgio via.*)

PIERO Mamma, papà non ti ha detto niente del regalo?

GIULIA No. Gliene parleremo allorché si sarà svegliato. Zitto, ora!

ALBERTO (*svegliandosi si guarda intorno con sorpresa*). Mi pareva di essere ancora in viaggio… Quanto tempo ho dormito?

GIULIA Circa due ore. Il sonno, no, non lo hai perduto…

ALBERTO Hai ragione di farmene un rimprovero. Dopo quindici giorni di assenza doveva bastare la vista della mia cara moglie per tenermi desto. Ma sono precisamente i quindici giorni di fatiche che mi fanno essere cosí. Ho faticato molto. (*Stirandosi.*)

GIULIA C'è fuori un signore che domanda di te. Amelia, chiama il signor Giorgio.

ALBERTO (*ancora assonnato*). Chi domanda di me?

GIULIA Non lo so; Giorgio ce lo dirà. (*Siede accanto a lui e attira a sé Piero.*) Piero chiedeva se gli hai portato qualche dono.

ALBERTO (*dapprima sorpreso*). Un dono? Ah, sí… Me ne sono dimenticato.

GIULIA (*sorpresa ed offesa*). Davvero?

ALBERTO Ho pensato di fare tale acquisto qui, ove tutto è piú a buon mercato.

PIERO Allora potrò scegliere io? (*Alberto lo bacia ridendo.*)

GIULIA Avrei preferito che tu avessi fatto tale acquisto fuori. Sarebbe stata una prova che anche lontano da noi, ci pensi egualmente.

ALBERTO (*scherzosamente*). Io non ci ho mica pensato che il dono a Piero poteva valere per te quale una prova del mio affetto. Altrimenti gli avrei portato non uno, ma dieci doni.

PIERO Dieci doni! Peccato che tu non ci abbia pensato!

ALBERTO Bravo Piero! Tu trovi sempre la parola giusta.

SCENA TERZA

CUPPI, GIORGIO e DETTI

GIORGIO Si accomodi. (*Presenta.*) Il signor Cuppi, mia sorella, mio cognato Alberto Galli…

CUPPI (*esageratamente cortese*). Ho tanto, tanto piacere. (*Stringe la mano a Giulia, poi ad Alberto.*) Li conosco di vista da parecchio tempo, e sempre mi auguravo di fare una conoscenza piú intima… (*correggendosi*)… sí… piú vicina, piú vicina, sí. Ora l'occasione si è presentata, perché io attendo i signori Tarelli.

ALBERTO Ah, cosí? Sono raccomandati a Lei? Non avranno piú bisogno di noi?

CUPPI No, no. Non sono raccomandati a me. Ma come? Loro non mi conoscono affatto? Bisognerà che mi presenti da me? Non sanno ch'io sono l'amico degli artisti? Se non faccio altro io a questo mondo! Come si fa ad abitare questa città e non conoscermi! Oso asserire, sí, oso, che in questa città di provincia io sono la cosa… la persona piú preziosa per gli artisti. Sono loro servo devoto e li aiuto in tutto quello di cui possono abbisognare. È una occupazione che rende poco, ma che fa passare magnificamente, sí, gradevolmente la vita. La Ristori diceva di questa città: Di bello non c'è che la statua a Dante e Cuppi; paragone che non calza perfettamente, perché io servo a qualche cosa… a molto, anzi. Peccato che i signori Tarelli trovino qui l'alloggio pronto; ne avevo uno bellissimo da porre a loro disposizione, una vera occasione.

ALBERTO Se preferiscono quello che si servano.

GIULIA Ma Alberto! (*Poi a Cuppi.*) Ho promesso a Maria di tenerla con me. Viene qui piú allo scopo di vedermi che di dare quei due concerti.

CUPPI (*ammirandola*). Era proprio amica Sua intrinseca?

GIULIA Ma sí. Amica di collegio.

CUPPI Tanto giovane e in poche settimane è divenuta famosa. Tutti i giornali parlano di lei.

SCENA QUARTA

AMELIA e DETTI. Poi MAINERI, TARELLI e MARIA

AMELIA Sono qui, ma in tre.

ALBERTO In tre? Vanno aumentando continuamente.

AMELIA Una signora e due signori. Sono giú dinanzi alla porta di casa.

CUPPI Vuole che li vada a chiamare io?

MARIA (*entra seguita da Maineri e Tarelli*). Ne parleremo piú tardi… E Giulia? Come stai? (*La bacia affettuosamente.*) Uh, che pezzo di donna! Hai il volume che in passato avevamo in due. Sei cambiata, molto cambiata. Sempre una bella persona, ma non sei piú quella. Che peccato! Io che sperava di ritrovare in te quella mia antica dolce amica cui mi piaceva tanto di fare del male per vedere fin dove arrivasse la sua indulgenza. Certo hai perduto quell'indulgenza. Chissà quanto cattiva sarai divenuta invecchiando!

GIULIA Tu sei sempre la stessa coi tuoi occhi seri e dolci. (*Presentando.*) Mio marito…

ALBERTO (*con lieve sorpresa*). Signorina!…

MARIA (*ridendo dopo un istante di sorpresa*). Ooh… Una vecchia conoscenza!

ALBERTO Infatti abbiamo fatto una parte di viaggio insieme. Da Bologna a Firenze.

MARIA Ancona, cioè…

ALBERTO In Ancona non sono stato questa volta. (*Un po' confuso.*)

MARIA (*sorpresa*). Ah, cosí?

ALBERTO (*a Giulia*). L'altr'ieri siamo stati insieme… Da Bologna a Firenze.

MARIA (*molto sorpresa*). L'altr'ieri?

GIULIA E non vi siete conosciuti?

MARIA Non ve n'è stata l'occasione.

ALBERTO (*cortesemente a Maria*). Ha fatto buon viaggio?

MARIA (*freddamente*). Sí, grazie.

GIORGIO (*a mezza voce, fra sé*). Strano! Ella è stata con lui in Ancona; egli, invece, non si rammenta che di essere stato a Firenze.

GIULIA (*presentando*). Mio fratello Giorgio, professore di Liceo…

GIORGIO Ho tanto piacere di fare la sua conoscenza! Ne chieda a mia sorella. Contavo i giorni che mancavano al suo arrivo qui, perché per me è una vera fortuna che la casa di mia sorella divenga un po' artistica.

MARIA Grazie del complimento, ma non posso accettarlo. Non rendo mica artistici i luoghi che tocco!

GIULIA (*a Maria*). Bisogna sapere che mio fratello, oltre che professore, è artista e dotto. Si occupa di storia patria.

MARIA Anche questo paese ha una storia?

TARELLI (*intervenendo*). Ma che dici, Maria? Offendi i signori, e poi ti sbagli. Questo paese? Non è per di qua che sono passati i Romani?

GIORGIO Questa è una colonia romana.

TARELLI Naturalmente, Maria, ti sei dimenticata di presentarmi

MARIA Mi pareva non occorresse. Mio zio, Giulio Tarelli.

TARELLI (*stringendo la mano a Giulia*)… il quale accetta con gratitudine l'ospitalità che gli è stata tanto gentilmente offerta. (*Poi ridendo ad Alberto*). Veramente, peccato che a Bologna nessuno ci abbia presentati. Avremmo fatto molto piú gradevolmente il tratto fra Bologna e Firenze, poiché quello è il tratto che abbiamo percorso insieme.

MAINERI Signorina, io debbo andarmene. Io sono legato alle mie lezioni…

MARIA Incatenato, mi pare, addirittura. Rimanga soltanto un istante ancora che la presenti ai padroni di casa, poiché lei dovrà venire qui spesso per causa mia. Il professor Maineri che gentilmente si è offerto di accompagnarmi al piano nei due concerti che ho da dare qui.… Ha avuto la gentilezza di venirmi a ricevere alla stazione.

GIULIA Ci sarei venuta anch'io, se mio marito non fosse stato ancora molto stanco del viaggio.

MARIA (*abbracciandola*). Oh, non avevo mica l'intenzione di farti un rimprovero! Perché ridi?

GIULIA Perché hai conservato quel tuo *ooh* maschile che in collegio ci piaceva tanto.

MARIA Delle cattive qualità non ne ho perduta nessuna.

MAINERI Col suo permesso io ritornerò qui domattina.

MARIA E la ringrazio. Mi piace tanto di trovare al mio arrivo in una città, alla stazione, dei volti amici.

MAINERI Non ha di che ringraziare. Due mesi fa ho assistito ad un suo concerto a Milano, e mi è nato in cuore il desiderio di sedere io una volta al pianoforte e accompagnare quel suo violino che da sé solo è una vera orchestra. Quasi quasi compio un voto. A domattina!

TARELLI Scusi, signor professore Giorgio, (*subito amichevolmente*) Ella, quale professore di belle lettere, se bene ho udito, dovrebbe pur conoscere qualche critico musicale in questa città.

GIORGIO No, affatto. Vivo a scuola e in casa, e con giornalisti non ebbi finora nulla da fare. È gente che a me non piace.

TARELLI Peccato! Di solito sono i critici che vengono a cercare di noi, ma capisco che qui toccherà a noi di cercare loro. Le faccio del resto i miei complimenti se non conosce dei giornalisti. Anch'io, se potessi, farei a meno di loro. Canaglie! Però dico "peccato" per il caso nostro. Non conosce neppure nessuno che pratichi dei giornalisti? Eh! Già. Capisco. Non volendo aver che fare con giornalisti è bene tenersi lontano da chi li pratica.

CUPPI Son qua io! È proprio il momento di presentarmi. Critici musicali? Ma io li conosco tutti. Uno cioè, che però è l'unico. Valzini. Vado a chiamarlo.

ALBERTO (*ridendo*). Ce n'eravamo dimenticati. Il signor Cuppi, amico degli artisti…

CUPPI La presentazione è completa. Non c'è piú nulla da dire sul mio conto. Amico degli artisti! Dalla Ristori alla grande riformatrice del teatro moderno, la Mara, di tutti… di tutte sono stato o sono amico.

TARELLI Ha nominato solo gli artisti drammatici. Si dedicherà poi col medesimo zelo ai musicisti?

CUPPI Solo ai violinisti. Ho una passione speciale io pel violino, per il re degli istrumenti! Non amo i sonatori di piano e neppure il nostro pubblico li ama, a quanto ho potuto osservare. Ho già conquistato dei titoli di benemerenza per i violinisti. Il celebre Janson ch'è stato qui due mesi fa, mangiò, alloggiò e quasi quasi anche suonò col mio aiuto.

TARELLI Janson è stato qui?

CUPPI Ma sí, non lo sapeva?

TARELLI E quale successo si ebbe? (*Piccola pausa.*)

CUPPI Perché celarlo? Enorme. Molto grande. Per otto giorni la città non si occupò che di lui; il teatro era pieno zeppo e vi erano rappresentate tutte le classi sociali… o quasi. Janson era un ospite ricercato da tutte le famiglie della città. I poeti gl'indirizzavano versi, i giornalisti articoli di fondo. Partendo mi disse che avrebbe voluto essere nostro concittadino, naturalmente… se non fosse stato svedese.

TARELLI Allora, poveri noi, nevvero?

CUPPI Oh, no. Al contrario, onorando Janson la città dimostrò quanto apprezzava il vero merito e saprà dimostrarlo anche per la signorina.

TARELLI Valzini è molto reputato in città?

CUPPI Moltissimo. Si racconta che autori principali, come Verdi e Wagner, (*pronunzia Wagner all'italiana*) quel tedesco, leggano sempre le sue critiche…

TARELLI (*a mezza voce, con gesto espressivo*). Scusi, in confidenza,… bisogna ungere?…

CUPPI Ah, no. Da noi non ne troverà di questo stampo. Valzini è ricco, ossia ha tutto il denaro di cui abbisogna. È gentile però ed una parola mia servirà a sufficienza. Ma denaro… denaro… ohibò!

TARELLI Ho chiesto per la buona regola. Naturalmente che s'è ricco e stimato da Wagner (*imita Cuppi*) non si lascerà pagare.

CUPPI A rivederci. In mezz'ora o poco piú ritorno con Valzini.

GIORGIO (*congedandosi*). Signorina, interverrò anch'io, se permette, alle prove di domani, quantunque io non sia molto musicale. Anzi, io, e con me parecchi scrittori moderni, siamo contrari alla musica. Tuttavia me ne interesso.

MARIA Con tali premesse, certo, io non ci tengo molto ad essere onorata della sua presenza. Ad ogni modo, se verrà, suonerò lo stesso. (*Giorgio via.*)

GIULIA Perché lo tratti cosí? Egli ti tratta con una deferenza che non puoi apprezzare, perché non sai com'egli tratti gli altri.

MARIA (*abbracciandola con effusione*). Oh, se sapessi, quanto felice mi renda il sapermi trattata bene da te! Se lo vuoi, farò dei complimenti anche a tuo fratello, quantunque le persone antimusicali non mi piacciano.

GIULIA Sai pure che non bisogna tener conto di tutto ciò che dicono i dotti.

TARELLI Lasciamo qui queste valigie?

GIULIA No. Le farò trasportare nella stanza a Lei destinata. Amelia!

TARELLI Non si scomodi! Le posso portare io stesso. Dov'è la stanza?

GIULIA Di qua. In fondo a questo corridoio. (*Via.*)

TARELLI Mi dispiace incomodarla (*La segue.*)

SCENA QUINTA

ALBERTO e MARIA

Maria vuol seguire Tarelli

ALBERTO Scusi, signorina Maria, una sola parola! Non è Maria ch'ella si chiama? Dolce nome! L'avessi conosciuta ieri!

MARIA (*ridendo*). L'altr'ieri, cioè…

ALBERTO L'altr'ieri o ieri fa lo stesso. Non è una bugia, è una distrazione. Avevo raccontato a mia moglie di aver lasciata Firenze l'altr'ieri. Mi dispiace di lasciarmi smentire.

MARIA Rammento che mi aveva detto ch'era stata sua intenzione di lasciare Firenze l'altr'ieri. A sua moglie raccontò quindi la intenzione.

ALBERTO Sí. La prima intenzione, perché la seconda, debbo confessarlo, era di rimanere a Firenze finché c'era lei, e poi di seguirla per otto o dieci giorni o magari per un mese.

MARIA E Giulia?

ALBERTO A mia moglie avrei scritto che gli affari mi trattenevano.

MARIA Piuttosto che ritrovarla cosí, volentieri avrei rinunziato a vederla.

ALBERTO Perché? Chi le dice ch'io sia un cattivo marito? Ne chieda a Giulia e le dirà che migliore non potrei essere. Il modello dei mariti.

MARIA Dunque tanto peggio. Tradita ed ingannata.

ALBERTO No. Né tradita né ingannata. Adesso io la conosco; so chi è: una grande artista e al tempo stesso una fanciulla onorata. Ma prima…

MARIA (*seria*). Prima aveva potuto credere ch'io non fossi una fanciulla onorata?

ALBERTO Mi scusi e non si adiri. Mi lasci parlare francamente, perché altrimenti non potremo intenderci.

MARIA Non capisco quale bisogno ci sia d'intenderci…

ALBERTO Vedrà. Grandissimo bisogno. O meglio sono io quello che sente tale bisogno. Via! Non sarà tanto buona da rendermi un lieve servigio, qual è quello di starmi ad ascoltare? Glielo chiedo quale marito di Giulia.

MARIA Non è il titolo ch'ella potrebbe invocare, ma parli, mi rassegno.

ALBERTO Non ha bisogno di rassegnarsi a nulla, perché mi farebbe un torto credendo ch'io avessi l'intenzione di offenderla. Sull'anima mia! Respingerei con indignazione un'idea che potesse essere meno rispettosa per lei. Non la penserei neppure. Si sente

sicura? Posso parlare senz'altra preoccupazione che di esprimermi sinceramente e chiaramente? (*Maria annuisce.*) Ecco. Io non ho altro scopo che di provarle che la sua amica Giulia è piú felice di quanto ella sembra di credere. Per darle tale prova basterà dirle che anche quando corro dietro ad altre donne, in quel medesimo istante, quando sono intento a raggiungere il mio scopo e mi trovo in quello stato di esaltazione in cui ella, per mia disgrazia, mi vide, anche allora amo mia moglie appassionatamente e le darei in quel medesimo istante il bacio affettuoso di ogni sera.

MARIA Beata Giulia, allora.

ALBERTO Perché, vede, le altre donne, quelle cui corro dietro io, non sono le stesse donne. Che cosa può importare a Giulia di quei fuochi di paglia accesi da altre, di quei desideri che non somigliano per nulla affatto all'affetto che porto a lei?

MARIA Ma che razza di gente credeva lei dunque di trovare in me e in mio zio?

ALBERTO Non feci alcuna supposizione sul suo stato. Poteva essere quello di una donna ricca o di una grande artista; poteva essere la moglie di un banchiere o di un nobile; per me era indifferente. Le donne sono donne e l'esito della mia avventura non dipendeva da queste circostanze. Quello che a bella prima pensai e che mi diede la massima speranza fu ch'ella fosse la moglie di suo zio. (*Maria ride.*) Io vedeva in lei una di quelle brave mogli borghesi dal marito troppo vecchio e le quali per prudenza non lo tradiscono che quando sono in viaggio. E… in viaggio eravamo.

MARIA Ma come l'è venuta l'idea ch'io fossi la moglie di mio zio?

ALBERTO Mi auguravo che cosí fosse ed io vedo spesso le cose come desidero che sieno. Quando appresi d'essermi ingannato mi avvolsi nella mia pelliccia e mi affrettai a rimpatriare.

MARIA Immediatamente. Aveva il timore di contrarre degli impegni troppo duri?

ALBERTO No, ma temevo di perdere il mio tempo inutilmente, ciò che anche in istato di esaltazione, se posso, evito.

MARIA (*non molto lusingata*). Ah, cosí. Assolutamente, allora, il suo proposito correndomi dietro era di passare meno peggio qualche giorno e niente piú?

ALBERTO No, no. S'ella mi avesse trattato bene, molto bene, i miei affari si sarebbero tirati molto, ma molto in lungo. Mi si dice che la sua ambizione sia di venir considerata e trattata come un uomo. Sono certo che in questo riguardo non avrà da lagnarsi di me.

MARIA E non me ne lagno, nemmeno. Di qualche altra cosa però vorrei lagnarmi. Ecco, non mi è dispiaciuto di sentirla parlare; ella parla bene di queste cose, e sono curiosa di sentirla parlare d'altro, di quello di cui parla a Giulia. Anzi, ne ho ritratto anche un altro piacere, cioè, la certezza di non venir mai piú disturbata da lei e di sentirmi piú sicura in casa sua.

ALBERTO Certo certo. La mia simpatia è delle piú rispettose.

MARIA Ma quello che assolutamente non so indovinare si è la ragione che la indusse a raccontarmi tutte queste belle cose che non avevo chiesto di conoscere.

ALBERTO Non l'ha ancora capita? Mi meraviglio. Le ho detto, è vero, che prima di tutto mi premeva di provarle che la sua amica Giulia è una donna felice. Mi pare che su questo punto siamo d'accordo. Ora devo prevenirla che questa felicità scomparirebbe, se Giulia sapesse che oltre ad amarla moltissimo… io l'amo nel modo che le spiegai.

MARIA (*ridendo, ma con voce un po' stonata*). Ma basta cosí, allora. Questo dunque era il nocciolo del frate grigio? Si tratta di non far capire a Giulia che nella noia del viaggio lei si è compiaciuta di guardare la sua umilissima serva; ma crede poi ch'io abbia avuto l'intenzione di vantarmene?

ALBERTO No. Temevo soltanto che a tutta la faccenda ella avesse potuto dare tanto poca importanza da parlarne in un istante di buon umore come di un fatto che non concernesse né lei né Giulia. Ora, se, come purtroppo è vero, per lei io, le mie parole, le mie azioni sono cosí indifferenti, per Giulia la cosa è ben diversa. La mia casa è delle piú borghesi. Tutto vi è basato sulla cieca fede che portiamo l'una all'altro. La felicità di Giulia è formata dalla sua fede in me. Mi porta un affetto quasi esclusivo; cioè, fra me e Piero, diviso. Vuole un po' di bene anche a Giorgio, il fratello professore che ha conosciuto or ora, quel pedante,… il resto del mondo per Giulia non esiste. Ella è perciò tanto irragionevole da sembrarle naturale ch'io l'ami come essa ama me, cioè esclusivamente. Il primo dubbio potrebbe distruggere questo castello in aria e la mia e la sua felicità. È perciò che formalmente la prego di essere cauta. Avrei potuto, come lei stessa ebbe ad osservare, risparmiarmi la fatica di farle questa preghiera e affidarmi alla sua naturale discrezione, ma la cosa era troppo importante per lasciarla in balía del caso. Glielo assicuro. Basterebbe una sola parola detta scherzosamente per destare la diffidenza in Giulia, e capirà che se giungesse al punto di diffidare poco le costerebbe di procurarsi la certezza del mio tradimento.

MARIA Diamine! Con le sue massime si esporrà continuamente a dei pericoli.

ALBERTO Mi creda, meno spesso di quanto sembri! (*Con qualche calore.*) Oh me lo creda! Non basta mica ogni gonnella per farmi pericolare…

MARIA (*ridendo*). Adesso ch'è sicuro della mia discrezione, pare che voglia ricominciare.

ALBERTO Oh, no. Voglio essere un buon ospite e rispettoso; renderà felice Giulia che crederà che le mie gentilezze siano usate a lei per riguardo suo.

MARIA Molto compito!

SCENA SESTA

CUPPI e DETTI

CUPPI (*correndo*). Valzini è qui. Verrà subito.

ALBERTO e MARIA. Chi è questo Valzini?

CUPPI Il critico, il giornalista ch'ero stato incaricato di far venire qui.

MARIA Prego, signor Alberto, ne faccia avvisare mio zio.

ALBERTO Vado io stesso.

CUPPI (*stanco*). Auff! Sono corso per arrivare prima di Valzini! Volevo avvisarla di certe particolarità, di certi fatti ch'è bene ch'ella conosca. Prima di tutto tenga presente che il nonno di Valzini è stato un grande musicista, sí, abbastanza conosciuto. Per fargli piacere bisogna dirgli che lei lo conosce di fama, di nome. Anche suo padre ha scritto un'opera che è stata data a Milano, capisce! Poi bisognerà che io le indichi i nomi delle romanze, tutte per soprano, scritte dal nostro Valzini. Eccole: "L'usignolo sul mandorlo"… "Primavera campagnola"…

MARIA (*fin qui distratta lo interrompe bruscamente*). È roba che a me non importa… Con permesso. (*Via.*)

CALA LA TELA

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA

La stessa stanza.

ALBERTO, poi MARIA con TARELLI e dietro la scena GIULIA ed AMELIA

ALBERTO (*ha cappello e bastone; sembra diretto verso la porta di fondo, lentamente, e si ferma; vuole far credere che sta per uscire; ritorna sui suoi passi e rifà la stessa via*).

TARELLI Il signor Alberto! Guarda combinazione! È già il terzo giorno che c'incontriamo, sempre alla stessa ora e quando precisamente munito di cappello e di bastone sta per uscire.

ALBERTO (*un poco imbarazzato*). Eh, sono molto metodico, io!

TARELLI Ed è ciò che mi meraviglia, perché io non lo sono affatto. Esco dalla mia camera fra le otto e le dieci. Del resto non mi lamento, perché è sempre un piacere per me di vederla.

MARIA Buon giorno, zio! Buon giorno! (*Ad Alberto.*)

ALBERTO (*dimenticando Tarelli completamente*). Come sta, signorina? Ieri sera accusava male di testa…

MARIA Sono ristabilita del tutto. Per quanto io sia corazzata, la freddezza di questo pubblico mi sconcertò alquanto.

ALBERTO Vedrà che al secondo concerto questa freddezza sparirà. Glielo garantisco io. Oh, sarebbe un pubblico ben villano, se continuasse a contenersi cosí. Io di musica non me ne intendo affatto, ma mi pare che lei abbia suonato molto bene.

GIULIA (*dietro la scena*). Amelia! Il padrone è già uscito?

AMELIA Da piú di mezz'ora, signora.

ALBERTO Devo andarmene disgraziatamente per un affare. Con permesso. (*Stringe la mano a Maria.*) Fra un'oretta sarò di ritorno. (*Via.*)

MARIA Faccia il suo comodo.

SCENA SECONDA

TARELLI e MARIA

TARELLI (*guardando dietro ad Alberto*). Povero diavolo! Pare non possa uscire da casa senza vedermi! Perché… Attende me, nevvero? (*Ridendo a Maria.*)

MARIA (*seccata*). Attenda chi vuole…

TARELLI Ma dunque, se neppure l'amore di questo negoziante lusinga il tuo amor proprio, perché ti contieni in modo da aizzarlo sempre piú?

MARIA (*meravigliata*). Io?!

TARELLI Ma sí. Proprio tu! Lo tratti ruvidamente. Non gli rispondi che a monosillabi ed anche questi poco gentili. C'è di che far perdere la testa anche alla persona meno disposta. Figurati poi costui non domanda di meglio!

MARIA Davvero? Sarò cosí pericolosa? Già tu conosci il cuore umano, e se lo dici, dev'essere. D'ora innanzi vedrai come sarò gentile! Non ho mica l'intenzione di portar via il marito a Giulia!… Voglio colmarlo di gentilezze, acciocch'egli cessi di seccarmi.

TARELLI Bada, non occorre mica esagerare adesso! Da qualche giorno però ti vedo molto seria, preoccupata. È forse l'insuccesso che ti duole o l'articolo sciocco che ti dedicò Valzini?

MARIA Oh, chi ci pensa!

TARELLI E allora sei innamorata.

MARIA (*stupefatta*). Quale idea! (*Poi.*) Francamente non mi sento bene in questa casa. Ci ero venuta con le migliori intenzioni di questo mondo… Volevo passare con Giulia otto giorni di fanciullezza. Invece ella è seria, mummificata nella sua dignità matronale, una donna impossibile che non capisce niente all'infuori del suo bimbo e del suo adorato marito, della sua bella casa. Il professore mi secca con dotte dichiarazioni d'amore e dalla sua parte mi minaccia una formale richiesta di matrimonio (*facendo atto di bastonare*) che accoglierò, vedrai, con l'arco del violino. L'unico allegro sarebbe il piccolo Piero, quando lo lasciano giuocare in pace, ma è proprio lui che di me non ne vuol sapere. Ieri ero là per mettermi a giuocare con lui. Immediatamente egli cessò meravigliato e seccato.

TARELLI Eppure con te mi paiono gentili.

MARIA (*molto contenta*). Con te no? Ecco una buona ragione per abbandonare questa casa.

TARELLI Oibò! Io non c'entro nelle decisioni che hai da prendere tu. Eppoi non mi maltrattano mica. Mi trattano soltanto alquanto superficialmente. Pare che si sieno rassegnati di fare la relazione dell'artista, ma non ancora quella dell'impresario. Non hanno torto, in fondo. Per questi borghesi io non sono altro che uno speculatore che per suo interesse t'induce a fare questa vita nomade.

MARIA Povero zio!

TARELLI Ma che povero! A chi può importare il parere di costoro? Io voglio che tu rimanga in questa casa, perché la buona fama borghese di cui gode è una buona reclame per te. Se finora in questa città non abbiamo potuto sentirne gli effetti, è colpa di troppi

elementi contrari che vi abbiamo. Intanto, l'indifferenza assoluta per la musica. Non mi serví né di farti dir nevrotica, né di far raccontar da Valzini che soffrivi di un'affezione polmonare per cui pochissima vita ancora ti era concessa. È bene corazzata questa gente. Pochi vennero al concerto. Non ne compresero nulla e ne dissero male. Le tue note mi facevano pietà al vederle sprecate a quel modo.

MARIA Dalla critica si capisce però che anche Valzini si è annoiato. Lui che ama tanto la musica!

TARELLI Ha compreso meno degli altri. Si trovò obbligato a scriverne bene per rispetto ai critici che lo avevano preceduto e poi anche in riguardo nostro che lo avevamo trattato molto bene. È abile, però. Ha saputo far capire a tutti che il suo entusiasmo era preso a prestito. Non si espone mica al pericolo di perdere, e, cara mia, bisogna rassegnarsi a riconoscerlo. In questa città verrebbe considerato poco intelligente chiunque avesse il coraggio di dir bene di te. (*Scherzosamente.*) Già, per consolarti tu hai quel tuo signor Alberto…

MARIA Bella consolazione! Non hai capito che vorrei abbandonare questa casa?

TARELLI Incomincio a credere che diffidi di te, perché non vorrai darmi ad intendere che tale fuga sia meditata per un riguardo alla tua amica. Che male sarà, se il signor Galli si riscalderà ancora un poco e se la signora Galli diventerà dal canto suo un po' gelosa? Avremmo apportato nella loro sciocca vita borghese un po' di animazione.

MARIA Dubito però che abbiano a serbarcene gratitudine.

SCENA TERZA

MAINERI e DETTI

MAINERI Ho anticipato di un quarto d'ora pel timore di farla attendere; preferisco attendere io. Mi permette di baciarle le mani? Ambedue. Anche quella dell'arco.

MARIA Entusiasta, dunque, l'unico?

MAINERI È il mio vanto. Avendola compresa mi pare quasi che le sue note siano opera mia. Citano Janson! È altra cosa. Egli non possiede né il suo senso artistico né la sua esattezza: è un violinista straordinario e nulla piú. Ella invece è musicista, anzitutto musicista ed è perciò che il pianoforte s'inchina a lei.

TARELLI Peccato che non ci sia qui uno stenografo per raccogliere queste parole e consegnarle ad un giornale.

MAINERI Non servirebbe a nulla; quando i fatti, quando la musica stessa non serví…

TARELLI Non serví? Ella, dunque, lo confessa? Crede che valga la pena di dare un altro concerto?

MAINERI Anzi anzi, bisogna darlo. A me non basta il primo. Sarebbe una vigliaccheria di non darlo dopo di averlo annunciato. Che importa a lei l'applauso?

MARIA Devo confessare che ci tengo un pochino. (*Ridendo.*) Avrei suonato tanto meglio, se ieri sera avessi ottenuto un applauso, almeno uno solo. (*Con dolore.*) Fu un fiasco assoluto.

MAINERI Non assoluto. Posso però parlarle con franchezza, perché l'entusiasmo che le dimostrai mi salva dal pericolo di essere preso per poco rispettoso, e poi perché ella non è uno di quegli artisti cui occorra usare dei riguardi nell'apprezzare i loro successi. Ecco il fatto. Il nostro pubblico, un pubblico musicalmente poco colto, è abituato alla maniera di Janson e non vuol sentire altro. Per esso quello soltanto è il modo di suonare il violino. Il ricordo di Janson gli è tanto caro che quasi non vorrebbe sentire altri pezzi all'infuori di quelli uditi da lui. Son quelli i pezzi che si eseguiscono sul violino e non altri.

TARELLI Se questa veramente è la disposizione del pubblico, a Maria non resta altro che abbandonare la lotta.

MAINERI Perché? La lotta è bella, specialmente quando in essa non si arrischia nulla. Che cosa vi arrischia la signorina? Non certo la sua fama, perché la nostra città né dà né toglie fama. Specie a lei, signorina, alla dea della musica.

TARELLI Sí, una dea. La sua bellezza la decantò anche il signor Valzini, il quale pare nato piuttosto a cronista che a critico musicale. Parlò unicamente della splendida figura e della magnifica toeletta.

MAINERI Sono imbarazzi della vita del critico.

TARELLI (*con ira*). Avrebbe potuto non essere imbarazzato, se fosse stato un buon critico!

MARIA Ma, zio! Noi dobbiamo essere grati al signor Valzini che pur non essendo stato troppo soddisfatto del mio modo di suonare, volle dimostrarsi tale per favorirmi.

MAINERI Ben detto, ben detto, signorina. Ella parla come suona. Infatti, quale altro merito avrebbe avuto egli, se non avesse avuto altro da fare che di sedersi al tavolo e notare il suo entusiasmo? Se l'articolo non dimostra molto entusiasmo, dimostra molta benevolenza. Specialmente la prima parte. La seconda (*si leva di tasca un giornale e contemporaneamente anche Tarelli*) è meno simpatica. “La signorina Tarelli regalò le *Arie ungheresi*, ma quello è un pezzo che bisogna lasciare a Janson.”

TARELLI Ho capito subito che in provincia quella frase bastava per annullare l'effetto di tutto l'articolo.

SCENA QUARTA

CUPPI e DETTI

CUPPI È permesso?

TARELLI Il signor Cuppi. Avanti, avanti, si accomodi. Ella capita a proposito. Sa lei, dove abita il signor Valzini?

CUPPI Sí. Perché?

TARELLI Devo andare a ringraziarlo per il simpatico articolo che dedicò a mia nipote.

MARIA Ringrazialo anche da parte mia, zio, e digli che non ho potuto accompagnarti, perché proprio ora ho le prove.

TARELLI Mi farebbe un favore, se venisse con me.

CUPPI Ben volentieri.

TARELLI Vado a prendere il soprabito ed il cappello e sono con lei.

CUPPI (*a Maria*). Ella ha già deciso e proposto come passare la sera?

MARIA Rimango in casa con la mia amica. Mi resta ancora poco da passare con lei.

CUPPI Cosí, di me, assolutamente non ha bisogno?

MARIA Se le piace venga qui a tenerci compagnia. (*A Maineri.*) Ci mettiamo a queste prove? Vado a prendere la musica. Dev'essere sul tavolo nella mia stanza. (*Via.*)

CUPPI Scusi, maestro, a lei è piaciuta molto la signorina quale violinista?

MAINERI Moltissimo. Perché me lo chiede?

CUPPI Non chiedo piú nulla, io, ma… dirò sí… Ella è il primo che trovo entusiasta.

MAINERI Davvero?

CUPPI Intanto, in quanto a me, parlo di me che non me ne intendo affatto, io mi sono annoiato mortalmente; molto, ma molto.

MAINERI E perché è qui a continuare ad annoiarsi quando nessuno ve la obbliga?

CUPPI Non mi annoio qui, io. Quantunque si tratti di una pessima violinista, cioè una violinista che suona male il violino, la compagnia della signorina mi è piú cara di quella di tutto il resto della città. Naturalmente non piú cara di quella di Janson. (*Con passione.*) Oh, se Janson ritornasse! A lui potevo offrire oltre alla mia amicizia anche la mia ammirazione… sí… la mia approvazione cosicché la relazione con un artista diviene subito piú bella… piú gradevole. Mentre qui… (*Risoluto a Maineri.*) Scusi, maestro, ma io dubito del suo entusiasmo. Che diamine! Io sono… sí… una bestia… una persona che di violino non capisce niente… ma infine è *impossibile*… difficile ch'ella capisca qualche cosa di ciò che a me sembra… niente, cioè una stonatura senza sentimento. Eh, capisco. Dubito che un pochino della sua ammirazione per la musica sia dovuta alla bella personcina della signorina Maria. A forza di accompagnarla al pianoforte… naturalmente…

TARELLI (*rientra*). Andiamo?

CUPPI Eccomi. E la signorina? (*A Maria che rientra con la musica sotto il braccio.*) Buon giorno, signorina! (*Le stringe la mano.*) Approfitterò sicuramente del suo gentile invito per questa sera.

TARELLI (*a Maineri a bassa voce*). Sa, io con Valzini sarò perfettamente cortese. Non creda mica per quello che ha udito ch'io abbia l'intenzione di dimostrarmi offeso. Non ne vale la pena, e anzi la prego di non riferire a nessuno le mie parole. Per essere del tutto sincero con lei, le dirò che per avere la magra soddisfazione di mostrare il mio disappunto, non mi privo della speranza che Valzini al secondo concerto non muti opinione. Come si chiama di nome, Valzini?

MAINERI Venanzio.

TARELLI Ebbene, Venanzio. Lo interpellerò sempre col nome di battesimo. "Signor Venanzio…" Peccato che non abbia un nome piú bello! Chissà se gli piacerà di venir chiamato con un tal nome!…

MAINERI Cosí lo chiamano tutti.

TARELLI Ci sarà dunque abituato. (*Gli stringe la mano e via con Cuppi.*)

MAINERI (*subito al pianoforte con la sua parte in mano*). Il concerto di Beethoven. Proviamo soltanto quello?

MARIA Sí. Non occorre altro.

MAINERI Ho da suonare il preludio intiero? Solitamente quando non si dispone di un'orchestra lo si omette o non lo si eseguisce che a metà.

MARIA (*leva il violino dalla cassetta*). Io desidero di udirlo intiero, altrimenti il concerto mi appare monco e disordinato. (*Dolcemente.*) Il preludio mi dà la disposizione occorrente per suonare. M'influisce perfino sulle dita, mi sento le falangi piú libere, piú volonterose. Attendo che tocchi a me con impazienza, quasi con curiosità, curiosità di udire quello che farò, come fosse la prima volta che avessi a suonarlo. Quel preludio mi pone immediatamente faccia a faccia con Beethoven. (*Con asprezza.*) Naturalmente che, se mentre lo suonano, ho dinanzi a me un pubblico distratto ed inquieto, ch'io vedo dall'alto come un raccolto di zucche vuote, allora invece di ascoltare il concerto mi metto a contare le zucche, meravigliato che il Creatore abbia commesso tanti errori.

MAINERI Lei pensa al nostro pubblico?

MARIA Oh, a lei e col violino in mano non voglio mentire. Il mio insuccesso, come lo chiamano qui, mi addolorò abbastanza. Non ho mai sofferto tanto ad un concerto, ed ho paura che il secondo sia ancor peggio. Come dice lo zio, dovrei essere superiore a queste cose. Ma come si fa a non alterarsi nel vedere la gente che mi circonda essere d'accordo col giudizio del pubblico, non solo, ma anche dubitare che in altri luoghi si sia potuto giudicare altrimenti sul mio conto. Lasciamo stare. (*Accorda il violino.*) Ella ha già eseguito questo concerto in pubblico?

MAINERI Sí, con Janson.

MARIA (*ironicamente*). Cosí? Il signor Janson si degnava di uscire una volta dalle sue arie ungheresi, russe, valacche e di eseguire Beethoven?

MAINERI Sí; l'applauso del pubblico però era provocato unicamente alla cadenza del primo tempo, una cadenza brillante, composta, credo, da uno spagnuolo. Il pubblico non apprezzerà mai il concerto, e francamente, credo che nemmeno ora gli piacerà.

MARIA V'era dunque la sua brava cadenza spagnuola? (*Siede.*) Suoni, la prego, come se non sapesse che presto deve sopraggiungere il violino a toglierle la prima parte.

SCENA QUINTA

GIULIA e DETTI

GIULIA Buon giorno! Ah, son le prove! (*A Maineri che si è alzato.*) Non si disturbi. Se me lo permettete starò un pochino ad ascoltare.

MAINERI Ma senza dubbio. Ella rappresenta per noi un elemento ch'è bene vi sia anche alle prove: il pubblico.

GIULIA Peccato che non potrò rimanere a lungo, perché di là ho molto da fare.

MARIA Cose di premura?

GIULIA Non di premura, ma di regola. Bisogna lavorare ogni giorno, altrimenti in fine d'anno si trova d'aver perduto molto tempo.

MARIA Mi pare di sentir parlare la nostra brava monaca. Te ne rammenti? (*Imitando la voce della vecchia monaca.*) “Bisogna lavorare tre volte tanto quanto si lavora! Soltanto cosí si può contare sulla pace dell'anima e del corpo.”

GIULIA Via, Maria! Non deridere quella santa donna! Io le devo tanto!

MARIA (*meravigliata*). Davvero, cosa le devi?

GIULIA Quale domanda! Si è affaticata per me… mi ha insegnato, mi ha voluto bene!

MARIA A me, invece, ha dato tanto noia! Devi confessare che il suono della sua voce non era bello. (*Imitando di nuovo la vecchia*): “Signorina, lei è una zingara!”. Ecco che hai evocato un ricordo poco gradevole! Incominci, signor Maineri! Giulia ci fa compagnia.

GIULIA Sta bene, se mi permettete di portare qui il mio telaio…

MARIA Perché no? Se vuoi puoi metterti persino a far quadri qui. Me non disturbi di certo. Già a te non basta di starmi ad ascoltare.

GIULIA Starò ad ascoltare certamente. Ho un lavoro che soltanto qua e là esige attenzione… Di solito quando lavoro ripasso la lezione al mio figliuolo.

MARIA Fai ancora piú di quanto quella santa donna consigliasse. Ella si sarebbe accontentata di un solo lavoro alla volta…

GIULIA (*che non le fa attenzione*). Porterò con me Piero. Vedrai come starà quieto e attento! (*Via.*)

MAINERI (*con ironia*). Questa sí ch'è una donna di casa perfetta!

MARIA (*ridendo*). Si; ma c'è di peggio. Pare impossibile, ma è pur nata madre di famiglia. Me la rammento già in collegio cosí.

SCENA SESTA

ALBERTO e DETTI

MAINERI (*sempre seduto al pianoforte*). Ecco il signor Alberto. Qui non ci mancherà il pubblico. Venga, venga, signor Alberto. Anche la signora Giulia ritorna subito.

ALBERTO (*ridendo*). Anche mia moglie si dedica all'arte? Ma se disturba lo dica con tutta franchezza.

MARIA Ma no. L'ho pregata io stessa di farci compagnia.

ALBERTO Ho da scrivere delle lettere e vado nella mia stanza, ma se permettono lascierò aperte le porte. Cosí mi sarà piú facile di prestar attenzione. (*A Maria a bassa voce in tono di complimento.*) Sa benissimo che la sua vista mi distrae… (*Si allontana e grida dalla sua stanza*): Potete incominciare!

MARIA Tutti vogliono starci a sentire in questa casa, ma nessuno rinunzia al suo lavoro.

MAINERI Lei deve sentirsi molto male in questa casa…

MARIA No. Per un poco questi borghesi mi servono di distrazione.

SCENA SETTIMA

GIULIA, PIERO, AMELIA che porta il telaio; poi GIORGIO

GIULIA (*con l'aiuto di Amelia dispone il telaio, e senza guardarla parla a Maria*). Senti, Maria, perdonami, se mentre suoni, sto ad ascoltare la lezione di Piero. La leggerà molto a bassa voce. Deve studiarla e se non gli concedi il piacere di leggerla, non si decide mai piú a guardarla.

MARIA Fa il comodo tuo. Si va di bene in meglio. Adesso ti senti già capace di badare a tre cose… Incominci, maestro!

GIORGIO Si può star ad ascoltare della buona musica?

MAINERI (*mormora*). Altro che buona!

GIORGIO Non ne dubito! Non ho chiesto se sarà buona… soltanto se potrò ascoltarla…

GIULIA Non disturbare, però. Siedi qui quieto accanto a me.

MARIA Le sieda molto vicino, perché tiene lezione; e ciò, lo confessò lei stessa, le si confà meglio della mia musica. (*Al ragazzo.*) Su, Piero, incomincia!

PIERO Sí, se starete un poco zitti!

GIORGIO Come va, Piero? Sei stato contento del regalo del babbo?

PIERO Ha fatto un viaggio tanto lungo che avrebbe potuto portare qualche cosa di meglio.

GIORGIO Il ragionamento è buono. Va da sé che il dono deve stare in proporzione alla durata del viaggio. Io mi siederò là dall'altra parte, cosí che, contrariamente a quanto voleva la signorina, starò a sentire unicamente la musica. (*Va a sedere a destra dello spettatore.*)

MAINERI (*con un po' d'impazienza*). Posso finalmente incominciare questo preludio?

GIORGIO Ah, c'è un preludio! Che cosa suonate?

MAINERI Il concerto di Beethoven.

GIORGIO Lo conosco. Il preludio è un po' lungo. (*Ritorna accanto a Piero.*) Lo starò ad ascoltare da qui. (*Maineri comincia a suonare il preludio.*)

PIERO Come posso parlare con questo fracasso?

GIORGIO Pròvati! Saremo indulgenti.

PIERO (*legge una pagina a parte. Giorgio gli corregge spesso l'intonazione.*) Ah, va da sé che con lo strepito che fa quel signore non posso declamare bene!…

MARIA (*cerca di stare attenta al piano, ma non le riesce. Si avvicina lentamente al gruppo di sinistra e dice a Giulia che lavora*) Quale divertimento c'è nel disporre tanto filo sulla tela?

GIULIA Mentre la mano lavora, il pensiero corre ad altre cose.

MARIA Ed a quali, s'è lecito?

GIULIA Tante e bellissime. Col suo movimento uniforme la mano accompagna, accarezza, quasi, un pensiero calmo e lieto. Quando alzo gli occhi, vedo accanto a me questa

testa bruna (*sorride accennando al figliuolo*) e l'unico sforzo che devo fare si è di non alzarli troppo di spesso.

MARIA E desideri, e aspetti cosí, senz'ansia, con la solita calma?

GIULIA Non desidero, né aspetto. O meglio desidero che tutto ciò continui cosí e che ogni giorno mi sia dato di fare quello che faccio oggi e quello che feci ieri.

MARIA Cioè disporre dell'altro filo sulla tela.

GIULIA (*già offesa*). Non è il mio solo lavoro.

MARIA E quali sono gli altri?

GIULIA A te non lo dico. Non mi comprenderesti.

MARIA Io credo di poter comprendere tutto.

GIULIA No. Certe cose non si capiscono, se non si vivono. Non si tratta mica di ragionare, di calcolare; si tratta di sentire.

MARIA Insomma, spiegati, e procurerò di capire. Sii buona, Giulia! Ti accerto che non ho la minima intenzione di deriderti.

GIULIA Ma non è per questo timore che non voglio parlare. È che non saprei spiegarmi. Non sono mica da tanto da farti vivere la mia vita!

MAINERI (*dopo aver atteso per un istante*). Tocca a lei, signorina.

MARIA Ah, sí; Beethoven. No, maestro, non posso, adesso. Sia tanto buono, mi faccia il favore di ritornare alle quattro (*Con calore.*)

MAINERI (*mormora*). Ha ragione.

GIULIA Ma se disturbiamo possiamo andarcene.

MARIA No, adesso non posso suonare piú. Ho perduto il momento. Sarebbe per me un supplizio di suonare tutta quella roba.

MAINERI (*rassegnato*). Come desidera. Sa bene che per me sarebbe stata una vera festa "quella roba" come dice lei, sul suo violino. Vuol dire che sarà per dopopranzo. Arrivederci. (*Via.*)

MARIA (*ripone il violino e gli parla*). E dormi bene, povero violino! (*A Giulia.*) Dunque, ritornando a noi… La tua felicità è tale che non la puoi neppur descrivere?

GIULIA Questa è di nuovo ironia e su questo tono non possiamo intenderci. Perché, ti dispiace ch'io abbia detto di essere felice?

MARIA Che mi sia dispiaciuto di sentirti dire felice? Oh, no. Ma non comprendo e mi sorprende. Ti dirò anche il perché, visto che a me è sempre facile di spiegare quello che penso e quello che sento. In questo luogo voialtri non potete crederlo, perché qui ho avuto un insuccesso, ma già alla mia età ho conosciuto delle gioje, dei piaceri, lo confesso, che neppure tu sai ch'esistano. Ho visto una capitale per giorni e giorni non occuparsi che di me, offrirmi tutte le soddisfazioni piccole e grandi che la vanità e l'ambizione umana possano chiedere. L'interesse era tale che, figurati! mi dissero persino bellissima, e piú ancora amabile e cortese, ciò che non sono. Dei principi pregarmi di onorare i loro salotti, persone fra le piú rispettabili ed eminenti d'Italia ambire la mia amicizia, la mia stima, cosa che mi faceva ridere, quando si calmava l'ambizione che in me ha tutto l'aspetto della febbre. Sorpresi degli sguardi d'invidia nelle persone piú fortunate, quando facevo vibrare con me, col mio violino migliaia di cuori. E tuttavia mai… mai, capisci? ho potuto dire quella tua frase: “Sono felice e

voglio restare sempre cosí!”. Ho detto e pensato: “Passi presto questa giornata e ne venga un'altra piú lieta e meno noiosa!”.

GIORGIO Strano!

MARIA Strano, dice? Ma no. Questa è la vita, o almeno questa è la vita come la sentono le persone intelligenti. Ho goduto, sí, quando la musica passava nel mio cervello e dal cervello alle dita, senza resistenza. Allora l'orgoglio soddisfatto mi fa godere. Disprezzo gli altri miei simili che non sentono con me e godo. Però è una gioia che dura poco. Non so figurarmi uno stato di felicità per me. E per gli altri? Oh, francamente! Credo che mentano tutti coloro che dicono di essere felici.

GIORGIO (*parla da professore e Maria lo sta ad ascoltare con disprezzo*). Oh, senta! Ho conosciuto un tale il quale diceva che gli alberi dovevano essere fatti di legno soltanto e senza foglie. D'estate andò in un bosco, ove, disse, non v'era alcun albero. Aveva ragione. Chissà cosa intende lei con la parola felicità. Se la vita che ci descrisse, non è felicità, allora la felicità non esiste.

GIULIA No, non è questo. Sai, Maria cosa manca a te per essere felice? La famiglia. Noi donne siamo delle creature che non bastano a sé stesse, che non possono vivere a parte, solitarie e nomadi. A noi occorrono le nostre quattro mura e qualcuno cui sacrificarci. Il nostro mondo dev'essere piccolo, ma tale che sia tutto nostro. Piccolo, sí, in realtà, ma pur anche grande, poiché in esso dobbiamo trovare tutto quello che tu cercasti invano in quella vasta capitale che per alcuni giorni ti sembrò tutta tua. Il tuo violino? È un istrumento bellissimo, e farà passare qualche ora piacevole alla persona cui vorrai bene.

MARIA Lo spezzerei in tal caso.

GIULIA Non volli mica disprezzare la tua arte destinandola all'ufficio di rendere piú gradevole il soggiorno nella casa! Oh, perché non appresi anch'io un'arte acciocché mio marito, i miei figliuoli vi si possano beare!

MARIA Un'arte non vive che a scopi maggiori.

GIULIA È lo scopo massimo. Sai perché ti parlo con tanto coraggio? Ti vedo spesso da che sei qui, pensierosa, distratta; or ora confessasti di non essere felice. Qualche cosa a te manca, dunque, ed anelo ad aiutarti. Di poco, ma credo di essere piú giovane di te, eppure mi pare di sentirmi molto, ma molto piú vecchia. Io infatti so o credo di sapere. Non sento piú il bisogno di affannarmi a cercare. Ho la tranquillità della persona che sa tutto quello che ha da succedere, proprio da persona vecchia che nulla piú chiede. Tu sei una giovinetta, invece. Cerchi ancora, perché hai battuto una via che non fa per te.

GIORGIO Ma, via, Giulia, vorresti ch'ella abbandonasse il suo violino, la sua arte per diventare una buona massaia! La signorina Maria parla cosí in un momento di malumore. Forse anche si sente meno felice del solito, perché in questa città le sono mancate le solite soddisfazioni.

MARIA (*con ironia evidente*). Bravo, professore! Io e lei c'intendiamo perfettamente!

SCENA OTTAVA

ALBERTO e DETTI

ALBERTO E questo concerto? Io ho finito e voi non avete neppur incominciato! Quando suonerete?

MARIA Non piú per questa mattina.

ALBERTO (*confuso*). Sarebbe il colmo della distrazione, se voi aveste suonato ed io non vi avessi udito!

MARIA Non si confonda. Non abbiamo suonato affatto. Suoneremo dopopranzo.

ALBERTO Peccato ch'io non potrò udirvi, perché al dopopranzo gli affari mi rubano tutto il mio tempo. Arrivederci da qui ad un'oretta, a pranzo. Oggi pranzo di gala a quanto sento. Ho inteso un certo odorino passando davanti alla cucina…

GIULIA Alla una in punto. Non tardare, te ne prego!

ALBERTO (*bacia Piero. A Giulia*). Non dubitare! Ha studiato?

GIULIA No, ma studierà adesso.

ALBERTO Dovreste attenervi a maggior regolarità. Ve l'ho raccomandato tante volte! Cosí avete perduto l'intera mattina.

PIERO Avevo da leggere a mamma la poesia che m'avevano dato da studiare. Cera però un fracasso qui…

MARIA Sí, sí. La colpevole sono io. Con le mie prove ho impedito a Giulia di far studiare il signorino, il quale del resto ne dimostrava pochissima voglia. Nella vita di un bambino la giornata ha poca importanza. Se non ha studiato oggi studierà domani, la prossima settimana o il prossimo mese…

ALBERTO Si capisce che di pedagogia lei non si è mai occupata. Io desidero che col mio figliuolo venga già adesso adottato un energico sistema.

MARIA Mi scusi, dunque, perché di cosí grave mancanza son io la causa.

ALBERTO Mi scusi lei, anzi. Non avevo mica l'intenzione di farle un rimprovero. Si figuri!

MARIA (*ironicamente*). Non si scusi, perché son troppo lieta di aver potuto accertare quanto lei sia un buon marito e la mia amica una donna felice.

ALBERTO (*ridendo e mettendo una mano sotto al mento di Giulia*). Ne dubitava, eh? (*S'avvia.*) Con permesso. Bada, Piero, di non riposare dopopranzo delle fatiche che hai avuto questa mattina! (*Via.*)

MARIA Strano! Strano! Cosí non me lo sarei figurato.

GIULIA Ma perché, Maria?

MARIA Un padre di famiglia cosí buono, attento, amoroso…

GIULIA Cosí si è incaricato egli stesso di spiegarti la mia felicità.

MARIA Diamine! Capisco che ora le tue parole dovrebbero essermi chiare, ma… vorrei dire una bella bestemmia toscana… La rimando in gola, perché ti scandalizzerebbe. (*Ride.*) Eppure mi darebbe uno sfogo e non avrei bisogno di dire altro.

GIULIA Non capisco.

MARIA (*scoppiando*). Ecco. Se a me toccasse di essere, ammettiamo, la manutengola di un ladro e di vedere che questo ladro la sapesse dare ad intendere in modo che tutti lo avessero a ritenere l'uomo piú onesto della terra, non saprei trattenermi dal gridare: “Ladro! ladro!” anche a costo ch'egli mi risponda: “E tu manutengola!”. Non essendo poi sua manutengola, come potrei tacere?

GIULIA (*con violenza*). Non lo sei? non lo sei?

MARIA No. Figurati! Io con un borghese commerciante.

GIULIA Basta. (*Molto commossa.*) Mi lascio traviare anch'io! Sembra che tu Maria, abbia perduto il senno… Non capisco e non voglio capire…

MARIA Lascia (*ridendo, contenta*) che ti racconti tutto. È cosa innocentissima… e forse, sembrerà tale anche a te.

GIULIA No, basta! Dinanzi al mio figliuolo, almeno, trattieni… la tua fantasia di artista! Quello che vuoi dirmi son cose che, se anche vere, non vanno dette a me, non in questa casa.

MARIA L'abbandonerò, perché io ho l'abitudine della franchezza.

GIULIA (*dopo un brevissimo istante di esitazione*). Oh, via, farai quello che a te piacerà. Vieni, Piero.

PIERO Che cosa ti ha fatto?

GIULIA Vieni, vieni. (*Via col figliuolo.*)

Pausa.

GIORGIO (*accorato*). Come, lei conosceva già mio cognato? Oh, ciò mi dispiace, signorina Maria. Ed io che l'ho sempre considerata come l'immagine stessa della sincerità! Lei avere dei segreti con mio cognato! (*Rimproverando.*)

MARIA Professore, ha ragione. Il mio torto è stato di non averne parlato subito… l'unico mio torto.

GIORGIO Oh, mi dispiace tanto, signorina! Capisco. L'unico colpevole è mio cognato…

MARIA La ringrazio ch'è tanto buono di crederlo. Io neppur conoscevo suo cognato… Sapevo unicamente di piacergli. Mi perseguitò per tre giorni prima a Bologna, poi a Firenze ed in fine a Venezia. Ecco tutto.

GIORGIO (*con qualche ansietà.*) E adesso, adesso?

MARIA Oh, bah! Qualche occhiatina, qualche parolina piú che cortese e nient'altro. Può, tranquillizzare sua sorella. Io abbandonerò questa casa subito, oggi stesso. Ma intanto dica a sua sorella che vorrei fare la pace per evitare scandali. Già, infine, che cosa le ho fatto?

GIORGIO Certamente farò del mio meglio per farle fare la pace con mia sorella. Non creda assolutamente che vi sia bisogno di abbandonare questa casa. Ed io lo saprò impedire. È su mio cognato che deve riversarsi tutta la nostra collera.

MARIA Davvero? Crede che Giulia gli terrà il broncio?

GIORGIO Il broncio soltanto? E non le pare che abbia ragione. Ma di ciò piú tardi. Desidero anzitutto che si riconcili con mia sorella. Non indovina, perché vi do tanto peso? No… no?

MARIA No, davvero.

GIORGIO Allora non glielo dico, non glielo dico ancora… Insomma, entro oggi o domani… sentirà… Vado da Giulia… (*Via.*)

MARIA (*pensa un poco, poi capisce ed alza le spalle*).

SCENA NONA

TARELLI e MARIA

TARELLI Che hai?

MARIA Oh, zio, peccato che non sei venuto qualche istante prima! Mi avresti impedito di fare una sciocchezza.

TARELLI Quale? Hai gettato fuori di casa Maineri, perché ha sbagliato qualche nota?

MARIA Peggio, molto peggio. Mi son fatta licenziare da questa casa.

TARELLI Come sei giunta a tanto?

MARIA Ho raccontato a Giulia che suo marito era innamorato di me.

TARELLI (*stupefatto*). Davvero?!

MARIA Ma sí davvero.

TARELLI Ah, è uno scherzo, non ci credo.

MARIA Cosí inaudita è la mia azione da sorprendere persino te?

TARELLI (*serio*). Inaudita! La parola è precisa. Ma perché? Scherzando, forse, per leggerezza?

MARIA No, con la massima serietà di questo mondo. Ella voleva farsi invidiare da me. Diceva che io non poteva essere interamente felice, perché non possedevo la stessa felicità di cui essa gode… Allora non ho saputo piú trattenermi. Egli venne, parlò seriamente…

TARELLI Chi egli?

MARIA Il signor Alberto.

TARELLI Ah, cosí. "Egli" è il signor Alberto…

MARIA (*di nuovo esitante*). Sí. (*Poi.*) Si comportò come fosse il miglior marito di questo mondo e Giulia mi guardava ironicamente. Mi dispiace, sai, oh, mi dispiace tanto! Anche verso il signor Alberto ho mancato, perché avevo promesso, espressamente, di non far parola del suo affetto… del suo capriccio per me. Non ti pare che potrei andare da Giulia a dirle che ho mentito, che in quanto le ho detto non c'è una parola di vero? No; questo no. Oh, zio, andiamo via subito da questa casa, da questa città! Lasciamo ch'essi sbrighino le loro faccende come possono… Cosí non si ripararebbe a tutto? (*Piangendo gli getta le braccia al collo.*) Oh, zio mio, sono tanto disgraziata!

TARELLI (*accarezzandola commosso*). Cosí fai sempre quando vuoi farti perdonare qualche scappata… Povera zingara!

MARIA Oh, zio, questa volta non mi capisci neppure tu! E come potrebbe essere altrimenti? Non mi capisco neppure io stessa…

TARELLI Attenta, Maria! Ecco la signora Giulia. Almeno adesso procura di contenerti bene!

SCENA DECIMA

GIULIA e DETTI

GIULIA (*molto seria*). Senti, Maria. Giorgio mi ha detto che tu hai l'intenzione di abbandonare la mia casa prima dell'epoca stabilita. Perché?

TARELLI Mia nipote l'ha detto soltanto, perché oggi abbiamo ricevuto un dispaccio che c'invitava di recarci a Genova. Ella non sapeva ancora che avevo già rifiutato.

GIULIA Ah, cosí! (*A Maria.*) Sai che finché resti in questa città, hai il dovere di approfittare di questa casa. Non siamo forse vecchie amiche? Una parola detta in fretta si dimentica facilmente. Io l'ho già dimenticata… (*Freddamente.*) E tu?

MARIA (*freddamente*). Anch'io. (*S'avvicina a Giulia.*) Rimango, dunque. (*Le porge la mano, poi si pente non vedendo subito pronta quella di Giulia, la quale ritira pure la sua.*)

GIULIA Grazie. Vado ancora a dare alcune disposizioni per il pranzo. (*Via.*)

TARELLI Qui sarebbe stato a posto un piccolo segno affettuoso che avrebbe fatto piú bene di tutte le spiegazioni. Perché non le hai stretto la mano?

MARIA Aveva già ritirato la sua. Oh, se crede ch'io abbia un tale bisogno di venir perdonata, s'inganna! Del resto si vede che non saprebbe perdonarmi. (*Contenta.*) L'ho toccata in un punto debole. Giulia si contiene cosí, per quel grande rispetto che tutte le donne borghesi portano alle convenienze. L'avrei amata di piú, se mi avesse graffiata.

TARELLI Vedi, Maria, comincio anch'io a desiderare che si parta al piú presto. Non sono piú tranquillo.

MARIA Non capisco io, adesso.

TARELLI Oh, vorrei che non mi comprendessi! Se avessi la certezza che non puoi comprendermi, sarei subito tranquillo di nuovo. Come vuoi che non dubiti di te, vedendo che hai provato il bisogno di vantarti della corte che ti ha fatto quel signor Alberto e che ancora adesso ti compiaci di aver offesa, ferita la tua amica d'infanzia? Non dirmi nulla; non negare, non scusarti. Non sono mica un ragazzo da non capire che la piú sciocca azione che si possa fare in tali frangenti si è di seccare, di far parlare continuamente il malato della propria malattia. Non una parola sull'argomento. Andrò ora dalla signora Giulia per cercare di disporla un po' meglio in tuo favore, e nei pochi giorni che rimarremo ancora qui, non si parli piú di questa avventura. (*Si avvia. Poi.*) Sono stato da Valzini. Daremo anche il secondo concerto. Ma ho perduto del tutto la speranza che il pubblico ti diventi favorevole. Basta comprendere ciò che ne pensa Valzini; non che abbia chiesto dei consigli a quell'imbecille, ma la sua opinione mi dà una chiara idea dell'opinione prevalente in paese. Figurati che sono andato da lui per fargli i miei ringraziamenti con tutta serietà, quasi gli fossi realmente debitore di riconoscenza, e mi attendevo di sorprenderlo, di confonderlo; invece, invece i miei ringraziamenti furono accolti con la medesima serietà con cui furon fatti, con la differenza che la serietà di Valzini non era simulata. Ritiene assolutamente di meritare gratitudine, e di aver scritto di te molto, ma molto meglio di quanto meriti.

MARIA (*che non è stata ad ascoltare*). E… se vedo il signor Alberto, devo informarlo della indiscrezione commessa con Giulia?

TARELLI (*in tono di rimprovero*). Ah, sei ancora là col pensiero?

MARIA (*confusa*). Che mi dicevi?

TARELLI Niente, niente… Se vedi il signor Alberto, comportati come se nulla di nuovo fosse avvenuto. Come hai detto tu stessa, lasciamoli sbrigare i loro affari da soli. Per

liberarti da quella inquietudine che ti vedo ancora in volto, vado dalla signora Giulia, e cercherò di farvi fare la pace oggi stesso. Attendimi qui. (*Via.*)

SCENA UNDICESIMA

ALBERTO e MARIA

ALBERTO Signorina Maria!

MARIA (*che non lo ha visto, improvvisamente imbarazzata*). Oh, lei!

ALBERTO (*lietamente*). Oh, finalmente! Una volta ch'io la veda sola! Tra la mia e la sua famiglia, tra gli artisti ed i critici non c'è mai caso di scambiare con lei una parola! (*Ridendo.*) C'è poi quel mio signor cognato che sembra cucito alle sue gonne. Che voglia finire in un matrimonio?

MARIA (*seriamente*). Oh, come può crederlo?

ALBERTO Non occorre dirmelo tanto seriamente! Io non l'ho mai creduto. Volevo dire soltanto che si stava meglio quando si stava peggio. Cioè si stava meglio a Firenze, a Bologna, a Venezia se pur non ci conoscevamo. Mi perdoni lo scherzo. (*Subito piú serio.*) Se ne accorge anche lei che non sono né tranquillo né lieto. So di non esser capace di fare delle dichiarazioni troppo gentili. Le donne che, all'infuori di mia moglie, ho conosciute, non mi hanno dato quest'abitudine. Sono pochi giorni da che lei è qui, e mi pare un anno, perché, con tutta franchezza, non vedo l'ora che se ne vada.

MARIA (*che fin qui sarà stata ad ascoltare con evidente compiacimento*). Oh, sarà presto soddisfatto.

ALBERTO Oh, mi permetta che glielo spieghi. Si ricorda di ciò che le dissi al suo arrivo? Sembrava, e lo credeva io stesso, che lei non era com'io la riteneva, io dovessi ritornare prontamente ai miei doveri di marito e dimenticare tutto il resto. Non le avevo detto ch'io sarei capace di soffocare in me ogni altro sentimento pur di non turbare la mia felicità domestica? Ebbene, ora diffido di me stesso. Alle volte quando mi metto a riflettere, ma che riflettere! quando mi abbandono senza ritegno alla mia passione ed esco cosí dalla monotonia macchinale della mia vita, dal freno che impongo al mio contegno verso di lei, verso mia moglie, dall'abitudine per cui faccio quel dato gesto, dico quella certa parola… che non penso piú e che non approvo… allora… (*Timidamente.*)

MARIA (*incoraggiante*). Allora…

ALBERTO (*sorpreso, poi*). Penso allora che se fossi un altr'uomo, meno metodico, meno preoccupato dall'idea del futuro, quel futuro che finisce sempre coll'ammazzare il presente, dovrei dare un'alzata di spalle tale da liberarmi da tutto quanto mi inceppa, m'impedisce la felicità e… e correre precisamente dietro a questa felicità.

MARIA Ma posso credere che parlando di questa felicità cosí grande che la indurrebbe ad abbandonare ogni altra, lei… pensi a me, una donna che nemmeno è capace di render gelosa sua moglie?

ALBERTO Oh, non mi rammenti quelle frasi disgraziate di cui ora non approvo una sola parola. Basterebbe un suo cenno per farmi cadere ai suoi piedi anche in presenza di mia moglie.

MARIA (*sottovoce indagando in se stessa*). Mi par di sentirmi piú sollevata.

ALBERTO Che dice? (*Le prende una mano.*)

MARIA (*svincolandosi con energia*). Mi lasci! (*Freddamente.*) Sono al caso di porla immediatamente alla prova. Senta, poco fa ho messo a parte sua moglie delle assiduità di cui mi onora.

ALBERTO Ah, no, lei scherza…

MARIA (*seria*). Sull'anima mia! Ho raccontato a sua moglie che lei è innamorato di me, ad ogni modo ho voluto farglielo credere, che sia vero o no.

ALBERTO (*mortificato*). Davvero?

MARIA (*avviandosi tristemente verso l'uscita*). La prova è fatta.

ALBERTO (*dopo una breve esitazione*). No, Maria, rimanga, non mi lasci cosí dopo avermi fatto tanto male!

MARIA Le ho fatto del male? Lo riconosce?

ALBERTO Lei forse ancora non sa quanto. Mi ascolti! Io non amavo mia moglie, è vero, ma il rispetto che le portavo, e piú ancora il sapermi tanto amato da lei, rispettato, venerato addirittura come un essere perfetto, m'induceva a fare tutti gli sforzi possibili per continuare ad apparirle meritevole del suo affetto. Ora, invece! Oh, certo. Quanto piú comprenderà d'essere stata cieca finora, tanto piú grande sarà la sua disillusione. Mi disprezzerà.

MARIA (*di nuovo per uscire*). Sta bene. La prova è fatta. (*Sulla soglia si ferma.*) Perdoni il male che le ho fatto. Da qui a poco, già, quando sarò lontana, si rappattumeranno e il male sarà stato minore di quanto ora le sembra. (*Alberto accenna di no.*) No? Ebbene, deve riconoscerlo. Questo male se lo sarà meritato. Ricorda ciò che le dissi, quando per la prima volta mi diede quelle spiegazioni che poi volle ripetermi a sazietà? “Ma per chi mi prende?” le chiesi. Le ripeto oggi la stessa domanda: “Per chi mi prende?”. Io potrei non essere una fanciulla onorata nel senso borghese della parola, e ascoltare le sue dichiarazioni pur sapendo che facendomele si rende colpevole verso la famiglia, verso la legge. Ma dopo quanto m'ha detto, esse significano crudamente: “Vorrei passare con te qualche giorno. Assecondami!…” ed ascoltarla… io! Oh, via! Per chi mi prende? Poco fa ero già pentita del mio agire, ma ora lo trovo giustificato e ne ho piacere. Tanto! (*Molto commossa.*)

ALBERTO (*sorpreso, dopo un momento di sospensione*). Mi perdoni! So di averla offesa. Darei la mia vita per asciugare quella lagrima!

MARIA Ebbene! Se vuole farò tuttavia uno sforzo e andrò a dire a Giulia che ho mentito. (*Vicinissima a lui.*) Rinunzio anche al piacere di essermi vendicata delle sue offese. Vedrà che riuscirò a farmi credere. (*Alberto accenna di no, che non lo crede.*) Le dirò ch'è stata una mia fantasia di artista… Chissà cosa ella si figura per fantasia di artista!

ALBERTO Non vada, Maria! (*Attirandola a sé e guardandosi attorno con paura.*) Io preferisco il suo amore…

MARIA (*svincolandosi*). Mi lasci! Lo sappia! Io non amerò mai un uomo che non sia libero o che per me non si sia reso libero.

ALBERTO Oh, Maria! Io non posso abbandonare il mio figliuolo!

MARIA (*ironicamente*). Ecco. È giusto. Il suo figliuolo! Non ci avevo pensato! Ebbene! Allora stia lontano da me! Ascolti! Nella mia vita attiva io non ho molto sognato l'amore, ma non lo ignoro tanto da non comprendere che quello che mi offre non è amore.

ALBERTO (*con forza*). È amore. Se non è amore un sentimento per cui forse vedrò rovinare la mia vita, la mia felicità, allora…

MARIA Non è amore, finché lei sa che la sua felicità non è affatto compromessa. Di parole non mi accontento, io!

ALBERTO (*con piú forza*). È amore. Lo sento forse per la prima volta in vita mia. È un misto di rispetto e di desiderio che mi confonde. Lei sa, glielo ho già detto. Nella mia vita sono passate parecchie figure di donna. La sua… Ah, come si distingue da tutte le altre! Non posso neppure concepire l'idea che ben presto debba rimanere privo di lei! (*Con fuoco.*) Lei calcola, lei ragiona… Io sento solamente, e se mi oppongo, se resisto, è invano… Io l'amo! Lei non mi ama!

MARIA (*pacatamente*). S'inganna. Ascolti! io l'amo. (*Alberto si avvicina.*) Mi lasci! Non so, non arrivo a comprendere la ragione di questo amore. Che una fanciulla come sono io giunga a confessarlo è tale prova di amore, quale non mi ebbi da lei finora. Lo so da poco; lo compresi dalla collera che mi assalse un'ora fa nel vedere quante cure lei prodigava a Giulia… in mia presenza. Ma pur amando, io riconosco, purtroppo, che mai una donna fu piú volgarmente desiderata. Sappia perciò che questa è la prima e l'ultima volta che sente da me una simile confessione. D'ora in poi sul mio volto non vedrà che indifferenza. È tanto ingiusto il sentimento che provo che mi sarà facile ben presto di soffocarlo e di sostituirlo con l'indifferenza anche nel cuore.

ALBERTO Ma che vuole che faccia? Mi comandi!

MARIA (*in collera*). A me lo chiede? Io le ripeto che il suo modo di amarmi, che le sue parole mi offendono. (*Ironicamente.*) Vuole amarmi fra le pareti domestiche ed allo stesso tempo tener delle prediche a sua moglie sul modo di allevare il figliuolo…

ALBERTO Oh, Maria! Se veramente mi amasse, parlerebbe altrimenti! Non merito tanta ironia!

MARIA Me lo dimostri!… Vogliamo… fuggire insieme? Vuole abbandonare tutto per me?… No! (*Pausa.*) E allora mi lasci in pace e attenda alla sua famiglia.

ALBERTO (*confuso*). Non ho detto di no…

MARIA (*avviandosi*). Ma neppure di sí, mi pare…

ALBERTO Fra noi due… chi ha maggior esperienza per l'età (*esitante, cercando le parole*)… sono io. Lasci, quindi, ch'io… veda il bene di tutti e due.

MARIA (*ironicamente*).… di tutti e due?

ALBERTO Di tutti e due, sí. (*Deciso.*) Può esservi dubbio che per egoismo io rifiuti la felicità che mi offre? Io sono un uomo in età, ed una giovinetta bella, divina, che amo mi offre il suo amore. Può esservi dubbio che per egoismo rifiuti? Impossibile! Dunque… Ma potrà una tanto cara creatura accontentarsi della vita modesta che potrò offrirle? Ci ha pensato? Abituata com'è alla vita di artista, alle soddisfazioni dell'amor proprio, della vanità, dell'ambizione…

MARIA (*sorridendo*). Oh, sí. All'arte chi ci pensa piú? Desidero anzi di condurre una vita tutta diversa da quella menata fin qui…

ALBERTO Sarà una vita, naturalmente, molto modesta. La mia proprietà appartiene, ben inteso, a Giulia ed a mio figlio. (*Maria assente.*) Bisognerà vivere in qualche cantuccio della terra, molto lontano da qui… in una casa un po' meno ricca di questa.

MARIA (*con entusiasmo*). Piccola e povera, ma nostra. La felicità mite e quieta di gente modesta…

ALBERTO Oh, sei divinamente bella cosí! Maria! (*L'abbraccia, con violenza.*) Un bacio! Maria!… Un solo bacio!

MARIA (*difendendosi debolmente*). No, no… Laggiú nella nostra casa… Ivi sarò tutta tua!…

ALBERTO (*la bacia lungamente*). Come pegno…

MARIA Via! Alberto…

SCENA DODICESIMA

GIORGIO e DETTI

GIORGIO (*dà un grido*). Ah!

MARIA (*si svincola e si allontana lentamente*).

ALBERTO Oh, Giorgio!

GIORGIO (*ironicamente*). Scusino l'incomodo!… (*Via.*)

MARIA Non c'è dubbio. Quello lí è corso a raccontarlo a Giulia. Mi dispiace per lei, per le scene che ne deriveranno…

ALBERTO (*smaniando*). Oh, sí. Anche a me dispiace per questo… (*Grida.*) Giorgio! (*Va alla porta.*) Giorgio!

MARIA (*osservandolo*). Ecco che l'entusiasmo è caduto e ben presto. Badi ch'è sempre libero! Badi!… Vedrà che riuscirà facilmente a calmare Giulia, anche se il professore ci ha già denunziati.

ALBERTO Oh, non è questo che m'importa! È lo scandalo! È Giulia. Per piacere, Maria, mi lasci solo con mia moglie! Non vorrei che fra voi due vi fosse uno scambio di parole troppo dure. (*L'accompagna alla porta. Ravvedendosi le bacia una mano prima di lasciarla.*)

Maria via. Entra Giulia.

GIULIA E Maria?… È fuggita?

ALBERTO Non scene, Giulia, te ne prego!

GIULIA Chi ti dice che ne voglia fare? Maria avrebbe potuto rimanere… L'avrei pregata pulitamente di andare a far all'amore con te fuori di casa mia. Gliel'ho già detto… (*Grida.*) Non voglio che insozzi questa casa! (*Piú calma.*) No, no. Voglio mostrarti che sono calma e che quanto ancora ho da dirti, non è ispirato dall'ira. Che Maria rimanga. Può rimanere per questo poco di tempo. Già so che tu saprai contenerti. Però, in ogni caso, sappi che… ti farò sorvegliare… da tuo figlio. Cosí su questo riguardo sono tranquilla. Ti pare?

ALBERTO Ma Giulia, credi! Non è cosa sí grave che meriti il tuo risentimento!…

GIULIA Niente bugie, te ne prego! Posso disprezzare Maria, ritenere che sia stata fatta com'è dall'arte sua, non una ganza volgare, insomma, ma una donna passionale, trascinata dalle tue persuasioni, dal tuo amore. Non si tratta di una inclinazione ideale, di quelle che… una donna per bene saprebbe celare e combattere, né di una tresca futile che una donna onesta può scusare e fingere d'ignorare. Si tratta di una concatenazione di ambedue i casi, e a me non resta che piegare la testa (*con un singhiozzo represso*)… vinta. Non mi sento abbassata affatto e nel mio dolore non vi è traccia di vanità e di amor proprio offeso. E perciò che non tollero piú proteste, perché non so che farmene. Da poco tempo so di essere stata tradita in modo sí grave, però mi è abbisognato ben poco tempo per decidere la via da seguire. Rimango in questa casa per mio figlio, (*vinta dalla commozione parla piú rapidamente*) vivremo l'uno accanto all'altro come due fratelli… due fratelli che non si amano. (*Si avvia.*)

ALBERTO (*vuole fermarla*). Giulia!

GIULIA (*calmissima*). Di questo argomento, basta! Già non potresti dirmi nulla ch'io non sappia, a meno che non fossero delle bugie. Dunque, basta! (*Via.*)

ALBERTO (*si cela il volto e cade seduto*).

……

……

AMELIA Signore, la padrona l'avverte che il pranzo è in tavola.

CALA LA TELA

ATTO TERZO

SCENA PRIMA

TARELLI e MARIA

MARIA (*sta gettando della biancheria in una cassa e canta*). “Ed io lieto me ne vado al reggimento… ”.

TARELLI (*infastidito*). Te ne prego, non cantare! La tua voce e la tua gioia mi ricordano quella di uno stupido animale… che non voglio precisare.

MARIA Grazie.

TARELLI Tanta gioia dopo l'insuccesso di ieri. Sta bene non curarsi di questi cretini, ma in un'artista dovrebbe pur esserci un po' di dolore dopo un insuccesso.

MARIA E se nel mio cuore non c'è questo dolore, che farci? Il mio non sarà un cuore di artista…

TARELLI Oh, questa frase in bocca tua mi addolora anche piú del tuo canto e della tua falsa gioia. Hai suonato tanto male ieri sera che in luogo dell'archetto pareva tu maneggiassi una scopa. Quell'adagio poi! Ne accelerasti il tempo a tal segno! Non era un adagio quello! Era un cavallo ansioso di giungere alla sua stalla.

MARIA (*allegramente*). Davvero? Cosí ad un tratto, ora suono tanto male?

TARELLI Con trascuratezza. Lo riconobbe persino Maineri, il buon Maineri che di solito s'inginocchia davanti ad ogni tua nota. "Ha poca voglia questa sera" mi disse. Per me era troppo indulgente. Io ero là là per dare il segnale dei fischi. Oh, peggio ancora! Ti avrei bastonata! Pochi momenti prima il professore mi viene a dire di averti vista abbracciata al signor Alberto! Non credo che siano stati i miei rimproveri ad impedirti di suonar bene. Temo tu abbia qualche altra preoccupazione. Oh, Maria! È la prima volta, questa, in vita mia che anelo proprio di allontanarmi da un luogo! Chi me lo avrebbe mai detto che sarei fuggito in questo modo da una innocua e ridicola casa borghese come questa!

MARIA Povero zio mio!

TARELLI E attendo ancor sempre le spiegazioni promesse… per calmare la mia collera… Avevi da darmele al piú tardi entro la mattina? Hai cambiato parere?

MARIA No zio. Mi permetti, però, di dartele… in iscritto?

TARELLI Perché in iscritto?

MARIA Perché… scrivendo si arrossisce meno.

TARELLI (*minaccioso*). Ah, hai dunque da arrossire? Anche tu?

MARIA Sai che arrossisco facilmente. Dici *anch*'io! Anzi, francamente, se qualcuno ha da arrossire sono io solo quella. Egli, poveretto, è del tutto innocente. Mi prometti di non dirgli manco una parola di rimprovero?

TARELLI Me lo hai già fatto promettere.

MARIA (*che fin qui avrà sempre lavorato intorno al baule*). Intanto io ho terminato i miei preparativi per la partenza. È la prima volta che faccio questo lavoro da sola e non lo trovo mica noioso! Ho pregato Amelia di occuparsi dei tuoi bauli. Ora andrò nella mia camera a scriverti una lunga lunga lettera.

TARELLI Ma è ridicolo scrivere ad una persona con la quale ci si può intendere in breve a voce. È tanto piú facile.

MARIA Piú facile, sí, ma solo in certi casi. Insomma che tu lo voglia o no questa volta sarai obbligato di decifrare le mie zampe di mosca. La prefazione soltanto vorrei fare a viva voce, perché non so maneggiare tanto bene la penna da esplicare certe cose in iscritto.

TARELLI Ebbene?

MARIA (*gettandogli le braccia al collo*). Senti, zio, sei convinto che ti voglio bene? Qualunque cosa avessi da scriverti sapresti perdonarmelo subito, senza esitazione?

TARELLI Capirai, pazzerella, che la spiegazione non potrà mai farmi andare in collera piú del fatto stesso. (*Accarezzandola.*) Ora anche senza i tuoi schiarimenti penso che sei molto, ma molto colpevole, eppure, come vedi non ti tengo il broncio. (*Dolcemente.*)

MARIA Qualche volta quando le spiegazioni son date con tutta franchezza aggravano i fatti. (*E ridendo.*) E vedrai come son franca io, quando scrivo.

TARELLI Ti diverti a tormentarmi facendo la sfinge.

MARIA Abbi pazienza, ancora per poco. Volevo dirti, zio, che ti voglio molto, molto bene. Tu mi hai fatto da padre e da madre. Oh, non l'ho dimenticato, (*ad un gesto di protesta di Tarelli*) meglio ancora di quanto avrebbero potuto farlo essi stessi. Sei tu che hai scoperto, o forse inventato il mio genio. Che ne so io? Voglio anzi darti una prova del mio amore. Figurati che nei miei sogni di fanciulla io previdi il momento in cui tu, troppo vecchio, non avresti piú potuto continuare questa vita. Ebbene. Fra i miei sogni e te non ho mai esitato. Avrei abbandonato il violino per seguirti e menare con te una vita ritirata e tranquilla. Non mi stai a sentire? Sono cose molto importanti quelle che ti dico e dovresti imprimerti nella memoria ogni mia singola parola.

TARELLI Sto a sentire, ma non vedo l'importanza dei tuoi discorsi. Ho io mai dubitato del tuo affetto per me?

MARIA Eppure potresti dubitarne ed io non voglio. Dunque, ammettiamo, ch'io dovessi cambiare condizione…

TARELLI Questo non ammetto.

MARIA Ammettilo solo per un istante, acciocché io possa parlare con piú facilità. Ammesso, dunque, ch'io avessi a cambiar condizione anche allora, specialmente allora, ti vedrei tanto tanto volentieri accanto a me. Capisci, mio buon zio? (*Lo abbraccia commossa.*)

TARELLI (*riflettendo*). Non capisco.

MARIA (*sorridendo*). E la prefazione è terminata. Adesso lascia che vada a scrivere il volume.

TARELLI Potrò stare dietro alla tua sedia a leggere oltre alla tua spalla mentre scrivi? Cosí il mezzo di comunicazione sarebbe pur sempre piú rapido.

MARIA No, lasciami sola. Fra due orette circa avrai la lettera. Fino allora cercati una occupazione qualunque per passare il tempo.

TARELLI Ma che cosa ho da fare per due ore intere con questa agitazione nell'anima?

MARIA Va a passeggiare. Eccoti cappello e bastone e va a passeggiare da buon figliuolo. Addio, zio. (*Abbracciandolo e baciandolo lo accompagna alla porta e poi corre piangendo nella sua stanza.*)

TARELLI (*ritorna lentamente con cappello e bastone, pensieroso, irresoluto*). Passeggiare? (*Lentamente va alla porta e guarda nella direzione donde è uscita Maria.*)

SCENA SECONDA

CUPPI e DETTO

CUPPI Prego, signor Tarelli, si potrebbe parlare con la signorina Maria?

TARELLI Ah, il signor Cuppi! Pel momento mia nipote è occupata.

CUPPI Ciò m'incomoda… mi dispiace molto.

TARELLI Perché?

CUPPI Perché… avrei premura di prender congedo. Vorrei salutarla.

TARELLI Partiamo appena questa sera…

CUPPI Sí. Loro. Ma non io… Per un affare che mi è capitato… inaspettatamente devo partire subito.

TARELLI Dunque fuorché agli artisti lei si dedica anche a qualche cos'altro in questo mondo?

CUPPI No. Si tratta sempre di un affare… artistico. Senta quello che mi capita. Per combinazione la Mara, la grande riformatrice del teatro moderno, recandosi a Genova, passa per una stazione a due ore da qui.

TARELLI Ebbene?

CUPPI Ebbene, al suo passaggio io devo assolutamente salutarla. Capirà, son due anni che non ci vediamo. A quella sosta farò io gli onori di casa… o meglio gli onori di quella stazione. Farò in modo che durante la fermata… non le manchi nessuna comodità.

TARELLI Quanto tempo si ferma il treno?

CUPPI Quattro minuti e mezzo. Causa le congiunzioni ferroviarie questo viaggio a me costa due giorni di tempo. Se partissi domattina arriverei sul posto due minuti e mezzo dopo la partenza della Mara. E, capirà, per quanto la differenza sia piccola… Debbo quindi partire fra mezz'ora.

TARELLI Capisco, capisco. M'interesserò io dei suoi saluti per Maria.

CUPPI Ma, scusi, non potrei parlarle, (*imbarazzato*) col suo permesso, un solo momento?

TARELLI Mi dispiace, ma non è possibile. È occupata.

CUPPI È in quella stanza. (*Avviandosi.*)

TARELLI (*tagliandogli la via*). Scusi, mi dispiace, ma pel momento mia nipote è impedita.

CUPPI Ah, cosí (*quasi piangendo*) ma cosí io perdo il treno…

TARELLI Non le ho detto che m'incarico io di portarle i suoi saluti? Può andarsene liberamente.

CUPPI Non posso, perché alla signorina Maria ho da dire e da dare qualche cosa.

TARELLI Ebbene, dica e dia a me.

CUPPI (*con rapida transazione*). Già fra lei e sua nipote non ci sono segreti, è vero?

TARELLI Si figuri!

CUPPI Ed anche se la signorina mi raccomandasse tanto e poi tanto di serbare il segreto, e di serbarlo proprio con lei, non è possibile che si tratti d'altro che di uno scherzo per cui non vale la pena ch'io perda l'occasione di salutare la Mara. Lei già immaginerà di che si tratta?

TARELLI (*agitatissimo, ma sorridendo*). Certamente, me lo immagino, certamente!

CUPPI Ecco, dunque, qui i due biglietti. Mi sono costati esattamente l'importo consegnatomi dalla signorina.

TARELLI Ah, i due… biglietti postali. (*Non avendoli ancora ben visti.*)

CUPPI No. Della "Florio Rubattino"… da Genova a Buenos Aires…

TARELLI (*cui manca il respiro*). Ah, sí, sí, i nostri due biglietti.

CUPPI (*curioso*). Ma perché la signorina Maria desiderava che non dicessi niente particolarmente a lei dell'incarico che mi aveva affidato?

TARELLI Un suo capriccio…

CUPPI Sí, sí. Da musicista, da artista…

TARELLI Già si sa come sono gli artisti…

CUPPI Lo so molto, troppo bene.

TARELLI (*riavutosi del tutto*). Il fatto sta cosí. Io voleva continuare il nostro giro in Italia, mentre Maria desiderava portarsi immediatamente in America. Adesso, naturalmente, sono costretto di fare la sua volontà. Me l'ha fatta… quella furba.

CUPPI (*ridendo di cuore*). Ah, ah, ah, bellissima… proprio bella!

TARELLI Si, sí. Bellissima. Proprio bella.

CUPPI Io non ho piú che dieci minuti per prendere il treno. Mi scusi con la signorina Maria. Le chieda anche scusa se non ho potuto serbare il segreto confidatomi. Acciocché non mi serbi rancore, faccia il suo volere, non la contrari, la conduca in America. Me lo promette?

TARELLI Senz'altro. Non dubiti.

CUPPI Prima di andarmene… prima di partire… debbo dirle ancora una cosa. Io ho molta influenza sul pubblico di qui e l'assicuro, la impiegai tutta per far ottenere a sua nipote il migliore dei successi. Se non serví non è stata mia la colpa. Sua nipote dovrebbe anzitutto mettersi a suonare tutti altri autori. Quelli tedeschi qui non piacciono…

TARELLI (*conducendolo alla porta*). Sta bene… ho capito.

CUPPI Non si gustano qui. E poi sua nipote dovrebbe acquistare tutt'altra arcata…

TARELLI (*spingendolo*). Sta bene, sta bene…

CUPPI Meno sdolcinata…

TARELLI (*lo getta fuori*). Grazie! Addio!

CUPPI (*mette la testa in scena*). Assicuri… dica ai signori Galli…

TARELLI Va benone! Grazie!… Addio! (*Gli chiude la porta in faccia.*)

SCENA TERZA

TARELLI e dietro le quinte MARIA

TARELLI (*ritorna verso il proscenio coi biglietti in mano, ora guardando quelli, ora la stanza di Maria. Poi mette i biglietti in tasca, va verso sinistra, apre la porta di Maria e guarda*). Hai ancora molto da scrivere?

MARIA Sí, zio, ancora per mezz'ora, circa.

TARELLI (*ridendo rabbiosamente*). Un romanzo, dunque. Un intiero romanzo. (*Chiude la porta a chiave ed intasca la chiave.*) Scrivi con tutta calma, carina, abbiamo tempo.

SCENA QUARTA

GIORGIO e TARELLI

GIORGIO Oh, il signor Tarelli.

TARELLI (*concitato*). Mi saprebbe dire dove posso trovare il suo degno cognato?

GIORGIO Degno? Non riconosco mio cognato neppure per prossimo.

TARELLI Ciò non mi concerne. Dove posso trovare suo cognato?

GIORGIO A rischio che mi ritenga l'assassino di mio cognato, risponderò biblicamente: “Sono io forse il custode di mio cognato?”.

TARELLI Ebbene. Mi dirigerò direttamente alla signora Giulia. Ella deve pur sapere dove si trovi suo marito.

GIORGIO Ma perché cerca mio cognato? Ha già mancato a qualche sua promessa? a qualche sua promessa verso di lei?

TARELLI (*sorpreso si ferma*). A qualche promessa? (*Concitato.*) Mi vorrebbe spiegare questa sua frase?

GIORGIO Non posso spiegare nulla io. Poteva darsi che mio cognato le avesse fatto delle promesse, e, visto che non è abituato a mantenerle, poteva darsi che avesse mancato anche verso di lei. Ecco tutto. Io cerco di spiegarmi la sua concitazione e niente piú. Se non lo sa, l'avverto ch'è molto concitato.

TARELLI E ne ho le mie buone ragioni. In questo istante ho appreso che suo cognato ha l'intenzione di fuggire con mia nipote.

GIORGIO Possibile?

TARELLI Non lo sapeva, dunque?

GIORGIO Io lo sapevo. (*Calmo.*) E mi meraviglia come mai lei non lo avesse saputo.

TARELLI (*ironicamente*). Cosí? Ah, lei credeva ch'io fossi perfettamente d'accordo di cedere mia nipote al suo signor cognato? Pare, al contrario, che voi siate tutti d'accordo in questo affare poco pulito.

GIORGIO (*calmo*). Infatti siamo tutti d'accordo.

TARELLI Ed io che credevo di essere entrato in una casa onesta!

GIORGIO (*c.s.*) Mi creda, quando lei vi è entrato, questa casa era onesta. Adesso dipende dal modo di giudicare le cose.

TARELLI E la signora Giulia?

GIORGIO Anch'ella lo sa, da mezz'ora soltanto, però. Glielo dissi io stesso.

TARELLI E lei pure diede immediatamente il suo assenso?

GIORGIO Per essere sincero questo assenso non le venne chiesto. Giulia però è una donna ragionevole. Dal momento in cui apprese che suo marito faceva… la corte a sua nipote, ella, risolutamente si levò l'amore dal cuore e non si curò piú che di assicurare l'avvenire al suo figliuolo. Capirà. si tratta della sua dignità. In questa famiglia non si è abituati a domandare in carità neppure l'amore.

TARELLI A tutto ciò non ho niente a ridire e voialtri sarete completamente liberi di comportarvi come vorrete. In quanto a me è un altro paio di maniche. Non so ancora in qual modo, ma le garantisco che saprò impedire la fuga di mia nipote. Se l'altro vuol fuggire che se ne vada con Dio.

GIORGIO E noi dal canto nostro staremo a veder perfettamente indifferenti ciò che farà mio cognato, sua nipote e lei stesso. La sorte di mia sorella è decisa. Il resto non mi preoccupa.

TARELLI Oh, agirà da solo. Il ghiribizzo che evidentemente ha rannuvolato il cervello di mia nipote, fra poco sarà passato.

GIORGIO Sí, in alto mare, all'aria pura il cervello facilmente si snebbia.

TARELLI In alto mare? Né mia nipote né suo cognato vedranno mai il mare, se hanno da vederlo insieme. Avrei fatto di lei un'artista, avrei faticato dieci anni per educarla, per poi consegnarla al primo imbecille cui piacessero i suoi begli occhi! Che il signor Alberto sia pronto di andare in America e anche piú lontano… oh non ne dubito! Va da sé. A lui l'avventura deve apparire carina!

GIORGIO Non tanto.

TARELLI Non capisco.

GIORGIO Ecco. Mio cognato si trovava bene nella sua famiglia, e ci sarebbe rimasto ben volentieri, se la sua famiglia stessa non si fosse staccata da lui…

TARELLI Davvero?

GIORGIO Naturalmente. Una donna che avesse avuto meno dignità di mia sorella, avrebbe potuto trattenere Alberto facilmente. Ma gliel'ho già detto. Nella nostra famiglia non si è usi a mendicare.

TARELLI Cosicché mia nipote avrebbe dovuto accontentarsi del rifiuto altrui?

GIORGIO Non dico questo, anzi mi consta che la signorina piaceva ad Alberto già prima di entrare in questa casa. (*Ridendo.*) Il suo ideale sarebbe stato di tenere la signorina Maria come… dama di compagnia di sua moglie.

TARELLI (*alza la mano per batterlo*).

GIORGIO (*reagendo*). Olà!

TARELLI (*avvilito*). Mi perdoni! È stato un movimento istintivo. Le sue parole mi parvero sferzate e mi misi sulla difesa.

GIORGIO Le mie parole sono aspre, ma anche il fatto è ben aspro in se stesso. Bisognava intenderci nel modo piú chiaro. Con permesso. (*Avviandosi.*) Vado a far un po' di compagnia alla mia povera sorella.

SCENA QUINTA

TARELLI e MARIA

TARELLI (*rimane trasognato per qualche istante, poi deciso va alla porta di sinistra, la apre e chiama*). Maria!

MARIA (*dall'interno*). Non ho ancora finito, zio.

TARELLI (*gridando*). Non importa, cara; risparmiati la fatica di scrivermi cose che già conosco. (*Piccola pausa. Maria entra.*) Ecco qui i due biglietti acquistati da Cuppi per incarico tuo. (*Le consegna i biglietti.*) Mi meraviglia (*gridando*) che non ti sia rivolta a me. Ti avrei servita altrettanto bene. (*Siede.*)

MARIA (*intimidita*). Zio!

TARELLI Chi vuoi?

MARIA (*pregando*). Zio mio!

TARELLI Me?! Io non sono tuo zio. Sicuramente io non sono zio della ganza del signor Alberto.

MARIA Oh, zio! Una parola simile a me! Perdono il tuo dolore.

TARELLI Non ho dolori, io.

MARIA Ma non sei stato tu ad insegnarmi a pensare con la mia testa, senza pregiudizi, senza paure? Ed ora che si tratta di raggiungere la mia felicità, soltanto perché non curo il giudizio della gente, tu fai causa comune con essa e mi chiami una ganza. Ebbene! Sia! Sarò la ganza del signor Alberto.

TARELLI Ed io (*esitante*) non ho detto altro, se non che lo sei già.

MARIA Ti sei ben ingannato! (*Tarelli respira.*) Noi faremo una famiglia onestamente borghese laggiú in America, una famiglia che per non essere stata consacrata né dal prete né dal codice non sarà perciò meno felice.

TARELLI Vi sarà una piccola contraddizione nella vostra famiglia. Onestamente borghese! Borghese, sí, ve lo concedo. Lui un bottegaio, quindi un borghese. Tu una femmina innamorata di un bottegaio, quindi borghese. Ma onestamente! I borghesi non fondano cosí le loro famiglie. Scelgono le coppie, le uniscono, spesso per accomunare degli interessi, non si accontentano della legge civile, ma vogliono inoltre la garanzia della chiesa, e fanno camminare insieme i due sposi, consenzienti al legame che solidamente li lega. Cosí si diventa solidamente borghesi. La famiglia dev'essere stata fondata col consenso dei genitori, della legge e del prete. Voi due vi legate insieme con un delitto. (*Maria protesta.*) Un delitto verso una donna ed un fanciullo ed un delitto non può fare le veci delle benedizioni.

MARIA (*freddamente*). Cosí dicono i preti.

TARELLI Oh, Maria! Dimentica per un poco tutto quanto ti ho detto nella mia vita, perché non una delle mie teorie si adatta alla situazione che vuoi prepararti. Fin qui noi abbiamo corso il mondo, liberi, come gli uccelli dell'aria e indipendenti, senza obblighi né conseguenze. Dal nostro punto vista potevamo guardare sorridendo i nostri simili che per sentirsi felici e sicuri non hanno soltanto bisogno di piume e di fiori, ma pure di catene. Tu adesso vorresti vivere a modo loro. In tal caso non è ai miei passati insegnamenti cui devi rivolgerti, bensí alle leggi borghesi; senza delle quali non vi è famiglia. So bene come pervenisti alla determinazione di fuggire con quell'individuo. Non è amore il tuo, no. Come potresti sentirne per un simile animale?

MARIA (*indignata*). Oh, zio!

TARELLI Un po' alla volta ti è piaciuta l'idea di avere anche tu una casa come questa, dei mobili come questi, della biancheria da riordinare, dei bambini da allevare. Tutte le donne prima o poi hanno di queste nostalgie, ma nella tua mente di artista il capriccio passerà presto, e la casa ti sembrerà troppo ristretta, i bambini, se ne avrai, troppo

stupidi, la biancheria un imbarazzo. Come non intendi che tale vita non è fatta per te? Oh, io mi ci perdo!

MARIA So che questa vita non è fatta per me. È con sacrificio ch'io l'offro ad Alberto, ma gliel'offro volentieri e lietamente, perché… l'amo.

TARELLI (*fosco*). Davvero? Ed è questa la ragione per cui, come già dissi, non sento piú di essere tuo zio.

MARIA Oh, zio mio, non dire cosí. Vieni invece con noi! Io volevo proporti di seguirci. Vuoi vedere la lettera? Essa ti spiega quanto sarebbero stati importanti laggiú per me… la tua presenza, il tuo appoggio. Tanto importanti da significare la legittimazione del nostro nodo.

TARELLI No. No. Giammai! Non vedi come mi offendi con tale proposta? Mi sento ad un tratto borghese anch'io da capo a piedi e la tua disonestà mi offende, mi nausea. Oh, Maria! Come può esserti accaduto di amare un animalaccio simile, che te poi, in fondo, non ama.

MARIA Mi ama.

TARELLI (*ridendo*) Tu non conosci l'aspetto, il contegno di un uomo che ama. Per quanto legato alla sua famiglia, l'uomo innamorato non aspetta di venir messo alla porta della sua casa, ma l'abbandona risoluto egli stesso. Se questo Galli ti avesse amata, veramente amata, avrebbe sentito di essere capace di ammazzare moglie e figlio, e nemmeno allora ti avrebbe ancor meritata.

MARIA (*ridendo*). Avrebbe dovuto anche suicidarsi e tu, naturalmente, saresti stato contento.

TARELLI Non ti ama. Dopo averti avvilita col suo amore, ti abbandonerà; e tu dovrai ricorrere nuovamente all'arte, che allora ti volterà le spalle anch'essa, perché l'arte non è una mala femmina, cui basti un solo invito, perché si dia; bisogna accarezzarla ed amarla lungamente per averne i piú piccoli favori. Tu avrai perduto quella serenità di coscienza e d'anima che rendevano tanto belle le tue interpretazioni; ed infine ti mancherà il mio appoggio, perché ciò mi darà semplicemente la morte.

MARIA Oh, zio!

TARELLI Dopo un disinganno simile non so come potrei continuare a vivere. Non avrei piú scopo. In te erano riposte le mie speranze, nel tuo avvenire l'ideale della mia vita. Ciò che non era riuscito a me, vedevo riuscire in te, ed io stavo a guardare affascinato e beato l'opera mia, quasi che in essa la mia vita si ripetesse, ma in forma piú bella, oh, tanto piú bella! E adesso capita un bottegaio qualunque a rovesciare il mio superbo edifizio. (*Risoluto.*) Ascolta, cara! Sei tu certa che, se la moglie di quel tuo Alberto facesse un cenno per richiamarlo, egli non si affretterebbe ad obbedire? E non ti lascierebbe partire per l'America sola?

MARIA T'inganni. Vuoi leggere la lettera che mi scrive oggi, in cui mi comunica la sua risoluzione?

TARELLI Non leggo i manoscritti di quell'individuo. E se li leggessi, per quanto ben scritti - il tuo Alberto deve anche avere una bella calligrafia - non mi commoverebbero. Che ora era fissata per la fuga?

MARIA Io doveva partire sola per Brindisi da qui ad un'ora. Egli sarebbe partito questa sera.

TARELLI Maria, per quanto ho fatto per te in questi ultimi dieci anni, vuoi accordarmi un piccolo, un ultimo favore? Dilaziona di qualche ora la tua partenza. Partirai questa sera insieme con lui e che Dio vi accompagni! Questa sera, te lo prometto, non farò

piú alcun tentativo per trattenerti. Ma fino allora, promettimi, che non avrai alcuna comunicazione col tuo complice.

MARIA Complice?

TARELLI Chiamalo come vuoi… Me lo prometti?

MARIA Te lo prometto. Ma devi permettermi di avvertire Alberto.

TARELLI (*dopo un istante di riflessione*). Non farlo, te ne prego. Già per lui, non sarà che una bella sorpresa l'apprendere di dover fare con te anche il viaggio fino a Brindisi. Devi promettermi di non mettere piede fuori di quella stanza prima di questa sera. Sarà per te una seccatura, ma forse per me puoi sopportarla, vero?

MARIA Sí, zio mio. Vedi che cerco in tutti i modi di renderti piú gradito il mio ricordo e di diminuire il rancore che, credo, mi serberai.

TARELLI A te rancore? Oh, no. Ricordo, sí, come… per una morta rapita improvvisamente. Adesso va nella tua prigione, te ne prego!

MARIA (*a Tarelli che suona il campanello*). Che fai?

TARELLI Chiamo la cameriera.

SCENA SESTA

AMELIA e DETTI

AMELIA Il signore desidera?

TARELLI Dica, per piacere, alla signora Giulia che per cosa di somma premura desidererei parlarle. L'attendo qui, o se la signora lo desidera, verrò io di là nelle sue stanze.

AMELIA Subito, signore.

TARELLI (*la trattiene*). Io parto oggi (*le dà del denaro*). Mia nipote ed io siamo stati molto soddisfatti di lei.

AMELIA Grazie, signore. Mi dispiace di non aver potuto dedicarmi esclusivamente al loro servizio, ma ho tanto da fare in questa casa.

TARELLI Non importa. Adesso vada subito dalla signora Giulia.

AMELIA Immediatamente. Grazie anche a lei, signorina. Sono stati troppo buoni.

MARIA Povero zio! Mi dispiace veder che ti agiti tanto e… inutilmente.

TARELLI A me non dispiace affatto. Mi sarebbe spiaciuto invece di non poter fare alcun tentativo per trattenerti. Almeno, non riuscendo, potrò sempre dare un po' di colpa a me stesso del tuo fallo, e ciò mi sarà un po' di conforto. Mi bastonerò da solo non potendo bastonare altri. Ma invece, se riuscissi nell'intento di far sí che il signor Alberto mancasse alla sua parola… tu, ne soffriresti?

MARIA (*dopo una breve esitazione*). No zio. Mi consolerei all'idea che, anche una volta, avrò fatto il tuo volere.

TARELLI (*le bacia le mani*). Grazie, grazie. (*L'accompagna alla porta e Maria esce.*)

SCENA SETTIMA

GIULIA e TARELLI

GIULIA Mi ha fatto chiamare, signor Tarelli?

TARELLI Sí, signora. Accadono delle cose molto strane in questa casa.

GIULIA Strane davvero. Ma s'è per farmelo sapere, l'avverto che le conosco già.

TARELLI Lo so. Anzi mi consta che le sapeva prima di me e non me ne disse nulla.

GIULIA Io a mia volta credeva che le sapesse e… che fosse d'accordo.

TARELLI S'ingannava e… mi offendeva. Ma non gliene faccio carico non potendo esigere stima da chi non mi conosce. Io, al contrario, credeva di conoscere lei, e mi sono ingannato. Mi sono ingannato, sí, sul suo conto.

GIULIA Sentiamo che cosa credeva di me.

SCENA OTTAVA

GIORGIO e DETTI

TARELLI Io credeva anzitutto che lei amasse suo marito, e mi sono ingannato; poi credeva che lei amasse suo figlio e mi sono ingannato ancora. Potrei sbagliare nel giudicarla in tal guisa, ma allora dovrei ricredermi su di un altro punto. Io la riteneva intelligente, mentre ora mi avvedo che in una fase tanto importante della sua vita lei agisce precisamente da persona che… non capisce niente.

GIULIA La prego di credere ch'io ho amato mio marito ed amo mio figlio. Ne parli a mio marito ed egli le potrà levare ogni dubbio in proposito. Mi creda piuttosto poco intelligente, lo preferisco, piuttosto che credermi poco amante. Ma come, dica, avrei potuto agire diversamente? Che cosa potevo io in questa… disgraziata faccenda? Non ho colpa alcuna, perché non ho fatto alcun male. Ho assistito all'avvicendarsi di fatti imprevedibili ed ho creduto meglio di non dover intervenire.

GIORGIO Cosí la consigliai io stesso, e non mi parve di averla consigliata male.

TARELLI Oh, professore, lei qui? Ho tanto piacere di vederla, ma le sarei molto grato, se in questo colloquio lei non mettesse la sua parola. E non si mettesse in lotta con me. Io già conosco la sua opinione, la signora, pure, tant'è vero che tutte le assurdità commesse dalla signora Giulia, le furono suggerite da lei. Dunque lasci ora ch'io esponga le mie idee. La signora poi sceglierà fra i miei ed i suoi consigli.

GIORGIO Non riconosco di aver suggerito delle assurdità.

TARELLI Ma non è di ciò che dobbiamo discutere. Non perdiamo tempo. Io le chiedo soltanto di lasciarmi parlare. Vuol lasciarmi parlare?

GIORGIO Parli pure.

TARELLI Anzi, a dire il vero, io mi sentirei meglio, se volesse lasciarci soli, perché a quattr'occhi ci si intende piú facilmente. No? Rimanga, dunque. Ma, non piú una

parola da parte sua! (*A Giulia.*) Signora! Lei è responsabile di tutte le cose qui accadute che lei vuol far credere di deplorare. Questo è ciò che voleva dirle.

GIORGIO Ma lei dice una sciocchezza! La colpa ricade su tutt'altre spalle!

TARELLI Lei mi ha promesso di tacere…

GIULIA Mi può spiegare in qual modo io mi sia caricata di una sí grave responsabilità?

TARELLI Lo ignora?

GIULIA Sí, lo ignoro. E la scongiuro di spiegarmelo. Mia la colpa? (*Agitatissima.*) Se colpa è quella di essere stata troppo ingenua e fidente, allora sono stata, sí, veramente colpevole. Altra colpa in me non vedo…

TARELLI Eppure, ne sono certo, l'unica responsabile è lei.

GIULIA Ebbene si spieghi, dunque! Se lei saprà provare che in me ci sia anche una piccola colpa, andrò magari ad abbracciare Maria prima che parta, e mi congederò da Alberto chiedendogli scusa del male che gli ho fatto.

TARELLI Non questo le chiedo. Chi ha fatto il male, ripari. Non è stata lei a scacciare suo marito, perché un imbecille qualunque è corso a riferirle che Maria si era lasciata baciare… una mano da lui?

GIORGIO Una mano? La faccia… In bocca!…

TARELLI Lei ha promesso di stare zitto!

GIULIA Io non l'ho scacciato. Gli ho detto soltanto che i nostri rapporti avrebbero cambiato natura. Ci saremmo trattati come fratello e sorella. Potevo agire altrimenti?

TARELLI E lei credeva di aver cosí rimediato a tutto e di aver vincolato a lei per sempre quel povero diavolo che avrebbe dovuto starle accanto in eterna ammirazione della sua dignità?

GIORGIO Non era compito di mia sorella di rimediare al male che avevano fatto gli altri. Il suo compito si limitava a levarsi al piú presto da una posizione equivoca e penosa, punire in quanto stava nelle sue forze, chi aveva mancato ai suoi doveri; infine contenersi proprio come lei non vorrebbe: dignitosamente.

TARELLI Ed ora seguendo i suoi consigli la signora si trova coll'aver salvato la dignità e nient'altro. Crede che le basti?

GIORGIO A mia sorella deve bastare.

TARELLI Ah, sí; deve bastarle, naturalmente, le basterà. Ma dica, signora. Non vede lei la diretta relazione che c'è fra le due determinazioni, quella, cioè, presa da lei verso suo marito, e quella presa da suo marito verso di lei?

GIULIA No, non la vedo. Se mi avesse amata, se avesse amato mio figlio, avrebbe tentato di far dimenticare i suoi trascorsi e di riconquistare il mio affetto.

TARELLI Ciò sarebbe stato dignitoso. Ma pare che a suo marito la dignità importi meno. Signora, io non posso convincerla, Lei ha la testa piena di parole altrui. Dignità… amor proprio… e che so io. E le offuscano il buon senso, questo l'ho capito subito. Se però suo marito al solo vederla si pentisse, cadesse ai suoi piedi, sarebbe pronta a perdonargli, definitivamente, stendendo un velo sul passato?

GIULIA Mi sarebbe difficile, ma perdonerei.

TARELLI Bene, professore, è d'accordo che, prima di dividersi, marito e moglie si rivedano ancora una volta?

GIORGIO Ha parlato forse con mio cognato per sapere con tanta sicurezza che al solo vederla egli cadrà ai suoi piedi?

TARELLI No. Non ho parlato con lui, ma credo di conoscerlo meglio di voi tutti. Ho insomma la convinzione che se gli fosse dato di parlare un'ultima volta con la signora, riconoscerebbe tutti i suoi torti e… mia nipote potrebbe partire in pace. Unica difficoltà che mi si presenta nel condurre a termine questa faccenda si è di far giungere marito e moglie a questo colloquio senza che da nessuna parte venga meno… la dignità. Vede, professore, che alla dignità ci penso anch'io.

GIORGIO Non sta dalla parte di Alberto la difficoltà, poiché egli aveva chiesto di salutare sua moglie prima di partire, e Giulia vi si era rifiutata, temendo di non saper contenersi a dovere. Il difficile è di convincere Giulia…

TARELLI Me ne incarico io. Lei vada a chiamare suo cognato. Sa dove si trova?

GIORGIO Sí. Che te ne pare, Giulia?

GIULIA Che venga. Non sarò certo io che mi opporrò ad un tentativo che possa conservare il padre al mio figliuolo.

GIORGIO Sta bene. Vado a chiamarlo. Già al vostro colloquio sarò presente anch'io.

TARELLI D'accordo. Li sorveglierà acciocché la dignità non soffra. (*Giorgio via.*)

GIULIA La ringrazio di avermi fatto comprendere che il mio dovere è di sacrificarmi.

TARELLI Sacrificarsi? Io voglio che lei sia felice!

GIULIA Checché avvenga la mia felicità è distrutta per sempre… da sua nipote.

TARELLI Da mia nipote? Pel momento non ho nessuna intenzione di difenderla, e capisco che mi sarebbe difficile. Però lei s'inganna, signora. Non so, se faccia bene o male ad aprirle gli occhi, ma conosco il cuore umano, per cui sono certo che il suo risentimento verso suo marito diminuirà, quando saprà che non è di Maria… o meglio che non è solo di Maria che ha da temere.

GIULIA Cosa dice?

TARELLI Devo proprio io farle sapere che suo marito non le è stato fedele mai nel senso con cui lei intende la fedeltà. Delle Marie, da quando Alberto è sposato, egli se l'è viste passare parecchie nella sua vita. Tutta roba che gli serviva di svago, senza ch'egli vi desse mai troppa importanza. Egli nemmeno credeva di mancare ai suoi doveri matrimoniali correndo dietro a qualunque gonnella che incontrasse nei suoi viaggi di affari. Lo confidò egli stesso a Maria subito dopo il nostro arrivo qui. Disgrazia volle che la gonnella incontrata in questo suo ultimo viaggio gli capitasse dritta dritta in casa.

GIULIA E crede lei che questo diminuirà il mio risentimento verso mio marito?

TARELLI Lei, signora, non ebbe mai alcun sospetto?

GIULIA Nessuno, in verità. Ho sempre creduto ch'egli mi amasse quanto io l'amavo.

TARELLI Né s'ingannava, sicuramente. Però mi figuravo che la pace fosse stabilita nella loro famiglia in tutto altro modo. Pensavo ch'ella fosse edotta di tutte le teorie di suo marito e che chiudesse uno, anzi tutti due gli occhi. (*Gesto di protesta di Giulia.*) "Beato lui e beata lei" pensavo. Cosí dunque è fatta la maglia, che a chi non la conosce fa tanta paura. La legge che la regola è rigida, ma i caratteri che la compongono hanno una dolcezza che può toglierle qualsiasi durezza. Cosí, e soltanto cosí si può naturalmente vivere l'uno accanto all'altro, amichevolmente e anche

affettuosamente. Lei, signora, mi appariva quale l'immagine della purezza della famiglia, non solo, ma pure quale un'eroina nella dura lotta della vita. Conoscendo il cuore umano, comprendevo che non tutto il suo compito fosse facile e piacevole. A lei bastava, cosí mi sembrava, che il sacro suolo su cui ella moveva nella sua nobile attività restasse puro, incontaminato. Perciò, io pensava, Ella non agiva contro le tendenze del signor Alberto. Le bastava di sorvegliare ch'esse non si esplicassero in questo recinto… Tutto era bello qui, infatti… tranne, secondo me… la cameriera.

GIULIA È un caso (*con disprezzo*) creda. Se crede ch'io mi degni di considerare quale mia rivale una cameriera, s'inganna.

TARELLI Sí, lo so ora. Mi sono ingannato. Ma rivale? Chi dice rivale? Né secondo me né secondo suo marito lei non aveva rivali. Le altre donne erano altre donne, non rivali. Naturalmente, lei mi ha fatto ricredere, facendo procedere troppo oltre un'avventura, che si sarebbe risolta in limiti modesti. Il fatto che suo marito nelle gioie di novelli amori non saprebbe rimpiangere la famiglia perduta, pare la consoli, la tranquillizzi, e suo fratello, poi, sembra piú che soddisfatto di avere la sorella vedova prima della morte del cognato.

SCENA NONA

GIORGIO e DETTI

GIORGIO Alberto ti attende in questa stanza. Volle abbracciare Piero ed io gliel'ho accordato. Non si poteva impedirglielo…

GIULIA (*avviandosi lentamente*). No… no.

GIORGIO Sii dignitosa, non dura. Già vi dividete per sempre, non vi è piú scopo di litigare.

TARELLI Sente? Anche suo fratello le ripete i miei consigli. Sia dolce e buona com'è stata tutta la sua vita.

GIULIA Mi proverò. (*Guarda nell'altra stanza.*) Egli bacia Piero… e piange…

TARELLI Poveretto! (*Con simulata commozione.*)

(*Giulia via seguita da Giorgio.*)

SCENA DECIMA

MARIA e TARELLI

MARIA (*vestita per uscire*). Sai che non ti conoscevo come oratore? Hai convinto me pure…

TARELLI Davvero?

MARIA Senza averne alcun indizio ho capito ch'eri riuscito a convincere Giulia. Poverina! Se ora Alberto non si lascia convertire con altrettanta facilità, ella resterà molto male.

TARELLI (*inquieto guardando verso l'altra stanza*). Credi che Alberto resisterà?

MARIA Dopo i tuoi ragionamenti, ne dubito.

TARELLI (*trionfante si allontana dalla porta*). Guarda, guarda, Maria…

MARIA (*senza muoversi*). Che cosa ho da guardare?

TARELLI Hai piú fortuna che giudizio. Sei libera! Si abbracciano.

MARIA (*avvilita*). Tanto presto?

SCENA UNDICESIMA

GIORGIO e DETTI

GIORGIO Fate pure! Io non posso impedirvelo. Oh, le donne, le donne!… Questo ella chiama dignità.

(*Maria si tira in disparte.*)

TARELLI Che cosa le è accaduto, professore? Si sono ammazzati e di marito e moglie non rimangono piú che le code?

GIORGIO Ma che! Cominciarono col baciare ed abbracciare il figliolo e finirono col piangere ed abbracciarsi fra di loro, pacificati. Senza dire una parola, senza porre alcuna condizione. Facciano pure, ma io non rimetto piú piede in questa casa! (*Via.*)

TARELLI (*a Maria*). Vedi che non abbiamo da sentire rimorsi, poiché a questa gente non abbiamo fatto che del bene… Che te ne pare? Possiamo andarcene? (*Le offre il braccio.*) Diremo ad Amelia che c'invii i bauli con un servo alla stazione. Io davvero non me la sento di andare a ringraziare per l'ospitalità ricevuta in questa casa. Approfitteremo di questi due biglietti, giacché tanto ci tieni a vedere l'America. Ma, aspetta. Dobbiamo prima andare a salutare Maineri! Sai che neppur in questo luogo il tuo successo non è stato poi disprezzabile? Trovare una persona come Maineri, pronta ad abbandonare tutto e tutti per seguirci, perché egli dichiara che senza il tuo violino non può piú vivere, e vorrebbe accompagnarti attraverso il mondo, che ne dici, è mica poco?

MARIA Fa come vuoi.

TARELLI Ti rammarichi davvero che l'avventura debba finire cosí? Ah, non lo credo! Non capisci che non appena vorrai ricominciarla potrai farlo sotto auspici piú favorevoli. Anzitutto tu non avrai bisogno di abbandonare l'arte per maritarti. Sposerai un girovago come te. Moglie, marito e buoi dei paesi tuoi! Compreremo un casotto ambulante e cosí avrai anche la tua casa…

MARIA Non scherzare, te ne prego! Non scherzare per giunta!

TARELLI Allora presto presto andiamocene! Quando non vuoi scherzare c'è sempre da aver paura…

MARIA No, cosí non parto. Voglio salutare…

TARELLI (*spaventato*). Chi?

MARIA Giulia.

TARELLI L'idea non mi dispiace. (*Va alla porta.*) Signora Giulia, scusi, un momento solo!

SCENA DODICESIMA

GIULIA e DETTI

TARELLI Prima di partire vorrei ringraziarla per l'ospitalità accordataci.

MARIA Giulia, vorrei salutarti anch'io… Sii felice! Io non ti ho mai voluto male! È stata una cosa che mi è capitata senza che lo volessi o ne dubitassi… Davvero che ancora non so spiegarmela, ma so di certo che non ho mai avuto l'idea di farti del male, e, lo comprendo ora, non mi sarei mai rassegnata ad essere odiata da te. Vedi? La danneggiata, chi ne soffre son io, perché nasconderlo? Non lo ha voluto, altrimenti sarei partita con lui… È meglio cosí. Anzi, la mia scappata non può che lusingarti. Lo amavo e perché? Perché volevo la tua casa, la tua felicità, tuo marito, e sognavo di divenire buona e dolce come sei tu. Già non mi sarebbe riuscito, lo riconosco! Io al tuo posto, vedendo la mia felicità minacciata, avrei ammazzato lui, la sua complice e me. (*Agitatissima. Piú dolcemente.*) Sii buona fino in fondo e… dammi la mano! Perché avremmo a dividerci cosí? È probabilmente l'ultima volta che ci vediamo!

CALA LA TELA

Inferiorità

PERSONAGGI

ALFREDO PICCHI

GIOVANNI, il suo domestico

Conte ALBERIGHI

Barone SQUATTI

Stanza riccamente arredata nella villa di Alfredo Picchi. Due porte di fondo. Quella a destra rappresenta l'uscita; l'altra è la porta della stanza da letto di Alfredo. A destra dello spettatore c'è la porta della stanza di Giovanni. Tavolo in mezzo e varie ottomane e sedie. Sul tavolo una boccia d'acqua e dei bicchieri. Sono le ventiquattro e oltre.

SCENA PRIMA

GIOVANNI, uomo robusto di circa 30 anni, sdraiato su di un'ottomana, dorme. Suono di campanello. Giovanni, destato, si leva di malumore.

GIOVANNI Diamine! Le ventiquattro suonate. (*Va ad aprire.*)

SCENA SECONDA

Entrano il barone SQUATTI e il conte ALBERIGHI. Ambedue in marsina e soprabito. Il primo di circa 40 anni, tozzo e panciuto, apparisce alquanto preso dal vino; il secondo di circa 25 anni, *sportsman* agile e forte.

GIOVANNI (*con sorpresa attenuata dal rispetto*). Lor signori!? Il mio padrone…

ALBERIGHI Lo sappiamo. Non c'è. Siamo stati con lui fino a poco fa. Veniamo a far visita proprio a te. Ci offrirai almeno da sedere? (*Si getta sull'ottomana piú vicina intanto che Giovanni ne offre un'altra al barone Squatti.*)

SQUATTI (*ridendo*). Non hai nulla da offrirci?

ALBERIGHI Lascia stare. Hai bevuto abbastanza.

SQUATTI Ma perché? Vediamo quello che Alfredo beve in casa sua.

GIOVANNI (*risoluto*). Sono certo che il signor Picchi non avrebbe nulla in contrario che io offra loro - se loro aggrada - un certo liquore ch'egli predilige. Francese,… credo. Buonissimo, sanno.

SQUATTI (*lieto e sorridente*). Ben risposto, ben risposto. Vediamo, dunque, questo liquore prelibato che, a quanto pare, tu conosci tanto bene.

GIOVANNI (*serio*). Il mio padrone mi permette spesso di prenderne. (*Esce dalla porta di fondo a sinistra dello spettatore.*)

SCENA TERZA

SQUATTI e ALBERIGHI

SQUATTI Mi pare che sei bene avviato a perdere la tua scommessa.

ALBERIGHI Farò del mio meglio per guadagnarla. Hai visto? Che vigliacco! Impallidí quando gliela proposi. Peccato che non ci pensai subito. Avrei potuto assaltarlo sulle scale dell'albergo. Non avrebbe chiamato. Dev'essere di quelli che perdono la parola. (*Spazientito.*) Intanto con la tua sete eterna mi fai perdere tempo.

SQUATTI Come sei poco furbo! Già, voi uomini furbi siete sempre… poco furbi. Se bevo io, troverò il modo di far bere anche lui. È la via piú facile per farti raggiungere il tuo scopo.

SCENA QUARTA

GIOVANNI e DETTI

GIOVANNI (*apporta su di un vassoio una bottiglia e due bicchierini*). Eccoli serviti.

SQUATTI (*riempiendo subito un bicchierino*). Oh! vediamo! (*Sorseggiando il liquore.*) Non c'è mica male! Chi l'ha pagato non ci bada alla spesa! (*Si versa un secondo bicchierino.*) Vivifica le piú intime fibre. (*Con invidia ingenua.*) Canaglia di Alfredo! Ed io che credevo non sapesse vivere.

GIOVANNI (*sorridendo con compiacenza e versando ad Alberighi*). Squisito eh? Io vengo dal paese dove si distilla piú che in tutta Italia, ma una cosa cosí… cosí profumata… lievemente… non gustai giammai.

ALBERIGHI E il bicchierino per te?

GIOVANNI No! Io non posso prendere di questo liquore che quando il mio padrone me l'offre.

ALBERIGHI E allora berrai del mio.

GIOVANNI (*esita, poi accetta*). Non credo di poter rifiutare. Alla loro salute! (*Beve.*)

ALBERIGHI (*vuole versargliene ancora*). Quello era il mio bicchierino! Eccoti il tuo!

GIOVANNI (*deciso*). No! Grazie! La prego di voler dispensarmene.

ALBERIGHI (*lo guarda dubbioso, poi s'adatta*). Sta bene! (*Ripone la bottiglia.*) Mi pare sia meglio che il contratto che ho da proporti sia fatto a mente serena. Ho scommesso col tuo padrone… Gli vuoi molto bene tu al tuo padrone?

GIOVANNI (*un istante indeciso*). Bene? Sí… gli sono affezionato. Immagini! Ero quasi un ragazzo… sí… un giovanotto quando venni a servirlo; ed ecco che ora sono con lui da otto anni.

ALBERIGHI Insomma gli vuoi tanto bene che non t'importerebbe affatto se egli dovesse perdere una scommessa?

GIOVANNI (*alzando le spalle*). No! Non m'importerebbe affatto! Ha tanti denari che in fondo non gliene importerebbe niente neppure a lui.

ALBERIGHI E allora andremo facilmente d'accordo. Si tratta di cosa che ci darà argomento a ridere per degli anni.

GIOVANNI (*già ridendo*). Se si tratta di ridere io sono pronto. (*Un po' melenso.*) Io ho già fatto ridere anche al mio paese. Ho collaborato ad una burla bellissima. (*Ridendo fortemente al ricordo.*) Oh! Bellissima! C'era il vecchio Mari che aveva una casa. Lui era un avaraccio famigerato e tutti sapevano che la casa non era stata assicurata. Per burla, una sera, d'accordo con altri, andai ad avvisarlo che la sua casa ardeva. Egli si trovava su un podere, lontano parecchi chilometri, ove sorvegliava la mietitura. Vederlo correre! (*Soffocando dal ridere.*) Lui che era abituato a non muoversi che nella sua carrettina! Non me la perdonò piú! Aveva ragione. Avrei fatto lo stesso anch'io. Tanto piú che alcuni giorni piú tardi la casa pigliò fuoco per davvero! (*Sorpresa di Alberighi mentre Giovanni continua a ridere.*) In fondo i burlati eravamo stati noi perché chi poteva immaginare che, svegliato dalla nostra burla, il fuoco avrebbe fatto sul serio! (*Facendosi serio.*) Si figuri che poi io ebbi delle seccature perché il vecchio Mari m'accusò senz'altro di aver io accesa la casa. La mia innocenza fu subito riconosciuta ma ancora adesso in paese si sospetta di certo Burrini che aveva organizzata la burla con me. Io non lo credo, sa, ma pure il contegno di questo Burrini fu molto sospetto. Ci fu un'inchiesta dalla quale egli uscí netto proprio perché si capí che non c'era stato per lui alcun movente di fare una cosa simile. Né io lo credo, sa.

ALBERIGHI Dicesti invece che lo credevi!

GIOVANNI (*cauto*). Son cose che non bisogna dire. (*Con forza.*) Io non lo credo. Ma è strano che dinanzi alla casa incendiata udii io stesso, con queste mie proprie orecchie, mormorare il Burrini: "Che bella burla!".

ALBERIGHI (*ridendo*). Io non voglio di queste burle. Si tratta di meno, di molto meno.

GIOVANNI E allora mi dica quello che ho da fare.

SQUATTI (*versandosi ancora da bere*). Si tratta di prendere il proprietario di questo buon liquore per il collo… e strangolarlo. (*Beve mentre Giovanni lo guarda non comprendendo.*)

ALBERIGHI Non dargli bada. (*Con gesto espressivo.*)

SQUATTI Io scherzo. Si tratta bensí di prenderlo per il collo, ma con una certa delicatezza, badando di non stringere troppo. (*Alberighi guarda fiso Giovanni per indovinare la sua impressione.*)

GIOVANNI Prendere per il collo il mio padrone? Io, prendere per il collo il mio padrone?

SQUATTI Hai paura?

GIOVANNI (*alza le spalle*). Paura? Vorrei vedere chi avrebbe il coraggio di prendere per il collo il mio padrone in mia presenza. (*Agitato e iracondo.*) Mi meraviglia… (*Poi si doma.*) Oh, ma loro scherzano.

ALBERIGHI Si tratta infatti di uno scherzo. (*Giovanni respira.*) Ed è per organizzare questo scherzo che siamo qui da te. Senti! Questa sera a cena si scoperse che nel portafogli del tuo padrone c'erano ventimila lire.

GIOVANNI (*ammirato*). Ventimila lire?

SQUATTI Belle da vedersi. Una confusione! Pezzi da cinque e da dieci lire in mezzo a banconote da mille.

GIOVANNI (*c.s.*) Oh! lui è molto ricco! Solo mi pare una grande imprudenza di portare attorno con sé tanto denaro.

ALBERIGHI È quello che gli dissi anch'io.

GIOVANNI Curioso abbia fatto vedere quel denaro, lui tanto prudente.

SQUATTI Gli trassi dalla tasca il portafogli senza ch'egli se ne avvedesse ed ebbi tutto l'agio di contare il denaro.

ALBERIGHI Eravamo in compagnia di gentiluomini…

GIOVANNI Gentiluomini… sí… ma ventimila lire!

ALBERIGHI Lasciamo stare! Insomma di parola in parola arrivai a dirgli che un uomo come il tuo padrone, notoriamente poco coraggioso, non avrebbe dovuto portare con sé tanto denaro. Egli, che aveva bevuto parecchio vino e lo chiamava coraggio, diceva che avrebbe saputo difendere il suo denaro quanto io il mio. Cosí si giunse alla scommessa.

GIOVANNI (*ridendo*). Lei scommise insomma di portargli via il portafogli?

ALBERIGHI Sí! Entro questa notte. Ed ho contato su te…

GIOVANNI (*protesta*). Mi dispiace. Ma io non mi metterei mai in un simile affare. Delle burle, sí, ma non di quelle che finiscono al cellulare.

SQUATTI Cellulare? Zotico che sei! Come vuoi finire al cellulare avendo da fare con noi?

ALBERIGHI Sta zitto, tu! Senti, Giovanni! È vero che tu aspetti di raggranellare cinquemila franchi per lasciare il tuo padrone ed aprire un'osteria al tuo paese natio?

GIOVANNI Come lo sa lei?

ALBERIGHI Me l'ha raccontato il tuo padrone. E so anche che finora hai tremilacinquecento franchi e che il saldo si fa aspettare.

GIOVANNI Sí! Tremilacinquecento! Un po' di piú, anzi.

ALBERIGHI (*con un sorriso*). Lasciamo stare le frazioni. So anche che il tuo padrone era una volta piú generoso con te. Sapendo che aspetti di avere quel gruzzoletto per abbandonarlo e sposare quella tua cugina Maria, egli ritarda come può il momento di perderti.

GIOVANNI (*lascia trapelare amor proprio lusingato e rimpianto*). Sí! Egli ci tiene molto ai miei servigi ed io ho avuto torto di fargli conoscere le mie intenzioni. Non si è mai abbastanza attenti alla propria lingua. Tuttavia guadagno ancora abbastanza bene. Una volta, quando mi obbligava di dormir vestito nel suo stanzino da bagno per avermi pronto e vicino, mi dava dieci lire. Ora invece me ne dà cinque soltanto.

ALBERIGHI (*ridendo*). Son questi i tuoi proventi straordinari?

GIOVANNI Eh! Non bisogna riderne! Egli dice che soffre di nervi! Io, appena venuto ne ridevo e pensavo si trattasse di paura, quella vera, quella grande paura degli uomini e degli spiriti, di tutto insomma. Ma qualche sera egli arriva in casa assolutamente privo di paura. Gliel'assicuro! Io che dormirei volentieri ogni notte in quel camerino, cerco di spaventarlo. Minaccia un temporale! La notte è oscura come una cantina! No! Mi tocca andare a letto senza i cinque franchi. Altre volte, invece, fa una bella notte lunare e devo non soltanto dormire vestito nel camerino ma chiudere porte e imposte sotto la sua sorveglianza.

ALBERIGHI E quanti denari ti occorrono per lasciare questo servizio tanto bene retribuito? Per sposarti, cioè, e mettere su l'osteria?

GIOVANNI Cinquemilacinquecento franchi almeno. Spero di averne anche di piú, perché verrà il momento - quando il gruzzoletto sarà abbastanza forte - in cui potrò imporre la mia volontà al signor Alfredo e dirgli: “O mi dà dieci franchi o non dormo nel camerino… e vestito.”

ALBERIGHI Insomma, a conti fatti, a te occorrerebbero altri duemila franchi e sei libero. Ebbene! Io te li do se tu, entro questa notte, mi consegni il portafogli del tuo padrone. Domani tu ritorni al tuo paese e sposi tua cugina.

GIOVANNI (*a bocca aperta*). Ella scherza.

ALBERIGHI Ecco qui il mio impegno in iscritto. Matita, ti basta?

GIOVANNI Se Ella vuole, c'è anche la penna. Per me basta la matita, anzi mi basta la sua parola… (*Guarda con intensa attenzione quello che Alberighi scrive.*)

ALBERIGHI Ecco qui. (*Legge.*) Buono per franchi duemila da pagarsi verso consegna del portafogli del signor Alfredo Picchi contenente ventimila franchi.

GIOVANNI (*guardando estatico il foglietto di carta*). A me pare d'impazzire! (*Legge e rilegge.*) E se il signor Picchi ha speso nel frattempo il suo denaro?

ALBERIGHI Un avaraccio simile vuoi che spenda tanto percorrendo di notte la via dal club a casa? Se mancherà una piccola parte…

GIOVANNI Ma se fosse stato derubato nel frattempo dell'intero portafogli?

SQUATTI (*tenendosi la pancia dal ridere*). Neppure di questo v'è pericolo.

ALBERIGHI Abbiamo saputo che subito dopo fatta la scommessa il tuo padrone aveva trovata la via al telefono e s'era procurata la protezione di un questurino per farsi accompagnare a casa. Ero là là per disdire la scommessa, quando mi venne l'idea di farmi aiutare da te. Non farà mica dormire con lui il questurino.

GIOVANNI (*esitante*). Ma io non posso sapere quanto denaro ci sia nel portafogli del mio padrone. Non posso mica garantire che vi sieno ventimila franchi.

ALBERIGHI Io non pretendo neppure un tanto.

GIOVANNI (*c.s.*) E allora perché scriverlo qui?

ALBERIGHI Hai ragione! Cancelliamo! (*Prende il biglietto di Giovanni, cancella e glielo restituisce.*)

GIOVANNI (*guarda attentamente il biglietto e lo ripone; dopo un tempo*). E quei ventimila franchi che io ho da consegnarle, cioè i diciottomila, perché duemila ne ricevo io…

ALBERIGHI Quel denaro va tutto restituito al suo legittimo proprietario. Che diavolo! Altrimenti sí che si potrebbe finire al cellulare.

SQUATTI Non rubiamo mica noi.

ALBERIGHI Trattengo, come stabilito, l'importo della scommessa e domattina gli restituisco il saldo.

GIOVANNI (*curioso e esitante*). Quanto?

ALBERIGHI L'importo della scommessa è di duemila franchi.

GIOVANNI (*sorridendo e fingendo dispiacere*). Cosí che tutto finisce in tasca mia?

ALBERIGHI Capirai che per me non è quistione di danaro.

GIOVANNI Eh! lo so! Eppoi son io che faccio tutto. Neppur io ci baderei al denaro se non ci fosse la mia sposa.

SQUATTI (*a mezza voce*). E l'osteria.

GIOVANNI (*interdetto*). L'osteria? Ma quella, anche quella, vien messa su per poter vivere. Non mi sposo mica per andare poi per il mondo a fare il servitore.

ALBERIGHI (*a Squatti*). Vuoi star zitto tu. Non dargli bada. Non capisce niente.

GIOVANNI (*verso Squatti*). Per ora, certo, il denaro rappresenta per me tutto. Quando ne avrò anch'io, allora sarà un'altra cosa. (*Ad Alberighi, deciso.*) Io non posso rifiutare la sua proposta. Io l'accetto. Sí! In verità, l'accetto. E di qui a pochi giorni lascio il mio padrone e me ne vado (*cantando*) al mio paese. Oh! scusino.

ALBERIGHI Accomodati! Mi fa piacere di vederti tanto lieto. Adesso bisogna mettersi d'accordo sul modo di procedere.

GIOVANNI È semplice! Quando il mio padrone si sarà addormentato - e lo saprò, perché russa che la casa ne trema -…

ALBERIGHI Aspetta perché la scommessa prevede tutt'altra cosa: Il portafogli non dev'essere né strappato con la violenza né sottratto con l'astuzia. Egli deve consegnarlo per paura. Tu devi prendere il tuo padrone per il collo e con la minaccia di violenze maggiori devi costringerlo a consegnarti il portafogli.

GIOVANNI (*allibito*). Questo volete da me? Finora non lo diceste.

ALBERIGHI Era questo il momento di dirtelo.

GIOVANNI Ma io questo non faccio. Non posso farlo. (*Avvilito.*)

ALBERIGHI (*spazientito*). E allora sia come non detto. Quanto fiato sprecato! (*Si leva.*)

GIOVANNI Non si adiri, signor conte! Io non posso fare una cosa simile. Lo comprende anche lei! Mi dispiace tanto… oh! tanto! Quel denaro ch'Ella m'offriva era per me la ricchezza, la felicità… (*Quasi piangendo.*) Già, io non ho mai avuto fortuna!

SQUATTI Hai paura?

GIOVANNI Non credo si chiami paura questa. Io farei quello ch'Ella mi propone con qualunque… (*ripete guardando Squatti*) con qualunque ma non col mio padrone. Sono da otto anni con lui…

ALBERIGHI Senti, Giovanni. Ti pare troppo piccolo il premio?

GIOVANNI (*quasi spaventato*). No! No! Non si tratta di questo.

ALBERIGHI Dammi il mio bigliettino.

GIOVANNI (*eseguisce in fretta*). Eccolo! Eccolo!

ALBERIGHI Ecco! Anziché duemila mettiamo duemilacinquecento. (*Scrive.*) Ti va meglio cosí?

GIOVANNI Duemilacinquecento… (*Riluttante.*) Ma prendere il padrone per il…

ALBERIGHI Ebbene! Lasciamo via quel gesto che ti offende. Ti propongo di fare la cosa piú semplicemente. (*Leva dalla tasca un revolver.*) Basta questo, ne son sicuro. Alzi il revolver, gridando: “Il portafogli o sparo!”. Hai pratica di tali armi?

GIOVANNI (*guardando il revolver con piacere*). Altro che pratica! Sono stato di cavalleria, io. Questa è una Browning! Finissima! (*Fa scattare la molla di sicurezza.*)

SQUATTI Lascia la molla al suo posto.

GIOVANNI In mano mia non c'è pericolo. (*Rimette la molla a posto*) Ebbene! (*Passa il revolver da una mano all'altra quasi pesandolo.*) Mi pare tuttavia che con questo qui la cosa sarebbe piú facile.

ALBERIGHI Allora l'affare è conchiuso. Eccoti qui l'equivalente di duemilacinquecento franchi. Lascio duemilacinquecento ad onta ch'eseguito cosí, l'atto non può costarti tanta fatica. O vuoi regalarmi quei cinquecento franchi?

GIOVANNI (*ridendo di cuore e intascando con un po' di fretta il bigliettino*). Quando il povero regala al ricco, il diavolo ride. Farò cosí! Ammettiamo che il padrone sia là accanto alla porta. Io alzerò il revolver (*eseguisce*) e dirò: “Signor padrone! Mi dia il suo portafogli!”.

ALBERIGHI Ma che padrone e che signore! Quasi t'inchini! Sarebbe il vero modo di farti prendere a calci. Intanto devi dargli del tu. Ecco: “Dammi il portafogli! Fuori il portafogli, canaglia, o sparo!”.

GIOVANNI (*riluttante*). Canaglia? Occorre dire cosí?

ALBERIGHI Sei libero nella scelta: Canaglia, manigoldo, vigliacco od altra espressione equivalente.

GIOVANNI (*imita*). Dammi il portafogli, canaglia, (*con sforzo*) fuori il portafogli, canaglia (*c.s.*) O sparo!

ALBERIGHI Non va bene ancora! Protenditi di piú in avanti come se stessi per saltargli addosso. Cosí! Il revolver deve essere puntato sui suoi occhi perché sappia e veda che se il colpo parte egli ne sarà colpito. Cosí! Adesso parti di nuovo dalla posizione di attenti e tenta di cogliere subito l'atteggiamento voluto di grande minaccia.

GIOVANNI (*riprova un po' meglio*). Dammi il portafogli, fuori il portafogli o sparo!

ALBERIGHI (*non molto contento*). Bisognerà contentarsi. Forse per Alfredo basterà. Se minacci me a questo modo, ti salto addosso.

GIOVANNI (*Punto*). Oh, non creda, signor conte. Quando faccio sul serio riesco meglio. A me riesce difficile di simulare.

ALBERIGHI Ma qui non avrai da fare sul serio, avrai sempre da simulare e bisognerà simulare - come dire - sul serio.

GIOVANNI Ma se ad onta di tutto ciò il padrone resiste?

ALBERIGHI Allora non c'è rimedio; devi prenderlo per il collo.

GIOVANNI (*pensieroso*). Questo mi sarà molto difficile.

ALBERIGHI E dunque fa che la minaccia col revolver sia efficace. Deve bastare. (*Con improvvisa ispirazione.*) Guarda! (*Prende il revolver e minaccia Squatti.*) Fuori il portafogli, imbecille che non sei altro!

SQUATTI (*spaventatissimo si mette una mano davanti agli occhi*). Alberighi! Via! Non scherzare!

ALBERIGHI (*gli va quasi addosso minacciosissimo ed urla*). Di quali scherzi parli? Sono stanco di vederti! Fuori il portafogli! Subito! Tiro, sai!

GIOVANNI (*spaventato*). Stia attento! Credo di non aver rimesso a posto la molla.

SQUATTI Sei pazzo, tu. Ecco il portafogli! Via quel revolver, ora.

ALBERIGHI (*subito calmissimo*). Ecco il tuo portafogli! Non ho mica scommesso di portarlo via a tutti gli amici. (*A Giovanni.*) Vedi? Sono riuscito nel mio intento ad onta che lo Squatti non potesse dubitare delle mie intenzioni a suo riguardo.

SQUATTI (*rimettendosi*). Se son scherzi cotesti! (*Adiratissimo che gli manca la parola.*) Tu sei un pazzo pericoloso. Me ne vado, io. (*S'avvia.*)

ALBERIGHI Ma Squatti! Non capisci ch'era necessario dare un esempio a Giovanni?

SQUATTI Potevi almeno avvertirmi… Col revolver che può scattare.

ALBERIGHI La lezione avrebbe perduto ogni efficacia. Via! Resta!

GIOVANNI (*dapprima ammira*). Bravissimo! (*Poi pensieroso.*) Io, intanto, ho capito che se faccio una cosa tale, il mio padrone non potrà piú perdonarmi. Persino il suo amico non sa smettere il broncio.

ALBERIGHI (*a Squatti*). Vedi quello che fai?

SQUATTI Sí! Ma c'è la differenza che io non ho scommesso. Infatti! Ho io scommesso con qualcuno? Or dunque! (*Ritorna al tavolo e si versa un bicchierino.*)

ALBERIGHI Sei una bestia! Le scommesse e gli scherzi sono stati sempre scusati tra gentiluomini. Eppoi che te ne importa a te, Giovanni? Una volta che hai i tuoi denari il tuo padrone non è piú il tuo padrone e te ne vai!

GIOVANNI Sí ma il mio padrone ha in consegna anche tutti i miei risparmi.

ALBERIGHI Quelli ti appartengono. Oppure facciamo una cosa: Quando tu m'hai consegnato il portafogli, io vado da Alfredo e ottengo da lui il permesso di trattenere l'importo che ti spetta.

GIOVANNI Ma lo darà poi questo permesso?

ALBERIGHI Vuoi dubitare ch'egli rifiuti di sopportare tutte le conseguenze della scommessa? Che rispetto è questo per il tuo padrone?

GIOVANNI Il mio padrone è persona rispettabile, ma quando se la prende con qualcuno…

ALBERIGHI Insomma, assumo io la responsabilità di tutto. Non avrò io il suo denaro col suo portafogli? (*Stacca un altro foglietto e scrive; lo consegna poi a Giovanni.*) Eccoti un altro biglietto.

GIOVANNI (*legge*). M'impegno anche di trattenere dal denaro del signor Alfredo Picchi quello da lui dovuto a Giovanni. (*Dopo un istante di esitazione.*) Non vorrebbe indicare anche l'importo? Tremilaseicentocinquantadue lire.

ALBERIGHI (*spazientito*). Oh! In quanto all'importo credo che veramente sia superfluo. Temi di essere truffato da me?

GIOVANNI (*dopo una lieve esitazione guarda timoroso verso Alberighi e si rassegna*). E sia! (*Intasca il biglietto e nell'occasione rilegge l'altro.*)

ALBERIGHI L'importante è che tu sappia fare la tua parte. Vuoi che la ripetiamo ancora una volta? Se lo desideri, io ti faccio vedere come riesco a farmi consegnare anche una seconda volta il portafogli da questo mio buon amico.

SQUATTI (*protesta*). No! Te ne prego.

GIOVANNI Non occorre! Io so perfettamente il fatto mio. Non è mica tanto difficile fare una faccia da mascalzone. Se non si trattasse che di questo!… E, scusi, perché ha avuto bisogno di me? Perché non ha fatto la cosa da solo, giacché sa farla tanto bene?

ALBERIGHI (*esitante*). Ma nel furore di scommettere io esclusi me da tale ufficio.

SQUATTI Anzi, se ci penso bene, il tuo padrone potrebbe indovinare che sei tu delegato a togliergli il portafogli.

GIOVANNI Se lo sapesse tutto sarebbe piú semplice, perché il difficile precisamente è d'avvisarlo che io voglio il suo portafogli. Il resto è facile.

ALBERIGHI Eh! Tanto non può indovinare! Certo che vedendosi assalito, penserà: "Guarda, guarda! Hanno incaricato Giovanni!". Noi ci appostiamo là nella tua camera e quando hai il portafogli in mano spari un colpo di revolver e noi accorriamo.

GIOVANNI Un colpo di revolver? Che il padrone non abbia a morirne dalla paura!

ALBERIGHI Non ne morrà! Poi rideremo insieme.

GIOVANNI Non ne vedo l'ora. (*Con un sospiro.*)

ALBERIGHI Dov'è la tua stanza?

GIOVANNI (*confuso*). Non so se sia un soggiorno degno di lor signori…

ALBERIGHI *A la guerre comme à la guerre*. Vieni, Squatti.

SQUATTI (*sulla soglia*). Com'è piccola questa stanza! Non potresti offrirci di meglio? (*Di fuori suono di un campanello.*)

GIOVANNI (*agitatissimo*) Che sia il padrone? Chissà perché suona alla porta di casa? Egli ha la chiave.

ALBERIGHI (*con disprezzo*). Suona perché ha paura di fare le scale da solo. (*Tutti e tre si recano un po' distante dalla finestra e guardano fuori.*)

SQUATTI Due questurini! E parlano animatamente con Alfredo.

ALBERIGHI Devono discutere l'organizzazione della forza pubblica.

SQUATTI Domani sarà bellissimo poter descrivere questa sua gita in mezzo ai due fratelli Branca.

GIOVANNI Scusi se glielo dico, ma non sarebbe bello da parte sua.

ALBERIGHI Va a prendere il tuo padrone, Giovanni e non temere. Se Squatti parlasse domani della paura del tuo padrone, io racconterei con quale facilità son riuscito a farmi consegnare da lui il portafogli. (*Giovanni esce con una candela accesa in mano.*)

SQUATTI (*mitemente*). Fai male a parlare davanti a questo zotico di me in questo modo.

ALBERIGHI Ne sei colpa tu stesso. Ad ogni tratto con le tue parole inconsulte minacci di mandare a rotoli la mia diplomazia.

SQUATTI Diplomazia! Per lui è quistione di denaro. (*Poi.*) Ha dimenticato di riporre quel vassoio e quei bicchieri. Che ne dici? Li portiamo con noi per alleviare l'attesa?

ALBERIGHI Prendili pure. Curiosa dimenticanza per un cameriere. Salgono! Vieni. (*Escono a destra dello spettatore.*)

SCENA QUINTA

ALFREDO PICCHI e GIOVANNI

ALFREDO (*uomo sulla quarantina, ben nutrito, un po' cascante, in marsina*). Chiudi! (*Assiste con attenzione alla chiusura della porta; si leva il cappello ed il pastrano.*) Si sta bene qui! (*Respira.*) Senti, Giovanni. Questa notte mi devi fare il piacere di venir a dormire sul sofà nella stanzetta da bagno. Non mi sento troppo bene. Resterai anche desto finché io non mi sia addormentato. Per ogni buon conto chiudi la tua stanza. (*Giovanni eseguisce.*) Gira due volte la chiave. Non c'è stato nessuno qui? (*Giovanni non risponde e si dà da fare intorno a delle sedie.*) Insomma rispondi sí o no? C'è stato nessuno qui?

GIOVANNI Ma no! Vuole che a quest'ora vengano delle visite?

ALFREDO Non son mica io a desiderare delle visite. Già! Chi potrebbe venire? La tua Maria non è piú in città.

GIOVANNI Purtroppo! (*Lunga pausa durante la quale Alfredo si sdraia pensieroso su un'ottomana.*)

ALFREDO (*come continuando un suo pensiero*). Io chiacchiero troppo. Mi lascio trascinare a discussioni senza senso ed eccomi qui inquieto ed infelice. (*Poi.*) Senti, tu non mi tieni per molto coraggioso?

GIOVANNI (*deciso*). Oh! No!

ALFREDO (*un po' offeso*). Sei ben deciso, tu. Si può dire di me che non sono un attaccabrighe e che le guasconate non mi piacciono. Ma non coraggioso? Nervoso, sí. La solitudine e l'oscurità mi rendono inquieto. Ma non coraggioso? Dovevi vedermi questa sera. Volevano impormi con le sole minacce.

GIOVANNI Io volevo dire soltanto che da noi i coraggiosi son fatti altrimenti.

ALFREDO Lascia stare la campagna dove abita una razza del tutto diversa. Voi spaccate legna e domate bestie… È tutt'altra cosa. Vi tocca aver coraggio ogni giorno. Noi una volta all'anno ed anche meno. A me manca solo l'esercizio. Io ho coraggio ma… non sentivo affatto bisogno di fare delle scommesse.

GIOVANNI (*melenso*). Scommesse?

ALFREDO Ti racconterò domani. Andiamo! Spegni il gas. (*Giovanni eseguisce, Alfredo lo precede verso la porta di fondo con la candela in mano. Giovanni estrae il revolver che tiene nascosto. Alfredo ha raggiunta la porta che apre quando Giovanni si decide.*)

GIOVANNI Signor padrone!

ALFREDO Che vuoi?

GIOVANNI (*fa lezione*). Dammi il portafogli, padrone, fuori il portafogli, o tiro!

ALFREDO (*lascia cader a terra la candela e si appoggia allo stipite della porta. Guarda Giovanni con occhio smorto. Oscurità profonda*).

GIOVANNI (*ripete*). Il portafogli, padrone, il portafogli! (*Alfredo cade a terra svenuto.*) Oh! Diamine! Cade come se avessi tirato. (*Ripone il revolver nella tasca posteriore dei calzoni; riaccende il gas e va a vedere Alfredo.*) Dio mio! È livido! Che cosa ho fatto? (*Prende dell'acqua e ne spruzza sulla faccia di Alfredo.*) Padrone! Padrone mio! Non vedete che nessuno vuol farvi dei male? Signor Alfredo!

ALFREDO (*rinvenendo*). Che c'è? (*Terrorizzato va sino alla seggiola e vi siede senza forze.*) Va via di qua. Vattene subito.

GIOVANNI Ma padrone mio! Non vedete che sono il vostro servo fedelissimo? Come potete credere che io voglia farvi del male? (*Ravvedendosi e con mitezza ridicola.*) Volevo il vostro portafogli…

ALFREDO Eccolo! Eccolo! Ma va via! (*Pone il portafogli sul tavolo e ricade sfinito.*)

GIOVANNI (*esitante*). Ma io non vi faccio del male. Io non minaccio. Vi prego di darmi il portafogli. (*Vuole afferrare il portafogli, ma non osa.*)

ALFREDO Dammi un bicchiere d'acqua.

GIOVANNI Subito, padrone mio. Eccolo.

ALFREDO (*beve guardando torvamente Giovanni*).

GIOVANNI Vi sentite meglio ora? Se sapeste come mi dispiace, di avervi spaventato cosí! Mi avete fatto prendere una paura. (*Curvandosi verso Alfredo trova il modo di intascare il portafogli senz'essere visto.*)

ALFREDO Alzare il revolver contro il padrone…!

GIOVANNI (*melenso, perché esitante*). Il revolver?

ALFREDO E non minacciasti di tirare?

GIOVANNI (*costringendosi a ridere*). Dissi, sí, di tirare, ma dove avevo da prendere il revolver?

ALFREDO Non avevi revolver? (*Si alza, guarda le mani che Giovanni tiene in alto e gli visita qualche tasca. Balza contro Giovanni.*) Dammi quel portafogli. Subito, birbante. Vuoi darmelo? (*L'afferra per il collo.*)

GIOVANNI Padrone, mi fate male.

ALFREDO Questo è il rispetto che mi porti? Non promettesti fedeltà? Traditore!

GIOVANNI (*piagnucoloso*). Avete ragione, padrone mio. Ho fatto male. Ecco il vostro portafogli. (*Lo consegna.*)

ALFREDO (*lo prende, lo intasca e s'infiamma sempre piú*). E adesso fuori di qua. Ti scaccio. Preferisco la solitudine alla tua compagnia. Vattene.

GIOVANNI Dove vuole che vada? A quest'ora? In fondo, poi, che cosa le ho fatto?

ALFREDO (*esasperato*). E lo domanda!

GIOVANNI Io avevo già il portafogli in mano e lo restituii per solo rispetto.

ALFREDO (*trionfante*). Per rispetto? No! Io vi ti ho costretto! Vigliacco!

GIOVANNI (*con ironia*). Eh! Sí! Vigliacco! (*Poi si riprende.*) Sí! Che cosa le ho fatto? Io pensai che a Lei non sarebbe importato di perdere quella scommessa col conte Alberighi. Invece io avrei sposata di qui a pochi giorni la mia Maria, benedicendo il mio buon padrone… (*Piagnucoloso.*) Se lei volesse dimostrarsi generoso con me e consegnarmi il portafogli…

ALFREDO (*si getta sul tavolo, apre un cassetto e ne estrae un revolver*). Minacci ancora? (*Subito punta il revolver.*) Vattene, ti dico, o sparo.

GIOVANNI (*nient'affatto spaventato*). Oh! Lo so che lei non tirerà su un inerme.

ALFREDO (*pone il revolver sul tavolo*). Non tiro finché non mi si fa nulla. Ma non parlare piú del portafogli. Per tuo bene! Ti lasciasti comperare da Alberighi?

GIOVANNI (*esitante ad accettare la parola*). Comperare?

ALFREDO (*imperioso*). Insomma?

GIOVANNI (*sempre piagnucolando*). Sí, promise di darmi tutto quello di cui abbisognavo. Domani stesso avrei potuto sposarmi e finire questa vita.

ALFREDO Eppure io ti trattai sempre bene.

GIOVANNI Ma per me questa vita non fa. Ella sa come sono atteso, al mio paese.

ALFREDO E chi impedisce di andarvi? (*Giovanni fa un gesto di sconforto.*) E non io ti strappai al tuo paese. Sei tu che venisti a me ad offrirti.

GIOVANNI Sí, è vero.

ALFREDO Quanto ti diede Alberighi?

GIOVANNI Mi promise duemilacinquecento franchi.

ALFREDO (*stupito*). Cinquecento piú dell'importo della scommessa! (*Dopo lieve riflessione.*) Già, per avere il piacere di avvilirmi dinanzi a tutti. E tu, fedele servitore, ti prestasti al suo giuoco.

GIOVANNI Duemilacinquecento franchi coi tremilaseicento e cinquantadue che già posseggo facevano giusto l'importo che mi occorreva e piú ancora…

ALFREDO Di quali denari parli?

GIOVANNI (*subito agitato*). Di quelli che ha lei in consegna.

ALFREDO (*ride ironicamente*). Parli di quelli! Ma sono poi ben tuoi?

GIOVANNI Sono guadagnati col sudore della mia fronte in otto anni di servizio fedele.

ALFREDO T'inganni! Non sono tuoi. Tu dimentichi i patti che abbiamo fatti. Solo ottocento franchi sono tuoi. In quanto agli altri ne parleremo. Ti farò vedere la lettera che firmasti quando entrasti al mio servizio. Gl'importi che io notavo sarebbero stati tuoi solo quando tu m'avessi lasciato dopo un servizio di otto anni, inalteratamente fedele.

GIOVANNI Ma gli otto anni sono quasi trascorsi.

ALFREDO E la fedeltà? E la fedeltà? (*Gridando.*)

GIOVANNI Ma quei denari sono miei! (*Cammina intorno quasi in cerca d'aiuto.*) Oh! padrone! Sarebbe una cattiva azione. Quei denari son miei ed io non ricordo il patto…

ALFREDO Dubiti della mia parola? Vedrai domani. Voglio andare a coricarmi. Riaccendi quella candela. Presto!

GIOVANNI (*corre a prendere la candela che giace ancora a terra*). Subito, subito, padrone. Ma non vada senz'avermi perdonato. Sono tanto disgraziato!

ALFREDO Vuoi finalmente accendere quella candela o dovrò servirmi da solo?

GIOVANNI (*accende con mano tremante la candela che pone sul tavolo*). Ecco, padrone. Ho sbagliato! Ma come potevo sapere io che l'andrebbe cosí. Non ho fortuna io.

ALFREDO (*si leva e intasca il revolver con grande prudenza*). Sono stanco di tante chiacchiere. Coricati nella tua stanza. Io mi chiuderò nella mia e domani…

GIOVANNI (*agitatissimo*). Come vuole che io possa dormire con tale pensiero? Mi perdoni, signor padrone.

ALFREDO (*s'avvia con la candela in mano*). Adesso non voglio sentire altro.

GIOVANNI E il conte Alberighi mi disse che s'incaricherà lui di farmi avere il denaro ch'ella mi deve.

ALFREDO E allora fatteli dare da lui.

GIOVANNI L'ha anche scritto. (*Nervosamente cerca il biglietto nella tasca del petto.*) Ecco qui! Firmato!

ALFREDO (*legge negligentemente*). Vale proprio molto! (*Sorridendo.*) Capirai che Alberighi fece tutto questo nella speranza di guadagnare la scommessa. Se non la guadagna si curerà ben poco di te.

GIOVANNI Non la guadagna! (*Pensieroso.*)

ALFREDO (*di nuovo iroso*). E domani vedremo anche chi ti diede il diritto di farti garantire da altri quello che ti devo io.

GIOVANNI Io non volevo offenderla.

ALFREDO (*alza le spalle*). Ma che offesa! (*Procede verso la porta.*)

GIOVANNI (*si lamenta*). Oh! Chi mi consiglia?

ALFREDO Dovevi cercar consiglio prima.

GIOVANNI (*risoluto si mette davanti alla porta ed impedisce il passo ad Alfredo.*) Non domani ma questa sera io debbo avere il fatto mio. Mi perdoni, signor padrone, ma, capirà, io difendo qui la mia vita.

ALFREDO Impertinente! Vuoi lasciarmi passare? (*Cerca il revolver ma Giovanni gli afferra il braccio.*)

GIOVANNI (*risoluto ma ancora rispettoso*). No, signor padrone, non si passa! (*Poi, improvvisamente è preso dal piú violento furore.*) Anzi, vieni qui, vieni qui. (*Trascina Alfredo per un braccio fino al tavolo.*) Sieda e mi stia ad ascoltare. Prima di tutto… ecco… fuori il portafogli!

ALFREDO (*spaventato*). Eccolo! E adesso lasciami andare.

GIOVANNI (*lascia il portafogli sul tavolo*). Vede, anche senza revolver. E adesso viene il bello. Perché io ho il revolver! (*Lo estrae e fa scattare la molla di sicurezza.*) Adesso il portafogli ce l'ho, ma bisogna pensare anche al mio denaro. Come faccio io ad essere sicuro di averlo domani?

ALFREDO (*balbetta*). Te lo prometto.

GIOVANNI (*in pieno furore*). Me lo promette! E non me lo promettesti già una volta, piú volte, quasi ogni giorno e poi mancasti… canaglia! Voleva derubarmi del denaro da me guadagnato con tanti stenti! Canaglia! Giura che mi darai domani il mio denaro. Giuralo!

ALFREDO (*terrorizzato*). Giuro, giuro!

GIOVANNI E su chi, canaglia! Non hai nessuno tu, su cui giurare. E domani parlerai di nuovo come parlasti poco fa. Il mio denaro. Voglio subito il mio denaro! (*Punta sul petto di Alfredo e tira subito.*)

ALFREDO Nel portafogli… nel portafogli. (*Stramazza a terra.*)

GIOVANNI (*si rimette a stento. Poi in ginocchio accanto ad Alfredo*). Vi ho fatto male? Padrone, padrone! (*A voce bassa.*) Padrone! Ve ne prego, rinvenite! Mi darete il mio denaro e tutto sarà finito. (*Vede le proprie mani macchiate di sangue e allibisce.*) Che cosa ho fatto? (*Alla porta picchiano e si sente la voce di Alberighi chiamar Giovanni.*) Padrone! Padrone! (*Con immensa gioia vedendolo muoversi.*) Oh! vive!

ALFREDO (*balbetta negli ultimi rantoli*). Ecco, ecco, il portafogli… (*Muore.*)

GIOVANNI (*guardandolo fisso*). È morto. (*Corre per la stanza; ritorna al cadavere, l'afferra per un braccio e pensa di trascinarlo verso il fondo.*) Oh! a che serve? (*Si morde le mani dall'angoscia*). Padrone! Padrone! (*Si cela la faccia e piange dirottamente.*)

SCENA SESTA

ALBERIGHI e SQUATTI sempre chiusi nell'altra stanza e GIOVANNI

ALBERIGHI Ma insomma che fate?

SQUATTI Qui si muore soffocati. Ho caldo! Ho caldo!

ALBERIGHI Alfredo! Apri! La scommessa l'hai già perduta. Rassegnati e beviamo un bicchierino insieme.

GIOVANNI La scommessa! (*Si rimette lentamente; corre al tavolo e intasca il portafogli. Si avvia verso la porta. Si ricrede, ritorna e indossa il soprabito di Alfredo ed un cappello. Fa per scappare ma ritorna ancora richiamato dalla voce di Alberighi*)

ALBERIGHI Vuoi tenerci rinchiusi per punizione?

GIOVANNI (*dopo un'esitazione va accanto a quella porta*). Non fate rumore! Ve ne prego! Io non ho ancora il portafogli. Per fortuna che il padrone è di là e non v'ha uditi.

ALBERIGHI (*piú a bassa voce*). Ma il colpo di revolver?

GIOVANNI (*per un istante interdetto*). Ah! Il colpo di revolver! È stato tirato dal signor Alfredo che si esercita. Adesso ha riposto il revolver e ritorna subito qui. Allora lo affronterò.

SQUATTI Sí, ma fa presto perché altrimenti perdo la pazienza e mi metto a urlare. Io non ho scommesso con nessuno e non c'è ragione…

ALBERIGHI Sta zitto, tu, imbecille!

GIOVANNI Zitti ambedue! Ecco il padrone che viene. Lo sento muoversi nella sua stanza. Zitti! (*In procinto di nuovo di fuggire s'arresta accanto al cadavere. Lo ricompone con pietà. Poi non gli basta. Lo prende in braccio e lo pone su un'ottomana. Gli bacia la mano piangendo.*) Volevo abbandonarti ed ora sarai sempre, sempre con me. (*Fugge.*)

CALA LA TELA

Con la penna d'oro

Quattro atti

PERSONAGGI

CARLO BEZZI

ALBERTA, sua moglie

ALICE, cugina di Alberta

TERESINA, zia di Alberta e Alice

CLELIA GOSTINI

DONATO SERENI

ROBERTO TELVI

Dottor PAOLI

CHERMIS

CAMERIERA

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA

ALBERTA e CLELIA

Alberta Bezzi e Clelia Gostini. Sera. In una stanza contigua alla camera da pranzo che si vede in fondo e nella quale è occupata una cameriera.

ALBERTA Certamente è utile che abbiate fatto un corso di infermiera, ma non era necessario. Mia zia è una malata cronica a quest'ora. Anzi tutto il suo organismo è sano fuori che alle gambe. Passa la giornata nella sua sediola ma dorme e mangia perfettamente. Perciò il vostro ufficio non sarà difficile.

CLELIA Lo so. Però il mio salario dovrebb’essere un po' conforme alla mia condizione.

ALBERTA (*esitante*). Certo per la zia è preferibile di avere accanto una persona che sappia parlarle, divertirla, leggerle. Ma qui bisogna vedere quello che sta meglio per me. Pago io perché la zia non ha dei mezzi e debbo pagare perché essa abbia tutto quello che le è indispensabile, non altro. Io non penso di pagarle anche dei divertimenti.

CLELIA Signora! Io capisco che facendo la carità se ne faccia meno ch'è possibile. (*Alberta ride.*) Lei è però conosciuta come una persona generosa. Io voglio dedicarmi interamente a sua zia. Interamente! Ma da una persona com'è Lei posso aspettarmi anch'io un po' di carità.

ALBERTA (*ride e ride anche Clelia*). Lei vuole dire che qui posso spendere un po' di piú perché invece che una sola carità ho da farne due?

CLELIA (*non ride piú*). Io debbo anche vestirmi in modo degno delle persone che servo e anche degno della mia condizione e delle persone che mi raccomandarono tanto calorosamente.

ALBERTA (*un po' seccata*). Mi disturba… Ma sia… Mi toccherà di rifare i conti per stabilire quello che la zia mi costerà. Solo ciò mi disturba.

CLELIA Se vuole che L'assista? Io so fare i conti perché mi preparavo ad entrare in un ufficio quando m'accorsi che le condizioni della mia povera famiglia m'avrebbero obbligata di lavorare. (*Si asciuga delle lagrime pronte e abbondanti.*) Scusi… tanto…

ALBERTA (*molto buona*). Mi dispiace di averla commossa. Non era questa la mia intenzione. Scusi Lei me. Insomma, in quanto al salario siamo d'accordo. Capisco anche ch'Ella non può aspettare per avere l'impiego che la zia arrivi. Subito domani Ella potrà entrare da me. Le darò qualche lavoro di cucito. Se ne avrò il tempo passerò qualche ora con Lei a spiegarle come voglio sia trattata la zia. Sarà Suo compito di apportare un po' d'ordine nella casa di quella disordinata ch'è mia cugina Alice.

CLELIA Chi?

ALBERTA Non Le dissi ancora che la zia non abiterà da me ma da Alice?

CLELIA (*ansiosa*). Ed io con la zia?

ALBERTA Eh! Sí! Non lo sapeva?

CLELIA No.

ALBERTA (*secca*). Ebbene! Ora lo sa. Sta in Lei di accettare o rifiutare. La casa di Alice non è quello ch'è questa casa ma neppure là non manca il cibo, il riscaldamento e tutto quello che occorre. Capirà che altrimenti non vi metterei ad abitare la zia. Accetta di provare? Non ci sposiamo mica. Col debito preavviso che m'attendo da una ragazza a modo com'è Lei, Ella potrà restare o andarsene.

CLELIA Accetto, accetto. Capirà signora che io mi figuravo mi sia concesso di restare presso di Lei. Era il mio conforto nella mia grande sventura. Sapevo della Sua bontà e mi sentivo tanto sicura presso di Lei! Avrei saputo farmi voler bene da Lei.

ALBERTA Stia sicura che anche abitando Lei da Alice io sarò spesso con Lei e i nostri rapporti saranno molto seguiti. Della zia intendo di occuparmi come se stesse qui con me.

SCENA SECONDA

CARLO BEZZI e DETTI

CARLO Donato non è ancora venuto?

ALBERTA No.

CARLO Quando viene mandalo da me che gli faccio vedere quelle stampe che mi sono state offerte. Devo decidermi domani. L'avevo pregato di venire di buon'ora. Non c'è di peggio che aver da fare con un artista. (*S'avvia.*)

ALBERTA Aspetta un momento. Avrei da dirti qualche cosa. (*A Clelia.*) Arrivederci signorina. Venga domattina senz'altro.

CLELIA A che ora?

ALBERTA (*esitante*). Fra le 9 e le 11.

CLELIA (*un po' sorpresa*). Verrò dunque alle dieci.

ALBERTA Sí! Le dieci o le dieci e mezzo. (*Clelia esce.*)

CARLO Chi è costei?

ALBERTA L'infermiera per zia Teresina. La scelsi accuratamente. È carina e spero farà alla zia la vita meno greve. Non mi costa poi troppo perché ho trovato una signorina a modo ad un prezzo non eccessivo. Ed anche per lei la situazione che le offro è una fortuna. Ciò è molto, molto bene. Siamo accomodati in tre: Io, lei e la zia. Sarà poi una buona compagnia anche per Alice.

CARLO Tu, lei, la zia e anche Alice. Sono contento di vederti contenta. (*S'avvia.*) Se viene Donato mandamelo.

ALBERTA (*seccata*). Te ne prego, Carlo, stammi a sentire per un momento. Non avviene mica di spesso ch'io ti strappi ai tuoi affari o alle tue stampe.

CARLO (*affettuoso*). Me ne strappi piú di spesso di quanto credi. Non sono col pensiero sempre a te?

ALBERTA Anche quando ti occupi delle stampe?

CARLO (*esitante*). Anche allora. C'è anche allora il sentimento che la mia collezione si trova in questa casa e che questa casa col suo ordine e la sua pace è tutta opera tua.

ALBERTA (*leggermente*). Tu sai sempre dire delle cose gentili. Ma non mi basta. Ora devi pensare a me, dimenticando i tuoi affari e anche le stampe. Senti! Alice dice di aver bisogno di un aumento di almeno 1000 lire al mese.

CARLO Eh! Capisco! La vita va diventando ogni giorno piú cara.

ALBERTA Sarebbe una buona ragione perché noi si spenda di meno. Giusto perché il costo della vita sale non siamo al caso di aumentare il denaro ad Alice.

CARLO Come ragionamento non fa una grinza. Se tu hai deciso cosí sta bene; si tratta di una cugina tua.

ALBERTA Proprio perché la cugina è mia, la mia posizione è alquanto piú difficile della tua. Io le dirò che debbo parlare con te perché senza la tua autorizzazione io non posso

darle nulla. Ora è escluso ch'essa ch'è tanto fiera a te si rivolga ma pure potrebbe avvenire e allora voglio essere ben sicura che tu sia preparato.

CARLO È semplice: Le dirò che non vuoi.

ALBERTA Ma no! Se è questo che desidero di evitare. Devi dirle che non puoi darle di piú: I tuoi affari non vanno bene, i tempi son difficili e cosí via. Quando parlo con te non saprei credere che tu sia l'uomo d'affari astuto e accorto che dicono; a me sembri un semplicione qualunque e non capisco perché non ti truffino di tutto quanto possiedi.

CARLO Ma i miei affari sono piú semplici dei tuoi. Ricorda che quasi tutti gli affari da me si fanno per telegrafo. E il telegrafo costa. Non posso dire piú di tante parole. Perciò lascio via tutte le parole superflue e divento molto furbo. Ma negli affari dove c'entrano le donne le parole costano meno ed è piú difficile di essere furbi. In quella volta proprio con Alice tu volevi io le dicessi che tu eri uscita. Glielo dissi ma poi si continuò a ciarlare insieme ed io, non so piú a che proposito, mi lasciai sfuggire le parole: Alberta or ora mi avvisò di non so che cosa.

ALBERTA Era chiaro: Or ora!

CARLO Sarebbe stato meno chiaro se tu, interpellata da lei, non avessi subito confessato d'essere stata a casa.

ALBERTA Conoscendoti ti credetti capace di averlo detto anche piú chiaro.

CARLO Fosti danneggiata dalla tua sfiducia. C'è da me talvolta una piccola assenza. Sto preparando quei dispacci. Poche parole quelle ma bisogna pesarle. Ora però ho capito: Devo far credere alla signora Alice che sono io che ti proibisco di darle una maggior quantità di denaro. Non mi fai fare una bella figura perché io anzi penso che non bisognerebbe lasciar soffrire una signora tanto bella e due bambini.

ALBERTA Ma se le diamo tutto quello ch'essa domanda finirà con l'esigere molto; spenderà addirittura quello che spendiamo noi. Io penso d'accordarle la metà di quanto domanda.

CARLO (*ridendo*). Noi in commercio ribassiamo di dieci, di venti per cento, ma mai di cinquanta.

ALBERTA Quanto farebbe il venti per cento?

CARLO Dovresti darle ottocento invece di mille lire.

ALBERTA Mai piú! Sarebbe come concederle tutto. Alice spende troppo. Per i bambini e per se stessa. S'addobba come una principessa ed i bambini li veste di bianco. Dice che il bianco si può lavare. Ma anche altri colori si possono lavare e occorre lavarli meno di spesso.

CARLO Capisco! È veramente male ch'essa spenda troppo. Ma non porta di solito i vestiti che tu smetti? L'altro giorno m'imbattei in lei sulle scale e pensai: Ecco un vestito ch'io ho già abbracciato.

ALBERTA Bada che l'involucro non ti faccia sbagliare. Io ho fiducia in te perché studiando quelle parole brevi brevi dei dispacci mi racconteresti tutto. Poi ho fiducia in Alice. (*Sentitamente.*) Quella poverina è l'orgoglio della nostra famiglia. Rimasta vedova tanto giovine avrebbe potuto procurarsi tanto facilmente i denari che io le rifiuto. (*Commossa.*) Sai! Io non penso mica di essere tanto crudele con lei. Per il momento credo sia prudente di non accordarle tutto quello che domanda. Poi vedremo. Certamente non la lascerò soffrire.

CARLO (*si china a lei per baciarla paternamente*). Brava la mia capretta. Cosí ti amo.

SCENA TERZA

CAMERIERA e DETTI

CAMERIERA La signora Peretti.

ALBERTA Alice! Venga, venga.

CARLO Io mi salvo. Se Donato viene mandamelo subito. (*Via.*)

SCENA QUARTA

ALBERTA e ALICE

Alice è della stessi età di Alberta: 25 anni. Bionda mentre Alberta è bruna. Piú sottile di Alberta e di lei piú debole.

ALBERTA (*che l'ha baciata e abbracciata*). I bimbi bene?

ALICE (*sorridendo*). Li ho lasciati in pianto. Emilio perché oggi è stato per la prima volta a scuola ed Elenuccia perché a scuola non può andare ancora. Insomma un pianto che non mi dà pensiero. Faremo tardi qui?

ALBERTA No! Potrai lasciarci alle dieci o alle dieci e mezzo. Non abbiamo a cena altri che te, Sereni, Telvi e il dottore. I tuoi due pretendenti e il dottore per calmarli. Non è fatto mica a posta. Carlo ha bisogno del consiglio di Sereni per certe stampe ch'è in procinto di acquistare. In quanto a Telvi è tanto sperduto che quando non lo invitiamo finisce col passare le notti nel suo ufficio. Mio marito dice che ruba il riposo ai guardiani e ai servi.

ALICE (*commossa*). Poverino!

ALBERTA Sí! Poverino! Io, però, quando lo vedo mi fa un po' da ridere. È irresistibile! (*Ridendo.*) Ricordi? Arriva a casa… dice alla serva che non vuol cenare finché la moglie non rientri e l'aspetta. Quando si rassegna di sedere alla tavola trova la lettera della moglie. Insomma è come vedere qualcuno che scivola sul selciato. Si spezzerà un braccio ma si ride.

ALICE (*ridendo anche lei*). E… finí col cenare solo?

ALBERTA Non so se abbia cenato. Studiò la lettera. La moglie non domandava perdono: Lo accusava. L'aveva seccata. L'aveva seccata con la sua pedanteria, e questo si capisce, ma anche col suo affetto sempre uguale e perciò monotono, con la sua compagnia, coi suoi affari, con le sue cure. Era molto e non so come l'abbia sopportato. Il giorno appresso era molto abbattuto ma due giorni dopo arrabbiato, eppoi furente. Adesso, dopo averci pensato tanto, egli è sicuro di aver avuto la disgrazia d'essersi imbattuto in una donna ch'era un mostro e… ne cerca un'altra che non sia tale.

ALICE (*sorridendo*). E tu vorresti propormi a quel posto?

ALBERTA Ebbi per un momento tale idea. Cioè avrei fatto del mio meglio per farvi trovare insieme e far venire a te l'idea di proporti. Come affare sarebbe stato ottimo per

tutti meno per te stessa forse. Quando tu ti fossi rassegnata di sopportare un uomo buono, ma un po' vecchio, un po' gottoso; buono, ma metodico come una macchina; buono ma - come Emma me lo disse il giorno prima di scappare - tale che quando arriva a casa parla ancora di affari se non ha le mascelle tese dallo sbadiglio o abbandonate per una silenziosità ch'è come una qualità della sua bocca perché di dietro c'è una scatola riempita di una materia cerebrale poderosa ma priva di vitamine, nessuno potrebbe avere a ridirci nulla. Ma tu non lo puoi fare perché non si può. Egli è sposato definitivamente e dacché abbiamo perduto Fiume non c'è piú rimedio.

ALICE Meno male che cosí son salva.

ALBERTA (*volubile*). Sí! proprio salva se cosí si può dire per significare di aver perduto una buona occasione per arricchire te e i tuoi bambini. Io studiai la cosa. Mi fu facile perché in un primo tempo egli sentiva il bisogno di avere un confidente, anzi una confidente, e quando sospirava di aver perduto con la donna anche la casa e la quiete, m'era facile di dirgli: Ma, vediamo, non tutte le donne sono scappate. Mettiamo al suo posto un'altra e la casa e la quiete ritornerebbero. Ma è un disgraziato! Deve restare italiano fino alla morte perché certi suoi interessi gl'impediscono di mutare di nazionalità, e perciò non c'è via al divorzio. Perciò resta eliminato. Io ti conosco bene e so come tu pensi.

ALICE Eh! già. (*Un po' ridente; poi spiega.*) Fra l'impossibilità di avere il divorzio e quella mancanza di vitamine non c'è da avere dei dubbi. Lasciamolo lí. Mi dispiace di aver riso di lui visto ch'è tanto disgraziato. Ti assicuro che se lo potessi… gli restituirei la sua Emma ch'egli potrebbe riavere in piena legalità e che restò già con lui per due anni cosí che se durava ancora, un poco a lui si sarebbe abituata.

ALBERTA E anche Sereni ho dovuto mettertelo accanto questa sera, ma è per l'ultima volta. Sopportalo ancora per una volta.

ALICE Ma Sereni è anzi un compagno gradevole. Mi fa ridere e pensare. A lui le vitamine non mancano.

ALBERTA È vero. Ma d'altronde somiglia troppo anche lui a Telvi. È legato, non vuole o non può avere il divorzio. Insomma anche lui vuole le donne gratis.

ALICE Mi pare sia il vero prezzo che si possa e si debba pagare per le donne.

ALBERTA (*vivacemente*). E allora che cosa ci resterebbe? L'amore?

ALICE È qualche cosa. Se lo diamo, lo riceviamo in cambio.

ALBERTA Come sei sempre giovine tu. La vita passa, la soffri e la vedi perché sei intelligente e resti del tuo parere, di quello che avevi alla nascita. Quando io parlo di te con mio marito io dico: Alice è ostinata. Tu chiudi gli occhi e fai come se nulla fosse avvenuto.

ALICE Non vedo che cosa abbia potuto istruirmi. La cosa grave nella mia vita è stata la morte di mio marito: Una stupida polmonite priva di alcun senso. Viene a casa, si mette a letto con un brivido e muore. Non ci compresi nulla.

ALBERTA Ma prima, ma dopo ci fu dell'altro. Io non so altro che quello che tu me ne dicesti.

ALICE Oh! Non dimentico! Quella polmonite fece piangere me, eppoi la signora Romeri al secondo piano, e la figlia del portinaio in soffitta. Tutta la casa era irrorata di lagrime. (*Improvvisamente commossa fino alle lagrime.*) La morte era entrata in casa e mi rivelava che cosa fosse stata la vita. Ma il male maggiore fu la

polmonite. Sí! Il suo massimo delitto fu di avermi lasciata cosí… improvvisamente… sola. Priva di denari forse perché egli ne spese troppi negli atti per casa.

ALBERTA Quanto mi dispiace di averti ricordate queste cose. (*Abbracciandola.*) Via! Rasciughiamo presto gli occhiucci. Gli occhi stupiti… gli occhi che hanno per natura l'espressione della sorpresa come la faccia della Gioconda quella dell'ironia. Una cosa non voluta, una costruzione casuale ma una stupefazione intera, meravigliosa, stupefacente.

ALICE (*sorridendo*). Le parole di Sereni.

ALBERTA Te le spiattellò dunque anche a te? Che faccia tosta!

ALICE Sí, parecchie volte. Ma già… non me ne importa.

ALBERTA (*teneramente*). Eh! Lo so! Quello lí fa la corte ogni sei mesi ad un'altra. Dice che senza donne non si può dipingere. Non si capisce perché! Fa tali mostri con le gambe fuori di posto, le anche gonfie le braccia contorte, che sembrerebbe gli occorressero per modelli degl'ippopotami. Gli occorre invece l'amore, poverino! E non mica un amore, ma piú amori. Quando faceva la corte a me dipinse una donna senza testa. Fu allora che tagliai corto e mi dichiarai offesa che guardasse me per dipingere cosí.

ALICE (*attenta*). Fece la corte anche a te?

ALBERTA Sí! Non te lo dissi prima perché mi secca di ricordarlo. Che uomo di cattivo gusto! Per farmi meglio la corte si mise a dir male di mio marito, il suo grande amico. Mi stomacò. Io amo di ridere di mio marito cosí distratto, incapace di occuparsi nemmeno per un solo momento dei miei affari tanto è occupato dei suoi, ma per qualche cosa sono sua moglie. Certo anche con te Sereni commetterà degli errori se non ne ha già commessi.

ALICE No che io ne sappia. Lo vedo di rado, quando sono qui da te.

ALBERTA Abita vicinissimo a te in via Battisti, faccia a faccia, alcune case piú in su.

ALICE Lo so, ma non lo vedo mai.

ALBERTA (*dopo una lieve esitazione*). Ho parlato con Carlo e con grande difficoltà sono riuscita di fargli aumentare il tuo mensile di cinquecento lire. Non hai un'idea con quanta politica dovetti procedere. Egli dice che i tempi sono cattivi, che ha dei pensieri e cosí via.

ALICE (*abbracciandola*). Grazie, cara Alberta. Tenterò di aiutarmi, di restringermi.

ALBERTA (*commossa*). Perdonami. Per ora non posso fare di piú. Poi si vedrà. Non è detta l'ultima parola. Continuerò a lavorare Carlo. Eccoti intanto il denaro in questa busta.

ALICE Grazie! Grazie! Hai già fatto tanto per me che non oso domandare di piú. Se non ci fossi stata tu, a quest'ora il patrimonio dei bimbi sarebbe liquefatto, distrutto. Solo per merito tuo, quando saranno grandi, potrò consegnare loro quel poco che il povero Silvio poté lasciare alla sua famiglia.

ALBERTA (*esitante*). Io vorrei pure che tu facessi in modo di non toccare neppure gl'interessi di quel capitale. Il piccolo sacrificio rappresenterebbe un grande beneficio per i bambini in avvenire. Carlo mi spiegò come si accumulano gl'interessi.

ALICE Per ora m'è impossibile. Vedrò… in seguito…

ALBERTA (*di malumore*). In questo già io non c'entro.

ALICE Ma sí! Tu hai il diritto di occuparti di tutto quanto mi riguarda. Non sei tu che mantieni me ed i miei figliuoli? Ma devi intendere anche tu. Ieri ti feci vedere i conti. M'è impossibile per ora. Anche quel poco denaro m'occorre.

ALBERTA Io al posto tuo farei ogni sforzo per non toccare quel denaro. Vorrei anche poter dire a Carlo: Guarda come il nostro aiuto è importante per quella famigliuola. Arricchisce continuamente.

ALICE (*fa mentalmente dei conti e poi*). Impossibile! M'è veramente impossibile.

ALBERTA E allora lasciamo stare per il momento.

ALICE Vedrò! Ci penserò! Sai che sono forte. Tenterò, farò ogni sforzo.

ALBERTA E sia! Non pensarci piú se non puoi. (*Ride.*)

ALICE Ridi?

ALBERTA Rido perché dici che sei forte. Non lo eri mai, biondina mia, biondina cara.

ALICE È piú facile d'essere forti in certe posizioni che in altre.

ALBERTA Tu sei buona e coraggiosa ma non saresti forte in nessuna posizione. (*Ridendo.*) Guarda, io so ricordare il momento in cui pensai d'essere piú forte di te e lo pensai poi sempre, da allora. È addirittura antico tale momento perché io allora avevo all'incirca 8 anni e tu 9 e qualche mese. Un giorno un bimbo della nostra stessa età mi corse dietro per picchiarmi. Io dapprima mi spaventai - in quell'età i maschietti fanno una grande impressione - e scappai. M'avrebbe quasi raggiunta quando tu, decisa, piangendo e gridando, intervenisti. Il maschietto ch'era veramente furibondo - pare fosse la prima volta che avesse avuto da fare con donne e non avesse ancora appresa la difficile cavalleria - con un solo colpo ti gettò a terra e, certo, le avresti pigliate, perché notai con grande stupore che tu non facevi altro che ripararti dai colpi. Allora intervenni io e terminò che tu dovesti strapparmi di mano il fanciullo perché altrimenti l'avrei conciato per le feste. E ricordo anche che, picchiando, io non ero offuscata dall'ira. Ogni mio colpo era ben mirato e forte, solo per insegnare a te l'uso che si deve saper fare delle mani.

ALICE Curioso come del lontano passato ognuno ricordi solo quello che gli si confaccia. Io non ricordo nulla di quella scaramuccia nella quale riempii una parte ben generosa…

ALBERTA Generosa e da debole.

ALICE Io ricordo invece una cosa tanto piú recente e tanto dolorosa per te che sicuramente non l'hai dimenticata in cui spettò a me la parte del forte. Ricordi? Tu avevi già 13 anni ed io, perciò, 14 e qualche mese. Avevi perduta la mamma tua ed io venni a stare con te perché tuo padre non sapeva come fare per consolarti. Io credo di aver abitato con te, allora, per un due mesi. Ma non li dimenticai mai piú. Per tanti giorni tu passasti tutte le ore con la testa ricciuta posata nel mio grembo e dicevi di tener chiusi gli occhi per dimenticare che quello non era il grembo di tua madre. Eri tanto debole e malata dal dolore che io pensavo: Eccomi madre! E voglio esserlo, voglio amarla e proteggerla la bimba mia di tanto poco di me piú giovane. Poi il destino volle ch'io di te avessi bisogno.

ALBERTA Ma ciò io ricordo! Se lo ricordo o Alice mia. Solo ricordo anche tutto quello ch'io pensavo in quella posizione. Pensavo: Buona e dolce e debole come mia madre. E se un cattivo bimbo l'aggredisse, io interverrei a proteggerla.

ALICE (*esitante*). Ma i bimbi cattivi mi lasciano in pace oramai.

ALBERTA Sereni sta facendo il tuo ritratto?

ALICE (*accesa*) Che c'è di male? A casa mia.

ALBERTA Di male non ci sarà altro che il ritratto stesso.

ALICE Mi pare venga bene. Me lo regala. Mi fa in quel costume di contadina friulana che portavamo io e te da fanciulle a Tricesimo.

ALBERTA Bellissima l'idea. Raccomandagli di non mettere la bocca al posto dell'orecchio. Non occorre neppur essere un pittore per vedere dove stanno di casa le orecchie. Piú difficile è di fare una donna nuda, di riprodurre il colore della carne. Ma Sereni se la cava facendola tutta verde o tutta azzurra. Quando dipinge guarda attraverso a qualche vetro colorato? E allora non capisco come faccia. Buono che non ci pensi a sposarsi perché dovrebbe dar da mangiare dei colori alla sua famiglia. Però ci sarebbe il vantaggio che una volta mangiati non si vedrebbero piú. Finché è solo gli basta quella rendita della casa in via Battisti ove abita e ch'è sua.

ALICE (*lievemente seccata*). Ma io non ci penso né a nutrirmi dei suoi colori né a dividere con lui quella sua magra rendita.

ALBERTA Lo so, lo so! E può essere anche che cosí, vestita di friulana, ti ritragga bene. È un vestito ben chiuso quello dei contadini e, facendo delle stoffe, il pittore ha piena libertà nei colori. E, a proposito di vestiti. Il tuo, il mio cioè finora, giace pronto in camera da letto. Io vorrei tu l'indossassi per cena. Vedrai com'è stato adattato bene dalla nostra sartina. Vieni. (*S'avviano.*)

SCENA QUINTA

CAMERIERA e DETTE, poi ROBERTO TELVI

CAMERIERA Il signor Telvi.

ALBERTA Già qui? È alquanto presto. Allora, senti Alice. Aiutati da sola. Trovi tutto pronto. Te ne prego, fatti bella. Vedrai come il vestito ti starà bene. Io intanto subirò questa bella compagnia.

ALICE Te ne lagni di aver da subirla per dieci minuti e se si fosse potuto me l'avresti inflitta per tutta la vita?

ALBERTA Ma io e lui saremo del tutto soli per dieci interi minuti. È una compagnia molto intensa. Nella vita si dorme, si mangia, si va a passeggio. Non è mica tutta compagnia intera la vita. (*Alice esce a sinistra ed entra Roberto Telvi.*)

TELVI Come sta? (*Le porge la mano.*)

ALBERTA Bene, grazie. E Lei, Telvi? Carlo è occupato con certe stampe. Sarà qui subito. S'accomodi, intanto.

TELVI Quelle sue stampe! Capirci se fossero quadri. Ma bianco e nero, un disegno che non dice niente. Io, già, non me ne intendo. Eppoi sepolte in quei cartoni donde si devono scegliere se si vogliono vedere! Già, ognuno ha i suoi gusti ed io ho torto di giudicarlo. Chissà quante cose discutibili ho io nella mia testa.

ALBERTA Certo! Sospetto talvolta che anche nella mia testa ci sieno delle cose discutibili.

TELVI Ma alle donne nessuno lo dice e con ragione perché delle donne si ha bisogno. Adesso specialmente che la testa delle donne è tosata le hanno dato un po' d'ordine esteriore. Al di dentro deve esserci anche una confusione maggiore. Non parlo naturalmente di Lei, Alberta. Le presenti sono escluse.

ALBERTA Mi esclude finché sono presente. Poi, appena ci separiamo, eccomi inclusa.

TELVI Già, se le dicessi il contrario Ella non mi crederebbe. Perciò non protesto. Io poi sono di quelli che delle donne non hanno bisogno. Non è una buona ragione per essere scortesi ma una buonissima per essere sinceri. Trovo che hanno ragione di mostrare le gambe e celare la testa col cappello fino alle orecchie.

ALBERTA Badi, badi, Telvi, che prima di Lei ci sono stati tanti che credevano di non aver bisogno delle donne. Mi pare di ricordare qualche cosa non so se nella storia o nella mitologia. M'aiuti, Telvi.

TELVI Non occorre andare tanto lontano. Si va in strada e fra quei tanti che camminano accompagnati perennemente da donne si trovano alcuni che credettero in altra epoca di poter camminare da soli. (*Pensieroso.*) Lo so! Può toccare anche a me. Ma perciò dovrei pensare e agire come se già da donne fossi accompagnato? Lei, Alberta, sa la mia storia. Io non sono mica offeso se liberamente se ne parla. Non domando di questi riguardi.

ALBERTA (*soffocando uno sbadiglio*). Ha avuto notizie?

TELVI (*offeso*). Io, notizie? Non ne ricerco, né altri si cura d'inviarmene. Come potrei avere notizie, io?

ALBERTA Capisco, capisco. Dissi cosí perché altre volte mi parlaste di notizie avute.

TELVI Sí, una volta. Mi capita in casa un individuo ch'era stato nella casa loro. Veniva proprio direttamente da quella casa. E allora, se non volevo fuggire, dovetti sorbirmi quelle notizie. Il mondo è veramente troppo piccolo. Io non avevo alcuna ragione di fuggire. Da quelle notizie poco si poteva intendere. Mena una vita piuttosto povera. Io credo che a quest'ora essa sia un po' pentita. Se non lo è, tanto meglio. Che ci guadagno io a saperla infelice?

ALBERTA E non c'è la possibilità di un vero, proprio divorzio?

TELVI No! Abbiamo le carte in regola, oramai. Avrei potuto seccarla, perseguitarla. Non ne feci nulla. A che pro? Bisogna sapersi adattare a tutto a questo mondo. (*Amaramente.*) Anche a questo. (*Poi.*) Io già non vi penso piú. Ho tanto da fare che non avrei neppure il tempo di pensarvi. Il divorzio non è possibile. L'avvocato studiò a fondo la cosa. (*Inquieto.*) Credevo di trovare qui la signora Peretti.

ALBERTA È di là, viene subito.

TELVI Non mica per altro. Mi sento bene accanto a quella signora. Quello che a me ha portato via la vita, a lei è stato trafugato dalla morte. Come risultato è quasi la stessa cosa. (*Stringendosi nelle spalle.*) Chissà se è meglio una cosa o l'altra. Però essa ha il rimpianto che io non debbo avere. Forse è anche piú disgraziata di me.

ALBERTA (*con emozione*). Il rimpianto lo ha, poverina! (*Poi.*) Ma a torto. Egli la tradiva sconciamente.

TELVI (*rasserenandosi*). Ed ella lo sa? Lo domando perché ciò dovrebbe diminuirle il dolore. Non per altro.

ALBERTA Pare che in questa vita nulla serva a diminuire dei dolori e da Alice ciò è un dolore di piú.

TELVI (*accorato*). Me ne dolgo.

ALBERTA (*minacciando scherzosamente*). Telvi! Telvi! Mi pare rimpiangiate che Alice non sappia odiare la memoria del suo defunto marito.

TELVI Come potete pensare una cosa simile? A che scopo? Forse per me? (*Stringendosi nelle spalle.*) Come se un uomo della mia età e nelle mie condizioni potesse pensare alla signora Alice.

ALBERTA Perché no? Io a me d'intorno vedo che la durezza dei nostri legislatori non serve a nulla.

TELVI (*abbattuto*). Serve! Serve! Nelle mie condizioni serve perfettamente. Io non mi lagno. Non gioverebbe. Eppoi non sono uomo che saprebbe ispirare ad una donna un tale amore da ispirarle il sacrificio di convenzioni ridicole. Ho esperienza di me stesso, io, perché vissi abbastanza a lungo. Le donne non mi amano. Una volta credevo che quando avessero la possibilità di vivermi accanto, di conoscere l'estensione di un mio affetto e il rispetto di cui so circondare chi ama… Sono però un po' rude. Non so discorrere. La vita degli affari non rende piú dolci. Non è mica l'arte, la pittura.

ALBERTA Fate allusione a Donato Sereni?

TELVI Non a lui precisamente, ma anche a lui. L'ho osservato tante volte. È dolce, è interessante. Quando prende un oggetto in mano pare lo accarezzi con le mani e con lo sguardo. Ciò deve piacere alle donne.

ALBERTA Che idea strana.

TELVI Ho pensato cosí l'altro giorno quando gli faceste vedere quell'avorio chinese. Io invece ho l'aspetto di spezzare gli oggetti. Lo credereste? Iersera presi un certo mio vasetto di Ginori in mano e lo girai nelle mani imitando i movimenti del Sereni. Lo credereste? Dovetti smettere perché sentivo che il vasetto si sarebbe sottratto alle mie carezze cadendo a terra e spezzandosi. È bene di conoscere se stesso e le proprie deficienze. Se ne soffre poi meno.

SCENA SESTA

CAMERIERA, DETTI, poi DONATO SERENI

CAMERIERA Il signor Sereni.

ALBERTA Venga pure. Lupo…

TELVI Dolce lupo, però, con gli oggetti. Io non amo di voler meno bene ad un uomo perché può piú di me. In certe cose, d'altronde, sono piú forte di lui.

ALBERTA Ma certe cose importano meno.

TELVI Perché? Anche i denari hanno la loro importanza.

SERENI Buona sera signora. (*Bacia la mano ad Alberta e la stringe a Telvi cui ora parla.*) Sarete piú lieto questa sera? L'altra sera non somigliavate affatto al ritratto che vi feci, quello ch'io ancora considero la miglior espressione di salute e di forza.

TELVI Era un'altra epoca quella. Non dico che la salute e la forza non possano ritornare. Le aspetto serenamente.

SERENI Quello di saper aspettare è già una forza. Io so tante cose a questo mondo ma non so aspettare.

ALBERTA E come fate? Se quello che aspettate non viene correte via e perdete la possibilità d'essere raggiunto?

SERENI Io aspetto soffrendo e urlando. Non ho la scelta. Se sono io anzi sempre in aspettativa. Ecco giusto ora: Carlo m'aveva detto di venir qui piú presto. Mi vestii eppoi mi parve che fosse ritornata…

TELVI Chi?

SERENI L'ispirazione. Non volli perderla e disegnai una testa. La disegnai finché riuscii a darle un'espressione. Ma l'espressione fu immediatamente di derisione e la stracciai. Vedete la mia sorpresa di fronte ad una faccia ch'io creai e che appena venuta alla luce del giorno per opera mia, subito deride me, il suo creatore? Con ira la stracciai.

ALBERTA Peccato se sapeva deridere sul serio.

SERENI Non poteva essere bella. Io la disegnai a memoria, la testa di un mendico cui qualche minuto prima avevo regalata qualche lira e che mi guatò riconoscente e lieto con un'espressione sorprendente in questa dura vita.

TELVI Chissà che sulla sua faccia non ci sia stata la derisione velata? Tanti beneficati hanno quell'espressione.

SERENI No! No! La derisione c'era nelle mie dita. La disegnai con noia indicibile. Non poteva essere altrimenti. Io sono un uomo finito. L'ispirazione non passerà mai piú da me.

ALBERTA Io sto benissimo senza di essa.

TELVI Anch'io. Ma comprendo il vostro dolore. Quando manca qualche cosa cui si è abituati è una ferita, un dolore.

ALBERTA Del resto anch'io posso figurarmi tanto. Ricordo come eravate quando dipingeste quel quadro che andò alla biennale. Non ne parlavate ma eravate tutt'altro uomo. Molto piú vivo di ora e piú distratto e piú raccolto. Sí, certo. L'ispirazione era stampata nella vostra faccia.

SERENI E quando il quadro partí, io subito lavorai ancora. Lavorai tanto che quando vidi riprodotto il mio quadro in un giornale umoristico che aveva stroppiato e ingobbito la mia ninfa, io quasi ero d'accordo col caricaturista. Adesso sono beato di abbandonare il mio studio. Quando mi getterete fuori di questa casa io andrò a girare per la città per non coricarmi fino all'alba onde essere tanto stanco domani nelle ore della luce da poter sfuggirla dormendo.

ALBERTA Io, da buona borghese, vi consiglierei di andare a letto. Ammettiamo che domani arrivi l'ispirazione, che cosa ne fareste voi se aveste sonno? Qualche bel sogno che non lascerebbe alcuna traccia di sé.

SERENI Non giunge l'ispirazione domani. Io lo so! Non giunge domani né piú tardi. Forse mai piú.

ALBERTA E allora avete tempo e potete perderne. Andate dunque da Carlo che vi aspetta e guardate le sue stampe. Egli crede di aver fatto un acquisto importante. Gli importa enormemente di apparire furbo. Quelle stampe gli fanno piacere perché le ha pagate poco. Se le avesse pagate molto - e magari fossero state piú belle di cosí - non gl'importerebbero tanto.

SERENI S'accontenta facilmente lui che ha tutto.

ALBERTA Ha tanto il povero Carlo? In verità non mi pare tanto. Una donna, i suoi affari e quelle povere stampe. Voi volete una donna… al mese.

SERENI Io non ho mai avuto una donna, una vera donna, una di quelle che possano bastare per tutta la vita.

ALBERTA Ve la procuro io, se volete. Ma una vera donna la si prende davanti al sindaco.

SERENI E se poi risultasse che non è quella, che non è cioè la vera?

ALBERTA Le donne si comperano come le stampe. Carlo le ha comperate e adesso appena vi domanda il vostro parere. Se non avranno il valore ch'egli attribuí loro, tanto peggio.

SERENI (*esitante*). È cosí che si fa? Si prende la donna e si sta a vedere se rappresenti proprio quello che in essa si vide?

ALBERTA Proprio cosí! Proprio cosí!

TELVI Purtroppo è cosí. (*Con un sospiro.*)

SERENI Ma non si può continuare a provare altrimenti specialmente dopo le tante disillusioni ch'io ebbi?

ALBERTA Se ci fosse la prova non ci sarebbero dei matrimoni. Guardate: C'è la possibilità che lui non piaccia a lei oppure che lei non piaccia a lui. Ma poi ci sono altre possibilità negative: Che lui a lei e lei a lui non piaccia che per un periodo ristretto, mettiamo per una settimana o per un giorno. O infine che lui a lei o lei a lui piaccia solo di notte o solo di giorno, o quando parla o - peggio - quando tace. Non ci sarebbero altri matrimoni.

SERENI E che male ci sarebbe? Se ne farebbe a meno.

ALBERTA Andate, andate da Carlo che vi aspetta. Per questa sera ditegli che quelle stampe sono del Piranesi. Cosí sarà di buon umore a cena.

SERENI Avrebbe ragione di esserlo lui che ha tutto.

ALBERTA Gli manca l'ispirazione ma non se ne accorge.

SERENI Non gli manca, forse. È un'ispirazione anche quella che guida alla felicità.

ALBERTA Grazie! Siete molto gentile. (*Sereni esce.*)

SCENA SETTIMA

ALBERTA e TELVI

ALBERTA L'ispirazione? Anche lui ha bisogno di donne.

TELVI Ma io non ne ho bisogno. Da me è proprio il contrario. Magari non ne avessi mai avuta alcuna.

ALBERTA Non pensavo a voi, mio buon amico. Pensavo a cinquecentomila altri uomini, ma non a voi.

TELVI Eppoi chissà se a lui occorre proprio una donna? Parlava sempre dell'ispirazione. Chi dice si tratti di una donna?

ALBERTA Sí. Può essere si tratti non di una donna sola, ma di piú donne. È tanto evidente che mi pare ridicolo un uomo che vada proclamando il suo bisogno di donne. Discrezione, diamine! È il vero modo per farsi evitare dalle donne cotesto di battere il tamburo per richiamarle. È questo grido fuori di posto che poi lo induce a fare tutto fuori di posto, gambe, coscie e colori…

TELVI Non piace neppure a me ma forse è perché non me ne intendo. Fu Emma che volle il mio ritratto fatto da lui. Lo tengo come un ricordo che non mi piace. Un altro ricordo della mia bestialità. È molto istruttivo. Brutto come sono, serio e triste come sono guardo quella faccia brutta e triste che guarda proprio me. Mi pare di guardarmi in uno specchio. Uno specchio bruttato da colori che non c'entrano, dei garofani al cioccolato.

ALBERTA E questo egli chiama pittura come poi sarà capace di dire amore quel suo bisogno d'ispirazione.

TELVI Ma sono questi gli uomini amati dalle donne. Io non ci ho niente in contrario. Che li amino. Ma hanno torto. Posso dirlo io… che piú non c'entro.

SCENA OTTAVA

ALICE e DETTI

ALICE Ecco fatto. Buona sera signor Telvi.

TELVI (*animato, le bacia la mano*). Buona sera, signora. Come sta?

ALBERTA (*esaminando Alice che ha sempre in mano la busta col denaro*). Bene, bene, ma troppo scollata. Troppo! Che cosa ha fatto di questo vestito quella sciocca? Certo da me non era cosí. Io non ero tanto nuda.

ALICE (*ridendo*). Io credo di sí. È tutt'un'altra impressione quella che si ha della propria nudità o di quella degli altri. Un po' di freddo come lo sento io ora non è mica tanto importante come la visione di tanta carne o - come penserà il signor Telvi - di tanta sfacciataggine.

TELVI (*confuso*). Io, signora. Io penso tutt'altra cosa. Ognuno ha il diritto di vestire come crede. Lei, poi, signora, è impossibile sia mai vestita male.

ALBERTA (*decisa*). Non puoi restare cosí. Senti! Io ho un velo di là che lenirà la tua sensazione di freddo. Vieni! O resta qui. Son subito di ritorno. (*Via a destra.*)

SCENA NONA

ALICE e TELVI

ALICE (*dinanzi allo specchio e lontano da esso per vedersi tutta*) Com'è viva, Alberta. Vuole quello che vuole. Mi piace. Magari sapessi io quello che voglio. Senta, signor Telvi. Dicono che Lei abbia studiato profondamente molte lingue. C'è qualche lingua in cui si può dire il contrario di Io voglio. Per esempio io sono voluta, altri mi vogliono.

TELVI Sí! In molte lingue si può dire che molti La vorrebbero.

ALICE (*lo guarda per un istante stupita eppoi ritorna allo specchio*). Il vero, grande difetto, il solo difetto è nella gonna. Cosí liscia. Avevano torto l'anno scorso. Che bestie. Se in allora il sarto avesse avuto la buona idea che ebbero quest'anno, io sarei piú felice. La moda è una cosa crudele. Se non ci fosse, ci sarebbe meno differenza fra poveri e ricchi. Peccato! Sarebbe tanto bello di restar poveri ed essere tuttavia vestiti alla moda.

TELVI La moda a me piace. Quando avevo una moglie… Oh, non faccia come se non lo sapesse. Parlo di quella mia moglie ch'è scappata una sera perché non ne poteva piú. Io non penso di dover fare dei segreti con Lei, Signora, per cui ho tanta ammirazione. Eppoi io non so conversare che con chi sa quello che m'è toccato. Con gli altri mi sento imbarazzato e seccato. Quando, dunque, c'era mia moglie con me, e arrivavano alla casa tanti oggetti e vestiti che la moda impone, questa casa ingombrata mi pareva sempre piú casa, sempre piú mia… nostra voglio dire, e salutavo questi oggetti inutili, ingombranti, di cui proprio non mi curo perché non so vederne né la bellezza né l'utilità, come tanti amici e tanti alleati.

ALICE (*accorata*). Erano della donna sua.

TELVI Di quella ch'è ora di un altro. La quale ora addobba un'altra casa. Non credo che i suoi rapporti con la moda sieno piú tanto intimi. Sarà anche lei condannata alla moda dell'anno scorso.

ALICE Poverina! (*Poi.*) Oh, scusi tanto.

TELVI Dica pure. Da me non c'è odio. A che servirebbe l'odio?

ALICE Mi Scusi. Mi lasciai sfuggire quella parola di compianto proprio perché pensavo un poco a me. Per farmi perdonare vede come mi rivelo a lei. Mi denudo addirittura. Mi perdona?

TELVI Se Le perdono? Stia a vedere. Mi denudo anch'io con Lei. Vuol vedere? (*Alice è spaventata.*) Senta! A me di mia moglie non importa affatto. Io non so quello che Le abbiano detto di me, ma io mi credo autorizzato ad asserire che io non sono uno sciocco. So cinque lingue. Molti le sanno ma non molti come me hanno fatto dei buoni affari in cinque lingue. Può credere perciò che io da molto tempo sospettavo quello che si moveva nell'animo di Emma. Non ch'io credessi dovesse finire cosí. Ero tanto buono io che pensavo che un po' di bontà per me ci dovesse essere anche nel suo cuore. Non mi amava però; di questo io ero sicuro da oltre un anno. Ma che importava? Il tempo trascorreva dolcemente nella casa piena di cose nostre. Le ore di casa erano brevi, perché i miei affari mi rubavano la maggior parte del mio tempo, ma tanto dolci. Io le raccontavo la mia giornata intera eppoi la guardavo come disponeva e regolava le cose pieno di gratitudine perché essa lavorava per me. Adesso non è la donna che mi manca ma via lei tutto è crollato.

La mia casa è tuttora piena di roba ma è un magazzino. Io non ci vado che quando a tastoni, traverso a tutta quella roba vado a cercare il mio letto.

ALICE Mi dispiace tanto di sentire ch'è infelice. Peccato non abbia un figlio. Sarebbe tutt'altra cosa.

TELVI Un figlio privo di madre. Non so figurarmelo.

ALICE È vero. Ma avendo dei denari si può provvedere al benessere del figlio. Io ne ho due dei figli. Sono la mia consolazione e il mio dolore perché i poverini sono privi di padre.

TELVI È per questo che mi trovo tanto bene con Lei. La differenza fra noi due è che Lei rimpiange suo marito mentre io ho il dovere di non rimpiangere mia moglie.

ALICE È vero! Mio marito - poverino - non ha colpa se ha dovuto lasciarmi.

TELVI (*che s'aspettava ad una confidenza resta disilluso*). Poverina! È quello che dico anch'io.

SCENA DECIMA

CARLO e DETTI

CARLO La signora Alice e Telvi. (*Saluta stringendo le mani ad ambedue.*) Non sapevo ch'eravate qui. Dov'è Alberta?

ALICE (*che si copre il decolleté con le braccia*). Non so perché tardi tanto. È andata a cercare un velo per diminuire il mio decolleté che trova eccessivo.

CARLO (*piano ad Alice, ridendo*). Eppure, se non sbaglio, essa portava questo vestito senz'alcun'attenuante.

ALICE Può parlare ad alta voce. Il signor Telvi sa e del vestito e della necessità del velo. Sentí anche ch'io scoprii che la propria nudità appare sempre piú casta dell'altrui.

CARLO Io, da uomo, non conosco che il decolleté altrui. (*Guardando Alice che ha lasciato cadere le braccia.*) C'è una differenza certo fra il decolleté della propria moglie e quello delle altre. Il primo desta meno curiosità.

ALICE Non dica cattiverie, Carlo.

CARLO Mi scusi, signora Alice. Volete venir a vedere le mie nuove stampe? Sereni le sta studiando.

ALICE Io debbo aspettare qui Alberta. Se mi faccio vedere cosí da tutti, allora il velo non ha piú alcuno scopo almeno per questa sera. S'accomodi, signor Telvi. Se Alberta tarda ancora la raggiungerò nella sua stanza.

(*Telvi s'inchina ed esce. Carlo vuole seguirlo.*)

ALICE Carlo! (*Esitante.*) Vorrei pur ringraziarla. (*Ha la busta in mano e vi accenna.*) Ella è stato tanto buono. Sono veramente addolorata di seccarvi tanto. Non potevo fare altrimenti. Il tutore è tanto rigido.

CARLO Ma che dice, Alice? Sa che m'è tale soddisfazione di compiacere Alberta. Ho dovuto causa i miei affari i tempi difficili e cosí via rifiutarle parte di quello che a lei occorreva. Ma dove occorrevano mille, ottocento sicuramente basteranno.

ALICE (*esitante ma felice*). Bastano. Sicuramente bastano.

CARLO Mi fa tanto piacere di vederla lieta. Per Alberta e per lei stessa. E non parliamone piú. (*Le stringe la mano.*) Vado a godermi i miei Piranesi. Pare sieno proprio del Piranesi. (*Via.*)

ALICE (*dubbiosa trae il denaro dalla busta, lo conta*). Uno, due, tre, quattro, cinque. (*Lo conta una seconda volta: poi lo rimette nella busta.*)

SCENA UNDICESIMA

ALBERTA e ALICE

ALBERTA Scusa se ho tardato tanto. C'è stato bisogno di qualche punto. È un pizzo autentico. Te lo presto per questa sera. Questa roba vecchia è tanto delicata. Guarda! Ti starà benissimo.

ALICE (*ridendo*). Vuoi dire meglio di prima? Secondo i gusti. Bisognerebbe domandarlo ai tuoi ospiti, Telvi e Sereni.

ALBERTA Quei maiali che vogliono vedere nude le donne senza sposarle.

ALICE Il pittore deve averne visti di nudi e credo non possa importargli di vederne altri.

ALBERTA Guardando i suoi quadri si crederebbe veramente che di vera carne egli non n'abbia vista mai.

ALICE Non tutti sono di questo parere. Pare che un nudo possa avere tutti i colori.

ALBERTA Visto attraverso dei vetri colorati.

ALICE Egli dice ch'è come il mare e che dipende dalla posizione del sole cioè dal desiderio del pittore.

ALBERTA Come sa fingersi pittore per poter dire il suo desiderio.

ALICE (*ridendo*). Non devi credere che abbia bisogno di infingersi tanto per proclamare i suoi desiderii.

ALBERTA Lo so, lo so per mia esperienza.

ALICE Quando facesti tale esperienza?

ALBERTA Sei mesi fa, mi pare. O fa un anno? O un anno e mezzo? Non lo so piú. Non annotai l'esperienza nel mio libro scadenze.

ALICE E come cessò?

ALBERTA M'arrabbiai quando vidi un suo quadro. Ossia m'arrabbiai quando, dopo aver visto un suo quadro, egli osò dire ch'ero la sua musa. Sai come sono rude talvolta.

SCENA DODICESIMA

Il dottor PAOLI e DETTI

PAOLI (*saluta le due signore*). Non si dirà ch'io arrivi sempre in ritardo. Per una volta eccomi qui quando non ci pensate ancora di andare a tavola.

ALBERTA Andiamo subito subito, dottore. Non c'è da attendere che un quarto d'ora al massimo.

PAOLI Non ho fretta. Nessuno sa che sono qui e cosí son certo di godermi una festa di qualche ora. (*Ad Alice.*) I bambini bene?

ALICE Grazie, benissimo dottore.

PAOLI (*sollevato*). Come sto bene fra persone che non hanno bisogno di me.

ALICE Io penso che le persone che non hanno bisogno di nessuno sono evidentemente le preferite.

ALBERTA (*quasi risentita*). Perché? Io preferisco le persone che hanno bisogno di me.

ALICE Grazie, Alberta (*ridendo*).

ALBERTA (*con sincerità studiando se stessa*). Credo mi facciano sentire me stessa meglio, la mia vita e la mia forza.

ALICE (*con calore*). Eppoi c'è la riconoscenza.

ALBERTA (*sempre confessandosi con una certa assenza*). Si sa che sulla riconoscenza non si deve contare. Non parlo mica per te che non mi devi assolutamente niente.

PAOLI Ma siamo lontani da quello che dicevo io. Quando hanno bisogno di me, io faccio la visita, mi pagano e siamo saldati. Soltanto c'è una differenza. Se la malattia è lieve o non c'è - perché anche questo succede - la cosa è gradevole. Ma oggi fu un inferno. Una chiamata, una polmonite in un organismo logoro, una seconda angina cardiaca, una terza un caso unico, un disastro, qualche cosa di fosco e incerto, ma diffuso in modo che la morte s'annunciava evidente nella nebbia. Allora mi arrabbiai. Era troppo.

ALICE È la compassione che la fa soffrire, dottore.

PAOLI Le direi in un orecchio quello che mi fa soffrire se ci fosse qui anche una sola persona oltre alla signora Alberta. Ma con voi due posso essere sincero. Siete tanto sane che non avete bisogno di fidarvi di me. Toccatevi il naso, ve ne prego. Non danneggia nessuno. È la mia impotenza che mi fa soffrire. Dei miei tre casi seppi provvedere al primo che dichiarai spedito, il secondo è già morto, senz'alcun rispetto, in mia presenza. In quanto al terzo mi darà qualche consolazione. Domani faremo un consulto e la mia ignoranza sarà abbondantemente scusata da quella degli altri. Io già sono convinto che l'esercizio della medicina non fa per l'uomo. Un buon medico dovrebb'essere un superuomo ma no, qualche bestia del tutto differente dall'uomo munita di molti piú sensi e piú potenti.

ALICE Ma io credo che mettendo questa bestia tanto potente a qualunque posto quaggiú farebbe meglio del meschino uomo. Ciò non vale solo per i medici.

PAOLI (*Guardandola con interessamento*). Ben detto. È evidente che anche il commerciante, il facchino e il marinaio potrebbero essere migliori. È una parola di consolazione ch'Ella dice.

ALBERTA Ma persino il tapino che stende la mano al canto della via s'avvantaggerebbe di avere un cuore piú grande e generoso. Niente ira, tutto riconoscenza.

PAOLI Ma non stenderebbe piú la mano.

ALICE E anche chi mette il soldo in quella mano…

PAOLI Diventiamo spaventosamente profondi. Siamo arrivati alla conclusione che per la vita in genere occorrerebbe qualche cosa che non sia l'uomo ma un essere superiore a lui. L'ammalato se non fosse uomo, non sarebbe ammalato. Avrei la divisione vuota. Che bellezza. Si sarebbe tutti superiori tanto che non ci sarebbero piú né medici né ammalati, né tapini né benefattori. Io verrei a cena qui dalla mattina alla sera.

SCENA TREDICESIMA

CARLO, TELVI, SERENI e DETTI

CARLO Addio, dottore. (*Gli stringe la mano.*)

SERENI (*va ad Alice e le bacia la mano, poi anche lui stringe la mano al dottore*). Quel Carlo! Com'è fortunato. Dieci Piranesi per un tozzo di pane.

CARLO (*ad Alice, sorridendo*). Non soffre piú di freddo. Chissà che gli altri (*accenna a Telvi ch'è accanto a Paoli*) abbiano meno caldo.

ALICE Lei dice delle cose ardite, Carlo. È molto gentile.

PAOLI (*a Sereni*). Son veri Piranesi?

SERENI (*a bassa voce*). Io non me ne intendo molto. Ma a lui fa tanto piacere. Poi me li mostra quando li ha già comperati e non c'è compromissione. (*Ad alta voce.*) Io quando guardo una stampa la copro di colore. Nessuno sa guardarla come me. (*A bassa voce.*) Mi sono confessato.

ALBERTA Già, chi non è un pittore non sa guardare neppure una donna. Cito Sereni. È curioso che tanti che non furono pittori da Adamo in poi le guardarono.

SERENI Ma il solo pittore sa guardarle con animo puro ammirando linee e colori.

ALBERTA (*scoppiando*). È grossa. Il prete sarebbe meno puro del pittore?

SERENI Il prete non le guarda o non le vede. Io parlo di quelli che le guardano.

PAOLI In certi casi si suppone che anche il medico sappia guardare una donna con animo puro.

SERENI Quando è malata.

PAOLI Non è esatto. Salvo in certi casi il medico s'abitua un po' a vedere in tutti dei clienti.

SERENI Quand'è vecchio specialmente.

PAOLI Sicuramente in certi casi la vecchiaia è una forza. Nessuno lo nega. Però anche i giovini medici diventano come i pittori vedendo però nella donna invece che linee e colori che sono sempre seducenti, malattie e sofferenze che sono abbominevoli. Un mio giovine amico era proprio in procinto di baciare per la prima volta una donna quando s'accorse che l'ombra che gettava la propria testa sugli occhi dell'amata, non arrivava a produrre alcuna reazione sulla pupilla di costei. Rinacque subito il medico in lui e fu salvo.

SERENI Una pupilla che non reagisce! Per un pittore ciò costituisce un occhio interessante.

PAOLI Orrore! Un uomo dalla pupilla che non reagisce è altrettanto inferiore quanto un corpo che puzzi. È proprio una puzza e anche puzza di cadavere.

ALICE Guai aver da fare con un medico. Ora che so lo rifiuterei quale marito. Durante il fidanzamento o - peggio - dopo, ecco che arriccia il naso… la condanna.

SERENI (*passa al tavolo a cui siede Alice*). Non ci creda, signora. Il medico è un uomo come ogni altro. Anche in lui c'è quella piccola parte del pittore che la medicina non seppe uccidere e può baciare il rossore della tisi credendo sia quello della piú pura salute.

TELVI Anche noi non medici sospettiamo talvolta la malattia. Presto si sa che non c'è piú rimedio! E allora si sopporta, si protegge e si ama di piú. Piú tardi ci si accorge di aver avuto torto. Torto? Cioè si credette di aver riparato tutto non vedendo e non dicendo. Ma capita questo: l'ammalato non sopporta il sano e… va via. (*Pausa d'imbarazzo.*) Già, vi secca ch'io abbia alluso ai fatti miei. Ma si può parlare liberamente; io ne parlo volentieri. Poi io non so esprimermi e m'aiutai con l'esempio che mi stava piú vicino. (*Si stringe nelle spalle.*)

PAOLI (*si alza, va verso Telvi*). Ha fatto bene ed è interessante sentire che nei rapporti fra sani e malati la risoluzione possa spettare al malato. (*Pensando.*) Può infatti avvenire che l'ammalato sia piú risoluto del sano. Lo è anzi di spesso. (*Alberta vorrebbe parlare e non sa. Carlo stringe la mano a Telvi.*)

SERENI (*a bassa voce*). Qui non oserei di farle la corte. La signora Alberta non la sopporterebbe.

ALICE (*con sdegno improvviso*). Non vorrà poi immischiarsi in cose che non la concernono.

CARLO A me sembra ch'è sempre il piú debole che dirige il mondo.

ALBERTA Vuoi alludere alle donne? (*Tutti ridono.*)

CARLO No, diamine! Alludo agli uomini.

ALBERTA (*si leva e parlando s'avvicina al tavolo ove discorrono insieme Alice e Sereni*). Il mondo è infatti diretto dagli uomini. Non tutto. Una piccola, piccola parte è riservata alle donne.

CARLO Piccolissima. L'uomo fa gli affari e la donna fa l'uomo d'affari, l'uomo governa come il cavallo tira la vettura ed è la donna ch'è il cocchiere, l'uomo fa l'arte e la scienza e la donna decreta il successo.

ALBERTA Se tu pensi cosí io sono perduta.

CARLO Perché? Non son perduto neppure io.

ALBERTA (*ridendo di cuore*). Ipocrita. Sa volere quando vuole.

CARLO Eh! già! Vuoi dire che se m'avvenisse di volere allora vorrei.

ALBERTA Chissà dove saresti tu se io non ci fossi?

CARLO Ma capretta mia - oh, scusa - io non asserisco mica che senza di te starei molto bene.

ALBERTA Anzi io dico che staresti meglio ma troppo tranquillo. Faresti quel paio di dispacci al giorno, compreresti qualche paio di stampe e faresti venire Sereni per giudicarle. Il quale Sereni forse non verrebbe. Badi Sereni che io non dico che Lei venga perché ci sono io. Ma viene volentieri perché ci vengono Telvi, Paoli e Alice. Una possibilità d'ispirazione. Se io non ci fossi chi verrebbe qui?

TELVI Io, certamente. Specialmente se Lei fosse scappata. Ci si consolerebbe insieme. (*Si guarda d'intorno aspettandosi che ridano. Tutti sono seccati.*) Già! Capisco che voi trovate ch'io parlo troppo di Emma.

CARLO Ma no, caro Telvi. Abbiamo solo paura che a te non faccia piacere.

TELVI Se non mi facesse piacere starei zitto. (*Si stringe nelle spalle.*)

ALBERTA (*a bassa voce verso Alice e Sereni*). Poverino.

ALICE (*con profondo sentimento*). Come soffre.

SERENI Gli passerà. La ferita è ancora troppo recente.

TELVI Ma si può parlare anche d'altro se vi fa piacere. V'aiuterei e starei attento di non interrompervi piú. (*Si abbandona sconfortato sul dosso della sedia, silenzio.*)

PAOLI Io dei rapporti fra marito e moglie non so molto. Precisamente quello che mi danno ad intendere i miei clienti. Uno o l'altro è ammalato quando io intervengo e allora sono buoni tanto ambedue. Perciò io sempre dico che il matrimonio è una buona cosa.

TELVI E anche se li vedete da sani v'appariranno amanti, dolci, miti. E anche quando parlano insieme da soli può essere una dolce cosa. Poi uno di loro scappa. L'altro resta solo e…

SERENI (*avvicinandosi a lui*). Impreca.

TELVI Oh, no. Non impreca. Resta un po' abbacinato dalla tanta luce… e ne parla spesso per intendere meglio. (*Poi.*) Scusatemi. Di nuovo ci sono ricascato.

ALBERTA (*ad Alice che s'è levata per abbandonare la sua sedia*). Avrei da parlarti Alice. Ho tanto da fare io che avevo dimenticato di dirti una cosa molto importante.

ALICE Di che si tratta?

ALBERTA Della zia Teresina. Guarda, ho ricevuto or ora da lei questa lettera. (*Le consegna una lettera.*)

ALICE Non si potrebbe lasciare la cosa per domattina?

SCENA QUATTORDICESIMA

CAMERIERA e DETTI

CAMERIERA (*s'avvicina ad Alberta e le dice*). È pronto, signora.

ALBERTA Ebbene, andiamo. Alice, leggi quella lettera eppoi vieni anche tu. Un istante.

SERENI Non possiamo aspettare la signora?

ALICE Vengo subito. Permetta un momento.

(*Tutti meno Alice escono. Alberta rientra subito.*)

ALBERTA (*parlando in fretta*). Forse si fa piú presto se ti dico di che si tratta. La zia Teresina viene a Trieste. Non si poteva lasciarla tanto sola a Tricesimo.

ALICE Fai bene. Fai benissimo. (*Vuole restituirle la lettera.*)

ALBERTA Essa accetterebbe di venir a stare con te.

ALICE Ma è impossibile. Dovrei cercarmi un altro quartiere per accoglierla. Come vuoi che faccia?

ALBERTA Il tuo quartiere è sufficientemente grande. I due ragazzini hanno quello stanzone sul davanti nel quale possono dormire, studiare e giuocare. Che bisogno hanno di avere una stanza da studio speciale?

ALICE La comodità per studiare è un incitamento allo studio mentre l'incomodità…

ALBERTA Bisogna però vedere se tale comodità non costa troppo. Anche di questo bisogna tener conto. Son due bravi ragazzi i tuoi e studieranno tanto se avranno quanto se non l'avranno questa costosa comodità.

ALICE (*vibrante dall'agitazione*). Senti, Alberta. Io darei la vita per compiacerti, ma la zia Teresina io non la voglio in casa mia. È una vecchia maligna, brontolona ed ora tanto malata che mi ruberebbe la mia quiete.

ALBERTA Ma noi abbiamo degli obblighi con la sorella della nostra madre.

ALICE (*esitante per troppe parole che le vengono alla bocca*). Noi! Eh! sí.

ALBERTA (*anch'essa esitante*). Noi! (*Poi.*) Io però non sono libera in casa mia perché io ho mio marito che non ammetterebbe fra di noi un terzo che però non è tanto incomodo come tu vuoi far credere. Io però mi assumerò la spesa dell'infermiera e di tutto il resto di cui tu terrai un conto esatto.

ALICE (*amara*). Ci saranno delle spese di registri.

ALBERTA E come vuoi che si faccia? Vuoi che mettiamo nostra zia all'ospedale?

ALICE Io non voglio niente. La mia vita già cosí è abbastanza dura e complessa…

ALBERTA (*decisa*). Non per rinfacciartelo ma certo io faccio del mio meglio per alleggerirla. Devi riconoscerlo. (*Poi, piú mitemente.*) Lo so, povera Alice, che non hai abbastanza. Devi pensare alla mia difficile posizione. Però non è mica detta l'ultima parola. Io guarderò, se non oggi di qui a qualche mese di accontentarti… accontentarti… quasi interamente accontentarti.

ALICE (*mormora, senza convinzione*). Grazie.

ALBERTA Neppure la mia posizione è poco complessa. (*Poi.*) Guarda la lettera della zia. Non si direbbe che sia come tu dici tanto maligna. Vedi che belle parole trovò per ringraziarti del tuo invito.

ALICE (*stupita*). Il mio invito? (*Dà un'occhiata frettolosa alla lettera.*) Tu le hai già scritto senz'interrogarmi che essa verrebbe a stare da me?

ALBERTA Certamente! Non eri già d'accordo?

SCENA QUINDICESIMA

DETTE. Dalla sinistra CARLO. Poi alla porta fanno capolino SERENI e TELVI che poi entrano.

ALICE D'accordo io?

ALBERTA Certamente. C'era presente Sereni. Potremo interrogarlo. Io dissi subito: Non posso assumere alcun obbligo verso la zia. E tu invece gridasti, veramente gridasti - mi pare di udirti (*grida imitando un tono di voce piú alto*): Io ho tanti obblighi

con la zia che non posso rifiutarle un posto nella mia casa. (*Poi.*) Non dovevo ritenermi autorizzata di trasmetterle le tue parole.

ALICE Macché! Io non dissi mai una cosa simile. Avrò detto, sí, che la zia mi faceva compassione, ch'ero disposta a piangere per lei e con lei, ma prenderla in casa e rinunziare a qualunque ora di pace, mai.

CARLO Non sarebbe meglio che andiamo ora a pranzo e che lasciamo questa questione per dopo?

ALBERTA (*non lo ascolta*). Se io t'assicuro che hai detto cosí, vorrai credermelo?

ALICE (*irridendo*). Per crederti dovrei ammettere d'essere un'inconsapevole, una delirante. Inventi ora per giustificarti.

CARLO (*molto imbarazzato guardando verso la porta ove ci sono Telvi e Sereni*). Ma signore. Non siete due cugine? V'intenderete facilmente quando sarete sole.

ALICE Io ora so come debbo comportarmi. Non posso piú sopportare neppure per un istante una posizione simile. Preferirei la fame, la nera fame per me e per i miei bambini. L'aiuto che m'accordi non ti dà mica il diritto di considerarti la mia padrona. In casa mia non ha da venire nessuno se non è invitato da me.

ALBERTA Io non ho alcun desiderio d'essere la padrona in casa altrui. Magari non avessi il bisogno di occuparmi d'altre case.

ALICE Sei esonerata di occuparti della mia.

ALBERTA (*affettando ribrezzo*). Non me ne occupo, non me ne occupo altro. Scriverò alla zia che visto che tu non la vuoi in casa, le pagherò una stanza al sanatorio.

ALICE Cattiva! Cattiva! Tu vuoi ora dire alla zia che io la respingo. Non voglio neppure questo. Ora che l'hai invitata, venga, deve venire. Io la voglio con me perché m'avveleni tutte le mie ore e a tutte le ore io ricordi che cosa tu mi facesti.

ALBERTA (*spaventata come dinanzi ad un'improvvisa rivelazione*). Vedo il tuo odio, Alice, il tuo grande odio.

ALICE Il mio? Tu sei spaventata accorgendoti del tuo, dell'odio che da tanto tempo mi dedicasti. Da te non voglio piú nulla. M'hai fatto del bene ma ora basta. Ecco il tuo denaro. Ecco il tuo velo. (*Se lo strappa di dosso.*) Domani ti manderò questo vestito. Anche quello che smisi or ora di là è tuo. Da te non voglio piú nulla. (*S'avvia per uscire.*)

CARLO Signora, guardi se Lei non è ingiusta con Alberta che Le volle sempre bene.

ALICE (*piangendo*). Oh, Carlo. Lei è troppo buono per intendere… Mi lasci andare. (*Via.*)

SCENA SEDICESIMA

DETTI senza ALICE

CARLO Non bisognerebbe lasciarla andare sola in quello stato.

SERENI È vero. Io l'accompagno. (*Via in fretta.*)

ALBERTA Si calmerà. Si calmerà. Quando si ritroverà sola nella sua povera casa, intenderà subito il male che fece a me e a se stessa. Dov'è Sereni? Egli ricorderà…

CARLO L'ho pregato di accompagnare Alice. Non si poteva lasciarla sola in quello stato.

ALBERTA Capisco. (*Poi.*) Ma perché Sereni? Non sarebbe stato meglio l'avessi accompagnata tu?

CARLO Vuoi che vada a sostituirlo? Forse arrivo in tempo. Io pensavo di restare con te. Non ti ho mai vista tanto agitata.

ALBERTA (*quasi al pianto*). Adesso è tardi. Non vorrei avere ancora una volta l'aspetto d'immischiarmi nei fatti suoi. (*Vedendo Telvi e Paoli.*) Avete sentito? Vi ho invitati per farvi assistere ad una bella cosa. Scusatemi. Perché lasciaste partire Sereni? Lui è stato testimonio delle parole che Alice disse l'altro giorno. A me importerebbe solo d'essere certa di aver ragione.

PAOLI La povera signora era tanto agitata che non sapeva piú quello che diceva. Io so come vanno queste cose. Uno dice una cosa, l'altro la ribatte, discutono, deviano e infine senza che nessuno ne sappia il perché arrivano ai pugni. Se ammettessero una piccola sosta con intervento del medico e calmanti, nulla avverrebbe.

ALBERTA Essa disse delle parole ch'io mai piú dimenticherò. (*Pensierosa.*) In quale luce mi vede? Se avesse ragione io dispererei. Ma non ha ragione. Io sempre volli il suo bene. (*Poi.*) Sentite! Scusatemi. Non posso rimanere a pranzo con voi. Permettetemi di ritirarmi. Chiamatemi se Sereni ritorna. (*S'avvia.*)

CARLO Te ne prego, Alberta, resta. Come vuoi lasciarci soli noi tre uomini?

ALBERTA (*scoppiando in pianto*). Lasciami, Carlo. Ho bisogno di restare sola. (*Ripete le parole di Alice.*) M'hai fatto del bene ma ora basta. Io la odiai, dunque? La odiai? Come può immaginare una cosa simile? E non la immaginò mica or ora cosí sconvolta com'è. Deve averlo pensato da lungo tempo e rivelato il suo pensiero nell'ira.

PAOLI (*bonario*). Non è cosí, non è cosí. Disse le prime parole che le vennero in bocca nel calore della disputa per aver ragione. Non hanno importanza. Da voi donne le parole non hanno mai importanza.

ALBERTA Oh, dottore. Ella non sa che cosa sieno le parole. E il terribile è che a me pare di aver indovinato quelle parole prima. Io credo di averle lette nel suo cuore ieri e prima ancora. Le so però soltanto ora. Che dolore. (*Piange.*)

CARLO Calmati e resta con noi.

ALBERTA Non posso, non posso. Scusatemi. (*Esce.*)

CARLO (*seguendola*). Ma via. Capretta mia. (*Esce.*)

SCENA DICIASSETTESIMA

TELVI e PAOLI

PAOLI Figurarsi che io a casa non dissi dove mi recavo per paura di essere disturbato dai miei malati. Non pensai che avrei dovuto difendermi anche dai sani. Ad una bella scena abbiamo dovuto assistere.

TELVI (*trasognato*). Ad una grande cosa abbiamo assistito. A cosa ch'io non dimenticherò piú.

PAOLI Lei dice?

TELVI Com'era bella, com'era bella!

PAOLI La signora Alice? (*Telvi assente muto.*) Allorché si levò il velo?

TELVI Quando scoperse la sua fiera alta anima. Anche mia moglie andò via dimenticando ogni suo proprio interesse. Ed io soffersi quando pensai che avrei dovuto ammirarla. Ora non soffro piú. Questa è alta e pura. Respinge da sé tutto pur di poter conservare la sua libertà. A mia moglie piacque di piú l'altro. Ma io so che se questo fosse toccato alla signora Alice, essa avrebbe ricordato il mio grande dolore e sarebbe rimasta con me. Cosí si sarebbe comportato chi sa abbandonare tutto in questa forma. Oh! Com'era bella!

PAOLI Domani ritornerà e sarà tutto in ordine.

TELVI Oh! Lei non conosce Alice.

PAOLI Da quando la conosce Lei?

TELVI Da ora.

PAOLI Io direi che andiamo a pranzo al restaurant qui vicino.

SCENA DICIOTTESIMA

CARLO e DETTI

CARLO Non s'è lasciata convincere. Dobbiamo pranzare soli. In fondo io trovo che quella signora Alice avrebbe potuto attendere domani per fare quella scenata. Venite! Venite! Guardo che tutto sia pronto. (*Li precede.*)

PAOLI Magari questa sera. Poteva aspettare che ce ne fossimo andati.

TELVI Perché? Se avesse saputo attendere sarebbe stata meno generosa. Come quell'altra che attese la mia uscita e la mia piú lunga assenza nella giornata intera.

PAOLI Mio povero amico, voi siete innamorato.

TELVI Se questo è amore io allora lo sento per la prima volta nella mia vita. Grazie al Cielo! È dunque vero che io non amai giammai quella che scappò?

CALA LA TELA

ATTO SECONDO

Stanza in casa di Alice. Una porta di fondo e una a destra.

SCENA PRIMA

TERESINA (in sedile) e CLELIA (arriva e riceve la preghiera ad alta voce di Teresina)

CLELIA Si sta vestendo per uscire. Passerà di qua e allora Lei le potrà parlare.

TERESINA Forse è meglio tu non le abbia detto niente. Cosí vedrò… ci penserò. Si fa presto a parlare. Poi si subiscono le conseguenze. È tanto difficile di dire ad una persona: Mi trovo tanto, tanto bene in casa tua ma vorrei andarmene. Come si fa?

CLELIA Si può benissimo. Si dice: Come è cara e graziosa e comoda questa casa. Giusto quella che fa per me perché io non la voglio né piú ricca né piú vasta. Cosí mi piace. Voglio però lasciarla perché io sono un po' bizzarra e le cose che mi piacciono troppo non le voglio.

TERESINA Tu scherzi invece che darmi un buon consiglio.

CLELIA Io il mio consiglio ve l'ho già dato. Io trovo che qui si sta tanto bene. C'è il pittore che a me piace tanto di vedere.

TERESINA Ne saresti innamorata?

CLELIA Innamorata no. Io sono una poverina e non posso guardare tanto in alto. A me basta di vedere gli altri come fanno all'amore. Ho fatto quel forellino nella porta e da lí sto a guardare come s'avvicinano, s'avvicinano, s'avvicinano.

TERESINA Brutta cosa spiare la gente cosí. E che cosa vedi?

CLELIA Finora egli dipinge ed essa sta ferma. Ma s'avvicinano. Lavora da un mese a quel quadro e non ha ancora stabilito la distanza dal modello. Trova che ne è sempre troppo lontano. Avevano cominciato cosí: Lui là ed essa accanto alla finestra. Poi s'avvicinò sempre piú ma sulla finestra fu tesa una tenda. Eccolo anche lui quasi nel cantuccio. Però c'è un'oscurità tale che io dovetti allargare il forellino per poter scorgere qualche cosa. E come ci vede per dipingere? Infatti non mi pare che il quadro proceda. Io lo guardo ogni giorno e non vi scorgo nulla di nuovo. (*Prende il quadro e lo guarda.*) Ieri lavorò piú del solito. Ci mise la sua firma. Eccola: Sereni. Ma non mi pare che abbia fatto altro.

TERESINA Metti via quel quadro. Alice viene. (*Attesa.*) Mi pareva di aver sentito un rumore.

CLELIA E se mi trovasse col quadro in mano che male ci sarebbe? (*Ripone il quadro al suo posto.*) A me piace anche che in strada c'è quel signore grasso e vecchietto che cammina su e giú con pazienza infinita guardando la finestra. Io mi diverto di affacciarmivi e fargli dei segni. Lui non vede me ma solo il mio fazzoletto. Ma io vedo lui. Quando movo il fazzoletto egli s'arresta e si appoggia al colonnino quasi avesse paura di cader per terra per la grande speranza improvvisa.

TERESINA Fai male, molto male. Te ne prego, cessa d'ingerirti in cose che non ti riguardano. Se Alice ti scopre crederà sicuramente che sono stata io a indurti a spiare.

CLELIA Ma io, perché no?, dirò ch'è il mio piacere di veder l'amore in istrada e qui.

TERESINA Non ti crederanno. Che senso c'è di aver piacere di veder fare all'amore? Crederanno sia una vecchia che vuol vedere fare all'amore perché i giovini non guardano ma lo fanno loro. Crederanno ch'è stata la zia Teresina che vuole sapere

come voleva sapere tutto nella casa in cui abitava quando disponeva di buone gambe e di buoni occhi. Guardavo tutto io. Come sarebbe differente questa casa se non fossi malata. Quella serva che ruba i migliori bocconi, quei bambini che non hanno nessuno che li educhi. Come sono cattivi! Quando io potevo movermi a questo mondo non c'erano di simili bambini.

CLELIA Che fortuna per me di non avervi conosciuta prima.

TERESINA Perché? Io ero buona, buona, ma anche molto attiva. Non ebbi mai fortuna. Ero la piú vecchia delle tre sorelle. Esse si sposarono ed io restai in casa coi genitori. Non si poteva mica sposarsi tutte. Io rifiutai tanti buoni partiti! Se avessi voluto… Ma bisognava che la persona piú assennata restasse in casa. Questa fui io… naturalmente. La mamma di Alice era troppo testarda e non la vollero. Testarda com'è la figlia. La mamma di Alberta era troppo vana. Avrebbe strappato le piante del giardino per addobbarsene. Alberta è anch'essa vana, ma si vede meno perché sta nella grande città ed ha i suoi parrucchieri ed i suoi sarti. È una grande signora. Cosí stetti io a casa e in questa sediola dura ci stava mia madre mentre io ero al tuo posto. Io ero però piú attenta. Tu sei troppo giovine. Quando spingi questa seggiola le dai di tali scosse che soffro come se dovessi correre io stessa.

CLELIA Ma è difficile di far andare una seggiola come volete voi.

TERESINA Vi era mia madre in questa seggiola ed io la movevo con maggior amore.

CLELIA E che diceva lei di questa seggiola?

TERESINA Essa, poverina, aveva un carattere guastato dall'età e dalle malattie. Si poteva essere dolci e lenti quanto si poteva ed essa si lagnava. La vetturetta andava soffice come sulle rotaie e tuttavia essa sentiva colpi e scosse. Io sono contenta, contentissima di te, cara Clelia, non parlo mica per lagnarmi. Anzi se lo domandi ad Alice o ad Alberta sentirai come io di te sempre mi lodi. Finisco ogni mia parola con la constatazione che sarebbe male ch'io non t'avessi. Sei la mia unica consolazione. (*Poi.*) Hai il sonno un po' duro. Questa notte cominciai a chiamarti alle cinque del mattino e mi rispondesti alle sette. Furono due ore un po' lunghe. Io, quando mia madre mi chiamava, con un balzo ero fuori del mio letto e accanto al suo.

CLELIA Ma avete mai domandato a vostra madre se proprio vi svegliavate tanto prontamente quando vi chiamava?

TERESINA Non mi rimproverò mai di avere il sonno troppo duro.

CLELIA Si vede che essendo vostra madre le faceva piacere di vedervi dormire tanto bene.

TERESINA Per me nessuno ebbe mai tanti riguardi.

SCENA SECONDA

ALICE e DETTE

ALICE Io devo uscire, cara zia. So che Alberta deve venir a trovarla di qui a una mezz'ora. Sia tanto buona di dirle che mi dispiace tanto, tanto di non poter attenderla qui. Ho molto da fare fuori e non potrò essere di ritorno che di qua a un due ore. Io credo ch'essa voglia parlarmi di Lei. Forse Lei si sente male in casa mia? (*Fredda.*) Mi dispiacerebbe tanto.

TERESINA Chi t'ha detto una cosa simile? Io trovarmi male in questa casa? Io che amo tanto te e i bimbi? Sarei tanto dolente di lasciarvi. Io non ci penso neppure di lasciarvi. Per andare da Alberta - in quella casa di lusso ove non ci potrebbe essere posto per me? Mai piú. Io preferisco di restare in questa casa.

ALICE (*rude*). Senta, Clelia. Lei vada un momento di là. Ho da parlare con la zia.

CLELIA Vado subito, signora. (*Per errore trascina con sé anche la zia.*)

ALICE Ma che cosa fa? Le dissi di andarsene sola. Lasci qui la zia.

CLELIA (*confusa*). Scusi tanto. Avevo dimenticato di levare anche questa mano dalla sediola. (*Esce.*)

SCENA TERZA

ALICE e TERESINA

ALICE Senta zia. Senza dirle da chi l'ho risaputo… perché mi secca, devo avvertirla ch'io so che Lei non si trova bene in casa mia. Perché dunque fare dei complimenti? Lo dica a me, lo dica ad Alberta e la sia finita. Io faccio quello che posso perché non Le manchi nulla ma di piú non posso fare.

TERESINA (*cui manca il fiato*). Ma chi ti ha potuto dire una cosa simile? Chi?

ALICE (*piú dolcemente*). Si calmi, cara zia. Non c'è nulla di male. Chi me l'ha detto vuole solo la sua comodità. Vuole fare in modo ch'Ella non abbia piú da soffrire.

TERESINA Chi ha detto una cosa simile è un malvagio e nient'altro. Perché io mai, mai ho detto una cosa simile. Se fossi malcontenta verrei o cioè mi farei trasportare a te e ti direi: Nipote mia, cara nipote mia, io qui non mi sento bene. Tu fai quello che puoi per me ma non mi basta. Che male ci sarebbe? Me ne andrei sempre volendoti bene… Ma io mi trovo benissimo in questa casa e non andrei via che se tu mi mandassi via.

ALICE Ma via zia! Come fa a dire una cosa simile? Io mandarla via? Mai piú! Io sono la sua nipote che farebbe di tutto per renderla contenta.

TERESINA (*dubbiosa*). Davvero?

ALICE Ma allora Ella è malcontenta di Clelia? Perché certo qualche cosa le spiace in questa casa. Ella s'è lagnata con qualcuno. Forse non si spiegò bene.

TERESINA (*caparbia*). Io non mi lagnai mai di niente con nessuno.

ALICE (*la guarda indecisa*). E allora non so che farci. (*Con un sospiro*). Restiamo d'accordo cosí: Il momento in cui Ella fosse malcontenta di questa casa me lo dice e ci separiamo in buona pace.

TERESINA Forse ieri in un momento di malumore mi lagnai con la vostra vicina la signora Albi. È lei che te ne parlò?

ALICE Io con la signora Albi non ho mai parlato.

TERESINA Ebbene! Con altri io non parlai. Chi altri vedo io qui? Posso essermi lagnata di Clelia. (*Con uno sguardo diffidente verso la porta.*) E non è mica tanto. Ha il sonno un po' duro. Ma io non mi lagno neppure di questo. È tanto bello di vedere qualcuno a questo mondo che dorma bene. T'assicuro, Alice, io non ci penso

neppure di lasciare questa casa. A quest'ora poi sono affezionata ai bambini. Come sono cari. Amo specialmente il piccolo Emilio che però per la sua età è un po' troppo progredito. Bisognerebbe impedirgli di leggere tanto.

ALICE (*spazientita*). Lo farò, lo farò, zia. Ed ora addio. Non dimenticherà di dire ad Alberta che mi dispiacque tanto di non aver potuto attenderla. (*S'avvia.*)

SCENA QUARTA

TELVI e DETTE

TELVI Si può?

ALICE (*sorpresa*). Il signor Telvi. S'accomodi. In che cosa posso servirla?

TELVI Servirmi? Non è mica la parola giusta. Avrei bisogno di parlarle.

ALICE Ella conosce zia Teresina?

TELVI Solo di nome.

ALICE (*presentando*). Il signor Telvi, la signora Baretti.

TELVI (*porgendole la mano*). Tanto piacere. Ella sta bene?

TERESINA Molto, molto bene. Perfettamente. In questa casa. Perfettamente.

TELVI Giacché ho osato tanto vorrei osare ancora, osare fino in fondo. Vorrei parlarle da solo a sola.

TERESINA Ma io me ne vado, me ne vado subito. (*Senza moversi.*)

ALICE La zia non può muoversi da sola. Però se Lei è incaricato di un'ambasciata da parte di Alberta, la zia, voglio dire la zia mia e la zia di Alberta può sentire tutto.

TERESINA Ma no, Alice. Io non voglio sentire dei secreti. Sto molto meglio se non li conosco. Te l'assicuro.

TELVI Io ho da dire alla signora poche parole. Sarà questione di qualche minuto.

ALICE (*alla porta*). Clelia.

SCENA QUINTA

CLELIA e DETTI

CLELIA (*guarda con sfacciata curiosità Telvi*). Ella desidera?

ALICE Per qualche momento porti di là la zia.

TELVI (*quando Clelia sta trascinando fuori la sediola*). Signora, io spero di aver presto il piacere di rivederla.

TERESINA Anch'io, anch'io.

SCENA SESTA

ALICE e TELVI

TELVI Sí! Non c'è da esitare. (*Poi ad Alice che gli accenna di sedere.*) Io non ho da dirle nulla da parte della signora Alberta. Iersera essa disse che anelava a far la pace con Lei. Io feci come se non avessi sentito. Ma io pensai che questa pace non si farebbe.

ALICE (*sorridendo*). Come lo può sapere lei? Alberta Le raccontò tutto?

TELVI Non mi disse proprio nulla. Son io che mi feci quest'idea. La vidi tanto dolce e fiera, terribilmente fiera che pensai che non era possibile di sottometterla. Io penso che Lei sia cosí. Lo penso dacché La vidi. Ed io La vidi la prima volta quand'ero ancora con mia moglie. Poi quando mia moglie fuggí, io non pensai altro che Lei e La pensai generosa e fiera. (*Timidamente.*) Sí! Io non pensai altro che Lei. Ho detto tutto. (*Quasi contento.*)

ALICE (*stupita ed imbarazzata*). Tutto? Non comprendo.

TELVI Ecco! Io da un mese cammino su e giú per questa via. Guardo quella finestra… credo sia quella. Il sole manda talvolta dei raggi che non so come fanno credere a quella finestra la figura che si sogna. Io mi stropiccio gli occhi… ma non serve. Capirà che per un uomo serio come me non è mica una posizione molto gradevole quella di sentinella davanti ad una finestra E allora ricordai che veramente io potevo osare tutto perché nulla avevo da perdere, nulla, proprio nulla. Il ridicolo? Per una quantità di gente io sono già ridicolo.

ALICE (*protesta*). Oh!

TELVI Grazie. Eppure Lei conobbe mia moglie.

ALICE La conobbi benissimo. M'era simpaticissima. Io la consideravo quale una moglie modello…

TELVI Anch'io. Questo non so perdonarle. A mezzodí mi stampò un bacio su questa guancia, proprio qui, mi brucia ancora, e alle cinque o alle cinque e pochi minuti fuggí. Poi disse ch'era impossibile di vivere con me. Lo disse anche a Lei?

ALICE Eh, no. Altrimenti certo non avrei potuto considerarla quale un modello di moglie.

TELVI È vero, è vero. Lei non sa dire una bugia. È questo che mi conquistò. Ma non parliamo piú di mia moglie.

ALICE Senta, signor Telvi. Io credo d'intendere quello che mi vuole dire.

TELVI (*piuttosto lieto*). Grazie al cielo, lei lo ha inteso e non occorre io Le dica altro. Soltanto Le domanderei una cosa.

ALICE Io vorrei dirle che mi sento onoratissima…

TELVI Scusi se L'interrompo. È proprio questo che volevo domandarle. Non vorrei una pronta risposta. Anzi non vorrei una risposta… se non ha da essere quale la voglio io. Per Lei dovrebbe essere semplice di compiacermi. Fare come se io non avessi detto niente. Non è semplice? Ed invece io ho detto tutto. Cosí, solo cosí, io sarò capace di non passare ogni giorno per tante volte per via Battisti. Adesso questa finestra l'ho vista dall'altra parte… È vuota… per il momento.

ALICE (*sorridendo*). Ma perché avrei da tacere? Io avrei da dirle anche tante cose buone. Io ho ogni simpatia per lei. Io so il dolore che Le è stato dato e vi partecipo con tutta l'anima mia.

TELVI E allora Le posso dare una buona nuova. Le farà piacere se Lei ha detto la verità. Io non soffro mica piú. Ossia io soffro per altre cose. Devo a Lei di non soffrire piú e devo a Lei di soffrire di nuovo. Faccia come se non avessi detto nulla… sia tanto buona. Cosí io ho detto tutto e nulla di male è avvenuto. (*Sorridendo.*) Siamo pratici noi uomini d'affari? È proprio per i miei affari ch'io faccio questo. Nell'ultimo tempo non sapevo attendervi piú. Prima causa mia moglie eppoi causa chi me la fece dimenticare. Ma adesso sarò piú tranquillo. Ho fatto tutto quello che dovevo fare. Pensarci ancora sarebbe da ragazzo. Il mio è un amore da uomo adulto. Penso a me stesso, ma penso anche e soprattutto all'altra. Vorrei avesse tutto. Ogni comodità, ogni piacere. Se avesse dei figli io li adotterei.

ALICE (*imbarazzata*). Non so come ringraziarla…

TELVI Da ringraziare non c'è proprio nulla. Neppure da rimproverare. (*Guardandola ansioso.*) Nevvero? Io faccio quello che debbo e non può esserci rimprovero. Ora vediamo l'altra parte. Io voglio parlare per l'altra parte. C'è qualcuno che mi conosce che dice ch'io sono un uomo molto noioso. L'ha detto anche a Lei? (*Alice assente.*) Grazie per la sincerità. È vero io sono un po' noioso. Se vedo del disordine in casa non so tacere. È una cosa che si può intendere e scusare da un uomo d'affari. Nei miei affari io non abbandono nulla al caso. Prevedo quanto si può prevedere ed esigo ordine. Ma questa mia qualità finisce a vantaggio di chi mi sopporta… parlo di quella ch'è scappata, solo cosí è possibile che quando essa volle un gioiello o delle toilettes costose le ebbe sempre. È vero che poi talvolta m'arrabbiai se essa smarrí tali gioielli o se lasciava abbandonate al suolo le toilettes che tanto avevano costato. (*Arrabbiato.*) Al suolo e magari sotto ad una sedia. (*Poi.*) Io sono un uomo noioso. E ora appena so come ebbi torto. Chissà se saprei essere altrimenti? È troppo rischioso di provare, nevvero? Io proverei ma non posso mica consigliare gli altri di provare. Ognuno ha la sua vita e deve poter disporne liberamente. (*Dopo una pausa.*) Poi io sono noioso anche a tavola. Il medico m'ordinò di astenermi dalla carne perché altrimenti ci sarebbe la possibilità di un colpo. In una casa come la mia sarebbe stato facile di accontentarmi. Ebbene, no! E sa perché? Perché talvolta quando ho finito di mangiare quella roba insipida cui sono condannato, finisco col mangiare anche l'altra roba. che c'è sulla tavola. E allora essa disse che non c'era ragione di seccarsi per preparare la mia dieta speciale. Io m'arrabbiai. È tutt'altra cosa se mi capita il colpo per mia elezione che se mi viene per opera di chi dovrebbe starmi accanto a tutelare la mia salute. Ella dirà che un colpo è un colpo e che non c'è differenza fra un colpo e l'altro. Ma io non sono di tale avviso. Probabilmente anche qui sono ingiusto e un seccatore. In questo momento mi pare impossibile di poter seccare il prossimo per una cosa simile, ma poi viene il momento che potrebbe sembrare meno impossibile. Vede come cerco d'essere sincero? Io faccio del mio meglio per non ingannare il prossimo. È vero che negli affari faccio altrimenti e che di tutta la mia vita solo gli affari vanno bene. Non farei meglio di trattare tutta la vita come se fosse un affare?

ALICE (*sempre imbarazzata*). A me la sincerità piace. Ma…

TELVI So che la sincerità le piace, ne sono sicuro. Mi lasci dirle ancora una cosa… quella questione del divorzio. Non è mica insolubile. Bisogna cambiare di nazionalità e bisogna rinunziare alla religione. La religione non costa molto. Invece, come stanno le cose, la rinunzia alla nazionalità sarà costosa. Io ci perderò molti denari e una gran parte della mia posizione. Non fa niente. Se bisogna farlo bisogna rassegnarsi. Non posso mica domandare di sposarmi senza matrimonio.

Ciò può fare qualcuno che si aspetta amore, passione. Un uomo piú bello di me e meno seccante.

ALICE (*dolcemente*). Non dica di queste cose, signor Telvi. Io non le ammetto. Non ammetto che Lei sia seccante e che vi sia alcuna ragione per mancarle di rispetto o di riguardo. Non posso in alcun modo… Ma Ella mi domanda di non dirle nulla che somigli ad una risposta. Perché dirle qualche cosa? Può essere ch'Ella abbia avuto ragione di parlare come ha fatto. (*Telvi ascolta ansioso.*) Se ciò Le dà un po' di pace (*L'ansietà di Telvi cede.*) Io vorrei vederla piú lieto. Disgraziatamente non posso far nulla per aiutarla.

TELVI E potrei rivederla, non spesso ma di tempo in tempo?

ALICE (*dopo un'esitazione*). Ben volentieri La rivedrò presso amici comuni.

TELVI Ho paura che di amici comuni non ne abbiamo piú.

ALICE È vero. Ma chissà? Alberta accenna a ricredersi. Per il momento essa s'ostina a pensare che sarebbe il mio obbligo di fare il primo passo. Ma potrebbe cambiare. Io confido ch'essa si ravvedrà e intenderà quello che ora non intende.

TELVI Perciò io dovrei abituarmi di nuovo a frequentare la casa di Carlo?

ALICE (*ridendo*). Aveva cessato di farlo?

TELVI Sí, a dire il vero. Non per proposito, sa. Io non uso arrogarmi dei diritti che non ho e perciò non potevo mica prendere le sue parti. Ma Carlo mi seccava. Non pareva neppure ricordarsi che in casa sua c'era stata una disputa alquanto vivace fra due donne sue congiunte. Sta bene tenere per la propria moglie che… altrimenti scappa (*ridendo*) ma non cosí.

ALICE Mi biasimò?

TELVI No, no. Non mi disse nulla. Non una parola. Per lui la cosa non è avvenuta.

ALICE È sempre trasognato e non capisce niente. Io ho ecceduto un po'. Che gliene pare?

TELVI Non sono di questo parere.

ALICE Eh! via! Io ho ecceduto. Ma che importa? Io mi compiaccio di quell'eccesso, io ne vivo. È una grande soddisfazione: Dire proprio quello che si pensa. Un eccesso significa un atto di cui ci si pente, non quello il cui ricordo dà tanto piacere.

TELVI (*mormora*). Anch'io vivo di quell'eccesso.

ALICE (*si ferma sorridendo*). Avevamo stabilito che io non risponda a simili frasi e voglio tacere. Senta, signor Telvi. La sua visita m'onorò moltissimo. Sono anche onorata di certe sue espressioni, anche di quelle cui io non ho da rispondere. Poi mi fece piacere che anche nel mio litigio con Alberta, Ella ha inteso da quale parte sia la ragione. Ciò Le fa onore. Ciò è da gentiluomo e gliene sono molto riconoscente. Molti altri che sanno piú di Lei non hanno capito un tanto. Carlo per esempio. Ma adesso io devo uscire. Ho da fare una visita eppoi non voglio essere in casa quando viene Alberta.

TELVI La signora Alberta? Qui?

ALICE Sí, viene a trovare la zia. Non credo sia ancora arrivato il momento di ritrovarmi con lei. Io sono tuttavia dispostissima di dirle le stesse parole che le dissi un mese fa. E ho paura che neppure lei abbia cambiato qualche cosa nel suo modo di pensare. È meglio dunque ch'io me ne vada.

TELVI Io ho da dirle due parole ancora eppoi la lascio libera. Quando noi in affari non riusciamo a combinare un affare ci separiamo dicendoci: Ad altra volta. Qui non è il caso di dire cosí. Ma abbiamo proprio da dire a mai piú? È quasi sciocco di dire a mai piú. Chi può dire come le cose finiscono? Eppoi finiscono le cose? Non c'è sempre la speranza?

ALICE Talvolta non c'è. Davvero io so di molti casi in cui non c'è. Ella m'aveva domandato di non rispondere.

TELVI E infatti non ha risposto. Se ha detto qualche cosa io non ho sentito. E se avesse detto qualche cosa io non ci crederei e, a costo di spiacerle, direi sempre che la speranza c'è.

ALICE (*porgendogli la mano*). E lo dica. Sarà di buon augurio anche per me.

TELVI (*un po' alterato*). Se fosse solo per lei non la direi. (*Poi rassegnandosi.*) Sí la direi anche per Lei, per Lei sola. (*Le bacia la mano ed esce.*)

SCENA SETTIMA

ALICE poi CLELIA e TERESINA

ALICE (*dalla porta di fondo*). Clelia! Può riportare di qua la zia. (*Si mette il cappello dinanzi ad uno specchio.*)

TERESINA (*trascinata in scena da Clelia, urla*). Ma perché, perché? Io stavo tanto bene di là.

ALICE Ma io non intendevo questo. Se la zia preferiva di restare di là, ne era padronissima. Suvvia! Riportatela di là.

TERESINA (*urlando a Clelia che già la trascina*). Ma no! No! Adesso che sono qui lasciatemi qui.

ALICE Clelia! Non sentite?

CLELIA (*confusa*). Scusi, signora, non avevo sentito.

ALICE Scusi, zia, se talvolta noi che Le stiamo d'intorno non intendiamo presto abbastanza quello ch'Ella domanda. Giacché Lei ha da stare in questa casa io intendo assolutamente che Lei sia libera di moversi stando dove piú Le pare e piace. Io La pregai di andare di là solo perché quel signore mi pregò di poter parlarmi a quattr'occhi. Se le dispiacqui (*con un po' di sforzo*) mi scusi.

TERESINA Mi domandi scusa? Di che? Mi mandasti di là perché volevi parlare con quel signore due parole non destinate a tutti? Che male c'è? Non sei forse la padrona in casa tua?

ALICE Io non sono, io non voglio essere la padrona qui, quando c'è Lei, la sorella di mia madre. (*Esita come se prima di uscire volesse abbracciare la zia.*) Intanto che parlavo con altri io continuavo a pensare a Lei. Pare che proprio mi sia stata detta una bugia. Io sono ben contenta di sentire che Lei si trova bene accanto a me. Scusi se sono stata rude.

TERESINA (*inquieta*). Ma non sei mai stata rude con me, te l'assicuro. Io non me ne sono accorta.

ALICE Addio, zia. (*A Clelia.*) E Lei badi d'intendere meglio quello che la zia domanda.

TERESINA Ma è anzi molto attenta. Te l'ho detto poco fa che sono tanto contenta di lei.

ALICE (*la guarda sorpresa, poi*). Sí, zia. Lei è contenta di tutto e di tutti.

TERESINA Me ne fai rimprovero?

ALICE No, zia. Io comincio a intendere tante cose. Addio, zia. Non vorrei ritardare troppo. Uscirò dall'altra parte. (*Esce dal fondo.*)

SCENA OTTAVA

CLELIA e TERESINA

CLELIA Si capisce che parlate di me in modo che se non mi mandano via è loro bontà.

TERESINA Non hai sentito anche tu che si lamentano che io sono troppo contenta di tutti? Questo poi io non arrivo ad intendere. Sono malcontenti perché sono contenta. Essa *comincia a intendere tante cose*. (*Spaventata.*) Mi vuole male.

CLELIA (*rabbonendola*). Ma perché volete vi voglia male? Essa ha fretta. Vuole evitare la signora Alberta che avrebbe dovuto essere già qui perché sono le tre sonate. Oppure vuole raggiungere quel signore grasso dal passo lento e pesante che partí di qua tanto prima di lei. Chissà? Pare sia disposta di tradire il pittore ancora prima d'essere sua amante. Davvero mi dispiace. Per lui e anche per lei.

TERESINA Che cosa vai dicendo? Come osi parlare di amanti? (*Poi*) E come sai che non lo sono ancora?

CLELIA È evidente. Se fossero amanti non fingerebbero di dipingere.

TERESINA Ma tu te ne intendi d'amore? Se non sei sposata?

CLELIA Me ne intendo infatti pochissimo. Dedicai a quello studio solo le mie ore libere e voi sapete che non ne ho tante.

TERESINA Prima avevi libere tutte le 24 ore.

CLELIA Mai! Mai! Ero al servizio di mia madre ed è in famiglia propria che si lavora molto.

TERESINA Sí, questo è vero.

CLELIA Ed anche con voi sono come in famiglia propria.

TERESINA Con me hai ben poco da fare.

CLELIA Chi dà denaro crede di dare molto e chi dà da fare crede di dare poco. Io vorrei mettere un contatore su questa carrozzella per vedere quante miglia al giorno debbo farle fare.

TERESINA Talvolta io vorrei tu lasciassi la carrozzella piú ferma. Ma hai già avuto un amante tu cosí giovine?

CLELIA Io? (*Stupita della domanda.*) Mai. E voi?

TERESINA Io? Mai, proprio mai.

CLELIA Eh! via! L'avete probabilmente dimenticato. Ricordatevene, ve ne prego. L'amante è un uomo. Cammina, talvolta s'arrampica e grida e parla e talvolta, anzi molto spesso, tace.

TERESINA (*studio il proprio ricordo*). Mai, proprio mai. Vedi, come destino siamo circa uguali.

CLELIA Eh! Sí! Si direbbe. (*Ridendo, poi.*) Ma io sono piú giovine di voi e potrei ancora riparare a tanta… trascuranza.

TERESINA Guarda a quello che fai. Presto l'onore di una ragazza è perduto.

CLELIA Eppure vedete che talvolta anche vivendo lungamente non lo si perde.

TERESINA Quello è il vanto. Per una lunga vita sempre pura…

CLELIA E a che serve?

TERESINA Servire? L'onore non ha da servire. Oppure… Sí! Serve intanto a biasimare quelli che non lo hanno piú.

SCENA NONA

ALBERTA e DETTE

ALBERTA Buon giorno, zia. Ha una buona cera quest'oggi. (*La bacia.*) Ne son ben lieta.

TERESINA (*guardandola*). Ho davvero una buona cera?

ALBERTA E Alice? È di là? Non bisognerebbe avvisarla che sono qui?

TERESINA Alice è uscita or ora.

CLELIA E disse pure che non sarebbe ritornata presto.

ALBERTA (*alterata alla zia*). Le diceste ch'io dovevo venire?

TERESINA Certo, glielo dissi subito ieri.

CLELIA Ero presente anch'io che la zia glielo disse.

ALBERTA (*con ira*). Chi vi domanda di fare delle testimonianze di cui la zia non ha bisogno?

CLELIA Credevo Lei me l'avesse domandato. Mi scusi.

ALBERTA Sta bene. Adesso mi lasci sola con la zia.

SCENA DECIMA

ALBERTA e TERESINA

ALBERTA Che sfacciata!

TERESINA È una buona ragazza… con molti difetti. Se tu lo vuoi mandiamola pur via. Però se si ha da licenziarla vorrei non ne fosse avvisata che al momento in cui avrebbe da lasciarmi. Te ne prego! Io sono del tutto in mano sua e se si arrabbiasse potrebbe sbattere me e la mia seggiola contro la parete. È molto robusta.

ALBERTA Non ci penso neppure di privarla di persona che Le è gradita.

TERESINA Gradita! Non è la parola. Non è mica piacevole di farsi spingere di qua e di là. Ma quando occorre è bene di trovare chi lo faccia.

ALBERTA E ieri quando Lei disse ad Alice ch'io sarei venuta a farle visita essa subito disse che sarebbe uscita?

TERESINA No! No! Non disse nulla. Oggi soltanto disse che sarebbe uscita e, infatti, uscí.

ALBERTA (*un po' abbattuta*). Com'è ostinata!

TERESINA Anche sua madre era cosí. Volle sposarsi quando e con chi volle lei. Volle… volle… sempre volle.

ALBERTA (*levandosi il cappello*). Ebbene! Io aspetterò Alice. Vede zia! Qui siamo in due litiganti e questo sciocco litigio minaccia di farsi eterno. È certo che spetta a me di mostrarmi arrendevole. Facendo la pace io non ci guadagno nulla, anzi tutt'altro. Se continuiamo il litigio lei addirittura è rovinata. Tocca perciò a me di cedere.

TERESINA E continua a tenerti il broncio avendo da perderci tanto? Ma allora devi averle date delle forti ragioni a risentirsi.

ALBERTA No zia! No! Io neppure capisco come ciò avvenne. Io avevo scritto a Lei zia di venire a Trieste e dimenticai di avvisare Alice che avevo destinato che Ella andasse a stare con lei. In fondo che disturbo poteva arrecarle? Tutte le spese erano pagate da me. Volevo proprio pagare tutto.

TERESINA (*dolorosamente colpita*). Ed è dunque per causa mia che avete litigato. Anche questo doveva capitarmi! Oh, se l'avessi saputo mai piú avrei accettato il tuo invito. Perciò Alice mi ha accolto cosí.

ALBERTA Non capisco, zia. Che c'entra Lei?

TERESINA Mi domandi come io c'entri e mi trovo cacciata dentro fra' vostri due odii? Oh! Oh! Tutto il corpo mi duole come se fossi posta fra due macine.

ALBERTA Ma zia mia! Non si tratta mica di due odii. Tutt'altro. Io amo Alice. Da tre, quattr'anni io non penso che a lei. Le diedi denari, vestiti e masserizie. D'estate essa è mia ospite nella mia villa di Tricesimo ove anch'io starei tanto volentieri se non fossi obbligata di seguire mio marito che non si prende che un mese di permesso e deve dedicarlo alla cura del suo fegato. Ma Alice ha proprio parlato d'odio?

TERESINA (*vivamente*). No, non ha detto niente. Io mai ho sentito qualche cosa.

ALBERTA (*la guarda titubante*). Veramente io non credo che la disputa sia sorta per causa Sua. (*Poi.*) Solamente allora dovrei pensare che ci sia sotto qualche risentimento piú profondo. Ma come avrei dato io motivo a risentimento. Invidia? Io da un mese studio e rivedo ogni parola della disputa e non riesco a intenderla. Ebbene! Oggi voglio chiarirla. Io resterò qui magari fino a questa sera ma voglio parlare con Alice. (*Si leva il cappello e lo depone.*)

TERESINA (*pensierosa*). Già, io non c'entro, nevvero? Se tu vuoi restare io non posso mica impedirtelo.

ALBERTA Certo Lei non c'entra. Ma come passeremo qui tanto tempo? Intanto, zia, perché mandò a dirmi che m'aspettava con tanta impazienza?

TERESINA Ti fu detto impazienza? Non credo sia la vera parola. Desideravo di vederti, ecco tutto.

ALBERTA (*freddamente*). Grazie.

TERESINA Io in complesso qui mi trovo bene. Però trovo che sarebbe bene per me di ritornare in campagna. Come posso restare qui sapendo che il mio arrivo ha prodotto fra di voi un dissenso simile? Io, poverina, fra voi due. (*Piange.*)

ALBERTA Ma zia, a mio sapere nessuna di noi due Le fece nulla di male.

TERESINA Ma non mi amate. Non sai che quando si è deboli e malati si ha bisogno di aiuto e appoggio? Non mi amate. (*Piange ancora.*)

ALBERTA Ma io Le voglio bene.

TERESINA Anche Alice dice cosí, proprio cosí. (*Poi.*) E noi nati in campagna stiamo bene solo in campagna. Se ci fossi io non potrei piú salire quei colli nostri ma respirerei l'aria che ne viene. Poi potrei stendere i piedi fuori di questa seggiola e sentire l'erba, l'erba umida e fresca, l'erba piú soffice di qualunque piú soffice guanciale e sentirla e, forse, trarne qualche forza. (*Poi.*) Perché non m'allogheresti nella tua villa di Tricesimo? Io non posso ritornare dal cugino che mi volle via.

ALBERTA Di solito d'estate in quella villa ci va Alice coi bambini.

TERESINA Anche adesso che non vi parlate?

ALBERTA Dipenderà da lei. Certo io la porrò a sua disposizione come se nulla fosse avvenuto.

TERESINA Se non fate la pace essa non accetterà.

ALBERTA Lo crede? Io ritengo che per una stupida ostinazione essa non vorrà rinunziare ad un vantaggio alla salute dei bimbi.

TERESINA (*con amarezza*). Quelli lí sono sani e forti e non hanno bisogno di nulla. Dovresti sentire la loro voce. Tanti tromboni. Poi se anche vengono c'è posto per tutti. Io occuperei quella piccola stanzuccia a cui s'accede da quella porticina accanto alla stalla. Eppoi là sarei pure un poco utile ad Alice perché io so come si deve vivere e moversi in campagna. Poco utile, certo, ma un poco piú che qui. E a questo mondo per vivere felici bisogna pur essere un poco, un poco utili. Se non si serve a niente, proprio a niente, tutti ti guardano con quegli occhi che distruggono.

ALBERTA Zia, se non vuole altro andrà a Tricesimo.

TERESINA (*commovendosi e baciandole le mani*). Grazie, grazie.

ALBERTA Ma zia. (*Strappando le proprie mani dalla bocca di Teresina e subito baciandola in fronte.*) Dica, zia: Com'è che Lei, invecchiando, si fece tanto dolce? Eppure dicono tutti che invecchiando il carattere s'inacerbisca. Ricorda? Quando noi, d'estate, si veniva a stare in casa del povero nonno, le nostre mamme ci affidavano a Lei. Bastava una sua occhiata per farci stare buone e (*sorridendo*) se ben ricordo anche le nostre mamme avevano un po' paura di Lei.

TERESINA In allora ero tanto utile a tutti… era altra cosa. Nostra madre, la tua nonna, morí quand'io avevo diciassett'anni e io dovetti assumere la direzione di tanti minorenni. M'accorsi subito che l'interesse della casa esigeva ch'io alzassi la voce. Piú gridavo e meglio andava tutto. Gli armenti si moltiplicavano, il vino aumentava di ettolitri e con le patate si giunse a pesi mai visti prima. Ed io gridai, gridai. Mio padre me ne lodava. Tanto piú gridai. Tua madre si sposò giovanissima. Era dolce, bella e buona e non gridava mai perché gridavo io. Anche la mamma di Alice era bella e buona. Ma testarda! Io gridavo e lei invece piangeva e faceva silenziosa quello che voleva. Chi la sposò non poté accorgersene prima. Invece me non occorreva sposarmi per sentirmi. Ed io

aspettai invano il marito perché - è strano - gli uomini sposano chi vogliono eppoi appena esigono si diventi quello che occorre. Perciò il matrimonio della mamma di Alice non andò tanto bene. Io fui stupida e lei anche.

ALBERTA È il destino.

TERESINA Il mio fu quello di gridare. Poi, invecchiando tuo nonno divenne melenso e firmò delle cambiali per pagare le quali bisognò vendere tutto. Papà morí poco dopo ed io andai a servire zio Enrico. Anche là gridai molto. Lo facevo per lo zio. Gridai meno però perché lui gridava piú di me. Come mi vedeva si metteva ad urlare. Tacqui quando mi posero in questa seggiola. Domandalo ad Alice e Clelia: Io non grido mai. Eppure potrei fare ancora del bene, ma non mi lasciano. Io potrei aiutare Alice ad educare i suoi bambini. Ma non m'ingerisco di nulla io oramai. Ho tanto bisogno di tutti.

ALBERTA Ma se è cosí Lei potrebbe addirittura venir a stare da me.

TERESINA Tu avevi paura di me? Perciò mi cacciasti in questa casa?

ALBERTA (*imbarazzata*). No! No! Io allora non potevo; avevo un altro ospite in casa e non c'era spazio.

TERESINA Ah! cosí! (*Poco convinta, poi.*) Puoi immaginare come volentieri io verrei a stare nel tuo bel palazzo. Ma tuttavia mi piacerebbe di piú andar a stare a Tricesimo. Muoio dal desiderio di rivedere la campagna.

ALBERTA Vede, zia. La primavera è tuttavia esitante. Piove ogni giorno. La casa di Tricesimo è un po' vecchia. È una di quelle case nelle quali fa esattamente il tempo che c'è fuori. Ora sarà molto umida.

TERESINA Ma non voglio venire da te perché non voglio offendere Alice. Voi siete come cane e gatto. Io non vorrei trovarmi fra voi due neppure quando vi guardate. L'odio è una cosa terribile per gli ammalati.

ALBERTA Ma che cosa può importare a Lei di Alice che non seppe neppure dimostrarle abbastanza affetto per renderle sopportabile il soggiorno in questa casa?

TERESINA Ma io non dissi questo. Se hai inteso cosí è stato un malinteso. Essa è stata sempre buona, buonissima con me. Solo poco fa perché credette ch'io mi fossi lagnata di lei mi diede un'occhiata, un'occhiata gialla e rossa, terribile.

ALBERTA Ma Lei Alice non vedrà piú se non vuole. Che può importarle di lei?

TERESINA (*esitante*). Io non ho che voi due a questo mondo. Due per una vecchia come me pare molto. Ma se perdo una di voi allora ne resta una e una è poco, molto poco. Potrebbe avvenire che tu ti stancassi di me e allora? Non per mia colpa perché io passo le mie giornate su questa seggiola studiando come debbo comportarmi per non avere delle colpe. Ma quelli che sono ricchi e forti si seccano di vedere sempre la stessa faccia implorante. Non lo dico mica per te che sei tanto buona. Lo dico per tutti. Per me prima di tutto. Ricordi la vecchia Anastasia? Io le diedi il piatto di zuppa ogni giorno per ben sei mesi. Ma essa voleva mangiare anche dopo ed io m'arrabbiai. Mi pareva che chi avesse protestato la sua riconoscenza per tanto tempo non potesse poi prendersela con chi le rifiutava il centottantunesimo piatto di zuppa. Invece essa subito m'augurò tutti i malanni e m'arrabbiai anch'io e diedi un calcio al suo canestro. È forse per questo ch'io fui poi ridotta a non poter dare degli altri calci. (*Con un sospiro.*) Quella brutta strega. (*Poi*). So che tu non dài dei calci ma io, per quanto la mia vita possa essere ancora breve potrei aver bisogno di tutti e anche di Alice.

ALBERTA (*ridendo*). Com'è strana Lei, cara zia. Non sa che quello che faccio per Lei lo faccio anche per degli estranei? Lei non avrà mai bisogno di Alice. Di lei non ha bisogno neppur ora. Eppoi prima o poi Alice si sottometterà e saremo in due a curare la nostra cara zia. Vedrà, vedrà. Io conosco meglio di Lei la vita. La necessità non conosce legge. È stato quest'oggi il dottore?

TERESINA (*seccamente*). Sí, grazie. (*Poi.*) Viene proprio per me?

ALBERTA Certamente, cara zia.

TERESINA Sta con me per cinque minuti. Poi, molto piú a lungo, con Alice.

ALBERTA L'ho pregato io di parlarle. Vede zia ch'io faccio del mio meglio per arrivare alla meta che mi sono prefissa. Quando Alice avrà riconosciuto il suo torto, noi tutt'e tre staremo meglio. Alice, specialmente. Voglio essere molto generosa con lei. È evidente che le nostre relazioni non saranno piú le antiche. Certe parole non si possono dimenticare.

TERESINA Sí, le parole sono ancora piú dure a sopportarsi delle occhiate. Oh, se lo so. Tutte queste cose io le so dacché son seduta su questa sedia. (*Poi.*) Sapevo che il dottore non veniva per me.

ALBERTA Ma certo zia, per Lei. In questa casa non ci sono degli altri malati.

TERESINA Io credo ch'egli si occupi tanto poco di me che ancora non sa ch'io sono malata alle gambe. Esaminò gli occhi, la schiena e il petto. E che cosa ti disse di Alice?

ALBERTA Deve venire questa sera da me e allora sentirò.

TERESINA (*pensierosa*). Se tu fai la pace con Alice, io tanto piú debbo badare di non offenderla. Essa certamente sarà per te piú importante di quanto io mai possa esserlo. Perciò, te ne prego, mandami a Tricesimo. Non mica ch'io stia male a Trieste. Anche la vostra città mi piace moltissimo. Cosí piena di pietre. A Tricesimo, però, vi disturberei meno.

ALBERTA Non insista, zia. Ella m'offende. (*Dura alquanto e Teresina n'è scossa.*) Ma zia! Vedrà come staremo bene insieme. Ella mi parlerà dei nostri vecchi e di mia madre e anche di me quand'ero bambina.

TERESINA E quando avrò finito?

ALBERTA Com'è sospettosa! Quando avrà finito parleremo di altro. Di chi abbiamo parlato sinora? Eppure abbiamo passato insieme una mezz'ora ben gradevole.

TERESINA (*facendo tanto d'occhi*). Davvero? Ma se vengo a stare da te voglio che Alice lo sappia solo al momento in cui me ne vado.

ALBERTA Ma Lei ha proprio paura di Alice?

TERESINA A torto perché essa mai mi disse una parola dura. Ma io da questa sedia sento anche quello che non mi viene detto. Devo averlo appreso da zio Enrico.

ALBERTA Era tanto delicato zio Enrico?

TERESINA No! Lui non sentiva niente. Ma quand'era arrabbiato si moveva in modo che tutti capivano quello ch'egli pensava. Cosí, a poco alla volta, quei medesimi movimenti, anche attenuati, io imparai a intendere da tutti.

ALBERTA Farò dunque come Ella desidera. Nel pomeriggio manderò la macchina a prenderla e scriverò un biglietto ad Alice.

TERESINA No! No! Prima manderai la macchina eppoi scriverai il biglietto. Cosí io me ne andrò e non la vedrò piú finché voi due non facciate la pace. Per molto tempo, perciò, io credo.

ALBERTA Ella lo crede zia? (*Interdetta.*)

TERESINA (*esitante*). Io non lo so. Tante idee io mi faccio nella mia solitudine e potrebbero essere sbagliate. A me pare… io penso che se essa fosse tanto ansiosa di fare la pace con te ti avrebbe nominata con me che sa che ti vedo talvolta, mai sí a lungo come oggi ciò che essa non può sapere perché quando tu vieni essa è sempre via. Mai essa fece il tuo nome in mia presenza altro che per dirmi di avvisarti che essa non sarebbe stata in casa per vederti.

ALBERTA (*avvilita*). È infatti evidente.

TERESINA Già a te non può importare nulla. Io credo anzi che questo litigio sia per te un buon affare. Per lei è altra cosa. Ma perché ha tanta superbia? Io so ma bada che non devi dirlo a nessuno che il tutore dei figliuoli finí col concederle degl'importi notevoli. Non so quello che se ne faccia. So che subito al mio arrivo prese per i bambini una maestrina che li conduce fuori. (*Con ira.*) Dei bambini non s'occupa neppure quando sono liberi della scuola. E della casa neppure. Là in cucina c'è una serva che si mangia i migliori bocconi se poi non asporta anche una parte per il suo amante.

ALBERTA Eppure Alice fu sempre una buona madre. (*Sconfortata.*) Deve odiarmi per decidersi a consumare il piccolo peculio dei bambini.

TERESINA Io non so come le madri sieno fatte in città. Da noi in campagna usa altrimenti. Del resto parla con Clelia. Essa sa tutto, tutto. (*Ridendo istericamente.*) Nulla le sfugge. Sa quello che dice il pittore e quello che dice lei e come procede quel ritratto che non sarà finito mai. Domanda, domanda a Clelia. È il suo divertimento. Essa ama questa casa perché c'è il pittore e perché sulla via c'è un signore attempatello che guarda con nostalgia a quella finestra. È stato qui poco fa e forse Clelia sa quello che ha detto.

ALBERTA Ma fa allora la spia?

TERESINA (*spaventatissima*). Naturalmente io la biasimo, voglio impedirle di star ad ascoltare. Se vuoi mandiamola via. Poi sto a sentirla perché non posso mica scappare io.

ALBERTA (*dopo un istante d'esitazione va alla porta di fondo e chiama*). Clelia.

SCENA UNDICESIMA

CLELIA e DETTE

CLELIA C’è il fuoco in casa che gridate cosí?

TERESINA (*mite e buona*). Senti, Clelia, racconta un poco a mia nipote quello che sai di questa casa!

CLELIA Dell'amante della signora Alice? Io ne so poco. Si baciano ch'è un piacere a sentirli.

TERESINA (*fingendosi irritata*). Che cosa dici? Io volevo che tu parli del disordine che c'è in questa casa.

CLELIA Oh! quello c'è dappertutto! Ma cosí una bella signora che si fa baciare da un amante cosí degno non c'è in nessun luogo. Guai se non ci fosse! In questa casa fra me e voi ci sarebbe da morire di noia.

ALBERTA (*indignata*). Ma voi mentite!

CLELIA E allora perché mi domandate se non avete da credermi? Volete che vi faccia anche vedere la casa ove abita l'amante della signora Alice! (*Andando alla finestra con Alberta*.) Abita quell'ultima casa là a destra!

ALBERTA (*mormora*). Sereni!

CLELIA (*ridendo*). E volete vederlo lui in persona? Guardate! Io espongo dalla finestra questo lembo di tendina e in dieci minuti lo vedrete comparire! È da tanto tempo che desideravo di farlo venire quando non c'è la signora Alice!

ALBERTA Non capisco!

CLELIA Quest'è il segnale! Se avete un po' di pazienza lo vedrete in persona.

ALBERTA (*vivamente ritira la cortina*). Non fate ciò! Ve lo proibisco!

CLELIA (*c.s.*). Una volta o l'altra voglio prendermi il gusto di far correre cosí un bel signore.

ALBERTA Non permettetevi di simili lazzi coi vostri padroni.

TERESINA (*ridendo*). Anch'io le dico che fa male di parlare cosí. E tu devi ricordare che non sono stata io a parlarti di queste cose. Io volevo solo raccontarti del disordine che c'è in questa casa. Di' la verità, Clelia, non siamo noi rimaste ieri a pranzo senza pane?

CLELIA Stimo io! Ieri il lembo della cortina prese aria e allora manca sempre in casa qualche cosa.

ALBERTA (*incuriosita*). Siete un bel tipo voi!

CLELIA Credetemelo, se voi assisteste a tutte le storie che ci sono qui vi divertireste di certo anche voi. Qui non si fa all'amore come si usa nelle altre case, di notte. Qui lo si fa di giorno. I bambini sono a scuola. Berta è occupata a rubare in cucina ed io vengo esigliata in fondo al corridoio con la signora Teresina. Che cosa pretendete di piú comodo? Il centro della casa è libero del tutto. Ma io dal fondo del corridoio arrivo facilmente alla toppa di quella porta. Guardo, poi vado a rallegrare la solitudine della signora Teresina e a raccontarle a che punto siamo arrivati. Essa fa la schizzinosa ma… ci si diverte.

TERESINA Impertinente!

CLELIA E le fa bene per le gambe. Si figuri che ieri arrivò appoggiata al mio braccio fino a metà del corridoio. Dovette ritornare alla sua seggiola solo perché le era impossibile di camminare sulle punte dei piedi. Altrimenti essa avrebbe potuto giungere a quel buco della chiave come faccio io. Guardate quello che fa l'amore!

TERESINA Volevo solo vedere se conoscevo quel signore.

ALBERTA Ma Lei non conosce nessuno di questa città!

TERESINA Poteva essere qualcuno delle nostre parti.

CLELIA (*pregando*). Lasciate che metta alla finestra quel lembo di cortina. Sarebbe bello vedere il muso che farebbe quel signore a trovarci qui adunate ad aspettarlo.

ALBERTA Ve lo proibisco assolutamente. Lasciatemi sola con la signora.

CLELIA (*mette il lembo della cortina fuori della finestra*). Oh! lasciate questa cortina al suo posto.

ALBERTA Volete smetterla d'immischiarvi negli affari altrui? Sfacciata! (*Ritira la cortina.*)

CLELIA Erano affari che se io non ve li dava non erano vostri.

ALBERTA Andatevene! Ricordatevi che in casa mia dovrete mostrarvi piú riservata e non creare pettegolezzi.

CLELIA Veniamo a stare da voi? (*Dubbiosa.*)

ALBERTA Oggi stesso!

TERESINA (*sorridendo*). Vedrai che andiamo a stare meglio molto meglio.

CLELIA Sí! Ma perché cosí subito? Non ne avviserete nemmeno la signora?

TERESINA Anzi! Le cose saranno fatte come si deve! Nevvero, Alberta, che tu dirai ad Alice che non siamo state noi a chiederti di abbandonare questa casa?

CLELIA (*alza le spalle*). Io certo non volevo andar via!

ALBERTA Meno chiacchiere! Andate a preparare le cose della zia! (*Si volge subito a Teresina e intanto Clelia pian pianino si avvicina alla finestra ed espone il lembo della cortina, poi esce.*)

SCENA DODICESIMA

ALBERTA e TERESINA

ALBERTA Dio mio! Quell'Alice! Cosí che subito dopo di aver litigato con me…

TERESINA Ma chissà se è vero? Io non posso crederlo. Non ho visto niente. Quello che dice Clelia non è poi vangelo.

ALBERTA Oh! è certo! Io ora capisco tutto! E forse essa litigò con me di proposito solo per staccarsi da me e dalla mia sorveglianza.

TERESINA Non lo credo! Con te deve averla sul serio.

ALBERTA Come lo sa?

TERESINA Eh! dacché sono obbligata a non movermi mi sono abituata a guardare bene in faccia le persone. Quando si parla di te nei suoi occhi passa come un'ombra di rancore. Se lo può evita persino di dire il tuo nome.

ALBERTA Eppure, me lo creda, io non le feci nulla di male. Vuole sapere la causa della nostra disputa? Ella non lo crederà. Si ebbe una conversazione sul suo futuro destino! Io non potevo prenderla in casa perché mio marito… sí… Ho tanto da fare che mi sarebbe stato difficile di dedicarmi a Lei. Alice invece dichiarò formalmente ch'essa doveva aprirle la casa sua.

TERESINA (*mortificata*). Mi vuole piú bene di quanto avrei creduto.

ALBERTA Meno di quanto Ella ora crede. Perché io naturalmente sentendo che Alice riteneva suo dovere di prenderla in casa sua, glielo scrissi io. Queste donne che non fanno nulla abbisognano di molto tempo per scrivere una lettera ed io credevo di farle un piacere scrivendola io in vece sua. Questo ella prese a pretesto per litigare con me (*commovendosi*) in modo incredibile.

TERESINA Mi dispiace d'essere stata io la causa del vostro litigio.

ALBERTA Lei non c'entra per nulla. Proprio per nulla. Se essa m'avesse fatta un'osservazione io non mi sarei offesa affatto. Prima voleva la zia Teresina, ora non la vuole piú. È semplice!

TERESINA (*con sforzo*). Già! È semplice!

ALBERTA Era una cosa che si poteva riparare tanto facilmente. Non vuole Ella ora abbandonare la casa di Alice? E dovrebbe perciò Alice offendersene?

TERESINA Certamente, no! Ma ricorda, te ne prego che m'hai promesso di non dire ad Alice ch'io desidero di lasciare questa casa.

ALBERTA Non tema zia! Io le offersi anche di riparare all'errore se lo avevo commesso e scriverle. E allora andò fuori dei gangheri e mi disse cose che non dimenticherò piú mai.

TERESINA Cosí è vero che tutta la colpa è mia ed io capisco perché Alice mi guardi biecamente.

ALBERTA Ma non lo creda, zia! Era un pretesto! Voleva liberarsi di me! Eppoi ora che ha l'amante non ha piú bisogno dei miei soccorsi! E per ringraziamento mi diede un ultimo calcio.

TERESINA Sta zitta, te ne prego. (*Tendendo l'orecchio.*) Eccola! È il suo passo. (*Dopo una lieve pausa, entra Alice.*)

SCENA TREDICESIMA

ALICE e DETTE

ALICE (*ha una lievissima esitazione alla soglia*). Buon giorno!

ALBERTA Buon giorno, Alice! Ho fatto tardi. Ma giacché ti trovo posso avvisarti che ho deciso di prendere con me la zia Teresina!

ALICE (*guarda Teresina*). Spero bene che la zia non abbia avuto a lagnarsi di me?

TERESINA (*abbassa gli occhi*). No! Alberta può dire che a me anzi dispiace di dover abbandonare questa casa.

ALICE E allora chi ve la obbliga?

ALBERTA La zia desidera di avere a sua disposizione un giardino e tu non ce l'hai.

ALICE Abitando in terzo piano non potrei avere che un giardino pensile.

ALBERTA E nessuno ti fa naturalmente un rimprovero di non averlo. Ma giacché io l'ho è naturale ch'io l'offra alla zia.

TERESINA (*balbettando*). Io forse potrei anche fare a meno del giardino fino a quest'estate in cui andrò a Tricesimo.

ALICE Ma no, zia, non faccia complimenti. Io sono convinta che in casa di Alberta Ella si troverà meglio. Io verrò anzi a trovarla come… Alberta viene a trovarla qui.

TERESINA (*sinceramente commossa*). Grazie, cara Alice. Ti sono tanto riconoscente di avermi accettata in casa tua.

ALICE Oh! perché mi ringrazia? Io non feci nulla per Lei! (*Sinceramente.*) Non potrei fare nulla essendo tanto povera.

TERESINA Te ne sono tanto grata perché so che tu veramente hai dovuto restringerti per farmi posto.

ALICE L'ho fatto volentieri zia!

ALBERTA Dunque, zia, verrò a prenderla nelle prime ore pomeridiane. Arrivederci! (*Offre ad Alice la mano guardando altrove, bacia la zia e s'avvia.*)

SCENA QUATTORDICESIMA

SERENI e DETTE

SERENI (*entra quasi di corsa e resta stupito vedendo Alberta e Teresina*).

ALBERTA (*stupita scopre subito che il lembo della cortina è fuori della finestra e resta interdetta*).

TERESINA (*guarda anch'essa Sereni e la cortina alla finestra e mormora*). Quella Clelia.

SERENI La signora Bezzi!

ALBERTA (*esitante*). Come state?

SERENI Mi fa piacere di vedere che siamo in pace… Come sta Carlo?

ALBERTA Sta benissimo. Mi domandò anzi di voi e perché non vi si veda mai.

SERENI (*sempre imbarazzato*). Ma se mi si attende io non mancherò di venire.

ALBERTA E perché dubitare che vi si attende? Una parola di piú e una di meno non possono guastare vecchie amicizie come le nostre.

SERENI Grazie! E per dimostrarvi che non aspettavo che una vostra parola per rivedere il mio vecchio amico Carlo, se mi aspettate un istante io ho solo da domandare un'informazione alla signora Alice e sono con voi. Ecco! La signora Carati mi telefonò di venire a domandare un'informazione su una serva che fu in vostro servizio per vario tempo. Essa sa che siamo tanto vicini e volli compiacerla. La serva si chiama… La Carati non sa neppure di certo se fu in vostro servizio!

ALICE (*dopo un istante di riflessione, con le guance infocate va verso Alberta*). Non affaticatevi, Sereni. (*A bassa voce ad Alberta coi denti stretti.*) Come osasti un tanto?

ALBERTA (*a bassa voce*). T'assicuro che io sono perfettamente innocente di tutto questo.

ALICE Non te lo credo! Anche ora che da te non prendo altro denaro, tu credi di avere un diritto in questa casa.

ALBERTA Ti ripeto che io non c'entro. Dev'essere stata quella servaccia che mettesti accanto a zia Teresina a fare una cosa simile. Domati ora!

ALICE (*ad alta voce*). Per chi? Per te che sai, per la zia che sa o per noi due che sappiamo?

ALBERTA Per me che non voglio sapere. Sereni, vi aspetto questa sera. Io devo correre. Addio. (*Via.*)

ALICE (*va alla zia*). Lei mi rimerita davvero della bontà ch'ebbi per lei e di cui Ella tanto parlò. Fare la spia in casa mia.

TERESINA Oh! ti giuro che non è vero. Te lo giuro! Dev'essere stata quella Clelia! (*Terrorizzata.*) Te ne prego, Alice, non guardarmi cosí che mi fai male. Tu ora mi odii! Io non ti feci nulla, te lo giuro! (*Si cela la faccia singhiozzando.*)

ALICE (*va alla porta a destra*). Clelia!

TERESINA (*piangendo*). Tu non dirai a Clelia ch'io l'accusai!

ALICE Io non litigo con delle serve.

SCENA QUINDICESIMA

CLELIA e DETTI

ALICE La zia vuol ritornare nella sua stanza.

(*Clelia guarda con grande curiosità Sereni e poi trascina fuori Teresina che piange.*)

SERENI Io non ci capisco nulla. Chi poté sorprendere il nostro segreto coll'esporre quella cortina?

ALICE (*appoggiandosi con abbandono alla sua spalla*). Non mi importa di saperlo. Ti mandarono a me e fecero bene! Ora resta!

SERENI E perché non mi lasciasti terminare la mia commedia?

ALICE M'accorsi ch'era inutile! Nessuno ti credeva! Non hai capito ch'erano tutti d'accordo? Alberta di solito resta qui pochi minuti. Quando la servetta o la zia le rivelarono che esponendo un lembo della cortina si poteva vedere arrivare il mio amante, essa volle levarsi il capriccio di sapere di chi si trattasse. Ti chiamò anzi prima ch'io venissi. Fu un caso ch'io fossi qui.

SERENI Io penso che quando apprese che tu avevi un amante essa subito indovinò che si trattava di me. Essa sapeva ch'io t'amavo.

ALICE Ma sapeva anche che amavi anche lei. Dico in passato! (*Rispondendo ad un movimento di Sereni*). Oh! quanto mi dispiace che colpita dall'inattesa tua comparsa non dissi ad alta voce: Ecco! Vi presento il mio amante!

SERENI A me dispiace di vederti compromessa cosí! Ci tenevo tanto al nostro dolce segreto!

ALICE Io non ci tengo che a te. Segreto o pubblico il mio amore resta il medesimo.

SERENI Doveva finire cosí! Abbiamo cominciato col disertare quella casa ambedue lo stesso giorno… la stessa sera.

ALICE Tu perché essa voleva che tu mi sposassi. Fu cosí che essa fece precipitare le cose proprio dove essa non voleva.

SERENI Davvero? Credi che se essa non avesse parlato cosí, io sarei ancora solo ad aspettarti?

ALICE Forse ho torto di dire cosí. Ti amavo sempre, dal primo giorno in cui mi dichiarasti il tuo amore e prima o poi sarei venuta a te ma… se ricordi, tu non rinvenivi dallo stupore che le cose sieno andate cosí presto. Tutti dicono che sei

un uomo corrotto ma lo stupore non lo sai celare, ti si vede tanto bene. Ebbene. Le cose furono spinte a passo piú celere dall'ira.

SERENI Cosí che io debbo la mia felicità ad Alberta?

ALICE Io ti amavo e ti amo! È difficile dire perché una donna si dia. Ricordo solo che avevo l'anima agitata dalla gelosia. Dio mio! Essa m'appariva tanto potente! Tu non negavi mica di fare la corte ad ambedue! (*Commossa.*)

SERENI Sai! La corte… (*abbracciandola*). Insomma non so pentirmi di aver agito come agii se arrivai piú facilmente a te. Si capisce che cosí si doveva agire. Ma tu come sei pentita di esser divenuta mia!

ALICE No! No! Certo è ch'ero madre migliore prima!

SERENI Ma perché? Mi frappongo io forse fra te e i tuoi figliuoli che non vedo mai?

ALICE Se sapessi come sono lontana da loro. Noi due ci vediamo un'ora al giorno e le altre ore sono tutte invase da quella piccola ora.

SERENI Se ci si fosse sposati sarebbe stato anche peggio!

ALICE (*dubbiosa*). Lo credi?

SERENI Ho demeritato della tua fiducia tanto da farti pentire?

ALICE No! Io non sono pentita! Di' la verità! Se io non mi fossi arresa tu ancora penseresti che io sia una donna di facile conquista perché ho bisogno di denaro!

SERENI Oh! no!

ALICE Sí! Sí! Lo penseresti ancora! Non m'offristi subito subito del denaro? E fu Alberta a farti credere che io sia cosí!

SERENI No! Te l'assicuro! Io spiai, riseppi che Alberta ti dava del denaro e non te ne avrebbe dato piú…

ALICE Come sei vivo quando si tratta di difenderla! Sai che mi dava del denaro e sai anche che non me ne dà piú… ed hai tutto indovinato per opera di qualche sortilegio. Com'è stata delicata! Io credo che molte persone sanno che essa mi dava del denaro e che non me ne dà piú.

SERENI Non crederlo! Alberta è una buona donna! Certo gli affari di cui è obbligata ad occuparsi non servono ad ingentilirle l'animo. Fa continuamente la carità! Ma è buona! Può sbagliare…

ALICE Se sapessi il male che mi fai difendendola…

SERENI E se io ti offersi del denaro ero nel mio diritto. Mi doleva di pensare che mentre io godevo di tanta felicità tu forse ti arrovellavi in angustie e preoccupazioni. Era il mio dovere e il mio diritto. Ora che so che non ne hai bisogno posso solo rammaricarmi che mi togli uno dei godimenti dell'amore: Quello di dare!

ALICE Caro! Ti sei espresso bene e te ne ringrazio. Ma se anche ne avessi bisogno (*con energia violenta*) non accetterei mai, mai. Neppure da te!

SERENI Mi sento offeso da questa tua pazzia! Non è come se fossi tuo marito?

ALICE (*seccamente*). No! Per questo riguardo no! E non parliamone piú, te ne prego.

SERENI (*attirandola a sé*). E sia come vuoi. Non sono certo qui per litigare. Ma senti! La bugia - io penso - è una necessità anche quando non può essere creduta. Io con la signora Alberta debbo pur mentire. Come farò a spiegarle la scena strana di oggi?

ALICE Tu vuoi andare da Alberta? Mai! Mai! Tu non devi mai piú rivedere Alberta.

SERENI Ma sarà una conferma assoluta…

ALICE E lo sia! Che me ne importa? Io sono sicura che essa mi diffamerà presso di tutti. Attendo ancora questo da lei con voluttà. Avrò nuove ragioni per odiarla lei, la benefattrice.

SERENI (*con disdegno*). Ma essa non lo farà.

ALICE Oh! lo farà! lo farà! Oggi si prende in casa quella vecchia maligna che mi spiò e cosí saprà tutto. È fatto con intenzione!

SERENI Oh! tu vedi macchinazioni dove…

ALICE E questa storia della cortina non ti dice abbastanza di che cosa essa sia capace?

SERENI Non è certo ch'essa ci abbia avuto parte!

ALICE Come sei ingenuo… quando vuoi.

SERENI Via piccola serpe! (*Fermandosi.*) Un'espressione del mio amico Carlo!

ALICE (*fissandolo*). Perché pensi ad Alberta!

SERENI (*seccato*). No! pensavo a Carlo, al solo Carlo. Come farò io a rifiutare un suo invito? Siamo amici di gioventú sai.

ALICE (*violentissima*). Tu menti! Tu vuoi andare da Alberta! Non so io forse che Carlo tu disprezzi? Non mi dicesti ch'eri felice di non piú vederlo! Ebbene! Vattene!

SERENI Ma Alice! Sta sicura che se tu non lo vuoi io Alberta non vedrò mai piú.

ALICE (*piangendo*). M'hai fatto male!

SERENI Tu sei in uno stato d'animo… che non mi piace. Sai come ci tengo alla tua dolcezza!

ALICE E sarà intera, sempre, se non mi parli di Alberta.

SERENI Donde tanto odio, per una persona che si considerava tua sorella e che può averti offesa con qualche parola, forse senza saperlo?

ALICE Oh! tu non puoi capire! Sei giornalmente con una persona che non ti fa niente di male, anzi che crede di farti del bene! E ti avvilisce e ti toglie la tua libertà e tu t'abbassi, ti abbassi! Sorridi quando avresti voglia di piangere, ringrazi quando nell'intimo non senti gratitudine, vai quando vorresti restare e resti quando vorresti andare. Son piccole, piccole cose ma pur insieme grandi tanto da riempire tutta la vita. E tu neppure sai che lo sforzo cui sei costretta e t'è imposto da quella persona. Un bel giorno quella persona preme piú del consueto su te e ti spinge finalmente a ribellarti. E ora infine tu sai perché la tua vita per mesi ed anni fu tale da non valere di essere vissuta. Respiri! Sei libera e sai chi ti avvilí e umiliò e la odii!

SERENI Non capisco!

ALICE Vivendo come viviamo noi due tante cose tu non puoi capire! Ma voglio dirti una cosa. Certo, tu non sei sposato a me ma ora apprendilo: Io sono sposata a te. Ricordi come arrivai tardi quando tu per la prima volta m'aspettavi? Io passai per una chiesa per venire a te. Non c'era nessuno che m'assistesse ma io tuttavia mi legai a te. Già che cosa domanda Dio per non punire o gli uomini per non spregiare una unione come la nostra? Che sia fatta per la vita intera! Ora io mi

promisi a te per la vita intera! Che io mi ritolga non è possibile ma che tu m'interdica d'essere ancora tua, sí, questo può avvenire.

SERENI (*molto seccato*). Ma che dici!

ALICE (*commossa*). In quel caso per me non c'è che un mezzo per salvarmi dall'onta di veder considerata la nostra unione quale una tresca! Ed è qui! (*Prende dal petto una boccetta appesa ad una catenella.*)

SERENI (*spaventato*). Un teschio! Del veleno!

ALICE Sí! E me lo procurai prima di darmi a te.

SERENI Spero bene che sia difficile di aprire questa boccettina.

ALICE Basta mettere l'unghia là! Vedi! Là! e fare un piccolo sforzo. Ma aspetta! Se tu andassi da Alberta io riterrei subito che il momento di usare di questa boccettina sia giunto. Non esiterei neppure un istante! E ora cedi pure al suo invito e va da lei.

SERENI Cosí che se io andassi da Carlo…?

ALICE Ma che Carlo! E tu credi ch'io non abbia letto nei vostri occhi quello che voi volete? Il suo invito era sfacciato! M'offese piú che l'esposizione di quella cortina! Era fatto proprio al mio amante e con grande compiacimento di poterlo fare in mia presenza. Già! Essa è la mia padrona! Perché avrebbe da usarmi dei riguardi? Tu, poi, accettasti subito, subito con gli occhi lucenti!

SERENI Ma io avevo un unico pensiero: Quello di non compromettetti. Perché avrei dovuto rifiutare dal momento che dovevo fingermi libero da ogni legame con te?

ALICE È vero! È vero! Caro! Perdonami! Ma giura che non andrai mai da Alberta!

SERENI Io vorrei vederti piú tranquilla, piú fidente nel mio affetto.

ALICE Se mi aiuti ad eliminare Alberta a gettarla fuori - l'intrusa! - allora mi riavrai tranquilla. Senti! Senti! Son pochi giorni che sono tua e non penso che tu già senta il desiderio di altre donne! Ma questo tempo verrà e verrà il giorno che quando mi sarai accanto penserai ad altre ed io subito lo saprò. Ebbene non sarà quello il momento di ricorrere a questa boccettina! No! Io sopporterò quello ch'è il destino di tante mogli! Finché tu mi permetterai di starti accanto - cosa tua! - io sopporterò. Ma guai se fra queste donne ci sarà Alberta! Tu devi dimenticare di averla conosciuta, tu devi dimenticare Carlo che le appartiene e la casa sua e le parole che essa dice o che le vengono dette. Tutto mi offende. Non devi dirmi mai piú serpe! Chiamami magari col nome di un animale anche piú sozzo ma non con quello applicato a sua moglie da Carlo che ben sa quello che fa.

SERENI Quale esagerazione!

ALICE Io non domando la tua approvazione! Ma io ti diedi tanto che tu devi concedermi questo. Giura che tu non vedrai piú Alberta. Giuralo!

SERENI Ma è mio obbligo di non trattare neppure con lei come se fossi il tuo amante. Con quale pretesto potrò esimermi dal farle la piú semplice visita?

ALICE Te lo dirò io il pretesto: Le dirai che sei l'amante mio e che io non ammetto che la persona che piú amo abbia contatti con la persona che piú odio.

SERENI Come mi sembri ingiusta!

ALICE Oh! te ne prego! Giura che non la vedrai piú! Salvami la vita!

SERENI Io non ci tengo affatto! Però…

ALICE Giura! Non discutere! È inutile!

SERENI Ebbene! Lo giuro! Ma adesso mi permetterai di dirti…

ALICE No! No! Adesso che hai giurato non parliamone piú! Eccomi tranquilla, eccomi lieta, eccomi amante! (*Appendendosi a lui; poi si ricrede e va in punta di piedi alla porta di destra che spalanca; dietro di questa origliava Clelia.*)

SCENA SEDICESIMA

CLELIA e DETTI

ALICE Che fate qui?

CLELIA (*poco confusa, un po' sorridente*). Guardavo… guardavo se fosse rimasto qui il fazzoletto della signora Teresina.

ALICE (*calma*). E guardate, allora! Non osavate picchiare?

CLELIA Potevo aspettare per non disturbare.

ALICE Ora avete visto che il fazzoletto non c'è. Potete andarvene! (*Spalanca la porta.*)

CLELIA (*esce dopo di aver guardato Sereni*).

ALICE (*le sbatte sulla schiena la porta che copre con la tendina*). C'è la sua spia! Oh! come ne ho piacere! Come ti amo! Mi pare di baciarti in sua presenza.

CALA LA TELA

ATTO TERZO

Estate. Salotto come al primo atto.

SCENA PRIMA

TERESINA e CLELIA

CLELIA La signora Alberta disse soltanto questo: Parlerò io oggi con la zia.

TERESINA Ti parve adirata?

CLELIA No! Solo un po' spazientita.

TERESINA Ma io ti dissi di dirle che mi trovavo tanto bene in questa casa e che se volevo uscirne era soltanto per andar a stare in quell'altra casa, pur sua, a Tricesimo, perché avevo tanto desiderio di verde e di aria.

CLELIA Credo di averle detto cosí ma tuttavia essa ne fu spazientita.

TERESINA Eppure non mi pare d'aver detto nulla di male.

CLELIA Ma io credo che ambedue noi sbagliamo sistema con la signora Alberta. Con la signora Alice è tutt'altra cosa. Là, certo, con un poco di moine era possibile di rabbonirla. Qui invece bisogna essere brevi. La signora Alberta non ha tempo. Voglio dire che per noi non ha tempo. Io andavo spiegandole che voi non volevate lasciare questa casa… assolutamente… Non credevate di poter restar priva di tutte queste comodità ma che tuttavia sapendo ch'era sua anche la casa di Tricesimo ecc. ecc. Essa dall'impazienza cominciò a pestare il suolo coi piedi, poi il tavolo con le mani. Aveva capito subito tutto e mi disse due tre volte: Parlerò io con la zia! E finí che dovetti tacere.

TERESINA (*spaventata*). Tanto arrabbiata ti parve?

CLELIA Non spaventatevi! Non vedete che esagero per farvi ridere? Certo è che mi fa un po' specie di vedermi tagliata la parola da chi finché ero in casa della signora Alice mi stava a sentire tanto volentieri!

TERESINA (*guardandosi d'intorno*). Io, veramente, ho voluto sempre piú bene ad Alice che ad Alberta. Alice, poverina, è infelice. Mi voleva bene ma era sempre tanto distratta dalla propria sventura…

CLELIA Chiamatela sventura!

TERESINA Certo! Tu non puoi intenderlo ma è una sventura per Alice. Oh! poverina! Non vedevi come soffriva?

CLELIA Talora, ma la vidi qualche volta tutt'altro che infelice. Certo che anche a me era piú simpatica di questa signora piena di pretese. Ad onta che certo la signora Alberta sa dirigere la sua casa un poco meglio che la signora Alice. Come tutto qui cammina in regola. Pare di vivere in un orologio.

TERESINA Bella bravura con tutti quei denari. Alberta, sí, è buona fa molta carità, si dice. Ma, come affetto, tutta la sua carità non vale le lagrime di cui Alice irrora le teste dei suoi bambini. Povera mammina infelice! A me non manca nulla in questa casa ma ecco due giorni che non vedo Alberta. Bada di non dirglielo ma a me sembra che avendo una zia in casa potrebbe curarsene un poco di piú. Cominciò ch'essa mi propose di prendere i pasti in camera mia. Era comodo anche per me, certo, perché mi turbava di mangiare in presenza di quel signor Carlo sempre intorno ai suoi affari e poco cortese. In questa casa poi si parla molto di denari, un argomento che a me poco interessa perché non ne ho. Parlavano di 100.000, di 200.000, anche di 300.000. Ma però da parte di lei è stato una poco bella azione quella di cacciarmi fuori di tavola. Alice non mi parlava molto ma quando mi guardava traverso le lagrime, nel suo sguardo non c'era che affetto.

SCENA SECONDA

CARLO dalla porta di fondo e DETTE

CARLO Non c'è Alberta?

TERESINA Buon giorno signor Carlo.

CARLO Buon giorno, signora. Come sta? Ha una buona cera quest'oggi. Me ne congratulo! Arrivederci! (*Scappa a destra.*)

SCENA TERZA

TERESINA e CLELIA

CLELIA (*ridendo*). Com'è curioso di sapere come Ella stia.

TERESINA Non è mai stato a sentire una mia risposta. Ogni giorno mi dice la stessa frase. Se ne avessi il coraggio gli direi subito non appena lo vedo: “Sto bene! Sto bene!”. E cosí gli risparmierei la fatica di parlare lui. Ma già io non posso osare una cosa simile.

CLELIA E allora lo farò io! La prossima volta che lo vedo arrivare a vele spiegate gli grido incontro: La signora sta bene, sta benissimo. È inutile che s'incomodi.

TERESINA Oh! non farai una cosa simile! Promettimelo! Giuramelo!

CLELIA Non spaventatevi! Ve lo giuro se volete. Ma quel signor Carlo! Come è antipatico! Io, non so nulla della signora Alberta ma lui, con tutti quei suoi affari, meriterebbe di portare i corni!

TERESINA Vuoi tacere?

CLELIA (*saltando e ballando*). I corni, i corni…

TERESINA Pazza che sei! Vuoi star zitta? Mi fai morire di paura.

SCENA QUARTA

ALICE e DETTE

ALICE (*entra; si sente ch'è agitatissima*). E Alberta?

TERESINA E neppur tu Alice ti degni di vedermi?

ALICE Scusi, zia; non v'avevo vista. Io ero venuta per vedere Alberta.

TERESINA E in un mese che sono via di casa tua non trovasti un istante di tempo per venirmi a salutare?

ALICE Sa! Non volevo vedere Alberta.

TERESINA E adesso vuoi Alberta e tuttavia non vuoi me? (*Piangendo.*) Eppure io sempre ti volli bene.

ALICE Ma in casa mia non volle restare.

TERESINA Io non volli! Vergine Santa! Son io che volevo. Dillo tu. Clelia! Son stata forse io che volli andarmene. Diglielo tu!

CLELIA Già a me la signora non crederebbe.

ALICE (*un po' indifferente*). Perché no?

CLELIA E allora posso dirlo. La signora è stata messa su dalla signora Alberta.

TERESINA (*interrorita*). Ma parla piano, parla piano. (*Abbassando essa stessa la voce.*) Eppoi, sai, io non sono andata via volentieri dalla tua casa. Questa è la verità.

ALICE Credetemi zia che tutto ciò non ha importanza. Io vi voglio bene lo stesso. Alberta non è in casa?

TERESINA Te ne prego, Clelia, va di là a mettere in ordine la mia stanza.

CLELIA È già pulita.

TERESINA E allora vattene istesso te ne prego. Voglio restare sola con mia nipote.

CLELIA (*seccata, avviandosi*). Sta bene! Se non mi volete!

TERESINA Te ne prego, Clelia, non arrabbiarti. Ti richiamo subito, subito.

(*Clelia esce stringendosi nelle spalle.*)

SCENA QUINTA

TERESINA e ALICE

TERESINA Quanto mi dispiace che s'è arrabbiata. Poi le dirò tutto. Ma dinanzi ad altri non potevo parlare. (*Con vivacità insolita.*) Vieni, vieni, Alice. Siedi, te ne prego. Stammi piú vicina.

ALICE (*eseguisce incuriosita*). Avete da dirmi qualche cosa?

TERESINA (*esitante per un istante solo*). Sí! (*Baciandole improvvisamente le mani.*) Volevo dirti che ti voglio bene! Questo volevo dirti! Null'altro! Se sapessi quanto! Penso tanto a te, penso solo a te. Cattiva! In un mese non sei stata a trovarmi una sola volta. Ed io bruciavo dal desiderio di vederti. Ma non importa! Tuttavia di notte quando mi desto mi sento un caldo intorno al cuore: Anch'io voglio bene a qualcuno. Dopo tanti anni.

ALICE (*tentando di ritirare le mani*). Ma zia mia.

TERESINA Tu non dir nulla perché già non puoi amarmi come io t'amo. Ma questo non fa nulla! Dove s'è visto che i figli amino i genitori come ne sono amati? Io sono la madre e devo amare senza esigere nulla. Guarda dacché ti voglio bene un nuovo calore è passato nelle mie vecchie membra! (*Tenta d'alzarsi nella sedia e ricade subito.*) È poco! Ma io so che se ti minacciasse un pericolo io saprei anche levarmi e correre per venire in tuo aiuto.

ALICE Povera zia! (*La bacia.*) Calmatevi! Potrebbe farvi male di agitarvi cosí. Ma prima non mi volevate tanto bene?

TERESINA Sempre! Sempre ti ho voluto bene! Nella tua infanzia credetti di dover essere severa con te perché mi parevi molto testarda. Ma anche di quell'epoca come ricordo il mio affetto! Quando t'avevo sgridata poi ricordavo con un sorriso certe tue miti ribellioni. Ti piantavi sulle piccole gambe e mi guardavi coi grandi occhi azzurri come a vedere se i rimproveri t'erano fatti sul serio. Quando venni in casa tua ero ossessionata dal pensiero di darti disturbo. Ma quando arrivai in questa casa (*abbassando la voce*) l'unica cosa buona che vi trovai fu il mio affetto per te, l'intero mio affetto per te. (*Cambiando tono.*) E come va che tu povera mammina ami tanto i tuoi bambini e non sai guidarli e non sai sgridarli? Sai solo piangere

per essi? Come può essere questo? La casa tua è l'ultimo tuo pensiero. Tu vai incontro alla tua rovina. Non te ne accorgi, Alice mia?

ALICE (*la guarda un momento esitante e poi s'abbandona piangendo nel suo grembo*).

TERESINA (*profondamente commossa e felice*). Sí! Resta cosí! Qui nessuno ti può far nulla! Adagiati meglio! Cosí! Cosí!

ALICE (*con voce rotta dai singhiozzi*). Alberta ve lo disse ma essa non vi disse che fino a poco tempo addietro…

TERESINA Con Alberta io mai parlai. Io vidi tutto, Alice cara, figliuola mia. (*Baciandola.*) Perché tu sei la mia figliuola! L'unica!… E sento acquistare tali forze per essere tua madre! E dico la verità, la posso dire: Tu manchi al tuo dovere verso i tuoi figliuoli, verso la tua casa, verso te stessa.

ALICE È vero! È vero! Ma sono tanto sventurata!

TERESINA Lo so! Lo so! Ma pensa con me come si potrebbe fare ad essere meno sventurati. (*Timidamente.*) Non potresti lasciare quell'uomo che ti fa perdere la testa?

ALICE (*tenta di rizzarsi*). Mai! Mai!

TERESINA Resta! Resta! Io mai ti farò un'imposizione che ti potrebbe indurre a lasciarmi. Tu lo ami?

ALICE Sí! Non potrei vivere senza di lui.

TERESINA Ma e perché non ti sposa?

ALICE Mi lasci che mi levi zia! Se Alberta ci vedesse cosí! Penserebbe che abbiamo complottato contro di lei.

TERESINA Lasciami almeno la tua mano!

ALICE Eccola! Ma, zia mia, voi non potete capire. Certo io sempre pensai ch'egli avrebbe finito con lo sposarmi. E pareva! Egli mi sente inquieta, infelice e credo mi ami sinceramente. Mi pareva poche settimane or sono ch'egli volesse portarmi questo sacrificio!

TERESINA Sacrificio!

ALICE Eh! sí! zietta mia! Non è mica piacevole al giorno d'oggi di sposare una vedova con due figli.

TERESINA Ma se ti ama!

ALICE Mi ama ma insomma… Sono già la sua amante ed egli potrebbe non vedere la necessità di sposarmi.

TERESINA E dicevi che da qualche tempo lo vedi meno affettuoso con te.

ALICE Sí! Per colpa di costei!

TERESINA Chi costei? Alberta!

ALICE Sí! lei! Dovete sapere che Donato in passato fece la corte ad Alberta. Essa ch'era una donna onesta gli fece capire chiaramente che perdeva il suo tempo. Ma ora, per rovinarmi, civetta con lui, lo fa sperare e lui in cui il desiderio antico rinasce ne è turbato.

TERESINA Ama te e vuole lei?

ALICE Io di lui non so niente di certo. Ma di lei sí! Guardate! (*Leva una carta dal petto.*) Questa la trovai addosso a Donato ed è già tanto tanto (*disperata*) grave che non me la fece vedere. (*Legge.*) Carissimo signor Sereni, dunque quando manterrà la Sua promessa e verrà a trovarmi? Mi faccia sapere quando verrà acciocché mi trovi sicuramente in casa. Alberta. Tutto in questo biglietto tradisce la cattiva intenzione. Ella intende che quel preavviso che domanda è necessario per farsi trovare sola? E immagini come deve aver interpretato tale biglietto lui che in passato l'ha amata.

TERESINA (*riflessiva*). Io non credo ch'egli abbia corrisposto all'invito.

ALICE Come può saperlo lei?

TERESINA Io no! Ma Clelia di certo lo saprebbe. Ella sa tutto! Io credo ch'essa veda traverso i muri.

ALICE Sí! In casa mia era facile! Ma in questo casone è tutt'altra cosa.

TERESINA Ti assicuro che se anche la casa fosse il doppio di quello che è, essa arriverebbe a sorvegliarla tutta.

ALICE Non si potrebbe interrogarla?

TERESINA E perché no? (*Poi con malcelata soddisfazione.*) Essa non può soffrire Alberta. Cosí, d'istinto! Perciò non le direbbe mai che l'abbiamo interrogata.

ALICE E se glielo dicesse a me non importerebbe affatto. (*Corre alla porta a sinistra.*) Clelia! Clelia!

SCENA SESTA

CLELIA e DETTE

CLELIA Ha bisogno di me?

TERESINA Sí cara Clelia.

CLELIA Si capisce che di me avete bisogno. Divento anche "cara".

TERESINA Come puoi dire una cosa simile? Non ti dico sempre "cara"?

CLELIA Sí! Quando siamo sole ma quando siamo con altri voi ve ne vergognereste.

TERESINA Come puoi dire una cosa simile? Non siamo ora in presenza di Alice?

CLELIA Vuol dire che ambedue avete bisogno di me.

ALICE (*fremendo*). Ebbene! Lasciamo stare! Fosti piú pronta a rispondere quando Alberta ti chiese di ciarlare sul mio conto.

CLELIA (*ridendo*). È questo che volete da me. Dio mio! Per quello che posso servirvi… Non capisco quello che può giovarvi di sapere quello che avviene in cucina in anticamera e in giardino.

TERESINA Ma a noi importa di sapere quello che avviene giusto negli altri posti.

CLELIA E allora non posso servirvi perché da quegli altri posti io sono esclusa.

TERESINA (*riflettendo*). Senti! Tu non hai viste qui in questa casa delle persone che hai viste in casa di Alice?

CLELIA Eh! tante! voi e me intanto.

TERESINA E nessun'altra? Pensaci, Clelia.

CLELIA Eh! sí! Vidi questa mattina qui per la prima volta quel giovanotto bello, dal profilo di statua, dai mustacchietti neri… il signor Donato Sereni.

TERESINA E non me lo dicesti.

ALICE Ma ne siete sicura?

CLELIA Oh! bella! Io ne appresi il nome qui. Perché qui venne annunziato in piene lettere: Donato Sereni.

ALICE (*agitatissima*). Addio, zia! Io saprò subito la verità. (*S'avvia.*)

SCENA SETTIMA

CARLO e DETTI

CARLO (*vuol passare e vede Alice*). Buon giorno, signora! Come sta?

ALICE (*arrestandosi*). Io sto benissimo!

CARLO Dopo tanto tempo è la prima volta ch'io la rivedo in casa nostra.

ALICE Infatti tutti gli amici finiscono col ritornare a questa casa.

CARLO (*un po' stupito della frase dopo lieve esitazione*). È perché io ed Alberta amiamo i nostri amici.

ALICE Sí! Li amate! Anche Donato Sereni ritornò a questa casa.

CARLO Ritornò?

ALICE Voi non lo sapete? (*Lo scruta.*)

CARLO (*balbettando*). Alberta si sarà dimenticata di dirmelo.

SCENA OTTAVA

ALBERTA e DETTI

ALBERTA (*gentilmente*). Alice!

ALICE (*con ribrezzo ritirandosi*). Sono venuta a trovare la zia.

ALBERTA Sta bene! (*Si volge a Carlo.*) E tu avevi tanta fretta…

CARLO (*esitante*). Io vorrei, Alberta, che tu ti spiegassi un momento con tua cugina. Da certe sue parole, io potrei comprendere ch'essa ti getta addosso un sospetto che non meriti - ne sono tanto certo! - (*Piú franco.*) Le vostre relazioni possono rimanere quali sono ma non c'è mica bisogno perciò che una persona che tu circondasti del tuo affetto abbia a pensare di te simili cose. Se volete io mi ritiro e vi spiegate da sole.

ALICE Io non sento il bisogno di tali spiegazioni. Voi Carlo avete inteso benissimo quello che io avevo voluto dire. Glielo potete dire. A me basta. (*S'avvia.*)

ALBERTA Te ne prego, Alice! Resta un momento. Ho anche da dirti qualche cosa. Io non mi sono ancora rassegnata che per quel lieve malinteso ch'è avvenuto fra di noi causa quella storia della zia, debba regnare fra noi un'eterna inimicizia. Vuoi che ci spieghiamo?

ALICE Chi ricorda quella storia? Ora si tratta di tutt'altra cosa.

ALBERTA So! So di che si tratta ma sono convinta che quando saprai come stanno le cose mi giudicherai altrimenti.

ALICE Ma io ero avviata a sentire come stanno le cose.

ALBERTA (*calma*). Sta bene! Poi potrai verificare se quanto dico è vero. Ma puoi stare a sentire anche quello che ti dico io? (*A Teresina.*) Zia! Non è questa l'ora ch'Ella di solito passa in giardino?

CLELIA Oggi vuol piovere.

ALICE Per quanto mi riguarda la zia può restare presente a qualsiasi spiegazione.

TERESINA Io vorrei andare in giardino. Se pioverà mi rifugerò nella mia stanza. Già la mia presenza non può giovarvi. Che cosa potrei dire io e chi mi starebbe ad ascoltare?

ALICE (*con sdegno*). Tutti devono stare ad ascoltare lei ch'è la sorella di nostra madre.

ALBERTA Resti pure zia! Io la onorai sempre quale sorella di mia madre e non temo affatto di aver da arrossire dinanzi a lei. (*A Clelia.*) Quando avrò bisogno di voi vi chiamerò. (*Clelia esce.*)

TERESINA (*che ha riflettuto*). Ma io, cara Alberta, non dissi mai che tu abbia mancato con me di affetto o di rispetto.

ALBERTA (*alzando le spalle*). Non ha importanza, cara zia. (*Ad Alice e Carlo*). È vero! Donato Sereni è stato a trovarmi. Io non te l'ho detto perché ho dovuto promettergli di non dirlo neppure a te. E sai perché? Perché Alice aveva dichiarato che se sapeva ch'egli avrebbe varcata quella soglia ella si sarebbe suicidata. Capisci! A questo siamo arrivati!

ALICE (*calma*). Non so se Carlo sa che Donato Sereni è il mio amante.

ALBERTA Lo sa! Lo sa! Chi non lo sa? Ma vieni qua Alice, vieni qua disgraziata! Tu da un momento all'altro hai cambiato carattere. Tu eri l'immagine stessa della riservatezza anzi della purezza. Tu addirittura vivevi nel rispetto del mondo e delle sue leggi. E ad un tratto hai gettato tutto in disparte e ti compiaci in certi atteggiamenti di ribellione che ti rovinano. Io voglio sapere da te una cosa sola: Sono io la colpa di tutto questo? Sono io che t'ho spinta a disprezzare tutto quello che onoravi, t'ho io spinta ad abbandonare quella via sulla quale dovevi trovare la felicità tua e della tua famiglia? Io non so ma la mia coscienza grida quando penso che un dato giorno tu mi volgesti le spalle e nello stesso tempo ti comportasti in modo come se della vita non t'importasse piú nulla! Son io la colpa di tutto ciò? (*Alice la guarda esitante.*) Come m'avviene di fare del male io che penso sempre al bene? Lo puoi dire tu stessa. Non parlo dei soccorsi che ti concessi ma ti aiutai specialmente coi miei consigli e ti diedi tutto, tutto il mio affetto. (*Commovendosi.*) Ne sono ben rimeritata!

ALICE (*di nuovo decisa e offesa.*) Ma non si tratta di quello che è stato. Io ora voglio sapere perché esigesti che Donato venga da te.

ALBERTA (*pallida*). Io non ebbi bisogno di esigerlo! Bastò che io gli aprissi la porta ed egli venne subito.

ALICE La apristi piú volte. In mia presenza lo invitasti una volta ed egli non venne. Non so quante volte tu abbia poi aperta questa porta per costringerlo ad entrare. Mi dispiace di dover parlare cosí in presenza di tuo marito… Ma già tutti quanti siamo qui sappiamo che non lo chiamasti per amore. Lo chiamasti per odio, per avvilirmi.

TERESINA (*prende la mano di Alberta che le è venuta vicina per caso*). Sii buona, Alberta! Se sapessi come essa è infelice.

ALICE Zia! Debbo dichiararle che qui non ho bisogno di nessuno.

TERESINA Scusami, Alice! Perdonami! Io credevo di far bene.

ALBERTA Dicesti tu stessa che noi dobbiamo star ad ascoltare la zia la sorella di nostra madre.

TERESINA No! No! Io non domando che mi ascoltiate. Io non so, io non capisco. Solo questo posso dire: Vorrei che facciate la pace. Io non capisco nulla e dico una sciocchezza ma vorrei che vi baciate senza altre spiegazioni.

ALBERTA Stia buona, zia! Ella vedrà come tutto subito s'accomoderà.

ALICE (*con aria di sfida*). Davvero?

ALBERTA Vorrei solo che tu mi stessi a sentire. Io te l'ho detto: Ero turbata dal vederti battere una strada che - permetterai che te lo dica? - non era la tua ed ero turbata che, forse senza volerlo, senza aver neppure il sospetto di offenderti - lo giuro, consapevolmente io mai t'offesi - tu fossi stata spinta, fuori della strada retta da me, dall'odio per me.

ALICE Tu non hai nella mia vita l'importanza che tu credi.

ALBERTA E sia! Se avessi potuto avere tale dichiarazione da te prima io non avrei domandato di vedere Sereni. Io pensai invece: Forse, senza saperlo, del tutto innocentemente ho collaborato alla rovina di Alice. Ecco il mio obbligo di riparare. Perciò chiamai Sereni.

ALICE Per riparare? Strano!

ALBERTA Sí, per riparare! Come mi vedi io sono incaricata da Sereni di domandare la tua mano. Hai sentito?

ALICE Ed io rifiuto! Hai sentito anche tu? Io rifiuto! Ma è un po' strano! Egli sente il bisogno di domandare la mia mano col tuo mezzo. È incredibile! Mi vede ogni giorno e sente il bisogno di venire a cercarti per chiederti la mia mano. Di'! Hai dovuto affaticarti molto per indurre Sereni a sposarmi?

TERESINA Ma Alice! Non vedi ch'essa pensa a fare il bene tuo?

ALICE Zia! Ella non conosce Alberta come la conosco io. Guardi! Anche se fossi convinta che Sereni mi sposa per fare un piacere a lei io tale piacere rifiuterei. Io non voglio doverle nulla! Ma io so da lungo tempo che Sereni intende di sposarmi. Non occorreva la sua intromissione che annebbia ogni felicità. Ah! La sua coscienza le imponeva di aiutarmi! Ma che! La sua coscienza! Voleva ridurmi di nuovo in schiavitú. Questo essa voleva.

CARLO Dio mio! Io credo signora Alice che Lei usi una ingiustizia ad Alberta.

ALICE (*evidentemente vorrebbe dire a Carlo qualche cosa e si trattiene*). Lasci stare!

SCENA NONA

CAMERIERA e DETTI

CAMERIERA (*va ad Alberta*). C'è da parecchio tempo il signor Chermis che aspetta. Domanda se questa mattina Ella potrà riceverlo.

ALBERTA (*con grande violenza*). Che non mi secchi. Aspetti. (*Cameriera via.*)

ALICE Addio, zia! Finché Ella resterà in questa casa io non la vedrò piú. (*A Carlo e Alberta.*) Perché tante spiegazioni? Si finisce sempre col dire qualche cosa che non si vuole. Questo però voglio dirti. Ti darà qualche soddisfazione! Tu dicesti di aver temuto di essere entrata nella mia vita danneggiandomi. Non tanto quanto tu credi ma qualche cosa c'è di vero. Io m'imbattei in Donato (*sempre con una lieve esitazione*) quando ero avvilita da te, dai tuoi doni e anche dalla mia stessa ribellione. Tu non lo crederai ma anch'io ho una coscienza e la mia ribellione mi rimordeva. Chi non conosceva me e te avrebbe potuto crederla ingiusta. E avvenne proprio cosí, proprio come tu supponesti: Egli solo poteva nettarmi della tua carità e della mia ingratitudine. Io lo indovinai e fu vero perché poi io non pensai piú a te finché tu nella mia vita non entrasti di nuovo da nemica.

ALBERTA (*abbattuta*). Da nemica?

ALICE Sí, da nemica. Permettete Carlo? (*S'avvicina ad Alberta e le parla a bassa voce quasi all'orecchio scandendo le sillabe.*) Perché io ora so ch'egli vuole sposarmi ma non so piú se m'ami. Tu sai perché egli corrispose al tuo invito e venne in questa casa? Tu lo sai? Gli scrivesti subito che volevi parlargli di me? Dimmelo! Glielo scrivesti?

ALBERTA (*altiera*). Sí, glielo scrissi!

ALICE Ma egli non lo credette! Egli venne qui sperando che tu ora volessi parlargli… di te! E tu lo sai! Non negarlo! Non parlammo noi di lui, insieme, tante volte? Lo conoscevi allora e ora l'hai obliato?

ALBERTA Tu dici una bugia.

ALICE (*con un ghigno*) Ah! Ah! (*La guarda con aria di trionfo, poi.*) E ora per nettarmi di questi nuovi benefici tuoi, a me non resterebbe che rinunziare al mio amore? Questo non so fare ma tu dovresti aver capito finalmente che l'unico beneficio che da te accetto è di esser lasciata in pace. Addio! (*Esce.*)

SCENA DECIMA

ALBERTA, CARLO e TERESINA

ALBERTA (*agitatissima*). Hai sentito?

CARLO Non sentii quello che ti parlò all'orecchio. Che ti disse?

TERESINA Sii tu la piú buona, Alberta. Essa è tanto infelice!

ALBERTA (*irosa suona il campanello, va alla porta e chiama*). Clelia!

SCENA UNDICESIMA

CLELIA e DETTI

ALBERTA Portate via la zia!

TERESINA (*mentre viene portata verso l'uscita, piagnucolando*). Tu sei adirata con me!

ALBERTA No! zia! V'assicuro che non sono adirata con voi. (*Le corre dietro e la bacia.*) Scusatemi se vi mando via ma ho da parlare con mio marito. Subito dopo vengo da voi a parlare di questa gita a Tricesimo a cui tanto tenete.

SCENA DODICESIMA

CARLO e ALBERTA

ALBERTA Tu hai il diritto di sapere quello ch'essa mi disse all'orecchio. Voglio essere esatta. Mi disse ch'essa ora sa che Donato la vuol sposare ma non sa se ancora l'ami. Perché essa sa, sa intendi?, che se egli accorse al mio invito era nella speranza di trovare me, intendi? me disposta al suo amore.

CARLO E tu che cosa le rispondesti?

ALBERTA Io? Nulla! Che potevo risponderle? So io quello che passa per l'animo di Donato?

CARLO Non lo sai?

ALBERTA Non lo vedevo da tanti mesi.

CARLO Non vorrei agitarti facendoti anch'io dei rimproveri ma mi pare che tu avesti torto d'immischiarti ancora nei fatti di Alice.

ALBERTA Per te che non t'occupi dei fatti altrui è ben facile parlare cosí. Ma come potevo io sopportare tutto questo disdegno dopo tutto quello che ho fatto per lei? Come non sente Alice che da parte sua è semplicemente abietto di trattarmi cosí, ora, perché non ha piú bisogno di me?

CARLO Donato in passato ti fece la corte! Tu ne ridesti tanto che io non pensai di proibirgli la mia porta! Io non sono geloso, lo sai, ma mi pare che tu abbia fatto male di riceverlo cosí in segreto.

ALBERTA In segreto? Lo ricevetti poco fa in questa stanza alla luce del giorno.

CARLO (*abbracciandola*). Te ne prego non vederlo mai piú.

ALBERTA Certo non vedrò piú né lui né Alice. Vedo che anche tu mi rimproveri. Eppure io non volli nulla di male. Mi pareva di aver scoperta la via migliore per fare la pace con Alice! Nient'altro! (*S'abbandona con uno scoppio di pianto nelle braccia di Carlo.*)

CARLO Eppure hai fatto male povera la mia moglietta! Piangi perché lo sai.

ALBERTA (*piangendo*). No! Piango perché non c'è giustizia.

SCENA TREDICESIMA

CAMERIERA e DETTI

CAMERIERA Scusi! Signora! La signora Alice è caduta a terra svenuta qui nell'atrio.

ALBERTA La signora Alice! Ma come? Ancora qui? S'è fermata in atrio?

CAMERIERA (*riservata*). Il signor Chermis le parlò e poi la vidi cadere a terra!

ALBERTA (*s'avvia*). Chermis? Non capisco nulla! (*Poi.*) Te ne prego, Carlo! È meglio che tu vada. (*Alla cameriera.*) Mi mandi subito Chermis. (*Carlo e cameriera via, Alberta va alla porta e grida.*) Chermis!

SCENA QUATTORDICESIMA

CHERMIS e ALBERTA

CHERMIS Ma non è nulla! È già rinvenuta. Io già lo dicevo sempre ch'è meglio aver da fare con mille uomini piuttosto che con una donna.

ALBERTA Insomma sei tu la causa di questo svenimento? Che le dicesti?

CHERMIS (*esitante*). Io? Nulla! Sapete perché è caduta svenuta? Io le dissi: Dovrò dirlo alla signora Alberta. Patapumf!

ALBERTA Ma che cosa volevi dirmi?

CHERMIS Posso ora dirlo? La sola minaccia di dirlo la fece cader svenuta. Se lo dico sul serio essa ne morrà.

ALBERTA Non è il momento di lazzi questo. Dimmi subito di che si tratta.

CHERMIS Voi sapete padrona ch'io sono un uomo economo che guarda al soldo…

ALBERTA (*battendo i piedi*). Che c'entra questo?

CHERMIS Ebbene, io avevo risparmiati 2000 franchi e li prestai alla signora Alice…

SCENA QUINDICESIMA

Due servi portano ALICE e la adagiano su una poltrona, poi escono, CARLO e DETTI

ALBERTA (*ai servi*). Chiamate il medico.

CARLO Forse non occorrerà. È un semplice svenimento.

ALICE (*apre gli occhi*). Alberta! (*Li richiude.*)

ALBERTA (*piena d'affanno*). Oh! Alice! Come stai? Riapri gli occhi.

ALICE (*piangendo*). Oh! Alberta! Aiutami! Non ne posso piú!

ALBERTA Sorella mia! Non hai mica bisogno di pregarmi.

CALA LA TELA

ATTO QUARTO

SCENA PRIMA

CHERMIS e ALBERTA

ALBERTA Qui hai i tuoi denari 2100 franchi.

CHERMIS Eccovi le cambiali. Occorre però il saldato.

ALBERTA Non occorre! (*Le straccia.*)

CHERMIS Sembra che voi l'abbiate con me. Supponete forse che io abbia rubato a voi questo denaro?

ALBERTA A me dispiace che tu abbia a fare l'usuraio.

CHERMIS (*irato*). L'usuraio! Io!

ALBERTA Stimo io! Il 30 per cento…

CHERMIS Ma che 30 per cento. Si parla del 2,½ % al mese.

ALBERTA Che fa il 30 per cento all'anno.

CHERMIS (*a mezzo confuso a mezzo petulante*). Ma che! Questi affari si trattano a mese.

ALBERTA Bada che sentendoti parlare cosí finisco col perdere ogni fiducia nel mio grande uomo d'affari. Veramente non capisci d'aver domandato troppo?

CHERMIS (*con malizia avendo trovata la via da seguire*). No! Io non ho domandato troppo. Sapete, padrona! Ci sono due specie di denari. Quelli che guadagnate voi restando vestita come siete voi e abitando in questo palazzo e quelli che guadagno io vestito cosí e abitando un tugurio. Certo i vostri si possono regalare verso un inchino, due, dieci inchini. I miei no! I miei devono essere pagati. Io degl'inchini non so che farmene.

ALBERTA (*spazientita*). Ma io non t'impongo di regalare i tuoi denari. Dovresti prendere un interesse da persona proba.

CHERMIS (*scoppiando*). E se ci fossero delle persone che preferiscono di prendere il denaro all'interesse che lo do io piuttosto che di pagare quello che domandate voi?

ALBERTA Eh! via!

CHERMIS Oh! non occorre andare tanto lontano per trovare di tali persone. La signora Alice per esempio!

ALBERTA Hai visto ch'essa ha finito col prendere i denari da me!

CHERMIS Perché io volli i miei! Stimo io! Era ridotta a non avere piú la libertà di scelta! A me non pagava neppure l'interesse! E non lo pagherà neppure a voi. Quella lí non paga né interesse né capitali.

ALBERTA (*un po' violenta*). Ma io non domando nulla.

CHERMIS E allora avrete tutto quello che domandate. Ma non sarete contenta! Io sono un uomo comune, ma certe cose le capisco bene. Voi non sarete contenta!

SCENA SECONDA

CARLO e DETTI

CARLO Buon giorno! Come sta?

ALBERTA Ha dormito tutto un sonno e mi parve del tutto rimessa.

CHERMIS Sta male la signora Alice?

ALBERTA No. Ora sta benissimo! Puoi andartene, Chermis! Ritorna domani; per oggi non ho voglia di sentire altro.

CHERMIS Buon giorno! (*Ridendo a Carlo.*) Una buona signora la signora Alberta. Ma non con tutti! Con me l'ha a morte.

ALBERTA Non dire sciocchezze e lasciaci, te ne prego.

CHERMIS Eh! vado, vado. Che furia. Arrivederci, padrone. (*Esce.*)

SCENA TERZA

ALBERTA e CARLO

CARLO Donato sarà qui presto.

ALBERTA (*lo guarda attenta*). Tu! mio povero amico soffri di gelosia. Hai abbandonati gli affari e sei venuto qui per sorvegliarmi!

CARLO Oh, per sorvegliarti! Questo non si può dire.

ALBERTA Ma qualche cosa di simile.

CARLO (*sorridendo*). Sí! Per sorvegliare Donato. Di te non temo. Temo di lui. (*Attirandola a sé.*) Vedi! Egli è un noto donnaiolo eppure mai lo temetti come ora. Si sapeva da tutti che ti faceva la corte. Ma solo ora mi fa impressione.

ALBERTA Ora ch'è in procinto di sposarsi!

CARLO Sí, ma sembrerebbe che si sposi per far piacere a te.

ALBERTA Ma non hai sentito da Alice che anche senza il mio intervento egli l'avrebbe sposata tuttavia?

CARLO Ed è vero? (*Pensieroso.*)

ALBERTA Sai, io a Sereni dovetti promettere che mi sarei addossata le spese dell'educazione dei figliuoli di Alice. Era la minima cosa che potevo fare. (*Abbracciandolo.*) Te

ne prego, non torturarmi. Oggi che sono tanto felice di aver riconquistata la fiducia e l'affetto di Alice. Quello che io finora ti dissi non è del tutto vero! Anch'io ebbi le mie colpe e sono pronta di riconoscerlo. Con tutte queste mie beneficenze io finii col fare un po' di confusione. Alice andava trattata come una sorella e non come una poverina che avesse avuto bisogno di sola carità e non prima di tutto di affetto.

CARLO Ma tu dicevi di averglielo dato tale affetto.

ALBERTA Sí! Io lo dicevo e lo credevo anche. Ma pare non fosse cosí! Ella sentí che c'era una mia volontà di padroneggiare e si ribellò. Può aver avuto torto perché mi fece male, molto male. Ma io non posso che stimarla di piú. Non accettò niente da lui e piuttosto si acconciò a far debiti. Come è stata forte! Anche lui mi aveva detto di non averle mai dato un centesimo ma io non gli credetti. È questo che mi fece sentire i miei torti.

CARLO Credimelo! Se vuoi conservare l'affetto di tua cugina devi stare attenta come procedi con Sereni. Essa è gelosa di te.

ALBERTA (*ridendo*). E tu, anche! Come va che solo Sereni e solo ora ti faccia paura!

CARLO Ho da dire la verità? Anche se ti può seccare? Ebbene! Ti vidi tanto accesa dal desiderio di vedere Alice ai tuoi piedi che ti stimai capace di comprometterti a questo scopo con Sereni.

ALBERTA Dio mio! Come avete potuto pensare tu ed Alice una cosa simile? Vedi che in qualche cosa io devo aver sbagliato per acquistare un simile aspetto ai tuoi occhi e ai suoi. Ma non farti dei pensieri per Sereni! Io, se lo vuoi, non lo vedrò che quello che occorre per restare accanto ad Alice che di me ha bisogno.

CARLO Io non penso di farmene dei pensieri ma desidero che neppure Alice se ne faccia. Hai visto che finché essa non venne ad accusarti a me io non dissi niente.

SCENA QUARTA

ALICE e DETTI

ALICE (*appoggiata allo stipite della porta*). Vedete che sto in piedi abbastanza bene da sola. Ora posso andare a casa.

ALBERTA Ma perché? Perché tanta fretta?

ALICE Lasciami andare. Ho da fare tante cose.

ALBERTA Vuoi lavorare nello stato in cui ti trovi?

ALICE Non si tratta di lavorare. Devo disporre di tante cose. La zia me lo disse che io trascuro i nostri bambini. Con un coraggio di cui né io né tu l'avremmo creduta capace. Non voglio piú trascurarli. Ora che le mie cose… in grazia tua… si trovano regolate, non voglio che si possa piú dire di me una cosa simile. Il mio primo pensiero dev'essere per i miei figliuoli. (*Commovendosi, poi.*) Me ne dispiace per mio marito… Abbiamo stabilito di chiamarlo subito cosí, nevvero?

ALBERTA (*è andata a prenderla e l'appoggia per condurla al tavolo.*) Sarà subito qui. Noi due vi lasceremo soli, vi spiegherete e tu avrai intera la tua serenità. È una cosa tanto semplice!

ALICE (*guardandola con curiosità*). Ti pare? Anche a me parve, allora… In fondo quali doveri avevo io? Verso me stessa! Ma se a me stessa non ci tenevo! In complesso, debbo dirlo, ho avuto fortuna, grande fortuna. (*Abbattutissima.*)

ALBERTA Non sembri abbastanza felice.

ALICE È che sto male! Eppoi le cose sono messe in modo che mi vergogno un poco dinanzi a voi.

CARLO Neppure agli occhi di un negoziante come son io un amore come il vostro non rappresenta una vergogna.

ALICE Vi ringrazio, Carlo. Ma non è di ciò che io mi vergogno. È di apparire quale una bambina cattiva e debole. Sí! Cattiva! E debole! Una bambina che si ribella! Che si ribella! Che si sottomette! E trovo voi, buoni come dei genitori. Mi accogliete come… come… il figliuolo prodigo. (*Ad Alberta a bassa voce.*) Tu hai pagato quell'uomo?

ALBERTA Sí!

ALICE Ma gli hai dato tutto, tutto quello che gli avevo accordato e che a te pareva troppo?

ALBERTA Certo, tutto!

ALICE E quanto ti debbo?

ALBERTA (*un momento resta stupita*). Non c'è premura. Te lo dirò poi.

CARLO Capisco che avete da parlare insieme e vi lascio. Io spero che queste spiegazioni faranno bene ad ambedue. Arrivederci! Di qui a mezz'ora sarò di ritorno e spero di ritrovarvi, signora Alice. (*Le bacia la mano.*)

ALBERTA (*lo accompagna alla porta*). E ti sono passate le rane?

CARLO Bada che quella signora m'appare alquanto fosca. È a lei che devi levare le rane. (*La bacia in fronte e via.*)

SCENA QUINTA

ALBERTA e ALICE

ALBERTA (*ritorna ad Alice e la contempla*). Di'! Alice! M'hai perdonata? Del tutto?

ALICE Quale domanda! (*Con riso forzato.*) È la stessa domanda che io volevo rivolgere a te.

ALBERTA Ma non avresti avuto da aspettare tanto per la risposta. Non vedi come sto studiando la tua faccia per comprendere quello che tu attendi da me? Dimmelo, tu, come possiamo essere di nuovo le buone sorelle che siamo state nella nostra infanzia?

ALICE Lo vuoi? Lo vuoi davvero? Ecco! Se vuoi essere buona devi aiutarmi! Ma non farmi la carità!

ALBERTA Ma si può dire quella brutta parola quando io sono pronta di darti tutto, tutto? Carità significa una cosa piccola, meschina! Io invece ti dico che ti do tutto quanto ti può abbisognare e tutto quanto io posso dare. Questo non è piú carità, mi sembra.

ALICE È una carità fatta senza misura ma è una carità ed io non la voglio. Io ora ho bisogno di molti denari e se non avessi te sarei disperata ma non li voglio in dono. Perché non me li presteresti? Io, fra poco, sarò abbastanza ricca. Non potrei restituirti il tuo denaro?

ALBERTA (*gelida*). Bisognerebbe allora stabilire anche un tasso congruo d'interessi come fa Chermis.

ALICE Tu sei offesa? (*Con impeto improvviso.*) E allora non li voglio i tuoi denari. Farò quello che non avrei voluto fare a costo della mia vita. Li domanderò a lui.

ALBERTA No! Non ho mai detto di non volerteli dare. Quanti ti occorrono?

ALICE Oltre quelli che desti a Chermis mi occorrerebbero circa tremila franchi… forse basterebbero 2500.

ALBERTA Li vuoi subito?

ALICE No! Non c'è premura! (*Dopo una lieve esitazione.*) Mi basteranno per domani. (*Con certa ansietà.*) Puoi darmeli?

ALBERTA Come puoi dubitarne!

ALICE (*con calore*). Grazie! Grazie! Mille grazie! Mi salvi proprio da un grave intrigo. Perché… devi sapere… che io non dovevo dei denari mica al solo Chermis.

ALBERTA E preferivi tutti questi pensieri e intrighi al venirmi a dare un bacio quando io non desideravo altro?

ALICE Sí! Ero fatta cosí, io… allora! E avevo tanto bisogno di denari! Dovevo pur farmi bella… per lui.

ALBERTA Ma e come intendevi che sarebbe finita tutta questa storia?

ALICE Dio mio! Tutte le storie a questo mondo finiscono. Io m'ero provveduta di una boccettina di veleno.

ALBERTA (*coprendosi la faccia*). Oh! disgraziata! disgraziata! E i tuoi figliuoli?

ALICE I miei figliuoli? Quelli rappresentavano l'unico dolore. Ma poi io ti conoscevo. Saputami morta tu saresti accorsa. E loro, giovinetti, avrebbero potuto essere cresciuti alla gratitudine che tu volevi.

ALBERTA Sicché tu pensi che per conservarsi la mia amicizia bisogna mostrarmi una grande gratitudine?

ALICE Non una grande gratitudine ma quella che ti spetta. Io fui sconoscente. Lo so! Lo so! Ma io non so essere altrimenti. Per cambiarmi sarebbe occorso quella fialetta…

ALBERTA Non parlarne!

SCENA SESTA

CAMERIERA e DETTE

CAMERIERA (*porge ad Alberta un biglietto di visita*).

ALBERTA Sereni! Venga, venga.

ALICE (*seccata*). Senza seccarvi qui non avrei potuto rivederlo in casa mia?

ALBERTA Te ne prego, Alice. Rivedilo qui e non altrove. Non ti domando altro. Non gratitudine per esempio. Di quella sei esonerata. Non mi devi niente! Lo proclamo ad alta voce: Io ti sarò grata per sempre se mi lascerai condurre questa soluzione nel modo piú decoroso.

ALICE (*con sguardo torvo*). Si tratta del decoro della famiglia. Capisco!

SCENA SETTIMA

SERENI e DETTE

SERENI (*lieto passando stringe la mano ad Alberta*). Grazie, grazie! (*Corre ad Alice e le bacia la mano.*) Vi sentite bene?

ALICE (*offrendogli le labbra*). Perché non mi dai del tu? Capisco la tua intenzione e te ne ringrazio. Ma davanti ad Alberta. Dubiti ch'essa sappia?

SERENI La mia valorosa moglie! Hai ragione! Non ipocrisie davanti alla signora. Le dobbiamo tanto! Essa intese meglio di me quello che faceva al caso nostro.

ALBERTA Ma via non ringraziate! Io non ho fatto proprio nulla. (*Accennando a Sereni di tacere.*) Quello che ora debbo fare e sono sicura che per ciò e solo per ciò mi serberete riconoscenza è di lasciarvi soli. Poi Alice desidera di ritornare a casa sua. Io avrei voluto trattenere Alice finché è tanto debole ma essa dice ch'è attesa e che ha tante cose da fare.

SERENI Non ti troveresti meglio curata in questa casa piuttosto che nella tua ch'è tanto deserta?

ALICE (*un po' nervosa*). No! Ve ne prego! Non fatemi parlare per cosa che non vale la pena. Voglio ritornare a casa mia! Scusami, Alberta, ma non posso rimanere qui.

ALBERTA E chi vuol opporsi alla tua volontà? La carrozza sarà subito pronta. E mi chiamerete quando avrete finito di spiegarvi.

SERENI Ma non possiamo parlarci anche dinanzi alla signora? Già! Quali segreti ci sono fra di noi? Essa sa che ti amo!

ALICE Già! Potremo parlare a casa!

ALBERTA No! Parlate qui! Ve ne prego! Eppoi desidererei che fino al vostro matrimonio non vi vediate piú che in questa casa! Volete farmi questo piacere?

SERENI Sarà forse meglio! (*Guarda Alice che si stringe nelle spalle.*)

ALBERTA Sorveglierò che vi si lasci in pace. (*Esce.*)

SCENA OTTAVA

SERENI e ALICE

SERENI (*s'inginocchia accanto alla sedia ove è seduta Alice*). Se sapessi come ho sofferto dacché ho appreso che stavi male. Sapevi già di quanto s'era concordato con la signora Alberta?

La rigenerazione

Commedia in 3 atti

PERSONAGGI

GIOVANNI CHIERICI

ANNA, sua moglie

EMMA RICCA, loro figlia

UMBERTINO (10 anni), figlio di Emma

GUIDO CALACCI, nipote di Giovanni

ENRICO BIGGIONI

Dottor RAULLI

Signor BONCINI

RITA, cameriera

FORTUNATO, chauffeur

ATTO PRIMO

Stanza da pranzo nella villa di Giovanni Chierici. Grande estate. Una porta di fondo ed una a sinistra dello spettatore. A destra una finestra da cui entra un sole abbacinante. Tavola da pranzo in fondo. Vicino al proscenio tavolino da lavoro.

SCENA PRIMA

EMMA, vestita tutta di nero, lavora al tavolino su un panno anch'esso nero.
ANNA pur essa vestita di nero guarda dalla finestra. Poi RITA.

ANNA (*urla*) Rita! Rita! Ma vieni dunque. (*Si sporge per veder meglio*.) Presto! Presto! Oh, la maledetta bestia! Li ha già tutti in bocca. È finita. (*Va velocemente verso la porta di fondo, ma prima di arrivarci s'arresta.*) Già non arrivo in tempo. (*Ritorna alla finestra.*) Povere bestiole! La colpa è mia, tutta mia.

RITA Lei mi chiamava?

ANNA È da un'ora che grido e ti chiamo e tu arrivi qui con quell'aria melensa. In giardino a quest'ora c'è la pace. Sono stati divorati tutti.

RITA Divorati? Chi?

ANNA (*quasi piangendo*). Gli uccellini. I poveri passeri. Progredivano a vista d'occhio. Crescendo avevano riempito tutto il nido. Pareva che dal nido stesso crescessero le piume. Ed io li vedevo attraverso alla persiana. Li spiavo e non mi vedevano. Erano

tanto fiduciosi a me da canto che mi pareva di trovarmi con loro nel nido caldo. Neppure la madre mi vedeva. Facevano silenzio quando noi si alzava la voce.

RITA Chi toccò la persiana? Ella aveva pur detto a tutti di non chiuderla.

ANNA Io! Io stessa fui tanto smemorata. E non me la posso prendere con nessuno. Però quella piccola madre ebbe l'istinto sbagliato. Come poté pensarsi di fare il nido fra la persiana e il muro? Fu Giovanni ad ingannarli. Vuole che non si chiudano mai le persiane in questa stanza. Neppure di notte perché già i primi raggi del sole della mattina arrivino a questa stanza in cui egli poi soggiorna. Crede che il sole apporti la forza. Perciò gli uccellini credettero che la persiana fosse parte del muro. Tutto congiurò contro quel nido. Il sole fu troppo forte per me e pensai di approfittare dell'assenza di Giovanni per proteggermi. Corsi e nulla ricordai. Smemorata! Povere bestiole! Il nido si spezzò in due. E c'era la madre. Si fece sentire solo quando volò via. Sciocchérella! Stette zitta quando mi sporsi dalla finestra e mi lasciò fare.

RITA (*guardando dalla finestra*). Ecco il gatto che se ne va leccandosi le labbra.

ANNA Povera bestia anche lui! È stato fatto cosí! (*Pregando.*) Dio mio! Uscirono dalle tue mani gli uccellini che per tanto tempo non sanno volare e anche il gatto che li insidia. Si poteva impedire tanta tragedia? Certo no! Altrimenti l'avresti fatto tu che tutto puoi. (*Sporgendosi dalla finestra*.) È vero, è molto contento.

RITA Chi?

ANNA Il gatto. (*Con un sospiro*.) Beate voi che non amate le bestie. È un mondo scomposto cotesto.

EMMA Lo dici a me? (*Silenziosamente si mette a piangere*.)

ANNA (*imbarazzata*). Scusami, ho detto una cosa che non avrei dovuto. (*Va ad Emma per accarezzarla.*) Perdonami.

EMMA (*interrotta dal pianto*). Le bestie son sempre vive. Gli uomini, quando sono morti sono ben morti.

ANNA Ma gli uccellini son morti anch'essi.

EMMA Ma il gatto vive e ti consoli.

ANNA (*imbarazzata*). Si cercano le consolazioni… si trovano. Anche tu dovresti trovarle… per noi e per tuo figlio.

EMMA (*sempre in lacrime*). Non posso. Era giovine, forte. Venne il destino… e lo abbatté senza misericordia disonorandolo prima, dandogli l'aspetto di un vecchio.

ANNA Poverino! Noi pure quando ci pensiamo gli dedichiamo le nostre lagrime. Anche ieri Giovanni andando a letto mi disse: Guarda, noi andiamo nel nostro caldo letto e lui si trova sotto la fredda terra. Eppoi ambedue cessammo di parlare, tutto il nostro pensiero rivolto al povero defunto.

EMMA Io non ho bisogno di aspettare il momento di coricarmi per pensare a lui. Ci penso tutto il giorno quando brilla il sole e anche quando è fosco ma c'è l'aria e il movimento e sento che contro ogni giustizia a me è concessa la libertà di movermi che a lui è tolta.

ANNA Sii giusta figliuola mia. Che ragione ci sarebbe per noi di pensarci il giorno intero con te? Non equivarrebbe ciò a uno sforzo per aumentare il tuo dolore?

EMMA (*ironica*). Dunque non ci pensate solo per risparmiare me?

ANNA Certo, non vogliamo aumentare il tuo dolore.

EMMA (*violenta*). Non può essere aumentato, tanto è grande. La verità è che tu hai le pazienze, i passeri, il gatto. Papà ha le sue eterne cure, la sua dieta, dorme due volte al giorno. Non avete tempo voialtri né per me né per Valentino.

ANNA (*le manca il fiato dall'indignazione*). Ma tu devi concederci di fare la nostra vita. Papà, poi, alla sua età deve saper tutelare la sua. Vorresti che muoia anche lui?

EMMA (*sempre piangendo*). Io vorrei non morisse nessuno. Io anche intendo che le cose sieno cosí. È bene che papà tuteli la sua vita. Magari Valentino avrebbe saputo tutelare meglio la sua.

ANNA Non sarebbe servito a nulla. Anche Guido disse…

EMMA Che cosa vuoi ne sappia Guido?

ANNA Ha fatto i suoi studii. Eppoi anche il dottor Raulli.

EMMA Quando uno muore il dottore dice che doveva morire. Dice anzi che la vera prova che doveva morire è data dalla sua morte. Ma dove sta scritto che Valentino tanto giovine doveva morire? Morí, sí, morí. Quest'è vero ed è un'infamia.

RITA Povera signora! È stata una grande disgrazia. Quand'io venni in casa era un bel giovinotto e subito dopo si fece brutto, brutto che non si poteva guardare.

EMMA (*gridando*). No, brutto non fu mai.

RITA Non dico brutto, ma bruttino, malato, meno bello.

ANNA Brutto… veramente brutto non fu mai.

EMMA Anzi la decadenza fisica lo fece apparire quale un angelo colpito al cuore. L'espressione di mitezza che la sua faccia aveva avuto sempre era aumentata dai segni della sua malattia.

RITA Volevo dire proprio cosí io, signorina. Non so spiegarmi tanto bene.

EMMA Perciò dovresti stare attenta alla tua lingua. (*Si leva e lascia cadere il pezzo di stoffa a cui lavorava; Rita accorre ad alzarlo ed essa dice seccamente.*) Grazie. (*Ad Anna*.) Io lascio questo lavoro. Avevo pensato potesse distrarmi. M'addolora di piú, perché al mio dolore tenta di sottrarmi.

ANNA Perché la stoffa è nera.

EMMA Perché non è nera abbastanza. No! Neppure il lavoro m'è concesso o permesso. Anche questa stoffa consegnerò alla sarta. Andrò da lei prima di colazione. Vado a vestirmi. (*Esce dalla porta a sinistra*.)

SCENA SECONDA

ANNA e RITA

ANNA Io non vorrei dir male di questa mia figliuola e soffro anch'io vedendola soffrire tanto. Ma ci fa una vita impossibile. Abbiamo addirittura vergogna di vivere perché, secondo lei, tutti avrebbero l'obbligo di piangere il giorno intero. I piú semplici passatempi dovrebbero esserci interdetti.

RITA Mi dispiace di aver detto che il povero signor Valentino era brutto. Io non pensavo…

ANNA Era bruttissimo. Con quella bocca eternamente semiaperta come quella di un ebete… (*Atteggia cosí la propria faccia*.)

RITA È quello ch'io dissi e mi dispiace. Sarebbe stato tanto poco pericoloso per me di dire che un morto fu bello. Persino Fortunato me l'avrebbe permesso.

ANNA Ma una certa sincerità ci vuole. Per il bene suo. Tanto lutto, tanta esaltazione… tanta sartoria! Se la prende persino con le mie povere bestie. Dice che son sempre vive le bestie! Si può dire una bestialità maggiore nello stesso momento in cui quei poveri passerini arrivarono direttamente dal nido a quell'orribile morte? Anche lei invecchierà e il figliuolo suo la tratterà come essa tratta me imponendole i proprii dolori che a nessuno mancano e forse anche i propri piaceri, imponendole insomma di fare la propria vita. Allora anche lei ricorrerà alle bestie.

RITA Io già adesso amo tanto le bestie. E anche gli uccellini: Vivi, belli e lieti. Ma anche con la polenta come si sa farli da noi.

ANNA Vergognati! Mangiare gli uccellini!

RITA Col lardo piacciono molto anche a Fortunato. Ed io pur debbo associarmi nel gusto al mio futuro marito.

ANNA Ed intanto altercate furibondi. Vi udii ieri in cucina. Non intervenni perché pensai che siete tanto vicini al matrimonio da poter essere già considerati come marito e moglie e che mancavate di una casa vostra ove possiate svolgere i vostri litigi. Ma pur dovreste portar rispetto e abbassare un po' le vostre voci. Potete dirvi contenti che Giovanni è un po' duro d'orecchio e che non sentí.

RITA Ma non son stata io a gridare, signora. Io sono la sgridata. È quel Fortunato ch'è di una gelosia furibonda. Io sto là zitta, rassegnata, aspettando che la tempesta passi.

ANNA E di chi è geloso?

RITA Del signor Guido.

ANNA Di Guido? Ma è pazzo. Prima di tutto Guido è ancora un ragazzo. Non è piú giovine di te?

RITA Di due mesi soltanto.

ANNA Ma poi che cosa si figura quel Fortunato? Guido ha molto da fare, Guido ha da studiare.

RITA E anch'io ho tanto da fare.

ANNA (*colpita*) Sorniona! Fortunato ha dunque ragione?

RITA Oh, non lo creda, signora. È ingiusto. Io voglio bene a Fortunato ma il suo contegno mi fa tanta ira che sarei capace di rinunziare a lui. Io amo di scherzare ma sono una ragazza onesta.

ANNA Vorrei sapere con quali cose ami di scherzare. Ve ne sono di quelle con le quali una ragazza che si dice onesta non deve scherzare.

RITA Io credo che quando si è molto serii si può scherzare di tutto.

ANNA (*vivamente*). Ma non si deve, non si deve.

RITA So, so che la gente piú anziana ama che non si rida di niente. Anche mia madre dice come Lei. Io avevo cominciato a ridere con Fortunato. Poi egli si fece serio ed io ne fui beata. Per un momento fui d'accordo con mia madre. Ma ora egli si fece troppo serio. E con me, specialmente. Non ha il coraggio di prendersela col signor

Guido, il nipote dei padrone. Causa quella casetta in giardino che Loro metteranno a sua disposizione con me dentro. Perciò si fa subito violento con me.

ANNA Ma tu che cosa fai con Guido?

RITA Io rido, io ciarlo, io scherzo. Niente di serio, proprio niente di serio, sia certa. Io amo Fortunato, ma, passando, mi sarà permesso di star a sentire la parola gentile del garzone dello speziale qui accanto, e anche le parole serie, che mi fanno tanto ridere, del signor Guido.

ANNA Ah! Egli parla seriamente?

RITA No! Scientificamente! Con lui si impara. Ieri mi disse ch'è strano che la faccia umana sia tanto bella e le due parti, quella di destra e di sinistra tanto simili, mentre di sotto pare che le due parti, il cervello e le altre cose che ci sono di sotto, che so io?, non si somigliano affatto.

ANNA Il birichino parlava della tua testa?

RITA No, no. Cioè anche della mia perché è umana anch'essa. Risi molto, e Fortunato se ne accorse perché arrivò improvvisamente in cucina. Ciò fu tutto. Sia certa che non c'è altro.

ANNA Ma che cosa viene a fare in cucina Guido?

RITA Aveva bisogno di un fiammifero per la sua sigaretta.

ANNA E allora è semplice. Tieni in questa stanza sempre pronta una scatola di fiammiferi e sarà finita.

RITA E non sarebbe meglio di dire una parola a Fortunato che non alzi la voce in cucina, e in genere in questa casa? Allora appena si avrebbe la pace tutta la settimana fuori che alla domenica quando esco con lui.

ANNA (*attirandola a sé e guardandola negli occhi*). Ma di' bambina dalle gonne e dai capelli corti. Tu non t'accorgi che metti in pericolo il tuo matrimonio con Fortunato? Non t'accorgi che non lo ami?

RITA Non dica questo signora. Io lo amo molto. Quando è al volante lo ammiro. È il padrone della via. Talvolta perciò è un padrone anche lui come lei, come il signor Giovanni e anche come il signor Guido. Poi è un uomo serio e perciò starò bene con lui da vecchia. Mamma dice sempre che bisogna pensare al futuro. Si può pensarci anche ridendo nevvero, signora?

ANNA Si può ridere di molte cose. Ma non occorre mica che tu ti associ a Guido per ridere. La vita è difficile per te e anche per noi. Se tu perdi Fortunato non so come faremo. Noi abbiamo già messo in ordine la casa in giardino per te. Io e mio marito ti teniamo cara perché hai la faccina tanto lieta e giovine. Ma è anche vero che c'importava di tenere lo chauffeur a nostra disposizione vicino in casa.

RITA Non abbia paura, signora. Io, davvero, credo che Fortunato non possa piú fare a meno di me. Da questo lato può essere tranquilla.

ANNA Tuttavia il tuo modo di parlare non mi rassicura tanto. Davvero se ti avessi sentita parlare prima non sarei stata io a dare a mio marito l'idea di quella casa in giardino. Una casa ha le fondamenta solide che non si fanno se non per famiglie solide. Nella mia giovinezza non si parlava certo cosí.

RITA Lo so. Temo che quando sarò vecchia lo dirò anch'io.

ANNA Sei un'impertinente. (*Squillo di campanello*.)

RITA Mi scusi signora. Non volevo dire nulla di male. Io capisco che quando si è vecchi si amerebbe che tutti vivessero da vecchi.

ANNA Guarda quanta scienza in quella testina. Certo il silenzio, la quiete ci piace. Non la gioia sguaiata, né… i dolori troppo prolungati. Eppure alla giovinezza noi pensiamo. Ecco che nella tua casuccia abbiamo fatto una camera di piú per i bambini che potranno giungere.

RITA Oh, bambini non ce ne saranno, almeno tanto presto. Ecco un punto sul quale Fortunato ed io siamo ben d'accordo. Nella stanzuccia destinata ai bambini metteremo un grammofono. Quello almeno grida solo quand'è caricato.

ANNA (*indignata*). Si può sentir di peggio? Di questo dunque parlate voi due? Mettersi d'accordo per non aver dei bambini? È lo stesso che mettersi d'accordo per averne. Una sconcezza. In casa mia!

RITA (*sconcertata*). Di questo veramente si parlò, là, fuori della villa. (*Tre lunghi squilli di campanello*.)

ANNA Mi pare che alla porta abbia suonato ripetutamente. Non c'è Fortunato?

RITA (*corre alla finestra*). Fortunato! Ohè! Destati. Non senti che suona?

SCENA TERZA

FORTUNATO dal giardino, poi ENRICO BIGGIONI e DETTI

FORTUNATO (*urla dal giardino*). E se sentivi non avevi le gambe per andar tu ad aprire?

RITA (*indignata*). Non ho alcuna intenzione di addossarmi il tuo lavoro.

FORTUNATO E chi ti dice che sia proprio mio quel lavoro? (*Squilli del campanello.*)

ANNA (*corre alla finestra*). E allora dovrò andar io ad aprire la porta?

RITA (*ch'è rimasta alla finestra*). Piú presto, Fortunato, piú presto. Quando l'avrai fatto studieremo di chi sia il lavoro.

ANNA Vuoi tacere? Non ti vergogni? (*Vuol essere arrabbiata ma ride fino a cedere*.) Buona! Buonissima questa. Voglio raccontarla a Giovanni.

RITA Dacché è tanto geloso non vuol piú lavorare per me. Ma vuole sposarmi tuttavia. Come farà se non vuole lavorare? Forse alla gelosia s'abituerà. Il signor Giovanni dice che ci si abitua a tutto, anche alla vecchiaia. (*Poi.*) È il signor Biggioni, l'amico del povero signor Valentino.

ANNA Vorrà veder Emma. Essa sta preparandosi per uscire. Vuoi avvisarla? (*Rita esce a sinistra*.)

SCENA QUARTA

ENRICO BIGGIONI e ANNA

ENRICO Buon giorno, signora. Son passato per di qua, per caso. E visto che ho da consegnare qualche cosa alla signora Emma, mi son permesso di salire per un momento. Ho solo un quarto d'ora di tempo e neppure tanto perché non ho la mia macchina e dovrò rientrare in città a piedi.

ANNA S'accomodi. Ho già fatto avvisare Emma. Verrà subito.

ENRICO (*lieto*). Bella giornata quest'oggi. Io spero che la signora Emma uscirà, si prenderà qualche svago.

ANNA Svago? Uscirà, sí, per andare dalla sarta e rientrare subito.

ENRICO Eppure farebbe bene di moversi. Perché non si accompagna al nonno e ad Umbertino nelle loro passeggiate di ogni giorno? Li vidi poco fa. Camminavano ambedue occupatissimi a correre. Li seguii per un tratto e udii Umbertino che diceva al nonno: A te, nonno, fa bene di camminare ed oggi camminerai sul serio. Veramente correvano. Io salutai il bimbo che mi rispose con un cenno ma senza dir verbo. In quanto al nonno mi guardò diffidente e si fece in parte per evitarmi. Credo non m'abbia riconosciuto. Eppure mi vede ogni giorno.

ANNA Giovanni è un po' distratto. Lo era sempre, causa i molti affari. Adesso che non ne ha affatto gli è rimasta solo la distrazione.

SCENA QUINTA

RITA e DETTI

RITA La signora saluta il signor Biggioni e si scusa di non poter riceverlo. Ha da scrivere una lettera eppoi dovrà subito uscire. (*Esce dalla porta di fondo*.)

ENRICO Anche ieri ha scritto una lettera. Ne scrive una al giorno. Io volevo salutarla e darle anche le lettere di suo marito ch'essa m'aveva domandato. Gliele regalavo volentieri. Se non le vuole, tanto peggio. Guardi son tutte qui quelle che ricevetti dal povero Valentino nel corso della sua vita.

ANNA (*stendendo la mano*). Se vuole gliele darò io.

ENRICO (*è in procinto di consegnare le lettere eppoi si pente*). Meglio gliele consegni io stesso. Ho da spiegarle qualche cosa. Questa è la sola lettera che mi scrisse dacché s'era sposato. Sí! meglio gliele consegni io. (*Siede*.) Fa molto caldo.

ANNA S'accomodi.

ENRICO (*con risoluzione improvvisa*). Signora! Le ha mai detto la signora Emma ch'io vorrei sposarla?

ANNA (*stupita*). Mai! Quella Emma! Mi parla continuamente di tante cose sgradevoli e di questo non mi disse mai verbo. E che cosa disse Emma di tale Sua proposta? (*Curiosa e felice*.)

ENRICO Non la sentí. Ossia dacché la sentí da altri fa in modo di non sentirmi di non vedermi. Per lei io non esisto piú. (*Con tristezza*.) Io so ch'essa sa della mia proposta solo per questo suo contegno. Non ebbi altre sue spiegazioni.

ANNA Peccato! Vuole che gliene parli io? Vuole cioè che mi prepari a parlargliene di qui a qualche tempo quando il suo dolore si sarà un po' attenuato?

ENRICO (*grato*). Grazie, signora. (*Poi, disperato*.) Solo non capisco proprio questo, come io possa aspettare senza far nulla. Questo è il difficile. Se mi si proponesse di correre dietro al povero Valentino per tentare di raggiungerlo mi rassegnerei piú facilmente. Ma non fare nulla! Sperare e disperare! Riconosco di aver cominciato un po' troppo presto. Quando morí il povero Valentino eravamo tutti disperati… io poi… un mio amico della prima giovinezza, quasi un fratello. E per consolare

Umbertino che vedendo piangere tutti piangeva disperatamente anche lui, lo presi in braccio e gli dissi: Calmati, perché se hai perduto un padre ne hai qui pronto un altro.

ANNA Cosí subito, subito, quando il povero Valentino giaceva ancora sul suo letto mortuario?

ENRICO (*correggendo*). No! No! Si era ritornati dal funerale. Tutto era già finito.

ANNA Tuttavia mi pare un po' presto.

ENRICO Magari avessi aspettato fino ad ora ed ora non mi toccasse di aspettare piú oltre. Quattro mesi! Sembrano tanto brevi ora. Io però non avevo incaricato Umbertino di parlare e speravo anche non m'avrebbe inteso. Invece è tanto vivo quel fanciullo lí! Bisognerà pensare sul serio di regolarlo ed educarlo. Ogni volta che mi vede mi dice: Mamma non ne vuol sapere di te.

ANNA Le da del tu?

ENRICO Di questo non ha colpa lui perché l'ho voluto io. Anzi è l'unica intimità che ottenni in quella famiglia. Ed anche di questa il fanciullo approfitta per mandarmi meglio a quel paese.

ANNA (*pensierosa*). Che peccato ch'Ella non si sia confidato prima in me. Avrei saputo dirigerla tanto meglio!

ENRICO Oh, l'avessi saputo! (*Baciandole la mano.*) Tanto volentieri mi sarei confidato in Lei, mamma.

ANNA (*sorridendo*). Adagio, adagio! (*Poi.*) Che il mio intervento non arrivi troppo tardo? Io conosco Emma. Buona, buona, ma ostinata come una porta di ferro arrugginita. Non si passa se non si sa.

ENRICO Ma Lei sa, signora. Per tutti c'è rimedio meno per il povero Valentino che giace irrigidito laggiú a Sant'Anna. Io dissi ad Umbertino solo che m'offrivo di diventare suo padre… è però vero che la signora Emma può aver inteso per quale via io volessi arrivare a tale paternità. Si potrebbe anche asserire che Umbertino, povero innocente, m'abbia frainteso e che soltanto ora, dopo quattro mesi interi io sia arrivato all'idea di sposare la signora Emma. Che gliene pare?

ANNA Dato il suo stato neppure questo ad Emma sembrerebbe il momento di gradire la Sua corte.

ENRICO Ma almeno la mia precipitazione le sembrerà meno grande. E a Lei posso dirlo che veramente non mi si può assolutamente rimproverare una precipitazione. Son passati dieci anni dacché il povero Valentino mi presentò la sua fidanzata. Io, vedendola, non pensai nulla di male, glielo giuro. Pensai: Guarda, guarda, un altro che osa di sposarsi. Un grande coraggio: io avevo allora 28 anni e non ci avevo mai pensato ad avere un coraggio simile. Lavoravo intensamente, ogni giorno e vivevo nella gioia di veder progredire ogni giorno il mio commercio. Certo ci sono state delle donne nella mia vita ma sempre per istanti. Alla larga, era il mio motto per esse. Quelle donne di cui l'occupazione principale è di fare delle spese. Valentino invece aveva osato. Io studiai il suo amore, lo studiai troppo. M'accorsi che anche la signora Emma aveva il bisogno di fare delle spese e… non m'importò.

ANNA Ma lei dice delle cose impossibili. Lei dunque si sarebbe innamorato di Emma subito quando divenne la moglie di Valentino?

ENRICO Se Lei ha da aiutarmi, deve pur sapere tutto. Non subito, non subito, ma prima che si sposasse. Dapprima io credetti mio dovere d'impedire a Valentino il matrimonio. Non vedi com'è vana e leggera quella donna? Ti rovinerà. E quando m'accorsi ch'egli stava per sposare la donna che io avevo prescelto che insomma era la vera moglie mia, ebbi facile il compito di continuar a parlare come avevo parlato sino ad allora. Non sarebbe stato meglio di non aver da aspettare la morte di Valentino? Non vedi gli dicevo com'essa s'adorna, dalla testa ricciuta ai piedi, cioè ai piedini? Una vanerella che ti rovinerà. Poi venne il matrimonio con me testimonio. Ed è vero che quando essi si misero a fare quel figliuolo io ero già innamorato. E son dieci anni!

ANNA Ma io ora intendo l'atteggiamento di Emma.

ENRICO Io, affatto. Perché io sono sicuro ch'essa mai seppe nulla dei miei sentimenti. Tenni al fonte battesimale Umbertino e non lo lasciai cadere per terra. Essa non era civetta, ed io poi volevo sposarla, non mica sedurla. Perciò in quella casa fui sempre l'amico di Valentino e null'altro. Avrebbe dovuto però finire questa mia tortura quando Valentino elesse di morire.

ANNA Elesse? Poverino!

ENRICO Sí, poverino! Io sono dispostissimo di piangere con Lei quel mio povero grande amico. Ma è morto, ora. Non c'è rimedio che valga per lui. (*Poi.*) Io gli volli bene, molto bene. Naturalmente che quando in seguito alla malattia fece quella faccia rincagnata, gli occhi cisposi, la mandibola cascante come quella di un ebete, pensai subito: Come saprà sopportarlo la signora Emma? Lo sopportò. Ciò aumentò la mia ammirazione per lei e anche la mia rabbia e non impedí ch'egli mi facesse schifo.

ANNA Attento di non parlare cosí con Emma.

ENRICO Non occorre dirmelo. Un giorno per consolarla le dissi che per lui era meglio d'essere morto ed essere liberata cosí da quelle bave che gli piovevano dalla bocca. Risultò ch'essa non le aveva mai viste. Non c'erano state. Io volevo chiamare dei testimoni, ma essa si mise a piangere cosí che io giunsi fino ad ammettere di aver visto male. Essa ora pensa ch'io non sia un vero amico del povero Valentino. Ed è vero. Un amico morto non è piú un amico. Se ben ricordo ci fu una sola eccezione a tale regola. Si ricorda Lei di quei due amici abbandonati per settimane su una zattera in balia delle onde sull'Atlantico? Per fortuna uno di essi morí e l'altro se lo mangiò salvando la propria pelle. Quella è un'amicizia che può durare oltre la tomba se di tomba si può parlare.

ANNA (*rabbrividendo*). Non mi dica di coteste cose. Io che non posso sentir dire che si possono mangiare gli uccelletti.

ENRICO (*stupito*). Perché non si possono?

ANNA Lasciamo stare. Ella non m'intenderebbe. Restiamo all'argomento nostro. Dalla morte di Valentino sono trascorsi solo quattro mesi e presso tutte le persone civili il lutto deve durare almeno un anno.

ENRICO Si può sposarsi anche in lutto. Per la cerimonia che mi renderebbe congiunto del povero Valentino lo indosserei anch'io.

ANNA Vuole lasciarsi guidare da me? Può fidarsi perché è proprio vero che noi andiamo d'accordo in tutti i nostri desiderii. Non nel modo di esprimerci, questo poi no. Io ho amato quel mio povero figliuolo, Valentino, e voglio onorarne sempre la memoria. È certo però che non sono d'accordo neppure con la mia figliuola e che

vorrei ch'essa sapesse adattarsi a quello ch'è irreparabile. Con quel suo grande dolore essa certo danneggia il ricordo del povero morto. Ecco che io che tanto l'amavo sono seccata di sentirmelo ricordare continuamente.

ENRICO È quello che dico anch'io. Non dico altro. I morti che putono non appartengono nelle case fatte per i vivi.

ANNA Ma non occorre neppur parlare cosí. Non si dice mai dei nostri poveri morti che puzzino.

ENRICO Non è mica colpa loro. È un destino e toccherà domani a me come toccò ieri a loro.

ANNA (*spazientita*). Ma Lei che cosa vuole? Ama di dire certe cose o ottenere certe altre? Dio mio! Arriva ad inquietare me e si meraviglia di aver destato il ribrezzo di Emma? Vuole ascoltarmi? Vuole seguire il mio consiglio?

ENRICO Ma io non domando di meglio.

ANNA Intanto abolisca le parole. Non ce n'è di bisogno… per ora. Non nomini mai Valentino. Faccia come se non fosse esistito mai.

ENRICO Questo posso fare molto facilmente. Non esiste piú questo è certo.

ANNA Non lo nomini. A Lei basta di nominarlo per rivelare come lo odii.

ENRICO Questo poi non è vero. Lei mi ha frainteso, del tutto frainteso. Io fui il suo fedele amico.

ANNA (*con ribrezzo*). Non dica neppure cosí e neppure quand'è solo con me perché io non so starla a sentire. (*Enrico è stupito ed essa continua*.) Lasci parlare me. Se Lei crede di ottenere il consenso di Emma prima che trascorra l'anno di lutto, sbaglia. Se lo cavi dalla testa.

ENRICO (*abbattuto*). E questi hanno da essere i consigli di chi si dice mia amica, mia alleata. Che bisogno ho io dei Suoi consigli se questi non hanno da giovarmi ad altro che a indurmi a rassegnarmi al malanno che mi tocca?

ANNA (*stupita*). Dico che bisogna aspettare solo altri otto mesi.

ENRICO Sarebbero pochi se non fossi esausto dall'averne aspettati già 128. Perché ho da aspettarne ora altri otto?

ANNA E di chi è la colpa?

ENRICO Io dico… (*Con voce forte*).

ANNA (*veemente*). Taccia, taccia. Se Lei arriva a dirmi che la colpa è di Valentino che avrebbe dovuto morire prima, allora si rivolga ad altri per aiuto perché io non voglio piú parlare con Lei.

ENRICO Io non volevo dire questo. Sarebbe stata una constatazione del fatto senz'alcun malanimo da parte mia. Evidentemente il povero Valentino non ha alcuna colpa né di essere morto né di non essere morto prima.

ANNA Ma non lo dica, non lo dica cosí.

ENRICO Ma io non volevo dir nulla. Io volevo solo dirle ch'io m'innamorai a 28 anni, che ora ne ho 38 e varii mesi e che se aspetto il tempo che Lei dice io ne avrò 40. Ricordi anche che fra' giovini si asserisce che occorre un solo anno quando si giunse ai 40 per arrivare ai 60. Non arriverà troppo tardi il compimento del mio desiderio? E se il mio amore nel frattempo morisse, che me ne farei io quaggiú?

ANNA Rassegnarsi… Morí anche il povero Valentino…

ENRICO Vede che ne parla anche Lei per riderne?

ANNA (*protesta altamente*). No! No! Lo giuro. Io ridere dei mio povero defunto figliuolo? Oh, ma Lei è una persona con la quale non si deve parlare. Cerca di ferire. Lei non vuole altro. Lei vuol fare del male. Io non merito questo. Nello stesso momento in cui tentavo di darle un aiuto…

ENRICO (*un po' spaventato*). Sia sicura signora che io mai Le attribuii l'intenzione di ridere del povero Valentino. Feci male ma io credetti Ella volesse ridere della morte in genere. Sarebbe questa una cosa ch'io so Ella neppure farebbe. Insomma sbagliai… Mi perdoni.

ANNA Io non risi della morte. Ridere io della cosa piú orrenda che ci sia e che perciò è sacra? Dissi soltanto che se il Suo amore morirà sarà una morte di piú. Una disgrazia che tocca ad esseri piú reali di quello ch'è il Suo amore, una disgrazia che piomba sulla terra ogni giorno, tante tante volte ogni giorno.

ENRICO Ho avuto torto. Mi perdoni. Io - anche qui forse ho torto - rido talvolta della morte perché mi pare che a questo mondo ci sieno delle disgrazie piú forti. Lei che ha tanta compassione per i morti, ne abbia anche per me che so invidiare ai morti la loro quiete. Mi perdoni!

ANNA Ebbene, Le perdono. Ma ora m'ascolti: Che Lei voglia o no, non c'è altra via per Lei ora che di un grande riserbo. Tenti di far dimenticare le parole dette in un istante di leggerezza.

ENRICO (*amaramente*). Di leggerezza? Quello era l'istante che poteva essere il piú importante della mia vita. Pensi che se in quell'istante il figlio del povero Valentino mi avesse accettato quale padre e la moglie sua quale marito, quello sarebbe stato l'istante in cui tutti avrebbero offerto il massimo omaggio alla memoria del povero, compianto defunto.

ANNA (*seccata*). Ma lo lasci in pace e lasci che io finisca. Il riserbo non ha da equivalere ad una rinunzia. Venga di tempo in tempo in questa casa senza mai dire quale scopo ve la conduca. Venga a trovare i congiunti del Suo povero amico ma senza mai nominarlo visto che Lei non sa nominarlo come dovrebbe. E cerchi di diventare amico di tutti. Faccia qualche sforzo. Emma - per quanto non sembri - è attaccatissima a me e a mio marito. Quando saremo morti è certo che ci piangerà - poverina - come ora piange il marito. La mia amicizia Gliela dono per quanto Ella non la meriti. In quanto a mio marito è facile conquistarne l'amicizia.

ENRICO Facile? È invece impossibile. Se dacché vengo qui non faccio altro che fargli la corte. Di me non si accorse. Non sa neppure dire il mio nome. Passo il mio tempo a suggerirglielo.

ANNA Questa è un'avventura come gli tocca talvolta coi nomi con le cifre e anche coi luoghi. Sbagliò la prima volta chiamandola Baglioni. Fu corretto e da allora quando ha da dire Biggioni esita. Ma quale importanza può avere ciò?

ENRICO A me sembra ne abbia. Perché quando il vecchio signore esita finisce coll'avercela con me. Si fa furibondo. E ieri, per designarmi disse: Quel coso lí. Ciò non è molto gentile.

ANNA E che importanza può aver questo? Ella non ha mica da sposare mio marito.

ENRICO Ma Lei dice che per sposarmi ho bisogno del suo appoggio ed io Le racconto che tale appoggio non avrò giammai. È come col piccolo Umbertino che non accetta neppure i giocattoli che gli porto. Insomma la famiglia Sua per me si compendia in

Emma che non mi vuole nel suo capo che non mi vede e in Umbertino che non solo mi vede ma m'indovina. Sto fresco io. E non ho da invidiare Valentino che di tutte sí meste cose si liberò?

ANNA Ma mio marito non è mica imbecillito.

ENRICO (*stupito*). Eh, no! (*Poi.*) Non è affatto imbecillito. Può immaginare ch'io dica una cosa simile? Solo mi è difficile di conquistarmi la sua amicizia. Se già tentai. Lui lavorò fino a dieci anni or sono in tessuti ed io per conoscere l'articolo di cui dovevo parlare per destare la sua attenzione, feci un affare in tessuti, per vedere l'articolo, per saperne dire. Perdetti una quantità di denari.

ANNA (*dottrinale*). È un articolo molto difficile. Bisogna conoscerlo.

ENRICO Ora lo conosco anch'io abbastanza per evitarlo. Tutto contento corro da lui. Avrebbe anche lui potuto dirmi quello che disse lei, darmi della bestia e vantarsi della sua abilità, lui che coi tessuti fece tanti denari. Si sarebbe divenuti amici. Poter dare dell'imbecille a qualcuno lo rende molto caro. Ma niente affatto. M'indusse a suggerirgli il mio nome che cercò di mandare a memoria. Poi mi raccontò ch'egli non aveva addosso un solo pezzo di vestiario che non fosse di lana e che cosí si sentiva bene. Abbandonai il mio affare per unirmi a lui e gli dissi che lo ringraziavo del suo consiglio e che lo avrei imitato. Parve seccato! Parve proprio rimpiangesse di avermi dato un consiglio che avrebbe potuto allungare la mia vita.

ANNA Ma mio marito è buono, intimamente buono e Lei non lo ha inteso. Certo! Settantaquattro anni sono molti. Non può mica essere vivace come Umbertino.

ENRICO Se lo fosse io non ci guadagnerei molto.

ANNA Ma Lei parla della nostra famiglia come se fosse composta di mostricciattoli. Abbandoni il Suo progetto e non tenti di unirsi a noi.

ENRICO Sto dunque per perdere l'unica amica che potevo conquistarmi?

ANNA No, se Lei sta un po' piú attento alla Sua lingua che taglia e abbrucia. Io ho il piú vivo desiderio di aiutarla, di guidarla. Non desidero altro. Ma non posso star a sentire certe cose. Me lo creda! A 74 anni neppure Lei sarà piú accorto di mio marito. Già adesso non vede esattamente le cose.

ENRICO Volevo solo dirle che quegli otto mesi…

ANNA Ho capito, ho capito, son troppo lunghi.

ENRICO No, no, son troppo corti per arrivar a conquistare l'amicizia del vecchio signore. Son molto, molto lunghi, ma non bastano.

ANNA E allora lasci stare.

ENRICO Se dipendesse da me. Doveva darmi questo consiglio dieci anni or sono. Adesso m'arriva come a quel disgraziato che si gettò dal quarto piano e nel suo volo, giunto al secondo, si sente gridare: Fermati, non vedi che fra poco ti sfracellerai? O di uno che ha già comperato dei tessuti, o di un altro come il povero Valentino che ha già pigliata la malattia…

ANNA Vedrà che anche gli otto mesi passeranno presto e che tuttavia basteranno. Se mio marito vuole bene a tutti. Anche a quel suo nipote ch'è molto interessante ma che gli costa tanti denari. A proposito. Io direi che Lei cerchi l'amicizia di tutti, anche di Guido.

ENRICO Quello lí è almeno facile. Già mi dimostra della simpatia. Fingo ad ogni tratto di sentirmi male e gli domando dei consigli.

ANNA Ma non bisogna fidarsi. È appena studente in medicina.

ENRICO Non abbia paura. Arrivò a prescrivere qualche cosa al povero Valentino?

ANNA No, no. Ha pochi mesi d'Università. È già qualche cosa per Lei di avere la mia amicizia e quella di Guido. Guido poi potrà servirla magnificamente. È furbo, ricco di risorse. E soprattutto abbia pazienza. Non tema di divenire troppo vecchio per il matrimonio. Guardi me e mio marito. Questi ultimi nostri anni sarebbero stati i piú felici della nostra vita se non ci fosse stata la disgrazia di questa nostra bambina cioè del suo marito. Lui attende alle sue cure ed io l'aiuto in tutte quelle pratiche. Perciò mi è molto attaccato. È vero che amerebbe io non m'occupassi tanto delle mie bestie. È una piccola nube ma senza importanza perché egli finisce col lasciarmi fare quello che voglio. E si va avanti quieti uno accanto all'altro come fummo posti 40 anni or sono allo stesso posto.

ENRICO Ma passarono per tutt'altre avventure… furono messi insieme per tutt'altro scopo. Io dovrò invece di qui a otto mesi mettermi accanto a mia moglie, subito per farmi curare da lei se lo vorrà, e assisterla nelle sue cure per le bestie.

ANNA Eh, via. Sono pochi anni soltanto ch'io mi dedico tanto alle bestie. Dacché mia figlia si sposò.

ENRICO Voi vecchi siete piú solidi di noi giovini. Sembra tutt'un'altra razza. Io m'aspetto la vecchiaia a ogni settimana che passa. Ho 40 anni…

ANNA Dieci minuti fa erano 38.

ENRICO E siano 38. Ma mi viene imposto, per sposarmi, non di fare la corte a mia moglie, ma intanto a tutte le persone che la circondano, padre, madre, figlio, cugino…

ANNA La madre è già conquistata.

ENRICO Grazie! E spero per sempre. Noi due abbiamo tanti punti di contatto. Anche le bestie. Io le amo tutte, meno i gatti che non posso soffrire.

ANNA Povera bestia! La creatura piú calunniata di questo mondo. Cercherò di convertirla anche su questo punto.

ENRICO Gliene sarò tanto riconoscente. (*Dopo una pausa*.) E quando ritorna il signor Giovanni perché io possa cominciare a fargli la corte?

ANNA (*ridendo*). Sarà qui fra poco. Ma non si mova come se andasse all'assalto. Può spaventarlo. Con Giovanni bisogna usare un po' di riguardo. Lui è alquanto lento.

ENRICO Lo so, lo so. Ma però se con lui non procedo con un po' di vigore non si accorgerà neppure di me. Io penso intanto di attaccare su quella parete un affisso col mio nome in lettere cubitali. Quando esita faccio un solo gesto e continuo il discorso.

ANNA Cessi di deridere mio marito. Non è lui che non intende Lei; è Lei che non intende lui. Lui è piú fine di Lei. Lei crede di poterlo deridere senza che lui se ne accorga. Invece a quest'ora egli ha inteso la Sua antipatia e la ricambia di cuore. Oh! mio marito è stato sempre considerato e anche temuto quale una persona accorta. Se Lei si fosse tratto l'insegnamento che avrebbe dovuto da quel magnifico risultato ch'Ella ottenne con quel Suo affare nei tessuti adesso starebbe meglio con mio marito. Ricordando quello ch'egli fu in quel commercio avrebbe dovuto ammirarlo. Questo egli avrebbe sentito e le vostre relazioni sarebbero state diverse.

ENRICO Io non credo di avergli mai mancato di rispetto. Non può aver indovinato niente.

ANNA Ella non lo conosce. Parla poco, si esprime con qualche impaccio ma intende e anche indovina tutto. Oh, se indovina tutto.

ENRICO Avrebbe allora anche indovinato il mio desiderio di volergli bene e di conquistarmi la sua benevolenza.

ANNA Questo era quello ch'Ella voleva fargli credere, ma egli vede le cose fino in fondo. Lo so io come le indovina.

SCENA SESTA

Il dottor RAULLI, vecchio, vivo, sicuro, troppo sicuro; GUIDO CALACCI e DETTI

GUIDO Buon giorno, zia. A che ora ritorna a casa lo zio?

ANNA (*levandosi con grande rispetto*). Il dottor Raulli! Che peccato ch'Ella si disturbò inutilmente. Giovanni non è in casa.

RAULLI E non m'è possibile di aspettarlo perché devo correre via subito. Ma insomma posso parlare anche con Lei. (*Seccato guarda Enrico*.)

ANNA (*presentando*). Il signor Enrico Biggioni, un amico di famiglia. (*Guido gli stringe la mano.*)

RAULLI (*stringe la mano ad Enrico*). Piacere! E allora posso parlare anche dinanzi al signore. Già non ha infine da essere un segreto. Io sono venuto solo per avvisare il signor Chierici ch'io assolutamente m'oppongo che gli venga praticata la operazione del ringiovanimento. A me basta questo. State un po' lontani voialtri e a me è difficile di ritornare qui. Mi basta che il signor Chierici sia avvisato di questo. (*Scandendo le sillabe*.) Io sono assolutamente contrario a quell'operazione. Quel Giannottini è capitato qui ad agitare tutti i vecchi di Trieste. E invece che dar loro la giovinezza procura a se stesso una giovinezza… agiata.

ANNA Io ne ho sentito parlare, ma non sapevo che si trattasse proprio di Giovanni. (*A Guido.*) Davvero si trattava di far operare Giovanni?

GUIDO Sí, zia. Se ne parlò anche in Sua presenza.

RAULLI Questo giovinotto è un bravo ragazzo. Della medicina ha intanto l'intraprendenza. È già qualche cosa, è molto, ma non basta. Quando saprà, quando conoscerà il corpo umano e i suoi segreti, l'intraprendenza non gli starà male. Ma intanto è un pericolo. È come… è come se un treno corresse sulla via senz'avere le rotaie.

GUIDO Ma io, signor primario, non applico mica le idee mie. Adottai le idee del signor Giannottini, un dottore abbastanza vecchio.

RAULLI Ha 35 anni. Che aspetti di giudicare dell'operazione quando ne avrà bisogno lui stesso. Che cosa è un medico a 35 anni? Può curare le malattie che furono studiate e curate prima del suo avvento. Ma che per l'amor del cielo non venga ad innovare e ad inventare. Occorrono i capelli bianchi solo per saper giudicare dell'idea di un altro. A quell'età si vive e si scrive solo sotto dettatura. In quanto a Lei aspetti di aver laurea eppoi parli. Verrà anche per Lei il momento di disporre liberamente dei corpi di chi vorrà affidarglieli. Sarà - nel primo tempo - un disastro per questa povera città.

GUIDO Via. signor primario, la città passerà la stessa avventura che le toccò quando Ella aperse la Sua ambulanza. È abituata a tali disastri.

RAULLI Mi lasci parlare. Io non ci pensai allora di consigliare delle riforme. Lasciai le cose come le trovai. E Lei capirà quando… sí quando avrà visti un maggior numero di uomini nudi come quel dottor Giannottini sia uno sventato… sí… un delinquente. Fa una cosa cosí… taglia… sperando, aspettando, credendo. Dove sono i casi registrati? Mi facciano vedere i ringiovaniti.

GUIDO Ce ne sono, signor primario, ce ne sono. In altre città. I risultati sono documentati.

RAULLI Mi pare sopratutto per prove fatte sui topi. Io non seguii tante fantasticherie. Io mi fermai ad un documento molto pubblico, evidentemente accertato. Un presidente ottantenne dell'Accademia Francese delle Scienze si proclamò convinto dell'efficacia delle pratiche ringiovanitrici. Ebbene! L'Accademia nella prima sua tornata dichiarò che da allora non poteva essere suo presidente chi avesse sorpassato i 60 anni. È il solo processo di ringiovanimento in cui credo. Capisce, giovinotto?

GUIDO Se m'è già permesso di capire.

RAULLI Mi lasci parlare. E se l'operazione avesse un'efficacia? Se cioè avesse l'efficacia di accelerare la vita e di abbreviarla? Il signor Chierici ha certo il desiderio di continuare la vita sua come l'ha ora, cioè digerendo, vedendo, ascoltando, parlando, vivendo insomma, un po' meno intensamente degli altri ma non avendo in complesso alcun altro disturbo che di guardarsi e seguire qualche cura. Perché volete ammazzarlo?

ANNA Dio mio! Ma Giovanni non ha mai pensato seriamente a tale operazione.

RAULLI Ci ha pensato, ci ha pensato, signora. O meglio ci ha pensato questo Suo nipote, il futuro Esculapio. Guardarsi da chi di medicina sa solo un poco. È piú dotto chi non ne sa niente.

GUIDO Ma signor primario. Se non avessero potuto parlare tutti quei medici che ci precedettero e che certamente non sapevano nulla delle grandi scoperte dei nostri tempi, quanto silenzio ci sarebbe stato nei secoli passati. Una bella noia!

RAULLI Non è la stessa cosa. Ella, giovinotto, non sa quello che si dica. Esculapio sapeva tutta la medicina del suo tempo. Sapeva tutto quello che a quell'epoca si poteva sapere. (*Scandendo le sillabe.*) Sapeva, dico. Neppure lui non si sarebbe messo ad agire su un corpo umano per fare degli esperimenti.

GUIDO Ma gli esperimenti di ringiovanimento si sono fatti. E a quest'ora si sono fatti anche sul corpo umano. Se si dovesse procedere come dice Lei, signor primario, non si potrebbe mai arrivare ad una conclusione.

RAULLI Lasci che le cose si maturino, lasci che vediamo e che sentiamo. Non ammazziamo la gente che quando non si può fare altrimenti.

GUIDO Non si può mai fare altrimenti. Perché è evidente che le cose stanno cosí: Io che ho appena iniziati i miei studii mi trovo nell'ignoranza. Ma Lei, professore, Lei che sa tutto quello che ora si sa, certamente si trova nell'errore. Basta aprire un libro di storia per accertarsene. E perciò se si aspettasse di ammazzare la gente quando tutto fosse noto non si ammazzerebbe piú. Come andrebbe allora il mondo?

ANNA Come parli bene!

RAULLI (*dopo un momento di esitazione*). Sí, benissimo. (*Poi sicuro.*) Ma sbaglia. Io sono sicurissimo che sbaglia. Se avesse parlato cosí una trentina d'anni or sono quando la medicina stava nascendo, potrei essere d'accordo con lui. Ma ora… ora sbaglia. È questo! Non conoscendo tutta la medicina, non l'ama abbastanza. È un giovine che ha dello spirito, costui. Sbaglia solo per ignoranza.

ANNA (*ammirando*). Ma è un giovine di spirito!

RAULLI Peccato che in medicina per lo spirito non ci sia posto. Lo impieghiamo solo per conservarci delle parti anatomiche. Ah, ah, ah! (*Ride.*)

GUIDO (*ride con sforzo*). Buonissima.

RAULLI E a me lo spirito non piace. Per me vale la legge americana. Proibizionismo. (*Ride di nuovo soddisfatto.*)

GUIDO (*ride*). Anche questa è buonissima.

RAULLI Io credo poi che l'operazione del ringiovanimento non possa essere altro che un atto di spirito. Ah! Ah! Ah!

GUIDO (*tenta di ridere, ma non gli riesce*).

RAULLI Un atto di spirito soggetto a dazio altissimo. (*Ride lungamente.*)

GUIDO (*c.s.*).

RAULLI Solo che qui quelli che avrebbero dovuto essere i doganieri si mettono a praticare il contrabbando. (*Ridendo.*) Comprende quello che voglio dire?

GUIDO (*c.s.*). Sí, sí.

RAULLI E c'è anche da dire che il dazio non è pagato da chi lo beve lo spirito. Ah! Ah! Tutt'altro. È come se uno avesse il gusto di bere lo spirito e all'altro toccasse il danno di ubbriacarsene.

GUIDO Non si crederebbe che Lei abbia odio per lo spirito.

RAULLI Lo abbomino e mi vergogno di averne. Sia tanto buono! Dimentichi che ne ho fatto. In compenso io dimenticherò che Ella in Sua vita patrocinò l'operazione del ringiovanimento e quando di qui a 10 anni La vedrò lavorare a me da canto giurerò: Il dottor Calacci giammai si lasciò prendere ad una ciarlataneria simile. (*Poi.*) Allora, signora, m'affido in Lei. Dica al signor Giovanni tutto quello che Le ho detto.

ANNA (*spaventata*). Tutto?

RAULLI Insomma che non voglio si lasci toccare. E se si opera, si cerchi un altro medico. Io non voglio curare che dei corpi umani che conosco alterati dalle malattie che pure conosco. Se furono alterati per capriccio, vadano a farsi curare a Norimberga dai fabbricanti di giocattoli. Buon giorno, signora. E del resto come va il signor Giovanni? Sta benissimo? Non ha finito ancora quel medicinale che gli prescrissi? Certo quella confusione che gli era rimasta per lo spavento provato per quel furto gli è passata?

ANNA Interamente. Mangia e dorme benissimo.

RAULLI Vede? E parlano di operazioni? Che bisogno c'è di operazioni? Per capriccio? Se un medicinale non raggiunge l'effetto io ne propino un altro. Ma se la vostra operazione non lo raggiunge? Che resta a fare? Un'altra operazione? Tagliargli il collo? E non sarebbe stato piú utile tagliarlo a voi? (*Poi.*) Me lo saluti tanto.

Tenterò di vederlo la prossima settimana. Buon giorno, signora. (*Stringe la mano ad Anna, poi ad Enrico.*) Tanto piacere di averla conosciuta. (*Cenno di saluto a Guido ed esce.*)

GUIDO Che turbine di uomo! Capisco che non c'è da sperare nulla. Quando lo zio conoscerà il parere del suo dottore non ci penserà neppure di lasciarsi operare.

ANNA E farà bene.

GUIDO Zia mia, non giudichi troppo precipitosamente. In complesso il dottor Raulli dice che l'operazione non si deve fare perché non è stata provata. Ma quando sarà provata? Lo zio ha 76 anni a quest'ora. Saprà anche lui attendere finché la operazione sia provata?

ENRICO È evidente. A 76 anni è difficile aspettare. È già tanto difficile aspettare a 38! E dica: Io avevo già sentito parlare di cotesta operazione, ma non ci avevo pensato tanto. Sentendosi un po' esausto, un po' vecchio, si può praticarla?

GUIDO Oh, sui giovini è di effetto assolutamente sicuro.

ENRICO (*respirando profondamente*). Una prolungazione della gioventú! Anzi due gioventú! Una si può impiegarla per fare i denari e l'altra per spenderli.

ANNA Ha visto che il dottor Raulli non ci crede…

ENRICO Grazie al cielo io non sono in cura al dottor Raulli. Se tale operazione fosse efficace, chi non vi si sottometterebbe? Il tempo non incomberebbe in tale modo sulla gente e tutto si potrebbe aspettare con maggiore comodità.

GUIDO Ma Ella non pensa mica all'operazione per Lei?

ENRICO Certamente non adesso. Ma chissà se non m'occorrerà di qui a… 8 anni o piú?

GUIDO E neppure di qui ad 8 anni. A meno ch'Ella non fosse colpito da senilità precoce ciò che non Le auguro.

ENRICO (*spaventato*). Senilità precoce? Non si chiamava cosí la malattia del povero Valentino? Cosí che se Lei avesse conosciuta quell'operazione soli sei mesi prima, il povero Valentino sarebbe stato salvo?

GUIDO Sarebbe stato meglio l'avessi conosciuta parecchio tempo prima.

ANNA Ma hai sentito che il dottor Raulli non ci crede affatto?

GUIDO Si capisce! Altrimenti non sarebbe un medico vecchio. Se c'è stato un vecchio capitano marittimo che quando fu inventato il vapore non ci credette e non volle ammainare le vele! Per lo zio purtroppo non c'è piú da parlarne. Per lui una parola del dottor Raulli è decisiva.

ENRICO Non potrei provarmi io di convincerlo?

GUIDO Crede di avere una grande influenza su lui?

ENRICO Non ancora, non ancora, ma col tempo chissà?

ANNA Se fossi ben convinta di fare il suo bene potrei provarmici io. Già io di solito quando si tratta di cose serie sono capace di non badarci molto al medico. Quanto di quel Pagliano fu trangugiato senza che il dottor Raulli ne sappia. E in fondo in questa casa stiamo tutti bene fuori che il povero Valentino cui il Pagliano non fece né bene né male. Ma qui si tratta di un'operazione. Che diamine!

GUIDO Un'operazione che equivale al taglio delle unghie. Niente di piú.

ANNA (*pensierosa*). E può fare tanto bene? Se la farebbero tutti allora.

GUIDO Tutti? Solo i vecchi. Io per esempio non la farei. Se ringiovanisco un poco mi rimandano a scuola. Io che sono tanto contento d'essere arrivato finalmente all'Università ne verrei scacciato per comportamento troppo infantile.

ENRICO Per il momento, secondo me, la cosa piú importante sarebbe di non dire nulla alla signora Emma della possibilità di tale operazione.

GUIDO Perché?

ENRICO Perché ho paura ammattisca dal dolore all'apprendere che se Valentino avesse pazientato un po', avrebbe potuto essere salvato.

GUIDO Questo è facile finché lo zio non ci si sottopone.

ENRICO Ma anche dopo. Del resto non siamo obbligati di tenerla celata anche ad un altro? Non ne avviseremo neppure il dottor Raulli. Anzi se il signor Giovanni ammalasse la dovremo anche celare. Con cataplasmi o che so io?

ANNA Perché Giovanni dovrebbe ammalare? In seguito all'operazione?

GUIDO Io faccio le fiche. Perché va a pensare Lei alla malattia?

ENRICO (*disperato*). Ma se non faccio altro che pensare come io possa aiutarvi prevedendo tutto? Non auguro la malattia, io, al povero vecchio signore. Ma si sa che i giovani - e lui ad operazione fatta sarebbe giovine - sono piú facilmente soggetti a malattie. Ha avuto la scarlattina?

GUIDO Si ringiovanisce solo del 20%. Perciò lo zio avrebbe ad operazione riuscita 59 anni suonati.

ENRICO (*pensieroso*). Ed un uomo di 40 ne avrebbe 32. Non c'è male.

GUIDO Ecco (*levando una carta dalla tasca*): Io ho qui la prova che per lo zio l'operazione arriva in buon punto. Per mio suggerimento e suo incarico gli feci fare l'analisi. Guardi qui, zia. Tutto normale.

ANNA (*inforcando gli occhiali*). Io già non ci capirò niente.

GUIDO Anzi zia. Per compiacermi si espressero cristianamente. Tre volte normale. L'analisi costerebbe a qualunque 50 lire mentre a me la fanno per 25. Perciò lo zio ne dà l'incarico a me.

ANNA E tu veramente troveresti che il beneficio spetterebbe a te?

GUIDO No, zia. Io trovo il mio premio già nel risultato dell'analisi. Assolutamente mi bastano le 25 lire.

ANNA (*traendo dal tavolino un portamonete ne leva il denaro e glielo dà*). Sei un buon ragazzo, tu.

GUIDO Purtroppo questo è denaro sprecato. L'analisi era stata fatta per vedere se si poteva procedere all'operazione con piena sicurezza. Adesso che la sicurezza l'abbiamo ecco che l'operazione non si fa. Peccato.

ANNA (*scossa*). Veramente peccato. Io naturalmente dirò a Giovanni tutto quello che disse il dottore. È mio dovere. Poi resta a lui da decidere.

ENRICO E non si potrebbe mandar via il dottor Raulli e assumere quale medico di casa il dottor Giannottini?

ANNA (*vivamente*). Questo non si può fare. Il dottor Raulli ci fu un grande conforto durante la malattia del povero Valentino. Era qui notte e giorno.

ENRICO Che io mi sappia non lo salvò però.

GUIDO Ciò non prova nulla, assolutamente nulla. Guai se si dovesse addebitare a ogni medico la morte del suo cliente. Di innocente non ci sarei che io a questo mondo. Io credo che se lo zio si decidesse per l'operazione, si potrebbe farla senza che il dottor Raulli ne sappia. Poi egli non se ne accorgerebbe neppure.

ANNA Ma non dovrebbe accorgersene dal suo ringiovanimento?

GUIDO Gli si farebbe credere che sia l'effetto del suo ioduro. Ciò gli farà piacere. Zia mia! Badi ch'è questo l'ultimo momento in cui si può sperare di ottenere per lo zio un effetto buono. Diamine! 76 anni! Se si aspetta di piú, in tante parti del vecchio organismo subentrerebbe la morte fisiologica.

ANNA La morte? (*Con un brivido*.) Perché la morte se ha tutto normale?

GUIDO Ma non è di quella morte di cui voi sapete ch'io parlo. In medicina noi diciamo morte anche la paralisi. Quando voi vedete un vecchio procedere tentennante dovete figurarvi ch'è composto di mezza vita e mezza morte. Quello ch'è vivo in lui porta a spasso quello ch'è morto. Perciò tentenna come se portasse un peso. Ora non c'è operazione che tenga che possa vivificarci la parte ch'è morta, morta definitivamente.

ANNA Ma Giovanni non è tentennante.

ENRICO (*dubbioso dopo un'esitazione*). Infatti non è…

GUIDO Certo, finora non lo è. Se lo fosse l'operazione potrebbe rendere piú viva la parte viva, l'altra parte non ne risentirebbe alcun vantaggio. Io cerco di spiegarvi le cose con le parole piú accessibili a voi che di medicina non sapete proprio niente. La morte fisiologica interviene là dove il lavoro è impedito dall'indebolimento: Non è minacciato di morte l'occhio perché lavora aiutato dagli occhiali, non l'orecchio perché s'aiuta con la tromba acustica… (*Subito mettendosi a ridere*.) Dove le macchine non aiutano, nell'inerzia assoluta gli organi muoiono.

ENRICO (*rattristato*). Sí, è vero, dove il lavoro è impedito, c'è subito l'insidia della morte.

SCENA SETTIMA

EMMA e DETTI

EMMA (*è vestita a lutto pronta per uscire con abbondanza di veli. Saluta leggermente Guido ed Enrico*). Papà e Umbertino non sono ancora rientrati?

ANNA Non ancora.

EMMA Mi dà un po' di pensiero. Da qualche tempo papà è tanto distratto e assorto che temo che su queste nostre terribili strade possa toccare a lui o al bambino qualche sventura.

ANNA (*imbarazzata*). Vorresti interdire al nonno quella passeggiata di ogni giorno in compagnia del nipotino, quella passeggiata ch'egli dice tanto importante per lui perché se ne sente ringiovanito?

EMMA (*subito spazientita*). Io non dico questo. Ma d'altronde se queste passeggiate implicassero un pericolo per il fanciullo non si potrebbe permetterle. Bisognerà che

io vi prenda parte per tutelare Umbertino. So che la mia triste compagnia toglierebbe qualunque gaiezza a quelle passeggiate e d'altronde l'ora mi è incomoda…

ENRICO Non potrei sostituirla io, signora? Anch'io uso di camminare al sole prima della colazione e mi sarebbe un piacere grande di passare il mio tempo con quel caro ragazzo e anche col suo nonno che io amo e venero.

EMMA Non vorrei disturbarla.

ENRICO Non è un disturbo. Glielo domando quale un favore.

EMMA Non sta in me di accordarglielo. Parli con papà. Io non dubito che sarà molto lieto di avere la Sua compagnia.

ENRICO E non potrebbe dirgli che a quell'età non si deve star soli con un fanciullo sulle nostre vie e che Lei esige ch'io li accompagni?

ANNA Non ci mancherebbe altro!

EMMA Sente? Sarebbe una bella offesa per il mio povero papa. Dovrò invece fingere ogni giorno di essere presa dal desiderio di uscire proprio a quell'ora e di approfittare della sua compagnia per fare quattro passi. Forse allora mi sopporterà e neppure con grande piacere perché egli è superbo che il fanciullo sia affidato a lui solo e a lui solo possa dirigere la parola. Quand'è con altri si capisce che Umbertino per quanto ami il nonno si diriga con maggior piacere a chi piú facilmente lo intende.

ENRICO E non potrei trovarmi io qui come per caso e esclamare al momento giusto: Non mi fareste il piacere di condurmi con voi? Umbertino non mi vuole male se anche non mi ama troppo.

EMMA (*esitante e seccata*). Mi pare difficile.

ENRICO (*avvilito*). Se non si può allora passeggerò solo come è il mio destino dacché ho perduto il mio povero amico Valentino.

EMMA Mio marito non usciva quasi mai con Lei.

ENRICO Prima di sposarsi ogni giorno.

EMMA Cosí che Lei perdette l'amico quando egli si sposò?

ENRICO Tutt'altro anzi. Quando lo rividi tanto felice a Lei da canto e mi fu permesso di passare qualche serata nella Loro intimità io ritrovai il mio antico amico intero anzi aumentato perché io volli bene a lui alla sua casa… sí… alla sua casa. Me lo creda, la sua morte fu per me una grande perdita. Quelle serate in casa sua erano motto importanti nella mia vita solitaria.

EMMA È che la casa andò distrutta con lui. Non c'è piú.

ENRICO Lo so, lo so. Non me ne lagno mica. Non vorrei farlo accanto a Lei che perdette tanto, che perdette tutto o quasi. Quell'uomo bravo buono e bello! M'è di conforto di pensare a lui e vengo spesso qui per ricordarlo meglio. Ne ho parlato finora con la signora Anna e fu un vero conforto.

ANNA Quest’è vero. Parla sempre del povero Valentino.

EMMA (*molto riservata*). Grazie. (*Poi.*) Io allora, vado, mamma. Non so perché ma mi sento un poco inquieta. Quel babbo mi pare da qualche giorno addirittura trasognato. La settimana scorsa si lasciò portar via l'orologio e non se ne accorse che quando giunse a casa.

GUIDO Ciò non prova molto. I ladri a Trieste sono tanto evoluti che sarebbero capaci di strappare dal collo la testa piú accorta senza che il proprietario se ne accorga. Non lo fanno solo perché non saprebbero che farsene di una testa di piú. Ognuno crede che la propria basti alla bisogna.

EMMA Ma fu dopo il furto che il contegno del babbo non mi piacque. Mamma comperò per lui subito un altro orologio, ma egli voleva quello, proprio quello che gli era stato rubato, il ricordo di suo suocero e pareva ci tenesse addirittura rancore perché non eravamo capaci di procurarglielo.

ANNA Io fui invece commossa dalla venerazione per il povero babbo mio, che il suo dolore rivelava.

EMMA (*spazientita*). Non era dolore soltanto; era ira, era rancore per noi che pur non avevamo alcuna colpa. Pareva che avessimo noi incaricato il ladro del furto. Ciò dimostrava in lui un'intelligenza diminuita.

GUIDO Eh, già. I vecchi son vecchi e rappresentano un danno per la famiglia. È quello che dico io.

EMMA Io non dico questo, povero babbo. Io dico solo che siamo imprudenti di affidargli il fanciullo.

ANNA Io, invece, trovo che lui aveva ragione di averla con noi. Piccola, piccola, ma qualche ragione ce l'aveva. Io avevo comperato un orologio buono, solido, ma che non somigliava affatto a quello ch'egli aveva smarrito, il ricordo del suo suocero. Riparai all'errore e comperai un orologio che all'altro somigliava. Ora Giovanni s'è rifatto gentile e buono com'è stato sempre ed anzi crede di aver ritrovato proprio l'orologio che gli fu rubato.

EMMA Ciò che proverebbe proprio la verità di quello che dico io.

ANNA Non capisco.

EMMA (*spazientita*). Non c'è scopo di discutere una cosa simile. (*Poi.*) Mamma. Io vado. Sarò di ritorno fra una mezz'ora. (*Saluta leggermente gli altri ed esce dalla porta di fondo.*)

SCENA OTTAVA

ANNA, ENRICO e GUIDO

ANNA Bisogna scusarla. Vive tanto nel suo dolore che perde la pazienza non appena qualcuno non è della sua opinione.

GUIDO Vedrà, zia. Quando lo zio sarà ringiovanito, sarà meno attaccato agli orologi. I giovani hanno tutt'altri pensieri. Veda me, per esempio. Il mio orologio, quello magnifico che lo zio mi regalò per la prima comunione, fu dapprima trasformato in un comunissimo orologio di metallo eppoi anche questo andò a respirare l'aria alpina… al Monte di pietà.

ANNA Birichino! E cosí sei senza orologio?

GUIDO Quando m'occorre di saper l'ora, fermo il primo passante e gliela domando. Chi non ha un orologio oggidí?

ANNA Un dottore senz'orologio! E come fai a misurare un polso?

GUIDO Lo confronto col mio ch'è come un orologio.

ANNA Eppure lo zio ti passa un mensile sufficiente.

GUIDO Se non ci fossero quei maledetti libri che costano tanto il mensile mi basterebbe. Ma per tenersi a giorno nella nostra scienza occorrono libri, riviste e giornali. È cosí ch'io riseppi del processo di ringiovanimento prima del Giannottini. Fui io che gli portai l'affare.

ANNA Un affare? Non dicevi ch'è un'operazione?

GUIDO Sbagliai, zia. È un'operazione.

ANNA E quanto ti occorrerebbe per riscattare l'orologio di metallo?

GUIDO Fu impegnato per 25 lire.

ANNA (*prende dal portamonete le lire e gliele dà*). Ecco qui le lire. Non ne dirò niente a Giovanni perché s'inquieterebbe.

GUIDO Grazie, zia.

ANNA Ma domani voglio vedere l'orologio.

GUIDO Domani lo vedrà zia. Proprio quello che impegnai.

ANNA Io non lo conosco.

GUIDO È un orologio come quello dei ferrovieri, comunissimo.

ANNA Capisco, capisco. E adesso devo andare in cucina per verificare se tutto è pronto. (*Congedando Enrico*.) Dunque, signor Biggioni, siamo d'accordo. Ella farà del Suo meglio per essere abile, attento, calmo.

ENRICO Farò certo del mio meglio. Ha già visto. Oggi ho tentato e non sono riuscito. Ritenterò domani perché oggi nel pomeriggio ho da fare in ufficio.

ANNA Meglio sia talvolta occupato anche altrove. Cosí i nove mesi trascorreranno piú presto.

ENRICO Nove? Otto, signora, non piú di otto.

ANNA (*ridendo*). Scusi. Sono soltanto otto. Arrivederci. (*Esce a sinistra*.)

SCENA NONA

GUIDO e ENRICO

GUIDO Nove o otto? Non capisco nulla. Dei nove mesi so qualche cosa. Ma subito poi vengono i 7 e mai gli otto! Gli otto significano disastro.

ENRICO Non si tratta di ciò, purtroppo. Le racconterò, le spiegherò un'altra volta. Non è una cosa a scadenza tanto fissa. Purtroppo. Altrimenti potrei prendere un calendario e ogni ventiquattr'ore potrei cancellare un giorno intero. Cosí passano i giorni e non cancello niente. (*Poi, intraprendente e perfettamente libero da abbattimento*.) Senta signor Guido. Ella accetterebbe da me un dono, il dono del mio orologio? È un perfetto cronometro. Io assolutamente non ne ho bisogno. (*Leva dal taschino l'orologio con la catena che stacca e ripone in tasca*.) A Lei gioverà meglio che a me perché non è per il polso ch'io prendo i miei clienti.

GUIDO (*cui riesce difficile di celare la propria gioia*). Ma… perché?

ENRICO Io voglio premiare come so lo studioso intraprendente che apporta alla nostra città tanti vantaggi. Lo accetti! Sia tanto buono. È un lieve compenso alle insolenze immeritate ch'Ella ebbe da quel dottor Raulli. Come ero arrabbiato! Mi bolliva il sangue. Probabilmente se la prende con Lei perché non ebbe lui per primo la fortuna di sapere di quell'operazione. Io Le auguro ogni fortuna. Possa fra breve essere questa la prima città del mondo priva di vecchi. Che città sarebbe questa!

GUIDO (*sempre con l'orologio in mano*). Ma io non posso accettare. Certo io non sono molto restio di aiutarmi con un po' di furberia quando mi trovo in difficoltà come alla fine di ogni mese, dal 15 in poi. Ma si tratta di piccolezze eppoi si tratta di miei congiunti i quali sia pure per bontà si sono addossati il mio mantenimento. Io con le mie furberie non faccio altro che correggere il concetto ch'essi si sono fatti del costo della mia vita o, in altre parole, del mio valore. Piccole cose! Mi faccio pagare quest'analisi che a me non costa niente oppure il riscatto di un orologio che mai impegnai ma che subito vendetti poiché io non sono un finanziere tanto ingenuo da mettermi in mano degli usurai del Monte di Pietà. (*Sempre con l'orologio in mano.*) Qui invece si tratta di un importo alquanto grosso. Eppoi Lei non è mio congiunto. (*Con risoluzione improvvisa.*) Sa come facciamo? Per il momento Lei tiene l'orologio, ma è mio. Me lo restituirà non appena Ella diverrà mio congiunto.

ENRICO Oh, come Lei ha parlato bene. (*Afferrandogli la mano e stringendogliela affettuosamente.*) Siamo d'accordo! L'orologio sarà Suo soltanto quando io sarò divenuto Suo congiunto. Ma intanto lo tenga Lei. È una garanzia, è una garanzia sicura che io Suo congiunto diverrò. Tenga anche la catena alle stesse condizioni. Eccola! Mi faccia il favore! Non rifiuti. Pensi quanto bene Ella mi fece. Dalla morte del povero Valentino la vita non mi concesse una gioia simile. Ma sia buono! Non per quest'orologio o per questa catena che non hanno alcun valore, ma per rimeritarmi della sincera amicizia che Le offro m'aiuti, m'appoggi.

GUIDO (*altrettanto cordiale*). Ma volentieri! Con tutto il cuore. Io voglio aiutarla. Anche per il mio affetto a quella Emma che non vuole intendere come le sia offerta la possibilità di ricominciare la vita sotto i piú begli auspici. Terrò - lo prometto - l'orologio e la catena fino al momento delle nozze fino al momento in cui sarò sicuro che sono proprio miei.

ENRICO E subito ho bisogno del Suo aiuto, cioè del Suo consiglio. Da mezz'ora, dacché si parlò di quella portentosa operazione, io non penso ad altro. Crede Ella che sia meglio avvisare subito la signora Emma?

GUIDO Avvisarla di che?

ENRICO Di quell'operazione. Ammettiamo che senza saperne nulla essa mi sposi e poi l'apprenda. Non c'è il pericolo che ricada nel suo grande dolore? Per spiegarmi meglio: Non sarebbe meglio ch'essa subito possa… smaltire il suo grande dolore per la morte del marito e anche il rimpianto che la nuova cura non sia arrivata in tempo per salvarlo piuttosto ch'essere informata piú tardi di questa seconda sventura?

GUIDO La questione è molto importante e prima di rispondervi vorrei studiarla. Cosí, a prima vista, a me sembrerebbe opportuno di lasciare Emma per il momento in pace. Quando essa finalmente avesse dimenticato il marito, io credo in verità che nessun fatto nuovo varrebbe a ridestargliene il ricordo, voglio dire il ricordo. Se apprendesse ora dell'operazione sarebbe certo un rincrudimento di dolore. Ma poi?

Poi direbbe: Guarda, guarda, se l'operazione fosse arrivata in tempo, io ora avrei due mariti. Sarebbe un bell'imbarazzo.

ENRICO (*ridendo*). Magari dicesse cosí. Ma chissà? Forse direbbe invece che se l'altro fosse rimasto al suo posto essa non avrebbe conosciuto il secondo. Questo è il pericolo.

SCENA DECIMA

ANNA e DETTI

ANNA Eccomi qui. (*Urla.*) Rita! Rita! Già non sente. E deve preparare la tavola. (*Ad Enrico, ridendo.*) Ho piacere di rivederla.

ENRICO Sono di un'indiscrezione imperdonabile. Ma avevo da dire qualche cosa al signor Guido.

SCENA UNDICESIMA

RITA e DETTI

RITA (*entra affannata e correndo*). Quale sventura, quale orribile cosa. (*Non sa tenersi in piedi e siede.*) Mi perdoni signora… (*Si abbandona sullo schienale della poltrona, si copre la faccia col grembiule e s'abbandona ad un pianto dirotto.*) Oh, signora Anna, come faremo, come farà Lei…

ANNA (*le mancano le forze e siede anche lei*). Parla, che c'è? Vuoi parlare, scimunita? (*Poi.*) Non è forse uno scherzo questo? (*Rita non può parlare e accenna di no.*)

GUIDO Via, Rita. Lei spaventa orribilmente la zia.

RITA (*singhiozzando*). C'è il nonno dabbasso… non ha la forza di salire le scale…

ANNA (*si leva*). E perché non ha tale forza? È malato?

RITA (*c.s.*). È solo…

ANNA (*ricade*). E Umbertino?

RITA Umbertino non c'è… è morto, sfracellato da un'automobile…

ENRICO Se Lei lo permette, Signora, vado io a prendere il signor Giovanni. (*Nessuno gli risponde ed egli esce.*)

RITA E la povera signora Emma che non lo sa.

ANNA Ma come sai tutto questo? È sicuro? L'hai visto?

RITA È morto, morto, il povero fanciullo. Lo disse il padrone. Lui l'ha visto… sfracellato.

GUIDO (*avvicinandosi alla porta di fondo per uscire*). Non è possibile.

SCENA DODICESIMA

GIOVANNI, ENRICO che lo sostiene e DETTI

GIOVANNI (*confuso, eccitato, le vesti in disordine, il cappello in testa fuori di posto*). Lo spavento, il dolore, la fuga mi ridussero in questo stato. (*Poi.*) Povero il mio caro fanciullo! (*Singhiozza.*) E povero io stesso. Sí! Povero Chierici! Due volte dissi ad Umbertino: Tieni ferma la mia mano. E infatti lui vi si afferrò anche troppo saldamente. Io gridai: Molla, molla… Non era dalla parte giusta. Ma lui non mollò finché l'automobile non lo trasse via… per schiacciarlo. (*Brivido.*) E io mi salvai a malapena perché lui mi teneva e mi traeva verso l'automobile. (*Enrico gli leva il cappello e cerca di rimettergli in ordine la giubba.*) Ma mi lasci stare! Non vede che sono occupato?

ANNA Non può essere vero! Di' la verità! Non è vero.

GIOVANNI (*singhiozzando*). Magari non lo fosse ma è vero, è proprio vero. Io lo vidi andare sotto a quelle ruote di ferro. (*Brivido.*) Mi mancava il fiato, ma pur arrivai a gridare allo *chauffeur*: Assassino! E lui, invece, indisturbato, se ne andò via mostrandomi la lingua. Sí! Fece anche questo.

GUIDO E Lei non lo fece arrestare?

GIOVANNI Non seppi gridare abbastanza perché mi mancò il fiato, ma pur chiamai. E credo di aver anche visto nelle vicinanze un vigile che non si mosse però. E allora io vidi che ero circondato solo da nemici e corsi via. Ero anche terrorizzato all'idea che forse mi sarebbe potuto avvenire di vedere la testa sfracellata del povero bambino. (*Brivido.*)

ANNA Ed ora, Guido, di' tu quello che dobbiamo fare.

GUIDO (*rattristato*). È certo che il suo corpo esanime sarà stato portato all'ospitale. Io ora vi andrò subito.

ANNA No, no, tu non ci lascerai. Noi abbiamo qui bisogno di te. Io poi verrò con te all'ospitale. Voglio vederlo anch'io il mio angioletto.

GIOVANNI (*terrorizzato*). Vuoi vederlo?

GUIDO Stia tranquillo, zio, lo vedrò prima io e vedrò se la zia potrà vederlo. Adesso purtroppo non c'è tanta premura di vedere il povero morto quanto di assistere la povera viva, Emma. (*Sconfortato.*) Che colpo, mio Dio! Come lo sopporterà?

GIOVANNI (*commosso*). Non son morto io ch'ero là…

GUIDO Capisco, capisco. (*Perplesso.*)

ENRICO Volete che vada io ad avvisarla?

GIOVANNI Oh, le saremmo tanto grati signor…

ENRICO Biggioni.

GIOVANNI Biggioni. Emma - poverina - apprenderebbe tutto lontana da noi… (*A Guido.*) Che te ne pare?

GUIDO (*calorosamente*). Sí, signor Biggioni, mi faccia questo piacere. Vada Lei.

ANNA È dalla sua sarta.

ENRICO In Corso. Lo so, lo so. Conosco la casa benché non ne ricordi il numero.

ANNA Neppure io saprei dirne il numero. (*Poi.*) Quale colpo! Se le mie povere gambe mi reggessero verrei anch'io con Lei. Povera la mia Emma. In pochi mesi cosí perdette il marito e il figliuolo.

ENRICO (*ansioso di partire*). Corro e subito dopo, se lo volete, vado anche all'ospitale. Faccio io, tutto.

ANNA Stia però attento come parla con Emma. Una parola troppo precipitosa potrebbe ucciderla. (*A Guido*.) Non ti pare?

GUIDO (*un po' importante*). Stia a sentire! Le dica dapprima che il fanciullo fu gravemente ferito. Poi aumenti, aumenti la ferita. Arrivi a dire che gli furono sfracellate le gambe e danneggiato al petto. Arrivato cosí al pericolo di vita è facile il passo alla morte.

GIOVANNI (*mormora*). La ruota però io credo gli passò sulla testa. Arrivai a chiudere in tempo gli occhi per non vedere uno spettacolo… (*Brivido.*)

ANNA (*gridando*). Oh, la testina. (*Poi.*) Ma non deve dirlo ad Emma.

ENRICO Si calmi, signora. Si prepari alla rassegnazione. Bisogna che tutti - ad onta del nostro dolore - ci prepariamo a consolare la signora Emma. Io, intanto, Le assicuro che farò quello che posso. (*Le bacia la mano e corre via*.)

ANNA (*stupita ripete*). Quello che posso? Che cosa può quello scimunito?

GUIDO È tanto buono quel poverino!

ANNA Io non posso, io non voglio veder Emma prima che non si sia calmata. Rita, accompagnami in camera mia. Non voglio esser sola.

GIOVANNI Hai paura che Emma ti mangi? Dove non c'è colpa… E non c'è stata colpa. Io avvertii subito il fanciullo del pericolo. Tieni stretta la mia mano, gli dissi…

GUIDO (*sconfortato*). Ed egli la tenne troppo stretta.

GIOVANNI Sí! Povera, piccola, soffice manina. Mi pare di tenerla ancora nella mia.

ANNA (*a Guido*). Tu resti con lo zio finché non viene Emma. (*A Giovanni*.) Povero Giovanni! Anche tu devi aver sofferto orribilmente. (*Bacia Giovanni sulla guancia.*)

GIOVANNI (*commovendosi*). Puoi immaginare come soffersi. Mentre venivo a casa correndo sempre pensavo: Oh, perché l'automobile non ha ucciso me invece del povero innocente? E se il fanciullo si fosse trovato dalla parte giusta ciò sarebbe avvenuto.

ANNA Poverino! So che avresti preferito di trovarti sotto l'automobile piuttosto che qui. Anche Emma, se è ragionevole, ne sarà convinta. Vuoi un bicchiere di vino per rianimarti?

GIOVANNI (*dopo una lieve esitazione*). No, no. Il dottor Raulli tanto mi raccomandò di astenermi dall'alcool.

ANNA Anche Emma vorrà venire con noi all'ospitale.

GIOVANNI Di' a Fortunato di tener pronta l'automobile.

ANNA Sta bene. Io mi vestirò a lutto per uscire come il giorno della morte del povero Valentino. (*Esce piangendo*.) Oh, povero il nostro Umbertino. Non lo vedrò mai piú.

RITA (*veramente disfatta dal dolore*). Sí, povero padroncino. Cosí lieto e fiero e sicuro.

SCENA TREDICESIMA

GIOVANNI e GUIDO

GUIDO Come il dolore abbellisce le persone.

GIOVANNI Parli per Anna? Un bell'abbellimento quello. Io vorrei restare eternamente brutto. (*Poi*.) Povera Emma! Chissà quello che dirà di me. Eppoi ci saranno i nonni, i genitori del povero Valentino che verranno da Gorizia. Loro che sempre volevano avere il bambino con sé. Curioso! Il fatto avvenne in un istante. Non avevo finito di dire al bimbo che si tenesse afferrato alla mia mano e lui era già morto. Un attimo! Mentre adesso: (*contando sulle dita*) Il dolore di Anna, la disperazione di Emma, eppoi l'ira dei Goriziani… li chiamiamo cosí, noi, i genitori di Valentino. Interminabile! Per me è finita. Farei meglio di morire. Eppoi la mia coscienza. Neppure quella mi lascia in pace. È sicuro ch'io non ebbi alcuna colpa. Ma è certo che poco prima, poco prima non in quel preciso istante io ero un po' distratto. Colpa del povero fanciullo. Ci eravamo arrampicati per quel viottolo che conduce alla Maddalena; magari non l'avessimo mai abbandonato! Avremmo dovuto correre su e giú per quel viottolo, su e giú per quel viottolo. Su e giú! Sarebbe stato monotono ma non mi troverei ora qui in questo stato! (*Trasognato*.) Un viottolo benedetto su cui le automobili non possono passare. Ne vidi una volta una sola, e lenta, lenta come un coccodrillo in terra. (*Pausa*.)

GUIDO E perché era Lei distratto, zio?

GIOVANNI Io distratto? Ah, sí. Dunque su quel viottolo, in piena solitudine, c'imbattemmo in due carabinieri in alta tenuta. Il fanciullo si fece ansioso e domandò: Sanno i carabinieri che noi non siamo dei ladri?

GUIDO Oh, caro e povero ragazzino.

GIOVANNI Sí, poverino. Dapprima dissi che certamente lo sapevano. Ma poi mi parve di non aver detto tutto quello che si doveva per istruire un fanciullo. Ma non era facile. È certo che i carabinieri non arrestano tutti i ladri. Arrestano solo alcuni di quelli che rubano. Gli altri e ve ne sono tanti che non rubano perché son troppo pigri o perché hanno tanto che non trovano qualche cosa che valga il loro sforzo, vanno liberi anche quando si sa che sono ladri. Ma era difficile trovare le parole giuste… ed ora che mi hanno portato via il fanciullo non vale la pena di cercarle. (*Commosso*.)

GUIDO L'imprudenza fu degli altri che La lasciarono uscire alla Sua età solo col bambino.

GIOVANNI (*subito arrabbiato*). Questo non posso sentire. Tu dici delle sciocchezze. Che c'entra l'età? Se ti dissi che non ero affatto distratto. Sono forse istupidito? Tu parli cosí per sedurmi a quell'operazione di cui non voglio sentire. Che c'entra l'età? (*Poi*.) Forse in parte c'entra. Non perché io senta peggio degli altri o vegga o pensi peggio. Ma perché io so di un'epoca in cui le automobili non c'erano. Nella mia giovinezza ci si faceva schiacciare da un ronzino che tirava una leggera carrozzella. La bestialità dell'uomo, voglio dire del guidatore, era attenuata dalla debolezza della bestia, voglio dire del ronzino. Ma t'assicuro, che ci fu della gente che morí schiacciata da quelle carrozzelle. Ma oggi se le nostre automobili arrivassero improvvisamente fra la gente abituata ai ronzini, tutta quella gente finirebbe sotto alle ruote di gomma e di ferro. Ed io sono uno di quella gente. Aspettate ancora una diecina di anni e sarò anch'io piú abituato a tali diavolerie. (*Poi dopo una pausa*.) Solo che io non mi vi abituerò giammai. Adesso, poi.

SCENA QUATTORDICESIMA

UMBERTINO e DETTI

UMBERTINO (*dal di fuori*). Nonno, nonno.

GIOVANNI E sento continuamente, nella mia delicata coscienza, echeggiare la voce del bambino: Nonno, nonno, aiuto.

GUIDO Ma questa non è la voce della vostra coscienza, zio. Questa è proprio la voce del fanciullo.

UMBERTINO (*entra correndo*). Ma nonno, perché m'hai lasciato solo?

GIOVANNI (*balbettando*). Io?… Ti lasciai solo? (*Si passa la mano sulla fronte*.) Dove sei stato finora?

GUIDO (*chinandosi sul fanciullo e baciandolo*). Sulla terra. Dio sia ringraziato. (*Urlando.*) Zia, zia.

GIOVANNI Non urlare. Mi fai male alle orecchie. Non vedi in che stato mi trovo? Vieni qui, Umbertino. Non capisco piú niente. Hai dunque finito di andar sotto all'automobile? Dammi un bacio. Ma dimmi. Come avvenne? E perché fuggisti?

UMBERTINO Non io fuggii, ma l'automobile. La inseguii perché credevo tu ci fossi sotto. Corsi tanto, sempre urlando, che l'automobile si fermò. Guardai di sotto. Tu non c'eri. Lo *chauffeur* trasse tanto di lingua.

GIOVANNI Villano! Ma io voglio che quell'uomo finisca in carcere. Non è permesso. È offensivo! Correre per la città con la lingua fuori e schiacciare la gente.

UMBERTINO Ma io gli feci vedere la mia. Proprio cosí. (*Fa vedere la lingua*.)

GUIDO Ma andiamo ad avvisare la zia che qui accanto agonizza.

GIOVANNI Ma aspetta un momento. (*Attira a sé il fanciullo*.) Dimmi la verità: Hai preso paura? Eppoi: Non è vero che anche tu credevi ch'io sia morto? Perciò guardasti sotto all'automobile.

UMBERTINO No, no, nonno. Solo per un istante credetti che tu fossi morto. Poi pensai che per te una sola automobile non bastava. E ritornai a casa tranquillo. Ho fame. Perché non siete ancora a colazione?

GIOVANNI Ma tu scherzi. Te ne prego, parla seriamente. Non dubitare per la colazione. A te, oggi, ne daranno due, dieci. Ma tu fosti sotto all'automobile? Voglio dire ci fosti e sapesti evitare le ruote?

UMBERTINO (*ridendo*). Ma perché dovrei andare sotto all'automobile? Io sono saltato dall'altra parte e se tu fossi rimasto al tuo posto avremmo potuto continuare la nostra passeggiata.

GIOVANNI Continuare la passeggiata? In quelle circostanze. (*A Guido*.) Insomma, si capisce. Io credevo morto lui e lui credeva morto me.

GUIDO Tutto questo non ha importanza. Andiamo dalla zia. Non spaventarla. È di là nella sua stanza da letto. (*Umberto s'avvia*.) Aspetta! Come facciamo noi per non darle un colpo troppo forte? Senti Umbertino. Sai zoppicare? Falle credere che hai lesa una gamba. Cosí pian pianino s'abituerà a ritrovarti sano.

UMBERTINO. Anche la nonna mi credeva morto? Vuoi che m'involga in un lenzuolo e le apparisca come uno spirito?

GUIDO Andiamo, andiamo. Non è il momento di scherzare, bambino mio. (*Lo prende per mano ed esce con lui a destra.*)

SCENA QUINDICESIMA

GIOVANNI eppoi FORTUNATO

GIOVANNI (*s'accinge a seguirli ma si pente e ritorna alla sua poltrona*). No…

FORTUNATO Padrone! Ho ancora da aspettare? Ho da fare in giardino. Adesso che Umbertino è ritornato a casa non c'è piú bisogno di me? Già, io sapevo che non gli era avvenuto niente.

GIOVANNI Come potevi saperlo, imbecille che non sei altro. Io che sono stato presente non lo sapevo e tu vuoi saperlo?

FORTUNATO Non subito, non subito intesi, padrone. Ma quando vidi che trascorsa una mezz'ora, nessuno accorreva, nessuno telefonava, capii che nulla poteva essere successo. Se Umbertino fosse morto, dopo poco mezza città si sarebbe riversata sulla nostra villa.

GIOVANNI (*convinto*). È vero. A questo non avevo pensato. (*Con un sospiro*.) Io andrò di là da Anna e a baciare ancora il fanciullo.

FORTUNATO E posso attendere al mio lavoro in giardino?

GIOVANNI (*sorpreso*). Ah, sí. L'automobile non occorre piú. (*Esce.*)

SCENA SEDICESIMA

RITA e FORTUNATO

RITA (*entra saltando e ballando*). Dopo un fatto simile non ci dovrebbe essere altro. Si dovrebbe per restare tanto contenti non fare piú nulla. Non lavorare, non litigare soprattutto.

FORTUNATO (*immusonato*). Intanto io devo andare a lavorare.

RITA Vai pure. E litigare anche ti piace.

FORTUNATO Litigo quando debbo. Tu dici sempre le stesse cose lunghe e finisci con l'aver ragione. O fingi di credere d'aver ragione. Io non so ripetere le stesse cose. E per essere breve finisco col non aver ragione.

RITA Ma non capisci che Umbertino è ritornato a casa incolume, con la sua testina riccia intera.

FORTUNATO Io ne ho piacere. L'ho visto. Solo che io non ho mai creduto che Umbertino si sia lasciato schiacciare da una automobile. Il vecchio s'arrabbiò perché glielo dissi. Altra cosa sarebbe se mi si avesse detto che lui fosse andato sotto alla macchina. Oh, allora senza perder tempo avrei messo subito a lutto la nostra vettura.

RITA Certo. Adesso lo vedo anch'io che Umbertino non poteva finire cosí. Ma tu lo dicesti prima al vecchio signore?

FORTUNATO Prima di che?

RITA Prima del ritorno di Umbertino.

FORTUNATO Non ci pensai. Glielo dissi dopo.

RITA Peccato. Cosí non crederanno affatto che tu l'abbia previsto. Mi dispiace perché qui tutti ti credono una grande bestia.

FORTUNATO Io non cambio la mia testa con la loro. Quelle medicine che il vecchio signore prende in luogo del vino! Le bestie della signora! E la giovine signora con tutti quei veli!

RITA Ma dicono che tu tosasti tutti gli alberi del giardino alla Fieschi.

FORTUNATO Mi presero quale *chauffeur* perché mio padre era stato contadino. Ma lui conosceva altri alberi che i gelsi. Volevano che facessi anche il servizio in casa. Io tosai cioè ribaltai la tavola. Che trovino un altro che in due anni non ebbe alcun incidente con la macchina. Qualche panna!

RITA Innumerevoli panne!

FORTUNATO Io non sono un grande meccanico. Ma anche là va meglio. So quando devo soffiare o avvitare o svitare. L'ho detto al signor Guido: Il motore è una cosa un poco piú delicata del corpo umano. A lui basta di prescrivere un po' di camomilla. “Sta meglio?” domanda poi. Anch'io do dell'olio alla macchina. Poi ritorno al volante. “Come va?” domando. Non va. Del resto non mi mandano via. Non ammazzai mai nessuno. E a quest'ora loro sanno che pericolo ci sia con la macchina. Pagano qualche multa per il passaggio a livello che c'è qui accanto e possono essere contenti. Ma non si tratta di questo, ora.

RITA Si tratta anzi solo di questo. Di nient'altro, te ne prego. Anzi neppure di questo. Vuoi che ti perdoni? Io ora vorrei essere in pace con tutti, anche con te. Amo tutti, io, perché Umbertino s'è salvato.

FORTUNATO Tutti? Anche il signor Guido, nevvero?

RITA Sarebbe una bella villania di escluderlo. Che ti fece?

FORTUNATO Io spero nulla ancora. Io so solo quello che vorrebbe farmi.

SCENA DICIASSETTESIMA

GUIDO e DETTI

GUIDO Anche questa è passata. (*A Rita*.) La zia Le fa dire ch'io resto a colazione. Prepari un posto di piú. (*Rita esce dopo fatto un inchino.*)

FORTUNATO Per me non ci sono ordini? (*Corretto.*)

GUIDO Che io mi sappia, no. Se vuole averne ne domandi là dentro.

FORTUNATO (*imbarazzato sta per avviarsi verso l'uscita di sinistra, poi si pente*). Già, se avranno bisogno di me mi chiameranno. Io ho da fare in giardino. (*Esce.*)

RITA (*rientra con una tovaglia che stende sulla tavola*).

GUIDO È contenta anche Lei, Rita?

RITA (*stendendo la tovaglia*). Sono tanto contenta che mi duole di non poter attendere alla mia gioia e dover stendere questa tovaglia.

GUIDO Vuole che l'aiuti? In due il lavoro parrà a Lei meno grave e a me lietissimo.

RITA In due e con lei la distrazione è ancora piú forte. (*Esitante.*) Ecco che sono lontana dalla mia gioia. È come se Umbertino non fosse stato mai morto né ora fosse risuscitato. (*Guido tuttavia l'aiuta a stendere la tovaglia*.) Grazie. (*Vuole uscire*.)

GUIDO Aspetti un momento, Rita. È tanto raro che si possa scambiare una parola con Lei.

RITA (*ridendo*). E andrà sempre di peggio in peggio. Quando sarò sposata non potrò né parlare con Lei né ascoltarla.

GUIDO Che peccato! Proprio… dopo sposata?

RITA (*ridendo*). Come è sincero!

GUIDO Se non ho detto niente, io. È geloso, Fortunato.

RITA Altro che. Ma a me piace quand'è geloso. Diventa piú mobile, piú vivo. Proprio il marito che può fare per me. Guardi! Guardi!

SCENA DICIOTTESIMA

FORTUNATO e DETTI, poi GIOVANNI

FORTUNATO (*prima si sente dalla finestra un battere di forbici grosse da giardino, poi egli si presenta alla finestra accecato dal sole*). Rita! Sei qui? Io ho da tagliare dei rami qui alla finestra. Maledetto sole! Non si vede nulla.

GIOVANNI (*entra pensieroso, assorto*). Dio sa come è andata. Quel fanciullo non ricorda proprio nulla. (*Fortunato scompare*.) Ad ogni modo quello ch'è sicuro e ch'è una gran bella cosa è che il fanciullo è perfettamente incolume. Perfettamente! L'ho esaminato. (*Siede nella sua poltrona*.)

Durante tutta la seguente scena Rita entrerà e uscirà per preparare la tavola.

GIOVANNI (*dopo una pausa*). E quello ch'è anche certo è che lui vide me sotto all'automobile. Non è dunque meraviglia ch'io abbia potuto vedere lui…

GUIDO Eh, già, zio, non si dia pensiero. Nella gioia di ritrovare incolume Umbertino, nessuno andrà a studiare come ciò sia potuto avvenire.

GIOVANNI Lo credi? (*Poi.*) Intanto i Goriziani non sapranno nulla di cotesta avventura. Grazie al cielo! Cosí fino a Natale non li vedo. In quanto agli altri… (*Poi s'agita*.) Dio mio! Se non ci fosse stato quell'imbecille che ha voluto correre via per avvisare Emma, essa non avrebbe saputo niente.

GUIDO Arrivata a casa l'avrebbe saputo tuttavia.

GIOVANNI Questo è vero! Con tutti questi chiacchieroni. (*Poi.*) Ma tuttavia quel signor… come si chiama?

GUIDO Chi, zio?

GIOVANNI Quello lí ch'è sempre attaccato alla nostra porta. Che il diavolo se lo porti.

GUIDO Ah! Biggioni.

GIOVANNI Sí! Biggioni. Non si potrebbe buttarlo fuori di casa nostra giacché viene a complicare ogni piú breve avvenimento?

GUIDO Zio mio! Il signor Biggioni, lo sanno tutti, vuole sposare Emma.

GIOVANNI Bell'affare! Lo avrò dunque sempre fra' piedi. Sarebbe stato meglio che Valentino non fosse morto.

GUIDO Questo è certo, ma giacché è morto è meglio che ci sia qualcuno pronto ad occupare il suo posto.

GIOVANNI Ed Emma lo vuole? Perché ci secca allora con tutto quel suo lutto? Anna non ne può piú.

GUIDO Emma non lo vuole. Anche questo lo sanno tutti.

GIOVANNI (*seccato e gridando*). Io sapevo di uno ch'essa non vuole. Ma non sapevo che si trattasse proprio di costui. Non si può mica stare attenti a quello che fanno tutti in una casa grande come questa.

GUIDO Lo so, lo so zio.

GIOVANNI In quanto all'automobile…

GUIDO Quale automobile, zio?

GIOVANNI Quella che schiacciò Umbertino. Mi crederanno imbecillito ma pure io feci quanto seppi per veder giusto. Unica differenza fra me e il fanciullo fu che io non guardai sotto all'automobile. Mi faceva orrore il pensiero di vedere il corpo del fanciullo sfracellato. Naturalmente lo sciocco bambino guardò là sotto senza paura. Egli si figurava che se io ci fossi stato sotto, la macchina si sarebbe rovesciata. È naturale che accompagnato da un'idea tanto strana egli potesse guardare senza ribrezzo. Ma poi io mi guardai d'intorno, posso dirlo con tranquilla coscienza, accuratamente. Il fanciullo non c'era, questo è sicuro. È vero che non guardai dietro all'automobile assassina che correva via. Ero stato offeso da quel gesto dello *chauffeur*. Non potevo vendicarmi neppure con una parola e non amavo di vedere chi m'aveva offeso. (*Poi*.) E non mi restava altro da fare che di correre a casa per essere soccorso. E corsi pieno di speranza. Invece proprio a casa trovai quella confusione che hai visto. (*Scaldandosi*.) Incominciò quel… quello lí che vuole sposare Emma a portarmi su per le scale come se io non avessi saputo muovermi da solo. A momenti mi ribaltava. Imbecille! Fu una grande confusione ed io parlai confuso.

GUIDO Scusate, zio, se io parlo da medico. La confusione non è una cosa grave. Ma pure la confusione è un segno d'invecchiamento. Io scommetto che dieci o venti anni or sono la vostra confusione non sarebbe stata tanto grande.

GIOVANNI Capisco dove tendi, furbacchione. Tu vuoi tagliarmi. Ma io non sono nato ieri. Io sono nato 76 anni or sono.

GUIDO Perciò io insisto. Non parlo con un bambino. L'uomo di 76 anni è l'uomo sperimentato per eccellenza. Perciò non può rifiutare di ringiovanire.

GIOVANNI Ma rifiuta di farsi tagliare. (*Brivido.*)

GUIDO Un taglio che non è piú pericoloso del taglio delle unghie. Scusate zio! Lasciatemi ancora parlare come un medico. Io e voi dobbiamo essere oggettivi, dobbiamo studiare le cose. Oltre che in casa la confusione fu anche nella vostra testa di solito tanto chiara, perspicua. Come poteste vedere che proprio la testa del bambino andò schiacciata da quelle ruote immani?

GIOVANNI Adesso che nessuno mi grida nelle orecchie posso dirti ch'io ora vedo tutto chiaramente anche senza l'operazione. Sono, cioè, quasi sicuro di non aver visto niente.

GUIDO E allora?

GIOVANNI (*calorosamente*). Che cosa vuoi allora? (*Poi*.) Certamente il fanciullo fu urtato dall'automobile. È vivo e pian pianino lo ricorderà. Vedrai! Coi bambini ci vuole pazienza. Non sanno subito dir tutto. Umbertino, poi. Mi dispiace di dirlo. È presuntuoso. Vorrebbe provare di essere un grand'uomo che cammina sicuro per le vie e non ha paura delle automobili. A proposito di operazioni! Può essere che i vecchi non vedano bene, ma è sicuro che i giovani non sanno dire quello che hanno veduto. Vogliono sempre far credere di sapere piú dei vecchi. Già Umbertino è fatto cosí!

GUIDO Ciò non vi avverrebbe neppure dopo l'operazione. Non arrivereste mica all'adolescenza.

GIOVANNI E se anche arrivassi all'adolescenza, io quel difetto non potrei avere. Mai! Sono modesto io (*Poi*.) Bisogna sapere che la confusione cominciò già quando uscii. Quella Emma mi accoppò a forza di raccomandazioni. E quella sciocchezza di Rita mettendo al bambino il berretto e baciandogli la testa disse proprio le seguenti parole, le ricordo come se le sentissi ora: Questa testina rotonda e ricciuta sotto ad una ruota. È naturale che quest'immagine non mi lasciò piú. E ricordo persino che quando il fanciullo parlò dei carabinieri io gli accarezzai la testina e pensai: Checché ne dica Rita, è intera tuttavia. (*Poi*.) Vedi dunque che tutto è spiegato e che per me non è ancora giunto il momento di pensare ad operazioni.

SCENA DICIANNOVESIMA

EMMA e DETTI

EMMA (*accorre sconvolta dalla porta di fondo*). Padre mio! Questo debbo dirti: Quando si esce con un bambino, si ritorna con lui o non si ritorna affatto.

GUIDO Ma Emma! Il bimbo è sano e salvo di là con la nonna.

EMMA (*urla*). Dove? Dove?

GUIDO Nella stanza da letto della zia.

EMMA Umberto! Umberto! (*Esce correndo*.)

SCENA VENTESIMA

GIOVANNI e GUIDO

GIOVANNI (*dopo una pausa*). Hai sentito? Si dovrebbe credere ch'essa sarebbe stata meno disperata se avendo da perdere il bambino avesse perduto anche il padre. Era disperata piuttosto perché ritrovava il padre vivo che perché aveva perduto il bambino.

GUIDO Bisogna scusarla caro zio. Pensate ch'essa credeva di aver perduto il suo unico figliuolo.

GIOVANNI E di aver conservato il suo unico padre. (*Poi*.) Non c'è nessuno che intenda e scusi le cose come me. Ma è dura di esser vissuti sí a lungo per sentirsi augurare la morte dalla propria figliuola. È dura! Dopo che spesi tutta la mia vita per la mia famiglia! Se è da poco che cessai di lavorare per loro.

GUIDO Dieci anni, zio.

GIOVANNI Insomma lavorai finché mi resse il fiato.

GUIDO Ma tutti vi amano, zio.

GIOVANNI Sí. Ma domanda a costei quello ch'essa darebbe per riavere il marito vivo.

GUIDO Certo darebbe molto.

GIOVANNI Neppure tanto ma molto volentieri: Il padre e la madre. Non il figliuolo. Le rendo questa giustizia. Ci tiene solo ai giovani.

GUIDO Intanto, caro zio, se calcolano di seppellirvi presto si sbagliano.

GIOVANNI Che peccato che tu non abbia ancora finito gli studi e perciò mi sia piú difficile di crederti.

GUIDO Oh, zio. Non occorre mica saper tanto per trarre le conclusioni da quest'analisi. Guardi qui. (*Trae l'analisi dalla tasca*.) Tutto normale. Non s'è mai visto un vecchio della vostra età che dia un'analisi simile.

GIOVANNI (*inforca gli occhiali*). Normale… normale e anche una volta, normale. E tu dici che ad onta ch'io nell'ultimo tempo mi senta meno bene, soffra di disturbi della digestione, dorma meno bene, tutto in me sia in buone condizioni?

GUIDO Normale, normale, normale. Quando s'è vecchi un certo invecchiamento deve esserci e si manifesta con quei sintomi che voi accusate. Ma intanto in quest'analisi avete la prova che la giovinezza è là, a vostra disposizione.

GIOVANNI Con l'operazione?

GUIDO Con l'operazione che altrimenti non sarebbe possibile e che solo in questo momento, cioè finché siete tutto tutto sano, io posso ancora consigliare.

GIOVANNI Ti prego di non dire nulla né ad Anna né ad Emma di quest'analisi. Mi pare di aver capito che quando mi credono malato mi trattino meglio.

GUIDO Non dirò a nessuno dell'analisi, zio. La pagai già. Perciò non se ne parlerà altro.

GIOVANNI Quanto costò?

GUIDO Cinquanta lire.

GIOVANNI (*leva dal portafogli cinque carte da 10 lire*). Guarda che non sieno sei.

GUIDO Guardi. Sono esattamente cinque. (*Poi*.) Io non parlo che per l'affetto che Le porto. Nel Suo caso l'operazione è proprio indicata.

GIOVANNI Certo sarebbe una bella cosa di diventare giovine. Perché è vero che in questa epoca non è permesso di essere vecchi.

GUIDO In tutte le epoche è stata una cosa alquanto seccante.

GIOVANNI Niente affatto. Nella mia giovinezza solo i vecchi erano onorati. Oh, lo ricordo. A me davano del puledro. Quando usavo una parola seria dicevano: Anche alla pulce prude. E quando divenni vecchio ecco che non si rispettano piú che i giovini. Perciò io veramente non fui rispettato mai.

GUIDO Perché, zio mio, questa è l'epoca dei giovini e tutti quelli che ne hanno la possibilità devono essere giovini.

GIOVANNI Intendo quello che vuoi dire: L'operazione!

GUIDO Certo! Non piú debolezze, non piú inappetenze, non piú teste di bambini sotto alle ruote.

GIOVANNI In quanto alle teste di bambini sotto alle ruote, ne vidi una sola in vita mia e spero di non vederne altre. Se fosse solo per questo io certo non mi sobbarcherei al rischio e alle spese di un'operazione. La spesa è fortissima. Guarda! (*Leva di tasca un libriccino e vi cerca una pagina.*) Tu dici che l'operazione conserva il suo effetto per dieci anni. Ebbene, se cosí fosse, se cioè durasse per interi dieci anni a 365 giorni da 24 ore, la giovinezza mi costerebbe 82 centesimi e sette decimi all'ora. Se vuoi rivedere il conto?

GUIDO Zio! Non ho alcun dubbio dell'esattezza dei suoi conti.

GIOVANNI Ebbene! A me sembra che questa giovinezza sia un po' cara. E la spesa si fa piú grave quando pensi che quando dormo che cosa me ne faccio io della giovinezza? Potrei farne senza.

GUIDO Dormirà di piú, zio.

GIOVANNI Tanto peggio. Aumenterà la spesa ingente per le ore di veglia. Eppoi, eppoi… Io ho piena fiducia in te ma tu non hai ancora compiuto gli studii. E se invece che dieci anni la giovinezza durasse solo cinque? Ecco che perdo 50 per cento del capitale. Non soltanto questo. Ma di qui a cinque anni dovrò rifare l'operazione e spendere altrettanto. (*Poi.*) E dò un esempio in famiglia! Se nel frattempo voi trovate il mezzo di ringiovanire anche la donna ecco che Anna vorrà, visto che mi son fatto operare io, farsi operare anche lei. Sarebbe la rovina.

GUIDO Non abbia timore di questo, zio. La tecnica dell'operazione, esclude che si possa applicare alle donne. Del resto si capisce che poiché gli studii vengono fatti dagli uomini, alle donne non si pensi. Di donne giovini ce ne sono anche troppe.

GIOVANNI (*esitante*). Dovresti ancora trattare col Giannottini. Le sue pretese sono eccessive. Tanto piú se l'operazione non è piú come dici tu che un taglio delle unghie.

GUIDO Io nel caso Suo alla spesa proprio non ci baderei. A chi e perché vuole lasciare tanti denari?

GIOVANNI Lasciare i denari? Voglio godermeli io. Come parli tu. Perché mi faccio operare? Aspetta, aspetta un poco. Il dottor Raulli disse che non è escluso che l'operazione abbrevi la vita. Hai studiato questo lato della questione nei testi tu?

GUIDO Bisogna essere proprio… un dotto com'è il dottor Raulli per credere una cosa simile. Dico per credere che un'operazione che ridona la giovinezza possa abbreviare la vita. Proprio mi fa ira! Non sa trovare dei buoni argomenti e adotta il primo che gli si presenta, il piú strampalato di tutti. Se dopo pochi giorni dall'operazione si può constatare che la pressione del sangue diminuisce! Cosí intanto si ha l'assoluta garanzia di essere salvi dalla brutta sorpresa del colpo, il colpo a secco.

GIOVANNI È una bella cosa quella di essere al sicuro da una malattia. Ma, purtroppo, ce ne sono molte di malattie a questo mondo. Ed è proprio quella la malattia che a me mai fece paura. Guarda il mio collo. Non è certo tozzo. Ha la forma classica dell'uomo normale, normale come l'analisi.

GUIDO Però l'esagerata pressione del sangue provoca molte altre malattie. Congestioni ai reni, ai polmoni e al fegato.

GIOVANNI Il dottor Raulli non è di questo parere. Egli dice che la pressione del mio sangue è conforme alla mia età. È anch'essa normale se si tiene conto dei miei anni.

GUIDO Furbo quel Raulli! Se dicesse a me che ho vent'anni che ho la pressione conforme alla mia età, io m'accontenterei. Ma se fossi giunto ai 74 anni e mi si dicesse che ho

la pressione che mi spetta e non meglio, io mi dispererei. Mi dispererei della pressione e degli anni.

GIOVANNI Come dici? Non ho inteso bene.

GUIDO Glielo ripeterò zio, non appena Ella avrà subita l'operazione.

GIOVANNI Non capisco perché mi dici cosí. (*Poi.*) Insomma credo d'intendere che tu escludi che l'operazione possa abbreviare la vita.

GUIDO Certamente zio. E quello poi di cui sono sicuro che se anche gli anni non fossero moltiplicati dall'operazione per essa si farebbero piú intensi, piú degni di essere vissuti.

GIOVANNI Ma a me importa prima di tutto di vivere, di vivere lungamente. Per Anna ed anche per quella sconoscente di Emma. Poi per quel bambino che io educo e conduco ogni giorno a passeggio. Non per me perché dacché lasciai il lavoro io non mi diverto molto.

GUIDO Essendo ringiovanito, Ella zio, potrebbe riprendere anche il Suo lavoro.

GIOVANNI (*con vivacità*). No, no! Quello è messo in modo che non c'è la possibilità di riprenderlo.

GUIDO E allora lasciamo stare il lavoro. Anch'io vorrei aver messo il mio lavoro in quel dato modo. Ma se Lei vuole l'operazione non badi a quello che Le dice il dottor Raulli. Incominciamo dunque con la prima operazione: Tagliare ogni comunicazione col dottor Raulli.

GIOVANNI Meno male che questa qui è un'operazione che costa poco. Ma devi parlare con quel dottore… quel mago… come si chiama?

GUIDO Giannottini.

GIOVANNI Giannottini perché si metta una mano sulla coscienza…

GUIDO (*fermo*). Non si può, zio. Non si può aspettarsi un ribasso. Il Giannottini ha delle grandi spese. Anche la *réclame* gli costa molto.

GIOVANNI Non capisco perché io debba pagare la *réclame* al dottor Giannottini. Che c'entro io? Con me la *réclame* non c'entra. Io, fui… reclamato da te. Ti paga a te il dottor Giannottini?

GUIDO Giuro zio che a me non dà nulla.

GIOVANNI (*pacifico*). Lo sapevo. Te lo credo. Tu cui io regalo tutto per amore al mio defunto fratello non puoi voler guadagnare… sul mio… sangue. Proprio si può dire cosí. E allora le dedurrà lui queste spese di *réclame* che non mi riguardano.

GUIDO (*pensieroso*). Tenterò, ma ho paura…

GIOVANNI E allora io non faccio adesso l'operazione. Dacché ho abbandonato gli affari ho giurato di non fare mai piú dei cattivi affari. Ho tutto il giorno di tempo io e posso dunque pensarci. Tu mi spiegasti che con l'operazione si ringiovanisce esattamente del 20 per cento. Se io faccio l'operazione oggi a 74 anni giorni piú giorni meno guadagno quattordici anni e mezzo precisi. Guarda, guarda. (*Scartabella nel libriccino.*) Ecco qui! Ho fatto una nota esatta. Di ogni anno che so ritardare l'operazione io guadagno 73 giorni finché a 100 anni arriverei ad avere il massimo rendimento con una diminuzione addirittura di 20 anni completi. Guarda la tabella. Arrivo fino ai 120 anni. Mi seccai e interruppi il lavoro.

GUIDO (*ridendo discretamente*). Bella la tabella. Mi piace.

GIOVANNI Puoi rivederla. È esatta. Tenni il debito conto degli anni bisestili. Ed io aspetto. In complesso sto abbastanza bene. Le gambe mi servono abbastanza bene. Dovevi vedermi correre a casa in cerca di soccorso questa mattina. Arrivai in un lampo. Non volevo crederci che questa fosse già casa mia. Lo stomaco è in ottime condizioni.

GUIDO Da qualche tempo Lei però non cena.

GIOVANNI Ma è per dormire meglio.

GUIDO E quegli eterni purganti…

GIOVANNI I purganti sono una buonissima cosa. In quanto alla testa, hai visto or ora quella tabella. Chi saprebbe farla meglio, piú chiara, piú evidente? Qui gli anni che avrei, poi gli anni con le decimali da dedursi eppoi il netto. Io resto come sono.

GUIDO E allora, zio, io ho fatto il mio dovere di medico e non c'è bisogno di dire altro.

GIOVANNI Ma parliamone ancora. Questo non costa nulla. A quest'ora, io so tutto dell'operazione. Ne ho parlato con parecchi. Prima di fare l'operazione c'è un'altra cosa da vedere. Ah! moscardino! Tu me la volevi fare!

GUIDO Che cosa, zio?

GIOVANNI L'operazione. E non mi avevi detto che ad operazione fatta io potrei disonorare i miei capelli bianchi correndo al pozzo.

GUIDO Al pozzo?

GIOVANNI Sí, al pozzo in cerca delle serve.

GUIDO (*intendendo*). Ah! Vuole dire questo? (*Ride.*) Ma non si parla piú del pozzo perché le serve non ci vanno piú.

GIOVANNI E che m'importa? Tu vorresti disonorarmi. Questo tu vuoi. Mentre io non lo voglio. Certo a me piacerebbe di vivere lungamente e bene, ma non mica a costo della mia rispettabilità.

GUIDO Ma Lei parla di rispettabilità e intende vecchiaia. Lei, zio, è tanto vecchio che ama la vecchiaia. Non potrebbe essere altrimenti. È forse rispettabile questo atteggiamento dei vecchi - se atteggiamento può dirsi - verso le donne? Io, giovine, non lo penso. Ciò avviene perché sono giovine. Io non amo la vecchiaia e quando Lei sarà giovine non l'amerà neppure Lei: La vecchiaia inerte, debole, sucida.

GIOVANNI (*ribellandosi*). Come parli ragazzaccio? Inerte? Perché inerte? Perché la virtú è piú tranquilla del vizio. Non per altro. L'assassino è sempre meno inerte dell'assassinato. Si capisce.

GUIDO Uno di essi è addirittura morto.

GIOVANNI Ma parlo di lui quando non è ancora morto.

GUIDO Capisco, zio. Volevo scherzare.

GIOVANNI E quali altre insolenze lanciasti alla vecchiaia? Ah! sí! La dicesti sucida. Io mi lavo piú di qualunque giovine. Le mani me le lavo quattro volte al giorno. Dove si andrebbe altrimenti coi microbi? Io credo anzi che la mia grande salute io la debbo alla mia accuratezza. Ogni volta mi lavo le mani in tre acque.

GUIDO Io non volevo parlare di voi zio. Parlavo degli animali che non sono guidati che dal loro istinto. Si sa che il topo vecchio non si lava e poco dopo operato si mette a lavarsi affannosamente.

GIOVANNI Si vede che la vecchiaia dei topi è tutt'altra cosa. Vedrai anche tu che, invecchiando, tutte le tue buone qualità andranno aumentando mentre le tue cattive s'attenueranno fino a sparire. Chi mi dice che l'operazione del dottor Giannottini non m'apporti delle qualità che disonorino i miei capelli bianchi? Sarebbe un bel disonore se mi mettessi a correre dietro alle donne come un mandrillo.

GUIDO Ma voi avete vostra moglie.

GIOVANNI Anna vuoi dire? (*Pensieroso, poi.*) E non sarebbe ancora meglio di dire al dottor Giannottini ch'io vorrei restar morale? Morale come un vecchio sebbene giovine come un giovine?

GUIDO Glielo dirò.

GIOVANNI Naturalmente che non intendo che con ciò sia diminuita l'efficacia dell'operazione quando mi vi ci deciderò. Devi dunque discutere col dottor Giannottini di due questioni: Egli deve garantirmi che pur facendomi fruire di tutti i vantaggi dell'operazione non ci sia pericolo per la mia moralità, voglio dire la mia rispettabilità. Eppoi… Mi pare si discuteva anche di un'altra cosa altrettanto importante. Ah sí! Io non voglio pagare tanto. Vorrei ch'egli facesse il prezzo in modo che la giovinezza non dovesse costarmi piú di 80 cent. all'ora, voglio dire ora di veglia.

GUIDO (*a bassa voce perché Rita ch'è piú vicina non lo senta*). Ottanta centesimi all'ora non significano nulla. Bisognerebbe stabilire un prezzo globale.

GIOVANNI (*che non ha inteso*). Che vai dicendo? Io ho detto ottanta centesimi e non un centesimo di piú.

GUIDO (*nell'intento di sviare l'attenzione di Rita le parla*). Come è la signora Emma?

RITA Poverina! Ha ancora il cappello in testa perché finora resta sempre abbracciata al suo fanciullo. (*Esce per andare a prendere delle altre stoviglie per la tavola.*)

GIOVANNI Lascia stare Emma. Che mi andavi dicendo? Che a te l'operazione sembrava a buon mercato? Stimo io. Non sei tu a pagarla.

GUIDO Io non dicevo questo, zio. Io mi dicevo soltanto che se mi trovassi nei vostri panni, per giudicare del costo dell'operazione aspetterei di averla subita e di essere ringiovanito.

GIOVANNI Questa è veramente buona! Prima fare l'affare e poi vedere se è stato buono o cattivo. Ehi! T'hanno fatto a te l'operazione per ridurti ai dodici anni? Parli come un bambino. Che cosa resta a me da fare poi se ad operazione finita scopro di non averne avuto alcun vantaggio? Come restituire la merce protestata?

GUIDO Certo restituirla non si può. (*Ridendo.*)

GIOVANNI Tu ridi, canaglia. A te non tocca né di pagare né di essere tagliato né di vederti demoralizzato.

GUIDO Mi pare che la demoralizzazione la subirei volentieri. È una cosa lieta quella lí. Ma poi, zio, perché volete credere che la giovinezza vi farebbe immorale? Siete stato immorale voi da giovine?

GIOVANNI No, certo.

GUIDO Ridiverrete quello che foste allora, né piú né meno.

GIOVANNI Questo è vero. Se l'operazione non muta il carattere dell'individuo allora… allora io replicherei una vita pura, senza macchia. Una bella cosa in fondo come esempio. Un esempio dovrei ridare e che mi costa… ma se fosse cosí sarebbe una cosa bellissima. Io amai una sola donna e la sposai.

GUIDO Zio! Tu dimentichi Margherita di cui mi raccontasti settimane or sono, quella domenica che uscimmo insieme soli.

GIOVANNI (*ricordando*). Ah, Margherita. Ma anche quella io amai di un amore puro. (*Incerto.*) Non ti dissi cosí?

GUIDO Certo, mi dicesti cosí ed io anche ci credetti.

GIOVANNI Capisco che per te, barabba, la cosa sembrerebbe incredibile. Sei di altri tempi tu. Io trattai Margherita come una santa. Non Le toccai neppure… le vesti. Guardai, amai e le indirizzai qualche poesia. Non ti dissi cosí?

GUIDO Mi raccontasti che cantavate insieme.

GIOVANNI (*incerto*). Sí, ma era la sola cosa che si facesse insieme. (*Poi.*) Non ho potuto sposare la poverina. Tutti nella mia famiglia ce l'avevano con lei perché si moveva civettuolmente. Che roba! La civetteria non era lassú, ma nelle sue gambe e nel suo busto fatti cosí! Del resto se l'avessi sposata non avrei potuto sposare Anna. Ma in tutti i casi tutto sarebbe rimasto puro. Che avessi sposato l'una o l'altra, voglio dire, non sarei stato esposto ad alcun rimprovero. Io sono puro.

SCENA VENTUNESIMA

EMMA e DETTI. RITA continua il suo lavoro che la obbliga ad entrare e uscire.

EMMA Padre mio! Io ti prego di perdonare se poco fa ti parlai duramente.

GIOVANNI (*rigido*). Io ti posso perdonare. Io ti perdono. Io voglio perdonarti. M'augurasti però la morte.

EMMA (*subito piangendo*). No, no, padre mio.

GIOVANNI Io ho la memoria buona. Mi dicesti: Quando… Insomma m'augurasti la morte. Era duro sentirsi augurare la morte dalla propria figliuola. Duro e anche pericoloso. Perché non dovrebbe subito essere esaudito l'augurio di morte fatto dalla figlia al suo proprio padre? Fu un colpo dal quale ancora non mi sono rimesso. E non perché io tema la morte. Per me la morte non sarebbe altro che il riposo desiderato dopo una lunga vita dedicata al lavoro a vantaggio di voi tutti: Anna, te e il fanciullo.

EMMA (*c.s.*). Perdonami, padre mio. Io in quel momento non sapevo quello che mi dicessi. M'era stato detto che il figliuolo mio era stato ammazzato.

GIOVANNI (*convinto*). Ed egli invece stava benissimo e lo vedesti subito dopo.

EMMA Ma io non potevo saperlo allora.

GIOVANNI (*per un momento non sa che dire, poi*). Ma se tu avessi ricordato che da due anni esco giornalmente col fanciullo e che mai è successo nulla, non ti saresti messa ad urlare cosí. Prima di offendere a quel modo avresti dovuto pensare e studiare. (*Poi.*) Io, insomma, col fanciullo non esco piú.

EMMA (*dolcemente*). Sí, padre mio. Sarà meglio cosí. Non uscirete affatto o io uscirò con voi.

GIOVANNI (*colpito, resta senza parole*). Non ti fidi dunque piú di me?

EMMA (*piangendo*). Che ho da dirti, padre mio? Io a questo mondo non ho che quel fanciullo.

GIOVANNI Meno male che nel pianto ti confessi. Padre e madre dunque per te non contano.

EMMA (*abbandonandosi su una poltrona*). Come sono infelice! La vita è finita quando si perdette il proprio marito.

GIOVANNI Anch'io perdetti molto quando morí il povero Valentino. Mi circondava del suo affetto e del suo rispetto. Già, come sempre, i morti sono i migliori. Il povero defunto era lieto ch'io ogni giorno uscissi col fanciullo non come te che ora vuoi proibirmi il maggior svago che ho nella mia giornata interminabile. (*Accalorandosi sempre piú e gridando.*) E in allora il fanciullo era molto piú giovine che non ora. Allora non avrebbe saputo correre dietro alle automobili a guardare quello che c'è di sotto. Perciò quello che avrebbe potuto succedere ora e che non successe avrebbe potuto succedere… non succedere allora. (*Esitante e malsicuro perché eccitato.*)

SCENA VENTIDUESIMA

Dalla sinistra ANNA, dal fondo ENRICO e DETTI

ENRICO Quale bella nuova! Ed io ch'ero arrivato qui col cuore pesante. È vero che all'ospedale non sapevano nulla di un fanciullo schiacciato da un'automobile ciò che non provava ancora che la disgrazia non fosse successa. Congratulazioni sincere! Non potevo sperare un risultato migliore della mia lunga corsa.

ANNA Grazie, signor Enrico. Ella ci trova qui tutti consolati.

ENRICO Ma la signora piange? (*Guardando Emma*.)

ANNA Dalla consolazione? (*Andando ad Emma*.)

ENRICO Se sono lacrime dolci, sieno le benvenute. Lacrime simili possono rischiarare tutta una vita, far dimenticare molti affanni.

EMMA (*si stringe nelle spalle con disprezzo*).

GIOVANNI (*ch'è stato sempre eretto a riflettere senz'ascoltare nessuno ad Emma*). Eppoi un'altra cosa devi pensare. Io esco da due anni giornalmente col fanciullo. Dunque il conto è facile: L'accompagnai per 720 volte.

ENRICO 730.

GIOVANNI Dieci piú, dieci meno, non importa. Qualche cosa prima o poi doveva… cioè poteva succedere. Non si può mica sperare di fare per tante volte la stessa cosa e che vada sempre bene. E adesso vuoi che usciamo in tre! Sarà tanto piú difficile di evitare malanni. Ebbene io con voi non vengo. Con me le cose andarono sempre bene. Ecco che il fanciullo è di là incolume che salta e fa cattiverie mentre tu tuttavia ce l'hai con me.

EMMA Io non l'ho con te, padre mio.

ENRICO Ma Lei, signor Giovanni, deve anche pensare a quello che sarebbe successo se Lei avesse visto giusto.

GIOVANNI (*imbarazzato*). Io non ho visto giusto? (*Poi.*) Ma scusi, che c'entra Lei?

ENRICO (*spaventato*). Volevo solo dire… Io, come amico del povero Valentino vorrei fossero evitati degli altri dispiaceri alla signora Emma.

GIOVANNI Lei vuole adesso farmi credere che Valentino, se fosse vivo, mi darebbe torto? Invece lui mi amava e mi rispettava.

EMMA Ed io non t'amo forse?

ENRICO Ed io proprio perché amico del povero Valentino Le porto il massimo rispetto.

RITA (*s'avanza dal fondo*). La zuppa è in tavola.

GIOVANNI E allora assolutamente non capisco perché continuate a infastidirmi con una storia… che non è avvenuta. Andiamo a colazione. Io vado a lavarmi le mani. (*S'avvia verso la sinistra, poi.*) Senti, Guido. Io sono quasi deciso di fare l'operazione. Con cotesta gente non è possibile di restare vecchi. Voglio ancora dormirci su, ma è quasi deciso. Te lo dico io.

GUIDO E allora verrò a sentire domattina. Quando ci avrai dormito su.

GIOVANNI No, no. Io per le quattro del pomeriggio avrò deciso. Intanto tu corri dal Giannottini e metti in ordine quelle due cose, che ti dissi. Tu le sai quelle cose?

GUIDO Sí, zio. Il prezzo e la moralità.

GIOVANNI Bravo! Anche la moralità. E alle quattro ritorni. Ci mettiamo d'accordo. Si può farla domani?

GUIDO Subito! Quando lo vuoi.

GIOVANNI Fuori che ad Anna non dirlo a nessuno. Avranno da un momento all'altro la sorpresa di vedermi giovine. Voglio vedere se sapranno rispettarmi meglio. (*Poi.*) In tre a passeggio! Hai sentito? Insomma gliela farò vedere. (*Esce a sinistra.*)

ANNA Che t'ha detto?

GUIDO A Lei, zia, posso dirlo. È una buonissima notizia. Lo zio ha deciso di sottoporsi, come noi lo desideravamo, all'operazione.

ANNA Oh, che bella cosa, poverino. Ma che ne dirà il dottor Raulli.

GUIDO Lasci stare, zia, glielo domanderemo a cosa fatta.

EMMA Che c'è, mamma.

ANNA (*ad Emma ma in modo che anche Enrico possa sentire*). Il babbo ha finalmente deciso di sottoporsi all'operazione. È certo che la fa principalmente allo scopo di poter continuare le care sue passeggiate col bimbo.

EMMA (*stupita*). Un'operazione? Quale operazione?

ENRICO È un'operazione con la quale si ottiene il ringiovanimento: un sicuro, pronto ringiovanimento. Il signor Guido che naturalmente ne sa piú di me Gliela potrà spiegare meglio di me. (*Poi, ipocrita.*) Pensi, signora, quale disgrazia abbiamo avuta noi tutti. Se il povero Valentino non fosse morto sei mesi fa con questa operazione ch'è un taglio da nulla, avrebbe potuto essere salvato.

GUIDO Io sono stato uno dei primi a parlarne qui. Forse, se non c'ero io, non si sarebbe arrivati in tempo d'applicarla neppure allo zio. Come sempre io non ci guadagno nulla. Quando lo zio sarà ringiovanito nessuno si ricorderà di me.

ANNA Finché non hai la laurea naturalmente non ti spetta nulla. Poi per qualunque sciocchezza che farai sarai pagato.

EMMA (*scoppiando in pianto*). A me pare una grande, un'inaudita ingiustizia. Soli sei mesi dopo il povero Valentino avrebbe potuto riavere la giovinezza che gli spettava.

ENRICO Ciò avviene ogni giorno in medicina, nevvero signor Guido? Due miei fratelli morirono giovanissimi di difterite. Colpa loro se non seppero attendere il rimedio.

EMMA Già, per Lei andò tutto secondo i Suoi desideri.

ENRICO Io mai desiderai che i miei fratelli morissero. Lo giuro.

EMMA Mamma, io prenderò la colazione piú tardi. Ora non saprei mangiare. Tutte queste agitazioni, i rimproveri del babbo… Devo riposare. Pensa tu ad Umbertino. Lo mando di qua. Con permesso. (*Inchino leggero e via*.)

ANNA Poverina! Già, Lei, signor Biggioni, saprà certo compatirla.

ENRICO Se non faccio altro, io. E ancora per otto mesi…

ANNA Sí, per otto mesi.

GUIDO Ma mio povero amico, perché le parlaste dell'operazione e subito anche del giovamento che avrebbe potuto ritrarre il povero Valentino? Avevate preveduto tutto e saltaste nel precipizio proprio volendolo.

ENRICO Chissà perché l'ho fatto? È stato piú forte di me. Ma forse è meglio cosí. Certo essa avrebbe amato meglio di esserne informata se l'operazione fosse arrivata in tempo per giovare a Valentino, ma questo non era in mio potere. Non le pare ch'io ho dato la prova di aver fatto presto come ho potuto?

GUIDO Certo, ma era prevedibile ch'essa vi avrebbe ringraziato a quel modo.

ANNA Infatti, Lei, signor Biggioni, ha sbagliato. Io non avrei detto niente.

SCENA VENTITREESIMA

GIOVANNI e DETTI, poi RITA

GIOVANNI E andiamo a mangiare. (*Va a sedere a capo tavola e Anna l'aiuta a mettersi il tovagliuolo. Guido siede anche lui mentre Enrico cammina su e giú pensieroso.*) E dov'è Emma? Sapete che voglio che tutti sieno puntuali a colazione.

ANNA (*imbarazzata*). Ebbe un attacco di nervi.

GIOVANNI Dal dispiacere che non sono morto? A me sembra una vera e propria sconvenienza che non sia a tavola con noi e voglio anzi che tu glielo dica. Che sia ultima volta. (*A Guido in disparte*.) Tu, subito dopo colazione vai dal dottor Giannottini a trattare eppoi vieni a prendermi. (*A Rita che apporta una boccia d'acqua*.) Anzi, Rita. Di' a Fortunato di tenersi pronto con l'automobile per le 16. Uscirò. (*Poi.*) E questa zuppa? (*Poi si leva col tovagliuolo allacciato attorno al collo e trascina Anna al proscenio*.) Ho deciso, Anna. Nel mondo moderno non c'è posto per i vecchi. Farei l'operazione anche se dovesse costarmi la vita.

ANNA (*spaventata*). Costare la vita? Se Guido dice ch'è un'operazione da nulla.

GIOVANNI I medici dicono sempre cosí. Poi, se hanno commesso un errore, lo seppelliscono.

GUIDO (*accorre*). Che c'è, zio?

ANNA Lo zio dice che l'operazione implica un pericolo. (*Commossa.*) Che bisogno c'è di fare una cosa simile? Se sta bene cosí. Io non voglio si esponga a pericoli.

GUIDO Macché! Lo zio scherza.

GIOVANNI Lui è un medico o quasi. Ma già parla come un medico. Non c'è da fidarsi. Poi se hanno commesso un errore lo cancellano mettendolo sotto terra.

ENRICO Lo sanno tutti ch'è una cosa da nulla. Purtroppo! Se cosí non fosse la signora Emma non sarebbe tanto disperata.

GIOVANNI Io qui non capisco una quantità di cose. Che c'entra Emma? (*Rivolto ad Anna senza guardare Enrico.*)

ANNA Emma piange perché l'operazione non fu tentata per il povero Valentino.

GIOVANNI Per il povero Valentino? Ma quello lí era marcio fino all'osso che faceva schifo. Come si poteva tentare una cosa simile con lui? Con me che ho tutto normale, è tutt'altra cosa.

ENRICO (*con gioia*). Oh, se Lei avesse il coraggio di dirlo alla signora Emma.

GIOVANNI Dirle che cosa?

ENRICO Che il povero Valentino era purulento.

GIOVANNI Non capisco perché avrei da dirglielo. (*Scaldandosi*.) Io ho da dirle tante altre cose e gliele dirò. (*Poi.*) Ma fra le tante cose che non capisco… Come sa Lei ch'io voglio farmi operare? Chi Glielo disse?

ENRICO (*dopo un istante d'esitazione*). Me lo disse Lei stesso. (*Giovanni resta muto dalla sorpresa.*)

ANNA Signor Biggioni, senza complimenti… se vuole accomodarsi… un piatto di minestra…

ENRICO Io non vorrei disturbarla. Ma d'altronde vorrei dire ancora una parola alla signora Emma prima di andare. M'ha congedato in un modo tanto strano…

ANNA E allora s'accomodi. (*Enrico siede solo a tavola*.)

GIOVANNI Sono stato proprio io a dire dell'operazione a quel signore?

ANNA (*esitante*). Mi pare di sí.

GIOVANNI Io non l'avrei invitato a colazione. M'è antipatico. Perché pare tanto contento ch'io mi faccia tagliare?

ANNA Crede certo che sia per il tuo bene.

GIOVANNI Come si chiama?

ANNA Biggioni. Enrico Biggioni. Ho dovuto invitarlo perché altrimenti non si sarebbe andati a tavola mai piú.

GIOVANNI Capisco. (*Siedono a tavola. Giovanni guarda verso la finestra*.) Quella Rita. Ha dimenticato di preparare la mia poltrona.

ANNA (*suona poi grida*). Rita, Rita… Margherita.

GIOVANNI Margherita? Si chiama Margherita?

ANNA Eh! Rita! Non lo sapevi?

GIOVANNI Non ci avevo mai pensato. (*Mangia, poi*.) Margherita! Curioso. Una cameriera. (*Mangia ancora, poi*.) Sono stato io a mandarla da Fortunato. (*Mangia ma è inquieto.*)

ENRICO Vuole che metta io a posto quella poltrona?

GUIDO Ci sono io. (*Si leva*.)

ENRICO Sia tanto buono e lasci che faccia io. (*Porta la poltrona alla finestra*.) Al sole?

GIOVANNI (*subito arrabbiato lascia cadere il cucchiaio nel piatto*). Ma come si figura Lei le cose? Vuole farmi dormire al sole?

ENRICO È subito fatto. (*Sposta la poltrona*.)

GIOVANNI Ma non da quella parte. In mezz'ora il sole raggiungerebbe la poltrona se fosse posta da quella parte.

ENRICO È subito fatto. Ecco! (*Spinge la poltrona verso il proscenio*.)

GIOVANNI Non tanto! Non tanto! Vuole mandarmi al polo nord? Ma insomma io voglio avere un po' di calore dal sole e niente della sua luce. Capisce, Lei? È semplice.

ENRICO È fatto, ecco fatto.

GIOVANNI (*di malumore*). Quasi.

ANNA E Umbertino? Bisogna farlo chiamare. Rita… Rita… Margherita.

GIOVANNI (*mormora colpito*). Margherita.

VELARIO

IL SOGNO

Stessa stanza. Il sole è sparito. Luce debole azzurrigna che illumina le persone che parlano e che ascoltano.

Il dottor Raulli, quattro medici vestiti con i camici da ospedale, Giovanni, e in fondo coricata sulla tavola, dapprima invisibile Rita. Sulla poltrona il dormente.

GIOVANNI Io vi ho convocati qui…

RAULLI Scusi, mi lasci parlare. Sappiamo tutto. Dunque è inutile che Lei parli. Il paziente si stanca a parlare. Eppoi non sa parlare. E se sapesse sarebbe un ingombro.

GIOVANNI Ma senta. Io voglio dire dell'operazione…

RAULLI Lo sappiamo. Ne abbiamo trattato finora e siamo tutti d'accordo.

PRIMO MEDICO. Già, Raulli si lasciò convincere da me…

RAULLI Da te, ma mai piú. Da te? Sei giovine tu, sei nell'ignoranza.

SECONDO MEDICO. Veramente sono stato io il primo a parlarne.

TERZO MEDICO. Lo sapevamo tutti molto prima.

QUARTO MEDICO. Già, tutti sapevano tutto.

RAULLI E allora siamo d'accordo. Io posso dire che non volevo l'operazione per il cliente solo perché lo ritenevo già troppo giovine e troppo fresco. Non dissi cosí? (*Imperiosamente a Giovanni*.)

GIOVANNI Non mi ricordo bene.

RAULLI Non ve lo dissi a voi già dieci giorni or sono nella commissione psicopatologica?

I MEDICI È vero.

RAULLI Questo paziente fa tutto normale.

GIOVANNI Sí, questo è vero. Mi costò 50 lire.

RAULLI È vero e costi quello che si vuole. Eppoi ebbi un'altra esitazione. A che servirà l'operazione per un uomo che vuole la morale?

GIOVANNI Io dissi cosí parlando con Guido, un giovine… per l'esempio.

RAULLI Per l'esempio sta bene ma non per altro. Non bisogna parlarne a Guido e basta.

I MEDICI Non parlarne a Guido. E basta.

GIOVANNI E gli altri? Mia moglie, mia figlia…

RAULLI (*spazientito*). Ma se non si tratta di parlare.

GIOVANNI (*con angoscia*). Ma come farò io? Le donne non sono piú quelle della mia adolescenza. Non vanno piú al pozzo perché ci sono le condutture d'acqua.

RAULLI L'acqua in casa è una misura igienica.

I MEDICI Adesso ce l'ha con le condutture dell'acqua. Bisogna ringiovanirlo, ringiovanirlo subito. Leghiamolo e consegnamolo al dottor Giannottini.

GIOVANNI Ma se sono qui per sentire il vostro consiglio. La visita vi sarà pagata, non dubitate.

RAULLI E non badate alla spesa. È piccola.

GIOVANNI Non mi pare.

RAULLI Dove avete il vostro libriccino? Avete fatto un calcolo sbagliato. Datemelo quel libriccino.

GIOVANNI (*cercando angosciosamente*). Non l'ho.

RAULLI Ebbene! Io vi dichiaro che l'operazione non costa piú di dieci lire per donna.

GIOVANNI Per donna? Dio mio!

RAULLI Questo vuol dire per donna al posto d'origine. Le spese di trasporto spettano a voi.

GIOVANNI (*rassicurato*). E allora io non le farò trasportare.

RAULLI Questo è un affare vostro. Anche fra i giovani ci sono di quelli che le fanno trasportare e quelli che le lasciano al posto d'origine. Padroni tutti a questo mondo.

GIOVANNI Dio sa quello che sono queste donne dai capelli e dalle gonne corti.

RAULLI Le gonne corte non danneggiano e di capelli ne hanno abbastanza per farsi afferrare.

I MEDICI Se ci pensano loro a ribaltarsi!

RAULLI Insomma anch'io voglio l'operazione. E subito. Finché tutto è ancora normale. Altrimenti prendetevi un altro medico.

GIOVANNI E la spesa non si potrebbe ridurre?

RAULLI State contento che sia tanto modica. Quando uscirà il decreto che imporrà l'operazione a tutti i vecchi di Trieste, allora vedrete.

GIOVANNI Se non mi faccio l'operazione resterei il solo vecchio di Trieste? Sarebbe una posizione superba.

RAULLI No, no, ci sarebbero anche tutti i vecchi che avrebbero fatto fiasco… operati senza risultato.

GIOVANNI Si capisce che allora non mi conviene restare in una simile compagnia.

RAULLI Dunque? Ha deciso?

GIOVANNI Quasi. Vorrei ancora pensarci un pochino là, nella mia poltrona quando dormo.

RAULLI Guardi la prima donna che Le riserviamo. Questa qui è fornita gratis, cioè è compresa nel prezzo dell'operazione. (*Lo conduce alla tavola su cui Rita giace addormentata.*)

GIOVANNI Che sconvenienza! Rita che dorme sulla tavola.

RAULLI Cioè Margherita!

GIOVANNI Ah! Margherita. Allora capisco. È un'altra cosa.

RAULLI Vi piace?

GIOVANNI Se la conosco! Crebbe in casa mia; quando vi venne era alta cosí. Certo io non la conoscevo in altro senso. Io ero un vecchio morale. Adesso che la guardo… altrimenti trovo che ha i piedi piccoli.

RAULLI Ah! Ah! L'operazione comincia a produrre i suoi effetti. (*Dà a Giovanni un colpo sulla pancia e subitamente tutte le luci si smorzano*.)

VELARIO

ATTO SECONDO

Lo stesso tinello. Pomeriggio di buon'ora.

SCENA PRIMA

Giovanni entra con un sigaro in bocca. È vestito molto piú accuratamente che nel Primo atto ed è anche rasato e pettinato. Cammina piú deciso ma con qualche sforzo. Entra da sinistra ed esce da destra. Urta col ginocchio su un tavolo, procede poi zoppicando e invecchiato.

SCENA SECONDA

RITA e FORTUNATO

RITA È il nipote del padrone. Non posso mica offenderlo. Lo dicesti tu stesso: Tenerlo alla larga con buona grazia. È quello che faccio.

FORTUNATO Sí! Ma lo fai con troppo buona grazia. Graziosa… civetta. Ecco quello che sei.

RITA (*piangendo*). Come se fossi una bambina. Come se mi si potesse (*singhiozzo*)… senza che me ne accorga.

FORTUNATO Non mi stai piú a sentire, non stai piú attenta a quello che ti dico. Da otto giorni io non dico piú di tenerlo alla larga con buona grazia. Io dico di tenerlo alla larga, semplicemente alla larga. Non c'è piú bisogno della buona grazia. Hai capito?

RITA (*esitante*). No.

FORTUNATO Sei come una vettura dall'accensione sbagliata. C'è la benzina, c'è il motore, ma non ti muovi. Vuoi sí o no intendermi? Quando lui vuole spiegarti qualche cosa e ti si caccia accanto, devi semplicemente voltargli le spalle e mandarlo a quel paese.

RITA (*stupita*). Oh!

FORTUNATO (*imitandola*). Oh!

RITA E la casetta, e la nostra posizione in casa?

FORTUNATO Che c'entra? Noi siamo al servizio della signora Anna che ti vuol bene e del signor Giovanni che ti vuol bene.

RITA Quel vecchio maiale.

FORTUNATO Brava! Quel vecchio maiale!…

RITA Era il nostro caro, buon vecchio delle cui imbecillità ci si divertiva tanto ad onta della sua avarizia ed ora è un vecchio maiale le cui imbecillità fanno schifo.

FORTUNATO (*ridendo*). Ma è tanto aggressivo?

RITA È un falsone! Persino in presenza della signora Anna trovò il modo di accarezzarmi. Iersera mi domandò a quando sarebbero state le nozze e parlando mi prese la mano. Poi da lí pian pianino s'arrampicò sul braccio fino alla spalla. Provava.

FORTUNATO Che cosa provava?

RITA Ho capito che provava perché qualche giorno fa mi trovò sola, mi disse che m'amava come una figlia, che avrebbe tutelata la felicità della mia famiglia come un padre…

FORTUNATO Ma bene, per Dio.

RITA Improvvisamente mi domandò di poter provare. Proprio cosí disse, e tentò subito di darmi un bacio in bocca. (*Forbendosi la bocca*.) Schifoso! in bocca! Con quella bocca sdentata!

FORTUNATO Finché ti fa schifo non c'è nulla di male. (*Eppoi.*) E come andò la prova?

RITA Che ne so io? Venne la signora Anna e lui per darsi un contegno si mise a drizzarsi il colletto. Era malsicuro e molto rosso. Io me ne accorsi ma non la signora Anna. Pare ch'essa da molti anni non guardi in faccia suo marito. Si capisce.

FORTUNATO Non agitarti, cara mia. Io non ci credo a quell'operazione voluta da quel gran dottore ch'è il signor Guido. Hai pur visto che i denti non gli sono ricresciuti e senza denti non si mangia, sai. Io lo terrò d'occhio. Quando vedessi che l'operazione lo ringiovanisse sul serio, gli desse quell'aspetto che io mi so, avviserei la signora Anna perché lo metta all'ordine. Fino ad allora sta tranquilla. Del vecchio non mi curo. Cera una volta nel nostro villaggio un dotto uomo cui tutti ricorrevano quando avevano bisogno di consiglio. Andò da lui una giovinetta a domandargli come potesse respingere senza troppo offenderlo il settantenne padrone che la insidiava. Sai quello che il dotto uomo le consigliò?

RITA Ebbene?

FORTUNATO Di aprire le braccia e dire al padrone: Padrone, eccomi qua. Quello era un uomo! Furbo!

RITA (*spaventata*). Ed io dovrei fare cosí?

FORTUNATO. Non dico questo. Ti racconto solo che quel padrone fu tutt'altro che incoraggiato da un'offerta simile. Cosí subito? chiese.

RITA Ma quel vecchio non aveva mica subito un'operazione.

FORTUNATO Lascia stare quell'operazione. Se egli non si spaventasse della tua proposta e volesse approfittarne, io so che tu sei donna da respingerlo… almeno finché ti fa schifo. E quando io m'accorgessi che non fosse piú tale da farti schifo, ci penserebbe la signora Anna. Quello che intanto esigo è che cessi questa corte del signor Guido. Noi del signor Guido non abbiamo piú bisogno.

RITA Ma il signor Guido non si cura affatto di me.

FORTUNATO (*alzando la voce*). Bada che una bugia simile può farmi credere il peggio.

SCENA TERZA

ANNA seguita da ENRICO e DETTI

ANNA Che cosa significano questi stridi?

FORTUNATO (*dopo un'esitazione*). Essa non vuol credere che la signora ha disposto… che oggi la Sua stanza da letto si faccia in grande.

ANNA Se te l'ho detto anche a te, Rita.

RITA L'avevo dimenticato.

ANNA (*rimproverando*). E perciò occorreva di arrivare al punto di farti sgridare dal tuo futuro?

Fortunato e Rita escono.

ENRICO (*entra dalla porta di fondo*). Ecco signora il campione di seta che ho saputo trovare. Ho girato tutta la città e mi pare di aver trovato proprio quello che Le occorre. Guardi, color grigio-argento.

ANNA (*esamina il campione accuratamente*). Sí, sarebbe proprio questo. Grazie tante signor Enrico. E costerebbe?

ENRICO (*agitato*). Dio mio. Non ricordo. Quanto costa di solito?

ANNA Dalle cinquanta alle cinquantacinque lire.

ENRICO (*serio*). Io credo di poterlo avere per meno fra le 45 e le 50. Mi pare di ricordare qualche cosa di simile.

ANNA Badi signor Enrico ch'io non voglio mica dei regali. M'arrabbierei con Lei se non mi facesse pagare il giusto. Accetto con riconoscenza ch'Ella m'aiuti nelle mie piccole faccende di casa ma voglio pagare il giusto prezzo. (*Arrabbiandosi*.) Non vorrà mica regalarmi dei denari?

ENRICO (*avvilito*). E allora sono qui in cinque minuti col prezzo giusto.

ANNA (*maternamente*). Vede, signor Enrico, non bisogna strafare. Anche Emma aveva cominciato a darle degl'incarichi ma le venne il dubbio che quel caffè di prima qualità ch'Ella comperò per casa fosse costato troppo poco.

ENRICO Badi signora ch'io sono commerciante in caffè e che nessuno come me può avere il caffè a quel prezzo.

ANNA Ma c'era qui in visita il signor Alfi ch'è commerciante in caffè e disse ad Emma che gliel'aveva fatto vedere ch'egli a quel prezzo avrebbe comperato subito un carico di caffè intero.

ENRICO E che cosa disse la signora Emma.

ANNA S'arrabbiò molto. Non è cosí ch'Ella deve trattare. Io Le avevo detto ch'Ella non doveva fare delle dichiarazioni, mentre regalare il caffè è una vera e propria dichiarazione. Niente dichiarazioni. È già molto che può rendersi utile con la Sua attività di cui Le siamo gratissimi. Oggi Ella potrebbe andare a passeggio con Umbertino perché il nonno non vuole muoversi.

ENRICO A che ora?

ANNA Alle quattro.

ENRICO (*guarda l'orologio*). Sta bene. Avrei però bisogno di un Suo consiglio, Signora. Io ho trovato un piccolo libro di un dotto protestante che propugna l'abolizione del lutto. Ha degli argomenti magnifici. Che ne dice? Potrei offrirlo in dono alla signora Emma? (*Le fa vedere un libriccino*.)

ANNA (*lo prende e lo guarda con interesse*). Io direi di no. Sarebbe peccato per il bel libriccino. Verrebbe stracciato. È tradotto dall'inglese?

ENRICO (*con vivacità*). È interessantissimo. Si figuri che l'autore ebbe la pazienza di calcolare quanto annualmente costi alla nazione inglese il lutto. Per ogni morto inglese si calcola che in media tre persone prendano il lutto, sieno perciò condannate ad una vita ridotta. Una quantità enorme di persone che lavorano meno vestono meno o troppo e tutti i vedovi e le vedove cessano di fare dei figli legittimi. Pensi che danno!

ANNA Io non credo che ora questo libro sia già adatto per Emma. La farebbe arrabbiare. Tenga, tenga questo libro per epoche migliori.

ENRICO Ma ci troverebbe anche il suo conforto. Con quello spirito pratico degli inglesi l'autore propone che il lutto sia abolito subito dopo i funerali ma che in compenso ogni anno, per un'ora intera, in una domenica da stabilire, quando il tempo non costa nulla, tutta la nazione pensi ai propri morti. Quale compenso! Invece di quel

lutto stupido, solitario, il povero Valentino sentirebbe rivolto a sé, una volta all'anno, il pensiero di tutta la nazione!

SCENA QUARTA

GUIDO, EMMA e DETTI

GUIDO Zia il signor Boncini sarà subito qui. Posso farlo entrare in questo tinello?

ANNA Se Giovanni è d'accordo io non ho nulla in contrario.

EMMA Chi è cotesto signor Boncini?

GUIDO Un futuro cliente del dottor Giannottini. Vuole prima constatare i risultati ottenuti con l'operazione sullo zio.

EMMA E papà si presta a tale cosa?

GUIDO Perché no? Se non altro per gratitudine al dottor Giannottini che lo trasse da quell'abietto stato di imbecillimento in cui era caduto.

EMMA Io non vedo che finora egli abbia tratto dall'operazione il vantaggio che tu dici. Egli si tiene meglio, si rade ogni giorno, s'impomata e si profuma ma altro non vedo.

GUIDO E che cosa vorresti vedere? Che lo zio si metta a correre dietro alle donne?

EMMA Voi miravate a questo, voi volevate questo.

ANNA (*spaventata*). Io spero di no. Nessuno ha mai detto una cosa simile.

GUIDO (*esitante*). No! Una cosa simile non si disse mai. Non c'era la possibilità di dirla. Senta, zia. Correva da giovine lo zio dietro alle donne?

ANNA (*esitante*). No.

EMMA Ma si sposò. Mamma mia. Corse a te.

ANNA Ed io a lui… mi pare.

EMMA E se l'operazione riuscisse come costoro desiderano che cosa avverrebbe ora.

ANNA Che vai parlando? Giovanni è un uomo morale. Fu morale da giovine e da vecchio e se ridiverrà giovane sarà quello ch'è già stato.

EMMA Per fortuna, mamma mia, io a quelle operazioni non credo. Ammetto che avrebbero potuto giovare a Valentino, ma a un vecchio vero… Lo falsifica, lo turba, ma la giovinezza non può piú spettargli.

ANNA Dio mio! Non la vera giovinezza. Già l'esperienza di Giovanni impedisce ch'egli possa divenire uno di quei veri giovini che fanno dei malanni e danneggiano la propria e le famiglie altrui. Ma è già meglio, meno distratto, meno assorto. Non t'accorgi che ora potresti piú facilmente fidargli Umbertino?

EMMA (*con grande amarezza*). Potrei, sí, potrei. Ma egli del fanciullo non ne vuol piú sapere. Ha l'ora del bagno, l'ora del massaggio e anche l'ora della ginnastica. Ieri lo colsi che davanti allo specchio si forzava di contorcersi. In verità non è un grande ginnasta e finí per terra in modo che dovetti aiutarlo a rialzarsi.

ANNA Ma è buono, profondamente buono. Guarda, ingrata che sei, oggi esigette che io vada a portare dei fiori sulla tomba del povero Valentino. Mi disse che sentiva una maggiore venerazione per i morti ora che da loro di tanto s'allontana. Io, al sentirlo

parlare ebbi le lacrime agli occhi e accettai subito di andare per lui, risparmiandogli la via polverosa del cimitero.

EMMA S'allontana dai morti. Ha anche questo sentimento. Viene ingannato e gli si toglie il rimpianto e il dolore, la vera ragione di vivere. Egli pensa: Valentino è morto! Tanto peggio per lui! (*Poi.*) E perché non va lui stesso al cimitero?

ANNA Dio mio! Lui è piú vecchio di me e bisogna risparmiargli le fatiche.

EMMA (*ride rabbiosamente*). Ah! Ah! È vecchio.

GUIDO Sai, Emma. Dopo tre settimane non si può ancora sperare di aver ottenuto tutto l'effetto dall'operazione. Chissà che da qui ad un paio di settimane non sia lui che sappia risparmiare delle fatiche alla zia?

EMMA (*pensierosa*). Sarebbe terribile! Avrei perduto anche il padre.

ANNA Io non capisco quello che vuoi dire. Riavresti il padre piú forte piú giovine, piú capace di proteggerti ed aiutarti.

EMMA Oh, mamma mia, come sei ingenua.

GUIDO Neppur io che certo non sono ingenuo non ti capisco.

ENRICO (*con sentimento*). Io capisco la signora. Essa vuol dire che quando un padre ringiovanisce perde l'altruismo e l'affetto ch'è proprio del vecchio il quale precisamente dai morti non s'allontana.

EMMA (*singhiozzando*). Grazie signor Enrico. Lei ha espresso proprio il mio pensiero.

ANNA (*con una certa soddisfazione*). Ne ho piacere!

EMMA (*violentemente*). Di che? Di che hai piacere?

ANNA Dicevo cosí per dire. Pensavo a tutt'altra cosa.

SCENA QUINTA

RITA e DETTI

RITA C’è fuori un certo signor Boncini che domanda di vedere il signor Guido.

GUIDO (*uscendo*). Eccomi! Eccomi! Sono da lui. Mi faccia il piacere, Rita. Avvisi anche lo zio. (*Rita esce da sinistra e Guido dal fondo.*)

SCENA SESTA

EMMA, ENRICO e ANNA

EMMA Io non voglio neppure conoscere questo signore. Un altro vecchio che ambisce la giovinezza. Arrivederci. (*Leggero saluto ad Enrico ed esce alla destra.*)

ENRICO Dio mio! Lei signora Anna m'ha guastato un grande piacere. Era la prima volta che la signora Emma mi desse ragione.

ANNA Mi scusi, signor Enrico. So che il mio intervento fu veramente deplorevole. Che vuole farci? Sbagliò tante volte Lei ch'è il principale interessato. È naturale che mi sbagli anch'io.

ENRICO Ha visto com'è maleducata quella Sua figliuola! Sulla sua faccina brillava tutta quell'ira tanto immeritata. Adorabile! (*Pensieroso.*) E forse io sono legato a lei anche da tante sue cattive qualità. Io posso averla con Valentino. Ma talvolta mi verrebbe voglia d'essere al suo posto.

ANNA Povero signor Enrico. Ma si ripeterà la buona occasione e prometto di stare attenta. Abbia pazienza. Intanto io vado di là. Non saprei proprio che fare durante questa inchiesta.

SCENA SETTIMA

GIOVANNI e DETTI

Giovanni è vestito di un elegante pijama.

GIOVANNI Perché te ne vai? È una bella seccatura cotesta. Mi vi sottomisi solo per compiacere Guido cui devo tanto. Solo non ho ben capito se il vecchio che viene è già operato o no.

ENRICO Non è ancora operato. Viene anzi a vedere l'effetto che ha fatto a Lei l'operazione.

GIOVANNI E come potrà giudicarne se non m'ha conosciuto prima?

ENRICO Il signor Guido si è procurata quella fotografia che Le fecero poco prima dell'operazione.

GIOVANNI Mi fecero una fotografia? Ah, sí! La vidi anche. È un orrore. Ero pieno di spavento di quello che mi stava per accadere. Vi è stampato il terrore.

ENRICO Tanto meglio se è cosí. Cosí la differenza si vedrà meglio.

GIOVANNI Tanto meglio? A me non pare. Io vorrei distruggere quella fotografia.

ANNA Io mi ritiro per un istante nella mia stanza eppoi vado subito al cimitero.

GIOVANNI Ma non c'è fretta. Il cimitero è là di giorno e di notte a libera disposizione di tutti coloro che vogliono andarci.

ANNA È meglio ch'io vada prima e sia di ritorno di qui a un'oretta.

GIOVANNI Ma prenditela comoda. Io vorrei tu vada anche alla tomba dei miei genitori. Vai anche su quella di nostro cugino Antonio che morí a 34 anni. Aspetta. Ricordi la povera Ricciardi, quella che morí pochi anni or sono…

ANNA Trent'anni fa, vuoi dire.

GIOVANNI (*incantato*). Trent'anni! Già per essa il tempo non fu né lungo né breve. Te ne prego. Saluta anche la sua tomba, poverina. Non lasciò nessuno che preghi per lei.

ANNA Lo farò, lo farò, mio buon Giovanni.

SCENA OTTAVA

GIOVANNI, ENRICO, GUIDO e BONCINI

BONCINI (*continuando il suo discorso con Guido*). Badi che un negoziante d'imballaggi vuoti è sempre il piú furbo dei negozianti. Deve andar a cercare dove rimangono a disposizione privi d'uso gl'imballaggi e trovare poi dove occorrono. Indovinare se

occorrono urgentemente per sapersi regolare nel prezzo. Dev'essere basso se sono sostituibili, alto se non lo sono. E cosí via.

GUIDO Ma qui non si tratta di bottami.

BONCINI Un po' di bottame siamo tutti.

GIOVANNI Scusi ma io non sono d'accordo.

BONCINI (*ad Enrico guardandolo con compiacenza e confrontandolo con una fotografia che ha in mano*). E Lei avrebbe settant'anni?

ENRICO Mai piú! Io ne ho appena trentotto.

BONCINI (*a Guido*). E allora che scopo c'era di operarlo?

GIOVANNI L'operato son io.

BONCINI (*porgendogli la mano*). Ho piacere di fare la Sua conoscenza.

(*Guido presenta*.)

BONCINI (*dopo una lunga pausa durante la quale lo confronta con la fotografia*). Certo, una certa miglioria c'è. Lei si trovava in pessime condizioni. Aveva perduto dei cerchi e delle doghe. Era un bottame veramente malandato.

GIOVANNI Che dice? Non capisco? (*Poi arrabbiato*.) Ma Lei ha urgentemente bisogno dell'operazione. Non sente come Lei parla? Vada, corra a farsi operare.

BONCINI (*buono e mite*). Ma io non volevo offenderla. Capisco anche che Lei non abbia potuto intendermi. Io usavo di parole tratte dal mio mestiere che Lei non conosce. Lei ha permesso ch'io La veda per assistermi in un passo molto importante nella vita di un vecchio. Gliene sono molto grato.

GIOVANNI L'ho fatto per far piacere a questo mio nipote.

BONCINI Capisco che non l'ha fatto per me ma pure a me sembra che anch'io merito un po' la Sua considerazione. Abbiamo la stessa età. C'è una sola differenza fra noi due. Lei è operato ed io non lo sono. Ma fra persone della stessa età ci si dovrebbe amare. Dove si va a finire se anche Lei vecchio tiene per i giovini? I giovini avrebbero tutto, anche l'appoggio dei vecchi.

GIOVANNI (*rabbonito*). Io (*esitante*) non Le voglio male. Vede che mi presto ad aiutarla. Ma io non posso piú tenere per i vecchi. Non dico di tenere per i giovini. Se sono giovine sono anche vecchio. Insomma… Si faccia operare eppoi veramente staremo insieme. Saremo della stessa classe.

GUIDO Certo adesso la Società si divide in giovani vecchi e vecchi giovani.

GIOVANNI Proprio cosí. Io sono un vecchio giovine. (*Ridendo.*) Ci sono anche dei giovani vecchi. (*A Guido accennando Enrico*.) Quel signore… Come si chiama?

GUIDO Biggioni.

GIOVANNI È vecchio ad onta della sua età. Perciò m'è antipatico. Dev'essersi fatto operare alla rovescia per diventare tanto vecchio. L'abbiamo sempre fra i piedi. È innamorato.

BONCINI (*ch'era piú vicino ai due e ha sentito*). Un vecchio… innamorato? Ma se è innamorato non è piú vecchio.

GIOVANNI Lei non se ne intende. Anche gl'innamorati possono essere vecchi. Il giovine vero, ama le donne, sí, ma ci pensa di tempo in tempo. Non sempre.

GUIDO Questo è fisiologicamente giusto. La prova della forza sta precisamente nella sua manifestazione a tempo e luogo.

BONCINI (*esitante*). Pensate che sia proprio cosí? (*Poi deciso.*) Ma allora io non mi faccio piú operare. Buon giorno, signore.

GIOVANNI Che cosa gli salta?

GUIDO Se vuole se ne vada. Ma dopo di aver disturbato lo zio in questo modo mi pare poco cortese di togliere a questo modo l'intervista.

BONCINI Ebbene, mi permetta d'indirizzare qualche domanda a Suo zio. Ma Lei non s'inframetta. Signor Chierici! Ella non rimpiange di aver speso tanto per quell'operazione? Questo, questo è il nodo della questione.

GIOVANNI Io me ne infischio che Lei abbia a farsi operare o meno. Io non ci guadagno nulla. Ma giacché Lei cortesemente me ne fa domanda Le confesserò ch'io ancora fermamente credo che il dottor Giannottini domandi troppo per la sua operazione. È un grosso imbroglione.

GUIDO Che dice zio?

GIOVANNI È la verità ch'io dico. Ma però visto che il dottor Giannottini è il solo che sappia fare perfettamente tale operazione, si capisce che ne approfitti. Farei lo stesso anch'io al suo posto. Anzi, lo feci già. Una volta ero il solo in piazza che avessi avuto pronta una certa merce…

ENRICO Del caffè.

GIOVANNI No tutt'altra cosa… in casse… Non ricordo…

BONCINI Se non ricorda è un brutto segno.

GIOVANNI (*a Guido*). Che cosa va dicendo?

BONCINI Anche l'udito sembra debole.

GUIDO (*cattedralmente*). L'udito e la memoria sono gli ultimi a guarire.

GIOVANNI La vita è ringiovanita. Da me tutto è piú giovine. Il costo dell'operazione? Io già faccio musina per rifarla di qui a dieci anni. Non ne vedo l'ora. E di qui a venti e di qui a trenta ancora. Certo vivrò sempre nella speranza che il costo dell'operazione diminuisca. E - lo dissi anche al dottor Giannottini - se egli continuerà a tener alti i prezzi, io passerò senz'alcun riguardo alla concorrenza.

GUIDO Non Le pare che questa sia l'espressione di un giovine?

BONCINI Non mi pare. Io non sono ancora operato eppure compero i miei imballaggi dove sono piú a buon mercato.

GIOVANNI È convinto? (*A Guido poi a Boncini.*) Io non sapevo neppure quello che fosse la giovinezza. La ritrovai! Venne a me calda e dolce. Ora ricordo come era. Come ricordo! (*Assorto.*)

GUIDO Bravo, zio.

BONCINI Scusi! Veniamo alla cosa principale. Come va con le donne?

GIOVANNI Con che cosa?

GUIDO Con le donne.

GIOVANNI Le donne? Perché mi parla delle donne? Che c'entrano le donne? Io posso essere un giovine, ma sono sempre un giovine rispettabile.

BONCINI (*disperato*). Anche dopo l'operazione?

GIOVANNI Piú che mai.

GUIDO (*traendo Boncini in disparte*). Senta, badi che mio zio è un vecchio… cioè un giovine… come dire?… non mica tanto sincero. Non ammetterebbe mai di confessare un desiderio. O lo confesserà quando gli giovi… alla donna stessa che desidera e a nessun altro. (*Ride.*)

GIOVANNI Che dici e perché ridi?

GUIDO Sai, zio, quello è un uomo ordinario che dall'operazione aspetta una sola cosa, proprio quella che lei non vuole.

GIOVANNI Imbecille.

BONCINI (*traendo Guido in disparte*). E allora non c'è speranza di trarre da lui la verità?

GUIDO Difficile.

BONCINI A me è molto difficile d'intendermi con questo vecchio che, dopo operato, ha tutta l'ostinazione della sua età e tutti i pregiudizii. Lei non avrebbe pronto un altro vecchio preparato?

GUIDO Pronto, proprio pronto non ne ho.

BONCINI E allora?

GIOVANNI Giacché avete da parlare tanto insieme, io me ne vado. Sta bene essere utile al prossimo. Ma non potrete pretendere ch'io dedichi queste ore di giovinezza ad attendere il vostro beneplacito.

GUIDO (*in un orecchio a Giovanni*). Vuole pagare meno di Lei, zio.

GIOVANNI Spero non mi si farà tale torto. (*Poi.*) Ho da dirgli esattamente quello che ho pagato?

GUIDO È meglio di non dirgli niente.

BONCINI (*a Giovanni*). Giacché Ella è tanto buono mi permetterà di rivederla. Ma non qui. Si potrebbe andare a passeggio insieme? Vedrà: di me si dice ch'io sia un uomo molto divertente. È naturale che adesso io sia preoccupato dall'affare piú importante ch'io abbia mai trattato in vita mia. Non si può pretendere ch'io apparisca disinvolto.

GIOVANNI Insomma, dica la verità. Con me è difficile fingere: Ella vuol vedermi movere. Vuol vedermi camminare. Questa è una domanda discreta. Tutt'altra cosa che domandare di vedermi con le donne. Oggi non esco: Ho un affare di premura. Di premura: Lei sente? Prima dell'operazione non sapevo neppure che cosa fossero gli affari di premura. Ma domani alle 17 in punto io esco come faccio ogni giorno prima di cena. E se Lei è qui, cammineremo insieme. Io non sono né divertente né disinvolto ma ho tutto il rispetto per la vecchiaia e l'accompagnerò volentieri.

BONCINI Grazie! (*Esitante.*) Io come piú vecchio potrò darLe dei buoni consigli…

GIOVANNI No! Questo non credo.

BONCINI Si potrà insomma consigliarsi insieme, vedere come sarà meglio di approfittare di questa nostra giovinezza… se l'avremo. Io non dico ch'Ella dovrebbe tener conto dei miei consigli… né io dei Suoi. Ma si potrà dire la propria opinione.

GIOVANNI (*imperioso*). Però anche la parola dovrà essere rispettabile e rispettosa. Questo posso pretendere. La mia giovinezza voglio sia tutta dedicata alla virtú. Insomma

parlare si può ma in modo che il piú casto orecchio non possa essere offeso dalle nostre parole.

BONCINI (*lo guarda con disdegno, a mezza voce a Guido*). Aver pagato tanto per l'operazione e servirsene a questo modo.

GUIDO A parole - me lo creda - a parole. Anch'io talvolta - ma raramente - parlo cosí.

BONCINI Insomma io non m'impegno ancora a nulla. Peccato Lei non abbia un altro vecchio pronto. Con questo qui sarà piú difficile di capire qualche cosa. Domani esco con lui. La via oramai è piena di gambe nude. Vedrò che effetto gli facciano.

ENRICO Vedrà! Vedrà! Io una volta una sola volta uscii col signor Giovanni. A me pare che guardi con compiacenza anzi con concupiscenza le donne.

BONCINI Quando La vidi e credetti Lei avesse 70 anni ero pronto a tutto. Purtroppo non è Lei l'operato. Proprio peccato.

GIOVANNI Parlate, parlate pure. Io se non avete nulla in contrario mi metto qui a leggere il mio Piccolo.

BONCINI Scusi, signor Chierici. Capirà. Son cose importanti.

GIOVANNI Se fossi stato come Lei non sarei mai arrivato all'operazione. La pensai, la volli e la feci. Io non ho paura.

BONCINI (*con dolore a Guido*). Che prima dell'operazione sia stato in migliori condizioni? (*Poi, con un sospiro*.) Insomma non ho deciso nulla. Purtroppo. Ritornerò domani. (*A Giovanni*.) Domani alle 5 pomeridiane sarò qui. E Le sono molto grato della Sua compiacenza. Arrivederci domani. (*A Guido che lo accompagna*.) Non dica nulla al dottor Giannottini. Già lui è sempre pronto. Io però non sono pronto ancora.

SCENA NONA

GIOVANNI, ENRICO e GUIDO

GIOVANNI (*ha inforcato gli occhiali e legge un po' nervosamente*). Un altro che ammazza la moglie. Il danno viene tutto dal sesso. Quanto migliori sarebbero gli uomini se non avessero sesso. (*Continua a leggere*.)

ENRICO Ha visto che sono intervenuto a tempo?

GUIDO Gliene sono riconoscente, ma ho paura non gioverà. Questi vecchi! Ce ne vuole prima di farli uscire dalla loro tana. Magari avessimo da fare coi giovani. Ma non dispero, e Lei non si spaventi. Sull'interesse delle Sue ventimila lire Ella può contare con sicurezza. Di questi giorni stiamo trattando diverse operazioni.

ENRICO Non è di quei denari che mi preoccupi. Ella ha parlato di me ad Emma?

GUIDO Ho gettato lí il Suo nome varie volte e sono stato a vedere come l'accolga. Non mi pare fosse stato abbastanza bene per continuare a parlare.

ENRICO Come è ingiusta!

GUIDO (*esitante*). Io non la sposerei.

ENRICO Che dice?

GUIDO Voglio dire che se io fossi al Suo posto, io non la sposerei. Dio mio! Se Lei sapesse quante donne ci sono a questo mondo!

ENRICO (*sorridendo*). Come se non lo sapessi. (*Poi.*) Ma intanto ha permesso che io oggi alle quattro conduca a passeggio Umbertino.

GUIDO È perché il nonno non ne vuol piú sapere.

ENRICO Mi pare che anche il nonno cominci a volermi bene.

GUIDO Chi può volere male a Lei? (*Poi s'accosta a Giovanni.*) Capirà zio che mi ha procurato una grande gioia di sentire che Lei già tanto fortemente risente il vantaggio dell'operazione. Io ero non poco preoccupato: All'operazione l'avevo indotta io e me ne sento responsabile.

Giovanni qui allontana Enrico. Gli dà da leggere un articolo perché abbia a fargliene la relazione.

GIOVANNI Anch'io talvolta ne sono preoccupato. Dio mio! Se tutto ciò avesse da scomparire, come saprei io ritornare alla vita di prima? Questo, questo è il pericolo. Dici che c'è?

GUIDO (*esitante*). No! No! Una volta che l'operazione è ben riuscita l'effetto non può cessare che dopo tanti anni.

GIOVANNI Dieci anni, dicevi?

GUIDO Dieci o un poco piú o un poco meno.

GIOVANNI E allora voglio tranquillarmi e credere che domattina quando mi desterò ritroverò lo stesso calore, lo stesso amore per la vita, la stessa luce. Sí! Io la chiamerei luce: Una cosa che abbacina.

GUIDO (*stupito*). Davvero?

GIOVANNI Vuoi farmi credere che tu non lo sappia?

GUIDO Oh, io lo so. Solamente che a ciascuno questo rinvigorimento apparisce in altra luce: A qualcuno come a Lei, zio, quale luce, a qualcun altro quale calore. Qualche fortunato lo sente quale elettricità.

GIOVANNI Anche da me può essere detta elettricità. Un formicolio che mi si estende a tutto l'organismo. Sento fin dove arrivo col mio corpo. So di avere delle piante dei piedi. Anche prima lo sapevo perché mi sostenevano. Ma ora lo so perché le sento e tanto piú fermamente mi sostengono. Quel vecchio lí… come si chiama?

GUIDO Boncini.

GIOVANNI Ebbene quel Boncini voleva sapere da me come andasse con le donne. Io gli dissi che delle donne io non sapevo nulla. Mi dispiace di confessarlo: Io non dissi l'esatta verità. Le donne ci sono anche da me. Non mancarono mai come posso dire che mai mi mancarono neppure le piante dei piedi. Le guardavo e pensavo: To! Ci sono ancora, ma non per me. Ora le guardo e penso, anche perché la sconvenienza vi si oppone, come dirò? Sono non per me, naturalmente, ma somigliano molto a quelle che a suo tempo, se io avessi voluto, sarebbero state per me.

GUIDO Non capisco bene: Somigliano a quelle che, a suo tempo, se Lei avesse voluto, sarebbero state per Lei?

GIOVANNI (*impaziente*). Certe cose, naturalmente, un giovine come te, privo dell'esperienza della lunga vita, non può intendere. Eppure sarebbe tanto bene ch'io sapessi spiegarmi. Invece che spiegare ti racconterò: Subito io cominciai a sognare. Subito, subito.

GUIDO Subito? Dopo l'operazione? Subito?

GIOVANNI Sí, subito. Io fino allora vivevo proprio nelle ventiquattro ore della giornata. Tutt'ad un tratto ne saltai fuori.

GUIDO Ne saltaste fuori!

GIOVANNI Io, infatti, vivo pochissimo nelle ventiquattro ore di oggi. Come sento le piante dei miei piedi, cosí sento tutto il mio passato. Non posso dire che lo ricordo perché non basterebbe di dire cosí. Io lo vivo. Vivo la mia gioventú. Quell'altra, dico, non questa.

GUIDO (*esitante*). Quell'altra?

GIOVANNI (*sognando*). E d'un balzo saltai a rivivere il mio proprio matrimonio. In tutti i particolari. E anche prima. Il primo pensiero di sposare mia moglie. Lasciare Pauletta e sposare Anna.

GUIDO Sí, insomma la storia solita, si lascia una e si prende un'altra.

GIOVANNI Ah, non la storia solita. Adesso che ci ripenso trovo ch'è una storia strana, incredibile. Sto guardandola, stupefatto, come se non fosse avvenuta a me, come se non avessi fatto tutto io, io stesso. Non c'è nulla di male, sai. Nella mia vita non c'è nulla di male. Se non è male ch'io dovevo sposare Pauletta e che finii con lo sposare Anna. Ma giurami che non dirai nulla ad Anna. Giuralo!

GUIDO Lo giuro, zio.

GIOVANNI Ebbene, io sposai Anna perché non volli sposare Pauletta. Anna era un tesoro di fanciulla. Non dico nulla contro di lei. Siamo sposati da tanti anni e non avrei nulla da dire contro di lei anche se cercassi attraverso tutto quel tempo, anno per anno, con la candela. Tutti la trovavano bella. Camminava con grande grazia, ma modestamente. Di Pauletta tutti dicevano male. Perché la poverina si moveva con grazia ma in fondo un po' provocante. Si moveva cosí… cosí… Ora ci sono dei detti popolari secondo i quali bisogna diffidare di donne che si muovono cosí. I detti popolari sono… santi, bisogna rispettarli. Ma qualche volta sono suggeriti da malizia e cattiveria. Chi li sorveglia? Chi li corregge? Corrono per le vie e per i campi, selvatici come tutte le cose che sono di padre ignoto. Bisogna attenervisi con discrezione. Quel vecchio… come si chiama? (*Guido non intende*.) Quel vecchio che domanda di andare a passeggio con me.

GUIDO Ah, quello lí! Boncini.

GIOVANNI Boncini non m'avrebbe inteso se gli avessi confessato ch'io alle donne oramai penso ma intanto solo alle donne ch'erano giovini quando io ero giovine. Come dirò? La mia vita si ribalta. Il ricordo mi riporta all'inizio di questa vita. Tu che te ne intendi di quest'operazione non credi che sia proprio cosí che si ritorni agli esordii? Prima si guarda e si ricorda eppoi ci si salta dentro?

GUIDO (*commosso*). Sí, zio, può essere cosí. (*Poi.*) Io, però, mai parlai tanto intimamente coi miei operati. Si capisce! Sono di solito dei vecchi rispettabili che non si confidano al primo venuto.

GIOVANNI Ma al medico bisogna pur dire tutto. Io ne parlo per la prima volta, ma sono tanto contento di poter parlarne! Mi pare di tener afferrate perché non scappino le cose che m'avvengono. Ero là, là, oggi per parlarne ad Anna. A tempo mi ravvisai. Quantunque poi pensassi che davvero essa è tanto vecchia che a certe cose non attribuisce alcuna importanza. Ma come dirle ch'io d'un colpo coi miei ricordi sono passato a Pauletta? Il suo modo di muoversi era naturale per lei. Come poteva essere altrimenti con quella faccina accesa che pareva… una fiamma, una vera

fiamma che toglie la vista e anche scotta? Perciò, solo perciò io allora non la volli. (*Pausa.*) E perciò, solo perciò io ora la vorrei.

GUIDO Intanto, zio, Ella vorrebbe una sola donna. Qui si vede che l'operazione fece il suo effetto. Quando si comincia col desiderare una donna, si può finire col desiderarne parecchie.

GIOVANNI Bada come parli, scioperato. Io non dico desiderare! Io dico desiderare di vederla, di vederla moversi intorno a me, proprio con quei movimenti e con quella faccina. Non altro! Bada bene! Non voglio apparire sozzo.

GUIDO (*prima sorride e poi si doma*). Ma quella Pauletta a quest'ora non ha piú né quella faccina né quei movimenti. Come fare?

GIOVANNI È morta. Dopo di essersi sposata. Io non ricordo il nome del marito altrimenti avrei inviato dei fiori sulla sua tomba. Magari con Anna che proprio adesso andrà a portarne a Valentino e ai tanti altri. Io dissi ad Anna che piú m'allontanavo dai morti e piú li rispettavo. Lo dissi perché ciò ai morti è dovuto. È il loro diritto. Ma in fondo a me i morti fanno un po' di schifo. Hai visto dei cadaveri tu? Già, per te come medico, i morti sono pane quotidiano. Ma per me! Quell'odore! Emma volle ch'io dessi un bacio al cadavere di quel Valentino ch'era tanto brutto già prima di morire. Non dimenticherò mai piú quel bacio. Insomma io penso sempre a Pauletta ma non so amarla piú perché è morta. Non ne hanno colpa i morti che morirono prima che s'inventasse tanto portento. Ma è tuttavia un po' stupido. Roba antica! Come quando si ricorda che la gente una volta moriva schiacciata dalle carrozze perché non erano ancora inventate le automobili. (*Dopo una pausa.*) Peccato! Pauletta era molto bella, tanto che io ora invierei dei fiori sulla sua tomba se sapessi ove si trova. (*Cercando di ricordare.*) Puc… Pucci… Puccio… Puccio. Non trovo il nome del marito. E il bello si è che non ritrovo neppure il suo nome di fanciulla. Ma quello Anna dovrebbe saperlo… se osassi di domandarglielo.

GUIDO Verrà tutto col tempo, zio. Anche i nomi. La cosa principale è che Lei stia bene. Le ho portato l'analisi.

GIOVANNI Vuoi le 50 lire?

GUIDO Oh! Una miseria. Me ne darà cento alla prossima analisi. Guardi! È magnifica.

GIOVANNI (*inforca gli occhiali e guarda con ansietà*). Normale… normale… normale. (*Disilluso.*) Ma questa è la stessa analisi dell'altra volta.

GUIDO Meglio che normale non esiste, zio.

GIOVANNI E allora l'analisi in se stessa non vale un fico fresco. Normale! Era cosí quand'io ero vecchio. Io sono tutto nuovo e l'analisi è sempre la stessa. Io non ne voglio piú sapere di analisi. Altro ci vuole ora. Perché avrei da fare delle analisi come se fossi vecchio?

SCENA DECIMA

ANNA e DETTI

ANNA (*pronta per uscire*). Allora io vado con l'automobile in cimitero. Poi avrò da fare qualche spesuccia e non potrò essere di ritorno che di qui a qualche ora. Non ti dispiace ch'io resti assente per tante ore?

GIOVANNI No! no! Anzi. Anzi vuol dire che mi fa piacere che anche tu te la passi come puoi. La vita è breve, dicevano gli antichi.

ANNA Pensa se hai bisogno di qualche cosa dalla città.

GIOVANNI I giornali. Voglio anche il giornale umoristico della domenica. Mi piace di ridere. Devo imparare di nuovo a ridere.

ANNA E tu vuoi restare in tinello?

GIOVANNI Sí! Questo è il posto dove mi trovo meglio.

ANNA E non hai niente in contrario che intanto che tu sei qui Rita netti in questa stanza le maniglie, i vetri, i cristalli?

GIOVANNI (*tentando di celare il proprio compiacimento*). Venga, venga, Rita. Essa netterà. Io leggerò e non la sentirò nemmeno.

ANNA Allora addio. (*Porge a Giovanni la guancia a un bacio, poi a Guido.*) Se vuoi venire con me. Mi farebbe piacere. In due ci si raccoglie meglio al cimitero. Solitarii si finisce col sentirsi molto soli.

GUIDO Mi dispiace, zia, ma non posso. Fra una mezz'ora devo essere all'ospitale.

GIOVANNI Bravo! Voglio dire che mi compiaccio che hai molto da fare. In quanto al cimitero io trovo anzi ch'è un posto ove si sta meglio soli. I morti hanno diritto che per quel breve tempo si vada soli.

ANNA (*avviandosi, ad Enrico*). Arrivederci, signor Enrico. Mi raccomando per quella seta.

ENRICO Non dubiti, signora.

GIOVANNI E non potrebbe accompagnarti il signor Enrico.

ENRICO Mi dispiace ma non posso. Io devo attendere qui Umbertino col quale ho da andare a passeggio alle 4. (*Guarda l'orologio.*) Sono appena le tre. (*Anna esce.*) Arrivederci.

GIOVANNI Ma scusi. Io non ci ho niente in contrario. La Sua compagnia mi fa piacere. Ma non capisco. Ella è un commerciante e perde a questo modo il Suo tempo?

ENRICO Oggi non ho molto da fare. Eppoi, capirà che per me non è una perdita di tempo di stare con Lei. (*Con odio.*)

GIOVANNI (*spaventato*). Grazie! Grazie! Come Lei sa dire le cose piú gentili con tanta decisione. (*Poi.*) Senta. Intanto mi pare che sarebbe molto gentile da parte Sua di accompagnare la signora all'automobile.

ENRICO Questo posso fare subito. (*Esce.*)

SCENA UNDICESIMA

GUIDO e GIOVANNI

GIOVANNI Senti, Guido. Non potresti andare da Emma e pregarla di mandare Umbertino a passeggio subito alle tre?

GUIDO Perché?

GIOVANNI Mi pare che quest'ora di sole gli farebbe tanto bene.

GUIDO È proprio il grande sole ch'essa vuole evitargli.

GIOVANNI E tu, come medico, non potresti consigliarla altrimenti?

GUIDO (*esitante*). Non credo di poterlo fare.

GIOVANNI Eh via! Il purgante fa bene quando volete e fa bene, quando volete, anche il bismuto. Guarda se oggi non gli farebbe bene il sole. Oggi, poi, il sole non è forte. Mi pare sia un po' annuvolato.

GUIDO Non oso! Emma non s'è ancora rassegnata a considerarmi quale un medico. Se apro bocca essa chiama il dottor Raulli. Finisco sempre col promuovere l'interesse di un concorrente. Ciò non mi garba troppo.

GIOVANNI (*disperato*). E allora come faccio a liberarmi da quel signor Biagini?

GUIDO Biggioni vuol dire.

GIOVANNI Biggioni! È come una scopa che posa su una porta. Se apri la porta ti viene addosso. Come diecimila scope perché da un certo tempo quando entro in un luogo mi viene addosso.

GUIDO Procurerò di portarlo via io per un'oretta finché Umbertino non è pronto.

GIOVANNI Bravo! Te ne sarei molto riconoscente. Rita posso sopportare… (*Inquieto.*) Perché non è ancora qui? Senti, con te posso essere sincero. Io guardo molto volentieri Rita.

GUIDO Di questo non mi meraviglio affatto.

GIOVANNI Tu dici? Ah, capisco. Ti piace? Ma non è pane per i tuoi denti. Da me è tutt'altra cosa. Non la guardo mica perché è bella. Io la guardo solo perché ha qualche cosa che ricorda Pauletta. Non trovi?

GUIDO Come posso saperlo? Io non conobbi Pauletta.

GIOVANNI E che fa questo? Non vedi che anch'essa si muove come faceva Pauletta? Proprio cosí!

GUIDO Fuori del modo di andare nelle donne ci sono tante altre cose.

GIOVANNI Sí, certo, zotico che sei. Ma mentre tutte le altre cose sono cose materiali, il modo di moversi di una donna è cosa spirituale. In un certo modo non si movono che le donne che sono sicure della propria bellezza, della propria grande bellezza. Le piú pericolose: Quelle che non si sposano e che poscia si rimpiange di non aver sposato.

GUIDO Movendosi come una vera bellezza, Rita perciò dovrebb'essere secondo Lei veramente bella?

GIOVANNI Ma a questo non guardo io, non mi concerne.

GUIDO Ah, cosí! (*Diffidente.*)

SCENA DODICESIMA

ENRICO e DETTI

Da sinistra entra Rita con una bacinella, una spugna e un pezzo di stoffa, dall'altra Enrico. Rita si dedica subito al suo lavoro intorno alle maniglie.

GUIDO Senta, signor Enrico, vuole forse venire ad accompagnarmi fino all'ospedale? Mi annoio tanto di movermi cosí da solo.

ENRICO Mi dispiace tanto, signor Guido. Lo farei tanto volentieri, ma non posso. Devo essere qui in punto alle sei. (*A bassa voce*.) Tento anche vedere la signora Emma che ancora non è uscita. (*Con ansia*.) Almeno a quanto credo.

GUIDO No, no. È di là. (*Poi a Giovanni*.) Non vuole andarsene.

GIOVANNI (*brontola*). Che il diavolo…

GUIDO Addio, zio, sarò qui a cena. (*Via fregandosi le mani*.)

SCENA TREDICESIMA

RITA, GIOVANNI e ENRICO

Enrico si rimette con un sospiro a leggere il giornale. Rita attende al suo lavoro, Giovanni s'è gettato in una poltrona e la guarda commosso e agitato. Lunga pausa.

GIOVANNI (*che ora di tempo in tempo guarda Enrico indeciso, prende finalmente una decisione*). Senta, per leggere un giornale io credo Lei starebbe meglio in quell'altra stanza in fondo al corridoio. Già Umbertino quando esce passa proprio per di là.

ENRICO (*con odio*). Scusi se non m'accorsi di disturbarla. (*Quasi minaccioso*.) Io faccio tutto quello che Lei vuole.

GIOVANNI (*che un po' spaventato retrocede*). E allora mi faccia il piacere, caro signor Biggioni. Se qualcuno vuole entrare qui me ne avvisi.

ENRICO (*c.s.*) Sarà servito. (*Via*.)

SCENA QUATTORDICESIMA

GIOVANNI e RITA

GIOVANNI (*ritorna alla sua poltrona*). Un uomo gentile ha la voce minacciosa. Cosí, per natura. Dice delle cose gentili che spaventano. Io non lo sposerei.

RITA (*continuando il suo lavoro*). Pur troppo anche la signora Emma pensa cosí. (*Gridando.*)

GIOVANNI (*lieto*). Come sento bene. Parola per parola. S'aprono anche le orecchie. (*Pausa.*) E tu credi sarebbe bene ch'Emma lo sposasse?

RITA (*sempre a voce discretamente alta*). Chi non lo crederebbe? Un uomo distinto, ricco e che le vuol bene.

GIOVANNI Un uomo distinto? Dio sa che aspetto deve avere quand'è arrabbiato se quando vuol bene ha l'aspetto da furibondo.

RITA Ma io credo sia arrabbiato.

GIOVANNI Perché? Con chi? E perché non lo dice.

RITA Prima di tutto vuol farsi voler bene da Lei e non gli riesce.

GIOVANNI Perché non me lo dice. Se me lo dicesse io gli direi volentieri che gli voglio bene.

RITA Il signor Guido gli vuol bene oramai e anche la signora Anna. Non gli manca di conquistare che Lei e la signora Emma.

GIOVANNI Gli manca il piú, insomma. Che moderi la sua voce. Poi lo vedrò volentieri se non si farà vedere troppo. (*Pausa, Rita lavora*.) Come si chiamava tua madre? Paula, Pauletta?

RITA No, no! Giovanna.

GIOVANNI Anna? (*Stupito.*)

RITA Giovanna.

GIOVANNI (*piú quieto*). Ah, Giovanna! Ma quasi Anna! Pare voluto. Cerco Paula e mi dànno Anna. Ma tu sei Rita, proprio Rita?

RITA Eh, sí.

GIOVANNI E perché non vuoi darmi un bacio? Che fa a te?

RITA Non si deve, signor padrone. Io sono la fidanzata di Fortunato.

GIOVANNI E che fa questo? Non ti voglio mica sposare. Io vorrei darti solo un bacio. Vorrei provare che effetto mi fa. Ammettiamo che io fossi moribondo, che tu fossi al mio letto e venisse il dottore e ti dicesse: Per salvarlo dovete dargli un bacio. Che faresti tu? Se vuoi un po' di bene a me e ad Anna e a mia figlia che faresti?

RITA Ma non è il caso, signor padrone. Lei non è moribondo e se lo fosse i dottori prescriverebbero tutt'altre cose che sono molto piú care, roba di farmacia.

GIOVANNI Io per un bacio pagherei molto di piú. Ti farei fare subito in quella casetta una camera di piú, quella che ancora ti occorre e di cui Fortunato tanto mi parlò. E pensa che ho già pagato al dottor Giannottini per una roba da niente fior di quattrini. (*Pausa durante la quale Rita, imbarazzata, lavora piú forte alla maniglia.*) In complesso io apparisco tuttavia vecchio, ma, ti assicuro, io ero un bel ragazzo e, se quello che spero s'avvera, sarò di nuovo non piú un ragazzo, ma un uomo forte, eretto, sicuro. Ma per raggiungere questo sarebbe oggi necessario che tu mi dia un bacio.

RITA Ma io dovrei domandare il permesso a Fortunato.

GIOVANNI Un bacio col permesso? Mai piú! Non è un bacio cotesto. Io devo rubare, conquistare il bacio. Proprio come si fa in amore. Guarda. Io ci ho pensato lungamente a questo bacio. Vorrei rubarlo, proprio rubarlo come fanno i giovini. Tu siedi su quella poltrona, ti adagi e dormi o fingi di dormire. Io ti vengo appresso e ti do un bacio.

RITA Sulla bocca?

GIOVANNI Non occorre, non occorre ancora. Ti bacerò sulla guancia.

RITA E la stanza, la stanza nuova nella mia casetta sarà fatta?

GIOVANNI Darò l'ordine subito oggi acché compiano il lavoro prima che l'estate finisca.

RITA Padrone! Non si potrebbe fare tutto questo senza il bacio? Voi che siete tanto buono!

GIOVANNI Te ne prego, non parliamo piú del contratto e della camera perché allora addio bacio. Parliamo solo del bacio. Tu siedi su quella poltrona. Vai, vai, te ne prego.

RITA (*s'avvia alla poltrona alquanto riluttante e tenendo in mano la flanella con la quale aveva lavorato, siede sulla poltrona, chiude gli occhi e si protegge la bocca con la flanella*).

GIOVANNI (*si guarda d'attorno*). Mi pare benissimo tutto. (*S'accosta in punta di piedi molto malsicuro a Rita e vede la flanella.*) Via quella pezzuola. Quella è destinata alle maniglie. (*Rita la lascia cadere a terra e mette la mano sulla bocca*.) Piú naturale, te ne prego. Sdraiati come se tu fossi in un letto. Cosí! Scusa se adesso aspetto un poco per pensarci. Come si può rubare un bacio se si dovette prima prepararlo, confezionarlo. (*Siede su una sedia, si copre gli occhi e pensa per qualche istante, poi s'avanza verso Rita e si china a darle un bacio sulla guancia*). Oh, Pauletta!

RITA (*lo guarda stupefatta*). Lei dice?

GIOVANNI (*brusco*). Stai zitta, tu. (*Pensa lungamente*.) Mi piacque, mi piacque molto.

RITA (*timidamente*). Posso ritornare al mio lavoro?

GIOVANNI (*brusco*). Vuoi stare zitta? (*Pausa ancora.*) Certo se tu m'avessi amato sarebbe andato meglio.

RITA Ma io sono la fidanzata di Fortunato.

GIOVANNI (*brusco*). Che c'entra questo?

RITA Se c'entra! (*Ritorna al lavoro*.)

GIOVANNI Lascia stare quel lavoro lí. Il bacio te l'ho già dato. Non ti domando piú niente. Non puoi restare con me?

RITA Ma se viene la signora Anna? Che dirà?

GIOVANNI (*con aria d'importanza*). Puoi ben immaginare che io ho preparato tutto. Anna non ritornerà che di qui a due ore.

RITA Se me l'aveste detto prima avrei lavorato meno.

GIOVANNI (*siede al tavolo*). Siedi, siedi qui a me da canto.

RITA A patto siate buono.

GIOVANNI Non c'è scopo di non essere buono. Io sarò buono… sarò buono… finché tu non mi dirai di essere altrimenti.

RITA Come dite?

GIOVANNI Lascia ch'io dica quello che voglio. Non interrompermi, non correggermi.

RITA Sta bene, padrone.

GIOVANNI E non dirmi padrone. Non posso sentire quella parola. La dirai, la dirai ma soltanto in presenza di Anna. Per oggi dovresti dirmi: Mio… Dimmi semplicemente Giovanni.

RITA Non potrei signor padrone.

GIOVANNI E almeno non dirmi padrone. Mi fa proprio male… come una seconda operazione… alla rovescia. Cosí si va in dietro, anzi avanti, alla rovina e alla vecchiaia. Capisci?

RITA Io non capisco, pa… Io non capisco. Dovrebbe essere tanto bello di essere il padrone.

GIOVANNI E che vuoi farci? Lo sono stato per tanti anni, per troppi anni e ne sono stufo. (*Carezzevole*.) Io vorrei per oggi poter dire che tu sei la padrona. Posso dirlo? E accostarti come un paggio che aggredisce la sua contessa. Mi piacerebbe tanto.

RITA Come si può pensare una cosa simile?

GIOVANNI Tu non lo sai, ma si può pensare tutto a questo mondo. Basta volere e si può credere che il polo nord sia andato al polo sud. Poi resta tutto come prima ma si è pensata una cosa straordinaria e perciò si diventa forti e i veri padroni di se stessi e del mondo. Intendi?

RITA No.

GIOVANNI Ciò non importa perché io non ti parlo perché tu intenda. Io sto costruendo il mio mondo quest'è l'importante. (*Poi dopo una pausa*.) Guarda, là, sotto il buffet c'è una bottiglia di Marsala appena aperta. Apportamela con un bicchiere.

RITA (*eseguendo*). Ecco, padrone.

GIOVANNI (*versando*). E sia cosí giacché non sai dire altrimenti. Forse mi piace anche di essere detto padrone di una bella donna come sei tu. La sottomissione di una donna è una cosa dolce. Essendo il tuo padrone si può supporre che io possa fare di te tutto quello che voglio.

RITA (*spaventata*). Oh, oh!

GIOVANNI (*spazientito*). Ho detto supporre! Perché m'interrompi? Lascia che io mi mova come voglio. Che fa a te? (*Poi.*) Ecco, bevi.

RITA Io bere?

GIOVANNI Fammi questo piacere. Che ti fa? Una volta si cominciava sempre col far bere le donne.

RITA Ma cosí sola? E Lei?

GIOVANNI A me il dottore ha proibito il vino.

RITA Ma io… cosí… in Sua presenza non bevo.

GIOVANNI E allora dà un bicchiere anche a me. Già il dottor Raulli non sa che io non sono piú suo cliente.

RITA Eccolo. (*Eseguisce, Giovanni versa*.)

GIOVANNI Beviamo insieme. Uno, due, tre. Su. (*Vuotano il bicchiere*.) È buono. A me fa grande piacere di bere insieme a te. Prima di tutto si fa qualche cosa veramente insieme. Eppoi anche a me piace che quelli che dipendono da me abbiano le loro ore di svago.

RITA Questo sí ch'è molto ben detto. Nevvero?

GIOVANNI Oh, come sto bene. Si capisce dal mio benessere che l'operazione è pienamente riuscita. È la prova decisiva. Quel vecchio maiale, quello che vuole domani andare a passeggio con me… Come si chiama?

RITA Io non lo so.

GIOVANNI Il nome non ha importanza. Quel vecchio maiale diceva che una volta fatta l'operazione era importante di vedere come ci si comportava con le donne. Tante volte i vecchi maiali hanno ragione. Nella mia lunga vita io l'ho osservato. Il vecchio casto invece è piú vecchio dei vecchio maiale. Con te io sto splendidamente bene. (*Stirandos*i.) Gli ebrei diedero una donna al re Davide. Il

quale non la volle e per questo perí miseramente. Io non sono tanto bestia. Bevi. (*Le versa*.)

RITA Se beve con me.

GIOVANNI (*versando anche nel proprio bicchiere*). Perché no? Già il dottor Raulli con me non c'entra piú. (*Bevono, poi*.) Ma io vorrei renderti contenta e felice. Avevi cominciato ad approvarmi e saresti mia grande amica se ti facessi tante camere. Se tu avessi un desiderio, dimmelo te ne prego. Io darei la mia vita perché su quella faccina ci sia la gioia, la vera espressione della giovinezza. La giovinezza non mi basta mai.

RITA Ma finché la casa è diretta dalla signora Anna non c'è nulla da fare per me. Essa vuole l'ordine.

GIOVANNI (*inquieto e guardandosi d'attorno*). Ma perché dici cosí? Anna è una buonissima donna, buona con le persone e buona persino con le bestie.

RITA Specialmente con le bestie.

GIOVANNI (*ridendo di cuore*). Questa mi piace: Specialmente con le bestie… con le bestie innocenti. Ma è buonissima anche con me.

RITA Questo è facile. Il marito è il marito. Anche a me dice di voler bene. Cento volte al giorno mi dice: Cara Rita, fai questo, fai quello… e finisce che a forza di essere accarezzata alla sera le gambe non mi reggono.

GIOVANNI Ma un certo ordine in casa dev'esserci. Che cosa farei io se non trovassi le mie cose al loro posto, quando alla sera mi corico e alla mattina mi levo?

RITA Per quelle poche cose, il bicchiere di latte, i vestiti e cosí via poco ci vorrebbe.

GIOVANNI E pensa che il latte io non lo prenderò piú. L'ho deciso or ora. Questo fa meglio. (*Beve.*) Maledetto quel dottor Raulli. Dev'essere vero quello che dice Guido: Quando si sa troppo di una cosa non se ne capisce piú una maledetta. Guarda quello che a quello studentucolo di mio nipote riuscí di fare per me. Eppure, in verità, io credo non sappia molto.

RITA (*commossa*). È molto bravo quel signor Guido.

GIOVANNI Molto, molto bravo. E dimmi: Volendo farti piacere e d'altronde tenere in ordine questa casa, che cosa si dovrebbe fare?

RITA Siamo in tre che serviamo e visto che vorremmo lavorare la metà di quello che si lavora ora, bisognerebbe prenderne altre tre. E ancora una che tenesse in ordine le nostre stanze perché avendo da lavorare per gli altri non sappiamo lavorare per noi. È tutto sudicio in quelle stanze.

GIOVANNI (*imbarazzatissimo intanto beve, poi*). E bisognerebbe dar da mangiare a tutte queste donne?

RITA Eh, già. Forse nella cucina si potrebbe fare una piccola differenza fra noi e loro.

GIOVANNI Davvero credo non si possa fare tanto. Pensa che costerebbe piú che l'operazione… all'ora, dico. Ne farò il conto. Aspetta. (*Prende dalla tasca il libriccino e la matita eppoi inforca gli occhiali. Indi si pente e rimette tutto a posto*.) Ma lasciamo stare. Non ho tempo ora di far conti. Eppoi che c'entrano ora qui la cuoca e la serva? Non mi pare ch'è questo il momento di proclamare uno sciopero generale. Parliamo di te. Non si potrebbe - quando io diverrò giovine sul serio e saprò saltare e sottopormi a degli sforzi - organizzare le cose in modo ch'io stesso t'aiuti nel tuo

lavoro? Senza che Anna se ne avveda? Non costerebbe nulla e per me sarebbe un grande svago.

RITA (*ridendo*). Sarebbe un bel lavoro cotesto.

GIOVANNI Ridi perché non sai. Ma i dotti sono meglio informati di te. Io troverò il modo di farti parlare una volta col dottor Giannottini. L'operazione è d'esito sicuro. Soltanto che quel vecchio maiale… come si chiama?, ha detto che l'esito deve vedersi dal contegno con le donne. Perciò occorrono le donne! Devi intendere: Non si tratta piú di un vizio, di una cosa abbominevole e abbominata, ma di una giusta, legittima… santa difesa della propria salute e della propria giovinezza. Io altrimenti non accetterei di dedicarmivi perché io sono e sono stato sempre un uomo casto. In quanto a te, se collabori… (*Versa del vino nel proprio e nel bicchiere di Rita e beve.*) Come dicevo? Ah, sí! Se collabori a tale opera igienica ne avrai sicuramente il premio. Lo avrai da me, dapprima, che farò per te quante camere vorrai e poi anche lassú. Certo anche lassú! Mi pare che tutte le religioni prescrivano di onorare, aiutare e proteggere i vecchi. E si è vecchi anche quando si è ringiovaniti… voglio dire che si ha tuttavia il diritto a rispetto e protezione… sí, perché gli anni che si hanno, quelli restano tuttavia al loro posto. Non si possono cancellare.

RITA Aiutare? E che cosa ne dirà Fortunato?

GIOVANNI (*malsicuro e seccato*). Fortunato? A lui certamente è difficile di spiegare tante cose. Eppoi anche se comprendesse… non si lascerebbe convincere. Oh, io ricordo tutto. I maschi pensano all'onore. Sono egoisti. Neppure per aiutarmi in una cosa tanto importante, in questa semplice cura egli s'accontenterebbe. (*Imperioso.*) Io direi di non dire nulla a Fortunato. Che diritto ha lui di saperne qualche cosa? Non sono io il padrone suo e il padrone tuo?

RITA (*maliziosa*). Io trovo che tutti dovrebbero essere avvisati. Anche la padrona, la signora Anna.

GIOVANNI (*pensieroso*). Anna? Eh, già! (*Poi.*) Ma io penso che se è una buona moglie ne sarebbe contentissima. (*Poi.*) Ma pur credo sia meglio di non dirgliene nulla. Aspetta che ci pensi. (*Beve.*) Mi pare che il marsala chiarisca le idee. Aspetta. (*Poi.*) Lui, lei! Dio mio quali complicazioni per fare una cura. (*Poi.*) Sai, non pensiamoci piú. Io non dico nulla ad Anna e tu non dici nulla a Fortunato. Cosí siamo pari e patta.

RITA (*ridendo di cuore anch'essa presa un poco dal vino*). Bravo, bravo il vecchietto. Come sa regolare tutto.

GIOVANNI (*seccato*). Vecchietto? Già, vecchietto è già piú giovane di vecchione. Ma non dirmi cosí. Mi dispiace, mi turba, m'impedisce. (*Poi.*) Si capisce che in quindici giorni l'operazione non poté ancora avere tutto il suo effetto. Io vorrei solo vedere se ci sono avviato. Senti! Vorresti sedere sulle mie ginocchia?

RITA No, no! (*Infastidita.*)

GIOVANNI Mi piace che tu non subito abbia accettato. Te ne prego, siedi sulle mie ginocchia. Guarda! Non ti toccherò, non ti bacerò. Ma accetta di sedere sulle mie ginocchia. Guarda come ti prego. È il tuo padrone che prega.

RITA Ebbene! Se vi fa tanto piacere. Visto che l'operazione non ebbe finora successo, si può.

GIOVANNI Non dire cosí, te ne prego. M'impedisci. Siedi, siedi, adagiati. E adesso dovrei vedere la vita farsi bella, grande, lucente. (*Dopo un'esitazione*.) Ahi! Ahi! Mi fai male. Alzati, te ne prego. Mi muore la gamba.

RITA (*si leva ridendo*). Ma io non volevo. Foste voi a volerlo. (*E mentre Giovanni si frega la gambe*.) State meglio?

GIOVANNI Sí, sí! Devi aver poggiato su una vena. (*Si alza e cammina zoppicando*.) Va meglio, va meglio. S'era addormentata la gamba. Adesso sento come un'inondazione di formicole. Curioso.

RITA (*versa il vino nei bicchieri, allegrissima*). Padrone un bicchiere vi farà bene. Amore e vino.

GIOVANNI (*bevendo pensieroso*). Ecco il vino. Ma l'amore? Aspetta. Siederemo su questo sofà. Qua! Io porrò il mio braccio intorno alla tua vita. Come se fosse un serpe, un vero serpe. Il serpe di Eva. Bella quella storia del serpe. Cosí! L'amore dev'essere comodo. (*Pian pianino poggia la testa sulla spalla di Rita*.) Sai cantare?

RITA Perché?

GIOVANNI Per cantare.

RITA Dovrei cantare qui nel tinello della signora?

GIOVANNI Se te lo permetto io. Non sono anche il padrone, io?

RITA Ebbene, volete che vi canti *Valencia*? (*A mezza voce canta "Valencia"*.)

GIOVANNI Aspetta, aspetta. Non conosci qualche altra canzoncina piú espressiva, piú sentimentale? Che cosa può importare a me di quella città Valencia?

RITA Che canzone volete? Io le so tutte. Un Charleston?

GIOVANNI Aspetta, aspetta che pensi. (*Beve, poi*.) Conosci quella canzone (*canta*) Sempre sol Morettina tu mi lasci, sempre sol, senz'amor. Io purtroppo non so cantare, non lo seppi mai per quanto mi piacesse. Ma ricordo che una volta mi trovavo con Pauletta… una certa Pauletta… che si moveva come te… ma del resto non ti somigliava… era piú docile di te… curioso… quand'ero giovine le donne erano piú docili… e anche piú belle. Devi sapere che questa canzone era cantata da tutti. Non cantavo io e non cantava Pauletta. Ma quando eravamo insieme echeggiava dalla strada e dal piano di sotto e dal piano di su. La conosci tu questa canzonetta? È la vera canzonetta dell'amore.

RITA Mai sentita.

GIOVANNI (*che da qualche istante lotta col sonno*). Anche in questo sei differente da Pauletta che non la cantava, ma la sapeva. Anna zufola talvolta, ma senza dolcezza e ciò è male. È meglio allora di non sapere la canzone. Tanto meglio!

RITA Ed io non la so.

GIOVANNI Brava, brava. Per cantare quella canzone bisogna sentire. Ascolta che te la spieghi. Se Morettina mi lascia io sono solo anche in mezzo a milioni di miei simili. Intendi tutto il grande senso delle poche parole? E sono senz'amore… finché non ne trovo un'altra. Come sono stanco! Mai non fui tanto stanco. Dev'essere dal pensare all'amore, dal fare… Stanchezza benefica. Come la stanchezza dopo la battaglia e anche prima della battaglia… non durante la battaglia. Cosí, accanto a te. Il sonno… che dolcezza! (*S'addormenta*.)

RITA (*se ne accorge, si svincola dolcemente da lui e gli fa posare la testa sul dorso del sofà*).

GIOVANNI (*mormora*). Vieni, Pauletta. (*Poi russa*.)

RITA (*in piedi si stira*). Che vecchio asfissiante! (*Si mette a riposare sulla poltrona, zufolando "Valencia". La canzone le muore poi sulle labbra perché s'addormenta anche lei*.)

SCENA QUINDICESIMA

EMMA, ENRICO e DETTI

EMMA Che c'è qui?

RITA (*subito destata*). Stava qui nettando le maniglie della stanza.

EMMA Non voglio sentire. Netti avanti le maniglie. (*S'avvicina al padre*.) Dorme! (*Con un singhiozzo*.) Dorme! Come se avesse la coscienza tranquilla.

RITA Badi, signora, che la coscienza tranquilla la può avere. (*Tentando invano di darsi un contegno*.)

EMMA Taccia, lei.

ENRICO Io credo in verità…

EMMA E anche Lei potrebbe tacere. Non ci fa mica una bella figura Lei d'essere stato a guardia là fuori. Bisogna essere… fuori di senno per fare una cosa simile.

ENRICO Ma io ero là fuori perché il signor Giovanni ha voluto cosí.

RITA (*cadendo seduta su una poltrona*). Ero presente io, lo posso testificare.

EMMA (*fuori di sé*). È ubbriaca, è ubbriaca. (*Corre via*.)

ENRICO Ma signora! Che c'entro io se essa è ubbriaca? (*La segue. Lunga pausa durante la quale Rita stirandosi e fregandosi gli occhi tenta di riaversi e Giovanni russa*.)

SCENA SEDICESIMA

ANNA, GUIDO e DETTI

GIOVANNI (*mormora*). Sí, Pauletta. Tutto quello che vuoi. (*Poco distinto*.)

ANNA Che dice? Dorme? E che significa quella bottiglia e quei due bicchieri?

RITA Io netto qui le maniglie… Il signor Giovanni offerse un bicchierino qui al signor Guido. (*Con un gesto di supplica verso Guido*.)

GUIDO Sí, sí. Fu molto gentile. (*Esitante.*)

ANNA Bisognerebbe lasciarlo dormire. Io credo che il suo berretto di notte si trovi nella tasca della sua giubba. (*Lo leva delicatamente di una tasca della giubba di Giovanni e lo pone sulla sua testa*.) Ci vorrebbe anche una coperta per coprirlo. Va a prendere quella ch'è sul sofà nella camera qui accanto. (*Rita obbedisce*.) Davvero mi pare che l'operazione abbia avuto un effetto magnifico. Soffriva tanto d'insonnia!

GUIDO Comincio a crederlo anch'io. (*Di malumore*.)

ANNA Cominci appena a crederlo? Tu che l'operazione consigliasti?

GUIDO M'aspettavo un effetto piú tardo. In quindici giorni! È meraviglioso persino per me.

(*Rita apporta una coperta che Anna stende dolcemente sul dormente*.)

ANNA E adesso chiudi quelle persiane. Si può farlo liberamente ora. (*Nell'oscurità i tre stanno uscendo a sinistra.*) Rita, tu rimarrai nella stanza accanto per sentirlo se chiama. Avviserò tutti di non far rumore. (*Escono.*)

GIOVANNI (*interrompe il russare per mormorare*). Sempre insieme, Pauletta.

Scende un velario trasparente che lentamente s'addensa.

INTERMEZZO

Al proscenio. Di tempo in tempo si sente il russare di Giovanni.

GIOVANNI (*vestito e figura identici a quelli dell'atto II, ma i movimenti giovanili e sicuri*). Rita, Pauletta! A me, a me. Fate presto perché il tempo va via.

RITA (*accorre anch'essa esattamente vestita come nel secondo atto*). Eccomi, padrone.

GIOVANNI (*va a lei correndo*). Ecco ti afferro. (*La prende per la mano*.) Padrone, dicesti? Allora tu non sei Pauletta; tu sei Rita.

RITA Io sono Pauletta, padrone.

GIOVANNI Ma se m'appelli padrone non sei Pauletta che anzi - poco ci mancò - stava per divenire la padrona mia, la mia Anna.

RITA Tu sei il padrone di tutti perché sei vecchio, perché sei giovine.

GIOVANNI Oh, finalmente, la vita si fa bella e chiara. Questa ci voleva. Io sono il padrone delle donne. Sai, Pauletta! Io lo merito perché sempre ti pensai. Quando dicevano in mia presenza la sola parola *morettina*, sentivo un colpo al cuore. La sai tu la canzone nostra, quella che noi due mai cantammo ma che si udiva da tutti quando noi due si parlava d'amore?

RITA L'ho dimenticata.

GIOVANNI (*severo*). Questo è male. Avresti potuto stare piú attenta. Eppure sei giovine. Lascia che ti veda. Già, si capisce. La morte conserva. Anche di Valentino si potrà dire ch'è schifoso ma mai piú si potrà dargli del vecchio. Ma che facesti per tanti anni senza di me?

RITA Ti attesi!

GIOVANNI Brava, brava. Questo mi piace. La donna passiva che attende. Attende finché Sigfrido arriva. Ma perché non venisti prima a me che t'attendevo?

RITA Aspettavo l'operazione.

GIOVANNI Ed io la feci solo per te. Senti come parlo bene d'amore? L'ho riappresa quell'arte, l'ho intera. Ti faccio un grande regalo dicendoti di essermi sottomesso all'operazione solo per te. Già queste mie parole provano che l'operazione ebbe il

suo effetto. E lasciami parlare ancora intanto che ti tengo afferrata per la mano, resistendo al desiderio che già sento d'impadronirmi delle tue labbra. Sai, Pauletta, io quella volta t'avrei sposata se tutti non mi fossero saltati addosso. Ti movevi come una civetta, dicevano, eppoi si diceva che amavi il lusso e m'avresti succhiato il sangue.

RITA È vero il lusso l'amavo molto.

GIOVANNI E avevi ragione. Anch'io l'amo. Me ne intendo io. Anche spogliate le donne son piú belle se erano state vestite bene. E adesso che sei con me dovrai essere sempre spogliata oppure vestita bene. Sempre. Io ho speso molto per l'operazione ma questa spesa nuova sarà necessaria. Perché altrimenti non c'era scopo di operarsi. Io non son un uomo avaro e debbo pagare quello che occorre. Non di piú ma tutto quello che occorre. Però che c'entravano gli altri a gridarmi sulle orecchie che m'avresti rovinato e impedirmi di fare quello che avrei voluto per te e per la mia salute?

RITA Le donne belle sono amate da pochi e odiate da tutti gli altri.

GIOVANNI Sí, dev'essere questo. Ed io, sciocco, che li ascoltai! Ma adesso che tutte le cose ricominciano, io farò quello che voglio. Voglio te, non voglio altri.

RITA E mi darai tutto? La ricchezza, il tuo tempo, la tua salute?

GIOVANNI La mia salute? A che ti occorre? Quella occorre a me. È proprio quella ch'io m'aspetto dall'operazione e da te.

RITA Sai, la donna dà la salute, ma la toglie anche.

GIOVANNI Perché? Perché la toglie se la dà?

RITA La toglie senza volerlo, poverina. Poi piange essa stessa. Ma è fatta cosí: Ha bisogno di tutto quello che hai eppoi di molto di piú.

GIOVANNI E allora io avevo ragione di non dire ad Anna quello che posseggo?

RITA Se s'accontentò non è una donna quella.

GIOVANNI (*convinto*). Infatti, non è una donna quella. E allora per farmi contento vuoi anche la mia salute?

RITA (*sorridendo*). Non cosí subito.

GIOVANNI Ma io darò anche la salute per avere la salute. Andiamo, sii mia.

RITA Io sarò tua. Ma voglio che tu ammazzi Anna.

GIOVANNI Niente di piú facile. Io mi sento forte ed essa è debolissima.

RITA Lo prometti?

GIOVANNI Ben volentieri. Dammi le tue labbra.

VELARIO

ATTO TERZO

SCENA PRIMA

EMMA e GUIDO

EMMA Ho voluto parlare con te prima di prendere una decisione. Tu dunque credi che una volta fatta quell'orribile operazione non c'è piú salvezza?

GUIDO Non c'è piú salvezza? Anzi la salvezza è intera. La salvezza è anzi troppa. (*Con una certa tristezza*.) Quel benedetto vecchio sorprese me pure. Com'è giovine! Intraprendente!

EMMA Ma sii sincero. L'effetto dell'operazione durerà dieci, quindici, venti giorni. Io ti perdono se hai fatto spendere tanti denari a papà ma sii sincero. Io quasi quasi prima di prendere una decisione consulto il dottor Raulli.

GUIDO Che cosa saprebbe dirti il dottor Raulli che io non saprei dire meglio? L'operazione, una volta che ha raggiunto il suo primo effetto raggiunge il suo ultimo con piena sicurezza. Io non mi sorprenderei neppure se vedessi ricrescere i suoi capelli. Già mi pare che quella sua testa produca una lieve peluria.

EMMA E allora ho perduto anche il babbo. Il marito mi morí perché fuori di tempo invecchiò… (*Singhiozz*a.)

GUIDO Ma non è mica detto che perché egli è ringiovanito si faccia meno affettuoso, meno paterno. Anzi! Che cosa ve ne potevate fare voi di quel vecchio che lasciava andar sotto agli automobili i fanciulli che gli erano affidati?

EMMA Il fanciullo con lui era sicurissimo. Mai gli avvenne nulla di male. (*Poi*.) Io in questa casa non resto piú oltre. Accanto ad un vecchio che si dedica agli amori ancillari! M'allontano se non altro per evitare ad Umbertino il cattivo esempio.

GUIDO E con chi vuoi ch'egli faccia all'amore? Non teniamo mica delle regine in casa.

EMMA Oh, non scherzare, te ne prego. E quel signor Enrico! Faceva la guardia alla porta.

GUIDO Questo poi non è vero. Il signor Biggioni aspettava Umbertino per andare a passeggio con lui.

EMMA Macché! Lo sorpresi proprio mentre attendeva al suo bel mestiere. Non m'aveva ravvisata nell'oscurità del corridoio e saltò fuori dal suo camerino per fermarmi dicendo che babbo voleva rimanere solo. Poi s'arrestò e si confuse in scuse. È interessato in quell'affare dell'operazione. È inutile negare. Me lo raccontò lui stesso. Presentò la cosa come se avesse partecipato all'impresa per favorire te. Invece da quell'accorto commerciante ch'è, vi partecipò per far denari corrompendo anzi distruggendo i vecchi. Ed ora assiste all'esito, lo sorveglia, ne gioisce. Con un'immoralità da negriero.

GUIDO Ma che vuoi che gl’importi a un uomo ricco come lui? Sottoscrisse un'azione. 20/m. lire. Misere 20/m. lire. Le ho anzi ancora in tasca. Ma è curioso dica di avervi partecipato per favorire me. Mi permetti di fargli un rimprovero?

EMMA Oh, fa pure. Io sapevo che non era vero. Che può importare a te se egli vuole fare degli affari?

GUIDO Certo non m'importa proprio niente. Io credo però ch'egli credette di fare un favore a me che sono tuo congiunto come fa dei favori alla zia e come si sbraccia per il tuo bambino.

EMMA In quanto al bambino non lo vedrà piú. Non lo affido ad un uomo simile. Già da tempo avevo osservato che il fanciullo diceva delle cose curiose dacché si trova tanto spesso insieme al signor Biggioni. Aspetta che ricordi. Ah, sí! Al figliuolo della nostra vicina che diceva di essere suo amico disse: Amici? Ma io mangerò te. E quando l'altro stupito protestò egli aggiunse: Fra amici ci si mangia sempre, altrimenti non si può essere veri amici. Da chi può aver sentito una cosa simile se non dal signor Biggioni?

GUIDO Ma è impossibile. Il mite signor Biggioni avrebbe detto una simile cosa?

EMMA Dice, dice delle cose simili. Niente gli è sacro a lui. Finché visse Valentino non m'offese con una sola occhiata. Valentino era ancora caldo nella bara che egli mi aggredí con proteste e proposte.

GUIDO Che tu faresti bene di considerare. Specialmente adesso che vuoi staccarti da tuo padre. Vivrai cosí sola, sola con quel bambino che già ti nasconde.

EMMA È il mio destino, è il mio dovere.

SCENA SECONDA

GIOVANNI e DETTI

GIOVANNI Dormii come un angelo, un angelo con un po' di male alla testa.

EMMA Il male di testa… tu saprai a che cosa lo dovesti. Bevesti troppo. Quando io arrivai tu dormivi e la bottiglia era quasi vuota.

GIOVANNI lo bere? Bevetti un bicchierino e nient'altro. Due bicchierini… tre… mi pare.

EMMA Molto, troppo.

GUIDO Davvero, zio, lei non fa bene di bere. Mi permette di toccarle il polso? (*Trae dalla tasca l'orologio e prende il polso di Giovanni.*) Un polso ottimo. Un po' troppo vivo.

GIOVANNI (*lietissimo*). Un po' troppo vivo, eh? Era da molto tempo che non era tanto vivo.

GUIDO Non è bene di sfruttare in tale modo la propria forza.

GIOVANNI Tu dici che non bisogna sfruttare la propria forza? Ma allora sarebbe inutile di averla! Che cosa posso fare della mia forza se non debbo sfruttarla?

GUIDO Goderne.

GIOVANNI Goderne? (*Fa dei piccoli movimenti che accennano a ginnastica.*) Cosí?

GUIDO Circa.

EMMA Padre mio, io avrei da parlarti.

GIOVANNI Eccomi, di' pure, cara.

EMMA Io mi trovavo benissimo con te e la mamma, ma ora vorrei ritornare a stare sola col mio Umbertino. Ho già trovato il quartiere. Vi farò trasportare i miei mobili che avevamo depositato e di qui a otto giorni spero di poter andar a stare sola.

GIOVANNI (*balbettando*). Tu vuoi… tu vuoi lasciarci… me e la mamma? E perché?

EMMA Vorrei mi sia permesso di non dirlo.

GIOVANNI Eh, già! Tu sei sposata, tu sei vedova, e sei padrona del tuo destino. Certo, non hai bisogno di dare delle spiegazioni. Vuoi andare a stare sola. Ecco tutto. È il tuo diritto. Si capisce come io abbia fatto bene di non voler piú rimanere tanto vecchio. Tutti abbandonano i vecchi.

EMMA Padre mio! Io non volevo parlare, ma tu mi vi costringi. È proprio perché non sei piú vecchio ch'io debbo abbandonarti.

GIOVANNI E perché, perché? Non sono migliore di prima, piú vivo piú abile, piú accorto. Voi che mi seccaste tanto con quella sciocca avventura dell'automobile, non potreste ora essere soddisfatti che mi si può affidare benissimo la tutela del fanciullo?

EMMA (*singhiozzando*). Io credo che il mio fanciullo abbia bisogno dell'esempio di un vecchio e non di un giovine.

GIOVANNI Non capisco! Che cosa può sapere il bambino di quello ch'io sono? Non mi ricrescono né i capelli né i denti.

EMMA Oh, i bambini scoprono tutto, sentono tutto.

GIOVANNI (*dubbioso*). Eh, via. Tu credi che Umbertino sappia qualche cosa?

EMMA I fanciulli non sanno. Sentono! Imitano. Se resto qui chi verrà a contatto col bambino? Tu e Rita. Vedi bene che non è possibile.

GIOVANNI (*stupito*). Io e Rita! Io e Rita? Ma quando il bambino poté vedere insieme me e Rita?

EMMA Come mi trovai io, avrebbe potuto trovarti anche lui.

GIOVANNI Impossibile! C'era là fuori il signor… Biggioni che stava attento.

EMMA Questa volta. Ma intanto se io resto in questa casa esigerei che il signor Biggioni non ci metta piú piede.

GIOVANNI Anche a me è antipatico e non me ne importa affatto. Lo sopportavo per fare un piacere a te. Ieri lo misi fuori solo perché non lo volevo qui dentro e lui s'ostinava a rimanere qui. Io di Pauletta non ho mica bisogno sempre. Come fanno gli altri giovini? Hanno bisogno di dare scandalo?

EMMA (*sbigottita*). Pauletta?

GIOVANNI (*confuso*). Pauletta? (*Poi.*) Sí, Pauletta, Rita… Non so bene.

EMMA (*guardandolo spaventata*). E che cosa dirà la mamma?

GIOVANNI (*stupito*). La mamma? Anna? Ah, sí. Devo pregarti di non dire nulla. Naturalmente nessun giovine dice nulla alla moglie.

EMMA Padre mio, io resto con te, io devo restarti accanto per proteggere te, per proteggere la mamma.

GIOVANNI Brava la mia figliuola. Restami accanto ed io proteggerò sempre te e il tuo figliuolo se tu starai attenta che la mamma non sappia nulla. Io ho capito bene quello che tu dici. Tu hai paura della mia immoralità. Ma non è mica grande, sai. Io amo la moralità, io l'ho sempre amata. Ma ora, con quella operazione addosso, io non posso essere morale per tutte le lunghe ventiquattro ore della giornata.

EMMA Ma perché la facesti?

GIOVANNI Posso però essere morale per la maggior parte di esse… purtroppo. Perciò è facile. Una cosa un po' piú difficile è un'altra. Io vorrei che oramai a Pauletta… cioè a Rita sia fatta tutt'altra posizione in casa nostra. Essa si lagnò molto con me del lavoro che ha in casa. Non potresti adibirla alla sorveglianza del bambino? Il bambino è già grande. Sa sorvegliare se stesso e guardarsi dalle automobili. Perciò non ci sarebbe molto da fare intorno a lui. Ti sarei tanto grato se tu potessi farmi questo piacere.

EMMA Come vuoi ch'io faccia una cosa simile? Mamma si accorgerebbe…

GIOVANNI Ma Anna non guarda e non vede. Se tu sapessi come Anna è lontana da tutte codeste cose. Dio mio! Da quanti anni non ci pensa. M'aveva promesso amore e la nostra vita fu d'amore solo per un brevissimo periodo. Essa vuole solo restare quieta, serena, attendere alle sue bestie. Mi vuole bene, questo sí! Ma come a un padre, a un figlio, a un fratello. Io anche le voglio bene cosí. Questa notte feci un sogno strano. Qualcuno, nel sogno, mi proponeva di uccidere Anna. Puoi immaginare come soffersi e come protestai. Come se qualcuno m'avesse proposto di uccidere mia madre, mia sorella, mia figlia. (*Un po' in*cantato.) Se sapessi come anche nel sogno io protestai e come soffersi perché m'era stata fatta una proposta simile. Non era che un sogno, ma dice qualche cosa. Tu m'intendi nevvero?

EMMA (*con tristezza*). È tanto facile, padre mio.

GIOVANNI Noi due si può certamente andare d'accordo. Perché dividerci? Io voglio bene a te e sopratutto al bambino. Può essere che per il momento m'occupi meno di lui. Ma se continuo a vivere, ridiverrò vecchio una buona volta e avrò bisogno di lui. Noi due, io e te, abbiamo tante cose in comune. Anche l'antipatia per quel signor… Biggioni. Non è il marito che faccia per te. Disgraziato! È un bambino. Si può fare di lui quello che si vuole. Se sapessi! Io scommetto che se gli do l'ordine di scopare la mia stanza egli lo fa. Di mala grazia, sai, ma lo fa. Urlando minacciosamente, ma lo fa.

EMMA Poverino!

GIOVANNI Proprio poverino e un po'… come dirò?… abietto. Non è un uomo quello lí. Insomma siamo d'accordo figliuola mia. Tu resti con me. Hai bisogno di un appoggio perché sei ancora tanto giovine.

EMMA (*decisa*). Sí, resto con te. Ho bisogno di un appoggio e ti ringrazio di accordarmelo. (*Lo bacia in fronte*.)

SCENA TERZA

FORTUNATO ed EMMA

FORTUNATO Il padrone non è qui?

EMMA Viene subito. È andato di là a vestirsi.

FORTUNATO (*imbarazzato e esitante*). Io volevo parlare con lui.

EMMA Sarà subito di ritorno. È andato a vestirsi.

FORTUNATO L'aspetterò. (*Lunga pausa*.)

EMMA Rita è tuttora a letto?

FORTUNATO Sí! Soffre tuttavia di mal di testa. Non può levarsi per oggi. La signora Anna ha fatto chiamare il dottore. (*Pausa*). Già, Lei a quest'ora sa l'argomento che ho da esporre al padrone. Io non resto piú in questa casa ed io non sposo Rita. Quella non è una donna che si sposa. Come starei al volante? Le mie corna spezzerebbero il parabrise.

EMMA Io non capisco quello ch'Ella dice.

FORTUNATO Oh, Ella sa tutto. Non posso credere che ogni parola di Rita sia bugiarda, tanto piú ch'essa parlò subito, ancora ubbriaca, offuscata dalla stanchezza, dal sonno. Mi disse: Fummo svegliati dalla signora Emma che capitò nella stanza. Dove la bugia cominciò è nell'asserire ch'essa si trovava qui assieme al vecchio signore, il mio padrone. Come se il vecchio signore sarebbe disposto di perdere il suo tempo con una fantesca. Con quale scopo poi? A quell'età egli ha altri pensieri. Io da lungo tempo avevo indovinato due cose: Prima di tutto che Rita era insidiata da quel signor Guido che davvero non sembrerebbe possa appartenere alla stessa vostra famiglia. Mi perdoni se parlo di lui con tanta libertà ma l'ora dei riguardi è passata per me. La seconda cosa cui io avevo ragione d'aspettarmi era che Rita si preparava di difendersi dai miei sospetti sul signor Guido fingendo di essere insidiata dal vecchio signore. Mi parlò a lungo di operazioni e che so io che dovrebbero rendere pericolosi anche i vecchi.

EMMA Le operazioni esistono.

FORTUNATO Ma non parliamone. Nessuno che abbia un po' di pratica della vita ci crede. E ieri quel signor Guido - quel furfante - io non posso avere riguardi per nessuno, ubbriacò Rita. Era ubbriaca fracida. Io me ne intendo. Dica se non è un'azione obbrobriosa. La fanciulla quasi vaneggiava. Si capisce che in quello stato si poteva abusare di lei. Io non la sposo. Nel mio furore mi misi a parlarle del signor Guido e per tutta risposta ella si mise a ridere, ridere sgangheratamente. Poi come si avviò al sonno il suo riso sguaiato si mitigò e quando s'addormentò sulla seggiola in cucina quel riso lasciò delle traccie in un sorriso che non sparí piú. Forse ancora questa mattina essa sorride ancora se ancora dorme. Io non la sposo e voglio subito lasciare questa casa.

EMMA Senta io posso andare di là da mio padre. Vuole gli racconti tutto io? Non sarebbe meglio? Forse se apprende una cosa simile di Guido egli potrebbe anche essere capace di interdirgli l'accesso a questa casa.

FORTUNATO Non servirebbe piú a niente oramai. Chiudere la stalla ora che la mucca è fuggita?

EMMA Ad ogni modo lasci che gli parli io. Lei ritorni giú in giardino e aspetti che la chiamerò.

SCENA QUARTA

ENRICO e DETTI

ENRICO Signora, scusi se oso ancora presentarmi a Lei ma prima di rinunziare a vederla altro, vorrei darle qualche spiegazione…

EMMA (*mitemente*). S'accomodi signor Enrico. Sieda! Sono subito con Lei. (*A Fortunato.*) Allora siamo d'accordo. Io parlo con papà e La chiamo subito. Papà ha da uscire ma lo indurrò, ad attenderla.

FORTUNATO Sta bene signora. (*Esce.*)

ENRICO Signora, io vorrei una parola di spiegazione. Ieri, per avermi trovato in quella posizione a questa porta Ella mi disse delle parole che profondamente mi ferirono.

EMMA (*confusa*). Mi dispiace di averle detto quelle parole. Poi ho saputo ch'Ella si trovava a quel posto per attendere Umbertino.

ENRICO (*guardandola confuso e sorpreso*). Grazie signora. M'è dolce ch'Ella mi rivolga una parola piú dolce ora che non avremo da rivederci piú. Ma io vorrei dividermi da Lei con piena chiarezza e sincerità. Io quella parola dolce, la prima ch'ebbi da Lei dopo ch'è morto il povero Valentino, io non la merito. Perché è vero ch'io aspettavo Umbertino ma è anche vero che avevo l'incarico di rimanere a quella porta e sorvegliare che nessuno turbasse il vecchio signore intanto che faceva l'esperienza dei risultati dell'operazione.

EMMA (*abbattuta*). Oh, oh!

ENRICO Ha visto che neppure il suo cocchiere non mi saluta? Ha ragione. Un giorno, per compiacere il signor Guido, lo allontanai dalla cucina per pregarlo di darmi delle spiegazioni sul funzionamento della sua automobile. Intanto Guido aveva mano libera in cucina.

EMMA Ma questo è turpe.

ENRICO Questo non lo so perché io non potevo vedere la macchina e la cucina allo stesso tempo. Poi non m'importava d'altro che di conquistarmi l'amicizia del signor Guido. Le spiegazioni dovevano durare un quarto d'ora ed infatti durarono precisamente un quarto d'ora. Pensi la mia noia di farmi spiegare per lungo e per largo delle cose ch'io tanto meglio di lui conoscevo. Passato il quarto d'ora Fortunato voleva continuare le sue spiegazioni ma io lo interruppi rudemente. Forse fui troppo brusco e perciò egli s'accorse di qualche cosa, anzi… di tutto. Da allora non posso passare da quella parte del giardino perché immancabilmente mi piovono addosso proiettili di tutte le qualità: casseruole, pentole ancora calde e molto grosse. Fortunato si scusa ma ridendo forte.

EMMA E Lei? Lei non reagisce in nessun modo.

ENRICO Io non posso reagire. Come lo potrei quando è il mio compito d'essere simpatico a tutti? Come sarei simpatico a tutti se reagissi a tante insolenze. Per tranquillarmi penso qualche cosa.

EMMA Pensa?

ENRICO Oramai posso anche dirle quello che pensavo. Pensavo: Aspetta tu che mi perseguiti: Quando avrò sposata la signora Emma ti procurerò il premio che meriti. Adesso a Lei può importare poco di me e perciò è Lei che permette io sia qui trattato come un servo come una persona di poco o di nessun conto. Anzi mi pare ch'io sia qui trattato da tutti nel modo di cui Ella diede l'esempio. Ma se fossi riuscito di prendere il posto del povero Valentino, anche a Lei sarebbe importato di vedermi trattare altrimenti. Nevvero?

EMMA Non so. Io mai finora pensai ch'Ella potesse divenire il mio marito…

ENRICO Lo so.

EMMA Ma anche coloro che non ho da sposare non amo di vederli subalterni, servitori, inferiori. A me piacciono le persone sicure di sé e del proprio rango. Il povero Valentino era compiacente a tutti ma guai se qualcuno lo toccava nel vivo.

ENRICO Io l'ho visto belare per avere l'aiuto del suo infermiere.

EMMA Ma a tutti Lei sa sottomettersi meno al povero Valentino che non Le domandò nulla?

ENRICO È vero! Sbagliai! Sbaglio sempre io dacché… Oh, Lei sa da quale momento.

EMMA Io lo so. E questo non so perdonarle. Lei sbaglia in tutto dacché è morto il povero Valentino. Non sarebbe meglio ch'egli fosse ancora vivo?

ENRICO (*esita un istante*). Certo, certo. Ed una cosa io posso assicurarle. Io giammai pensai alla morte del povero Valentino finché egli non morí. Lo giuro! Poi…

EMMA Non dica quello che avvenne poi. Non continui a fare degli errori. Io ricorderò sempre la Sua dichiarazione ch'Ella mai pensò alla morte di Valentino prima ch'egli morisse.

ENRICO E glielo confermo. Poi era difficile non pensarci.

EMMA Neppur questo occorreva dirlo. Ed ora senta ancora: Io intendo che le persone che mi vogliono bene si comportino dignitosamente, non facciano dei servizi che le abbassano. Voglio piú naturalezza ed anche piú dignità. Tutto il resto è sbagliato. Se Le dissero che per conquistarmi bisognava comportarsi altrimenti, sbagliarono o Le mentirono. M'intende?

ENRICO Una sola cosa io intendo: Che per la prima volta Ella di me si occupa. Adesso almeno vengo istruito da chi meglio può istruirmi. (*Tenta di afferrarle una mano*.) E l'istruzione potrebbe essere piú efficace ancora…

EMMA Lasci stare quello che non Le viene offerto.

ENRICO (*calorosamente*). Io intendo, io intendo e certamente m'accomoderò a quello ch'Ella domanda. Scusi se per seguirla meglio mando a mente le sue istruzioni. Dunque: Del povero Valentino non bisogna piú parlare.

EMMA (*con sdegno*). Già cosí ne parla troppo.

ENRICO Ma per l'ultima volta: Addio, povero Valentino, per me non esisti piú. In secondo luogo non debbo fare il servitore a nessuno. (*Sospiro di sollievo*.) Finalmente. Quello era un peso impossibile. Posso dire al signor Guido ch'io ritengo ch'egli è una canaglia?

EMMA Questo mi pare un'esagerazione.

ENRICO È vero. Mi pare che le esagerazioni sieno il mio destino dacché è morto il povero Valentino.

EMMA Di nuovo…

ENRICO Oh, mi lasci il tempo di rifarmi naturale. Io al signor Guido dirò che come suo futuro cugino ho il diritto di dargli qualche istruzione e mi permetterò di dargliela subito.

EMMA Intanto escludo che Lei parli ora di questa futura parentela con chicchessia.

ENRICO Anche questo è importante di sapere. Con Lei, in privato, però…

EMMA No, no, neppure. (*Si commove profondamente e singhiozza*). Ella a forza di bestialità m'ha obbligata di deviare del tutto dai miei propositi.

ENRICO (*commosso*). Non pianga, non so vederla piangere. Aspetterò rispettoso l'anniversario della morte di… Col signor Giovanni mi sarà facile di comportarmi correttamente. Diamine! Lui sbaglia per troppa giovinezza e capirà subito. Deve

abituarsi a fare all'amore un po' piú celatamente. Gli dirò: Fa pure, padre mio. Ma con discrezione.

EMMA Certo ne hanno fatto un mostro in natura. Lui che era l'onore della nostra famiglia.

ENRICO Vedrà, vedrà. Contribuirò a rieducarlo.

SCENA QUINTA

GIOVANNI e DETTI

GIOVANNI Eccomi pronto per quel noioso signor…

EMMA Aspetta, papà. Ho da dirti qualche cosa. È per Fortunato. È stato qui… Non saluti il signor Biggioni?

GIOVANNI (*leggermente*). Buon dí.

ENRICO (*molto amabile ma semplice*). Buon giorno. Spero ch'Ella abbia dormito bene dopo di quella formidabile sbornia.

GIOVANNI (*stupito trae in disparte Emma*). Come ha detto? Ha detto "sbornia"?

EMMA Sí, papà.

GIOVANNI Come può osare? Ed ha, ora, un'aria tanto gentile per dirmi delle cose sgradevoli. Vuoi che lo gettiamo fuori?

EMMA No, papà.

GIOVANNI (*stupito*). No? (*Ad Enrico*.) Sbornia? Io? Non ne presi giammai. Voglia notarlo.

ENRICO Ma noi giovani diciamo cosí quello stato in cui Ella si fece trovare iersera.

GIOVANNI (*stupito eppoi ridendo*). Voi giovani? Sono cose che capitano spesso ai giovini?

ENRICO Ai giovanissimi specialmente.

GIOVANNI (*esita, poi non ci pensa*). E che cosa vuole da me Fortunato? Perché non viene da me?

EMMA Perché io lo trattenni. Pensa ch'egli non vuole piú sposare Rita e vuole invece immediatamente abbandonare questa casa.

GIOVANNI (*interdetto*). Ma perché? perché?

ENRICO (*sorpreso*). Come non l'indovina Lei? E non ricorda quello ch'è avvenuto qui, iersera, fra Lei e Rita? Eh! via!

GIOVANNI Non lo ricordavo. Chi può prevedere tutto quello che può derivare da una cosa? Specialmente da una cosa di cui io non ho una grande pratica? Ma chi fu quel furfante che lo disse a Fortunato? (*Minaccios*o.) È stato forse Lei?

ENRICO L'assicuro che io non ne parlai con nessuno. Ma Rita era ubbriaca e Lei dormiva russando che tremava tutta la casa…

GIOVANNI Davvero russo tanto forte? (*Ad Emma*.)

EMMA Certe volte se sei molto… stanco. (*Poi.*) Ma il signor Biggioni non era presente quando Fortunato parlò con me. Egli sa che Rita era ubbriaca ma invece non sentí te dormire.

GIOVANNI Vede che non mi si sente dormire?

EMMA Fortunato era stato mandato da mamma in città per delle spese. Ed ora nessuno gli leva dalla testa che ad ubbriacarla sia stato Guido.

GIOVANNI (*riflettendo*). E credi che se la prenderà fortemente con Guido?

EMMA Mi parve di sentire nella sua voce un suono di minaccia. Io ero là là per dirgli che Guido in questa storia non c'entrava e ch'eri stato tu a… sí, a dare del vino a Rita. Ma poi pensai d'interpellarti prima.

GIOVANNI E facesti benissimo. Io non amo storie simili.

ENRICO A me sembra che la signora Emma abbia fatto male di non dire subito che si trattava di Lei.

GIOVANNI Ma che cosa va dicendo Lei? Eppoi che centra Lei?

ENRICO Non bisogna ancora parlarne, ma a lui, a Suo padre, posso dirlo? Tutti in questa casa sanno ch'io amo la signora Emma e che vivo nella speranza di divenire all'anniversario che so io e che prima o poi pur arriverà, il Suo figliuolo, signor Giovanni.

GIOVANNI Ma come potremo far credere a Fortunato che sia stato Lei ad ubbriacare Rita?

ENRICO Non credo si possa. Io fui gettato fuori di questa casa e uscii quando Fortunato s'apprestava ad uscirne anche lui. Perciò mi vide.

GIOVANNI Che peccato.

ENRICO Io volevo dirle un'altra cosa, signor Giovanni. Quando a noi giovini tocca una cosa simile, noi subito accettiamo la nostra responsabilità. Io sono convinto che quando Lei ci penserà un poco troverà che a Lei non resta da fare altro che confessare a Fortunato tutto. Francamente io credo che la cosa si ridurrà a una questione di denaro.

GIOVANNI Una questione di denaro? Di molto denaro?

ENRICO Per Fortunato probabilmente non sarà che una questione di denaro. Per Lei invece è tutt'altra cosa.

GIOVANNI Capisco! Lui incassa ed io pago.

ENRICO Non è questo ch'io voglio dire. Lei ha fatto all'amore?

GIOVANNI (*trasognato*). Io?

ENRICO Non occorre risponda. Anzi Le dirò che quando i giovani hanno fatto all'amore non rispondono. Il Suo dovere è di negare o almeno di tacere.

GIOVANNI (*trasognato*). Ed io il mio dovere voglio farlo.

ENRICO Ma certo chi fa all'amore deve assumersi tutte le responsabilità che risultano dalla sua fortuna. Ecco che qui, ora, Fortunato se la prende col signor Guido. Questo Lei non può tollerare.

GIOVANNI Evidentemente.

ENRICO Certo sarebbe meglio di celare tutto. Ma non si può. Ella commise una leggerezza… (*Giovanni sorpreso fa un cenno di protesta*) capisco ch'era scusabile per la Sua mancanza di pratica ad onta della Sua età… però ringiovanita. Ma ora in casa chi piú chi meno, sa di quella Sua avventura. E perciò il Suo decoro esige…

GIOVANNI Il mio decoro? (*Ergendosi*.) Sappia, signor mio, che Ella è troppo giovine per insegnare a me quello che sia il mio decoro. Io so che cosa esiga il mio decoro ed io vi ho corrisposto sempre.

ENRICO Questo ammetto.

GIOVANNI Dunque siamo d'accordo e non se ne parli piú. Io ora vado a passeggio con quell'asino che si chiama…

ENRICO Boncini.

EMMA Padre mio, Fortunato vorrebbe parlare subito con te.

GIOVANNI Ma io ora non posso.

EMMA Il signor Boncini potrà aspettare un poco.

GIOVANNI E se non vuole aspettare?

ENRICO Che Gliene importa a Lei? Lo lasci correre.

GIOVANNI E lasciamolo correre allora.

EMMA Io chiamo Fortunato.

SCENA SESTA

RITA, subito dopo FORTUNATO e DETTI

RITA C’è fuori quel signor Boncini che vuole parlare con lei.

ENRICO Lo lasci correre.

RITA Non capisco.

GIOVANNI Oh, Rita. Come stai? Anna mi disse ch'eri indisposta.

RITA Io sto benissimo.

FORTUNATO Scusi, volevo vedere se finalmente potevo parlare con Lei, signor padrone.

GIOVANNI (*timoroso*). Tu ce l'hai con me?

FORTUNATO Io, signor padrone, io averla con Lei? Io ce l'ho con un membro della Sua famiglia e perciò sono costretto di lasciarla. Mi dispiace molto, ma io in questa casa non posso piú restare.

GIOVANNI (*riflettendo*). Con un membro della mia famiglia? Con Guido nevvero? Certo io non sono molto d'accordo col suo modo di trattare.

ENRICO Ma è un'altra cosa che il signor Giovanni Le vuol dire…

GIOVANNI Lasci che parli io. Che c'entra Lei? So tutelare da solo il mio decoro. Il mio decoro? Non soltanto quello, ma anche la mia felicità. A questo mondo c'è anche Anna. Io voglio ch'essa ignori del tutto quello di cui qui si tratta. Mi promettete tutti il silenzio?

EMMA Ma certamente padre mio.

ENRICO Ne può essere sicuro.

GIOVANNI E tu Rita non hai detto nulla.

RITA Io non so di che si tratti.

GIOVANNI Hai da promettere di star zitta e di non dir nulla ad Anna di quanto qui si parlerà.

RITA Io so tacere. Per me è la cosa piú facile di questo mondo. Tant'è vero che m'è piuttosto difficile di parlare.

EMMA Ecco che parli troppo.

GIOVANNI Ed ora Lei signor Enrico si apposti al Suo posto, quello di iersera e se vede venire Anna, accorra subito.

EMMA Padre mio, non occorre. Mamma non rientrerà che di qui a mezz'ora. Lo so con precisione.

GIOVANNI E allora non c'è che da parlare. Senti, Fortunato, tu credi che Rita abbia passato il suo tempo e si sia…

FORTUNATO Ubbriacata.

RITA Io non ero affatto ubbriaca. È una menzogna.

GIOVANNI Lascia stare. Qui non si tratta di sapere se eri o meno ubbriaca. Si deve stabilire chi ti ha ubbriacata.

FORTUNATO Proprio cosí. (*Minaccios*o.) Essa vuol darmi ad intendere ch'essa abbia passato quelle due ore con Lei, signore. È una cosa incredibile? Lei, signore, passerebbe il Suo tempo con una fanciulla, una bambina che non sa dire niente?

GIOVANNI E che cosa diresti se fosse proprio cosí? (*Timoroso.*)

FORTUNATO (*minaccioso*). Io comincerei col dire che tutti voi vi siete messi d'accordo per ingannarmi.

ENRICO Caro amico, di me non potete credere questo. Io fui messo a guardia a quell'uscio dal signor Giovanni. Vi stetti per due ore e v'assicuro che il signor Guido per di là non passò.

EMMA E che vuole che faccia a me che con Rita sia stato Guido o papà? Io so dirle che quando io qui arrivai Rita dormiva su quel sofà e papà sulla poltrona.

FORTUNATO Oh, potessi crederlo.

RITA A me non volevi crederlo. Io ti dicevo che non ero stata con altri che col padrone.

FORTUNATO (*corre verso Giovanni che, spaventato, si ritira*). Mi perdoni, signor padrone. Io resto in casa Sua. Mai piú non la lascerei. Scusi se La disturbai.

GIOVANNI (*siede per pigliar fiato*). Io perdono, io scuso. Io perdono e scuso volentieri. (*Poi.*) Solo che non bene capisco.

SCENA SETTIMA

ANNA e DETTI

ANNA La sarta non era in casa. Che fate qui tutti riuniti? Rita, hai dato il pane agli uccellini?

RITA Non ancora signora padrona.

ANNA E sono già le dieci. Vai a darlo subito. L'hai almeno sminuzzato?

RITA Solo in piccola parte, signora. Ma la colpa non è mia. È stato Fortunato a turbarmi con le sue gelosie. Credeva ch'io iersera sia stata in compagnia del signor Guido mentre io ero stata la sera intiera col signor Giovanni.

ANNA Cioè nettavi qui in questa camera le maniglie.

GIOVANNI (*confessando*). Le permisi però di smettere e di tenermi un po' di compagnia.

ANNA E che male c'è?

FORTUNATO Ma quando seppi ch'essa era stata col signor Giovanni io stesso non trovai nulla a ridirci.

ANNA E a te fa piacere la compagnia di Rita?

GIOVANNI (*parla con qualche stento*). Talvolta… raramente… sí.

ANNA E allora mi dirai quando la vuoi ed io la farò libera da ogni lavoro. E adesso su, Rita. Vengo ad aiutarti a sminuzzare il pane. (*Via con Rita subito seguite da Fortunato.*)

GIOVANNI E adesso mi tocca andare a passeggio con quel signor…

ENRICO Boncini.

EMMA (*abbracciandolo*). Addio, papà. Come ti voglio piú bene, ora. Mai piú mi staccherò da te.

GIOVANNI (*riflettendo*). Oh, io non sono tanto ottuso come voi credete. Ma aspettate. Non è detta l'ultima parola. Io voglio pensarci… intendere. (*S'avvia per uscire, poi ritorna.*) Io credo di aver capito quello che voi pensate. Solo… non so bene quello che pensi io. (*S'avvia e poi ritorna.*) Certo, qui non vi possono essere dei dubbi. O l'operazione c'è o non c'è. Se c'è io debbo essere un altro di quello ch'ero e voi non potete ridere di me. Ed io mi sentivo un altro. Anche nel sogno, ma anche nella viva realtà con gli occhi aperti. Perché riderne? Distruggere tutto questo?

ENRICO Ma chi ride di Lei?

EMMA Noi ridere di te?

GIOVANNI State zitti. Tu e lui! Zitti vi dico. Non è per nulla ch'io vissi tanto. Intendo tutto. Ci sono tanti modi di ridere di una persona. Un uomo è tradito dalla moglie? Ecco, si ride di lui. Ma si ride di lui anche se egli crede di tradirla e a lei non importa. (*Poi.*) Non è questo ch'io voglio dire ma se state attenti potete intendere. Io non dico che ad Anna non importi di me. Essa non ride. Ma voi, voi volete ridere. E mi offendete. Che cosa ho fatto io? Quello che mi dissero di fare. Feci… feci quello che la ricetta del medico prescriveva. E per questo non si deve ridere. Io terrò quella ricetta per mia legge, fino all'ultimo respiro. Lo giuro. (*Commosso.*)

EMMA Ma padre mio! Se tu ti commovessi, se tu piangessi, io piangerei con te.

GIOVANNI (*accarezzandola*). Sí, figliuola mia, tu saresti capace di piangere per me. Ti ringrazio. (*Poi.*) Ma anche questo tuo pianto sarebbe una derisione. Io sono vecchio solo perché non sono morto giovine. Ed è una cosa che capiterà anche a te. (*Poi a Enrico con voce rude ed alta.*) Ed anche a Lei.

ENRICO Speriamolo! Io allora mi farò operare.

GIOVANNI (*dopo una pausa di riflessione*). Questo è detto molto bene. Dire cosí è meglio che ridere - molto meglio - ma anche molto meglio che piangere. È la prima volta ch'Ella dice una cosa intelligente ma quando la disse, la disse proprio al momento

dovuto. Bravo! Questa parola chiarisce tutto. È tanto importante ch'io ammetto ch'Ella sposi mia figlia. (*Ad Emma*.) Oh, sposalo pure. Vale meglio un uomo che dice una volta tanto una parola intelligente quando occorre che un altro che t'inondi ogni giorno la casa di un'intelligenza di cui non sai che fartene. Sposalo, sposalo. È un uomo che può essere comodo di avere in casa. Al momento dovuto salta fuori e dice la parola giusta. Io non l'avrei trovata. Sposalo pure.

EMMA Non è questo il momento, padre mio.

GIOVANNI So, so. Aspettiamo il prossimo 22 di marzo.

ENRICO (*agitato*). Il 22 di febbraio. Il povero Valentino è morto proprio il 22 di febbraio.

EMMA (*imperiosa*). Non parli cosí.

GIOVANNI Una grande parola Lei ha detto. Io non la ricordavo. Eppure prima di fare una cosa simile io consultai un collegio medico - vesti nere ampie e cravatte bianche - e tutti furono d'accordo. Anche il dottor Raulli.

EMMA No, padre mio. Il dottor Raulli non fu mai d'accordo.

GIOVANNI (*confuso*). A me pareva… Ma ora grazie al Cielo, non ho piú da pensarci perché l'operazione non è piú da farsi, è già fatta. E bisogna goderne. L'amore, sí, anche quello appartiene ai ringiovaniti… per quanto nessuno ci creda. Ma ci sono altre cose: La generosità, la bontà. I vecchi sono meschini e miseri. Guarda. (*Estrae dalla tasca un pugno di monete.*) Ogni giorno distribuisco ai mendicanti dieci lire. Oggi di piú perché sono con quel signor…

ENRICO Boncini.

GIOVANNI Boncini. Oggi darò di piú perché il Boncini deve convincersi che sono giovine e seguirmi operandosi. Quando saremo in molti ci consulteremo fra noi ci appoggeremo l'uno con l'altro e ci spiegheremo piú facilmente. Intanto quando con tutta fiducia ci confesseremo l'uno all'altro si arriverà piú presto a distinguere quello ch'è sogno e quello ch'è realtà. Ci associeremo, saremo dei veri fratelli, tutti noi operati. Io, vado, addio! (*Preme il cappello in testa ed esce con passo deciso*.)

SCENA OTTAVA

EMMA ed ENRICO

EMMA (*lieta*). Oh, come lo amo cosí debole, malsicuro, vecchio, veramente vecchio. Poverino! Voglio aiutarlo a uscire da tanta agitazione.

ENRICO Anch'io, molto volentieri. A me riesce facilmente d'intenderlo. Capirà. Anche per noi giovini l'amore non è mica un grande divertimento. Capirà quello che dev'essere per un uomo che non ci pensava piú da tanto tempo.

EMMA Oh, io non so se si tratti proprio di amore.

SCENA NONA

ANNA e DETTI

ANNA Quella Rita! Se non ci sono io dimentica le cose piú importanti. A certe ore della giornata non dovrei mai uscire.

SCENA DECIMA

BONCINI e DETTI

BONCINI (*agitato*). Son corso qui incaricato dal dottor Raulli di avvisarvi che non c'è nulla di male, che il signor Giovanni sarà subito qui, relativamente in buone condizioni.

TUTTI (*spaventati*). Che cosa gli è avvenuto?

SCENA UNDICESIMA

GUIDO e DETTI

GUIDO Nulla, assolutamente nulla. Io son passato di là e mi son fermato vedendo un assembramento accanto alla farmacia. Si trattava proprio dello zio. Non gli è avvenuto nulla, proprio nulla. Buono che sono arrivato io perché altrimenti il signor Boncini v'avrebbe spaventato.

BONCINI (*arrabbiato*). Ma v'ho spaventato io?

EMMA Tutt'altro. Ma vorremmo finalmente sapere quello ch'è avvenuto.

BONCINI Ecco: adesso che v'ho tranquillate, posso dirvi quello ch'è avvenuto: È terribile e ammirabile! Dio mio! Quell'operazione è una cosa meravigliosa ed io voglio farla subito. Si camminava dunque insieme ed io osservavo con la massima compiacenza il passo leggero e rapido del signor Chierici. Glielo dissi ed egli mi parve molto contento. Affrettò il passo in modo ch'io non potei piú seguirlo. Era magnifico. Poi si fermò per dare una manciata di monete. Scendeva un'automobile la via con celerità discreta.

EMMA, ANNA ed ENRICO. Un'automobile!

BONCINI Un bambino forse di otto anni gli correva accanto. Forse dal punto avanzato a cui si trovava il signor Chierici non si potevano misurare tanto esattamente le distanze. È certo che io vidi benissimo che il bambino non correva alcun rischio perché l'automobile l'aveva raggiunto e non lo toccava. Ma il signor Chierici si mise a urlare: Io lo salvo, io lo salvo. Saltò fuori del marciapiede e si mise a correre verso l'automobile. Io spero non l'abbia raggiunto, ma cadde come se ne fosse stato urtato, riverso, le gambe all'aria.

ENRICO Che bestialità

EMMA Dio mio!

ANNA Dov'è? Dov'è?

BONCINI Si mandò a cercare una vettura. Il dottor Raulli l'accompagnerà a casa. Ma non vi ho detto tutto. Quando ancora giaceva a terra cosí, supino, un'altra automobile s'avanzò e se non si fermava a tempo l'avrebbe schiacciato. La fermai io mettendomi ad urlare e cosí l'arrestai. Fui io a salvarlo… urlando. Già io correre non posso perché ancora non sono stato operato.

GUIDO Altrimenti vi sareste gettato anche voi contro l'automobile.

BONCINI A che pro? Avrei potuto urlare piú poderosamente. (*A Guido.*) Dunque siamo intesi. Vengo nel pomeriggio, da voi. (*Saluta tutti ed esce.*)

SCENA DODICESIMA

GIOVANNI sostenuto dal dottor RAULLI e da FORTUNATO la testa bendata, e DETTI

ANNA Oh, Giovanni, che hai fatto?

GIOVANNI Avete portato il bambino che ho salvato per farlo vedere a mia moglie?

ANNA Oh, Giovanni, non occorre questo. Sei stato bravo ma imprudente tanto.

GIOVANNI (*che fu adagiato sulla poltrona sul cui schienale si adagia esausto*). Il proprio dovere bisogna farlo. Dov'è il bambino? (*Chiude gli occhi e si perde*.)

RAULLI Lasciate che riposi un poco. Poi lo adageremo su questo sofà perché dorma. Le apra le vesti per facilitargli la respirazione. (*Anna eseguisce. A Guido*.) Vede la sua operazione?

GUIDO Già non c'è pericolo?

RAULLI Potrei garantirlo. Non ha che una lieve escoriazione alla nuca.

GUIDO Vede che l'operazione non è tanto pericolosa.

RAULLI Perché non è abbastanza efficace. Se egli avesse potuto correre di piú sarebbe finito sotto all'automobile.

GUIDO Speriamo che si perfezioni.

GIOVANNI Io vorrei dire qualche cosa a mia moglie. Ma non voglio che nessuno senta. (*Tutti si fanno lontani e lui parla alla moglie che gli si è avvicinata chinandosi a lui*.) Se qualcuno ti dicesse che io ho voluto ammazzarti non crederlo.

ANNA (*verso Raulli*). Delira?

RAULLI (*s'avvicina, lo guarda e gli tocca il polso*). No! È perfettamente in sé. Solo ancora un po' sconvolto. Deve dormire signor Giovanni. Si corichi su quel sofà.

GIOVANNI Subito! Ma prima voglio dire qualche cosa a mia moglie. (*Poi.*) Se qualcuno ti dicesse ch'io ti sposai senz'amore, non crederlo. Io ti amai sempre.

ANNA (*guardando verso Raulli*). Ma io sempre lo credetti.

GIOVANNI E facesti bene. È cosí che bisogna credere per vivere felici uno accanto all'altro. E prima quando mi misi a camminare con quel signor…

ENRICO Boncini.

GIOVANNI Manda via quel signor…

ENRICO Biggioni.

GIOVANNI Grazie. Quando mi misi a camminare con Biggioni…

ENRICO Boncini.

GIOVANNI È vero, Boncini, pensai sempre: Io sono un vecchio morale che ama chi lo merita, dunque te. Un vecchio morale benché ringiovanito. E t'amai molto.

ANNA Sí, come sempre.

GIOVANNI Sí, come sempre e un poco di piú.

ANNA Grazie. (*Lo vuol baciare; egli si piega ed essa lo bacia sulla benda*.)

GIOVANNI M'hai baciato sulla benda, la parte piú gloriosa dei mio corpo. E adesso vorrei giacere piú comodo su un letto per pensare meglio e arrivare a intendere tutto.

RAULLI E allora portiamolo addirittura a letto.

Enrico, Fortunato, Guido, dott. Raulli portano via Giovanni ed escono a sinistra seguiti dalle donne.

SOGNO

RITA e GIOVANNI

RITA Ecco, padrone. Questo è il pezzo di terra che avete da lavorare.

GIOVANNI (*bendato, una zappa sulla spalla*). Questo? Mi pare duro. Non si potrebbe attendere che la pioggia venga e lo renda piú tenero?

RITA Siete stato scelto voi a questo lavoro perché siete forte essendo di una giovinezza tanto recente.

GIOVANNI E adesso va via e lasciami al lavoro. La gente è tanto maligna che se ci vedessero insieme potrebbe pensare Dio sa che cosa. Fatti in là e intanto ch'io lavoro canta.

RITA (*allontanatasi canta*).

"M'hanno detto che Beppe va soldato
E che v'han visto pianger di nascosto…"

ANNA Hai visto che ho lasciata libera Rita perché ti tenga compagnia.

GIOVANNI Allontanala. Io sono un uomo serio e ho molto da fare. Alle donne non voglio accordare nessuna libertà. Alla larga. (*Lavora.*) Già nella mia giovinezza osservai ch'erano tutte fuori di posto.

ANNA Fuori di posto.

GIOVANNI Non so come dire. Forse erano gli uomini che erano fuori di posto. Certo è che si prendeva una donna e non era quella.

ANNA Devo intendere che non m'amasti?

GIOVANNI Non parlo qui di te. Lasciami dire. Voialtre donne capitate sempre a interrompere: Domandate subito: Ed io? Che c'entriamo qui io e te? Io dico che ho saputo che di solito si va a letto con una donna e subito si vorrebbe cambiare… di letto. Questo è uno stato di cose che bisogna cambiare.

ANNA Ma non m'amasti?

GIOVANNI (*seccato*). Che insistenza! Come fare a quietarla e pensare liberamente? (*Lavora.*) Io t'amai sempre. Lavorai e lavoro per te. Può però essere che una sola donna non basti per un uomo. (*Lavora.*) O forse sia di troppo. (*Lavora.*) Dico che tutto è fuori di posto. Ma poi ci si abitua a stare fuori di posto e si vive come se a posto si fosse. Perciò, perciò il dottor Raulli ha ragione di non voler l'operazione. Perché quando capita quella ci si mette a rovistare nella propria vita e si scopre tutto, cioè tutto

quello ch'è fuori di posto, tutta la vita. E si vede che quello che si credeva fosse la vita era invece una specie di morte. (*Ad alta voce*.) E qui parlo di noi. Tu! Ricordi quando ci siamo visti l'ultima volta prima che io mi faccia operare? Perché appena operato, in fede mia, io ti guardai, non però tu me, perché tu guardavi gli uccellini, i cani, i gatti. Io ti guardai e male me ne incolse.

ANNA (*vergognandosi*). Sono molto vecchia.

GIOVANNI Non parlo di questo! Guardandoti mi ricordai che ci eravamo sposati molti anni prima e che avevamo fatto una cosa futilissima io in marsina e tu in abito bianco e bevemmo e mangiammo tanto come se ci si fosse apprestati a mangiare e bere tanto da allora ogni giorno. Mentre poi arrivò un momento in cui quella bestia di Raulli mi proibí di bere dell'altro vino ed infatti io non ne presi fino a ieri in cui volli far piacere a Rita. (*Lavora, poi*.) Una cosa futilissima quel matrimonio, ti dico, perché poi non si rimase insieme. Occorreva quella marsina, quell'abito bianco e tutto quel vino e quel cibo?

ANNA Nacque però Emma…

GIOVANNI Sí, e poco dopo ci dividemmo.

ANNA Non credo sia andata cosí.

GIOVANNI Va bene! La cosa sarà durata per alcuni brevi anni, ma poi ci dividemmo definitivamente fino a che mi feci operare. Trovai tutto il mondo sconvolto. Non si dava piú alcun peso ai baci. Io baciai Rita…

ANNA Sí, come un padre una figlia.

GIOVANNI (*impaziente*). Sta bene, come un padre bacia la figlia di un altro. Una cosa importantissima. È vero ch'io l'avevo fatto solo per provare l'effetto dell'operazione. Ma un bacio ai miei tempi era una cosa molto importante. Invece fuori di me che ci pensai tanto e ci penso tuttora non ci fu che mia figlia che al bacio desse importanza. Mia figlia… Chissà perché? Forse perché le è morto il marito prima che da lui si fosse divisa. Rita invece ne parlò a Fortunato come se nulla fosse. L'avrebbe gridato senza vergogna in piazza Unità. Fortunato che avrebbe dovuto uccidermi mi baciò la mano. E tu, tu… Mi proponesti di dare libertà a Rita ogni volta ch'io avessi sentito bisogno di lei.

ANNA Volevo esserti aggradevole.

GIOVANNI Ti ringrazio, ma mi davi troppo. Molto piú di quanto domandai. Mi pare che tu abbia sbagliato la misura.

ANNA Ma non puoi lagnarti. Io speravo che ciò avrebbe reso la tua vita piú gradevole.

GIOVANNI Fu un inferno la mia vita dacché tu mi trattasti cosí ossia trattasti cosí l'operazione.

ANNA L'operazione? Chi vi poteva pensare? Dopo tre settimane? Si pensa forse al Pagliano?

GIOVANNI Mancasti di fede. E perciò non so pensarci neppur io piú. Di donne non voglio piú saperne.

ANNA Neppure di me? Vuoi darmi un bacio?

GIOVANNI Baci? No, assolutamente. Io ti amo, io mai volli uccíderti. Io ti amo. Amerò per amor tuo tutte le tue bestie, i passeri, i gatti, i cani. E lavoro per te. Lavoro volentieri per te. Per onorare te salvo la gente e la nutro. Questo è il dovere di noi vecchi giovini.

Appendice prima

La parola

(Atto Unico)

PERSONAGGI

SILVIO ARCETRI

FANNY, sua moglie

ALFONSO BERTET

EMILIA, sorella di SILVIO

LUIGI, cameriere di SILVIO

La scena rappresenta una stanza di lavoro di un ricco signore. Somiglia ad una stanza di ricco giovanotto, ma i mobili ne sono piú grevi piú sodi.

SCENA PRIMA

SILVIO e LUIGI

Silvio Arcetri è seduto al tavolo, pensieroso, la testa poggiata su una mano.
Il cameriere Luigi si dà da fare nella stanza.

LUIGI Oggi dovrei spazzolare questi mobili: sono carichi di polvere.

SILVIO Lascia stare finché sono qui. Ho da fare. È stato nessuno a domandare di me?

LUIGI Sí signore. Una persona della quale però il signor padrone mi ha proibito di parlare.

SILVIO La piccola Elena? Nessun altro?

LUIGI Nessun altro. (*Dopo una piccola pausa.*) La… piccola mi chiese…

SILVIO Hai capito sí o no che se mi parli ancora una volta di essa, ti scaccio sul momento? Non ti vergogni d'aver fatto e di voler fare eternamente quel mestiere?

LUIGI (*risentito*). Il signore me l'ha imposto e insegnato.

SILVIO E adesso ti dico di abbandonarlo. Io non so piú se tu t'offristi di servirmi o se io t'imposi di aiutarmi… La cosa data da tanto tempo! Ma ritorniamo ora insieme alla virtú!

LUIGI Signore! Mi dispiace ma io non posso ritornare insieme alla virtú perché da lungo tempo ho risoluto di abbandonare questa casa. Ero stanco di quel mestiere… come lo chiama Lei… e trovai un impiego da una vecchia beghina. Sono vecchio abbastanza e debbo pensare alla salvezza dell'anima mia. Non potevo sapere che restando qui, l'anima avrebbe finito col trovarsi al sicuro come presso la vecchia beghina.

SILVIO Non la darai mica ad intendere a me, sai. Tu scappi perché la metamorfosi che mi proposi non ti conviene. Perché fingere? Confessa. Non me ne adirerò mica.

LUIGI Ebbene… giacché lo desidera! Finora io credetti che questa virtú fosse soltanto una nube di passaggio. Ma oramai dura troppo. Sono otto giorni che la signora ha abbandonata questa casa. Non si sente piú parlare di essa e tuttavia… Capirà! Noi poveri non possiamo mica essere oggi viziosi e domani virtuosi. Ci si abitua a varie comodità cui è doloroso rinunziare e che non si potrebbero soddisfare se si fosse obbligati di non far altro che spazzolare dei mobili.

SILVIO Ah! se si tratta di solo denaro io sono disposto d'aumentare la tua paga anche di 20 franchi.

LUIGI (*con amarezza*). Oh! signore! Neppure Lei sa quanto mi rendevano quei suoi magnifici slanci giovanili che ora chiama vizio. Ella oramai è veramente virtuoso. Lo vedo anche dalla sua offerta.

SILVIO Ebbene! Quanto ti rendevano?

LUIGI Circa duecento franchi al mese e qualche volta molto di piú.

SILVIO (*borbotta*). Pare impossibile.

(*Fuori suona un campanello.*)

SILVIO Vai a vedere chi è. Se fosse mia moglie fischia per avvisarmi. Eccoti… dieci franchi per dimostrarti che anche la virtú può rendere.

LUIGI Grazie! (*Poi borbotta.*) Si tratta però di virtú? (*Esce e subito si ode un fischio leggero.*)

SCENA SECONDA

SILVIO e ALFONSO BERTET

SILVIO (*quando ha udito il fischio s'è gettato a sedere*). Mia moglie! finalmente!

ALFONSO (*uomo di media età, vestito da persona che poco bada alle forme, un cappello a cencio in testa; si ferma alla porta a contemplare Silvio*). L'uno fischia e l'altro piange. Che ci sia relazione fra' due fatti? (*Ad alta voce.*) Buon giorno.

SILVIO (*si volge scuotendosi*). Tu? Sei tu? (*Riprendendosi.*) Sei tu? Finalmente! Arriverò a sapere che cosa mia moglie voglia da me?

ALFONSO Non lo sai ancora? Ebbene! Sono venuto qui appositamente per dirtelo! Essa vuole che tu confessi! Altro essa non domanda!

SILVIO Ma in nome di Dio! Che cosa vuole essa ch'io confessi quando sono innocente?

ALFONSO (*ridendo*). Mia sorella non ha questa opinione. Sai! Noialtri Bertet non siamo letterati come te, ma una certa dose di buon senso l'abbiamo ereditata anche noi.

SILVIO È però la vera pratica della vita che io dico vi manchi, non il buon senso. Il buon senso? È il senso comune il senso volgare, stupido, basato sulla conoscenza di certe leggi costanti che poi non s'avverano che raramente. A voi manca persino l'immaginazione per comprendere come le piú varie circostanze possano associarsi, di quelle circostanze ch'erano campate in aria e caddero in un luogo e in un dato tempo insieme per schiacciare un disgraziato.

ALFONSO Di' pure la parola: un cumulo di circostanze. Questa parola è bellissima e l'hai impiegata varie volte con mia sorella. Ne abbiamo riso abbastanza.

SILVIO Perché vi manca la facoltà di comprendere…

ALFONSO Famiglia d'agricoltori fortunati, capisco. Ma debbo rettificare una cosa: Io risi di quella parola; mia sorella ne piange. Piange non soltanto delle circostanze ma anche del cumulo. Non soltanto mi tradisce - essa dice - ma mi disprezza credendo di poter farmi credere una cosa simile. Vediamo, caro amico. Mia sorella entra in una stanza e ti trova in un letto con

una donna. Nella stanza una dolce semioscurità; le finestre ermeticamente chiuse, però la porta aperta. Tu dici che quella porta aperta prova da sé la tua innocenza. Noi Bertet crediamo invece che certi uomini in certi momenti dimenticano di chiudere quello che veramente andrebbe chiuso. Chiudono cioè le finestre e non la porta. Sta bene! Tu ti sei gettato per caso, per una stanchezza fisica e morale che noi Bertet troviamo invece immorale in un letto ove c'era una donna. Come va che questa donna non si sorprese affatto di vederti nel letto ove essa dormiva?

SILVIO Se dormiva non poteva sorprendersi.

ALFONSO Ma per non destarla tu devi essere entrato in punta di piedi in quella stanza, devi aver badato di non far cigolare la porta…

SILVIO Non cigolò infatti! Doveva essere stata unta da poco tempo.

ALFONSO E poi appena avevi della bella strada da percorrere per giungere al letto. A mia sorella parve anche di aver visto che la testa della donna poggiava su un tuo braccio.

SILVIO È un'invenzione! Questo poi mi meraviglia di Anna!

ALFONSO Essa dice “mi parve”. È onesta! Se fosse certa, allora, credo, non avrebbe neppure il bisogno di avere la tua confessione.

SILVIO Stimo io! Come potrei negare allora?

ALFONSO Ed io ti consiglio di non negare neppur cosí.

SILVIO Già! tu sei mio nemico!

ALFONSO Non crederlo. Non siamo amici perché tu, il tuo carattere e la tua… immaginazione mi sono avversi. Però siamo alleati naturali. Infatti che cosa ne faccio io di mia sorella, io che non ho bisogno dei suoi denari? Figurati che l'ho tutto il giorno per i piedi a lagnarsi di te e della sua sventura; è una bella seccatura. La sorpresi ieri che non trovando altri confidava le sue pene a mia figlia. Dovetti proibirle di confondere le idee a quell'innocente. Anche il suo denaro m'è d'impiccio. Essa dice che in caso di separazione io dovrei assumere l'amministrazione.

SILVIO Separazione?

ALFONSO Non dubitare che abbiamo elementi sufficienti per ottenerla. Mia sorella - come sai - colpita al cuore fuggí e non pensò di chiamare testimoni ma un testimonio l'abbiamo, la sua domestica che vide tutto.

SILVIO Tutto?

ALFONSO Non la testa della donna sul tuo braccio. Questo no. Si trova nel medesimo dubbio di mia sorella. Lo capisci anche tu! Nella stanza regnava una dolce penombra ed era difficile percepire certi particolari. La chiusura delle finestre servì pure a qualche cosa.

SILVIO Servì a peggiorare la mia condizione. Perciò non s'avvidero che io mi trovavo bensí in quel letto, ma del tutto vestito e persino col cappello in mano.

ALFONSO Di ciò non s'avvidero infatti. Ma non ti avrebbe servito gran che. Noi Bertet avremmo pensato che, nella foga, non avevi ancora trovato il tempo di deporlo. Ora non è mica un compito facile d'amministrare una simile sostanza, amministrare, dico, non sperperare. Le belle terre che tu volesti vendere (*con emozione*) non si possono ricomprare. Eppoi il denaro è tutto impiegato in miniere ed altri valori letterarii di cui io non m'intendo. Per tutte queste ragioni, fammi il piacere, riprenditi tua moglie.

SILVIO Sei un bel tizio tu! Io vi sono dispostissimo, lo sai bene.

ALFONSO E allora perché non fai quello ch'è necessario per riaverla? Perché non confessi? Siamo giusti, mia sorella ha ragione. Essa dice: Lo vedessi pentito di quanto ha fatto, volesse scusarsi, attribuire tutto ad un momentaneo smarrimento di sensi. Ma invece mi deride per sopramercato. Se gli perdono con tali premesse ricomincerà domani se non addirittura oggi. Non vedi che ha ragione? Confessa, dunque, e finiamola.

SILVIO (*dopo un istante d'intensa riflessione*). Ebbene! Dille che venga qui. Le dirò tutta, tutta la verità. Dille che venga e saprà il mio delitto, il mio nero delitto. Le dirò il mio amore e il mio pentimento e torni la pace in questa casa infelice.

ALFONSO Fra un quarto d'ora al piú sono di ritorno. (*Fuori suona un campanello.*)

SCENA TERZA

LUIGI e DETTI

LUIGI (*annunzia*). La signora Resi.

SILVIO Falla pur entrare. Fammi il piacere, se parli con mia sorella non dirle niente del nostro affare. Le donne sono chiacchierine ed io faccio del mio meglio per evitare uno scandalo.

ALFONSO Sappi comportarti con mia sorella e non ci sarà scandalo.

SCENA QUARTA

EMILIA RESI e DETTI

EMILIA (*entrando e salutando*). Il signor Bertet!

ALFONSO Buon giorno, signora. Come sta?

EMILIA Passabilmente! Grazie! E mia cognata? S'è rimessa perfettamente nella vostra magnifica villa?

ALFONSO Rimessa? Oh! sí! quasi del tutto. (*Imbarazzato.*) Scusi, signora! Devo scappare per un affare urgentissimo. (*Saluta e via.*)

EMILIA Che cosa ha quel buon signore?

SILVIO Non badarci. È gente strana! Agricoltori fortunati! E tu a quest'ora qui? Che cosa t'è avvenuto?

EMILIA Oggi niente ma da lungo tempo ho sul cuore qualche cosa di molto grave che vorrei confidarti. Vorrei un tuo consiglio.

SILVIO Eccomi a tua disposizione. Soltanto bisogna essere brevi perché col mezzo di Bertet ho mandato a pregare mia moglie di venir qui. Abbiamo da trattare insieme un affare della massima importanza, un affare finanziario.

EMILIA Quando verranno io me ne andrò. (*Commovendosi.*) Questa mattina mio marito m'ha dichiarato di voler dividersi da me.

SILVIO (*stupito*). Tuo marito? Carlo? Tu scherzi!

EMILIA (*piangendo*). Sí! Dichiarò che con me non poteva piú vivere. Che bisognava dividersi. Vuole ch'io venga a stare con te e mi fa la grande concessione che una volta al giorno mi permetterà di vedere mio figlio.

SILVIO (*borbotta*). Che famiglia disgraziata la nostra! Ma perché tutto ciò? Hai tu commesso qualche cosa che legittimi un simile suo passo.

EMILIA (*piangendo e a mezza voce*). Sí.

SILVIO (*stupito*). Sí? Tu? Oh! non lo credo! Tu sei stata sempre il modello delle mogli.

EMILIA (*piangendo violentemente*). No! io merito quanto mi succede. Egli ha ragione!

SILVIO Se ha ragione allora lascialo fare. Ma come può aver ragione? L'hai tradito forse?

EMILIA Sí.

SILVIO E allora non so cosa consigliarti. L'hai tradito e vuoi consigli da me. Cosa vuoi ch'io ti consigli ora? Se hai da continuare cosí o da cessare?

EMILIA Silvio, te ne prego.

SILVIO Mi meraviglia non t'abbia uccisa. Io al suo posto sarei stato ben differente di lui.

EMILIA (*con dignità*). Non ho mica tradito nel modo che tu sembri di credere. Io non sono mica una donna disonesta.

SILVIO (*borbotta*). Allora non capisco piú. Che si trattasse di un altro cumulo di circostanze in famiglia? Sarebbe ben noioso. Siedi là, Emilia, e raccontami tutto. Fa presto fin che ne abbiamo tempo.

EMILIA È una storia che data da due anni.

SILVIO Due anni! E come capita ora a galla una storia che dovrebbe veramente essere già caduta in prescrizione?

EMILIA Ti ricordi che due anni or sono è venuto a morire in casa nostra un orfano cugino di Carlo, quel povero Marco Setti? Carlo aveva acconsentito di ricettarlo per compassione e per corrispondere a certa promessa che egli aveva fatta a sua zia. Si esitò solamente perché si dice che il terribile male di cui soffriva il povero Setti fosse contagioso. Il dottore di casa prese delle disposizioni di prudenza, scelse la stanza che doveva servire d'abitazione all'ammalato e ne regolò la vita in modo atto forse piú a salvaguardare la nostra esistenza che a prolungare la sua. Il giovinetto doveva quando voleva pigliar aria uscire dalla casa per una porta speciale. Non prendeva sempre i pasti con noi perché di spesso era obbligato di restare nella sua stanza, ma quando mangiava alla nostra tavola poteva accorgersi che il suo bicchiere ed il suo piatto, tutto quello ch'egli aveva toccato era evitato, trattato come cose di un appestato. Si trattava però in fondo di salvaguardare la salute di nostro figlio. Egli non si lagnava e per lungo tempo io non mi accorsi del suo avvilimento. Mio marito, un giorno, in sua presenza, fece una scenaccia al servitore perché aveva posta la sua forchetta accanto al piatto di Paolino. Fu allora ch'io lessi chiara negli occhi dell'ammalato una vera, profonda sofferenza. Ne ebbi compassione e fu il primo passo.

SILVIO Caro quel moribondo! Ah! se ne sentono ogni giorno di nuove sul conto di voi donne!

EMILIA Un giorno, sbadatamente, presi il suo bicchiere e lo portai alle labbra. “Badate!” mi gridò “potreste ammalarvi.” “Io non credo alla vostra malattia” dissi serenamente e bevetti. Da allora cominciai ad occuparmi con maggior cura del povero giovine. Avevamo presa per lui un'infermiera, una vecchia donna di animo poco mite ed egli mi rivelò che profondamente la odiava perché mancava d'ogni gentilezza. Ne prendemmo un'altra giovine e lieta. Dopo pochi giorni m'accorsi ch'essa divorava gli arrosti che si preparavano per l'ammalato. In quel turno di tempo mio marito partí per quel suo viaggio d'affari che lo tenne assente per mesi. Io congedai l'infermiera e, col consenso stesso di mio marito, presi il suo posto. Puoi immaginare che non mi contentai di servirlo ma che dedicai ogni cura per fargli passare meglio le sue lunghissime giornate. Pensavo fosse un'opera pia di cui il Signore m'avrebbe rimunerata in mio figlio. Fu un voto! T'assicuro che fu un voto.

SILVIO Eh! te lo credo! Ma questa specie di voti bisogna farla col consenso del marito. Diamine! È lui che ne perde!

EMILIA (*ingenuamente*). Avevo il suo consenso! Io non so cosa capitò al povero Marco! Un giorno - eravamo poco dopo il tramonto sulla veranda, dopo una giornata lieta perché s'era sentito bene - mi disse d'amarmi. Aggiunse che a lui, un moribondo, era permesso di dirlo e ch'egli non voleva morire col suo segreto. Io cercai di stornare il discorso e finsi di credere si trattasse di un affetto filiale - era di poco piú giovine di me - ma egli s'agitò in modo da

spaventarmi. Voleva assolutamente ch'io sapessi ch'egli mi amava. Era l'unica azione forte della sua breve gioventú e voleva compierla. Egli mi amava e moriva volentieri perché vivendo gli sarebbe stato proibito di vivere con me. Io m'arrabbiai, dissi che con ciò egli m'aveva impedito di continuare a curarlo e me ne andai. Nella notte fui destata da movimenti insoliti nella casa. M'alzai e sul corridoio mi trovai di faccia al dottore il quale era stato chiamato in fretta e furia per Marco il quale sembrava dovesse trapassare da un momento all'altro. Il dottore mi disse: Per questa volta l'ha scapolata ma un'altra di queste crisi e dubito. Puoi immaginare l'animo mio. Andai subito da lui. Pallido come un morto ma gli occhi iniettati di sangue mi disse che mi ringraziava d'aver dimenticato il mio rancore e d'esser venuta ma che già era inutile perché egli si trovava in stato tale che se avesse potuto mettere il suo pugno nei suoi polmoni per schiacciarli piú presto, l'avrebbe fatto. Era evidentemente prossimo a una novella crisi, alla morte. Io non so quello che avrei fatto per risparmiargliela. Egli non domandò che parole. Che lo amavo, che non amavo mio marito. Pareva febbricitante e credeva subito a tutte le parole ch'egli non s'accorgeva che m'imponeva. Poi volle un bacio. Il suo fu frenetico il mio dovette parergli altrettanto perché mi sforzai di vincere il mio disgusto. Credetti d'averlo salvato! Egli, esausto, si lasciò ricadere sul guanciale donde s'era sollevato per giungere alla mia bocca. Tenne la mia mano nelle sue e, sempre con la stessa voce piccola ma imperiosa con cui m'aveva indotto a tanto, m'obbligò di sedere accanto al suo letto. Il suo respiro era affannoso ma la sua faccia sorridente. Stettimo un'ora e piú forse cosí. Fu in quell'ora che io tradii mio marito.

SILVIO Come?

EMILIA Col pensiero! Lo guardavo, lo guardavo, in quella faccia di Cristo sofferente e me ne venne un tal dolore, una tale pietà che mi toccò di sforzarmi per non scoppiare in singulti. E, ribellandomi alle leggi di Dio pensai: Giacché tu gli desti un simulacro di vita, ma tutto il dolore, io, se mi sarà concesso, diminuirò il suo dolore e renderò piú intensa la sua vita, dedicandomi a lui, tutta, tutta. Non ne ebbi il tempo perché Marco morí la notte stessa. Quando rinvenne mi pregò con gli occhi miti di chinarmi a lui e con voce fioca - già tanto piú fioca di prima - mi disse che il calore dei guanciale gli dava dolori al capo e mi pregò di porre il mio braccio sotto la testa. Stette cosí per qualche tempo. Poi si lagnò della mia veste rude e mi pregò di toglierla. Io gli offersi di mettermene una di seta ma egli con voce roca, subito affannosa, mi obbligò di mettergli sotto la testa il braccio nudo. Voltò la bocca sul braccio e si mise a baciarlo con dolcezza. Certamente io non ho potuto indovinare quando il bacio si sia convertito in rantolo.

SILVIO E chi fu tanto malvagio da raccontare una cosa simile a tuo marito?

EMILIA Io stessa!

SILVIO (*stupefatto*). Tu? Allora la parola malvagio non è piú a posto. La cosa incomincia a interessarmi enormemente. Tu gli raccontasti questo tuo tradimento, come tu lo chiami, ed egli non ti perdonò? Gli raccontasti tutta questa storia, tu, di tua iniziativa, senza ch'egli domandasse di saperla?

EMILIA Non ne aveva il menomo sospetto.

SILVIO Raccontami tutto, te ne prego, ogni minimo particolare perché la cosa incomincia ad essere molto interessante e per di piú istruttiva. (*Fuori suona il campanello e subito dopo dà il solito fischio.*) Te ne prego ritirati nella mia stanza da letto qui accanto. Attendo una persona con la quale ho da trattare un affare molto importante. Non vorrei testimoni! Mi prometti di non ascoltare alla porta? Se me lo prometti, posso essere sicuro di te, vai vai; lascerei anche la porta aperta. O tu saresti capace di tapparti le orecchie per non sentire. (*L'accompagna alla porta poi si getta nella poltrona e assume l'aria meditabonda e triste di prima.*)

SCENA QUINTA

ALFONSO e SILVIO

ALFONSO (*un po' acceso*). Sono qui.

SILVIO Tu? (*Stupito.*) E Fanny? Non ha voluto venire?

ALFONSO (*scoraggiato*). Non ha voluto venire. Chi le capisce queste benedette donne? Diceva sempre che per tranquillarsi le avrebbe bastato di vederti pentito e confesso… Vado da essa, sicuro del fatto mio e le dico, aprendole la porta: Adesso puoi andare da tuo marito perché mi ha confessato tutto.

SILVIO Confessato tutto?

ALFONSO E non vuole altro che vederti subito per confessare tutto a te in faccia e domandarti perdono… Santi del paradiso! È saltata su come una bestia e mise anche il cappello. Evidentemente non voleva correre a perdonare ma voleva venire a cavarti gli occhi. Gridò per 5 minuti le cose piu pazze e contradditorie. Dapprima pareva una gioia, ma ben selvaggia, diminuita perché non ho potuto dirle con precisione subito se la testa della donna fosse stata poggiata sul tuo braccio. Poi, gettandosi fra le mie braccia piangendo, esclamò: “Vedi se avevo ragione, vedi se avevo capito.” Per tranquillarla io le dissi che veramente non ne avevo mai dubitato. “Ah! finalmente!… anche tu mi dai ragione. La sola che ancora sembri tenere per quel vigliacco assassino è quella canaglia di tua figlia.” Inveí contro quell'innocente di mia figlia che cosí seppi era stata messa a giorno di tutto. Allora m'arrabbiai io e le rimproverai acerbamente di esser venuta a educare a quel bel modo mia figlia. Lagrime, svenimenti, grida! Pareva ti avesse sorpreso in quel momento una seconda volta con un'altra donna. Quando finalmente si arrivò a parlare da cristiani, io la rimproverai di avermi accalappiato con le sue promesse a venir qui e sedurti con la garanzia di un perdono a confessare tutto. Altri pianti: Non poteva! Le dispiaceva! Ma non aveva la forza di rivederti. Non ti avrebbe rivisto mai piú! Io non lo credo e anzi credo che la cosa potrebbe ben presto comporsi se tu volessi seguire il mio consiglio. Io, se fossi in te, correrei a casa mia, mi butterei alle ginocchia di mia sorella e le confesserei tutto, tutto, anche quella storia della testa della donna che infine non puoi negare. Potresti anche dire qualche bugia: Dire, per esempio, che sei stato tu il sedotto.

SILVIO Ma senti! Che cosa ti ho fatto io perché tu abbia a fare di tutto per rovinarmi? Comincio a credere che in verità il patrimonio di tua sorella t'interessi piú di quanto tu voglia lasciar credere. Chi t'ha autorizzato a dire ch'io abbia confessato tutto? Che cosa, che il diavolo ti porti, ho confessato io?

ALFONSO (*confuso*). Non hai confessato? Non hai detto: (*pensando intensamente*) Dille che venga qui; le dirò tutta la verità.

SILVIO (*trionfante*). Dirò! Ma l'ho detta io questa… verità? Non avevi capito, imbecille, che si trattava di un tranello per farla venir qui e convincerla della mia innocenza?

ALFONSO (*ristucco*). Ah! siete pazzi ambedue ed io non voglio piú aver da fare con voi. (*Risoluto si dirige all'uscita.*)

SILVIO (*trattenendolo a viva forza*). Aspetta un momento, aspetta soltanto finché ci saremo intesi. Dopo potrai andartene dove vorrai. È permesso davvero di assaltare un uomo, come hai fatto tu, per danneggiarlo, per ucciderlo? Vieni qua con l'aspetto di un amico e a forza di chiacchiere mi strappi di bocca una parola che tu interpreti erroneamente e commetti un'azione, indelicata, sí, anzi disonesta. Io sono innocente! Se mia moglie fosse venuta qui, glielo avrei detto e ripetuto! Oramai anzi ho le prove della mia innocenza e posso fornirle (*Alfonso ride.*) Capirai che a me non importa di convincere te e che io conservo le prove per mia moglie! Da te non domando che onestà! Dillo ad alta voce: T'ho io confessato qualche cosa? Dillo!

ALFONSO No! ma hai detto delle parole che equivalevano.

SILVIO Ammetto che per un istante tu abbia potuto considerarle come equivalenti. Ma ora che sai la verità ti sembrano anche ora equivalenti?

ALFONSO La verità! (*Ridendo.*)

SILVIO Io non parlo che di una verità: Che io - sia o non sia vera la colpa che mi si attribuisce verso mia moglie - non ho mai confessato niente.

ALFONSO (*dopo un istante di riflessione*). Infatti io ho sbagliato! In fondo tu mi avevi detto di voler avere qui tua moglie per dirle tutto. Hai però detto che volevi confessare il tuo nero delitto. Non equivale ciò ad una confessione?

SILVIO Era ironia! Come hai fatto a non capirlo? Ammettendo sia stato un delitto, nero di certo non era. Mi piace di vedere che riconosci il tuo errore e sono convinto che vorrai ripararlo. A me basta che tu vada da mia moglie e le racconti ma con tutta esattezza tutto quello che abbiamo parlato insieme. Non ti domando altro! In fondo, è tuo dovere. Le racconterai come hai riconosciuto tu stesso di aver errato e le racconterai anche che io abbia asserito di avere in mano le prove della mia innocenza.

ALFONSO Io faccio volentieri come tu desideri ma non capisco. Come si fa essere tanto ostinati? In quale modo vorrai provare tale tua innocenza?

SILVIO Lasciane il pensiero a me e tu non pensare che al tuo compito. Anzi aggiungi che io comincio a credere - tanto m'è difficile di spiegarmelo altrimenti - che tu abbia errato a bella posta.

ALFONSO Ah! questo poi no!

SILVIO Devi dire la verità insomma. Io non voglio altro che la verità. Parola d'onore che finché tu non mi fornisci la prova in contrario, io resterò convinto che tu hai errato a bella posta. Devi dirlo! Devi anzi soggiungere che a te dispiace di essere preso per un raggiratore. Non ti dispiace forse? In piena conformità dei fatti, devi provarle nel modo piú palmare che tu hai errato e che io non ho confessato nulla. Capisci?

ALFONSO Giacché ho sbagliato, sta bene, confesserò il mio errore. È troppo giusto. Lo confesserò in modo che non se ne possa dubitare ma però né a me né a mia sorella non la darai ad intendere, caro amico. Sono curioso di vedere le tue prove.

SILVIO A te le fornirò piú tardi. Prima a mia moglie. Sii intanto tu onesto. Dimostrami che tu ci tieni alla verità e non mancherò di provarti che ci tengo anch'io.

ALFONSO Tale prova ti sarà fornita. Io tengo sempre le mie promesse. Ma non credere sai di truffare mia sorella. Io lo desidererei, sinceramente lo desidererei, ma non è possibile. (*Via.*)

SILVIO (*lo segue fino alla porta, gli guarda dietro e poi parla in anticamera*). Imbecille! T'ho detto di fischiare soltanto quando viene mia moglie. Hai capito? (*Ritornando in scena borbotta.*) Altrimenti mi toccherebbe tenermi la pezzuola agli occhi il giorno intero.

SCENA SESTA

SILVIO ed EMILIA

SILVIO (*va ad aprire la porta a destra e chiama*). Emilia!

EMILIA Eccomi!

SILVIO Se sapessi come la tua storia m'interessa. Continua, te ne prego! Come è avvenuto che ti sei risolta di raccontare un fatto simile a tuo marito?

EMILIA È stato il rimorso. Lo sentii non appena morto il povero Marco. Sentii il delitto enorme che avevo commesso verso mio marito in quelle ore in cui avevo rivolto tutta la mia tenerezza ad

un altro. Fu peggio quando ritornò mio marito, fidente e amoroso come sempre. Ogni sua carezza mi faceva fremere. E il peggio era che l'altro ch'era morto baciandomi e benedicendomi lo vedevo lo sentivo nei miei incubi, minaccioso. Mi pareva che per staccarmi da mio marito sarebbe stato capace di alzarsi dalla tomba e raccontare tutto a mio marito. Ben presto non ne potei piú. In fondo era tale una cosa che ancora si poteva confessare. Ci pensai lungamente! Mio marito certamente sarebbe stato commosso della mia sincerità e mi avrebbe perdonato. Un giorno mi gettai ai piedi di mio marito e gli raccontai tutto. Dapprima fu molto gentile. Mi ringraziò della fiducia che avevo riposto in lui. Mi fece qualche mite rimprovero. Mi rialzò, mi baciò, mi guardò lungamente negli occhi e soggiunse: A patto che tu abbia confessata tutta la verità sei perdonata. Perdonata! Da quel giorno non ebbi piú pace. Egli s'agitava sempre piú. Voleva quasi ogni giorno gli ripetessi quella orribile storia. Analizzava, confrontava il racconto di un giorno con quello dell'altro e se c'era una sola parola di differenza m'ingiuriava, mi provava che avevo mentito e che potevo aver detto anche ben altre menzogne. Insomma la sua fiducia se n'era andata. Adesso, che quasi mi scacciò fuori di casa, mi disse con forzata serenità: Io so che forse tu sei migliore di quanto io ti ritengo ma non è possibile che viviamo piú insieme. Vedi che sono ammalato! Infatti il poveretto ne è veramente ammalato. Dovresti vedere in quale stato si trovi. (*Piangendo.*) Ah! quel Marco cui noi non abbiamo fatto che del bene ci ha fatto molto del male!

SILVIO Eh! cara amica! non è stato mica lui. Senti! Vuoi un mio consiglio? In tutto il fatto tuo a mio parere non ci sono che delle parole! Brutte parole, ne convengo, ma sole parole! Magari altri casi che conosco io somigliassero a questo! Guarda per nascondere un fatto che cosa ci vuole! (*Prende dal tavolo un pezzo di carta.*) Documenti! Documenti firmati! Ma per fare che una parola detta non sia detta? Altre parole! Ammettiamo molte! Ma parole!

EMILIA Non capisco!

SILVIO Scusa! Tu hai detto a tuo marito che hai fatto questo e questo con Marco! Ora devi dire che quello che hai detto era una finzione, era una commedia. Volevi semplicemente provare che muso ci avrebbe fatto tuo marito.

EMILIA Io dovrei cominciare col revocare la mia confessione? Mai! Male sto ora ma stavo peggio prima.

SILVIO (*subito spazientito*). Ma anima cara! La tua confessione l'hai fatta! Non l'hanno voluta! E tu ritirala!

EMILIA (*risoluta*). No! questo no! Dacché ho parlato mi sento sollevata! Mio marito forse finirà col perdonarmi e se soffrirò ancora l'avrò meritato! È troppo giusto ch'io soffra dacché ho errato.

SILVIO Il caso tuo è assai disperato, allora. Non lo vedevo cosí io prima. Tu, certo, non v'è a dubitarne, finirai in paradiso; ma chissà per quali fasi dovrai passare prima.

EMILIA (*singhiozzando*). Oh! non deridermi. (*Fuori suono di campanello e fischio prolungato.*)

SILVIO Te ne prego, ritorna nella mia stanza. Non ascoltare, veh! Trattasi… Anzi no! Resta qui all'uscio e ascolta. Ti do una lezione che ti potrà servire. Te ne prego, ascolta.

SCENA SETTIMA

FANNY e SILVIO

Silvio s'è gettato sul divano, Fanny entra ancora esitante.

FANNY Ebbene? (*Ancora sulla soglia.*)

SILVIO Sei tu? (*Con slancio.*) Ah! sei tu! Sei venuta finalmente! Non ti aspettavo piú! Pochi istanti or sono avevo dato ordine a Luigi di fare i miei bagagli. La casa è tua ed è troppo giusto che se uno di noi due ha da andarsene, devo essere io quello! Ma hai fatto bene di venire. Dividiamoci pure ma dividiamoci da amici. Perché separarsi in collera! Anzi ti prego di considerare tutte le spiegazioni ch'io ti darò come date ad un'amica, ad una sorella. Non si tratta piú di costringerti di stare insieme con me. Io mi sono rassegnato. Ho dovuto rassegnarmi. E adesso, te ne prego, accomodati e parliamo da buoni amici. (*Le offre da sedere.*)

FANNY (*sedendo*). Alfonso m'ha detto… (*Molto commossa.*)

SILVIO T'ha detto che ho confessato e t'ha detto circa la verità. Ha detto un po' troppo perché veramente io non avevo confessato ma avevo detto di voler confessare a te. Egli ha sbagliato e basti! Io non posso attribuire delle cattive intenzioni a tuo fratello. Gli ho detto di voler confessarti tutto e l'ho detto perché egli m'aveva dichiarato che se non promettevo di confessare non ti avrei rivista mai piú. Ora a me premeva di rivederti anche una volta prima di dividerci. (*Con un sorriso amaro.*) Chi mi avrebbe detto che questa sarebbe stata la mia fine?

FANNY Tu stesso avresti potuto prevederlo.

SILVIO Io? Io, no! E sentirai perché. Ho avuto torto di celartelo ma io da lungo tempo so che probabilmente io sono un uomo condannato. Riconosco di aver avuto torto ora che vedo come è andata a finire. Ma non era forse mio dovere di risparmiarti un simile dolore come sarebbe stato per te… in allora?

FANNY Nuove bugie! sempre bugie! (*Piangendo.*)

SILVIO (*calmo*). Saranno bugie! Oggi dovendo partire pagai questo conto del dottor Cirri. Centoventotto applicazioni elettriche.

FANNY Cirri non è quello ch'è stato all'università con te?

SILVIO No! Suo fratello! E del resto se anche fosse stato lui si sarebbe fatto pagare istesso. Nell'ultimo tempo avevo cessato le applicazioni elettriche. Diffidavo di Cirri e volevo avere la parola sicura di uno scienziato. Consultai il dottor Seppi primario all'ospitale…

FANNY Ma da che malattia sei dunque colto?

SILVIO Finora nessuno lo sa. Non lo so io, non lo sa il Cirri e non lo sa il dottor Seppi. Quest'ultimo dubita si tratti di una paralisi progressiva, incipiente però. Questo significa che di qui ad un mese o circa si saprà se la malattia farà il suo corso o meno.

FANNY Ed è per curarti della tua malattia ch'eri là in via Corsi N. 4? Ah! Ah! Ah! Rido perché non posso piangere.

SILVIO Aspetta! Te ne prego, non si tratta di riunirci, te lo ripeto. Io voglio convincerti ad uno scopo solo: Voglio che ci dividiamo in buona pace. Dunque stammi a sentire. Io capisco che tutto quello che ti dico ti sembra inverosimile. Ti dico anzi di piú: Se a te fosse accaduto quello ch'è accaduto a me e tu volessi convincermi, ti riderei semplicemente in faccia. Non avrei avuto il tempo di ridere perché ti avrei uccisa. Invece tocca apparire colpevole a me! Io sono sicuro della mia innocenza e per proclamarla mi tocca incorrere addirittura nel ridicolo. Un cumulo di circostanze… (*Fanny protesta.*) Insomma è o non è un cumulo di circostanze? Come ho da chiamarlo? Dapprima sono malato e te lo celo. Ho sofferto, sai, sofferto… diabolicamente. Non della malattia che in fondo si concreta in una morbidezza alle gambe quasi scomparsa a forza di bagni freddi e caldi che mi fa fare il dottor Seppi, in una distrazione fenomenale che fa sí che talvolta dimentico il mio proprio nome e infine in certi accessi di stanchezza nei quali mi sento mancare le gambe, le braccia, la testa. Adesso vorrei sapere una cosa! Quel giorno ti dissi sí o no ch'io dovevo andare in via Corsi N. 4 a prendere un bagno?

FANNY No!

SILVIO (*avvilito*). Toh! E io che credevo di avertelo detto!

FANNY (*forte*). No! Non me l'hai detto!

SILVIO Ecco! Di nuovo! Tutto congiura contro di me. Se te lo avessi detto sarebbe stata una bugia perché invece io allora avevo l'intenzione di andare in via del Bosco N. 10 II p. dal dottor Seppi, visita che naturalmente volevo celarti. Ecco qui il biglietto col quale il dottor Seppi accettava di ricevermi per la seconda e mi dava l'appuntamento. Eccolo! C'è la data?

FANNY (*guardando*). No!

SILVIO Scrive "oggi" alle 4 pom. e non mette la data. Già quella non proverebbe niente. Io esco di casa con l'intenzione di andare dal dottor Seppi e invece - credendo di aver detto a te che volevo andare al bagno in via Corsi N. 4 - mi resta, evidentemente nell'orecchio questo indirizzo e m'avvio incosciente. Poi - quando ci sono - ricordando che il dottor Seppi sta al secondo piano, nella sua casa però, salgo al secondo piano. Entro e mi trovo subito in una stanza oscura. E il male mi coglie! Una stanchezza, un brivido… brrr… Vedo una sedia e siedo. Sto peggio. Vedo un'ottomana; mi vi sdraio. Non sto meglio. Vedo un letto; mi vi getto e mi vi assopisco quasi subito. Vengo destato da un grido; il tuo. Apro gli occhi e ti vedo segnare verso il letto: Con una donna, infame! Se ben ricordi io piú sorpreso di vedere te, fui sorpreso di vedere un'altra donna dall'altra parte. Udisti il mio grido: Una donna!

FANNY No! Io non udii nulla!

SILVIO Perché fuggisti come pazza. Io non te ne faccio un rimprovero mia cara, perché capisco benissimo come in certi istanti si possa perdere la testa ma se invece di fuggire saresti rimasta lí a vedere ancora, oggi noi due non saremmo a questi passi. Avresti veduto me dapprima stupito volgermi a guardare se quella veramente fosse una donna. Poi avresti dovuto vedere la donna: Svegliata dal tuo grido balzò dal letto corse a spalancare le imposte. Stupefatta di vedermi nel suo letto si mise a chiamare: Mamma, mamma! Capitò fuori un donnone che mi venne addosso minaccioso domandandomi spiegazioni e mettendomi i pugni sotto il naso. La mia situazione non era delle piú gradevoli perché non potevo mica dire loro nella fretta tutto quello che racconto ora a te con calma. Il miglior partito era di fuggire. Prendo il cappello e infilo le scale. Le donne mi corrono dietro urlando. Per le scale il portinaio mi arresta. Arrivo a svincolarmi e fuggire ma prima di lasciarmi l'energumeno mi lascia andare un colpo poderoso sulla testa il quale mi fracassa il cappello e a mezzo mi stordisce. Per fortuna arrivo a fuggire. Altrimenti il mio nome sarebbe oggi in questo giornale. Leggi! Qui! Qui!

FANNY Oh! fosse vero! (*Legge.*) Apprendiamo un fatto alquanto strano avvenuto 3 giorni or sono in via Corsi. La persona che ce lo racconta merita piena fede altrimenti…

SILVIO Tre giorni fa… il giornale è del 17.

FANNY (*legge a bassa voce*) … non senza aver ricevuto una benché inadeguata punizione in un poderoso pugno alla testa.

SILVIO Ecco il cappello. Fu un colpo, ti dico!

FANNY Oh! fosse vero!

SILVIO Dal tuo affetto aspettavo tutt'altro. Avrei aspettato che invece di gioire della mia fedeltà ti saresti spaventata del male che mi colse. Raccontai il tutto a Cirri. Egli disse - e puoi interrogarlo - che benché tutto ciò non provi un aggravamento del mio male pure tutta l'avventura potrebbe essere considerata come un accesso epilettiforme cui in avvenire potrei andare esposto. Cerca di calmarmi lui! Anzi se tu non avessi deciso di abbandonarmi ti avrei pregata di andare tu stessa da lui. A me già non dice la verità. A me dice che con la quiete, la calma della vita coniugale, tutti questi sintomi potrebbero non avere importanza. Calma della vita coniugale!!

FANNY Io andrò da lui! (*Risoluta.*)

SILVIO Te ne ringrazio. Promettimi però che mi dirai tutto - anzi che mi scriverai se non vorrai piú vedermi! Io sono già pronto a udire il peggio. Non mi spaventerò sai! Già in fondo la vera nostra riconciliazione sarà la morte! Allora tu comprenderai delle cose che finora non puoi capire! Io non pensavo mai che la stessa malattia che mi colse in tale modo m'avrebbe anche rubata l'infermiera di cui avrò tanto, tanto bisogno. Al caso so però che mia sorella, quell'angelo di bontà, vorrà prendere il tuo posto.

FANNY (*ancora dubbiosa*). No! Se la cosa si comporta come dici, il mio posto lo conserverò io. Ma chi mi dice che tutto questo non sia un ammasso di bugie? Sta bene! C'è il giornale! (*Lo rilegge mentre Silvio parla.*)

SILVIO Certo! Te lo ripeto! È tale un cumulo di circostanze che mi opprime che se io fossi nel caso tuo non potrei credere. Ci vuole la fede e indagare! Va da Cirri, va, magari, alla redazione del giornale. Io ti permetto qualunque indagine! Già, da Cirri devi andare, me l'hai promesso, e, andandoci, potrai fare una strada e due servizi. Io - in tutti i casi già sono disgraziato. La malattia e questa storia che m'ha affranto. Morire, sta bene, ma morire colpito due volte dalla stessa malattia: una volta nel tuo amore e una volta nella mia vita, è dura. E a me sembra oramai d'essere un individuo che viene battuto da tutti, anche dalle cose, dalle stupide cose. Lo so: Tu ti lagnasti che io abbia parlato di cumulo di circostanze, ma come non farlo quando vedo ogni oggetto in atteggiamento ostile? Non solo mi avviene quello che t'ho detto, ma tu, per un caso, per un mero caso, non per avermi spionato, passi per la via, sbagli una porta e capiti proprio accanto a quel letto ove il caso aveva gettato me stesso! Ma non devo qui parlare di cumulo di circostanze? Non vedi in quello che avviene a te la piú evidente rappresentazione di quello che avviene a me?

FANNY (*pensierosa*). È vero!

SILVIO Ho finito coll'aver tale paura di quanto mi può avvenire che non esco piú di casa. Pensa: Essere perseguitato in tale modo e sentirsi ammalato, aver motivo di dubitare della propria ragione! (*Singhiozza.*) La morte non mi spaventa! Ma i mesi di letto che devono precederla! (*Piange; nella stanza vicina si ode un singhiozzo represso.*)

FANNY Chi è là? (*corre alla porta, la spalanca, con grido.*) Una donna!

SCENA OTTAVA

EMILIA e DETTI

EMILIA (*esce dalla stanza piangendo*). Sono io, cara cognata, sono io. Per lasciarvi soli mi celai in quella stanza! Poi non seppi resistere alla curiosità ed ascoltai. E tu non gli credi? (*Poi con slancio.*) Tanto ammalato sei? Oh! hai fatto bene di far calcolo su di me. Io ti assisterò con tutta devozione, con tutto amore.

FANNY Piano Emilia! È il mio posto quello. (*Ancora riflette; poi si risolve.*) È evidente che tu m'hai detto la verità. Non posso dubitarne! Vorrai perdonarmi ora? Io ti curerò, io ti salverò, vedrai.

SILVIO Perdonarti? (*Abbracciandola.*) Se ti dico che l'unica mia speranza di salvezza era il saperti donna onesta e fiduciosa nell'onesto tuo marito. Vuoi il mio perdono assoluto? Aiutami a convincere costei di riparare ad un errore che commise con suo marito.

FANNY (*a Emilia*). Anche voi avete delle storie?

SILVIO Altro che storie. Figurati che invece che andare in chiesa, andò a confessarsi dal marito.

FINE

sivamente…

CLELIA (*dolcemente*). Lasciami andare.

IL MARITO Ma sei ben testarda! Procura d'intendermi! Hai conservato quel caratteraccio che finché fosti viva formò la mia infelicità. Il prezzo del caffè è un fatto che dipende dal volere di pochi. Bisogna scrutarne le intenzioni. Quei pochi si trovano in America. A te sarebbe facile… (*A Clelia che s'avvia.*) Stammi a sentire! Da te dipende ora la fortuna di tutta la nostra famiglia.

CLELIA Famiglia costituita da un individuo solo.

IL MARITO E non mi consigliasti tu stessa di riprendere moglie? (*Clelia esce, sparisce ridendo clamorosamente; il suo riso echeggia lungamente e si perde nella lontananza.*)

SCENA QUARTA

IL MARITO e poi L'AMANTE

IL MARITO (*dopo un'esitazione si rimette e va ad aprire la porta di fondo*). Sei stato a sentire?

L'AMANTE (*triste*). No! Me ne sarei andato se, per uscire, non avessi dovuto passare per di qua e disturbarvi.

IL MARITO Io le domandai un piacere semplicissimo. Me lo rifiutò e se ne andò ridendosi di me. Queste sono le mogli d'oggidí. Le domandai… il prezzo del caffè.

L'AMANTE Non puoi guardare un listino?

IL MARITO Il prezzo futuro del caffè.

L'AMANTE. Le avrai fatto schifo.

IL MARITO Schifo? Era un'occasione unica. E anche tu le domandasti qualche cosa?

L'AMANTE Sí! Ma cose d'arte. La mia preghiera ebbe la stessa sorte della tua.

IL MARITO Rifiutò? Rifiutò persino consigli che non hanno alcuna importanza? Cose d'arte? Che caratteraccio! Sai che se noi vogliamo possiamo costringerla a fare il volere nostro? Mi disse che le premeva enormemente che noi due si andasse d'accordo. Io sospetto sia accorsa solo per metter pace fra di noi. Pare non si perdoni a chi è causa di litigi. Pigliamola per quella parte. Facciamola soffrire. Dovrà pur finire coll'arrendersi e fare il nostro volere.

L'AMANTE (*ammirato*). Come siete intraprendenti voialtri commercianti! Che vuoi fare?

IL MARITO Incominciamo con una pressione massima. Addirittura picchiamoci! (*Si leva la giubba.*)

L'AMANTE Se non vuoi altro! (*Lo imita.*) Sarà per me un piacevole diversivo! (*Si prendono a pugni.*)

IL MARITO Ah! Tu picchi sodo! (*In lontananza si sente echeggiare il riso di Clelia.*) Ride tuttavia, la senti? (*Ambedue stanno ad ascoltare.*) Malvagia creatura! Mi deridi dopo quello che ho fatto per te! Ma io in cimitero non vado piú!

SIPARIO

L'AVVENTURA DI MARIA

(*Commedia in tre atti*)

PRIMO

PERSONAGGI

ALBERTO GALLI, negoziante

GIULIA, sua moglie

PIERO, bambino dodicenne

GIORGIO, professore fratello di Giulia

CUPPI, vecchio possidente

CARLO TARELLI

MARIA, sua nipote

MAINERI, maestro di musica

AMELIA, vecchia fantesca

L'azione si svolge nell'epoca presente in una città italiana di provincia.

ATTO PRIMO

Tinello in casa Galli.

SCENA PRIMA

ALBERTO che dorme su un'ottomana, GIULIA e GIORGIO

GIULIA (*a Giorgio che entra*). Pst! Piano che dorme.

GIORGIO Te lo avevo detto io che non c'era da impensierirsi. Eccolo là che dorme e il rimorso di aver tolto a te il sonno di una notte intera non lo inquieta punto.

GIULIA Lui non ne ha colpa. Ha perduto per distrazione due treni. Subito egli telegrafò, ma per un caso malaugurato il suo dispaccio mi venne consegnato soltanto pochi minuti fa.

GIORGIO Diamine! Due treni ha perduto e i suoi dispacci da Firenze ci mettono ventiquattr'ore? Sono cose che non toccano che a lui. Fammi vedere il dispaccio!

GIULIA L'ho gettato via.

GIORGIO Perché non indirizzare un reclamo all'ufficio telegrafico? Io non tollererei un simile disordine, per la massima!

GIULIA Che vuoi che ora a me importi che mettano ordine in quell'ufficio? Chissà quanti anni trascorreranno prima ch'io abbia a ricevere un altro dispaccio. Come dorme! (*guardando Alberto con affetto.*) Mi dispiace che presto dovrò destarlo perché arrivano Maria Tarelli e suo zio. Senza conoscerli non li ama molto; se incominciano poi dall'impedirgli il sonno, li

amerà anche meno e saranno poco aggradevoli i pochi giorni che Maria passerà con noi, perché franco e sincero come è, non sa a celare la sua antipatia.

GIORGIO Spero che almeno non dirà loro in faccia che li tiene per istrioni. A me fa ira di sentirlo parlare in tale modo di una grande artista.

GIULIA Che vuoi farci. Lui è un buon borghese che ci tiene alla sua vita regolare e non ama la gente nomade come Maria e suo zio.

GIORGIO (*con un po' di disprezzo*). Sí! Sí! è degno tuo marito.

GIULIA Che vuoi farci? Siamo felici cosí. Tu sogni arte e scienza; noi vogliamo calma e felicità. Ritengo però che Maria finirà col conquistare anche le simpatie di Alberto. Delle tue può andar sicura. Anche troppo e bada ch'io terrò gli occhi molto aperti.

GIORGIO Non temere! Certo è che a parlare con essa mi divertirà meglio che con la gente solita che mi tocca frequentare qui. Però non ho tempo da perdere, io, e debbo riservarmi ad altre cose.

GIULIA Maria è molto bella; è inoltre distinta e cara. Troverai in lei una donna fuori di certi suoi accenti bruschi, maschili, sorprendenti nella sua voce, ch'è adorabile.

SCENA SECONDA

AMELIA, PIERO e DETTI

AMELIA C'è fuori un signore che vuol parlare col signor Alberto.

GIULIA Pst! Va a vedere tu, Giorgio. (*Giorgio via.*)

PIERO Mamma! Papà non ti ha detto niente del regalo?

GIULIA No! Gliene parleremo allorché si sarà svegliato. Zitto, ora!

ALBERTO (*svegliandosi si guarda d'intorno con sorpresa*). Mi pareva d'essere ancora in viaggio. Quanto tempo ho dormito?

GIULIA Circa due ore. Il sonno, no, non lo hai perduto.

ALBERTO Hai ragione di farmene un rimprovero. Dopo quindici giorni di assenza doveva bastare la vista della mia cara moglie per tenermi desto. Ma sono precisamente i quindici giorni di fatiche che mi fanno essere cosí. Ho faticato molto. (*Stirandosi.*)

GIULIA C'è fuori un signore che domanda di te. Amelia, chiami il signor Giorgio.

ALBERTO (*ancora assonnato*). Chi domanda di me?

GIULIA Non lo so; Giorgio ce lo dirà. (*Siede accanto a lui e attira a sé Piero.*) Piero chiedeva se gli hai portato qualche dono.

ALBERTO (*da prima sorpreso*). Un dono! Ah sí! Me ne sono dimenticato.

GIULIA (*sorpresa e offesa*). Davvero?

ALBERTO Ho pensato ch'era meglio di fare tale acquisto qui, ove tutto è piú a buon mercato.

PIERO Allora potrò scegliere io? (*Alberto lo bacia ridendo.*)

GIULIA Avrei preferito che tu avessi fatto tale acquisto fuori. Sarebbe stata una prova che anche lungi da noi, a noi sempre pensi.

ALBERTO (*scherzosamente*). Io non ci ho mica pensato che il dono a Piero poteva valere per te quale una prova del mio affetto. Altrimenti gli avrei portato non uno, ma dieci doni.

PIERO Dieci doni! Peccato che non ci hai pensato.

ALBERTO (*ridendo*). Bravo Piero! Tu trovi sempre la parola giusta.

SCENA TERZA

CUPPI, GIORGIO e DETTI

GIORGIO S'accomodi. (*Presenta.*) Il signor Cuppi, mia sorella, mio cognato Alberto Galli.

CUPPI (*esageratamente cortese*). Ho tanto, tanto piacere. (*Stringe la mano a Giulia, poi ad Alberto.*) Li conosco di vista da parecchio tempo e sempre mi auguravo che si presentasse l'occasione di fare una conoscenza piú intima… (*correggendosi*)… sí… piú vicina, piú vicina, sí. Ora l'occasione s'è presentata, perché io attendo i signori Tarelli.

ALBERTO Ah! cosí! sono raccomandati a Lei? Non avranno dunque bisogno di noi?

CUPPI No! No! non sono raccomandati a me! Ma come? (*Ridendo.*) Loro non mi conoscono affatto? Bisognerà che mi presenti da me? Non sanno ch'io sono l'amico degli artisti? Se non faccio altro io a questo mondo! Come si fa abitare questa città e non conoscermi? Oso asserire, sí oso, che in questa città di provincia io sono la cosa, la persona piú preziosa per gli artisti. Sono loro servo devoto e li aiuto in tutte le piccolezze di cui possono abbisognare. È un'occupazione che rende poco, ma che fa passare magnificamente, sí, aggradevolmente la vita. La Ristori diceva di questa città: Di bello non c'è che la statua a Dante e Cuppi; paragone che non calza perfettamente, perché io servo a qualche cosa, a molto anzi. Peccato che i signori Tarelli trovino qui l'alloggio pronto; ne avevo uno bellissimo da porre a loro disposizione, una vera occasione.

ALBERTO Se preferiscono quello, che si servano.

GIULIA Ma Alberto! (*Poi a Cuppi.*) Ho promesso a Maria di tenerla con me. Viene qui piú allo scopo di vedermi che di dare quei due concerti.

CUPPI (*ammirandola*). Era proprio amica sua intrinseca?

GIULIA Ma sí! amica di collegio.

CUPPI Tanto giovine e in poche settimane è divenuta famosa, conosciutissima. Tutti i giornali parlano di lei.

SCENA QUARTA

AMELIA e DETTI, poi MAINERI, TARELLI e MARIA

AMELIA Sono qui, ma in tre.

ALBERTO In tre? Vanno aumentando continuamente?

AMELIA Una signora e due signori. Sono ancora giú dinanzi alla porta di casa.

CUPPI Vuole che li vada a chiamare io?

MARIA (*entra seguita da Maineri e Tarelli*). Ne parleremo piú tardi. E Giulia? Come stai? (*La bacia affettuosamente.*) Uh! Che pezzo di donna. Hai il volume che in passato avevamo in due. Sei cambiata, molto cambiata. Sempre una bella persona, ma non sei piú quella. Che peccato! Io che speravo di ritrovare in te quella mia antica, dolce amica cui mi piaceva tanto di fare del male per vedere fin dove arrivasse la sua indulgenza. Certo hai perduto quell'indulgenza! Chissà quanto cattiva sarai divenuta invecchiando.

GIULIA Tu sei sempre la stessa co' tuoi occhi serii e dolci. (*Presentando.*) Mio marito…

ALBERTO (*con lieve sorpresa*). Signorina!…

MARIA (*ridendo dopo un istante di sorpresa*). Ooh! una vecchia conoscenza!

ALBERTO Infatti, abbiamo fatto una parte di viaggio insieme. Da Bologna a Firenze.

MARIA Ancona, cioè.

TARELLI (*intervenendo*). Firenze, Firenze. Me ne ricordo benissimo. Firenze!

ALBERTO In Ancona non sono stato questa volta. (*Un po' confuso.*)

MARIA (*sorpresa*). Ah! cosí!

ALBERTO (*a Giulia*). L'altr'ieri siamo stati insieme. Da Bologna a Firenze.

MARIA (*molto sorpresa*). L'altr'ieri?

GIULIA E non vi siete conosciuti?

MARIA Non ve n'è stata l'occasione.

ALBERTO (*cortesemente a Maria*). Ha fatto buon viaggio?

MARIA (*freddamente*). Sí, grazie.

GIORGIO (*a mezza voce, fra sé*). Strano! Una è stata con lui in Ancona; l'altro invece non si rammenta che d'essere stato a Firenze.

GIULIA (*presentando*). Mio fratello Giorgio, professore al Liceo.

GIORGIO Ho tanto piacere di fare la sua conoscenza. Ne chieda a mia sorella. Contavo i giorni che mancavano al suo arrivo qui, perché per me è una fortuna che la casa di mia sorella divenga un po' piú artistica.

MARIA Grazie del complimento, ma non posso accettarlo. Non rendo mica artistici i luoghi che tocco!

GIULIA (*a Maria*). Bisogna sapere che lui, oltre che professore, è artista e dotto. Si occupa di storia patria.

MARIA Anche questo paese ha una storia?

TARELLI (*intervenendo*). Ma che dici, Maria? Offendi i signori, eppoi ti sbagli. Questo paese! Non è per di qua che sono passati i Romani?

GIORGIO Questa è una colonia romana.

TARELLI Naturalmente, Maria, ti sei dimenticata di presentarmi.

MARIA Mi pareva non occorresse. Mio zio, Carlo Tarelli.

TARELLI (*stringendo la mano a Giulia*). Il quale accetta con gratitudine l'ospitalità che tanto gentilmente gli è stata offerta. (*Poi ridendo ad Alberto.*) Veramente peccato che a Bologna nessuno ci abbia presentati. Avremmo fatto molto piú aggradevolmente il tratto da Bologna a Firenze, poiché è quello il tratto che abbiamo fatto insieme.

MAINERI Signorina! Debbo andarmene! Sono legato alle mie lezioni.

MARIA Incatenato, mi pare, a dirittura. Rimanga soltanto un istante ancora che la presenti ai padroni di casa, poiché ella dovrà venire qui di spesso per causa mia. Il professor Maineri che gentilmente s'è offerto di accompagnarmi al piano nei due concerti che ho da dare qui. Ha avuto la gentilezza di venirmi a ricevere alla stazione.

GIULIA Ci sarei venuta anch'io, se mio marito non fosse stato ancora molto stanco del viaggio.

MARIA (*abbracciandola*). Ooh! non avevo mica l'intenzione di farti un rimprovero. Perché ridi?

GIULIA Perché hai conservato quel tuo *ooh* maschile che in collegio tanto ci piaceva.

MARIA Delle cattive qualità non ne ho perduta nessuna.

MAINERI Col suo permesso io ritornerò qui domattina.

MARIA E la ringrazio. Mi piace tanto di trovare al mio arrivo in una città, subito, alla stazione, dei volti amici.

MAINERI Non ha nulla da ringraziare. Due mesi fa ho assistito ad un suo concerto a Milano e m'è nato in cuore il desiderio di sedere io una volta al pianoforte e accompagnare quel suo violino ch'è una vera orchestra da sé solo. Quasi quasi compio un voto. A rivederci domattina. (*Via.*)

TARELLI Scusi, signor professore Giorgio. (*Subito amichevolmente.*) Ella, quale professore di belle lettere, se bene ho udito, dovrebbe pur conoscere qualche critico musicale in questa città.

GIORGIO No, affatto! Vivo a scuola e in casa e con giornalisti non ebbi finora nulla da fare. È gente che a me non piace.

TARELLI Peccato! Di solito vengono i critici a cercare di noi, ma capisco che qui toccherà a noi di cercare loro. Le faccio del resto i miei complimenti se non conosce giornalisti. Anch'io, se potessi, farei a meno di essi. Canaglie! Però dico peccato per il caso nostro. Non conosce neppure nessuno che pratichi la compagnia di giornalisti? Eh! già! Capisco! Non volendo aver da fare con giornalisti, è bene tenersi lontano da chi li pratica.

CUPPI (*lieto*). Son qua io! È proprio il momento di presentarmi. Critici musicali? Ma io li conosco tutti! Uno cioè, ch'è però l'unico! Valzini! Vado a chiamarlo.

ALBERTO (*ridendo*). Ce ne eravamo dimenticati. Il signor Cuppi… amico degli artisti.

CUPPI La presentazione è completa, non c'è piú nulla da dire sul mio conto. Amico degli artisti! Dalla Ristori alla grande riformatrice del teatro moderno, la Mara, di tutti, di tutte sono stato… o sono amico.

TARELLI Ha nominato solo gli artisti drammatici; si dedicherà poi col medesimo zelo ai musicisti?

CUPPI Solo ai violinisti. Ho una passione speciale io per il violino, per il re degl'istrumenti. I sonatori di piano non amo e non li ama neppure il nostro pubblico a quanto ho potuto osservare. Ho già conquistato dei titoli di benemerenza per i violinisti. Il celebre Janson ch'è stato qui due mesi fa, alloggiò, mangiò, e quasi quasi suonò anche col mio aiuto.

TARELLI Janson è stato qui?

CUPPI Ma sí! Non lo sapeva?

TARELLI E quale successo si ebbe? (*Piccola pausa.*)

CUPPI Perché celarlo? Enorme! Molto grande! Per otto giorni la città non si occupò che di lui; il teatro era pieno, zeppo, e vi erano rappresentate tutte le classi sociali… o quasi. Janson era un ospite ricercato dalle principali famiglie della città. I poeti gl'indirizzavano versi e i giornalisti articoli di fondo. Partendo, egli mi disse che avrebbe voluto essere nostro concittadino… naturalmente se non fosse stato svedese.

TARELLI In allora, poveri noi, nevvero?

CUPPI Oh! no! al contrario! Onorando Janson la città dimostrò quanto essa apprezzava il vero merito e saprà dimostrarlo anche nella signorina.

TARELLI Valzini è molto riputato in città?

CUPPI Moltissimo. Si racconta che gli autori principali, come Verdi e Wagnèr (*all'italiana*), quel tedesco, leggano sempre le sue critiche.

TARELLI (*a mezza voce e con gesto espressivo*). Scusi, in confidenza. Bisogna ungere?

CUPPI Ah! no! da noi non troverà di quella stampa. Valzini è ricco ossia ha tutto il poco di denaro di cui abbisogna. È gentile però e una buona parola mia servirà a sufficienza. Ma denaro? Ohibò!

TARELLI Ho chiesto per la buona regola. Naturalmente che se è ricco e stimato da Wagnèr (*imita Cuppi*) non si lascerà pagare.

CUPPI A rivederci, signori, in mezz'ora o poco piú ritorno con Valzini.

TARELLI Grazie! La prego di dirgli che mia nipote ed io verremo da lui domani s'egli non può venire da noi oggi.

CUPPI Sta bene. Mi piace! Valzini certo sarà lusingatissimo dell'ambasciata. Con permesso. (*Via.*)

GIORGIO (*congedandosi*). Signorina! Interverrò anch'io se me lo permette alle prove di domani, quantunque io non sia molto musicale. Anzi, e con me parecchi scrittori moderni, siamo in genere contrari alla musica. La cosa tuttavia m'interessa.

MARIA Con quelle premesse certo io non ci tengo molto di essere onorata della sua presenza. Ad ogni modo, se Ella verrà, suonerò istesso.

GIORGIO (*dopo un istante di esitazione*). Va bene! Accetto le sue parole come un invito. Vede che ci metto della buona volontà anch'io. A rivederci. (*Via.*)

GIULIA Perché lo tratti cosí? Lui ti parla con una deferenza che tu neppure puoi apprezzare, perché non sai come tratti con gli altri.

MARIA (*abbracciandola con grande effusione*). Oh! se sapessi quanto piú felice mi renda di vedermi trattata bene da te. Se tu lo vuoi, farò dei complimenti anche a tuo fratello, quantunque le persone antimusicali non mi piacciano.

GIULIA Sai pure che non bisogna tener conto di tutto quello che dicono i dotti.

TARELLI Lasciamo stare qui queste valigie?

GIULIA No! le farò trasportare subito nella stanza destinata a lei. (*Chiamando.*) Amelia!

TARELLI Non si scomodi. Le posso portare io, da solo; dov'è la stanza?

GIULIA Di qua. In fondo a questo corridoio. (*Via.*)

TARELLI Mi dispiace d'incomodarla. (*La segue.*)

SCENA QUINTA

ALBERTO e MARIA

Maria vuol seguire Tarelli.

ALBERTO Scusi, signorina Maria! Una sola parola? Non è Maria ch'ella si chiama? Dolce nome! L'avessi conosciuto ieri!

MARIA (*ridendo*). L'altr'ieri, cioè.

ALBERTO L'altr'ieri o ieri fa lo stesso. Non è una bugia, è una… distrazione. Avevo raccontato a mia moglie d'aver lasciato Firenze l'altr'ieri. Mi dispiaceva di lasciarmi smentire.

MARIA Rammento ch'ella mi aveva detto ch'era stata sua intenzione di lasciare Firenze l'altr'ieri. A sua moglie raccontò quindi l'intenzione.

ALBERTO Sí! La prima intenzione, perché la seconda, debbo confessarlo, era di rimanere a Firenze finché c'era lei e poi di seguirla per otto o dieci giorni o magari per un mese.

MARIA E Giulia?

ALBERTO A mia moglie avrei scritto che gli affari mi trattenevano fuori.

MARIA Povera Giulia! Per aver a ritrovarla cosí, volentieri avrei rinunziato di rivederla.

ALBERTO Perché? Chi le dice ch'io sia un cattivo marito? Ne chieda a Giulia e le dirà che migliore non potrei essere. Il modello dei mariti.

MARIA Dunque tanto peggio: Tradita e ingannata.

ALBERTO No! Né tradita né ingannata. Adesso io la conosco. So chi è, cioè una grande artista e al tempo stesso una fanciulla onorata. Ma prima…

MARIA (*seria*). Prima aveva potuto credere ch'io non sia una fanciulla onorata?

ALBERTO Mi scusi e non si adiri. Mi lasci parlare francamente, perché altrimenti non potremo intenderci.

MARIA Non capisco quale bisogno ci sia d'intenderci.

ALBERTO Vedrà, grandissimo bisogno o meglio son io quegli che sente tale bisogno. Via! Non sarà tanto buona da rendermi un lieve servigio, quale è quello di starmi ad ascoltare? Glielo chiedo quale marito di Giulia.

MARIA Non è il titolo ch'ella potrebbe invocare, ma parli, mi rassegno.

ALBERTO Non ha bisogno di rassegnarsi a nulla, perché mi farebbe un torto credendo ch'io possa avere l'intenzione d'offenderla. Sull'anima mia! Respingerei con indignazione un'idea che potesse essere meno rispettosa per lei; non la penserei neppure! Si sente sicura? Posso parlare ora senz'altra preoccupazione che di esprimermi precisamente e chiaramente? (*Maria annuisce.*) Ecco! Io non ho altro scopo che di provarle che la sua amica Giulia è piú felice di quanto ella sembra di credere. Per darle tale prova mi basterà dirle che anche quando corro dietro ad altre donne, in quel medesimo istante, quando sono tutto intento a raggiungere il mio scopo e mi trovo in quello stato di esaltazione in cui ella, per mia disgrazia, mi vide, anche allora, amo mia moglie appassionatamente e le darei in quel medesimo istante il bacio affettuoso di ogni sera.

MARIA Beata Giulia, allora.

ALBERTO Perché, vede, mia moglie e le altre donne, quelle cui corro dietro io, non sono le stesse donne. Che cosa può importare a Giulia di quei fuochi di paglia accesi da altre, di quei desiderii che non somigliano in nulla all'affetto che porto a lei?

MARIA Ma che razza di gente ella dunque credeva di aver trovato in me e in mio zio?

ALBERTO Non feci alcuna supposizione sul suo stato; poteva essere quello di una donna ricca o di una grande artista; ella poteva essere la moglie di un banchiere o di un nobile, per me era indifferente. Le donne sono donne e l'esito della mia avventura non dipendeva da queste circostanze. Quello che a bella prima pensai e che mi diede le massime speranze fu ch'ella fosse la moglie di suo zio. (*Maria ride.*) Io vedevo in lei una di quelle brave mogli borghesi dal marito troppo vecchio e le quali, per prudenza, non lo tradiscono che quando sono in viaggio. In viaggio… eravamo.

MARIA Ma come le è venuta l'idea ch'io sia la moglie di mio zio?

ALBERTO Mi auguravo che cosí fosse ed io vedo spesso le cose come desidero che sieno. Quando appresi d'essermi ingannato mi avvolsi nella mia pelliccia e mi affrettai a rimpatriare.

MARIA (*ridendo*). Immediatamente? Aveva il timore di contrarre degl'impegni troppo duri?

ALBERTO No, ma temevo di perdere il mio tempo, ciò che anche in istato di esaltazione, se posso, evito.

MARIA (*non molto lusingata*). Ah! cosí! Assolutamente dunque il suo proposito correndomi dietro era di passare meno peggio qualche giorno e niente piú?

ALBERTO (*ingenuamente*). No! no! Se ella mi avesse trattato bene, molto bene, i miei affari si sarebbero tirati molto ma molto in lungo. Mi si dice che la sua ambizione era di venir considerata e trattata come un uomo. Sono certo che in questo riguardo ella non avrà da lagnarsi di me.

MARIA Non mi lagno nemmeno. Però di qualche cosa d'altro vorrei lagnarmi. Ecco! Non m'è dispiaciuto di sentirla parlare; ella parla bene di queste cose e sono curiosa di sentirla parlare d'altre, di quelle di cui parla a Giulia. Anzi, ne ho ritratto anche un altro piacere, cioè, la certezza di non venir mai piú disturbata da lei e di sentirmi sicura in casa sua.

ALBERTO (*con un sospiro*). Certo, certo, la mia simpatia è delle piú rispettose.

MARIA Ma quello che assolutamente non so indovinare si è la ragione che la indusse a raccontarmi tutte queste belle cose ch'io non avevo chiesto di conoscere.

ALBERTO Non l'ha ancora capita? Mi meraviglio. Le ho detto, nevvero, che prima di tutto mi premeva di provarle che la sua amica Giulia è una donna felice? Mi pare che su questo punto siamo d'accordo! Ora debbo prevenirla che questa felicità scomparirebbe, se Giulia sapesse che oltre ad amarla moltissimo, io… l'amo nel modo che le spiegai.

MARIA (*ridendo, ma con voce un po' stonata*). Ma basta cosí, allora! Questo dunque era il nocciolo del frate grigio? Si tratta di non far capire a Giulia che nella noia del viaggio ella s'è compiaciuto di guardare la sua umilissima serva! Ma crede poi ch'io abbia avuto l'intenzione di vantarmene?

ALBERTO No! Temevo soltanto che a tutta la cosa ella avesse potuto dare tanto poca importanza da parlarne in un istante di buon umore come di un fatto che non concernesse né lei né Giulia. Ora, se, come purtroppo è vero, per lei io, le mie parole o le mie azioni sono cose indifferenti, per Giulia la cosa è ben diversa. La mia casa è delle piú borghesi; tutto vi è basato sulla cieca fiducia che portiamo uno all'altra. La felicità di Giulia è formata dalla sua fede in me. Mi porta un affetto quasi esclusivo; cioè diviso fra me e Piero, nostro figlio. Vuole un po' di bene anche a Giorgio, suo fratello il professore che ella ha conosciuto or ora, quel pedante, il resto del mondo per essa non esiste. Ella è perciò tanto irragionevole da sembrarle naturale ch'io l'ami come essa ama me, esclusivamente. Il primo dubbio potrebbe distruggere questo castello in aria e la mia e la sua felicità. È perciò che formalmente la prego di essere cauta. Avrei potuto, come ella stessa osservò, risparmiarmi la fatica di farle questa preghiera e affidarmi alla sua naturale discrezione, ma la cosa era troppo importante per lasciarla in balia del caso. Glielo assicuro: Basterebbe una sola parola detta scherzosamente per destare la diffidenza in Giulia, e capirà che se giungesse al punto di diffidare, poco le costerebbe di procurarsi la certezza del mio tradimento.

MARIA Diamine! Con le sue massime, sfido io, si esporrà continuamente a dei pericoli.

ALBERTO Mi creda! Meno spesso di quanto sembri! (*Con qualche calore.*) Oh! me lo creda! Non basta mica ogni gonnella per farmi pericolare!

MARIA (*ridendo*). Adesso ch'è sicuro della mia discrezione, pare voglia ricominciare.

ALBERTO Oh! no! Voglio essere un buon ospite e rispettoso; renderò felice Giulia che crederà che le mie gentilezze sieno usate a lei per riguardo suo.

MARIA Molto compito!

SCENA SESTA

CUPPI e DETTI

CUPPI (*correndo*). Valzini è qui! Verrà subito.

ALBERTO e MARIA. Chi è questo Valzini?

CUPPI Il critico, il giornalista ch'ero stato incaricato di far venir qui.

MARIA Prego, signor Alberto, ne faccia avvisare mio zio.

ALBERTO Vado io stesso! (*Via.*)

CUPPI (*stanco*). Auff! Sono corso per arrivare prima di Valzini. Volevo avvisarla di certe particolarità, fatti che lo concernono e ch'è bene ch'ella conosca. Prima di tutto tenga presente che il nonno di Valzini è stato un grande musicista, sí, abbastanza conosciuto; per fargli piacere bisogna dirgli ch'ella lo conosce di fama, di nome. Anche suo padre ha scritto un'opera ch'è stata data a Milano, una sola volta, ma a Milano, capisce. Poi bisognerà che io le indichi i nomi delle romanze, tutte per soprano, scritte dal nostro Valzini. Eccole: "L'usignolo sul mandorlo", "Primavera campagnola"…

MARIA (*fin qui distratta, lo interrompe bruscamente*). È roba che a me non importa. Con permesso. (*Via.*)

CALA LA TELA

ATTO SECONDO

La stessa stanza.

SCENA PRIMA

ALBERTO, poi MARIA con TARELLI e dietro la scena GIULIA e AMELIA

ALBERTO (*ha cappello e bastone; entra subito diretto verso la porta di fondo, ma lentamente. Si ferma a mezza via, ma sempre volendo sembrare di stare per uscire. Ritorna anche sui suoi passi e rifà la sua via*).

TARELLI Il signor Alberto! Guarda quale combinazione. È già il terzo giorno che c'incontriamo, sempre alla stessa ora e precisamente quando ella munito di cappello e bastone sta per uscire.

ALBERTO (*un poco imbarazzato*). Eh! sono molto metodico, io!

TARELLI È perciò che mi meraviglia, perché io non lo sono affatto. Esco dalla mia stanza fra le otto e le dieci! Del resto non mi lamento, perché è sempre un piacere per me quello di vederla.

MARIA (*entra*). Buon giorno, zio! Buon giorno! (*Ad Alberto*).

ALBERTO (*dimenticando Tarelli perfettamente*). Come sta, signorina? Ieri a sera accusava male di testa.

MARIA Sono ristabilita del tutto. Per quanto io sia corazzata, la freddezza di questo pubblico mi sconcertò alquanto.

ALBERTO Vedrà che al secondo concerto questa freddezza sparirà. Glielo garantisco io. Oh! sarebbe un pubblico ben villano, se continuasse a contenersi cosí. Io di musica non me ne intendo affatto, ma mi pare ch'ella abbia sonato molto bene.

GIULIA (*dietro la scena*). Amelia! Il padrone è già uscito?

AMELIA Da oltre mezz'ora, signora.

ALBERTO Devo andarmene, disgraziatamente per un affare. Con permesso! (*Stringe la mano a Maria.*) Fra un'oretta sarò di ritorno. (*Via.*)

MARIA Faccia il suo comodo.

SCENA SECONDA

TARELLI e MARIA

TARELLI (*guardando dietro ad Alberto*). Povero diavolo; pare che non possa uscire da casa senz'avermi visto. Perché attende me, nevvero? (*Ridendo a Maria.*)

MARIA (*seccata*). Attenda chi vuole.

TARELLI Ma dunque se neppure lusinga il tuo amor proprio l'amore di questo negoziante, perché ti contieni in modo da aizzarlo sempre piú?

MARIA (*meravigliata*). Io?

TARELLI Ma sí! Proprio tu! Lo tratti ruvidamente. Non gli rispondi che a monosillabi e anche quelli poco gentili. C'è di che far perdere la testa anche alla persona che v'è meno disposta. Figurati poi costui che non domanda di meglio.

MARIA Davvero, sono pericolosa cosí? Già tu conosci il cuore umano e se lo dici dev'essere proprio cosí! D'ora innanzi vedrai come sarò gentile. Non ho mica l'intenzione di portare via il marito a Giulia, io! Voglio colmarlo di gentilezze, acciocché cessi di seccarmi!

TARELLI Bada che non occorre mica esagerare! Da qualche giorno ti veggo però molto seria, preoccupata. È forse l'enorme insuccesso del tuo concerto che ti duole o l'articolo sciocco che Valzini ti dedicò?

MARIA Oh! Chi ci pensa!

TARELLI E in allora sei innamorata…

MARIA (*stupefatta*). Quale idea! (*Poi.*) Francamente. Non mi sento bene in questa casa. Ci ero venuta con le migliori intenzioni di questo mondo. Volevo passare con Giulia otto giorni di fanciullezza. Invece essa è seria, mummificata nella sua dignità matronale, una donna impossibile che non capisce niente all'infuori del suo bimbo, del suo adorato marito e della sua bella casa. Il professore mi secca con dotte dichiarazioni d'amore; da quella parte mi minaccia una formale richiesta di matrimonio (*facendo atto di bastonare*) che accoglierò, vedrai, con l'arco del violino. Unico di allegro ci sarebbe il piccolo Piero, quando lo lasciano giuocare in pace, ma è precisamente lui che di me non ne vuole sapere. Ieri ero là, là per mettermi a giuocare con lui. Immediatamente egli cessò, meravigliato e seccato.

TARELLI Eppure con te mi paiono gentili.

MARIA (*molto contenta*). Con te no? Ecco una buona ragione per abbandonare questa casa.

TARELLI Oibò! Io non c'entro nelle decisioni che hai da prendere tu. Eppoi non mi maltrattano mica. Mi trattano soltanto alquanto superficialmente. Pare che si sieno rassegnati di fare la relazione dell'artista, ma non ancora quella dell'impresario. Non hanno torto in fondo. Per questi borghesi io non sono altro che uno speculatore il quale per suo interesse ti induce a fare questa vita nomade.

MARIA Povero zio!

TARELLI Ma che povero! A chi può importare il parere di costoro? Io voglio che tu rimanga in questa casa, perché la buona fama borghese di cui gode è una buona reclame per te. Se finora in questa città non ne abbiamo potuto sentire gli effetti, è colpa di troppi elementi contrari che vi abbiamo. Intanto l'indifferenza assoluta per la musica. Non mi serví né di farti dir nevrotica, né di far raccontar da Valzini che soffrivi di un'affezione polmonare per cui pochissima vita ancora ti era concessa. È ben corazzata questa gente. Pochi vennero al concerto; non ci compresero nulla e ne dissero male. Le tue note mi facevano pietà al vederle sprecate a quel modo.

MARIA Dalla critica si capisce però che anche Valzini s'è annoiato. Lui che ama tanto la musica!

TARELLI Ha compreso meno degli altri. Si trovò obbligato di scrivere bene per rispetto ai critici che lo avevano preceduto e poi anche in riguardo nostro che lo avevamo trattato tanto bene. È abile però e ha saputo far capire a tutti che il suo entusiasmo era preso a prestito. Egli non si espone mica al pericolo di perdere la sua fama di critico e, cara mia, bisogna rassegnarsi a riconoscerlo. In questa città verrebbe considerato per meno intelligente chiunque avesse il coraggio di dir bene di te. Oh! non fare le bocche! (*Scherzosamente.*) Già per consolarti tu hai quel tuo signor Alberto.

MARIA Bella consolazione! Non hai sentito che vorrei abbandonare questa casa?

TARELLI Incomincio a credere che diffidi di te, perché non vorrai darmi ad intendere che tale fuga sia meditata per un riguardo alla tua amica. Che male sarà se il signor Galli si riscalduccerà

ancora un poco e se la signora Galli dal canto suo diverrà un po' gelosa? Avremo apportato nella loro sciocca vita borghese un po' di animazione.

MARIA Dubito però che abbiano a serbarcene gratitudine.

SCENA TERZA

MAINERI e DETTI

MAINERI Ho anticipato di un quarto d'ora per il timore di farla attendere; preferisco di attendere io piuttosto. Mi permette di baciarle le mani? Ambedue! Anche quella dell'arco.

MARIA Entusiasta dunque, l'unico?

MAINERI È il mio vanto! Avendole comprese mi pare quasi che le sue note sieno mia opera. Citano Janson! È altra cosa! Egli non possiede né il suo senso artistico né la sua esattezza; è un violinista straordinario e nulla piú. Ella invece è musicista, anzitutto musicista ed è perciò che il pianoforte s'inchina a lei.

TARELLI Peccato che non vi sia qui uno stenografo per raccogliere queste parole e consegnarle a un giornale.

MAINERI Non servirebbe a nulla. Quando i fatti, la musica stessa non serví…

TARELLI Non serví? Ella dunque lo confessa? Crede che valga la pena di dare un altro concerto?

MAINERI Anzi, anzi, bisogna darlo. A me non bastò il primo! Poi sarebbe una vigliaccheria di non darlo dopo di averlo annunciato. Che importa a lei l'applauso?

MARIA Devo confessarlo, ci tengo un pochino. (*Ridendo.*) Avrei suonato tanto meglio, se ieri a sera avessi ottenuto un applauso, un solo almeno. (*Con dolore.*) Fu un fiasco assoluto.

MAINERI Non assoluto. Posso però parlarle con franchezza, perché l'entusiasmo che le dimostrai mi salva dal pericolo di venir preso per poco rispettoso, e poi perché ella non è di quegli artisti cui occorra usare dei riguardi nell'apprezzare i loro successi. Ecco il fatto: il nostro pubblico, un pubblico musicalmente poco colto, è abituato alla maniera di Janson e non vuole sentire altro. Per esso è quello il modo di suonare il violino. Il ricordo di Janson gli è tanto caro che quasi non vorrebbe sentire altri pezzi all'infuori di quelli uditi da lui. Son quelli i pezzi che si eseguiscono sul violino e non altri.

TARELLI Se questa veramente è la disposizione del pubblico, a Maria non resta altro che di abbandonare la lotta.

MAINERI Perché? La lotta è bella, specialmente quando in essa non si arrischia nulla. Che cosa vi arrischia la signorina? Non certo la sua fama, perché la nostra città né dà né toglie fama. Specie a lei, signorina, alla dea della musica.

TARELLI Sí! una dea! Bella la disse anche il signor Valzini, il quale pare nato piuttosto a cronista che a critico musicale. Parlò unicamente della splendida figura e della bellissima toeletta.

MAINERI Sono imbarazzi della vita del critico.

TARELLI (*con ira*). Avrebbe potuto non essere imbarazzato, se fosse stato un buon critico.

MARIA Ma via zio! Noi dobbiamo essere grati al signor Valzini che pur non essendo stato molto soddisfatto del mio modo di sonare, volle dimostrarsi tale per favorirmi.

MAINERI Ben detto! Ben detto, signorina! Ella parla come suona! Infatti, quale merito ci avrebbe avuto lui se non avesse avuto altro da fare che di sedersi al tavolo e notare il suo entusiasmo? Se l'articolo non dimostra molto entusiasmo, dimostra molta benevolenza. Specialmente la prima parte. La seconda (*si leva di tasca un giornale e contemporaneamente a lui anche Tarelli*) è meno simpatica. (*Legge.*) “La signorina Tarelli regalò le *Arie ungheresi*, ma quello è un pezzo che bisogna lasciare a Janson.”

TARELLI Ho capito subito che in provincia quella frase bastava per annullare l'effetto di tutto l'articolo.

SCENA QUARTA

CUPPI e DETTI

CUPPI È permesso?

TARELLI Il signor Cuppi. Avanti, avanti, si accomodi. Ella capita a proposito. Sa ella dove abita il signor Valzini?

CUPPI Sí! A quale scopo? Perché?

TARELLI Devo andare a ringraziarlo per il simpatico articolo che dedicò a mia nipote.

MARIA Ringrazialo anche da parte mia, zio, e digli che non ho potuto accompagnarti, perché giusto ora ho prova.

TARELLI Mi farebbe un favore se venisse con me.

CUPPI Ben volentieri.

TARELLI Vado a prendere il soprabito e il cappello e sono con lei. (*Via.*)

CUPPI (*a Maria*). Ella ha già deciso, proposto come passare la sera?

MARIA Rimango in casa con la mia amica. Mi restano ancora pochi giorni da passare con lei.

CUPPI Cosí, di me, assolutamente non ha bisogno?

MARIA Se le piace venga qui a tenerci compagnia. (*A Maineri.*) Ci mettiamo a queste prove? Vado a prendere la musica. Dev'essere sul tavolo nella mia stanza. (*Via.*)

CUPPI Scusi, maestro, a lei è piaciuta molto la signorina Maria quale violinista?

MAINERI Moltissimo. Perché me lo chiede?

CUPPI Non chiedo piú nulla io, ma dirò… sí… Ella è il primo che trovo entusiasta.

MAINERI Davvero?

CUPPI Intanto, in quanto concerne me, parlo di me che non me ne intendo affatto, io mi sono annoiato mortalmente, molto, ma molto.

MAINERI E perché è qui a continuare ad annoiarsi quando nessuno ve la obbliga?

CUPPI Non mi annoio qui, io. Quantunque si tratti di una pessima musicista, cioè una violinista che suona male il violino, la compagnia della signorina mi è piú cara che quella di tutto il resto della città. Naturalmente non piú cara di quella di Janson. (*Con passione.*) Oh! che Janson ritornasse! A lui potevo offrire oltre alla mia amicizia anche la mia ammirazione… sí… la mia approvazione… E la relazione con un artista diviene subito piú bella… piú aggradevole. Mentre qui… (*Risoluto a Maineri.*) Scusi, maestro, ma io dubito del suo entusiasmo. Che diamine! Io sono sí una bestia… una persona che di violino non capisce niente, ma infine è impossibile… difficile ch'ella capisca qualche cosa che a me sembra niente… cioè una stonatura senza sentimento. Eh! io capisco! Dubito che un pochino della sua ammirazione per la musica sia dovuta alla bella personcina della signorina Maria. A forza di accompagnarla al pianoforte… naturalmente.

TARELLI (*rientra*). Andiamo?

CUPPI Eccomi. E la signorina? (*A Maria ch'entra con la musica sotto il braccio.*) Buon giorno, signorina! (*Le stringe la mano.*) Approfitterò sicuramente del suo gentile invito per questa sera.

TARELLI (*a Maineri a bassa voce*). Sa, io con Valzini sarò perfettamente cortese. Non creda mica per quello che ha udito ch'io abbia l'intenzione di dimostrarmi offeso. Non ne vale la pena e anzi

la prego di non riferire a nessuno le mie parole. Per essere del tutto sincero con lei, le dirò che per avere la magra soddisfazione di una mia ira non vado a togliermi la speranza che Valzini al secondo concerto non muti d'opinione. Come si chiama Valzini?

MAINERI Venanzio.

TARELLI Ebbene Venanzio! Lo interpellerò sempre col nome di battesimo. Signor Venanzio… Peccato che non abbia un nome piú bello. Chissà se gli piacerà di venir chiamato con un tal nome.

MAINERI Cosí lo chiamano tutti.

TARELLI Ci sarà dunque abituato. (*Gli stringe la mano e via con Cuppi.*)

MAINERI (*subito al pianoforte con la sua parte in mano*). Il concerto di Beethoven! Proviamo soltanto quello?

MARIA Sí! non occorre altro!

MAINERI Ho da fare il preludio intiero? Solitamente quando non si dispone di un'orchestra lo si omette o non lo si eseguisce che a metà.

MARIA (*leva il violino dalla cassetta*). Io desidero di udirlo intiero; altrimenti il concerto mi appare monco e sproporzionato. (*Dolcemente.*) Il preludio mi dà la disposizione occorrente per suonare. Persino sulle dita m'influisce; mi sento piú libere le falangi, piú volonterose. Attendo che tocchi a me con impazienza, quasi con curiosità, curiosità di udire quello che farò come se fosse la prima volta che avessi a sonarlo. Quel preludio mi pone immediatamente faccia a faccia con Beethoven. (*Con asprezza.*) Naturalmente che, se mentre lo suonano, ho dinanzi a me un pubblico distratto e inquieto, che dall'alto io vedo come una raccolta di zucche vuote, allora anziché stare a udire il concerto io mi metto a contare le zucche, meravigliata che il Creatore abbia commesso tanti errori.

MAINERI Ella pensa al nostro pubblico?

MARIA Oh, a lei e col violino in mano non voglio mentire. Il mio insuccesso, come lo chiamano qui, mi addolorò abbastanza. Non ho mai sofferto cosí ad un concerto, e ho paura che al secondo sia ancora peggio. Come dice lo zio, dovrei essere superiore a queste cose. Ma come si fa non adirarsi al vedere tutta la gente che mi circonda non soltanto essere perfettamente d'accordo col giudizio del pubblico, ma anche dubitare che in altri luoghi si sia potuto giudicare altrimenti sul mio conto. Lasciamo stare! (*Accorda il violino.*) Ella ha già eseguito questo concerto in pubblico?

MAINERI Sí, con Janson.

MARIA (*ironicamente*). Cosí? Il signor Janson si degnava di uscire una volta dalle sue arie ungheresi e russe e valacche e di eseguire Beethoven?

MAINERI Sí! l'applauso del pubblico era però provocato unicamente alla cadenza alla fine del primo tempo, una brillante cadenza composta da uno spagnuolo credo. Il pubblico non apprezzò giammai il concerto e, francamente, credo che per ora non gli piacerà.

MARIA V'era dunque la sua brava aria spagnuola? Vuole incominciare? (*Siede.*) La suoni, la prego, come se non sapesse che presto ha da capitare il violino a toglierle la prima parte.

SCENA QUINTA

GIULIA e DETTI

GIULIA Buon giorno! Ah! son le prove! (*A Maineri che s'è alzato.*) Non si disturbi! Se me lo permettete io starò un pochino a udire.

MAINERI Ma senza dubbio. Ella rappresenterà per noi un elemento ch'è bene vi sia anche alle prove: il pubblico.

GIULIA Peccato che a lungo non potrò rimanere, perché di là ho molto da fare.

MARIA Cose di premura?

GIULIA (*ridendo*). Non di premura, ma di regola. Bisogna lavorare ogni giorno, perché altrimenti in fine d'anno ci si trova d'aver perduto molto ma molto tempo.

MARIA Mi pare di sentir parlare la nostra brava monaca. Te ne rammenti? (*Imitando la voce di una vecchia.*) Bisogna lavorare tre volte tanto quanto si lavora; soltanto cosí si può contare sulla pace dell'anima e del corpo.

GIULIA Via, Maria! Non deridere quella santa donna. Io le devo tanto.

MARIA (*meravigliata*). Davvero? Che cosa le devi?

GIULIA Quale domanda! S'è affaticata per me, mi ha insegnato, mi ha voluto bene.

MARIA A me invece ha dato tante noie! Devi confessare che il suono della sua voce non era bello. (*Imitando di nuovo la vecchia.*) “Signorina Maria, ella è una zingara!”. Ecco che hai evocato un ricordo poco aggradevole. Incominci signor Maineri. Giulia ci fa compagnia.

GIULIA Sta bene, se mi permettete di portare qui il mio telaio.

MARIA Perché no? Se vuoi puoi metterti persino a far quadri qui. Me, non disturbi di certo. Già a te non basta di starmi ad udire.

GIULIA Starò a udire certamente. Al telaio ho un lavoro che soltanto qua e là esige molta attenzione. Di solito mentre lavoro ripasso anche la lezione del mio figliuolo.

MARIA Fai dunque anche piú di quanto quella santa donna consigliasse. Ella infatti si sarebbe accontentata di un solo lavoro alla volta.

GIULIA (*che non la sta ad ascoltare*). Porterò con me Piero. Vedrai come starà attento e quieto. (*Via.*)

MAINERI (*con qualche ironia*). Questa sí che è una donna di casa perfetta.

MARIA (*ridendo*). Sí, ma c'è di peggio. Ella è nata donna di casa. Pare impossibile, ma ella è nata madre di famiglia. Me la rammento cosí già in collegio.

SCENA SESTA

ALBERTO e DETTI

MAINERI (*sempre seduto al pianoforte*). Ecco il signor Alberto! Cosí non ci mancherà il pubblico. Venga, venga signor Alberto. Anche la sua signora ritorna subito.

ALBERTO (*ridendo*). Anche mia moglie si dedica all'arte? (*A Maria.*) Se la disturbasse glielo dica con tutta franchezza.

MARIA Ma no! L'ho pregata io stessa di farci compagnia.

ALBERTO Ho da scrivere qualche lettera e vado nella mia stanza, ma se lo permettete lascerò aperte le porte. Cosí mi sarà piú facile di prestar attenzione. (*A Maria a bassa voce in forma di complimento.*) Sapete bene che la vostra vista mi distrae… (*Si allontana e dalla sua stanza grida*): Cosí potete cominciare.

MARIA (*ridendo*). Tutti vogliono starci a sentire in questa casa, ma nessuno rinunzia al suo lavoro.

MAINERI Oh! ella deve sentirsi molto male in questa casa.

MARIA No! per un po' di tempo questi borghesi mi servono di distrazione.

SCENA SETTIMA

GIULIA, PIERO, AMELIA che porta il telaio e DETTI; poi GIORGIO

GIULIA (*con l'aiuto di Amelia dispone il telaio e senza guardarla in faccia parla a Maria*). Senti, Maria, perdonami, se mentre tu suoni, io sto ad ascoltare la lezione di Piero; la leggerà molto a bassa voce. Deve studiarla e se non gli concedo il piacere di leggermela, non si deciderà mai piú a guardarla.

MARIA Fa il comodaccio tuo. Si va di bene in meglio. Adesso ti senti già capace di badare a tre cose in una volta. Incominci, maestro.

GIORGIO Si può stare ad ascoltare della buona musica?

MAINERI (*mormora*). Altro che buona!

GIORGIO Non ne dubito. (*Saluta Maria.*) Non ho chiesto se sarà buona, ma soltanto se si potrà stare ad ascoltarla…

GIULIA Non disturbare però. Siedi qui accanto a me quieto.

MARIA Le si sieda molto vicino, perché là si tiene lezione la quale, ella stessa lo confessò, a lei si confà meglio della mia musica. (*Al ragazzo.*) Su Piero, comincia!

PIERO Sí, se starete un poco zitti.

GIORGIO Come va, Piero? Sei stato contento del dono che ti ha portato il babbo?

PIERO Ha fatto un viaggio tanto lungo che avrebbe potuto portare qualche cosa di meglio.

GIORGIO Il ragionamento è buono. Va da sé che il dono deve stare in proporzione al viaggio. Io mi siederò là dall'altra parte, cosí che, contrariamente a quanto la signorina Maria voleva, io starò a sentire unicamente la musica. (*Va a sedersi a destra dello spettatore.*)

MAINERI (*con un po' d'impazienza*). Posso dunque finalmente incominciare questo preludio?

GIORGIO Ah! c'è un preludio? Che cosa suonate?

MAINERI Il concerto di Beethoven.

GIORGIO Lo conosco. Il preludio è un po' lungo. (*Ritorna accanto a Piero.*) Lo starò a udire da qui. (*Maineri comincia a suonare il preludio.*)

PIERO Come posso parlare io qui con questo schiamazzo?

GIORGIO Provati, saremo indulgenti, sai.

PIERO (*legge; Giorgio parecchie volte corregge l'intonazione*). Ah! va da sé che con lo schiamazzo che fa quel signore non posso declamare bene.

MARIA (*cerca di stare attenta al pianoforte ma non le riesce. S'avvicina molto lentamente al gruppo a sinistra e dice a Giulia che lavora*). Quale divertimento è il tuo di disporre tanto filo nella tela?

GIULIA Mentre la mano lavora, il pensiero corre ad altre cose.

MARIA E a quali se è permesso?

GIULIA Tante e bellissime. La mano col suo movimento uniforme accompagna, quasi accarezza un pensiero calmo e lieto. Quando alzo gli occhi veggo qui accanto questa testa bruna (*sorridendo accenna al figliuolo*) e l'unico sforzo che devo fare si è di non alzarli troppo di spesso.

MARIA E desideri e aspetti senza ansie con la tua solita calma?

GIULIA Non desidero né aspetto ossia desidero che tutto ciò continui cosí e che ogni giorno mi sia dato di fare quello che faccio oggi e feci ieri.

MARIA Cioè disporre dell'altro filo nella tela?

GIULIA (*già offesa*). Non è il mio solo lavoro.

MARIA E quali sono gli altri?

GIULIA A te non li dico, non li comprenderesti.

MARIA Io credo di poter comprendere tutto.

GIULIA No! Certe cose non si capiscono se non si vivono. Non si tratta mica di ragionare, di calcolare ma bensí si tratta di sentire.

MARIA Insomma spiegati e procurerò di capire. Sii buona, Giulia; ti accerto che non ho la minima voglia di deriderti.

GIULIA Ma non è per questo timore che non voglio parlare. È che non saprei spiegarmi. Non sono mica da tanto da farti vivere la mia vita.

MAINERI (*dopo di aver atteso per un istante*). Tocca a lei, signorina.

MARIA Ah! sí! Beethoven! No maestro! Adesso non posso! Ella ch'è tanto buono, mi faccia il favore di ritornare alle quattro. (*Prega con calore.*)

MAINERI (*mormora*). Ha ragione.

GIULIA Ma se ti disturbiamo possiamo andarcene.

MARIA No! adesso non posso piú suonare. È perduto il momento! Sarebbe per me un supplizio di suonare tutta quella roba.

MAINERI (*rassegnato*). Come ella desidera. Sa bene che per me sarebbe stata una vera festa quella roba come ella dice sul suo violino. Vuol dire che sarà per dopopranzo. A rivederci. (*Via.*)

MARIA (*ripone il violino e gli parla*). E dormi bene, povero violino. (*A Giulia.*) Dunque ritornando a noi. La tua felicità è tale che non la puoi neppur descrivere?

GIULIA Questa è di nuovo ironia e su questo tono non possiamo intenderci. Perché ti dispiace ch'io abbia detto d'essere felice?

MARIA A me che sia dispiaciuto di sentirti dire felice? Oh! no! Ma non comprendo; mi sorprende! Ti dirò anche il perché, visto che a me è sempre facile di spiegare quello che sento o quello che penso. Voialtri qui in questa città non potrete crederlo perché qui ho avuto un insuccesso, ma io alla mia età ho conosciuto delle cose, dei piaceri, lo confesso anzi, delle gioie, che tu neppure sai che esistano. Ho visto una città capitale per giorni e giorni non occuparsi d'altro che di me, offrirmi tutte le soddisfazioni piccole o grandi di vanità o di ambizione che un essere umano possa chiedere. L'entusiasmo era tale in quell'ambiente, che, figurati!, mi dissero persino bella mentre non lo sono, e peggio, mi dissero gentile e aggraziata mentre non lo sono e non voglio esserlo. Ho visto dei principi ricercare me di onorare i loro salotti e poi ho visto le persone piú rispettate d'Italia chiedere la mia amicizia, la mia stima, roba da farmi ridere quando cessava la mia ambizione che in me ha tutto l'aspetto della febbre. Sorpresi sguardi d'invidia negli occhi delle creature piú fortunate quando mi riusciva di far vivere, vibrare con me, col mio violino, migliaia di miei simili. E dopo tutto questo, mai… mai, capisci, non ho potuto dire quella frase tua: Sono felice e voglio restare sempre cosí. Ho detto e pensato: Oh! passi presto questa giornata e ne venga un'altra piú lieta e meno noiosa.

GIORGIO Strano!

MARIA Strano, dite? Ma no, questa è la vita, o almeno questa è la vita come la sentono le persone intelligenti. Ho goduto, sí, quando la musica passava per il mio cervello e di là nelle mie dita, senza resistenze. Allora l'orgoglio soddisfatto mi fa godere. Disprezzo gli altri miei simili che non sentono come me e godo. È una gioia che dura per istanti però. Non so figurarmi

uno stato di felicità per me. E per gli altri? Oh! francamente! Io credo mentano tutti coloro che dicono di essere felici.

GIORGIO (*da professore; mentre parla, Maria lo sta ad ascoltare con disprezzo*). Oh! senta! Io ho conosciuto un individuo il quale diceva che gli alberi devono essere fatti di solo legno e senza foglie. D'estate andò in un bosco e disse che non v'era alcun albero. Aveva ragione! Chissà che cosa ella intenderà sotto la parola felicità. Se non è felicità la vita ch'ella ci descrisse in allora naturalmente la felicità non esiste.

GIULIA No! Non è questo. Sai Maria che cosa a te manchi per essere felice? La famiglia! Noi donne non siamo mica delle creature che bastino a se stesse, che possano vivere a parte, solitarie e nomadi. A noi occorrono le quattro mura e qualcuno a cui sacrificarci. Il nostro mondo deve essere piccolo, ma tale che sia tutto nostro. Piccolo, sí, in realtà, ma grande, perché in esso dobbiamo trovare tutto quello che tu invano cercasti in quella grande città capitale che a te per giorni, sembrò tua. Il tuo violino? È un bellissimo istrumento e farà passare qualche mezz'ora aggradevole alla persona cui vorrai bene.

MARIA Lo spezzerei in tal caso.

GIULIA Non volli mica disprezzar la tua arte destinandola all'ufficio di rendere piú aggradevole il soggiorno nella casa. Oh! perché non appresi io un'arte acché mio marito e i miei figliuoli vi si possano beare.

MARIA L'arte non vive che a scopi maggiori.

GIULIA È lo scopo massimo! Sai perché ti parlo con tanto coraggio? Ti vedo spesso dacché sei qui, pensierosa, distratta; or ora mi confessasti che non sei felice. Qualche cosa a te manca, dunque, e, davvero, anche ad aiutarti. Di poco, ma credo d'essere piú giovane di te e invece mi pare di essere molto ma molto piú vecchia. Io infatti so o credo di sapere. Non sento piú il bisogno di affannarmi a cercare; ho la tranquillità della persona che sa tutto quello che le ha da succedere, dunque da persona vecchia che dalla vita piú nulla chiede. Tu sei una giovinetta invece! Cerchi ancora perché hai battuto una via che non fa per te.

GIORGIO Ma, via, Giulia. Vorresti ch'ella abbandoni il suo violino, la sua arte, e divenga una buona massaia! Quali idee! La signorina Maria parla cosí in un momento di malumore! Forse anche si sente meno felice del solito, perché qui in questa città le sono mancate le solite soddisfazioni.

MARIA (*con ironia evidente*). Bravo signor professore! Io e lei ci comprendiamo perfettamente. Infatti sono meno felice perché qui non hanno voluto applaudirmi.

SCENA OTTAVA

ALBERTO e DETTI

ALBERTO E questo concerto? Io ho finito e voi non avete neppur cominciato. Quando suonate?

MARIA Non piú per questa mane.

ALBERTO (*confuso*). Sarebbe il colmo della distrazione, se voi aveste sonato ed io non vi avessi udito.

MARIA Non si confonda. Non abbiamo suonato affatto. Soneremo dopo pranzo.

ALBERTO Peccato che io non potrò udirvi, perché al dopopranzo gli affari mi rubano tutto il mio tempo. A rivederci da qui a un'oretta a pranzo. Oggi pranzo di gala a quanto sento. Ho inteso un certo olezzo passando dinanzi alla cucina…

GIULIA Alla una in punto. Bada di non tardare, te ne prego!

ALBERTO Non dubitare! Addio! (*Bacia Piero.*) Ha studiato?

GIULIA No! Ma studierà adesso.

ALBERTO Dovreste attenervi a maggior regolarità! Ve l'ho raccomandato tante volte. Cosí avete perduto l'intera mattina.

PIERO Avevo da leggere a mamma la poesia che m'hanno dato da studiare. C'era però un fracasso qui…

MARIA Sí! sí! La colpevole sono io. Con le mie prove ho impedito a Giulia di studiare col signorino, il quale del resto ne dimostrava pochissima voglia. Nella vita di un bambino una giornata ha piccola importanza. Se non ha studiato oggi, studierà domani, la prossima settimana, o il prossimo mese.

ALBERTO Si capisce che di pedagogia ella non s'è mai occupata. Io desidero che col mio figliuolo venga già adesso seguito energicamente un sistema.

MARIA Mi scusi, dunque, perché di cosí grave mancanza sono io la causa.

ALBERTO Mi scusi lei anzi. Non avevo mica l'intenzione di farle un rimprovero. Si figuri!

MARIA (*ironicamente*). Non si scusi, perché son troppo lieta di aver potuto accertare quanto ella sia un buon marito e la mia amica una donna felice.

ALBERTO (*ridendo e mettendo una mano sotto al mento di Giulia*). Ne dubitava, eh! (*S'avvia.*) Con permesso. Bada, Piero, di non riposare dopo pranzo delle fatiche che hai avuto questa mattina. (*Via.*)

MARIA Strano! Strano! Cosí non me lo sarei figurato.

GIULIA Ma perché, Maria?

MARIA Un padre di famiglia cosí buono, attento, amoroso.

GIULIA Cosí s'è incaricato lui stesso di spiegarti la mia felicità.

MARIA Diamine! Capisco che le tue parole ora dovrebbero essermi chiare, ma… e vorrei dire una bella bestemmia toscana. La rimando in gola perché ti scandalizzerebbe. (*Ride.*) Eppure mi darebbe uno sfogo e non avrei piú il bisogno di dire altro.

GIULIA Non capisco.

MARIA (*scoppiando*). Ecco! Se a me toccasse, ammettiamo, di essere la manutengola di un ladro e di vedere che questo ladro la sapesse dare ad intendere agli altri in modo che tutti lo avessero a ritenere l'uomo piú onesto sulla terra, ma io non saprei trattenermi dal gridargli: Ladro, ladro; anche a costo ch'egli mi risponda: E tu manutengola! Non essendo poi sua manutengola, come potrei tacere?

GIULIA (*con violenza*). Non lo sei? Non lo sei?

MARIA No! Figurati! Io con un borghese commerciante!

GIULIA Basta! (*Molto commossa.*) Mi lascio traviare anch'io. Sembra che tu, Maria, abbia perduto il senno. Non capisco… e non voglio capire.

MARIA Lascia che ti racconti tutto. È cosa innocentissima e… forse… sembrerà tale anche a te. (*Ridendo contenta.*)

GIULIA No! basta! Dinanzi al mio figliuolo almeno trattieni la tua fantasia… di artista. Quello che vuoi dirmi sono cose che, se anche vere, non vanno dette a me, non in questa casa.

MARIA L'abbandonerò perché io ho l'abitudine della franchezza.

GIULIA (*dopo un brevissimo istante di esitazione*). Oh! via! farai quello che a te piacerà. Vieni, Piero.

PIERO Che cosa ti ha fatto?

GIULIA Vieni! vieni! (*Via col figliuolo.*)

GIORGIO (*accorato*). Davvero? Ella conosceva già prima mio cognato? Oh! ciò mi dispiace, signorina Maria! Ed io che la consideravo sempre come l'immagine stessa della sincerità! Ella ebbe dei segreti con mio cognato! (*Rimproverando.*)

MARIA Ella, professore, ha ragione! Il mio torto è stato di non averne parlato subito… l'unico mio torto.

GIORGIO Oh! mi dispiace tanto, signorina! Capisco, il solo colpevole è mio cognato…

MARIA La ringrazio ch'è tanto buono di crederlo. Io non conoscevo neppure suo cognato. Sapevo di lui unicamente ch'era un uomo a cui piacevo. Mi perseguitò per tre giorni prima a Bologna, poi a Firenze e infine a Venezia. Ecco tutto!

GIORGIO (*con qualche ansietà*). E adesso, adesso?

MARIA Oh, badi! qualche occhiatina tenera, qualche parolina un po' piú che cortese e nient'altro. Può tranquillizzare sua sorella. Io abbandonerò questa casa, subito, oggi stesso. Ma intanto dica a sua sorella che desidererei fare la pace per evitare scandali. Già, infine, che cosa le ho fatto?

GIORGIO Certamente farò del mio meglio per farle fare la pace con mia sorella. Non creda assolutamente che vi sia bisogno ch'ella abbandoni questa casa. Oh! io lo saprò impedire. È sul mio signor cognato che deve riversarsi tutta la nostra ira.

MARIA Davvero? Crede che Giulia gli terrà il broncio?

GIORGIO Il broncio soltanto! E non le pare che abbia ragione? Ma di ciò piú tardi. Desidero anzitutto che si riconcili con mia sorella. Ella non indovina perché vi do tanto peso? No, no?

MARIA No, davvero.

GIORGIO Allora non glielo dico, non glielo dico ancora. Ma insomma sentirà… entro oggi o domani. Vado da Giulia. (*Via.*)

MARIA (*pensa un istante, poi capisce e alza le spalle*).

SCENA NONA

TARELLI e MARIA

TARELLI Che hai?

MARIA Oh! zio! Peccato che non sei venuto qualche istante prima. Mi avresti impedito di fare una sciocchezza.

TARELLI Quale? Hai gettato fuori di casa Maineri perché ha sbagliato qualche nota?

MARIA Ah! peggio, molto peggio! Mi sono fatta licenziare io da questa casa.

TARELLI Come sei riuscita a tanto?

MARIA Ho raccontato a Giulia che suo marito era innamorato di me.

TARELLI Davvero? (*Stupefatto.*)

MARIA Ma sí, davvero!

TARELLI Ah! è uno scherzo! non ci credo!

MARIA Inaudita è dunque la mia azione che sorprende persino te?

TARELLI (*serio*). Inaudita! La parola è precisa! Ma perché? Scherzando forse? Per leggerezza?

MARIA No! Con la massima serietà di questo mondo. Ella voleva farsi invidiare da me. Diceva che io non potevo essere interamente felice perché non possedevo la stessa felicità di cui essa gode… Allora non ho saputo piú trattenermi. Egli venne, parlò seriamente…

TARELLI Chi egli?

MARIA (*esitante*). Il signor Alberto.

TARELLI Ah! cosí! "Egli" è il signor Alberto?

MARIA (*di nuovo esitante*). Sí! (*Poi.*) Si contenne come se fosse il miglior marito di questo mondo ed ella mi guardava ironicamente. Mi dispiace, sai, oh! tanto mi dispiace. Anche verso il signor Alberto ho mancato, perché a lui avevo promesso espressamente di non far parola del suo affetto… del suo capriccio per me. Mi sento male, assai male! Non so proprio come uscirne. Non ti pare che potrei andare da Giulia a dirle che ho mentito e che in quanto le ho detto non v'è una parola di vero? No! questo no! Oh! senti zio! Andiamo via subito da questa casa e da questa città! Lasciamo ch'essi sbrighino le loro faccende come possono! Cosí non sarebbe riparato a tutto? (*Piangendo gli getta le braccia al collo.*) Oh! zio mio! sono tanto disgraziata.

TARELLI (*accarezzandola commosso*). Cosí fai sempre quando vuoi farti perdonare qualche scappata. Povera zingara!

MARIA Oh! no zio! Questa volta non mi capisci neppure tu. E come potrebbe essere altrimenti? Non mi capisco neppure io stessa.

TARELLI Attenta Maria! Ecco la signora Giulia. Almeno adesso procura di contenerti bene.

SCENA DECIMA

GIULIA e DETTI

GIULIA (*molto seria*). Senti, Maria! Giorgio m'ha detto che tu avevi l'intenzione di abbandonare la mia casa prima dell'epoca stabilita. Perché?

TARELLI Mia nipote l'ha detto soltanto perché oggi abbiamo ricevuto un dispaccio che c'invitava di recarci a Genova. Ella ancora non sapeva ch'io già avevo rifiutato.

GIULIA Ah! cosí! (*a Maria.*) Sai che finché resti in questa città, hai il dovere di approfittare della mia casa. Non siamo forse vecchie amiche? Una parola detta in fretta si dimentica facilmente. Io l'ho già dimenticata. (*Freddamente.*) E tu?

MARIA (*freddamente*). Anch'io! (*Va a Giulia.*) Rimango, dunque! (*Le porge la mano e poi si pente non vedendo subito pronta quella di Giulia, la quale anch'essa ritira la sua.*)

GIULIA Grazie! Vado a dare ancora alcune disposizioni per il pranzo! Con permesso! (*Via.*)

TARELLI Qui sarebbe stato a posto un piccolo segno affettuoso che avrebbe fatto piú bene di tutte le spiegazioni. Perché non le hai stretto la mano?

MARIA Aveva già ritirato la sua. Oh! se crede ch'io abbia tale bisogno di venir perdonata s'inganna. Del resto si vede che non saprebbe perdonarmi. (*Contenta.*) L'ho toccata in un punto debole. Ella si contiene cosí per quel grande rispetto che queste borghesi portano alle convenienze. Io l'avrei amata di piú se mi avesse graffiata.

TARELLI Vedi Maria! Comincio anch'io a desiderare che si parta al piú presto; non sono piú tranquillo.

MARIA Non capisco io, adesso.

TARELLI Oh! vorrei che tu non mi comprendessi. Se avessi la certezza che non puoi comprendermi, sarei subito tranquillo di nuovo. Come vuoi ch'io non dubiti di te vedendo che hai provato il bisogno di vantarti della corte che ti ha fatto quel signor Alberto e che ancora adesso ti compiaci di aver offesa, ferita, la tua amica d'infanzia? Non dirmi nulla, non negare e non scusarti. Io non sono mica un ragazzo da non capire che la piú sciocca azione che si possa fare in tali frangenti si è di seccare, di far parlare il malato continuamente della propria malattia. Non una parola su quell'argomento. Io andrò ora dalla signora Giulia a cercare di

disporla un po' meglio in tuo favore, durante i pochi giorni che ancora qui rimaniamo dell'avventura non si parli piú. (*Si avvia. Poi.*) Sono stato da Valzini. Daremo il secondo concerto, ma ho perso qualunque speranza di vedere che il pubblico divenga favorevole. Mi basta di aver capito l'opinione che ne ha Valzini; non mica ch'io abbia chiesto dei consigli a quell'imbecille, ma la sua opinione mi dà una chiara idea dell'opinione prevalente in paese. Figurati ch'io sono andato da lui a fargli i miei ringraziamenti con tutta serietà come se realmente gli fossi stato debitore di riconoscenza e mi attendevo di sorprenderlo e di confonderlo. Invece con la medesima serietà con cui io gli feci i miei ringraziamenti egli li accolse, con la differenza che la sua serietà non era mica simulata come la mia. Dunque egli ritiene assolutamente di meritare la mia gratitudine e di aver scritto di te molto ma molto meglio di quanto tu avessi meritato.

MARIA (*che non è stata ad ascoltare*). E se vedo il signor Alberto ho da raccontargli dell'indiscrezione che ho commesso con Giulia?

TARELLI (*con rimprovero*). Ah! tu sei ancora là?

MARIA (*confusa*). Che cosa mi dicevi?

TARELLI Niente, niente! Se vedi il signor Alberto procura di contenerti come se nulla di nuovo fosse avvenuto. Come hai detto tu stessa, lasciamoli sbrigare i loro affari da soli. Per levarti l'inquietudine che ti vedo scritta sul volto, vado dalla signora Giulia e cercherò di farvi fare la pace oggi stesso. Attendimi qui. (*Via.*)

SCENA UNDICESIMA

ALBERTO e MARIA

ALBERTO Signorina Maria!

MARIA (*che non lo aveva visto*). Oh! è lei! (*Subito imbarazzata.*)

ALBERTO (*lietamente*). Finalmente! Una volta che la vedo sola. Tra la mia e la sua famiglia, gli artisti e i critici non c'è mai il caso di scambiare con lei una parola. (*Ridendo.*) C'è poi quel mio signor cognato che è veramente cucito alle sue gonne. Che finisca in un matrimonio?

MARIA (*seriamente*). Oh! come può crederlo!

ALBERTO Non occorre me lo dica tanto seriamente; io non l'ho mai creduto. Volevo dire soltanto che si stava meglio quando si stava peggio. Si stava cioè meglio a Firenze, Bologna e Venezia pur non conoscendosi. Mi perdoni lo scherzo! Ella deve accorgersi che io non sono né tranquillo né lieto. (*Subito piú serio.*) Anzi io soffro! Sa che io non sono uomo da fare delle dichiarazioni molto gentili. Le donne che all'infuori di mia moglie ho conosciute non mi hanno dato quest'abitudine. Sono pochi giorni ch'ella è qui e mi pare un anno perché, con tutta franchezza, non vedo l'ora che se ne vada.

MARIA (*che fin qui è stata a udire con evidente compiacimento*). Oh! sarà presto soddisfatto.

ALBERTO Possibile ch'ella non capisca ciò che mi fa avere un tale desiderio.

MARIA (*simulando*). Io no!

ALBERTO Oh! mi permetta che glielo spieghi. Ella si rammenta delle spiegazioni che le diedi al suo arrivo? Sembrava, io stesso lo credeva, che una volta appreso ch'ella non era la donna ch'io voleva, io dovessi ritornare prontamente ai miei doveri di marito e obliare tutto il resto. Non le avevo detto ch'io mi sentivo capace di soffocare in me ogni altro desiderio pur di non turbare la mia felicità domestica? Ebbene, ora invece diffido di me stesso. Qualche volta quando mi pongo a riflettere, che che riflettere! Sentite, quando mi abbandono senza ritegno al mio sentimento e esco cosí dalla monotonia macchinale della mia vita, dalla regola che m'impongo nel mio contegno verso di lei, verso mia moglie, l'abitudine per la quale faccio

quel gesto o dico quella parola che non penso piú e che non approvo… allora… (*Timidamente.*)

MARIA (*incoraggiante*). Allora?

ALBERTO (*sorpreso, poi*). Penso allora che se io fossi un altro uomo, meno metodico, meno preoccupato dall'idea al futuro, il futuro che finisce sempre coll'ammazzare il presente, dovrei dare un'alzata formidabile di spalle, tale da liberarmi da tutto quanto m'inceppa, m'impedisce la felicità e… e correre precisamente dietro a questa felicità.

MARIA Ma posso credere che parlando di questa felicità cosí grande che la indurrebbe ad abbandonare ogni altra ella pensi a me, a quella donna che non è neppure da tanto da poter rendere gelosa sua moglie?

ALBERTO Oh! non mi rammenti quelle frasi disgraziate delle quali non approvo ora neppure una parola. Basterebbe un solo suo cenno per farmi cadere al suoi piedi anche dinanzi a mia moglie.

MARIA (*indagando sé stessa*). Mi pare di sentirmi sollevata.

ALBERTO Che dice? (*Le prende una mano.*)

MARIA (*svincolandosi con energia*). Mi lasci! (*Freddamente.*) Io sono al caso di porla immediatamente alla prova. Senta! Poco fa ho raccontato a sua moglie delle assiduità di cui ella mi onora.

ALBERTO Ah! ella scherza.

MARIA (*seria*). Sull'anima mia. Ho raccontato a sua moglie ch'ella è innamorato di me ossia gliel'ho fatto credere se anche non è vero.

ALBERTO (*mortificato*). Davvero?

MARIA (*avviandosi verso l'uscita, tristamente*). La prova è fatta.

ALBERTO (*dopo una breve esitazione*). No Maria, rimanga! Non mi lasci cosí dopo che mi ha fatto tanto del male.

MARIA Le ho fatto del male, lo riconosce?

ALBERTO Ella forse ancora adesso non sa quanto. Mi ascolti! Io non amavo mia moglie, è vero, ma il rispetto che le portavo, e piú ancora, il sapermi tanto amato da lei, rispettato, venerato addirittura come un essere perfetto, mi faceva fare tutti gli sforzi possibili per continuare ad apparirle meritevole del suo affetto. Ora, invece, oh! certo! precisamente perché finora era stata tanto cieca, la disillusione sarà maggiore! Mi disprezzerà!

MARIA (*di nuovo per uscire*). Sta bene! La prova è fatta! (*Si ferma da sé all'uscita.*) Mi perdoni il male che le ho fatto. Già di qui a qualche tempo, quando sarò lontana, si rappattumeranno e il male sarà stato minore di quanto ora a lei sembra. (*Alberto accenna di no.*) No? Ebbene, ella deve riconoscerlo, questo male ella se lo sarà meritato. Si rammenta delle parole che le dissi quando ella per la prima volta mi diede quelle spiegazioni che poi volle ripetermi a sazietà? “Ma per chi mi prende?” le chiesi. Le ripeto la stessa domanda: “Per chi mi prende?”. Io potrei non essere una fanciulla onorata nel senso borghese, e ascoltare le sue dichiarazioni pur sapendo ch'ella facendomele si rende colpevole verso la sua famiglia e verso la legge. Ma ascoltarle quando dopo le sue spiegazioni significano: “Vorrei passare aggradevolmente quindici giorni con lei. Mi secondi!”. Oh! via! Per chi mi prende? Poco fa io ero già pentita della mia azione, ma ora la trovo giustificata e ho piacere di averla fatta. Oh! tanto! (*Molto commossa.*)

ALBERTO (*dopo un istante di sorpresa*). Oh! mi perdoni! So di averla offesa. Darei la mia vita per asciugare quelle lacrime.

MARIA Ebbene! se vuole, tuttavia, farò uno sforzo e andrò da Giulia a dirle che ho mentito. (*Vicinissima a lui.*) Rinunzio anche al piacere di essermi vendicata delle sue offese. Vedrà

che da Giulia mi farò credere. (*Per suo conto Alberto accenna di no.*) Le dirò ch'è stata una mia fantasia da artista. Chissà che cosa ella si figura per fantasia d'artista.

ALBERTO Non vada, Maria. (*Attirandola a sé e guardandosi d'attorno con paura.*) Io preferisco il suo amore!

MARIA (*svincolandosi*). Mi lasci. Lo sappia! Io non amerò mai altri che un uomo che sia libero o che per me si sia reso libero.

ALBERTO Oh! Maria! Io non posso abbandonare il mio figliuolo.

MARIA (*ironicamente*). Ecco! È giusto! Il suo figliuolo. Non ci avevo pensato! Dunque stia lontano da me! Senta: Io nella mia vita attiva non ho molto sognato d'amore ma non l'ignoro tanto da non comprendere che quello ch'ella mi offre non è amore.

ALBERTO (*con forza*). Se non è amore un sentimento per il quale non rimpiango di avere forse per sempre ruinata la felicità della mia vita, allora naturalmente il mio non è amore.

MARIA Non è amore perché ella sa che quella felicità non è compromessa affatto. Di parole non mi accontento, io.

ALBERTO (*con forza*). È amore! Lo sento forse per la prima volta in mia vita. Un misto di rispetto e di desiderio che mi confonde. Ella lo sa perché gliel'ho raccontato. Nella mia vita passarono parecchie figure di donna. La sua… oh! come si distingue da tutte le altre! Non posso neppure concepire l'idea ch'io ben presto debba rimanere privo di lei. (*Con fuoco.*) Ella calcola, ella ragiona, io sento solamente, e se mi oppongo al mio sentimento, se resisto, è invano. Io l'amo! Ella non ama me!

MARIA (*pacatamente*). Ella mente! Senta, io l'amo! (*Alberto si avvicina.*) Mi lasci! Non so e non arrivo a comprendere il perché di quest'amore. Che però una fanciulla come me giunga fino a confessarlo, è tale una prova d'amore quale ella finora non mi diede. Lo so da poco; l'indovinai dall'ira che mi assalse al vederla un'ora fa dedicare tutte le sue attenzioni, tutte le sue cure a Giulia e… dinanzi a me. Ma pur amandola io riconosco che giammai una donna della mia specie fu piú volgarmente desiderata. Perciò lo sappia, è l'ultima volta che da me ella ha udito una tale parola, perché per lei sul mio volto, non vi sarà piú altro che indifferenza, e anche presto nel mio cuore. È tanto ingiusto il sentimento che provo che mi sarà cosa facile di soffocarlo.

ALBERTO Ma che cosa vuole che faccia? Mi comandi.

MARIA (*con ira*). A me lo chiede? Io le ripeto che le sue parole dette a una donna come me sono offensive. (*Ironicamente.*) Ella vuole amarmi in casa sua e poi andare da sua moglie a tenerle delle prediche sul modo di educare il suo figliuolo.

ALBERTO Oh! Maria! Se ella mi amasse parlerebbe altrimenti. Io non merito tanta ironia!

MARIA Me lo dimostri! Vuole fuggire con me? Vuole abbandonare tutto e tutti per me? Io son pronta, andiamo! (*Dopo una breve pausa.*) No? E allora mi lasci in pace e attenda a sua moglie e al suo figliuolo.

ALBERTO Io non ho detto di no, o Maria. (*Confuso.*)

MARIA (*avviandosi*). Ma neppure di sí… mi pare.

ALBERTO Fra noi due, io sono il piú vecchio. (*Esitante e cercando le parole.*) Lasci quindi che io veda… il bene di tutti e due…

MARIA (*ironicamente*). Di tutti e due.

ALBERTO (*piú deciso*). Sí di ambidue. Può esserci dubbio ch'io per egoismo rifiuti la felicità ch'ella mi offre? Io sono un uomo in età e una giovinetta, bella, divina, ch'io amo, m'offre il suo amore. Può esservi il dubbio ch'io per egoismo rifiuti? No! Dunque… Ma ella si potrà accontentare della vita modesta che potrò offrirle? Ci ha pensato? Lei, abituata, alla vita artistica, alle soddisfazioni dell'amor proprio, della vanità e dell'ambizione…

MARIA (*sorridendo*). Oh! sí! All'arte chi ci pensa piú? Io desidero di fare tutt'altra vita di quella che feci fin qui.

ALBERTO E sarà una vita molto modesta sa! La mia piccola proprietà appartiene naturalmente a Giulia e al mio figliuolo. (*Maria assente.*) In qualche cantuccio della terra bisognerà vivere, molto lungi di qua. In una casa un po' meno ricca di questa.

MARIA (*con entusiasmo*). Piccola e povera ma nostra. La felicità mite e quieta della gente modesta.

ALBERTO Oh! sei divinamente bella cosí, Maria. Chi non peccherebbe? (*L'abbraccia con violenza.*) Un bacio, Maria, un solo bacio.

MARIA (*difendendosi debolmente*). No! no! Laggiú, nella casa nostra. Entratavi sarò tutta tua.

ALBERTO Come pegno… (*La bacia lungamente.*)

MARIA Via, Alberto.

SCENA DODICESIMA

GIORGIO, poi GIULIA e DETTI

GIORGIO (*dà un grido*).

MARIA (*si svincola e lentamente s'avvia*).

ALBERTO Oh! Giorgio!

GIORGIO (*ironicamente*). Scusino l'incomodo (*Via.*)

MARIA Non c'è dubbio; quello lí è corso a raccontarlo a sua moglie. Mi dispiace per le scene che ne risulteranno per lei.

ALBERTO (*smaniando*). Oh! sí! anche a me dispiace per questo. (*Alla porta, gridando.*) Giorgio! Giorgio!

MARIA (*osservandolo*). Il suo entusiasmo è caduto ben presto. Badi ch'ella è ancora sempre libero. Vedrà che le riuscirà presto di calmare Giulia anche se il professore ha già fatto la spia.

ALBERTO Oh! non è questo che m'importa… è lo scandalo che mi secca. È Giulia! La prego, Maria, mi lasci solo con essa. Non vorrei che scambiaste delle parole brusche voi due. (*L'accompagna alla porta celermente, poi avvedendosi prima di lasciarla le bacia una mano.*)

GIULIA E Maria? (*Fremente.*) È fuggita?

ALBERTO Non scene, Giulia, te ne prego.

GIULIA Chi ti ha detto ch'io ne voglia fare? Ella avrebbe potuto rimanere qui; io non l'avrei maltrattata. L'avrei pregata, pulitamente, di andare a far l'amore con te fuori di casa mia. Gliel'ho già detto: Non voglio che insozzi questa casa. (*Gridando, poi piú calma.*) Ma no! Voglio dimostrarti ch'io sono calma e che quanto ancora ho da dirti non è ispirato dall'ira. Ch'essa rimanga pure per questo poco di tempo. Già so che tu saprai contenerti perché sappilo, io, in casa, s'intende, ti farò spiare… da tuo figlio. Adesso su questo rapporto posso essere tranquilla, non ti pare?

ALBERTO Ma Giulia! È una cosa che non merita la tua ira…

GIULIA Non bugie te ne prego. Posso disprezzare Maria, ritenerla per quello ch'è stata fatta dal suo mestiere ma non è una ganza insomma e tu devi averla convinta per bene del tuo amore. Non si tratta di un'inclinazione ideale, di quelle che la gente onesta cela e combatte, non si tratta neppure di una tresca futile di quelle che una donna onesta sa ignorare e scusare. Si tratta proprio di ambidue le cose e a me non resta che piegarmi (*con un singhiozzo represso*) vinta. Non mi sento abbassata affatto e nel mio dolore non v'è traccia di vanità o di amor proprio offeso. È perciò che non voglio che tu mi faccia delle proteste di cui non so che farmene. Da

poco so di essere stata tradita in tale modo ma non mi occorse di meditare molto per trovare la via che debbo seguire. Rimango in questa casa per il mio figliuolo. (*Vinta dalla commozione parla piú rapidamente.*) Vivremo uno accanto all'altro come due fratelli… due fratelli che non si amano. (*S'avvia.*)

ALBERTO Giulia! (*vuole fermarla.*)

GIULIA (*calmissima*). Di quest'argomento, basta. Già non potresti dirmi nulla ch'io già non sappia a meno che non fossero bugie. Dunque basta! (*Via.*)

ALBERTO (*si cela il volto e cade seduto*).

AMELIA Signore! La padrona l'avverte che il pranzo è in tavola.

CALA LA TELA

ATTO TERZO

SCENA PRIMA

TARELLI e MARIA

MARIA (*sta gettando della biancheria in una cassa e canta*). "Io lieto me ne vado al reggimento…"

TARELLI (*fastidioso*). Te ne prego, non cantare. La tua voce e la tua gioia mi ricordano quelle di qualche stupido animale. Non lo preciso.

MARIA Grazie.

TARELLI Tale gioia dopo l'insuccesso di ieri! Sta bene non curarsi di questi sciocchi cretini ma nel cuore di una vera artista dovrebbe sempre esserci qualche poco di dolore per un insuccesso.

MARIA E se nel mio cuore non c'è che vuoi farci? Alla peggio non sarà un cuore di artista!

TARELLI Oh! questa frase in bocca tua mi duole anche piú che la tua voce e la tua gioia. Hai suonato iersera che pareva che invece dell'archetto maneggiassi una scopa. Quell'adagio poi eseguisti in modo che pareva un cavallo che anela di arrivare alla stalla, tanto ne acceleravi il tempo.

MARIA (*giocondamente*). Davvero? Tutt'ad un tratto suono male?

TARELLI Trascuratamente! Lo riconobbe persino Maineri il buon Maineri il quale di solito s'inginocchia dinanzi ad ogni tua nota. Ha poca voglia questa sera, mi disse. Lo trovai troppo indulgente perché ero là là per dare io il segnale dei fischi. Oh! peggio, ancora! Ti avrei bastonata! Pochi minuti prima il professore Giorgio mi aveva raccontato di averti vista abbracciare dal signor Alberto. Ma non sono stati i miei rimproveri che ti hanno impedito di sonare bene. Temo non sia stata qualche altra preoccupazione! Oh! Maria! È la prima volta in tutta la mia vita che anelo tanto di trovarmi lontano da un luogo. Chi me l'avrebbe detto che fuggirei in questo modo da questa innocua e ridicola casa borghese?

MARIA Povero zio mio!

TARELLI E attendo ancora sempre le spiegazioni che mi avevi promesso e che dovevano calmare la mia ira. Avevi da darmele al piú tardi entro la mattina. Non hai cambiato di parere?

MARIA No zio! Ma però mi permetti di dartele in iscritto?

TARELLI Perché in iscritto?

MARIA Perché… perché scrivendo si arrossisce meno!

TARELLI (*minaccioso*). Ah! Hai da arrossire anche tu?

MARIA Sai che arrossisco facilmente! Dici *anche* io? Anzi, francamente, se qualcuno ha da arrossire, sono io quella. Lui, poveretto, è del tutto innocente! Mi prometti di non dirgli una sola parola di rimprovero?

TARELLI Te l'ho già promesso.

MARIA (*che fin qui ha sempre lavorato intorno al baule*). Cosí io ora ho terminato i miei preparativi per la partenza. È la prima volta che faccio questo lavoro da sola e non lo trovo mica noioso, sai. Ho pregato Amelia di occuparsi dei tuoi bauli. Ora io andrò là nella mia stanza e ti scriverò quella lunga, lunga lettera.

TARELLI È un'idea molto comica quella di scrivere a una persona con la quale è tanto piú facile d'intendersi alla breve parlando.

MARIA Piú facile, sí, ma solo in certo senso. Insomma che tu voglia o no questa volta sarai obbligato di decifrare le mie zampe di mosca. Soltanto la prefazione alla lettera vorrei farla a voce perché non so maneggiare tanto bene la penna da poter esplicarti certe cose in iscritto.

TARELLI Ebbene?

MARIA (*gettandogli le braccia al collo*). Senti, zio, sei convinto ch'io ti voglio bene? Qualunque cosa ch'io avessi da scriverti mi saprai perdonare, subito, senza esitazioni?

TARELLI (*accarezzandola*). Capirai pazzerella che la spiegazione, qualunque essa sia non potrà farmi adirare piú del fatto stesso. Ora senza conoscere le tue spiegazioni io penso che sei molto ma molto colpevole eppure non ti tengo il broncio, come vedi. (*Dolcemente.*)

MARIA Qualche volta le spiegazioni, quando son date con tutta franchezza, aggravano i fatti. (*Ridendo.*) E vedrai come son franca io quando scrivo.

TARELLI Ti diverti a torturarmi facendo la sfinge.

MARIA Abbi pazienza ancora per poco. Volevo dirti dunque, zio, ch'io ti voglio molto ma molto bene. Tu mi hai fatto da padre e da madre! Oh! io non l'ho dimenticato (*Rispondendo a un gesto di protesta di Tarelli*). Meglio ancora di quanto avrebbero saputo farlo essi stessi. Sei stato tu che hai scoperto in me questo genio per il violino, o che l'hai inventato. Che ne so io? Voglio anzi darti una prova del mio amore. Figurati che nei miei sogni di fanciulla io previdi il momento in cui tu, troppo vecchio, non avresti piú potuto fare questa vita. Ebbene, fra il violino e te, nei miei sogni, non ho mai esitato. L'avrei abbandonato per seguirti e fare con te una vita ritirata, tranquilla quale tu avresti dovuto. Ma mi stai a sentire? Son cose molto importanti quelle che ti dico, e dovresti imprimerti nella memoria ogni mia singola parola.

TARELLI Sto a sentire ma non vedo l'importanza di queste cose. Ho io mai dubitato del tuo affetto per me?

MARIA Eppure potresti dubitarne e io non voglio. Dunque se, ammettiamo, io avessi da cambiare condizione…

TARELLI Questo non ammetto.

MARIA Ammettilo solo per un istante acciocché io possa parlare con maggior facilità. Ammesso dunque che io avessi da cambiare condizione, anche in allora, specialmente in allora, ti vedrei tanto, tanto volentieri accanto a me. Capisci mio buon zio? (*Abbracciandolo commossa.*)

TARELLI (*riflettendo*). Non capisco.

MARIA (*sorridendo*). E la prefazione è terminata. Adesso lascia ch'io vada a scrivere… il volume.

TARELLI Potrò stare dietro alla tua sedia a leggere oltre la tua spalla mentre scrivi? Cosí il mezzo di comunicazione sarebbe pur sempre piú rapido.

MARIA No, lasciami sola. Fra due orette circa, avrai la lettera. Fino ad allora cercati un'occupazione qualunque per passare meglio il tempo.

TARELLI Ma che cosa ho da fare per due ore intere e con quest'agitazione nell'anima?

MARIA Va a passeggiare. Eccoti il cappello e il bastone e va a passeggiare da buon figliuolo. Addio, zio. (*Abbracciandolo e baciandolo lo accompagna fuori della porta, poi, piangendo ella corre nella sua stanza.*)

TARELLI (*ritorna lentamente in scena col cappello in testa, pensieroso, irresoluto*). Passeggiare? (*Lentamente va alla porta donde è uscita Maria e guarda.*)

SCENA SECONDA

CUPPI e DETTO

CUPPI Prego, signor Tarelli, si potrebbe vedere, parlare con la signorina Maria?

TARELLI Ah! il signor Cuppi! Per il momento Maria è occupata.

CUPPI Davvero? Ciò m'incomoda molto, mi dispiace molto.

TARELLI Perché?

CUPPI Perché? (*Imbarazzato.*) Avrei premura di prendere congedo. Sí! vorrei salutarla.

TARELLI Partiamo soltanto questa sera.

CUPPI Sí, loro! Ma non io. Per un affare che m'è capitato improvvisamente… inaspettatamente debbo partire subito.

TARELLI (*ridendo*). Dunque all'infuori che agli artisti, ella si dedica anche a qualche cosa d'altro a questo mondo?

CUPPI No, si tratta sempre di un affare artistico. Si figuri quello che mi capita. Sento adesso per combinazione che la Mara, la grande riformatrice del teatro moderno recandosi a Genova passa per un luogo qui vicino, per la stazione di un luogo qui vicino, non piú lontano di due ore di ferrovia.

TARELLI Ebbene?

CUPPI Ebbene, al suo passaggio assolutamente io voglio salutarla. Capirà che son due anni che non ci vediamo. In quella stazione farò io gli onori di casa, gli onori della stazione. Farò in modo che durante il suo soggiorno colà non le manchi nessuna comodità.

TARELLI Quanto tempo si ferma il treno?

CUPPI Quattro minuti e mezzo. Causa le congiunzioni ferroviarie a me questo viaggio costa due giorni di tempo. Se partissi domattina arriverei sul luogo due minuti e mezzo dopo la partenza della Mara e capirà per quanto la differenza sia piccola… Debbo quindi partire fra mezz'ora.

TARELLI Capisco, capisco! M'incaricherò io dunque dei suoi saluti per Maria.

CUPPI (*imbarazzato*). Mi scusi non potrebbe permettermi di parlarle per un solo istante?

TARELLI Mi dispiace ma non posso. Ella è occupata.

CUPPI È in quella stanza? (*Avvicinandovisi.*)

TARELLI (*tagliandogli la via*). Scusi, mi dispiace, ma per il momento mia nipote è impedita.

CUPPI Ah! cosí! (*Piangendo quasi.*) Ma cosí io perdo il treno.

TARELLI Non le ho detto che m'incarico io di portarle i suoi saluti? Può andarsene liberamente.

CUPPI Non posso perché io alla signorina Maria ho da dire e da dare qualche cosa.

TARELLI Ebbene! Dica e dia a me.

CUPPI (*con rapida transazione*). Già fra lei e sua nipote non ci sono segreti, nevvero?

TARELLI Si figuri!

CUPPI E se anche la signorina Maria mi raccomandò tanto e poi tanto di serbare il segreto precisamente con lei, non è possibile che si tratti d'altro che di uno scherzo per il quale non vale la pena ch'io perda l'occasione di salutare la Mara? Ella sa di che si tratta?

TARELLI (*agitatissimo ma sforzandosi a sorridere*). Eh! me lo immagino!

CUPPI Ecco dunque qui i due biglietti. Mi sono costati precisamente l'importo consegnatomi dalla signorina.

TARELLI Ah! i due biglietti… postali. (*Non avendoli ancora visti per bene.*)

CUPPI No! della Società Florio-Rubattino… da Genova a Buenos Ayres.

TARELLI (*cui manca il respiro*). Ah! sí, sí, i nostri due biglietti.

CUPPI (*curioso*). Ma perché la signorina Maria desiderava che specialmente a lei io non dicessi nulla dell'incarico ch'ella mi aveva dato?

TARELLI Un suo capriccio…

CUPPI Sí, sí, da musicista… da artista.

TARELLI Ella sa come sono gli artisti.

CUPPI Lo so troppo bene… molto bene.

TARELLI (*riavutosi del tutto*). Il fatto sta cosí. Io veramente volevo continuare il nostro giro in Italia, mentre Maria desiderava di portarsi immediatamente in America. Adesso naturalmente sono costretto di fare il suo volere. Me l'ha fatta quella… furba.

CUPPI (*ridendo di cuore*). Ah! Ah! Bellissima, proprio bella.

TARELLI Sí, sí, bellissima, proprio bella.

CUPPI Io non ho piú che dieci minuti di tempo o poco piú per prendere il treno. Mi scusi con la signorina Maria. Le chieda anche scusa se non ho potuto serbare fino all'ultimo il segreto confidatomi. Acciocché non mi serbi rancore, la prego di fare il suo volere, e di condurla in America. Me lo promette?

TARELLI Sí, certo, non dubiti.

CUPPI Prima di andarmene, partire, debbo dirle ancora una cosa. Sa, io ho molta influenza sul pubblico di qui ma, gliel'assicuro, la impiegai tutta per far trionfare sua nipote, per farle avere un successo. Se non servì, non è stata mia la colpa. Sua nipote dovrebbe anzitutto mettersi a suonare tutt'altri pezzi. Quelli lí, tedeschi, qui non piacciono…

TARELLI (*conducendolo alla porta*). Sta bene, ho capito.

CUPPI Non si gustano qui. E poi sua nipote dovrebbe procurare di acquistare tutt'altra arcata…

TARELLI Va bene! Va bene! (*Spingendolo.*)

CUPPI Meno sdolcinata!

TARELLI (*lo getta fuori*). Grazie! Addio!

CUPPI (*mette la testa in scena*). Assicuri… dica ai signori Galli…

TARELLI Va bene! grazie! addio! (*Gli chiude la porta in faccia.*)

SCENA TERZA

TARELLI e dietro la scena MARIA

TARELLI (*ritorna verso il proscenio co' biglietti in mano, ora guardando quelli, ora la porta della stanza di Maria, poi mette i biglietti in tasca, va verso sinistra, apre la porta della stanza di Maria e guarda*). Hai ancora molto da scrivere?

MARIA Sí, zio, ancora per mezz'ora circa.

TARELLI (*ridendo rabbiosamente*). Un romanzo, dunque, un intero romanzo. (*Chiude la porta a chiave e intasca la chiave.*) Scrivi con tutta calma, carina, abbiamo tempo.

SCENA QUARTA

GIORGIO e TARELLI

GIORGIO Oh! il signor Tarelli.

TARELLI (*concitato*). Mi saprebbe dire ove posso trovare il suo degno cognato?

GIORGIO Degno? Non riconosco mio cognato neppure per prossimo.

TARELLI Ciò non mi concerne. Ove posso trovare suo cognato?

GIORGIO A costo ch'ella per il momento mi creda l'assassino di mio cognato risponderò biblicamente: Son io il custode di mio cognato?

TARELLI Ebbene! Allora mi dirigerò direttamente alla signora Giulia. Ella dovrebbe pur sapere dove si trova suo marito.

GIORGIO Ma perché cerca mio cognato? Ha già mancato a qualche sua promessa verso di lei?

TARELLI (*sorpreso, si ferma*). A qualche promessa? (*Concitato.*) Mi vorrebbe spiegare questa sua frase?

GIORGIO Non posso spiegare nulla io. Poteva essere che mio cognato le avesse fatto delle promesse e visto che so che mio cognato è abituato a non tenerle penso che abbia mancato anche a quelle che forse ha fatto a lei. Ecco tutto! Io cerco di spiegarmi la sua concitazione e null'altro. Se ella non lo sapesse, l'avverto ch'ella è molto concitato.

TARELLI E ne ho le mie buone ragioni. In quest'istante ho appreso che suo cognato ha l'intenzione di fuggire con mia nipote.

GIORGIO Davvero? (*Sorpreso.*)

TARELLI Ella dunque non lo sapeva?

GIORGIO (*calmo*). Io lo sapevo ma mi meraviglia ch'ella non lo sapesse.

TARELLI (*ironicamente*). Ah! cosí! Ella crederà ch'io fossi perfettamente d'accordo di cedere mia nipote al suo signor cognato? Ma pare che voi tutti siate d'accordo in quest'affare poco pulito.

GIORGIO (*calmo*). Infatti siamo tutti d'accordo.

TARELLI Ed io che credeva d'essere venuto a stare in una casa onesta.

GIORGIO (*c.s.*). Mi creda. quando ella v'è entrato, questa casa era onesta. Adesso… dipende dal modo di giudicare le cose.

TARELLI E sua sorella?

GIORGIO Anch'essa lo sa, da mezz'ora soltanto però. Glielo dissi io stesso.

TARELLI E anch'essa diede immediatamente il suo assenso?

GIORGIO Per essere franco quest'assenso non le venne chiesto. Ella però è una donna ragionevole. Dal momento in cui apprese che suo marito faceva… sí… la corte a sua nipote, ella, risolutamente, si levò dal cuore l'amore al traditore e non le importò piú che di assicurare l'avvenire del figliuolo. Capirà ch'è affare di dignità; nella nostra famiglia non si è usi di domandare in carità neppure l'amore.

TARELLI A tutto ciò io non ho nulla da ridire e voialtri siete perfettamente liberi di comportarvi come vorrete. In quanto a me è un altro paio di maniche. Non so ancora in quale modo ma le garantisco io che saprò impedire la fuga di mia nipote. Se l'altro vuole fuggire che se ne vada in nome di Dio.

GIORGIO Capirà che noi dal canto nostro staremo a vedere perfettamente indifferenti a ciò che farà mio cognato, sua nipote e lei stesso. La sorte di mia sorella è decisa. Del resto io non mi preoccupo.

TARELLI Oh! farò da solo. Il ghiribizzo che pare abbia rannuvolato il cervello di mia nipote, le sarà passato fra poco.

GIORGIO Sí, in alto mare, all'aria pura, il cervello facilmente si snebbia.

TARELLI In alto mare? Né mia nipote, né suo cognato vedranno mai il mare se hanno da vederlo insieme. Avrei faticato dieci anni per educare mia nipote, farne un'artista, per poi consegnarla al primo imbecille cui piacciano i suoi begli occhi? Che il signor Alberto sia subito pronto per andare in America e anche al di là, oh! non ne dubito. Va da sé! L'avventura a lui deve apparire carina.

GIORGIO Non tanto! (*Ironicamente.*)

TARELLI Non capisco.

GIORGIO Ecco! Mio cognato si trovava bene nella sua famiglia e ci sarebbe rimasto ben volentieri se precisamente la sua famiglia non si fosse staccata da lui.

TARELLI Davvero?

GIORGIO Naturalmente! Una donna che avesse avuto meno dignità di mia sorella facilmente avrebbe potuto trattenere Alberto. Ma gliel'ho già detto: Nella nostra famiglia non si è usi di mendicare.

TARELLI Cosí che mia nipote deve accontentarsi di un rifiuto altrui?

GIORGIO Non dico questo perché, debbo confessarlo, ad Alberto la signorina Maria piaceva anche prima che Giulia lo respingesse. (*Ridendo.*) Il suo ideale sarebbe stato di tenere la signorina Maria quale dama di compagnia di sua moglie.

TARELLI (*alza la mano per picchiarlo*).

GIORGIO (*reagendo*). Olà!

TARELLI (*avvilito*). Mi perdoni! È stato un movimento istintivo. Le sue parole sono tali che mi pareva di venir picchiato e mi misi sulla difesa.

GIORGIO Le mie parole sono brusche ma capirà che la cosa di cui si tratta è brusca anch'essa e bisognava intenderci nel modo piú facile. (*Avviandosi.*) Con permesso! Debbo andare a tener compagnia alla mia povera sorella. (*Via.*)

SCENA QUINTA

TARELLI e MARIA

TARELLI (*rimane trasognato per qualche istante, poi, deciso, va alla porta a sinistra e la apre*). Maria!

MARIA (*dall'interno*). Non ho ancora finito, zio.

TARELLI (*gridando*). Non importa, cara. Risparmiati la fatica di scrivermi cose che già conosco. (*Piccola pausa. Maria entra.*) Ecco qui i due biglietti del cui acquisto hai incaricato Cuppi. (*Le consegna i biglietti e gridando ancora*). Mi meraviglia che non hai dato l'incarico a me; l'avrei eseguito altrettanto bene. (*Siede.*)

MARIA (*timidamente*). Zio mio!

TARELLI Chi dici? (*Guardandosi d'intorno.*)

MARIA (*pregando*). Zio!

TARELLI Me? Io non sono tuo zio. Sicuramente io non sono zio della ganza del signor Alberto.

MARIA Oh! zio! Una parola simile a me! Perdono al tuo dolore.

TARELLI Non ho dolori io.

MARIA Ma non sei stato tu che mi hai insegnato a pensare con la testa mia, senza pregiudizi e senza paure? Ed ora perché per raggiungere la mia felicità non bado al giudizio che farà di me la gente imbecille tu ti metti a fare coro con essa e mi dici che sono una ganza. Ebbene, ganza! Sarò la ganza del signor Alberto!

TARELLI Ed io non ho detto altro. (*Esitante.*) Soltanto io ho detto che lo sei già.

MARIA E ti sei ingannato. (*Tarelli respira.*) Noi faremo una famiglia onestamente borghese laggiú in America, una famiglia che per non essere stata consacrata né dal prete, né dal codice, non sarà perciò meno felice.

TARELLI (*si alza*). Vi sarà una piccola contraddizione nella vostra famiglia. Onestamente borghese! Borghese, sí, ve lo concedo. Lui un bottegaio, dunque borghese, tu una femmina che s'innamorò di un bottegaio, dunque borghese. Ma onestamente! I borghesi non fondano cosí le famiglie. Essi scelgono il paio, li uniscono spesso per accomunare degl'interessi, non si accontentano della legge ma vogliono anche la garanzia della chiesa, e fanno marciare insieme i due, legati solidamente ma presto volonterosi. Cosí si diventa onestamente borghesi! La famiglia dev'essere stata fondata col consenso dei genitori, della legge e del prete. Voi due vi legate insieme con un delitto (*Maria protesta*) un delitto verso un'altra donna e verso un fanciullo, e un delitto non può fare le veci delle benedizioni.

MARIA Cosí dicono i preti. (*Freddamente.*)

TARELLI Oh! Maria! dimentica per un istante tutto quanto io t'ho detto in vita mia, perché non una delle mie parole è adatta alle nuove condizioni in cui vuoi porti. Fin qui noi due abbiamo corso il mondo, senza aver obblighi, conseguenze, indipendenti affatto, liberi come gli uccelli dell'aria. Dal nostro punto di vista potevamo guardare sorridendo sui nostri simili che per giacere felici e sicuri non hanno soltanto bisogno di piume e di fiori ma anche di catene. Ora invece tu vuoi vivere a modo loro. Ebbene non è me che tu ora hai da ascoltare, ma precisamente la legge borghese; all'infuori di essa non vi è famiglia. Oh! io so esattamente come tu pervenisti alla determinazione di fuggire col signor Alberto. Non è amore il tuo, no! Come potrebbe essere per un animale simile?

MARIA Oh! zio! (*Indignata.*)

TARELLI Lentamente tu ti sei presa di questa casa di questi mobili, della biancheria da curare, del bambino da istruire… Tutte le donne prima o poi hanno di questi affetti ma nella tua mente d'artista il capriccio passerà presto e la casa ti sembrerà troppo ristretta, il bambino, se ne avrai, troppo stupido, la biancheria un imbarazzo. Come non intendi che tale vita non è fatta per te? Oh! io mi ci perdo!

MARIA Io so che questa vita non è fatta per me e so quindi quale sacrificio io stia per portare ad Alberto. Ma glielo porto lieta perché… io l'amo.

TARELLI (*fosco*). Davvero? (*Siede di nuovo.*) È perciò ch'io dissi di non essere piú tuo zio.

MARIA Oh! zio mio! vieni con noi. Io volevo proporti di seguirci. Vuoi vedere la lettera? Io ti spiegai in essa di quale importanza sarebbe stata per me la tua presenza, il tuo appoggio. Sarebbe stata una nuova legittimazione del nostro nodo.

TARELLI (*urlando*). No! No! Giammai! Con tale proposta mi offendi. Io mi sento subito da capo a piedi, tutto borghese, e la tua disonestà mi offende, mi nausea. Oh! Maria! Come può essere avvenuto che tu abbia ad amare un animalaccio simile il quale per di piú non ama te?

MARIA Mi ama!

TARELLI (*ridendo*). Ah! Ah! ti ama. Tu non sai neppure quale aspetto abbia un uomo il quale ami. Per quanto legato alla sua famiglia un tale uomo non attende di venir cacciato dalla famiglia ma l'abbandona risoluto egli stesso. Se questo Galli ti avesse amata, veramente amata, per possederti avrebbe dovuto ammazzare sua moglie e il suo figliuolo e poi ancora non ti avrebbe meritata.

MARIA (*ridendo*). Avrebbe dovuto anche suicidarsi e tu naturalmente saresti stato contento.

TARELLI Non ti ama! Dopo averti avvilita col suo amore egli ti abbandonerà e dovrai ricorrere di nuovo all'arte la quale ti volgerà anch'essa le spalle perché l'arte non è mica una mala femmina cui basti un solo invito perché si dia; bisogna accarezzarla amarla lungamente per averne i piú piccoli favori. Tu avrai perduto quella serenità di coscienza e d'anima che rendeva tanto belle le tue note e infine ti mancherà il mio appoggio perché io… io sarà morto.

MARIA Oh! Zio!

TARELLI Dopo un disinganno simile non so a che scopo avrei da continuare a vivere. In te erano poste tutte le mie speranze, l'ideale della mia vita. Quello che a me non era riuscito, riusciva a te, ed io stavo a guardare incantato beato come se la mia vita si ripetesse, piú bella, oh! tanto piú bella. E adesso capita un bottegaio qualunque e rovina tutti i miei piani. (*Risoluto.*) Senti, Maria! Non sei tu convinta che se la moglie del tuo signor Alberto facesse un solo cenno per richiamarlo a sé, egli si affretterebbe di obbedire e ti lascerebbe fare il viaggio in America da sola?

MARIA T'inganni! Vuoi leggere la lettera che oggi mi scrisse e nella quale mi comunica la sua risoluzione?

TARELLI Io non leggo i manoscritti del tuo signor Alberto e se li leggessi per quanto ben scritti, quell'uomo dovrebbe avere una bella calligrafia, non mi commoverebbero. Che ora avevate stabilito per la fuga?

MARIA Io dovevo partire sola per Brindisi, di qua a un'ora. Egli sarebbe partito questa sera.

TARELLI Senti Maria! Per quanto ho fatto per te in questi ultimi dieci anni puoi accordarmi un piccolo, un ultimo favore? Dilaziona di qualche ora la tua partenza! Partirai questa sera con lui insieme e che Dio v'accompagni. Io allora, te lo prometto, non farò piú alcun tentativo per trattenerti. Ma fin là promettimi che neppure parlerai col tuo… complice.

MARIA Complice?

TARELLI Chiamalo come vuoi, a me fa lo stesso. Mi fai questa promessa?

MARIA Sí! Te lo prometto. Partirò questa sera soltanto. Mi permetti di renderne avvisato Alberto?

TARELLI (*dopo un istante di riflessione*). No, te ne prego. Già per lui dovrebbe essere una sorpresa aggradevole di aver da fare con te anche il viaggio fino a Brindisi. Devi promettermi di non mettere piede fuori di quella stanza fino a questa sera. Sarà per te una grave noia ma credo che per amor mio puoi sopportarla.

MARIA Sí, zio mio. Vedi che cerco con tutti i mezzi di renderti piú gradito il mio ricordo e di diminuire il rancore che vedo mi serberai.

TARELLI A te rancore, oh, no! (*Abbracciandola.*) Un ricordo come per una morta, una morta per accidente! Addio! Adesso va nella tua prigione, te ne prego. (*Suona il campanello.*)

MARIA Che fai?

TARELLI Chiamo la cameriera.

SCENA SESTA

AMELIA e DETTI

AMELIA Comandi.

TARELLI Prego, dica alla signora Giulia che per cosa di somma premura desidererei di parlarle. L'attendo qui o se lo desidera mi porterò io nella sua stanza.

AMELIA Vado subito signore.

TARELLI Senta Amelia, io quest'oggi parto. (*Le dà del denaro.*) Mia nipote ed io siamo stati molto soddisfatti di lei.

AMELIA La ringrazio, signore. Mi dispiace di non aver potuto dedicarmi maggiormente al loro servizio ma ho da servire tanti qui.

TARELLI Non importa! Adesso vada subito la prego dalla signora Giulia.

AMELIA Immediatamente signore. Grazie anche a lei, signorina. Sono stati troppo buoni. (*Via.*)

MARIA Povero zio! Mi dispiace di vedere che ti agiti cosí… invano.

TARELLI A me non dispiace affatto e mi sarebbe dispiaciuto invece di dover lasciarti partire senza poter fare alcun tentativo per trattenerti. Cosí se non riuscissi nel mio intento finirei col dirmi che del tuo fallo sono stato colpa io e mi sarà di conforto. Mi picchierò da solo non potendo picchiare altri. Ma se invece riuscissi a far sí che il signor Alberto mancasse alla sua parola, e questo è il mio intento, ne soffriresti molto tu?

MARIA (*dopo un istante di esitazione*). No, zio. Mi consolerei con l'idea che anche una volta, mio malgrado, ho fatto il tuo volere.

TARELLI (*le bacia le mani*). Grazie, grazie. (*L'accompagna alla porta e Maria esce.*)

SCENA SETTIMA

GIULIA e TARELLI

GIULIA Mi ha fatto chiamare, signor Tarelli?

TARELLI Sí signora! Accadono delle cose motto strane, in questa casa.

GIULIA Sí… strane. Se è per raccontarmele ch'ella mi ha chiamata, l'avverto che le conosco già.

TARELLI Lo so; anzi appresi ch'ella le ha sapute prima di me e che non me ne disse nulla.

GIULIA Io credevo invece ch'ella le sapesse, anzi che gli altri agissero d'accordo con lei.

TARELLI Ella s'ingannava e mi offendeva. Non gliene tengo rancore perché non posso esigere ch'ella mi stimasse un poco di piú, non conoscendomi. Io invece credeva di conoscere lei e mi sono ingannato.

GIULIA Sentiamo quello che credeva ch'io sia.

SCENA OTTAVA

GIORGIO e DETTI

TARELLI Io credevo anzitutto ch'ella amasse suo marito e mi sono ingannato, poi credevo ch'ella amasse il suo figliuolo e mi sono ingannato di nuovo. Potrei ingannarmi nuovamente ed essere bensí vero ch'ella amasse suo marito e il suo figliuolo ma in tale caso dovrei ricredermi su un altro punto. Io credeva cioè ch'ella fosse intelligente mentre ora m'avvedo che in una fase tanto importante della sua vita ella agisce precisamente da persona… che non ha capito niente.

GIULIA Prego, creda che io ho amato mio marito e che amo mio figlio. Ne chieda a mio marito stesso e le potrà levare ogni dubbio in proposito. Piuttosto mi creda meno intelligente. Ma mi dica lei come avrei dovuto agire. Potevo fare qualche cosa? Non mi tocca certo alcuna colpa perché io non ho fatto niente. Sono stata a vedere come sotto ai miei occhi succedevano delle cose imprevedibili e credetti fosse mio dovere di non intervenire affatto.

GIORGIO Cosí la consigliai io stesso e non mi parve di averla consigliata male.

TARELLI Oh! professore! ella è qui! Ho tanto piacere di vederla. Ma però mi faccia il piacere non dica una sola parola. Non si metta in lotta con me. Io so già la sua opinione. La signora la conosce anch'essa, tant'è vero che tutte le sciocchezze commesse da essa finora furono suggerite da lei. Dunque lasci ch'io esponga alla signora il mio modo di vedere. Ella poi sceglierà fra i miei e i suoi consigli.

GIORGIO Non riconosco di aver suggerito sciocchezze.

TARELLI Non è di ciò che si tratta. Non perdiamo tempo. Io le chiedo soltanto di lasciarmi parlare. Mi lascia parlare?

GIORGIO Parli pure.

TARELLI Anzi, per dirle il vero, io mi sentirei meglio se ella semplicemente se ne andasse perché a quattr'occhi paleserei piú facilmente. No? Rimanga dunque. Ma sieda là e… acqua in bocca. (*A Giulia.*) Signora! Ella è responsabile di tutte le cose che qui accadono e ch'ella vuole avere l'aspetto di deplorare. È questo ch'io volevo dirle.

GIORGIO Ma ella dice una sciocchezza. La colpa ricade su tutt'altre spalle.

TARELLI Taccia lei. Me lo ha promesso!

GIULIA Mi può spiegare in quale modo io mi sia caricata di una simile grave colpa?

TARELLI Ella lo ignora?

GIULIA Sí! Lo ignoro e la scongiuro di spiegarmelo. Mia colpa? (*Agitatissima.*) Se è colpa quella di essere stata troppo ingenua e fidente in allora sono stata, sí, colpevole, ma altra mia colpa non vedo.

TARELLI Eppure se sono stato bene informato l'unica la piú grande colpevole è lei.

GIULIA Ebbene, si spieghi dunque. Se ella mi saprà provare la mia piú piccola colpa, andrò magari ad abbracciare Maria prima che parta e mi congederò da Alberto chiedendogli scusa del male che gli ho fatto.

TARELLI Non è questo ch'io le chiedo. Chi ha fatto il male ripari. Non è stata lei che ha scacciato suo marito perché un imbecille qualunque è corso a riferirle che Maria s'era lasciata baciare una mano da lui?

GIORGIO Una mano? La faccia… in bocca.

TARELLI Ella taccia, me l'ha promesso.

GIULIA Io non l'ho scacciato. Gli ho detto soltanto che i nostri rapporti avrebbero cambiato di natura; ci saremmo trattati come fratello e sorella. Potevo agire altrimenti?

TARELLI Ed ella credeva di aver cosí rimediato a tutto e di aver vincolato a lei per sempre quel povero diavolo che avrebbe dovuto starle accanto in eterna ammirazione della sua dignità?

GIORGIO Non era suo compito di rimediare al male che avevano fatto gli altri. Il suo compito si limitava a levarsi al piú presto da qualsiasi equivoco, punire in quanto stava nelle sue forze chi aveva mancato ai suoi doveri, infine contenersi precisamente come Ella non vorrebbe… dignitosamente.

TARELLI Ed ora seguendo i suoi consigli la signora si trova coll'aver salvata la dignità e nient'altro. Crede che le basti?

GIORGIO A mia sorella deve bastare.

TARELLI Ah! se deve bastarle, naturalmente le basterà. Ma mi dica lei signora. Ella non vede la diretta relazione che c'è fra le due determinazioni, quella cioè presa da lei verso suo marito e quella da suo marito verso di lei?

GIULIA No! Non la vedo! Se mi avesse amata, se avesse amato suo figlio avrebbe tentato di far dimenticare il suo trascorso e riconquistare il mio affetto.

TARELLI Sí! ciò sarebbe stato dignitoso. Ma pare che a lui della sua dignità importi meno. Senta, signora! Io non posso convincerla? Ella ha la testa piena di parole altrui, dignità… amor proprio e che so io! Le offuscano il buon senso… che io le sapevo. Se però suo marito al solo vederla si pentisse cadesse ai suoi piedi, a chiederle scusa, ella sarebbe pronta a perdonargli letteralmente stendendo un velo sul passato?

GIULIA Mi sarebbe difficile ma perdonerei.

TARELLI Dunque professore, ella è d'accordo che prima di dividersi marito e moglie si riveggano un'ultima volta?

GIORGIO Ella ha parlato con mio cognato da sapere che al solo vederla cadrà ai suoi piedi?

TARELLI No, non ho parlato con lui ma lo conosco meglio di voi tutti. Ho insomma la convinzione che se a lui fosse dato di parlare un'ultima volta con la sua signora, riconoscerebbe tutti i suoi torti e… e… mia nipote potrebbe partire in pace. L'unica difficoltà ch'io scorgo per condurre a termine questa faccenda è di portarvi tanto presto a questo colloquio senza che nessuno abbia a mancare alla sua dignità. Vede, professore, che alla dignità ci penso anch'io.

GIORGIO Non è questa la difficoltà perché Alberto aveva chiesto di poterla salutare prima di partire e Giulia vi si era rifiutata temendo di non saper contenersi come doveva. Il difficile è di convincere mia sorella…

TARELLI Me ne incarico io. Ella vada a chiamare suo cognato. Sa dove si trova?

GIORGIO Sí. Che te ne pare Giulia? (*Volendo convincerla.*)

GIULIA Che venga! Non sarò certo io che mi rifiuterò a un tentativo per conservare il padre al mio figliuolo.

GIORGIO Va bene! Vado a chiamarlo. Già al vostro colloquio sarò presente io.

TARELLI D'accordo. Li sorveglierà lei acciocché la dignità non soffra. (*Giorgio via.*)

GIULIA La ringrazio di avermi fatto comprendere ch'io dovevo sacrificarmi.

TARELLI Sacrificarsi? Io voglio ch'ella sia felice.

GIULIA Checché avvenga la mia felicità è distrutta per sempre… da sua nipote.

TARELLI Da mia nipote? Per il momento non ho nessun desiderio di difenderla e capisco che mi sarebbe difficile. Ma però ella s'inganna o signora. Non so se faccio bene o male ad aprirle gli occhi ma in quanto io conosco il cuore umano credo che diminuirà anche il suo risentimento verso suo marito, all'apprendere che non è di Maria ch'ella ha da temere o almeno non solo di Maria.

GIULIA Che cosa dice?

TARELLI Debbo portare a sua conoscenza che nel senso ch'ella vorrebbe suo marito non le è stato fedele mai. Delle Marie nella sua vita, dacché è sposato, ne sono passate parecchie. Tutta roba che gli serviva di svago ma a cui egli non dava mai molta importanza. Egli non credeva neppure di mancare ai suoi doveri matrimoniali correndo dietro a qualunque gonnella in cui s'imbattesse nei suoi viaggi d'affari. Lo confessò a Maria stessa al nostro arrivo. La sua sola sventura in tutto quest'affare è stata che la gonnella ch'egli aveva incontrata a tante miglia da qui, gli è capitata diritta diritta in casa.

GIULIA Ed ella crede che questo diminuirà il mio risentimento verso mio marito?

TARELLI Ella non ebbe mai sospetti di quanto le ho detto?

GIULIA Nessuno! Sull'anima mia! Io ho sempre creduto ch'egli amasse me come io amavo lui.

TARELLI E non s'ingannava, io credo. Io però mi figuravo che la pace fosse stabilita nella loro famiglia in tutt'altro modo. Io pensavo ch'ella fosse edotta perfettamente delle teorie di suo marito e ch'ella chiudesse uno, anzi tutti e due gli occhi. (*Gesto di protesta di Giulia.*) Beato lui e beata lei, pensai. Cosí è dunque fatta la famiglia che a noi, perché non la conosciamo, fa tanta paura. La legge che la regola è rigida ma la dolcezza dei caratteri di chi la compone le leva qualunque durezza. Cosí naturalmente e soltanto cosí si può vivere per tanti lunghi anni uno accanto all'altro, amichevolmente anzi affettuosamente. Ella mi appariva non soltanto quale la purezza della sua famiglia ma quale l'eroina nella dura lotta ch'è la vita. Io conosco il cuore umano, e comprendevo che non tutto il suo compito era facile e aggradevole. A lei bastava, pensava io, che questo sacro suolo sul quale ella si moveva nella nobile sua attività restasse puro, incontaminato. Perciò, pensava io ella non reagiva contro le tendenze del signor Alberto altrimenti che sorvegliando che in questo recinto esse non si manifestassero. E infatti in tutta la casa l'unico oggetto brutto che vidi era la cameriera.

GIULIA (*con disprezzo*). È una combinazione. Se crede ch'io mi degni di considerare quale mia rivale la cameriera, ella s'inganna.

TARELLI Ora lo so, mi sono ingannato! Ma rivale? Chi ha detto rivale? Ella, secondo me e credo secondo suo marito, non aveva rivali. Le altre donne erano altre donne, non sue rivali. Naturalmente ch'ella mi ha fatto ricredere perché con le sue risoluzioni intempestive, ella ha fatto procedere tanto oltre quest'avventura dalla quale, a quanto pare, non vengo danneggiato che io. Perché suo marito per qualche tempo nelle gioie dei novelli amori non saprà rimpiangere la famiglia perduta, ella pare piú che consolata, lieta e suo fratello, oh! quello poi è lietissimo di avere la sorella vedova prima della morte del cognato.

SCENA NONA

GIORGIO e DETTI

GIORGIO Alberto ti attende in questa stanza. Vuole abbracciare Piero e io gliel'ho accordato. Non si poteva impedirglielo…

GIULIA (*che si avvia lentamente*). No… no…

GIORGIO Sii dignitosa ma non dura. Già vi dividete per sempre e non v'è piú scopo di litigare.

TARELLI Sente? Anche suo fratello le ripete i miei consigli. Sia dolce e buona come è stata tutta la sua vita.

GIULIA Mi proverò. (*Guarda nell'altra stanza.*) Egli bacia Piero e piange.

TARELLI Poveretto! (*Fingendo commozione. Giulia via seguita da Giorgio.*)

SCENA DECIMA

MARIA e TARELLI

MARIA (*ch'è vestita per uscire*). Sai che non ti conoscevo tante qualità da oratore? Hai convinto me pure!

TARELLI Davvero?

MARIA No, ma senza vederne alcun indizio ho capito ch'eri riuscito a convincere Giulia. Poveretta! Se adesso Alberto non si lasciasse convincere con altrettanta facilità ella resterebbe molto male.

TARELLI (*inquieto, guarda nell'altra stanza*). Credi ch'egli resisterà?

MARIA Dopo di avere ascoltato i tuoi ragionamenti ne dubito io stessa.

TARELLI (*trionfante, si allontana dalla porta*). Guarda, guarda, Maria.

MARIA (*senza muoversi*). Che cosa ho da guardare?

TARELLI Hai maggiore fortuna che giudizio. Sei libera! Si abbracciano!

MARIA (*avvilita*). Tanto presto?

SCENA UNDICESIMA

GIORGIO e DETTI

GIORGIO Fate pure! Io non posso impedirvelo! Oh! le donne! le donne! Questa ella chiama dignità! (*Maria si tira in disparte.*)

TARELLI Che cosa le è accaduto, professore? Si sono ammazzati e di marito e moglie non rimangono piú che le code?

GIORGIO Ma che ammazzarsi! Incominciarono col baciare e abbracciare il figliolo e finirono col piangere e abbracciarsi fra di loro, pacificati! Senza dire una sola parola, senza porre alcuna condizione! Oh! facciano pure ma io non rimetto piú piede in questa casa. (*Via.*)

TARELLI Vedi che non abbiamo ad avere rimorsi perché noi a questa gente non abbiamo fatto che del bene. Che te ne pare? Possiamo andarcene? (*Le offre il braccio.*) Diremo ad Amelia che c'invii con un servo i bauli alla stazione. Possiamo andarcene senz'altro. Io davvero non mi sento lo stomaco di andare a ringraziare per l'ospitalità che abbiamo ricevuta in questa casa. Approfitteremo di questi due biglietti giacché assolutamente tu vuoi vedere l'America. Aspetta un poco! Prima di partire dobbiamo andare a salutare Maineri! Sai che neppure in questa città il tuo successo non è stato piccolo? Trovare una persona come Maineri pronta ad abbandonare tutto e tutti per seguirci, perché egli dichiara che senza le tue note non può piú vivere e vuol continuare ad accompagnarti attraverso tutto il mondo. Che ne dici?

MARIA Fa tu come vuoi!

TARELLI Davvero, ti dorrebbe che l'avventura sia terminata cosí? Ah! non lo credo. Non capisci che quando vorrai ricominciarla potrai farlo sotto auspici piú favorevoli. Prima di tutto tu non hai bisogno di abbandonare la tua arte per maritarti. Sposerai un girovago come sei tu! Moglie e marito e buoi dei paesi tuoi! Compereremo una casa ambulante e avrai cosí anche la tua casa.

MARIA Non scherzare te ne prego! Non scherzare ancora.

TARELLI Ebbene, andiamocene presto! Visto che non vuoi scherzare, vengo ripreso dalla mia paura.

MARIA No! cosí non parto! (*Siede.*) Voglio salutare…

TARELLI (*spaventato*). Chi?

MARIA Giulia.

TARELLI (*dopo aver riflettuto per un istante*). L'idea non mi dispiace. (*Va alla porta.*) Signora Giulia! Scusi, un istante solo.

SCENA DODICESIMA

GIULIA e DETTI

TARELLI Avendo da partire la ringrazio per l'ospitalità accordataci.

MARIA Giulia! Voglio salutarti anch'io. Sii felice! Io non ti ho mai voluto male. È stata una cosa che mi è capitata senza ch'io lo volessi, o ne dubitassi. Davvero che non lo so ancora spiegare io stessa ma non ho mai avuto l'idea di danneggiare te, e, ora lo comprendo, non mi sarei mai rassegnata a essere odiata da te. E vedi! La danneggiata son io e non ho l'intenzione di celarlo! Egli non ha voluto, altrimenti sarei partita con lui. È meglio cosí! Anzi, senti! Deve lusingarti il mio fallo! È vero, lo amavo, ma perché? Volevo la tua casa, la tua felicità, tuo marito, e sognavo di divenire buona e dolce come sei tu! Già, non mi sarebbe riuscito, lo riconosco! Intanto se avesse giuocato a me un tiro come quello di cui minacciava te, io l'avrei ammazzato, lui, la sua complice e me. (*Agitatissima poi dolcemente.*) Sii buona sino in fondo e dammi la mano. Perché avremmo a dividerci cosí? È probabilmente l'ultima volta che ci vediamo.

GIULIA (*le porge la mano*).

CALA LA TELA

L'AVVENTURA DI MARIA

SECONDO

ATTO PRIMO

Tinello in casa Galli.

SCENA PRIMA

ALBERTO che dorme su un'ottomana, GIULIA e GIORGIO

GIULIA (*a Giorgio che entra*). Pst! Piano che dorme.

GIORGIO (*le stringe la mano*). Te lo avevo detto io che non c'era da impensierirsi. Eccolo là che dorme tranquillamente come se non dubitasse affatto che ha tolto a te il sonno di una notte intera.

GIULIA Lascialo dormire, poveretto! Lui non ne ha colpa. Ha perduto per distrazione due treni a Firenze. Mi ha telegrafato per avvisarmelo ma il male si è che il suo dispaccio mi è pervenuto soltanto pochi minuti fa.

GIORGIO Diamine! Due treni ha perduto e i suoi dispacci da Firenze a qui ci mettono ventiquattr'ore? Son cose che non nascono che a lui. Chissà come avrà indirizzato il suo dispaccio! Mostramelo!

GIULIA L'ho gettato via.

GIORGIO Come si fa non indirizzare un reclamo all'ufficio telegrafico? Io non tollererei un simile disordine.

GIULIA Che vuoi che a me importi che ora mettano ordine in quell'ufficio? Chissà quanti anni trascorreranno prima ch'io abbia a ricevere un altro dispaccio.

GIORGIO Io agirei per la massima.

GIULIA Mi dispiace che presto dovrò svegliarlo perché arriva Maria Tarelli con suo zio. Già cosí, pur senza conoscerli, non li ama molto. Se incominciano poi col disturbarlo dal sonno, li amerà anche meno, e saranno poco aggradevoli i pochi giorni che Maria passerà con noi perché sincero e franco come egli è non saprà celare la sua antipatia.

GIORGIO Spero bene che saprà frenarsi e che almeno non dirà loro in faccia che li tiene per istrioni. A momenti mi adiravo tempo fa a sentirlo parlare in tale modo di artisti.

GIULIA Che vuoi farci? Lui è un buon borghese che ci tiene alla sua vita onesta e limpida e regolare e non ama la gente nomade come sono Maria e suo zio.

GIORGIO (*con un po' di disprezzo*). Sí! Sí! è degno tuo marito.

GIULIA Che vuoi farci? Siamo felici cosí! Tu sogni arte e scienza, noi vogliamo calma e felicità. Non si direbbe che siamo fratello e sorella, eh! Del resto ritengo che Maria finirà col conquistarsi anche le simpatie di Alberto! Della tua può essere sicura. Anche troppo, ma bada che io terrò gli occhi molto aperti.

GIORGIO Per me non temere! Certo è che a parlare con una persona siffatta mi divertirò piú che con la gente solita che mi tocca frequentare qui. Ma insomma si tratta di parlare, non d'altro. Non ho tempo da perdere io e debbo riservarmi ad altre cose.

GIULIA Capisco! Capisco! Ma Maria è molto bella almeno se attenne quanto prometteva! Troverai in lei una donna all'infuori di certi suoi accenti bruschi, maschili sorprendenti nella sua voce che è adorabile.

SCENA SECONDA

AMELIA, PIERO e DETTI

AMELIA C'è fuori un signore che vuol parlare col signor Alberto.

GIULIA Pst! Va a vedere tu, Giorgio! (*Giorgio via.*)

PIERO Mamma! Non ti ha detto niente papà se mi ha portato un regalo dal suo viaggio?

GIULIA Non lo so, caro! Glielo chiederemo allorché si sarà svegliato. (*Vedendo che Alberto si muove.*) Pst! S'è destato.

ALBERTO Meno male che sono a casa mia. Mi pareva d'essere ancora in viaggio. Quanto tempo è che dormo?

GIULIA Circa due ore. Il sonno, no, non l'hai perduto.

ALBERTO Hai ragione di farmene un rimprovero. Dopo quindici giorni di assenza doveva bastare la vista della mia cara moglie per tenermi desto. Ma sono precisamente i quindici giorni di fatiche che mi fanno essere cosí. Ho faticato assai. (*Stirandosi*)

GIULIA C'è fuori un signore che domanda di te. Amelia avverta Giorgio che Alberto è desto.

ALBERTO Chi è?

GIULIA Non lo so. Ho mandato Giorgio a parlargli (*si siede accanto a lui e attira a sé Piero.*) Piero chiedeva se gli hai portato qualche dono dal tuo viaggio.

ALBERTO (*ancora un po' assonnato*). Un dono?

GIULIA Ma sí come sempre.

ALBERTO Un dono! Me ne sono dimenticato.

GIULIA Davvero? (*Sorpresa e offesa.*)

ALBERTO Avevo l'intenzione di comprargli qualche cosa ma poi ho pensato ch'era meglio di fare tale acquisto qui da noi ove tutto è piú a buon mercato.

PIERO Allora potrò scegliere io?

ALBERTO Ma sí! Domani stesso andremo insieme dal chincagliere.

GIULIA A me sarebbe piaciuto meglio che tu avessi fatto tale acquisto fuori. Sarebbe stata una prova che anche lungi da noi a noi sempre pensi.

ALBERTO (*scherzosamente*). E di tale prova hai bisogno? Io non ci ho mica pensato che per te il dono a Piero potesse valere quale una prova del mio affetto. Altrimenti, gli avrei portato non uno ma dieci doni.

PIERO Dieci doni! Peccato che non ci hai pensato.

ALBERTO (*ridendo*). Bravo Piero! Tu trovi sempre la parola giusta. (*Si china a baciarlo e anche Giulia con lui.*)

SCENA TERZA

CUPPI, GIORGIO e DETTI

CUPPI Se la è cosí, ritornerò.

GIORGIO No! No! anzi s'accomodi. Dovranno arrivare di qui a poco. (*Presentando.*) Il signor Cuppi, mia sorella, mio cognato Alberto Galli.

CUPPI (*esageratamente cortese*). Ho tanto piacere! (*Stringe la mano prima a Giulia poi a Alberto.*) Li conoscevo di vista da parecchio tempo e sempre desideravo che si fosse presentata l'occasione di fare una conoscenza piú intima… (*correggendosi*) sí, piú vicina… piú… piú vicina sí. Ora l'occasione s'è presentata perché io attendo i signori Tarelli.

ALBERTO Ah! cosí? Arrivano oggi? Sono raccomandati a lei?

CUPPI (*alquanto confuso*). No, no non sono raccomandati a me. (*Ridendo.*) Ma come? Loro non mi conoscono affatto? Bisognerà dunque che mi presenti da me, sí, che mi spieghi, che mi esplichi. Non sanno che io sono l'amico degli artisti? Se non faccio altro io a questo mondo? Come si fa abitare questa città e non conoscermi? Ora, sí, oso asserire che in questa città di provincia io sono la cosa, la persona piú preziosa per gli artisti. Sono loro servo devoto, li aiuto in tutte le piccolezze di cui possono abbisognare e in compenso non chiedo loro che la loro amicizia. È un'occupazione che rende poco, ma che mi fa passare magnificamente, sí, aggradevolmente la vita. La Ristori diceva di questa città: Di bello non c'è che la cattedrale e Cuppi. L'ho in iscritto, sanno, e l'ho messo in cornice. Sta in una lettera diretta a me da un commendatore, amico intimo della Ristori e che per piacere le faceva da segretario… o quasi… non so cioè se scrivesse per conto della Ristori tutte le sue lettere; fatto sta che a me scrisse per ordine della Ristori una bellissima lettera che ho messo in cornice. La firma non è bene leggibile ma c'è un Comm. che deve significare commendatore: Di bello non c'è che la cattedrale e Cuppi. Mi vedranno ora all'opera come io so diventare utile agli artisti. Peccato che i signori Tarelli trovino qui l'alloggio pronto. Ne avevo uno di bellissimo a loro disposizione, una vera occasione, sí un incontro fortuito, sí, rarissimo.

ALBERTO Se preferiranno quello non sarò certo io che li costringerò ad occupare questo.

GIULIA (*rimproverando*). Ma Alberto! (*Poi a Cuppi.*) Ho promesso a Maria di tenerla con me. Quasi quasi viene qui piuttosto allo scopo di rivedermi che di dare quei due concerti.

CUPPI (*ammirandola*). Era proprio amica sua intrinseca?

GIULIA Ma sí; amica di collegio.

CUPPI Tanto giovine e in poche settimane è divenuta famosa, celebre, conosciutissima. Tutti i giornali ne parlano. Non vedo l'ora di vederla.

SCENA QUARTA

AMELIA e DETTI, poi MAINERI, TARELLI e MARIA

AMELIA Sono qui ma in tre.

GIULIA Falli entrare.

ALBERTO In tre? Chi è il terzo? Vanno aumentando continuamente.

AMELIA In tutto una donna e due uomini. Dissi loro di entrare ma essi non ci pensarono punto e rimasero alla porta a chiacchierare.

ALBERTO Si sa! Sono in casa loro.

CUPPI Vuole che li vada a chiamare io?

MARIA (*entrando seguita da Maineri e Tarelli*). Ne parleremo poi. Dov'è Giulia? Come stai? (*La bacia affettuosamente.*) Uh! che pezzo di donna. Hai il volume che altre volte avevamo noi due insieme. Ti rammenti? Tu la piú buona della scuola, io la peggior scolara. Strano destino che soltanto noi due abbiamo a ritrovarci; di nessun'altra ho udito mai neppure a parlare. Oh!

ma sei cambiata, molto cambiata! Sei rimasta una bella persona dalla fisonomia dolce ma non sei piú quella. Perché hai cambiato tanto? Io che speravo di ritrovare in te quella mia antica dolce amica cui mi piaceva tanto di far male per vedere fin dove arrivava la sua indulgenza. Chissà quanto cattiva sei divenuta invecchiando! Perché non siamo mica piú bambine, sai, è bene rammentarcelo.

GIULIA Tu invece sei sempre la stessa co' tuoi occhi serii e dolci. (*Presentando.*) Mio marito.

ALBERTO (*con lieve sorpresa*). Signorina!

MARIA (*ridendo dopo un istante di sorpresa*). Oho! una vecchia conoscenza.

ALBERTO (*rimesso*). Infatti, abbiamo fatto un pezzo di viaggio insieme. Da Bologna a Firenze.

MARIA Ancona, cioè.

TARELLI (*intervenendo*). Firenze, Firenze.

ALBERTO Io ad Ancona non ci sono stato questa volta.

MARIA (*sorpresa*). Ah! cosí?

ALBERTO L'altr'ieri abbiamo fatto questo viaggio insieme (*a Giulia*) da Bologna a Firenze.

MARIA (*non comprende*). L'altr'ieri?

GIULIA E non avete fatto conoscenza?

MARIA Non ve n'è stata l'occasione.

ALBERTO Ha fatto buon viaggio?

MARIA (*freddamente*). Sí, grazie.

GIORGIO (*poco persuaso, a mezzo da sé*). Strano! Una è stata con lui ad Ancona; l'altro invece non si rammenta che d'essere stato a Firenze.

GIULIA (*presentando*). Mio fratello Giorgio, professore al liceo.

GIORGIO Ho tanto piacere di fare la sua conoscenza. Ne chieda a mia sorella; contavo i giorni che mancavano al suo arrivo qui, perché per me è una vera fortuna che, seppur per breve tempo, la casa di mia sorella acquisti un aspetto piú artistico.

MARIA Grazie del complimento ma non posso accettarlo. Non rendo mica artistici i luoghi che tocco.

GIULIA (*a Maria*). Bisogna sapere che lui oltre che professore è anche artista e dotto. Si occupa di storia patria.

MARIA Anche questo paese ha una storia?

TARELLI (*intervenendo*). Ma che dici, Maria? Offendi i signori eppoi ti sbagli. Questo paese ha una storia e anzi cospicua. Non è per di qua che sono passati i Romani?

GIORGIO Precisamente, due volte. Una volta andando a Capua.

TARELLI So, so, e l'altra volta ritornandone. Maria, ti sei dimenticata di presentarmi.

MARIA Mio zio Giulio Tarelli.

TARELLI (*stringendo la mano a Giulia*). Il quale accetta con gratitudine l'ospitalità che tanto gentilmente gli è stata offerta. (*Poi ridendo stringe la mano ad Alberto.*) Veramente peccato che a Bologna nessuno ci abbia presentati. Avremmo fatto molto piú aggradevolmente il tratto da Bologna a Firenze, perché è quello il tratto che abbiamo fatto insieme.

MAINERI (*avanzandosi*). Signorina! Io debbo andarmene. (*Guardando l'orologio.*) Sono legato alle mie lezioni.

MARIA Incatenato, mi pare, addirittura. Rimanga soltanto un istante ancora che la presenti ai padroni di casa poiché ella dovrà venire qui di spesso per causa mia. Il prof. Maineri che gentilmente

s'è offerto di accompagnarmi al piano nei due concerti che ho da dare qui. Ha avuto la gentilezza di venirmi a ricevere alla stazione.

GIULIA Ci sarei venuta anch'io se mio marito non fosse stato qui ancora molto stanco dal viaggio.

MARIA (*abbracciandola*). Oho! non avevo mica l'intenzione di farti un rimprovero. Perché ridi?

GIULIA Perché hai conservato il tuo *oho* maschile che in collegio tanto ci piaceva.

MARIA Nota che da allora ho fatto una vita in cui ho emesso piú d'un grido e talvolta anche qualche bestemmia. Oh! piccolezze, sai!

MAINERI Col suo permesso dunque, io verrò qui domattina.

MARIA E nuovamente la ringrazio. M'è stato di buono augurio trovare un amico subito al mio ingresso in città.

MAINERI Non ha nulla da ringraziarmi. Due mesi fa ho assistito a un suo concerto a Milano e m'è nato in cuore il piú vivo desiderio di sedere io una volta al pianoforte e accompagnare quel suo violino ch'è una vera e propria orchestra, parola d'onore. Soddisfo ora il mio desiderio e non merito dunque ringraziamenti. Con permesso. (*Si avvia.*)

CUPPI (*lo ferma alla porta*). Dunque è proprio molto brava?

MAINERI Potrà accertarsene al prossimo concerto. (*Via.*)

CUPPI Questi pianisti… (*Con sprezzo.*)

TARELLI Scusi signor professore Giorgio. (*Subito amichevolmente.*) Ella quale professore di belle lettere, se ho udito bene, dovrebbe pur conoscere qualche critico musicale in questa città.

GIORGIO No… affatto. Vivo a scuola e in casa e con giornalisti non ebbi finora nulla da fare. Per buona fortuna perché è gente che a me non piace.

TARELLI Peccato! Di solito vengono i critici a cercare di noi ma capisco che qui toccherà a noi di cercare di loro. Le faccio dei resto i miei complimenti che non conosce giornalisti. Anch'io se potessi farei volontieri a meno di essi. Canaglie! Ma però dico peccato per il caso concreto. Non conosce neppure nessuno che pratichi la compagnia di giornalisti? Eh! già! capisco. Non volendo aver da fare con giornalisti è bene tenersi lontano anche da chi li pratica.

CUPPI (*lieto*). Son qua io, posso servirla io. Critici musicali? Ma io li conosco tutti! Peccato che non ve ne sia che uno. Il Valzini. Vado a chiamarlo.

GIORGIO (*ridendo*). Ce ne eravamo dimenticati. Il signor Cuppi… amico degli artisti.

CUPPI La presentazione è completa, non c'è piú nulla da dire sul mio conto. Proprio è stato detto tutto o quasi. Amico degli artisti! Due intere generazioni d'artisti sono o sono state… sí… gli artisti di due intere generazioni sono o sono stati miei amici. Dalla Ristori alla grande riformatrice del teatro moderno, la Mara, tutti, tutte sono state servite da me.

MARIA Ha nominato soltanto degli artisti drammatici; si dedicherà poi col medesimo zelo anche ai musicisti?

CUPPI Solo ai violinisti. Ho una passione speciale, io, per il violino, per il re degl'istrumenti, per il principale fra gli istrumenti. I sonatori di piano non amo, non mi piacciono, e neppure al nostro pubblico a quanto ho potuto osservare. Ho già conquistato dei titoli di benemerenza per i violinisti. Il celebre Janson ch'è stato qui due mesi fa, alloggiò, mangiò e suonò sempre col mio aiuto… quando me ne fece richiesta.

TARELLI Janson è stato qui?

CUPPI Ma sí! Non lo sapeva?

TARELLI E che successo ebbe? (*Piccola pausa.*)

CUPPI Perché celarlo? Enorme! Molto grande! Per otto giorni la città non si occupò che di lui; il teatro era pieno, zeppo e vi erano rappresentate tutte le classi sociali; o quasi tutte. Janson era

un ospite ricercato dalle principali famiglie della città. I poeti gl'indirizzavano versi e i giornalisti articoli… di fondo. Nella provincia vennero organizzate delle gite per venire a udirlo. Partendo egli mi disse che s'era preso ad amare la nostra città in modo che avrebbe voluto essere nostro concittadino naturalmente se non fosse stato svedese.

MARIA In allora povera me, nevvero?

CUPPI Oh! no! al contrario! Onorando Janson la città dimostrò quanto essa apprezzava il vero merito nei musicisti e lo saprà onorare molto anche in lei signorina.

TARELLI Valzini è molto riputato in città?

CUPPI Moltissimo. È anche scrittore politico ma specialmente critico musicale. Si racconta che gli autori principali come Verdi e Wagnèr (*all'italiana*), quel tedesco, leggano sempre le sue critiche. È gentile e basterà una mia parola, sí, un mio discorso per farlo venire qui.

TARELLI Scusi in confidenza. (*A mezza voce e con gesto espressivo.*) Bisogna ungere?

CUPPI Ah! no! Da noi non troverà di questa stampa. Una buona parola sta bene e influisce sul critico suo malgrado. Ne viene meglio disposto, piú facile all'entusiasmo e piú difficile ad arrabbiarsi, cioè a dirne male sul foglio. Ma denaro? Valzini è ricco ossia ha tutto il poco denaro di cui abbisogna.

TARELLI Ho chiesto per la buona regola. Naturalmente che se è ricco e stimato da Wagnèr (*imita Cuppi*) non si lascerà pagare.

CUPPI In mezz'ora o poco piú ritorno con Valzini.

TARELLI La prego di dirgli che io e mia nipote verremo da lui domani s'egli non può venire da noi oggi.

CUPPI Sta bene! Mi piace! Valzini sarà di certo lusingatissimo dell'ambasciata. Con permesso. (*Via poi ritorna.*) Scusino; mangiano qui?

ALBERTO Quale domanda!

CUPPI Dovevo chiederlo per la buona regola. Lasciarli correre, camminare soli per la città sarebbe stato un delitto.

GIORGIO Signorina! interverrò anch'io se me lo permette alle prove di domani quantunque non sia molto musicale. Anzi, e con me parecchi scrittori moderni, siamo in genere contrari alla musica. La cosa tuttavia m'interessa…

MARIA (*impaziente*). Sí, sí, insomma, se vuole, venga.

GIORGIO (*dopo un istante di esitazione*). Va bene! Accetto l'invito quantunque fatto in forma alquanto brusca. A rivederci. (*Via.*)

GIULIA Perché lo tratti cosí? Lui ti parla con una deferenza che tu neppure puoi apprezzare perché non sai come tratta con gli altri.

MARIA (*abbracciandola con grande effusione*). Oh! se sapessi quanto piú felice mi rende di vedermi trattata bene da te. Tu sei una parte della mia giovinezza e il tuo volto che non esprime altro che bontà mi rammenta soltanto cose aggradevoli. Ma se tu lo desideri io farò dei complimenti anche a tuo fratello quantunque a me le persone antimusicali non piacciano.

GIULIA Sai pure che non bisogna tener conto di tutto quello che dicono i dotti. Parlano molto perché parlano bene ma non pensano mica sempre quello che dicono.

TARELLI Lasciamo stare qui queste valigie?

GIULIA No, le farò trasportare subito nella stanza destinata a lei o in quella di Maria. Amelia! (*Chiama.*)

TARELLI Non si scomodi. Le posso portare io, da solo se vuole indicarmi dove.

AMELIA Comanda, signora?

GIULIA Aiutaci a trasportare quelle valigie. Le mostro io la via. La sua stanza è in fondo a questo corridoio. (*Via.*)

TARELLI Mi dispiace di disturbarla… (*Via con Amelia.*)

SCENA QUINTA

ALBERTO e MARIA

Maria vuol seguire gli altri.

ALBERTO Scusi, signorina Maria. Una sola parola! Non è Maria ch'ella si chiama? Dolce nome! Avrei voluto conoscerlo ieri.

MARIA (*ridendo*). L'altr'ieri cioè.

ALBERTO L'altr'ieri o ieri fa lo stesso. È una bugia ma non dovrebbe costarle troppo fatica. Per distrazione ho raccontato a mia moglie che avevo abbandonato Firenze l'altr'ieri. Non potevo quindi smentirmi.

MARIA Infatti, rammento ch'ella mi aveva detto ch'era stata sua intenzione di lasciare Firenze l'altr'ieri. A sua moglie raccontò quindi l'intenzione.

ALBERTO Sí! La prima intenzione perché la seconda, debbo confessarlo, era di rimanere a Firenze finché c'era lei e poi di seguirla per otto o dieci giorni, o magari per un mese.

MARIA (*divertendosi*). Si ricorda dunque anche di questa intenzione? E sua moglie?

ALBERTO Che c'entra mia moglie? A mia moglie avrei raccontato ch'ero stato trattenuto dagli affari.

MARIA Povera Giulia! Avrebbe meritato un marito migliore.

ALBERTO Perché? Chi le dice ch'io sia un cattivo marito? Ne chieda a Giulia e le dirà che migliore non potrei essere: il modello dei mariti!

MARIA (*sentitamente*). Dunque tanto peggio: tradita e ingannata!

ALBERTO No! È lei che s'inganna! Né tradita né ingannata. Adesso io la conosco. So chi è; cioè una grande artista e nello stesso tempo una fanciulla onorata. Ma prima…

MARIA (*oscurandosi*). Prima aveva potuto credere dal mio contegno ch'io non sia una fanciulla onorata?

ALBERTO Mi scusi e non si adiri. Mi lasci parlare francamente perché altrimenti sarà difficile intenderci.

MARIA (*adirata*). Non capisco quale bisogno vi sia d'intenderci.

ALBERTO Vedrà, grandissimo bisogno o meglio e piú francamente, son io quegli che sente tale bisogno. Via! Non sarà tanto buona da rendermi un lieve servigio quale è quello di starmi ad ascoltare? Glielo chiedo quale suo ospite, quale marito di Giulia.

MARIA Parli dunque. Mi rassegno.

ALBERTO Non ha bisogno di rassegnarsi a nulla perché mi farebbe un torto credendo ch'io possa avere l'intenzione di offenderla. Incomincerò anzi dal dichiararle che la rispetto tanto che respingerei con indignazione un'idea che potesse essere meno che rispettosa per lei; non la penserei neppure! È soddisfatta? Posso ora parlare senz'altra preoccupazione che di esprimermi precisamente e chiaramente?

MARIA Parli pure.

ALBERTO Ecco! Io non ho altro scopo che di provarle che la sua amica Giulia è piú felice di quanto Lei sembra di credere. Per spiegarle il mio contegno mi basterà dirle che anche quando corro dietro ad altre donne, in quel medesimo istante, quando sono tutto intento a raggiungere il

mio scopo e che mi trovo in quello stato di esaltazione in cui Ella per mia disgrazia mi vide, anche allora amo mia moglie appassionatamente e le darei in quel medesimo istante il bacio affettuoso di ogni sera.

MARIA Beata Giulia, dunque!

ALBERTO Perché, vede, mia moglie e le altre donne, quelle cui corro dietro io, non sono le stesse donne. Che cosa può importare a Giulia di quei fuochi di paglia accesi da altre, di quei desideri che non somigliano nulla all'affetto che porto a lei?

MARIA Ma che razza di gente ella credeva dunque di aver trovato in me e in mio zio?

ALBERTO Glielo spiego subito e vedrà che non pronunzierò una sola parola che possa disturbarla, qualcuna tutt'al piú che la farà ridere. Non feci alcuna supposizione sul suo stato; poteva essere quello di una donna ricca o di una grande artista, ella poteva essere la moglie di un banchiere e di un nobile, per me era indifferente. Le donne sono donne e l'esito della mia avventura non dipendeva da queste circostanze. Quello che a bella prima pensai e che mi diede le massime speranze fu ch'ella fosse la moglie di suo zio. (*Maria dà in una risata.*) Io vedeva in lei una di quelle brave mogli borghesi col marito troppo vecchio e le quali per prudenza non lo tradiscono che quando sono in viaggio. In viaggio… eravamo.

MARIA Ma come le è venuta l'idea ch'io sia la moglie di mio zio?

ALBERTO Prima di tutto perché mi auguravo che cosí fosse. Intendiamoci: Non mica le auguravo d'essere la moglie di suo zio; per egoismo desideravo che cosí fosse. I nostri interessi su questo unico punto collidevano. Poi avevo due altre ragioni per ritenerli marito e moglie ed eccole: Il padre ha di solito un contegno differente di quello che aveva suo zio; è meno attento e meno rispettoso. La figlia ha anch'essa di solito un contegno differente da quello che aveva lei: e cioè piú attenta e piú rispettosa. All'artista non pensai e fu il mio solo sbaglio perché (*ridendo*) se non fosse stata sua nipote e artista, sarebbe stata sua moglie. Parola d'onore!

MARIA Per un don Giovanni borghese legato dai sacri vincoli del matrimonio non c'è male. Ma mi rimane una curiosità: Tutto il vostro ardore, la vostra esaltazione cadde apprendendo ch'ero nubile? Aveva il timore di contrarre impegni troppo duri?

ALBERTO No ma temevo di perdere il mio tempo ciò che anche in istato di esaltazione se posso evito.

MARIA (*non molto lusingata*). Ah! cosí! Assolutamente dunque il suo proposito correndomi dietro era di passare meno peggio qualche giorno e niente piú?

ALBERTO Si trattava di vedere prima come avrei passato questi giorni. Se ella si fosse contenuta con me molto ma molto bene… cioè, che dico? Male anzi; sí, con me ella avrebbe dovuto contenersi male, molto, molto male, in allora i miei affari si sarebbero trascinati a lungo. Mi sorprende! Giulia mi disse che la sua ambizione era di venire considerata e trattata come un uomo. Sono certo che in questo riguardo ella di me non avrà da lagnarsi.

MARIA Non mi lagno nemmeno. (*Poi.*) Ma di un'altra cosa mi lagno. Non capisco ancora quale bisogno ci fosse di raccontarmi tutte queste cose che io non avevo chiesto di conoscere. Mi pare almeno di non averne fatto formale richiesta. Non mica che mi sia dispiaciuto di sentirla parlare; ella parla bene di queste cose e sono molto curiosa di sentirla parlare d'altre, di quelle di cui parla a Giulia. Anzi ne ho ritratto anche un altro piacere. Mi sento ora sicura in casa sua e sono ben certa di non venir piú disturbata da lei.

ALBERTO (*guardandola con un sospiro*). Certo, certo. La mia simpatia è delle piú rispettose perché ella merita tutto il rispetto.

MARIA Ad onta di ciò mi resta qualche curiosità di conoscere le ragioni che La indussero ad essere tanto franco con me.

ALBERTO È presto detto. (*Con qualche imbarazzo.*) Le ho detto nevvero che anzitutto mi premeva di provarle che la sua amica Giulia è una donna felice? No? Non ne è ancora convinta? Ella mi ama molto, io l'amo a modo mio, ma anche moltissimo. Vi sono quindi tutti gli elementi per

una vera felicità, uguale, tranquilla, di tutti i giorni, di tutte le ore. Ora debbo prevenirla che questa felicità scomparirebbe se Giulia sapesse che oltre ad amarla molto, moltissimo, io l'amo anche a modo mio… cioè…

MARIA (*ridendo ma con voce un po' stonata*). Ma basta! basta! Questo dunque era il nocciolo del frate grigio! Si tratta di non far capire a Giulia che nella noia del viaggio Ella si compiacque di guardare amorevolmente la sua umilissima serva? Ma crede poi ch'io avessi avuto l'intenzione di vantarmene?

ALBERTO Che idea! Io credetti soltanto ch'ella a tutta la cosa potesse dare tanto poca importanza da parlarne in un istante di buon umore come di un fatto che non concernesse né lei né Giulia. Ora se, come purtroppo è vero che per Lei, io, le mie parole e le mie azioni son cose indifferenti, per Giulia la cosa è ben diversa. Vedrà! La mia casa è delle piú borghesi. Tutto il suo ordinamento è basato sulla cieca fiducia che portiamo l'uno all'altro. La felicità di Giulia è composta anzitutto da una tranquillità d'animo inalterabile. Mi porta un affetto quasi esclusivo cioè diviso fra me e Piero, nostro figlio. Vuole anche bene a Giorgio suo fratello, il professore ch'Ella già conosce, quel pedante; ma il rimanente di questo mondo per essa non esiste. Le sembra quindi naturale ch'io l'ami come ella ama me, esclusivamente. Il primo dubbio potrebbe distruggere questo castello in aria e la mia e la sua felicità. È perciò che Le chiedo formalmente di essere cauta. Avrei potuto risparmiarmi la fatica di farle questa preghiera e affidarmi alla sua naturale discrezione, al suo buon senso; ma la cosa era troppo importante per lasciarla in balia del caso. Glielo assicuro: Basterebbe una sola parola detta scherzosamente per mettere Giulia in diffidenza (*ridendo*) e capirà che se giungesse al punto di diffidare, poco le costerebbe di procurarsi la certezza assoluta del mio tradimento.

MARIA Diamine! Con le sue massime, sfido io. Si esporrà continuamente a dei pericoli.

ALBERTO Mi creda! Meno spesso di quanto sembri. Prima di tutto so essere cauto e poi non basta mica ogni gonnella per accendermi. Occorrono certe figurine da silfidi e insieme da statue antiche; certi occhi brillanti d'amore cioè d'entusiasmo artistico. La luce ch'emana l'arte e l'amore dovrebbe essere simile.

MARIA (*ridendo*). Adesso ch'è sicuro della mia discrezione pare voglia ricominciare.

ALBERTO Oh! no! Voglio essere un buon ospite e rispettoso, un buon amico se mi accorda l'onore di tale titolo.

MARIA Molto compito!

ALBERTO Compito è poco. Pare proprio che della mia amicizia non ne voglia sapere.

SCENA SESTA

CUPPI e DETTI

CUPPI (*correndo*). Valzini è qui! Verrà subito.

ALBERTO e

MARIA Chi è questo Valzini?

CUPPI Il critico, il giornalista.

MARIA Prego, signor Alberto, ne faccia avvisare mio zio.

ALBERTO Vado io stesso. (*Via.*)

CUPPI Io, sa, son corso innanzi, ho preceduto Valzini per avvisarla di certe particolarità, fatti che lo concernono e che è bene ch'ella conosca. Prima di tutto tenga presente che il nonno di Valzini è stato un grande musicista, sí, abbastanza conosciuto; bisogna, per fargli piacere, dirgli ch'Ella lo conosce di fama, di nome. Anche suo padre ha scritto un'opera ch'è stata data una volta a Milano, una sola volta ma a Milano, capisce. Poi bisognerà che io Le indichi i

nomi delle romanze, tutte per soprano, sí, per canto, scritte dal nostro Valzini. Eccole: "L'usignolo nel bosco", "Canto del pastore in Asia"…

CALA LA TELA

INFERIORITA'

PRIMO

GIOVANNI Padrone! Padrone mio!

ALFREDO (*balbetta*). Nel portafogli, eccolo, eccolo. (*Sviene di nuovo.*)

GIOVANNI È morto! È morto! (*Si cela la faccia e piange dirottamente.*)

SCENA SESTA

ALBERIGHI, SQUATTI e DETTI

ALBERIGHI Insomma, vuoi aprirci?

SQUATTI Qui si muore soffocati. Ho caldo! Ho caldo!

ALBERIGHI Alfredo! Apri! La scommessa l'hai già perduta. Rassegnati e beviamo un bicchierino insieme.

GIOVANNI La scommessa! Ebbene! È perduta! (*Va ad aprire la porta.*) Io ho ucciso il mio padrone. Non lo volevo. Il revolver è scattato da solo.

ALBERIGHI Il mio revolver? Se anche scatta non fa male a nessuno perché manca di pallottole.

GIOVANNI Ma è ferito! È ferito al petto. (*Corre ad Alfredo ad esaminarlo.*) Non ha ferite! La camicia è bruciacchiata! (*Si mette in ginocchio.*) Grazie, mio Dio! Io non ho ammazzato nessuno! (*Poi si alza e vuole abbracciare Alberighi.*) Oh! Voi siete un grande uomo. Avevate previsto tutto.

ALBERIGHI Il revolver è caricato cosí dacché l'ho. Io non ho mai avuto bisogno neppure di farlo vedere.

SQUATTI Peccato che non lo sapevo.

ALFREDO (*rinvenendo. Si tocca il petto*). Non ho piú il portafogli. Chi me l'ha rubato? (*Si strascica al tavolo e siede tenendosi la testa nelle mani.*) Sí! Sí! Mi pare di ricordare. L'ho consegnato io. Ho perduto la scommessa.

ALBERIGHI Si potrebbe ora fare una buona pace e sedere insieme a bere qualche cosa?

ALFREDO Bevete! Bevete! Io non so ancora rimettermi dall'essere stato ammazzato. Giovanni! (*Gli parla con qualche ribrezzo.*) Offri tu ai signori quanto di meglio c'è in casa. Parlate pure! Parlate forte! Io dormirò piú sicuro. Non ho nessun obbligo di apparire coraggioso. Non ne ho nemmeno il desiderio.

ALBERIGHI Servici, bene, Giovanni! E quando maneggi un revolver fa in modo che non scatti da solo.

SECONDO

… mio buon padrone… (*Con evidente esagerata carezza nella voce.*)

ALFREDO Osi ancora parlare cosí… Alzasti un revolver contro di me! O almeno mi parve di vederlo.

GIOVANNI (*facendo il semplicione*). Io, un revolver? E di dove avrei da prendere un revolver? Io, minacciare Lei con un revolver? Io stesso ho paura delle armi da fuoco.

ALFREDO (*diffidente*). Eppure dicesti di voler tirare.

GIOVANNI Lo dissi ma per spaventarla soltanto. Speravo che Lei mi avrebbe subito consegnato il portafoglio e che la stupida commedia che tanto mi pesava sarebbe finita.

ALFREDO (*pieno di astio*). Ti lasciasti comperare da Alberighi?

GIOVANNI (*esitante*). Comperare!

ALFREDO (*imperioso*). Insomma?

GIOVANNI (*scoppiando*). Sí, mi promise tutto. Domani stesso avrei potuto sposarmi e finire questa vita.

ALFREDO Eppure io ti trattai sempre bene.

GIOVANNI Ma per me questa vita non fa. Ella lo sa come sono atteso al mio paese.

ALFREDO Eppure non io ti strappai al tuo paese. Sei tu che venisti da me ad offrirmi i tuoi servigi.

GIOVANNI (*avvilito*). Sí, è vero.

ALFREDO Quanto ti diede Alberighi?

GIOVANNI Duemilacinquecento franchi mi promise.

ALFREDO (*stupito*). Cinquecento piú dell'importo della scommessa! (*Dopo lieve riflessione.*) Già, per avere il piacere di avvilirmi dinanzi a tutti. E tu, fedele servitore, subito ti prestasti al suo giuoco.

GIOVANNI Duemilacinquecento franchi coi tremilaseicento e cinquantadue che già posseggo facevano giusto l'importo che mi occorreva.

ALFREDO Di quali denari parli?

GIOVANNI (*subito agitato*). Di quelli che ha Lei in consegna.

ALFREDO (*ride ironicamente*). Ah! Di quelli parli! Ma sono poi ben tuoi?

GIOVANI Sono guadagnati col sudore della mia fronte in otto anni di servizio fedele.

ALFREDO T'inganni! Non sono tuoi. Tu dimentichi i patti che abbiamo fatti. Milleduecento franchi circa son proprio tuoi. Per gli altri ti farò vedere la lettera che firmasti quando da me entrasti. Quegl'importi che io notavo a tuo credito ti sarebbero dovuti soltanto all'atto che tu avessi ad abbandonarmi dopo un servizio inalteratamente fedele. Spero bene che non pretenderai piú di avermi servito fedelmente.

GIOVANNI (*costernato*). Oh! padrone! Sarebbe una cattiva azione. Sí, una cattiva azione. Perché certo quei denari sono stati guadagnati da me. Quante volte non ho faticato per quei denari anche piú di quello che sarebbe stato giusto. Per esempio se invece di farsi accompagnare dai carabinieri questa sera Ella m'avrebbe ordinato di venirle incontro certo è che Lei mi avrebbe notato cinque o…

ALFREDO Vuoi finirla? Sono stanco di tante chiacchiere. Voglio andare a coricarmi. (*S'avvia.*)

GIOVANNI (*con insistenza*). Non prima di avermi perdonato. È vero! Ho fatto male, molto male. Sono il primo a riconoscerlo. Ma mi perdoni.

ALFREDO Adesso coricati. Io mi chiuderò nella mia stanza. Domani prenderò i miei provvedimenti.

GIOVANNI (*agitatissimo*). Ma come vuole che io possa dormire con questo pensiero. Mi perdoni signor padrone.

ALFREDO Vedremo.

GIOVANNI Il conte Alberighi mi assicurò ch'egli s'incaricherà di farmi avere i denari che Lei mi deve.

ALFREDO E in quale modo?

GIOVANNI (*nervosamente cerca la carta nelle sue tasche*). Ecco qui! Firmato!

ALFREDO (*legge negligentemente*). Questa vale proprio molto! (*Sorridendo.*) Capirai che Alberighi fece tutto questo nella speranza di guadagnare la scommessa. Se non la guadagna si curerà ben poco di te.

GIOVANNI (*esitante*). Non la guadagna?

ALFREDO (*di nuovo irritato*). E domani vedremo anche come avesti il diritto di farti garantire da altri quello che ti devo io.

GIOVANNI (*c.s.*). Domani? (*Si lamenta.*) Oh! Chi potrebbe consigliarmi?

ALFREDO Dovevi cercar consiglio prima.

GIOVANNI (*risoluto si mette davanti alla porta ed impedisce il passo ad Alfredo*). Non domani ma questa sera io debbo avere il fatto mio. Scusi signor padrone ma qui dobbiamo finirla subito. (*Con la destra cerca d'arrivare alla tasca nella quale ha il revolver.*)

ALFREDO Impertinente. Vuoi lasciarmi passare?

GIOVANNI No, signor padrone, non si passa. (*Con subitaneo furore.*) Anzi venga qui, venga qui. (*Trascina Alfredo per un braccio fino al tavolo.*) Sieda e mi stia ad ascoltare. Prima di tutto… Ecco… Fuori il portafoglio.

ALFREDO (*spaventato*). Eccolo! E adesso lasciami andare.

GIOVANNI (*ironico*). Vede anche senza revolver. Eppure l'ho qui. Lo vede? (*Estrae il revolver e fa scattare la molla di sicurezza.*) Adesso il portafoglio l'ho ma bisogna pensare anche al mio denaro. Come faccio io ad essere sicuro di averlo domani?

ALFREDO (*balbetta*). Te lo prometto.

GIOVANNI (*in pieno furore*). Me lo promette! E non me lo promettesti già una volta, piú volte, e poi mancasti… canaglia! Voleva derubarmi del denaro da me guadagnato con tanti stenti. Canaglia! Giura che mi darai domani il mio denaro. Giuralo.

ALFREDO (*c.s.*). Giuro, giuro.

GIOVANNI E su che e su chi, canaglia! Non hai nessuno tu su cui giurare. E domani mi parlerai di nuovo come parlasti poco fa. Il mio denaro. Voglio subito il mio denaro. (*Punta e tira sul petto di Alfredo.*)

ALFREDO (*ferito e terrorizzato*). Nel portafoglio… nel portafoglio. (*Cade; la porta chiusa della stanza di Giovanni viene picchiata.*)

GIOVANNI (*in ginocchio accanto ad Alfredo*). Vi ho fatto male? Padrone, padrone! (*A voce bassa.*) Padrone! Ve ne prego rinvenite! Mi darete il mio denaro e tutto sarà finito. (*Vede le proprie mani bagnate di sangue e allibisce.*) Che cosa ho fatto? (*Alla porta picchiano e si sente la voce di Alberighi chiamar Giovanni.*) Padrone! Padrone!

ALFREDO (*balbetta negli ultimi rantoli*). Ecco, ecco il portafoglio. (*Muore.*)

GIOVANNI (*guardandolo fiso*). È morto? È morto! Che cosa farò buon Dio? (*Corre per la stanza come in cerca di consiglio; alla porta c.s.*) Vengo! Vengo! (*Si riaccosta al cadavere, lo prende per un braccio e lo trascina verso la porta di fondo.*) Oh! A che serve? (*Va per aprire la porta, poi si pente e corre di nuovo a quella di fondo. Si morde le mani dall'angoscia.*) Padrone! Padrone! Ma via! Uno scherzo cosí… Padrone! Padrone!

SCENA SESTA

ALBERIGHI, SQUATTI e GIOVANNI

ALBERIGHI Ma, insomma che fate?

SQUATTI Qui si muore soffocati.

ALBERIGHI Alfredo! Aprimi! La scommessa l'hai già perduta. Rassegnati e beviamo un bicchierino insieme.

GIOVANNI (*mormora*). La scommessa? (*Piangendo.*) La scommessa è perduta. (*Si getta smaniando su una sedia.*)

ALBERIGHI Ma insomma, Alfredo. Fra gentiluomini una scommessa non ha mai tale importanza. Rideremo. Un po' a spalle tue.

GIOVANNI (*si alza prende un soprabito e un cappello e s'avvia verso la porta. Quando passa accanto al cadavere si ferma quasi a salutarlo*).

ALBERIGHI (*spazientito dà dei grandi colpi di spalla alla porta*). Marrano! Vuoi tenerci rinchiusi per punizione. (*La porta si spalanca.*)

GIOVANNI (*risoluto si ferma getta da sé il cappello e va incontro ai due signori con uno scoppio d'indignazione*). Voi, voi mi avete messo in questi panni. Io non domandavo niente e mi avete rovinato. Voi, voi, che avreste dovuto saper meglio di me.

ALBERIGHI (*al primo momento è spaventato*). Come avvenne questo?

GIOVANNI Lo so io forse? Io feci la commedia come Ella me l'aveva insegnata e… e… finí cosí. Guardate, guardate. Forse non è morto del tutto.

SQUATTI (*ebbro del tutto barcollando dinanzi al cadavere*). Pare che questo nostro grande amico avesse veramente piú coraggio di quanto noi si supponesse.

GIOVANNI No! Povero il mio padrone. Non meritava questo! (*Ansiosamente aspetta il verdetto di Alberighi che s'è chinato sul cadavere.*)

ALBERIGHI (*già rassegnato*). Non c'è nulla da far. È ben morto.

GIOVANNI E allora? Oh! mi salvi! Lei che può.

ALBERIGHI (*torvo*). Vorrei però sapere prima con piena certezza che non ci fu malanimo in quanto facesti. Tu non volevi ucciderlo? Eri poco pratico dell'arma che ti affidai e il colpo partí senza tuo volere.

GIOVANNI (*con una certa grandezza*). No! Io non dirò mai questo. Il colpo sorprese me pure. Ma io lo volli. Io premetti il grilletto. Sí, lo premetti. Perché? Io non lo so - non lo capisco.

ALBERIGHI (*pensoso*). Capisco. Fu nostro il torto di metterti a tale cimento.

GIOVANNI Sí. Il torto fu di tutti noi.

ALBERIGHI Senti! Il miglior modo di cavarcela è di recarci tutti insieme al posto piú vicino dei carabinieri e raccontare che si era qui insieme e che ti si diede in mano quel revolver che appartiene a me. Per errore lasciasti partire il colpo che uccise il tuo padrone.

GIOVANNI E mi rinchiuderanno e m'interrogheranno per ore ed ore.

ALBERIGHI Bada che hai ucciso un uomo e che una lieve punizione la meriti.

GIOVANNI Io merito piú di una lieve punizione. Non è quella che mi faccia paura. Ma io - non appena sarà lasciato solo racconterò tutto a tutti.

TERZO

ALBERIGHI Com'è avvenuto? Io voglio saperlo. (*Afferra Giovanni per le spalle e lo guarda negli occhi.*) Parla! Io voglio sapere come tu potesti far questo.

GIOVANNI Non so! Non so!

ALBERIGHI Il colpo partí per caso, per sbaglio? Dillo! Io voglio crederti, io non ho altro desiderio che di poter crederti.

GIOVANNI (*pensando intensamente*). Per sbaglio?

SQUATTI (*traballando verso…*). Vedi come ho fatto bene io di consegnare il portafoglio? Non sapevi tu con chi avevi da fare.

ALBERIGHI Vuoi tacere tu, ubbriacone?

GIOVANNI Dica dica Lei, conte Alberighi, può partire per sbaglio un colpo da quest'arma perfetta che io conosco? Lo crederanno gli altri, i giudici?

ALBERIGHI (*esitante*). Se io lo crederò, lo crederanno tutti.

GIOVANNI (*ancora esitante*). Ebbene… (*Poi risoluto.*) Ma io non posso. Vedo tutto ora io. Mi esamineranno, mi esamineranno come fa Lei ora ed io non saprò mentire. Come mi guarda, io capisco ch'Ella indovina tutto. Mi diriga, mi aiuti Lei.

ALBERIGHI Io voglio aiutarti, ma solo se sei innocente. Dimmi come avvenne. Ma la verità, l'esatta verità.

GIOVANNI (*cadendo sulle ginocchia*). Ebbene. Io volevo fare tutto quello che Lei mi disse di fare. Esattamente. E lui non cedette e minacciò. Non so come ciò avvenne. Fui preso da un odio folle. E mirai al cuore. E tirai proprio volendo colpire. Colpii. Colpii bene. E subito dopo fui spaventato della mia follia.

ALBERIGHI Qui, davanti a questo cadavere: puoi dire che tu non avesti una tale intenzione, e che ora daresti la tua vita per restituire il fiato a quel disgraziato?

GIOVANNI Oh, questo posso dire e giurare.

ALBERIGHI (*inquisitivo*). Dillo a lui, dillo a questo cadavere.

GIOVANNI (*piangendo*). Oh, padrone! Voi mi sentite: Io darei la mia vita. E perché non potrei darla? (*Si leva e cerca di raggiungere la rivoltella.*)

ALBERIGHI Ferma! (*Lo arresta.*) A me basta. Io ho la convinzione della tua sincerità. Non domando altro. Adesso possiamo vivere insieme e presentarci ai giudici di questo mondo, io forte (*con un gesto di disprezzo*) e tu, poverino, debole, ambedue legati alla verità.

GIOVANNI (*trattenendo un movimento di gioia*). Ma voi non ci entrate, signore. Voglio sopportare io tutto. Voi non uccideste.

ALBERIGHI Ti ringrazio ma io appartengo accanto a te. Se le colpe saranno misurate giustamente io non so chi di noi due avrà la punizione maggiore.

GIOVANNI Grazie! Grazie! (*Vuole baciargli la mano.*)

ALBERIGHI Lascia stare. Non mi devi altro che odio tu, poverino.

GIOVANNI (*rilevandosi*). È vero dunque ch'io sono innocente? Io lo sentivo, ma ora… È certo che io non avrei fatto questo se voi non foste venuto a me con una simile proposta.

ALBERIGHI Sei innocente ma hai assassinato. Nessuno può cancellare il tuo delitto ed è proprio tuo quel delitto. Io ho un'altra colpa che io so esattamente quale sia: Non avrei dovuto metterti in mano quel giocattolo. Son giocattoli cotesti fatti solo per adulti.

(*Si parla da tutti dell'incidente del vecchio con ammirazione invece che con sdegno.*)

CON LA PENNA D'ORO

PRIMO

SCENA UNDICESIMA

CLELIA e DETTE

CLELIA M'ha chiamata signora?

ALBERTA (*molto esitante*). Che aspetto aveva quel signore che poco fa è stato qui a trovare la signora Alice? Ve lo domando solo… per passare il tempo. Io fra poco vedrò mia cugina e potrò domandarglielo io.

CLELIA È un signore occhialuto, piuttosto forte, che cammina lentamente almeno quando passa dinanzi a questa casa. (*Pensando.*) È un po' calvo… due mustacchietti… e fa dei gesti vivi quando parla.

ALBERTA Telvi?

CLELIA Non lo so. Io sentii la sua voce solo per un istante. La signora Teresina cercava il suo fazzoletto. Io volli vedere se l'avesse dimenticato qui e venni fino alla porta ove fui trattenuta dalla signora.

TERESINA (*contenta*). Senti?

CLELIA Io udii la sua voce dire una cosa strana. Ecco: “Eppure lei conobbe mia moglie.”

ALBERTA La conobbe benissimo. Io lo so. Ed altro?

CLELIA Se la signora Teresina non m'avesse fermata io avrei sentito altro. Cosí invece… null'altro.

ALBERTA La signora ebbe ragione di richiamarvi. Non è bene di ascoltare alle porte.

CLELIA In questo piccolo quartiere si sente tutto anche non volendo.

ALBERTA Questo è vero.

CLELIA Ieri io giravo di qua e di là a raccattare le cose della signora Teresina e mi dispiacque tanto di capitare nella stanza della signora Alice che vi si trovava con un signore.

ALBERTA Il pittore?

CLELIA No, no! Quello lí non arriva piú oltre di qui. Era un signore che le diede del denaro, molto denaro ed essa firmò una cambiale.

ALBERTA Ne siete sicura? Oh, poverina.

CLELIA Ne sono sicurissima perché la signora Alice s'accorse della mia presenza solo quando tutto fu finito. Mi cacciò allora con cattiva maniera.

ALBERTA (*molto commossa pensando ad Alice*). Oh, poverina.

CLELIA (*sorridendo*). Certo non è piacevole di essere maltrattata.

ALBERTA Non parlavo per voi che meritavate di essere redarguita per essere entrata in una stanza dove non era il vostro posto.

CLELIA È stato un errore che mi dispiacque. Poi fui presente e senza volerlo quando il signore partí dicendo: Arrivederci. Di qui ad un mese.

ALBERTA Promettendo dell'altro denaro?

CLELIA Lo crede Lei signora? Io credo si trattasse di venir a riprendere quel denaro. Quello lí era il piú brutto signore ch'io abbia visto in questa casa e anche fuori di qui. Una testa del tutto calva e molti peli dove non appartengono, sul collo per esempio… un vero scimmione.

ALBERTA (*ancora esitante*). E il pittore?

CLELIA Il signor Sereni?

ALBERTA Sapete anche il suo nome?

CLELIA È l'unica cosa che sia finita su quel quadro. Guardi. (*Corre al quadro e lo fa vedere.*) Non è ben chiaro il nome. Sembrerebbe Pirini ma mi fu detto che si chiama Sereni.

ALBERTA (*guardando il quadro*). A mio sapere Alice non possiede un vestito tutto oro e azzurro. Se lo fece fare ora?

CLELIA Siede sempre in quel suo vestito bianco.

ALBERTA Chissà come Sereni si figura un vestito. Riponga quel quadro. Fra poco la zia verrà a stare insieme a Lei in casa mia. Badi che in casa mia Lei dovrà comportarsi altrimenti.

CLELIA Ma io non feci nulla di male. Se non si chiudono gli occhi qui si vede tutto.

TERESINA Bada Clelia che tu non devi dire ch'io abbandono questa casa. Alice ne sarà avvisata poi.

CLELIA Capisco, capisco. Io so tacere.

ALBERTA Ed il pittore viene qui ogni giorno?

CLELIA Quasi. Ma non sempre alla stessa ora. Sta qui di faccia. È tanto facile di chiamarlo. Guardi! Vuole vederlo. (*Prende un lembo della tenda e lo stende sulla finestra.*) Se è in casa di qui a 10 minuti è qui.

ALBERTA Come ha fatto?

CLELIA (*ridendo e andando a lei*). Vuole vedere? Stia a vedere.

SCENA DODICESIMA

ALICE e DETTE

ALICE (*entra veloce e resta interdetta vedendo Alberta*).

ALBERTA (*andando a lei*). Oh, Alice. Finalmente ci ritroviamo.

ALICE Come stai?

ALBERTA Io bene. E tu?

ALICE Benissimo grazie. (*Silenzio penoso. Intanto Clelia tenta di arrivare alla finestra per mettere a posto la tenda.*)

ALBERTA (*decisa*). Senta Clelia. Mi fa il piacere di portare per un istante la zia? Mi sente? (*A Clelia che tenta di farle intendere il suo proposito.*)

CLELIA (*avvilita*). Eccomi signora. (*Eseguisce.*)

TERESINA (*cerca anche lei di farsi intendere da Alberta, poi*). Piano, te ne prego. (*In seguito ad un movimento brusco della sedia.*)

SCENA TREDICESIMA

ALICE e ALBERTA

ALICE (*dopo un'altra pausa*). Avevo da fare qualche altra visita. Poi mi seccò. Piove e ritornai a casa prima del tempo.

ALBERTA Ti ringrazio d'essere ritornata. Cosí almeno finalmente ti rivedo.

ALICE Ne avevi desiderio? Anch'io. Sí io avevo desiderio della mia antica compagna di gioventú non di quell'altra.

ALBERTA (*offesa*). Quale altra?

ALICE So ben io quello che dico. (*Poi.*) Quell'altra, quella che mi mandò a dire col mezzo del dottore che per ritornare alle relazioni di prima occorreva io domandassi scusa.

ALBERTA Scusa? Il dottore deve essersi espresso con poca esattezza. Io domandavo una parola una sola parola di spiegazione. M'hai detto delle cose terribili. Io ne soffersi molto.

ALICE Ne soffersi anch'io perché ci credevo. Voglio dire che in quel momento ci credevo. E lungamente continuai a crederci. Fino ad ora.

ALBERTA Ed ora?

ALICE (*esitante*). Non ci credo piú se veramente tanto soffristi anche tu.

ALBERTA (*intenerendosi*). Mi dai la mano, cugina mia? (*Alice eseguisce.*) Mi dai un bacio? (*Si baciano.*) Ne sono felice.

ALICE Credo d'esserlo anch'io.

ALBERTA Perché dici di crederlo soltanto?

ALICE Perché se anche non è vero ch'io debba domandarti scusa, come voleva il dottore, è invece certo che molto io ti debbo. Molto. Io ti debbo la grande sincerità. Io debbo essere sincera perché divento subito infelice, molto infelice se non sono sincera. Eppoi non siamo cugine? Fra cugine il primo obbligo è la sincerità.

ALBERTA Ebbene. Siediamo qui insieme e dimmi la tua intera sincerità. Mettiti qui, qui.

ALICE Io non ti amavo piú e profondamente me ne vergognavo. Questo era il mio dolore.

ALBERTA Ed ora, ora?

ALICE Ora io vorrei amarti e spero di saper amarti. Ma, cugina mia, bisogna collaborare, aiutarmi. Io non sono padrona dei miei sentimenti e ne sono stupita: Non amo quando dovrei e talvolta anche odio quando non dovrei.

ALBERTA Ma dimmi tu come ho da fare. Io sono pronta di comportarmi come tu vorrai pur di conservarmi il tuo affetto. Io sono pronta di arrivare a qualunque generosità per darti la tranquillità e la sicurezza e la felicità.

ALICE (*con voce profonda, vivamente*). Non bisogna piú darmi niente. Mai piú niente. Questo ho scoperto studiando la mia malattia. Mai piú niente. Bada Alberta: Se ho da volerti bene non devi darmi del denaro.

ALBERTA Ti darò delle cose che acquisterò io perché sieno belle e degne della mia cugina.

ALICE Tu sei migliore di me. Ti ringrazio. (*Baciandola con effusione voluta.*) Ma io non voglio niente. Non posso accettare.

ALBERTA Sarà una strana relazione la nostra. Io ricca fornita di tutto quello che può occorrermi ed anche di quanto non m'occorre. E tu povera, bisognosa.

ALICE Ma io non sono tanto povera. C'è il piccolo patrimonio dei bambini. Quello bisognerà pur consumarlo per educarli.

ALBERTA Non basterà.

ALICE Come puoi saperlo?

ALBERTA È questione di conti. Tu, poverina, non sei mai stata molto forte in cifre.

ALICE Ma io potrò anche lavorare. Ho immaginate tante cose. Dapprima pensavo d'impiegarmi in qualche ufficio. Mi dicevano ch'era tanto facile d'imparare a scrivere a macchina. Poi scopersi che sarebbe stato piú facile per una madre di trovare del lavoro in casa. E pensai di mettermi a fare dei disegni per le modiste o anche lavoro di modisteria.

ALBERTA Hai provato?

ALICE Finora feci questo cappello che mi vedi in testa. È bello nevvero?

ALBERTA (*meno convinta*). Bellissimo. Ma hai provato di vendere qualche cosa?

ALICE No, finora no! Sai non è ancora tutto organizzato qui come vorrei. Bisognerà fare anche delle economie. Cosí avrò anche l'aspetto di piú povera e mi sarà piú facile di offrire il mio lavoro.

ALBERTA (*ridendo*). Mia povera Alice! Si vende piú facilmente avendo l'aspetto ricco. L'aspetto povero impedisce l'affare.

ALICE Grazie, grazie. Dammi dei consigli. Di questi ho bisogno. Tu sei una persona tanto pratica, tu che non ne hai bisogno.

ALBERTA Io sono una persona pratica. Certo. E perciò se io fossi al posto della mia cuginetta Alice che ha un cervello vivo pieno di sogni andrei dalla persona pratica, la mia cugina Alberta e le direi: Guidami tu.

ALICE E se facessi cosí come mi guideresti?

ALBERTA Ecco. Io direi a mia cugina Alberta: Tu non fosti del tutto buona, io ebbi un istante di grande cattiveria. Ma nulla di male è avvenuto e possiamo ritornare alla nostra vita antica.

ALICE Tu non fosti del tutto buona. È vero?

ALBERTA (*abbracciandola*). È vero. Ma tu fosti molto cattiva. Come un bambino imbizzito.

ALICE (*ridendo*). Proprio cosí.

ALBERTA E cosí ritorniamo ad essere quello che siamo state sempre. Ed io faccio ammenda onorevole e prendo in casa mia la zia Teresina.

ALICE (*poco soddisfatta*). Perché? Perché vuoi seccarti? Sai la vera questione non era mica zia Teresina.

ALBERTA (*ridendo*). Mi pare di ricordare che zia Teresina pure c'entrava qualche poco.

ALICE Sí. Qualche poco. (*Poi.*) Se zia Teresina è contenta, io non voglio mica impedirle di andare a star con te. Ma m'ha detto poco fa che stava tanto bene in casa mia.

ALBERTA Sai. A zia Teresina non bisogna credere. Essa è tanto spaventata che in tua presenza direbbe tutto quello che può credere tu desideri. (*Dopo un istante di riflessione.*) Anche in mia presenza, forse.

ALICE Teme me? Forse la colpa è mia. Oh, poverina! Ma io ero tanto infelice. Cercherò di spiegarle. Essa è la sorella delle nostre madri. Le dobbiamo del rispetto.

ALBERTA E a mia grande sorpresa scopersi anche che la zia non è mica noiosa. È divertente sentirla parlare delle sue esperienze in casa dello zio Enrico. E anche in casa tua.

ALICE Anche in casa mia?

ALBERTA Sí! Descrisse una tua occhiata d'odio. Essa ci vide tutti i colori: Addirittura un arcobaleno.

ALICE D'odio, io, per la zia? Mai! Oh, ricordo, d'ira, sí d'ira. Non arrivano a farle intendere ch'essa poteva rimanere in casa mia o andarsene senza provocare il mio risentimento. (*Riflette.*) Ma questo fu addirittura peggio che odio: Un'enorme indifferenza, un disprezzo pieno, immeritato. (*Studia ancora.*) Ma dissi proprio cosí?

ALBERTA Davvero non lo so perché essa non me lo disse. Essa parlò solo di quell'occhiata che le parve lampo e tuono.

ALICE Come sono stata cattiva! Io ricordo di averla guardata cosí. Era solo un'espressione d'impazienza. Volevo uscire presto, per non imbattermi in te e non arrivavo a intendere quello ch'essa desiderasse. Vedi come siamo cattive?

ALBERTA Che c'entro io? (*Ridendo.*) Io non so guardare a colori. Quando guardai io qualcuno cosí?

ALICE (*rassegnata*). È vero. (*Poi.*) Non si potrebbe ritardare di qualche poco la partenza della zia? Io amerei tanto di dividermi da lei in pace. Vorrei anche abituarmi a vedere in lei la sorella di mia madre, un vivente suo ricordo.

ALBERTA Non si può cara Alice. Giusto oggi ho l'auto libera. La mando qui ed è fatto in un momento. Già tu potrai venir a trovarla quando vorrai e terremo ambedue buona compagnia alla zia.

ALICE (*cedendo a malincuore*). E sia. Sarebbe stato meglio… Ma già, fa lo stesso.

ALBERTA E che ti disse Telvi che ti capitò in casa insalutato ospite?

ALICE Come sai ch'è stato qui?

ALBERTA Me lo disse Clelia. Cioè me lo descrisse e non c'è da sbagliare. Un po' vecchio, un po' brutto, molto noioso. Essa intuí che doveva essere noioso. È una ragazza di spirito quella. Come sono lieta d'averla posta accanto alla zia.

ALICE Telvi, poverino, è innamorato di me. Ricordi ch'io ti dicevo ch'era tanto bello da lui quel suo amore per la moglie e il dolore d'esserne stato abbandonato? Ebbene non ha piú né dolore né amore, il poverino. Resta solo e nudo come madre natura l'ha fatto.

ALBERTA E che ti disse?

ALICE Vorrebbe divorziare perdendo una quantità di denaro e sposarmi.

ALBERTA E tu?

ALICE Io non potei rifiutare perché egli me lo proibí. Non dovevo dire né sí né no. Feci del mio meglio perché intendesse un no. Ma egli non volle e se ne andò. Ho paura ritorni ed io non ho un portiere cui dare ordine di tenerlo fuori.

ALBERTA (*come se volesse adattarsi*). Se hai deciso cosí, sia. Io spero che hai riflettuto e pensato al tuo avvenire e a quello dei tuoi figliuoli.

ALICE Al mio avvenire, certo. E anche al loro. Non potrebbe giovare loro di avere accanto una persona tanto noiosa. E poi se ha da perdere tanto di quel denaro per sposarmi finirebbe coll'essere un cattivo affare per lui e anche per me.

ALBERTA Ma non devi prendere alla lettera quello che ti dicono gli uomini d'affari. Quando guadagnano del denaro attenuano le cifre ed esagerano quando perdono. Credimi: Telvi è una di quelle casse forti che non saltano.

ALICE Capisco! Anche per una cassa forte è troppo pesante.

ALBERTA Ma è buono, generoso e, in fondo, intelligente.

ALICE (*seccamente*). Lascia stare te ne prego. Io sono tuttavia giovine e all'amore ho rinunziato. Non arriverò mai al punto di accettare di simulare un amore che non sento.

ALBERTA Come sei bambina.

ALICE Oh, tanto bambina non sono se ho saputo, se ho dovuto rinunziare all'amore.

ALBERTA Hai dovuto?

ALICE Cioè: L'amore m'ha abbandonato. Sai la felicità di destare un'ammirazione, un desiderio? Oh, tu la senti ancora. È una parte della vita e non la piú insignificante. Stupido! Ma è cosí. Ebbene, io no. A me l'amore è interdetto. Quando m'è offerto, mi ripugna. Pare che

tutto il mio animo sia occupato da qualche altra cosa che non so che cosa sia. Non può essere il denaro, nevvero?, perché allora basterebbe sposare Telvi. Ma io non amo l'amore. Mi fa ridere. Mi pare poco importante.

ALBERTA Saresti proprio matura allora per sposare Telvi.

ALICE Eh! No! Io ho tuttavia troppo rispetto per l'amore. Hai conosciuto delle persone prive di religione del tutto che sono piene di riverenza per la religione dei loro antenati e della loro giovinezza? Sono veramente le persone piú religiose. Non sanno pregare e ne soffrono. Guardano verso il cielo con dolore e rimpianto. Cosí sono io per l'amore. Dovrebb'esserci nel mio cuore ove c'è invece un vuoto scavatovi da chi sa chi. E duole come una ferita.

ALBERTA Ma dopo la morte di tuo marito tu non avesti occasione di amare. Fosti sempre occupata tanto dal pensiero dei tuoi bambini e delle tue… difficoltà.

ALICE Sí, le mie difficoltà furono grandi. Ma quando un mese fa io da te mi divisi avevo proprio l'intenzione di dimenticare queste difficoltà e… e… fare all'amore.

ALBERTA (*con qualche violenza*). Tu parli di Sereni?

ALICE Parlo proprio di lui.

ALBERTA Un uomo che ha bisogno di cambiare di donna ogni qualvolta fa un nuovo quadro. Capisco perché tu non possa gioire dell'amore.

ALICE Perché? Anche quell'amore si potrebbe intendere. È intero! Potrà finire prima o dopo ma si può gioirne magari anche senza parteciparvi. Che cosa di piú bello che giovare ad un'ispirazione? Quando Sereni dice che i nostri pittori antichi avevano la vita, cioè l'arte piú facile perché le donne erano fatte altrimenti, io penso che possa aver ragione. Purtroppo io sono fatta cosí e non so aiutarlo. Quel quadro lí non sarà mai finito.

ALBERTA Tanto meglio.

ALICE Né io né tu siamo al caso di giudicare. E mi costerebbe tanto poco di dirgli che l'amo… Ma non posso. I miei figliuoli - come dici tu - e le mie difficoltà sono troppo importanti. Quando m'offre amore io penso d'essere come l'assetato cui si offra da mangiare.

ALBERTA E se io sapessi che queste difficoltà t'impediscono una cosa simile, io le aumenterei, le aumenterei perché sono la tua salvezza.

ALICE E che può importare a te?

ALBERTA (*stupita*). Non vedi perché mi possano importare?

ALICE No. Non lo vedo.

ALBERTA Se non vedi perché io me ne interessi, non tocca a me di spiegarlo.

ALICE Che ci sarebbe di mutato in me se io divenissi l'amante di Sereni? Voglio dire per te che mi sei cugina che ci sarebbe di mutato?

ALBERTA (*stupita*). Io amo te ma amo anche la tua purezza, la tua illibatezza. (*Dopo una pausa.*) Ma perché abbiamo da discutere una cosa che non esiste nello stesso momento in cui tu mi dichiari che non esisterà mai?

ALICE È perché a me importa. Ti raccontai in questo momento come io mi dolga di non saper vivere e amare e tu mi gridi subito: Non devi vivere, non devi amare. Odio quella parte di me stessa che dice cosí. Mentre io vorrei amare te, vorrei amare te con tutte le mie forze.

ALBERTA Ma Alice mia, quella parte di te stessa che tu odii è la piú bella, la piú nobile.

ALICE Non ne sono mica tanto convinta.

ALBERTA Cugina mia. Parliamo di cose piú importanti. Di quanti denari abbisogni?

ALICE Io? Io non ho bisogno di denaro.

ALBERTA Non m'avevi promesso sincerità? Come puoi dirmi una cosa simile? Non so forse che prendesti a prestito del denaro da uno strozzino?

ALICE (*stupita*). Anche questo sai?

ALBERTA Me lo disse Clelia.

ALICE Clelia quella di cui sei tanto contenta… Io presi quei denari solo per un mese. Non potevo aspettare la definizione delle pratiche per aver libero il denaro. Ma ora alla fine del mese potrò saldare il mio debito con quel signore che non è uno strozzino ma una persona a modo. Mi prese solo il cinque per cento.

ALBERTA Al mese?

ALICE Visto che non tengo il denaro per piú di un mese, poco mi può importare che sia a mese o ad anno.

ALBERTA Sei tanto innocente che non è possibile prendersela con te. Dimmi quanto ti occorre e l'avrai senz'altro. Ho convinto Carlo che quando si tratta di te non voglio essere diretta da lui. Dimmi dunque. Ma presto. Il tuo rifiuto mi fa pena e m'offende. Tu non puoi fare senza il mio soccorso e tutti i tuoi affari devi dirmeli perché tu finiresti col rovinarti.

ALICE Ma se io voglio provare di vivere coi miei mezzi, non sarebbe meglio anche per te?

ALBERTA Sarebbe meglio solo se sapessi che tu puoi fare a meno di me. Cosí è una cosa insopportabile. Pensa che facendo tutte le tue spese da te finiresti coll'aver bisogno di somme cui io non potrei corrispondere. Cosí, invece, dei piccoli importi dati ogni giorno io neppure m'accorgerei.

ALICE Ogni giorno! Non piú volte al giorno?

SCENA QUATTORDICESIMA

SERENI e DETTE

SERENI (*entra sicuro. Quando vede Alberta, a malapena riesce di celare la sua sorpresa*). La signora Alberta! Quale sorpresa piacevole. Hanno fatto la pace?

ALBERTA Certamente! Voi sapete quanto io la desideravo.

SERENI Anch'io la desideravo. Può dirlo la signora Alice che io vedo di spesso perché è tanto buona di accettare la fatica di quel ritratto.

SECONDO

ALBERTA Eppure essa è stata sempre una buona madre. Ed era sempre tanto modesta nell'abbigliamento…

TERESINA E allora vuol dire che io non me ne intendo affatto e tu devi promettermi di non dire che io abbia parlato cosí. Io credevo che tu fossi della mia opinione e ti facesse anzi piacere di sentirmi. Se non siamo d'accordo allora io certamente sbaglio.

ALBERTA Ma zia mia! Non tema di nulla! Non abbandona Lei oggi stesso e per sempre questa casa? A me piace che Ella parli con franchezza; mi piace la verità! Io non vedo Alice da molto tempo! Sarà cambiata!

TERESINA Una buona madre? Lo sarà ancora! Come i conigli che dal grande affetto mangiano i figliuoli! Quando vede i figliuoli si mette facilmente a piangere! Li concia di lagrime a rischio di far prendere loro dei raffreddori.

ALBERTA (*commossa*). Poverina!

TERESINA Dici poverina? Vuol dire che in città si usa cosí e che io non capisco nulla!

ALBERTA Io ho detto poverini! Parlavo dei figliuoli.

TERESINA (*diffidente*). Parlavi davvero dei figliuoli? (*Rassicurata.*) Pensa che il maggiore, Ottavio, non vuole studiare. La chiamarono a scuola. Essa inondò di lagrime i ricci del fanciullo e in tutta la settimana non trovò un momento per andare a parlare col professore.

ALBERTA Essa è stata sempre una persona di poca energia.

TERESINA (*diffidente*). E la scusi tu?

ALBERTA Scusarla? Mai piú! Io sono la prima a biasimare la sua mancanza di energia. Poveri bambini!

TERESINA Ed io talvolta da questa seggiola mi occupo dei bambini. E fu allora ch'ebbi anche da lei quell'occhiata di freddo odio che le persone nel mio stato tanto spesso debbono subire. Ma io non so dimenticare il mio dovere. Non sono anch'io un poco responsabile se c'è un simile disordine nella casa dov'io vivo? In cucina c'è un'unica servetta e sai qual è la sua occupazione principale? Quella di rubare! Porta via di casa i migliori bocconi! Questa seggiola lo vede e Alice no!

ALBERTA Ma sa, zia, che le cose che lei mi dice sono del tutto nuove? Alice non fu mai un modello d'ordine ma a tal punto! da trascurare i suoi bambini… Lei che per quei bambini viveva!

TERESINA Ebbene! Se ne vuoi sentire di belle chiama Maria!

ALBERTA (*esitante*). Maria?

TERESINA (*urlando*). Maria! Maria!

ATTO TERZO

Stanza da ricevimento in casa di Alberta come al primo atto. È sera. L'illuminazione è scarsa. Il tavolo è meglio illuminato del resto.

SCENA PRIMA

CHERMIS e ALBERTA come nel primo atto. Essa è in abito di sera.

ALBERTA (*chiudendo un librone*). E adesso andatevene. Aspetto gente. Addio! (*Nervosa.*)

CHERMIS Scusate padrona ma io dovrei intrattenervi di un affare mio.

ALBERTA (*guarda l'orologio*). Sono le $7^1/_2$. Se vi sbrigate parlate pure ma presto.

CHERMIS (*avvilito*). Non è cosa che si possa…

TERZO

ATTO TERZO

SCENA PRIMA

TERESINA e MARIA

MARIA Ve lo dico e ve lo ripeto: Non era arrabbiata ma soltanto spazientita. Aveva solo l'aria di mandar me a quel paese e non voi. M'interruppe gridando: Parlerò io oggi con la zia. E poi: Ho capito! Avete capito che ho capito?

TERESINA Ma io ti dissi di dirle che mi trovavo tanto bene in questa casa e che se volevo uscirne era soltanto per andar a stare in quell'altra casa, pur sua, a Tricesimo perché avevo tanto desiderio di verde e di aria. Tutto questo tu non le dicesti.

MARIA Glielo direte voi se ne sarete capace. La signora Alberta non ha tempo; dico che per noi non ha tempo. Io andavo spiegandole che non volevate lasciare questa casa… assolutamente non lo volevate… perché non potevate neppur pensare di restare priva di tutte queste comodità… che però e volevo cominciare a parlare di Tricesimo. Durante il mio discorso sentivo che qualcuno si dilettava di battere il tempo al mio discorso. Era il piede della signora Alberta impaziente e nervosa. Feci finta di non accorgermene ma dovetti tacere quando essa cominciò anche a picchiare il tavolo con le mani. Piccoli piedi e piccole mani ma quanto maleducate! A me fa un po' specie di vedermi tagliata la parola da chi mi stava a sentire tanto volontieri finché ero in casa della signora Alice.

TERESINA (*commossa con voce profonda*). Abbiamo trattato male con quella poverina!…

MARIA Perché? Che male gliene è derivato?

TERESINA Io spero che non gliene sia derivato alcuno e se fosse altrimenti non saprei perdonarmelo mai.

MARIA Eppure non vedevate l'ora di lasciare la sua casa.

TERESINA C'era tanto disordine in quella casa… e c'era anche tanto disordine nel mio cuore. Non potevo aiutarla e perciò mi pareva di dover volgerle la schiena, al piú presto, al piú presto. (*Piangendo.*) Era stata sempre la mia prediletta e non capisco perché e per tanto tempo io mi sia trattenuta dal volerle bene.

MARIA Non piangete, voi, che avete da piangere tanto per voi stessa.

TERESINA Ma queste lagrime, sparse per affetto, sono dolci lagrime. Quelle che spargo per me o per le mie povere gambe o per questa sedia mi soffocano. Queste invece mi danno sollievo. Ecco che senza che nessuno abbia bisogno di spingermi o di portarmi io varco col pensiero lo spazio e sono presso di lei, la poverina. Ecco che torno a vivere perché voglio bene. Io non sono piú solo la Teresina che ha paura di tutti coloro da cui il suo destino dipende. Io sono anche qualche cosa d'altro… (*Godendosi intimamente.*)

MARIA (*sorridendo*). Che cosa siete? Ditemelo che veda se posso essere anch'io questo qualche cosa d'altro.

TERESINA No! Tu non lo puoi! Vedi, per Alice io saprei anche dimenticare tutti i riguardi che mi sono imposta. Se Alice avesse bisogno di me… io credo che saprei anche camminare. Sí! Lo credo! Io sono anche una mamma!

MARIA A me non piacerebbe di essere mamma… almeno finché non sono sposata.

TERESINA (*ridendo con sforzo*). Ah! Ah! Hai fatto uno scherzo bellissimo! Sí! bellissimo.

MARIA In fondo quella signora Alice è meno disgraziata di quanto voi sembrate di credere. Ci si divertiva tanto noi a quel gioco. Figuratevi come doveva divertirsi lei.

TERESINA So che vuoi ridere. Anche tu intendevi com'era infelice! Dí!

MARIA Vedevo che piangeva molto ma ciò non m'impediva di invidiarla. Certo che anche a me era piú simpatica di questa signora piena di pretese. D'altronde è vero che questa casa è

meglio tenuta di quella e che ci si sta bene. Pare di vivere in un orologio tanto è ben tenuta.

TERESINA Bella bravura con tutti quei denari. Io non dico che Alberta non sia buona. Dicono che faccia molta carità. Ma come affetto tutta la sua carità non vale le lagrime di cui Alice irrora le teste dei suoi bambini. Povera mammina infelice! Eppoi se Alice non si curava di me era scusabile perché tanto preoccupata. Invece Alberta… Già! Ha molto da fare. Ecco due giorni che non la vedo. M'allontanò dalla sua tavola… Non dico che non abbia fatto bene. Io non mi vi trovavo bene con quel Carlo tutto assorto nei suoi affari. Parlavano molto di denari, centomila, duecentomila e anche piú. Per me è un argomento doloroso quello. E pensavo: Se ne avessi soli diecimila andrei in Friuli… naturalmente con te.

MARIA Ma io non ci verrei. Che cosa volete fare con diecimila franchi? Bisognerebbe vivere di sola polenta.

TERESINA Tu non sai come sia buona la polenta in certi casi. Eppoi è sana, sai? Io credo che questi cibi raffinati mi rendano malata.

MARIA Perché non lo dite alla signora Alberta?

TERESINA Io già glielo dissi. Essa chiamò il dottore, mi fece visitare ed ora mi dà quello che disse il dottore.

MARIA È una donna seria quella. In casa della signora Alice mi era parsa tutt'altra cosa.

TERESINA Eh! già! In casa d'Alice essa non intendeva mica di portare ordine.

SCENA SECONDA

ALBERTA, CHERMIS e DETTE

ALBERTA Eccomi qua con Lei, zia. Sta bene? Ho portato con me Chermis perché egli se ne intende bene delle condizioni in cui Lei troverebbe ora la casa di Tricesimo. Dille tu, Chermis. Può essa ora andare a Tricesimo?

CHERMIS (*declama come una lezione appresa*). Impossibile! Aspettiamo di giorno in giorno il momento di poter seminare. Dunque quando cessasse questa pioggia dovrebbero essere impiegate tutte le persone che abbiamo disponibili, anche i bambini. Ella rimarrebbe in casa del tutto abbandonata… a meno che non volesse aiutare alla semina. (*Ride.*)

TERESINA Eh! so, so, come vanno queste cose… Io di campagna me ne intendo.

ALBERTA Ella dovrebbe ritardare perciò la sua andata a Tricesimo. Anche i tempi cattivi dovrebbero indurla a mettersi in quella casa ch'è umida. È una casa che non si può abitare che di pieno estate.

TERESINA Lo so… lo so… Te lo dicevo eh, Maria.

MARIA A me?

TERESINA Ma sí! Ricorda! A te. È vero che dicevo anche che avendo vissuto sempre in campagna in quelle case dalle mura sottili, dalle finestre meno riparate, l'umidità della buona aria aperta non avrebbe potuto farmi tanto male. Ma poi c'è quell'altra quistione. Quando il tempo è stato quello di quest'anno se il sole una buona volta, finalmente, riesce ad asciugare il suolo, bisogna essere tutti… tutti ai campi. Lo avevo detto anche a Maria. È vero che quando tutti vanno al campo Maria resterebbe con me.

ALBERTA Ma chi cucinerebbe, chi terrebbe in ordine le vostre stanze?

TERESINA Brava! Non ci sarebbe nessuno… nessuno.

ALBERTA Perciò restiamo d'accordo, cara zia. Io le dirò quando Ella potrà partire. Non abbia impazienze. Poi resterà a Tricesimo finché dura il buon sole. Addio zia! Ritorno ai miei conti.

TERESINA Te ne prego, Alberta, avrei da dirti qualche cosa. (*Giungendo le mani.*)

ALBERTA Giusto ora? Giusto ora non posso. Di qui a mezz'ora sono con Lei. Venite, Chermis! (*Esce con Chermis.*)

SCENA TERZA

TERESINA e MARIA

TERESINA (*guarda lungamente dietro ad Alberta*).

MARIA Che cosa volevate dirle?

TERESINA Avrei voluto domandarle notizie di Alice. Sono otto giorni che non viene qui e mai mi riuscí di restare sola per un istante con lei. Avrei da dirle tante cose. Oh! potessi ritornare da Alice almeno finché non si va a Tricesimo.

MARIA Ho paura che se ritornate dalla signora Alice dopo pochi giorni desidereste un'altra volta di lasciare quella casa per ritornare in questa. Anche a me piacerebbe di vedere come vanno le cose in quella casa. Ma vorrei continuare ad essere qui a pranzo e a cena. Quella roba cruda o bruciata che si riceveva in casa della signora Alice!

TERESINA Già, per te il mangiare è cosa essenziale. Per me, per quel poco che mangio…

MARIA Ma quel poco vi piace ben preparato.

TERESINA Avrei tanto desiderato di parlarle di Alice. Giacché non posso parlare con Alice avrei potuto parlare di lei e per lei. Io ero preparata a dirle con tutta chiarezza: Fa dunque tu il primo passo, tu che sei la piú ricca, tu che certo di Alice non hai bisogno. Se sei la benefattrice che credi stendile per prima la mano.

MARIA Non avreste avuto il coraggio di dirle tante cose.

TERESINA Oh! certo, certo! Vi ero preparata. Forse quello della benefattrice non lo avrei detto. Sarebbe stata anche cattiva politica. Ma il resto… Non c'è niente di male del resto.

SCENA QUARTA

CARLO e DETTE

CARLO Non c'è Alberta?

TERESINA Buon giorno, signor Carlo.

CARLO Buon giorno, signora! Come sta? Ha una buona cera quest'oggi. Me ne congratulo! Arrivederci. (*Scappa a sinistra.*)

SCENA QUINTA

TERESINA e MARIA

MARIA Com'è curioso di sapere come Ella stia.

TERESINA È tutto assorto nei suoi affari. Ogni giorno mi dice la stessa frase e poi corre via.

MARIA Ma davvero che domani voglio andargli incontro subito non appena lo vedo e gridargli: La signora sta bene! Non si scomodi!

QUARTO

Tinello vicino alla camera da pranzo ch'è in fondo. 6 di sera. Alice e Paola. Il vestito. È pronto. Può andare a provarlo nella stanza da letto. In quanto all'aumento del mensile non ha finora avuto il consenso di Carlo. Non è tanto facile d'indurlo a spendere per quanto ciò sembri. Ma vedrà. Lo avrà.

Chermis. Siamo in Settembre e occorre il denaro per la vendemmia. Chermis vorrebbe la campagna a mezzadria. Allora non ci sarebbero altre spese. Paola non consente. Il marito non si ingerisce della cosa e lui vorrebbe ingerirsene! Essa vuol aver da fare. Già! E non avete tutti i vostri beneficati? La cameriera annunzia una ragazza che cerca occupazione. Viene Berta una ragazza alquanto sfacciata. Poi Chermis via. Paola e Berta si mettono d'accordo. Viene Carlo e Paola lo abbandona per andar a vestirsi. Alice e Carlo. Alice è vestita altrimenti. Guardandosi in uno specchio dice a Carlo che deplora che le mode di quest'anno non sieno identiche di quelle dell'anno passato. Domanda a Carlo di aumentarle lo stipendio. Risulta ch'egli non ne sa nulla. Entra il pittore Clessi. Fa una Corte abbastanza azzardosa a Alice. Entra il signor Debiasi. Anche lui si capisce ch'è innamorato di Alice.

CON LA PENNA D'ORO

QUINTO

PRIMA SCENA

Primavera evidente per il sole che piove da una larga finestra a destra. Salone di ricevimento in casa Berri. Sono le 11 antimeridiane. Alberta vestita tuttavia di un elegante negligé è al tavolo dinanzi a certe carte sulle quali fa delle annotazioni con la matite. È una bella ed elegante signora prossima ai trent'anni. La sua eleganza non è dell'ultima ora e appare perciò alquanto seria. Carlo Berri sbadiglia abbandonato sulla poltrona. Ha varcato la cinquantina. Veste con qualche trascuratezza da artista.

ALBERTA (*dopo qualche tratto energico di matita su una carta la pone in disparte*). Cosí questo sarebbe regolato.

CARLO Ed ora posso andarmene?

ALBERTA Sei un bel tipo tu! Non vedi che come vanno le cose, se mi desse di volta al cervello potrei mandare all'aria questo tuo patrimonio salvatosi miracolosamente durante la guerra?

CARLO Io credo sia indistruttibile. Gli austriaci vi fecero su le loro esercitazioni e pare lo abbiano fertilizzato. Non sarai mica tu che sarai peggiore degli austriaci.

ALBERTA Chissà? Amministro io delle campagne e ieri Chermis si mise a ridere perché davanti ad un campo d'orzo parlavo di grano.

CARLO Avrai fortuna.

SESTO

TERESINA Tu ricordi tua madre perché la ami. Tu ricordi Alberta perché la odii. Ricorderesti tua madre se fosse viva? No! Ai vivi che si amano si pensa solo quando si parla loro. Ai morti invece sempre, sempre. Ai vivi si pensa sempre quando si odiano. Fra i morti e i vivi c'è una grande, una grande differenza.

ALICE Ma io non odio Alberta. Io ho dell'ira per lei perché avrebbe potuto essere piú buona, piú amorevole con me. Se io fossi ricca le darei tutto, tutto per farmene amare. Dunque io non l'odio. Non voglio vederla e vorrei non pensare a lei. Ma non l'odio.

TERESINA E neppure io non l'odio. Se fosse malata io correrei da lei per aiutarla. No! Correre non saprei…

LA RIGENERAZIONE

PRIMO

ATTO PRIMO

ANNA materna, una bella donna ben conservata. Di 15 anni piú giovine del marito, il quale dice di lei: Occhi neri, capelli biondi! In tutta la mia vita guardai quel miracolo stridente di colori. La guarderei ancora se ancora ci fosse. Ma lo guardo sorpreso che piú non ci sia. O forse c'è ed io non so vederlo piú. O forse io lo vedo ma non mi fa la stessa impressione. Lascia andare il marito all'operazione senza pensare che all'intelligenza, alla memoria, alla vecchiaia disutile e noiosa. La stupefazione di quello cui con l'operazione si mirava si rivela piú tardi.

RENATA È in casa da quattro anni. Ora ne ha 18. Un grande desiderio di divertirsi. Trova che avendo tanti denari i suoi padroni poco si divertano. Essa farebbe altrimenti. Se avesse tanti denari essa dormirebbe le ore che occorrono ma il resto sarebbe dedicato tutto al divertimento. Divertimento? Ballo, viaggi, carnevale, fresco in mare, rinfresco in casa ecc. Tre automobili in stalla. - GIOVANNI. Vuoi dire in rimessa? - RENATA. È lo stesso posto dove stavano di casa i due poveri cavalli e allora si diceva stalla. - GIOVANNI. È vero; lo riconosco anch'io. (*Ridendo.*) Si diceva stalla. Come passa il tempo e come si dimentica. Anche alle serve darebbe in casa piú tempo. Tempo per dormire e tempo per divertirsi. Ogni giorno si fanno le stesse cose. Si spazzola e la polvere ritorna, ritorna intera. Si potrebbe spazzolare ogni tre, ogni quattro giorni. Si farebbe meno fatica e in fondo sarebbe allontanata la stessa quantità di polvere. Io come padrona m'accontenterei di spazzare una volta alla settimana.

GIOVANNI L'idea è buona. La dirò a mia moglie. - RENATA. Vuol dirlo a Sua moglie? Ma neanche per idea. Da tanti anni che vive con Sua moglie? Ella dunque non la conosce? È una donna che non pensa che alla propria comodità e non vede neppure i dolori altrui.

GIOVANNI (*inquietatissimo*). Ma come si fa a parlare cosí di Anna? Mia moglie è la migliore delle donne. Buona con le persone e anche con le bestie. Io l'ho considerata sempre come la migliore delle donne.

I - Passaggio di Giovanni per la scena con una sigaretta in bocca. Si pesta su un mobile e va via zoppicando.

II- Disputa fra Rita e Fortunato geloso di Guido.

III - Anna e Guido. Anna vuol sapere perché viene mandata al cimitero a mettere fiori sulle tombe. (*Giovanni vuole tanti piú fiori sulle tombe dei morti dai quali sempre piú si allontana*)

IV - Guido e Enrico. Enrico dà molti denari a Guido.

ATTO SECONDO

I - Sta bene il passaggio di Enrico in pijama.

II - Anna dà gli ordini a Rita ed Enrico ascolta. Ne avrà ancora per un'oretta in camera da letto eppoi nota. Alle 4 pom. netterà le maniglie, gli ottoni del tavolo.

II bis - Giovanni con la seta. Riparte.

III - Anna via a vestirsi per uscire.

IV - Guido solo con Rita. Intermezzo con Fortunato vestito in giubba.

V - Guido a Enrico. Tutta la scena compreso l'appuntamento con…

VI - Guido va a prendere… e Enrico sta solo con Fort a disporre la panna. Enrico si guarda nello specchio e va a vestirsi in tight.

V - Giovanni a Guido che parte.

VI - Anna Emma e Guido. Fortunato non è ancora pronto.

VII - Boncini, Guido e Enrico.

VIII - Enrico a Fort. La panna non era mica commessa per ora.

IX - Rita netta le maniglie.

X - Poi tutto.

SECONDO

… del mio rispetto. Ma non è questo che volevo dire. (*Poi ad Anna che vuol parlare, urlando*.) Ma mi vuoi lasciar parlare? (*Poi.*) Mia figlia oggi mi ha mancato tre volte di rispetto: Prima m'ha augurato la morte, poi mi ha proibito di uscire con Umbertino ed infine ha rifiutato di occupare il suo posto alla tavola della famiglia. Io la diseredo formalmente. Mi secca di scrivere ora, e per rendere valido il mio testamento basta la testimonianza di tre persone illibate. Tu, Guido, lei, signor…

ENRICO. Scusi ma io devo correre via. Giusto a quest'ora (*cerca l'orologio e non trovandolo ricorda che l'ha Guido*) devo essere per un…

ANNA, sua moglie.

EMMA RICCA, 29 anni, loro figlia.

UMBERTO, figlio di Emma, 10 anni.

GUIDO CALACCI, nipote di Giovanni, 20 anni.

ENRICO BIGGIONI, 34 anni.

RENATA, cameriera, 19 anni.

FORTUNATO, chauffeur.

TERZO

Carattere di Anna. Profondamente materno. Storia degli uccellini che annidarono dietro una persiana che mai veniva schiusa e ch'essa stessa spalancò per errore.

Renata cameriera. Ama Fortunato ma è molto intelligente e si lascia divertire da Guido.

La storia di Enrico è la piú difficile. Intravvedo l'ira di Emma quando apprende che c'è un rimedio per la vecchiaia, che non fu applicato a Valentino.

Accanto ad un cavallo che soffre si passa guardandosi dalle sue zampe posteriori.

Appendice seconda

PRIMO

VELA OLGA LETIZIA NICO BORIS MIRKO ELSA

VELA	Cari fratelli, sorelle e cugini e cugine.
NIKO	Cugini intanto no ghe ne vedo.
LETIZIA	Ben fa niente! Son mi mezzo omo: Papà disi sempre che zà che la cicogna no ga volesto portar un mascio i me tien a mi per mascio e per femina.
VELA	Zitti dài che go da dirve qualche cossa de serio. La nonna ga telegrafà che la parti con non so che vapor per Trieste.
OLGA	Per Cherbourg cioè.
VELA	Ben! No fa niente! Ma per vegnir a Trieste insomma.
OLGA	Ma no xe lo stesso.
VELA	Uff! Insomma la vien a Trieste e xe nostro dover de farghe una bela festa quando che l'arriva. Mi diria de mandarghe uno de noi incontro…
OLGA	Dove? A Cherbourg?
VELA	Ma no! Qua! Alla porta! Questa che ne rappresenteria doveria dirghe un bel verso.
LETIZIA	Versi no! Alla nonna ghe seca! Ghe piase piú la prosa.
VELA	Come ti lo sa?
LETIZIA	Go visto le lettere della nonna. No ghe xe mai rime.
VELA	Insomma versi o prosa fa lo stesso. Adesso se tratta de veder chi che dirà sto complimento.
TUTTI	Mi!
VELA	Come voi altri! Non son mi la piú vecia?
LETIZIA	Tropo vecia per dir ben un complimento che ghe fazza piazèr alla nonna.
VELA	Eh! tropo vecia! Per ti che ti spuzzi de late!
LETIZIA	Vecia o giovine per dir ben un complimento bisogna aver la mia statura.
VELA	Ben, femo cussí! Ognidun de noi dirà perché ch'el crede de aver sto diritto e dopo anderemo a voti. Elsa! Perché ti vol parlar ti?
ELSA	Perché voio.
VELA	Che bela ragion. E ti Mirko?
MIRKO	Perché voio.
VELA	E ti Boris?
BORIS	E perché no me tocheria a mi?
VELA	Vederemo! E ti Niko?

NIKO Toca a mi perché son l'unico che va al Ginnasio e saveria dir el complimento anche in latin. Rosa, Rosae.

VELA E ti Letizia?

LETIZIA Perché quando la nona me vederà la dirà: Che Letizia! e sarà un segno che la xe contenta.

VELA E ti Olga?

OLGA Perché me ciamo come ela. Mi son la Olga che resta in Europa ela quella che va in America.

VELA E adesso ve dirò le mie ragioni: Mi no son solo la piú vecia fra voi altri ma son anche la fia della fia piú vecia.

LETIZIA E mi del piú vecio.

VELA Andemo a voti. Chi che xe per mi alzi la man. (*Nessuno alza la mano.*) E allora fè soli. Mi vado a legger.

OLGA Ma no Vela! Femo cussí! Ghe andemo tutti insieme incontro e ghe diremo ognidun la nostra.

TUTTI D'accordo!

MIRKO Tutti con Athos, Argo e Lady e el gato bianco.

VELA Ma almeno sentimo quel che ghe dirè. Femo le prove! Parla ti Elsa!

ELSA Buon giorno, nonna!

VELA E poi!

ELSA Buon giorno, nonna cara!

VELA Ben! No ghe ze mal! Toca a ti Mirko!

MIRKO Ben arrivata, nonna mia! E cossa ti me ga portà dall'America?

TUTTI Bravo!

VELA A ti Boris!

BORIS Ben arrivata, nonna mia!

VELA Ga za dito Mirko!

BORIS Ma mi ghe lo digo meio.

VELA Toca a ti Nico.

NICO Nona mia! Voria dirte el ben che te voio in latin ma mi no lo so e ti no ti lo capissi. Cussí te lo digo in bon triestin. Se ti vol viaggiar no andar piú tanto lontan. Va a Bologna e non a Nuova York.

TUTTI Bravo!

OLGA Nonna cara! A nome de tutti te digo la benvenuta in casa tua. Che l'affetto di tutti ti faccia dimenticare le noie e le fatiche avute.

LETIZIA Nonnetta benedetta!

VELA Non rime!

LETIZIA Nonna mia! Tutti ga tanto ben dito tutto che a mi non me resta che far un vero complimento. (*Balla e salta.*) Benvenuta!

VELA Ben tutto xe sta detto. Mi come la piú vecia propongo che quando uno de noi fa el suo complimento tutti i altri ghe buti basi. Cussí.

SECONDO

SCENA PRIMA

ROSA alla finestra poi RICCARDO

RICCARDO (*guarda la moglie ch'è alla finestra*). Credo che saranno subito qui.

ROSA (*in grande ansia*). Sono già le undici e non si vedono. (*Ritorna alla finestra.*)

RICCARDO (*le si accosta*). Abbi pazienza, Rosa. Non è possibile che sia già qui. Passai per via della Valle. Sono delle migliaia che aspettavano il loro turno. Col certificato ch'egli ha in mano del dottor Setzer sarà certamente scartato.

ROSA Se ne vedono tante in queste leve. Ieri fu preso il giovine Sanzin, il figlio di Alberto ed ha il braccio sinistro paralizzato. (*Piangendo.*) E mi pare di aspettare il risultato della leva del mio povero Roberto.

RICCARDO Roberto era sano e forte come me. Mentre Paolo…

ROSA È malato! Ma non si può mica vedere che sia malato. Ha tutta l'apparenza di un uomo sano e forte.

RICCARDO Anche loro prima di prenderlo guarderanno un poco. Non è neppure per loro molto utile di assumersi degli ammalati. Forse gli toccherà restare per qualche giorno all'ospitale militare.

ROSA (*piangendo*). Sarebbe già molto male per lui. Cosí impressionabile come è.

RICCARDO Dovrà adattarcisi lieto che non gli tocchi di peggio. Basta che si guardi d'intorno e capirà di potersi dire fortunato.

TERZO

I. Stanza da pranzo di borghesi non ricchi. Mobili acquistati all'occasione. Il tavolo in mezzo abbastanza grande per sei persone. Una porta d'uscita al fondo. Due porte laterali. Di tempo in tempo, lontanissimo, si sente il cupo suono del cannone. È una bella mattina d'aprile dell'anno 1916.

SCENA PRIMA

Alberto Polli vestito da ufficiale austriaco ed Emilio Mark. Alberto è vestito piuttosto trascuratamente. Una piccola baionetta al fianco. Emilio Mark ha circa 50 anni. Le preoccupazioni e i dolori gli danno un aspetto di persona piú vecchia della sua età.

Parla bene l'italiano ma con leggerissimo accento tedesco.

ALBERTO Lei vuol dire che la signora Maria sopportò la notizia della morte del figlio meglio di quanto si sarebbe potuto sperare?

MARK (*con tristezza*). Sí, meglio di quanto si poteva sperare. Sa il tedesco, lei?

ALBERTO Un pochino. L'ho appreso durante la guerra.

MARK Noi tedeschi diciamo che quando il bisogno è piú forte Dio è piú vicino. Ora io penso che perché Maria non muoia di dolore Dio le mandò la malattia di Guido. Ciò avvenne sei

mesi dopo quel fiero colpo. Fu la sua salvezza. Il dottore impone a Guido una quantità di cure. Cosí essa è continuamente occupata e distratta.

ALBERTO Il signor Iddio avrebbe però potuto mandare qualche distrazione un poco piú piacevole?

MARK Certo! Ma io non credo che Guido sia molto malato. Il dottore dice che guarirà. Io ho fiducia nella mia buona razza e non credo sia gravemente malato lui tanto giovine. Per ammazzare suo fratello Giovanni vi fu bisogno di una granata. Quanti giorni di permesso avete ottenuto?

ALBERTO Potrò fermarmi qui per 15 giorni se non mi richiamano prima.

MARK E che ne dite della guerra? Siamo stati castigati abbastanza!

ALBERTO (*seccato*). Visto che m'hanno obbligato di farla, io, della guerra, non parlo mai.

MARK Già! Non ne parlo neppur io, mai. Certo nel mio animo c'è ancora l'odio per chi la provocò.

ALBERTO (*c.s.*). Da me neppur quello.

MARK E vi battete spesso?

ALBERTO Si fa, naturalmente, meno che si può. Io fungo da qualche tempo quale interprete. Sono incaricato di esaminare i prigionieri di guerra. Intanto non ammazzo nessuno e consolo come meglio posso, nella loro lingua, i poverini che ci cascano in mano.

MARK Avete anche il nastro della medaglia al petto. Come ve la siete meritata?

ALBERTO Io, davvero, non lo so. Era una bella giornata d'estate. Il sole splendeva in Oslavia e…

MARK Raccontate, raccontate.

ALBERTO Mi diedero la medaglia. Non c'è altro da dire.

MARK Siete sempre pronto alla facezia. Se ricordate in altra epoca anch'io ero tanto disposto a ridere. Poi la morte di Giovanni, la malattia di Guido…

ALBERTO Che non ha importanza…

MARK Ma costa tanti denari! E gli affari…

ALBERTO Fate degli affari? Beato voi. Tutti si arricchiscono oggidí.

MARK Sí! La gente priva di scrupoli. La mia fabbrica è chiusa da sei mesi. I saponi, in Austria, non si fanno che sotto sorveglianza. Preferii chiudere. Ho liquidato tutto. Vendetti prima il grasso che grattai dal pavimento. Ma adesso mi mangio tutti gli utili e anche il capitale. Io so esattamente quanti giorni potrò ancora campare con quello che ho.

ALBERTO Eh! via! Darei subito la mia paga di tenente vita natural durante coi denari che voi avete in tasca. Non sarei piú tenente cioè nulla-tenente.

QUARTO

ATTO PRIMO

Albergo di prim'ordine. Stanza della table d'hôte.

CAMERIERE e DR. EMILIO RICCIOLI poi DR. ALFONSO SPENS

DR. RICCIOLI (*entrando a furia*). Nessuno ancora. Diavolo! Io finisco col perdere il momento del mio appetito. (*Esita, poi deciso al cameriere.*) Dica, la lista. (*Cameriere gliel'offre.*) Che c'è di pronto? Ma prontissimo veh! Pronto per i denti dico, non mica per la pentola, sa!

CAMERIERE Prontissimo ci sarebbe del prosciutto, dello stufato…

DR. RICCIOLI Buonissima idea! Del prosciutto! M'accontenterò dell'antipasto. Con una boccettina di Chablis. Mi sento snervato dalla fame. (*Guardando l'orologio.*) Che giornata! Non finisce piú! Qualche Giosuè deve aver fermato il sole. (*Con dubbio subitaneo.*) Era poi proprio Giosuè? (*Il cameriere gli porta il Chablis; egli versa e beve avidamente.*) Uff! Battistrada! Fa largo! Sveglia i dormenti! (*Resta incantato a guardare la boccetta semivuota, poi la vuota nel bicchiere e beve; a metà del bicchiere vede entrare il Dr. Spens, si sorprende, esita, si ferma, poi beve tutto in fretta, si pulisce la bocca, s'alza.*) Lei! Tu, Alfonso, qui, ai bagni? Oh! che piacere! Dopo tanti anni.

SPENS (*dopo di aver esitato per un istante*). Ah! sei tu! Emilio Riccioli! L'eterno studente!

RICCIOLI Eterno! No! non eterno! Purtroppo non lo sono piú! Sono dottore in medicina! Specialista per le malattie nervose e vicedirettore di un ospitale presso Milano.

SPENS (*stupefatto*). Di quale?

RICCIOLI (*ridendo*). Che t'importa di saperlo? Vorresti forse portarmi via il posto?

SPENS Oh! no! Come potrei? Bisognerebbe dimenticare ogni riguardo ai tuoi ammalati. Il buon umore fa tanto bene ai nervosi!

RICCIOLI (*adirato*). Va là! va là! I miei clienti stanno molto meglio dei tuoi! Sai! Da studenti si sopportavano certi frizzi che adesso sono fuori di luogo. Io non studiai prima dell'esame, è vero. Studiai dopo. A me mancano gli studii dell'adolescente. Ho quelli della maturità. (*Rasserenandosi da un momento all'altro, ridendo eccessivamente.*) Non nego però che la tua idea non è cattiva. Infatti i miei clienti ridono molto. Una cosa però che non posso capire, è come avvenga che io che rido sempre, soffra tanto di nervi! Allora la cura non serve a farla in me. (*Il cameriere serve.*) Senta! (*Dopo una lunga occhiata alla boccettina vuota.*) Porti un'altra piccola, piccola boccettina di Chablis. (*A Spens.*) Vuoi farmi compagnia? (*Siede e mangia voracemente.*) Ohè! Questo Chablis! Un servizio infame, ti dico!

SPENS Soffri di nervi, tu?

RICCIOLI Non prenderla tanto seriamente, sai e non credere di aver trovato in me un tuo cliente. Soffro di nervi quanto mi pare e piace. Come vedi non mi manca l'appetito. (*Dopo una breve pausa.*) Dimmi un poco, ci credi tu alla medicina?

SPENS Io, sí.

RICCIOLI Anch'io, naturalmente! Come si farebbe non crederci? Dati i miracoli cui oggidí assistiamo (*correggendosi*) anzi che noi medici ci facciamo, non si può non crederci. Però…

SPENS Però?

RICCIOLI (*esitante*). Non c'è però. Però sarebbe meglio che certe malattie si sapessero guarire piú sicuramente.

SPENS Certe! E le altre?

RICCIOLI Delle altre non m'importa! Io penso alla mia malattia. Nevrastenia! La nemesi moderna! Parlano di progresso! Quale progresso? Quello della nevrastenia? Non miete vittime quella malattia. Sei nevrastenico, tu?

SPENS Non credo.

RICCIOLI Si può esserlo senza saperlo. Beati i nevrastenici ignoranti. Oh! avessi studiato legge anziché non studiare la medicina! (*Ride di cuore.*) Bada che questi frizzi restano fra di

noi! Diavolo, io vivo della medicina e - parola d'onore! - faccio del mio meglio acciocché gli altri non ne muoiano.

SPENS Sei qui per curarti?

RICCIOLI Io, curarmi? Non ci ho mai pensato. Sono tanto in dubbio per i dispareri patenti delle varie scuole in fatto di nevrastenia che non voglio espormi a rovinarmi di piú con delle medicine.

SPENS E che cosa fai qui.

RICCIOLI Accompagno ai bagni un ricchissimo cliente. (*Spens ride.*) Ti prego di smettere quel tuo riso impertinente. (*Adirato, poi subito lieto.*) Sta' a sentire cosa sono a questo mondo i casi! Sono di mattina d'ispezione alla porta del mio ospitale di… sí… presso Milano. Capita correndo una servetta, un bocconcino ti dico ed io comincio subito col supplire al portiere che - per rispetto - resta nel suo casotto e a dirle tante spiritosità da farla sganasciare dalle risa. Il visetto era tanto bello che valeva davvero la pena d'essere spiritoso. Fui molto spiritoso e, come sai, alle donne il mio fare piace molto. Perché fai quella faccia d'incredulo? Per convincerti dirò che la servetta durò mezz'ora a rimettersi dalla sorpresa d'aver trovato un tipo quale io mi sono. Appena allora arrivò a dirmi ch'era corsa a chiamarmi perché il suo padrone era moribondo.

SPENS Diavolo!

RICCIOLI Non spaventarti! La vita è meno tragica di quanto voialtri medici ve la figurate e… la fate. (*Ride eccessivamente.*) Buona! eh? Io arrivai troppo tardi. L'ammalato era bello e ristabilito. (*Ride di nuovo.*) Anzi se tu mi chiedessi come sia potuto avvenire che un uomo sano e forte con cuore e polmoni sanissimi abbia potuto avere un deliquio di un buon quarto d'ora, io, con la mia solita sincerità, ti direi che non lo so. Sapresti dirmelo tu?

SPENS Senza vedere il cliente è impossibile.

RICCIOLI Lo vedrai ma a cura finita; prima, in nessun caso. Un pezzo d'uomo forte, di bell'aspetto, un gigante anzi, ma un gigante tarlato. Forse pensando al tarlo io precorro la medicina futura che - sicuramente - troverà il microbo della nevrastenia. Un bambino senza forza di volontà, con l'intelligenza resa piú greve dalla malattia e dalla preoccupazione. Nel suo piccolo un caso tragico. Il mio cliente era forse sul punto di divenire celebre. Un suo romanzo era stato tradotto in tedesco e in francese. Non ne pubblicò piú altri e, in fede mia, credo che ad onta delle mie piú assidue cure, non ne pubblicherà mai piú. Soffre di notte di una insonnia condita da incubi; di giorno ha sensazioni curiose di affanni di cui non si riscontra alcuna causa oggettiva. E poi si rammarica di non lavorare, di non pensare, di non sentire e che so io. Un funerale d'uomo. Conosci la mia teoria sulla nevrastenia? Ne esistono di gravi e di leggere. Le leggere sono quelle che colpiscono le persone d'energia le quali resistono, trovano un cantuccio di salute nel proprio organismo e sanno goderne. Le nevrastenie gravi sono quelle che colpiscono gl'inerti, quelli che non sanno reagire e che s'abbattono ad ogni piú lieve sintomo di questa malattia che in fondo somiglia piú ad un'occupazione che ad una malattia. Io curo le due forme in modo differente. A quelli che l'hanno leggera, dico: Ma perché curarla? *Le jeu ne vaut pas la chandelle*. Conservatevela, vivete voi ed essa lungamente. A quelli che l'hanno grave invece, lascio la malattia e cerco di curare il carattere. Insonnia? Cloralio. Rumori nelle orecchie? Fate conto d'esser in parlamento. Affanno? Credetemelo non è affanno e mi farete il piacere di non chiamarlo mai piú cosí. Spossatezza? Badate non accattar briga con nessuno e non avrete bisogno di forza.

SPENS Non è mica mal pensata.

RICCIOLI Meno male che incominci a riconoscere i miei meriti. Col mio cliente non si poteva procedere cosí perché egli non cerca e non vuole altro che cure. Chiamai in consulto il direttore del mio ospitale di… presso Milano e m'accertai che nel mio cliente gli organi che fanno respirare, mangiare e digerire erano in quella regola che può vigere nell'organismo di un nevrastenico. Niente paura! dissi a lui e a me. Io ti curerò. E pensarsi

che nessuno s'è mai pensato di chiedermi come, sapendo curare io i mali nervosi, non incominci dal curare i miei. (*Ride.*) Insomma, cominciammo a viaggiare. Ottenni - senza dirlo al mio cliente - un permesso di sei mesi per malattia e andai con lui al mare Baltico d'onde ritornai or ora con lunghe tappe, al mio vecchio, caro Adriatico. Fra tre o quattro settimane - sí, quattro - lascio il mio cliente e ritorno alla mia pratica. Io ho visto dei paesi bellissimi e lui non ha peggiorato. Vero è che neppure io non ho migliorato. Mi darai - in tutta segretezza - qualche buon consiglio?

SPENS Per te o pel tuo amico?

RICCIOLI Per ambedue. Non hai un'idea quanto le due malattie si somigliano. Quando egli mormora: Non ne posso piú, sono spossato, io non potrei sostenerlo perché sono spossato anch'io. C'è persino una somiglianza nei nostri polsi irrequieti a certe ore. Egli crede che esamini il suo e sorveglio invece il mio. Quando mi descrive i suoi sogni affannosi, i rumori strani che sente sto a sentire col massimo interessamento perché descrive la mia malattia. Con la differenza che da lui tutto è tragico, da me tutto lieto. Egli non può lavorare e ne piange. Io non lavoro e ne godo. Quando mi darai la tua cura la provo subito… su lui. E con tanta somiglianza di malattia egli non può soffrirmi. Guai se non ci fosse sua madre! Non sarei partito da… presso Milano.

SPENS Ah! c'è una madre?

RICCIOLI Sí una vecchia signora isterica che conquistai del tutto facendole fare la cura Kneipp. Voleva farla da anni e non trovava mai un medico che gliela ordinasse. Non voleva altro, povera vecchia! La cura Kneipp! Dio mio! Come sono crudeli gli altri medici. Io le feci fare la cura Kneipp e mi conquistai la sua eterna riconoscenza. Almeno a questo mondo la povera vecchia fa qualche cosa. Quando sente parlare di una malattia essa pensa subito: Ecco una malattia che bisogna evitare. Viene da me col libro di Kneipp e cerchiamo la pagina. Acqua! acqua! e la malattia è evitata. Credo in tutta Italia non ci sia altro medico che conosca tanto bene la cura Kneipp. Vero è che a me non servì gran fatto.

SPENS Ah! la facesti anche tu!

RICCIOLI Pestai dell'acqua con un accanimento come se avessi voluto ridurla a polvere. Ne ebbi una flussione al petto che mi fece perdere tutto il rispetto pel buon parroco. Adesso il mio cliente tenta una cura definitiva per mio consiglio. Il re dei tonici, dei calmanti, dei sonniferi. Una cura drastica!

SPENS E sarebbe?

RICCIOLI Si sposa! Cura maritalis!

SPENS Cioè maritale.

RICCIOLI (*adirato*). Tu sei ancora purista, capisco. Io non piú, sai. La vita è tanto seria che non c'è tempo di curarsi delle inezie. (*Con aria superiore.*) Quelle le lasciamo agli uomini… che non hanno meglio da fare. (*Poi, subito ridendo.*) Ti assicuro che tale cura l'ho iniziata sotto i migliori auspicii. Trovai al mio Creso un tale brillante ch'egli non merita. Una povera orfana che finora fece l'infermiera di un suo zio… ah! ah! un bellissimo destino, visto che continuerà a fare l'infermiera. Veramente da prima mi parve avesse un debole per me. Ma io non sono ancora tanto maturo in nevrastenia da abbisognare di una cura tanto drastica. La piccola Teresa mi guardava. Mi scansai… ella aveva già preso lo slancio e andò a cadere proprio addosso a chi stava dietro di me. Non credere che io intenda di restare l'amico di casa del mio cliente. Sarebbe difficile perché ho paura che il mio regno è finito.

QUINTO

Certamente voler essere internazionali, umanitariamente o economicamente è una gran bella cosa. È anzi una virtú teologale. Nell'amore internazionale che abbraccia tutto c'è anche la propria nazione e la propria famiglia e perciò colui che vuole essere internazionale è un uomo sinceramente probo. Sta bene che sentendo un affetto che si estende a tutto il mondo si può finire col dannarsi a guardare con occhio ammirato l'intera natura e l'intera umanità e non fare niente. Per due ragioni: Poco si può fare avendo delle tendenze a sí vaste cose. Niente si può fare che producendo il bene qui, non faccia il male in altro luogo. Io, per esempio, se fosse stato in mio potere di abolire la schiavitú un secolo prima di quanto lo si sia fatto sarei rimasto esitante e ringrazio il cielo di non avermene data la facoltà. Invece c'era già in allora della gente che pensava a modo della Beecher Stowe se non altro gli schiavi. Erano piú progrediti costoro che non i loro padroni che li facevano lavorare a suon di sferzate? Io credo ch'erano veramente allo stesso livello d'altezza, di tempo poi si capisce perché fra il dare una sferzata e il riceverla si può dire che questione di progresso non c'è. Strano poi che finché si parla si può essere internazionali mentre un'attività internazionalistica non c'è. Dove ci sarebbe? La propaganda? È parola! Il combattere per le vie? Le schiene dei nostri carabinieri sono nazionali. Una signorina internazionale è naturalmente quello di piú chic che il mondo possa produrre. Maria (Marie, Maggie) *Ferenzi è figlia di un ricco negoziante in pasta di Napoli. Sua educazione: classi preparatorie a S. Francisco in una scuola mezza chinese dove suo padre lottava ancora per la fortuna. Liceali: A Londra in un collegio francese. Università: Chicago interrotta a metà per seguire il padre a Pietroburgo.*

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA

FRANCESCO FERENZI e un CAMERIERE

FRANCESCO Neppure la signorina s'è ancora levata?

CAMERIERE No! Diede anzi l'ordine di non destarla ancora. C'è in sala il signor (*guarda il biglietto*) Giuseppe Ferenzi che mi diede l'ordine di introdurlo sia dalla signora che dalla signorina non appena fossero alzate.

FRANCESCO Ditegli che ci son io, suo zio, qui e che venga a tenermi compagnia. I miei bagagli portateli nella mia stanza. Pagate il gondoliere e fatemi servire qui un tè! (*Cameriere esce.*)

SCENA SECONDA

ELENA e DETTO

FRANCESCO (*un po' caricato*). Oh! Elena! Già alzata? (*Le bacia la mano.*) Mi dicevano ch'eravate rientrata tardi.

ELENA Sí! Ma oltre una data ora io non so dormire. Hai fatto buon viaggio?

FRANCESCO Ottimo! Ebbi soltanto il disturbo di dover lasciare il mio letto alle tre del mattino. Questa Venezia è sempre fuori di posto. Ci si arriva sempre o troppo tardi o troppo presto. In altri paesi gettano lo *sleeping-car* su un binario morto e ti lasciano finire il tuo sonno con tutta calma. Qui ti pigliano e ti gettano fuori. Se non ci fosse stato il tuo dispaccio avrei viaggiato fino a Udine per ritornare con mio comodo a Venezia a giorno fatto. Sentiamo che cosa ti fece sentire il bisogno urgente d'avermi accanto a te?

ELENA Mi avviene una cosa molto sorprendente *indeed* molto incresciosa… *boresome*.

SCENA TERZA

GIUSEPPE FERENZI e DETTI

GIUSEPPE Buon giorno, cara zia! Oh! zio! Già arrivato? (*Si capisce che non sa se deve abbracciarlo; vien posto fuori di dubbio da una stretta di mano compassata di Francesco.*)

FRANCESCO Sono arrivato da circa 6 ore. Trovai ricetto in una gondola ove dormii finora.

SESTO

Sono le 18. Nel salotto di Clelia c'è una penombra discreta. Essa è sdraiata su un sofà accanto alla finestra, gli occhi chiusi, sognando. Un libro le cadde aperto di mano. Suo marito Ugo Gherardi entra e si trova male nell'oscurità. Accende il lume sul caminetto; inforca gli occhiali siede contro il caminetto; si scalda le gambe. Poi suona il campanello. Entra una cameriera. Nilda.

SCENA PRIMA

CLELIA, NILDA e UGO

UGO Il giornale della sera non è stato portato ancora? V'avevo pur detto di porlo ogni sera sul caminetto. Ah! è qui? Scusate. (*Nilda s'avvia per uscire; egli guarda nel giornale; poi ricorda.*) Fatemi il favore. Date questo biglietto al portiere che lo porti al suo indirizzo! Ma subito, sapete!

CLELIA Il portiere non può allontanarsi perché aspetta qualcuno. Se v'è urgenza lo porti la moglie del portiere. È intelligente… quanto il marito.

UGO Sta bene ma sia recapitato subito. (*Nilda esce ed egli si rimette a leggere il giornale mentre Clelia s'è rimessa nella posizione di prima.*)

CLELIA (*si leva, si stira e tocca il bottone; a Nilda che è rientrata*). Faccia un po' di chiaro qui. Mio marito ed io abbiamo bisogno di luce di molta luce. (*Nilda eseguisce ed esce.*)

UGO (*la guarda al disopra degli occhiali*). Mi dispiace che tu abbia a scherzare cosí dinanzi ai domestici.

CLELIA La Nilda per me è qualche cosa piú di una domestica.

UGO (*è ripiombato nel giornale, mormora*). Tu dicevi?

CLELIA Domandavo se cercavi nel giornale la tua nomina a granduca di tutte le Russie!

UGO (*leva la testa e non ha percepito che l'ultima parola*). Russie?

CLELIA (*divertendosi*). Chi ha parlato di Russie?

UGO (*riponendo il giornale, un po' confuso*). Ma ne sono certo! Hai detto Russie.

CLELIA Vedevo che sfogliavi con tanta ansia quel giornale che domandai se non vi cercavi la tua nomina a grande di Spagna.

UGO Spagna? Io ho udito la parola Russie.

CLELIA Insomma non ricordo piú quello che ho detto. Me ne domandi ragione troppo tardi.

UGO Io non leggevo il giornale. Lo sfogliavo soltanto per vedere se c'è qualche nube all'orizzonte. A me occorrerebbe che non ci siano nubi all'orizzonte politico.

CLELIA Non vuoi guerre tu?

UGO (*sorridendo*). Oh! per un mese soltanto!

CLELIA Dopo possono scoppiare?

UGO Vedremo!

CLELIA E che cosa mi regalerai se non scoppiano guerre per un mese?

UGO Qualche cosa ti regalerò. Ma non basta che non scoppino guerre. Occorre che l'affare vada bene. E allora ti regalerò quegli orecchini di perle che tanto desideri.

CLELIA E come saprò io se l'affare è andato bene?

UGO Ah! la piccola canaglia! Per la collaborazione che ti domando potresti contentarti della mia parola.

CLELIA Non mi fido! Preferisco la guerra! Tanti affari ti sono andati bene nel frattempo e le mie perle non le ho viste.

UGO Ma non erano affari di tale importanza.

CLELIA Eppure io sempre ti augurai che gli affari ti vadano bene e non ne ebbi alcun vantaggio.

UGO E chi ne ha vantaggio se non tu e la Gemma?

CLELIA In quanto alla Gemma quella ti costa poco. La bambinaia quaranta franchi… In tutto credo un centinaio di franchi al mese. (*Ugo sta ad ascoltarla sorridendo amichevolmente.*) Dopo, sí! ti costerà molto. Io voglio che studi il greco e il latino e, dicono che ciò costi molto quando non si vuole mandarla alle scuole promiscue.

UGO Dunque, vedi! Bisogna risparmiare!

CLELIA Voglio farne una donna molto seria, molto forte. Quella non domanderà le perle al marito. Essa se le guadagnerà da sé.

UGO Lascia che resti una buona donna come sei tu. Sta attenta non erediti da te le mani bucate…

CLELIA Né da te i pugni chiusi…

UGO Di' la verità, ma la vera verità. Per il bene che le vuoi, non le auguri i pugni chiusi?

CLELIA E sia, se cosí essa preferirà! Ma non abbiano i pugni chiusi le persone che la circondano! Avere per marito un uomo che maneggia i milioni e che rifiuta la spesa di diecimila lire alla sua unica moglie. Tu ne hai di sicuro una sola! Dove troveresti il tempo di averne due? E come ti seccherebbero! Quattro orecchie da addobbare invece di due; due colli, venti dita da ricoprire di anelli.

UGO (*ridendo di cuore*). Come sei di buon umore tu quando sei arrabbiata.

CLELIA Perché non sono arrabbiata affatto. A te già gli affari vanno sempre bene…

UGO (*disperato*). Non dirlo, te ne prego. Potresti portarmi la scalogna.

CLELIA Mi tocco il naso e allora si può dirlo. Dunque tu hai tanta fortuna negli affari che io le mie perle le avrò. Soltanto vorrei essere garantita che tu non m'imbrogli. Come farò a sapere se l'affare è andato bene?

UGO È semplice! Se il caffè ha aumentato l'affare è andato male.

CLELIA Aumentato? Si trova sulla pianta ancora per poter aumentare?

UGO No, mogliettina mia! Ne è staccata ma aumenta tuttavia. È questa tua ingenuità che ti fa guadagnare sempre ed io non ci penso di togliertela. Devi fidarti di me per questa volta. (*Abbracciandola.*) Io andrò a passare mezz'oretta con la mia Gemma. Guarda le ho portato questo pupazzetto. Credi le piacerà? Guarda che smorfie sa fare.

CLELIA Uff! Orrido! Le farà paura.

UGO A voi donne le cose brutte piacciono.

CLELIA Alludi a me e a te?

UGO No! Diavolo! Tu sei un'eccezione! Fra gli uomini d'affari di questa città io sono uno dei piú belli. E a te occorreva un uomo d'affari, evidentemente!

CLELIA (*riflessiva*). Non lo credo.

UGO E allora m'hai scelto fra tutti! Tanto meglio!

CLELIA (*ride*). Fra tutti? C'era una difficoltà: Io tutti non li conoscevo. (*Seria.*) Io, intanto, avrei scelto un uomo che avrebbe dovuto avere maggiore cura della propria persona. A quest'ora per esempio e visto che attendiamo delle persone mio marito dovrebbe essere in abito da sera.

UGO Ma a me manca il tempo.

CLELIA Via! Il tempo! Per mettere su quei due stracci che compongono il tuo abito piú lussuoso. Non ti vergogni di dirlo?

UGO M'addossi una fatica inutile che può distrarmi da qualche buona idea. Io capisco di spogliarmi quando voglio restare nudo o di vestirmi quando voglio restare vestito. Ma spogliarmi per vestirmi di nuovo?

CLELIA Fammi questo piacere! Devi poi sapere che io ho osservato che gli uomini che hanno maggior cura della propria persona hanno anche maggior fortuna. Ne sono certa!

UGO (*ancora resistendo*). Ma non è questa l'ora in cui m'occorre la fortuna.

CLELIA E chi può saperlo? Mentre tu sei qui vestito meglio che sai il caffè diminuisce, diminuisce… fino a sparire del tutto.

UGO (*ridendo*). Sarebbe un bell'affare per me. I pochi granelli che rimanessero andrebbero alle stelle.

CLELIA (*stupita*). Non vuoi dunque neppure che diminuisce?

UGO (*ride, poi*). Vado prima da Gemma e poi vado a vestirmi.

CLELIA No! fa a modo mio! Prima devi vestirti e poi andare da Gemma. Anche Gemma avrà una certa soddisfazione di vedere il babbo suo ben messo.

UGO Mi raggiungi poi da Gemma?

CLELIA Certo! Se non viene gente. Ma come è quell'affare del caffè che non deve neppure diminuire? Se non mi dai tu queste spiegazioni, le domando ad altri. Bada!

UGO Non farlo! Metti a rischio tutto!

CLELIA Il caffè?

UGO E le perle! (*Esce.*)

(*Clelia si stira, non sa che farsi; poi s'avvia al fondo e si sdraia sul divano riprendendo in mano il libro; lo legge poi l'abbandona e si mette nella posizione di prima.*)

SCENA SECONDA

NILDA, poi RICCARDO e DETTA

NILDA Signora! C'è il signor Riccardo Ricciotti. (*Consegna una carta.*)

CLELIA Già! Ma che ora è dunque? (*Rizzandosi.*)

NILDA Sono le diciotto!

CLELIA Domanderà probabilmente di mio marito.

NILDA No! No! Signora! Domandava proprio di lei. Io lo so!

CLELIA Come lo sai?

NILDA Si figuri che mi diede dieci franchi per la mia pena di annunziarlo.

CLELIA (*stupita, poi*). È uomo tanto strano! Sarà abituato di sparpagliare cosí il denaro. Fallo venire. (*Siede un po' seccata e stirandosi.*)

RICCARDO (*giovane non ancora trentenne; vestito finemente ma non con molta accuratezza perché ha qualche tratto voluto di trascuranza. Barba lunga e un po' larga. Tutt'altro che disinvolto ma tutt'altro che timido. Occhiali*). Come sta? (*Stretta di mano.*)

CLELIA Mi piace di vedere che mantiene la sua promessa di venire. Devo apprezzare tanto piú la sua cortesia in quanto qualche mia amica mi disse che Lei era un po' seccato da troppi inviti.

RICCARDO Ma non ne ho troppi. Ho paura anzi che la gente si secchi di vedermi troppo.

CLELIA Ma che! Le mie amiche quando fanno un invito scrivono di sotto a mano: Ci sarà Riccardo Ricciotti. Poi non lo si trova.

SETTIMO

Clelia rientra da un tête-à-tête con Guglielmo. Agitata e seccata.

Il dottore sessantenne RICCARDO PITTÉ e CLELIA

DOTTORE (*entrando*). Oh! ecco qui la nostra ammalata. La cera non mi pare troppo male.

CLELIA Non fidatevi della nostra cera, dottore. Per semplici che si sia, a forza di massaggi e di lavature alquanto chimiche, il colore della faccia non dà mai una precisa idea dello stato dell'organismo.

DOTTORE Vi rinunzieremo! Permettete? (*Vuol prenderle il polso.*)

CLELIA Lasciate stare anche il polso per il momento, dottore. Neppure il polso è sincero per ora. Sedete lí. Aspettate per un po' e chiacchieriamo. Nel frattempo anche il polso si calmerà e vi potrà dare una chiara idea dell'organismo che, purtroppo, va anche troppo bene. (*Il dottore tuttavia le prende il polso.*) Già lo prendete perché vi fa piacere!

DOTTORE (*lasciandolo*). E a voi fa dispiacere ch'io abbia un piacere a questo mondo?

CLELIA Sí, dottore. (*Agitata.*) Io vorrei sentire in voi tutt'altri piaceri. Allora sí che potreste aiutarmi. Mi potreste dare degli aiuti altrimenti efficaci dei vostri farmachi.

DOTTORE (*un po' stupito*). Io non sapevo che voi avreste ad aver bisogno d'altro che di farmachi.

CLELIA E chi non ne ha bisogno? Non si vive mica di solo pane e farmachi!

DOTTORE (*riflettendo*). È un detto profondissimo cotesto. E voi intendete di dire che se io non avessi… quel tale piacere a toccarvi il polso io potrei darvi quella cosa che non sarebbe né pane, né farmaco?

CLELIA Già, già!

RICCARDO Vi occorrerebbe un vecchio? Un vecchio buono, oggettivo e… inerte cui confidarvi?

CLELIA Sí, proprio cosí!

RICCARDO Ebbene! Di questi vecchi non ne esistono piú. Al giorno d'oggi un po' di gioventú ce l'hanno tutti.

CLELIA (*scorata*). E allora?

RICCARDO Mi dispiacerebbe però di non poter giovarvi. E posso ricordarvi che oltreché giovane io sono anche vecchio. Ma bisogna precisare. Voi volete parlarmi di amore, dei vostri amori?

CLELIA (*con un po' di disprezzo*). Amore?

RICCARDO Capisco che per il momento non vorreste chiamarlo cosí. Ma è il suo nome… commerciale, la sua marca di fabbrica. Dunque a che cosa potrebbe servirvi un vecchio oggettivo e… inerte? Egli vi direbbe: Ma, figlia mia, voi peccate. Io, invece, un vecchio relativo vi dirò: Sento che vivete e mi dispiace che non ne abbiate tutta la gioia. Ditemene il perché!

CLELIA (*guardandolo dubbiosa*). Non so…

RICCARDO I vecchi d'oggidí hanno tutti i meriti. Capiscono tutto… ma… Volete una parabola? C'era una volta un contadino giovine che aveva una moglie… giovine. Di vecchio in quel *ménage* non c'era che un padrone il quale voleva pare usufruire di un certo suo diritto feudale ed ogni qualvolta s'imbatteva nella sua giovine affittuaria tentava di… tastarle il polso. Era tanto vecchio quel padrone, - con una barba bianca quanto la mia - che la contadinotta se ne stancò e s'appellò al proprio marito per protezione. Il quale…

CLELIA (*indifferente*). Uccise il vecchio.

RICCARDO No! Costui invece le disse: Guarda, il padrone ti secca, apri semplicemente le braccia e digli solo queste parole: Eccomi qua.

CLELIA Oh! bella! (*Attentissima.*)

RICCARDO La donna seguí il consiglio del marito. Il padrone tutto intento a toccare quel polso fu stupito a quell'atto delle braccia che s'aprivano e alle parole che accompagnavano l'atto. “Cosí presto?” esclamò.

CLELIA (*ridendo molto*). Ed il padrone ritornò al polso della contadina, poi?

RICCARDO Piú tardi, molto piú tardi. Ma essa avendo capito che non c'era tanta malizia quanto essa aveva creduto, lo lasciò fare, non ne riparlò al marito e per lunghi, lunghissimi anni vissero tutt'e tre in santa pace insieme.

CLELIA (*un po' commossa*). Ho capito. Ma siate ancora piú vecchio, ve ne prego, e allora potrò confidarmi a voi.

RICCARDO Ricordate Clelia che io sono stato il vostro dottore quand'eravate grande cosí, (*segna una piccola altezza da terra*) e che lo fui anche quand'eravate cosí, e che lo sono ora che siete cosí. Un grande affetto mi legò sempre alla vostra famiglia. Potreste dubitare che in quest'affetto siete inclusa anche voi? E poi che cosa potreste raccontarmi ch'io non sappia? Siete stata or ora dal vostro amante.

CLELIA (*ridendo*). E se v'ingannaste?

RICCARDO Non posso ingannarmi. Il vostro polso me l'ha detto.

CLELIA Il polso ha mentito. Io non fui oggi dal mio amante. Io ho camminato un po' troppo a lungo sola. E camminando cosí, sola, ho pensato a lungo a lui…

RICCARDO Al vostro amante.

CLELIA Sí! Ma anche a lui, a mio marito. Ad ambedue! E me ne risultò uno sconforto, uno sconforto! Fu quello che mi fece accelerare il polso. Oh! caro dottore! Io vorrei morire!

RICCARDO Siete tanto vicina al pianto quanto al riso ed io non so se dite sul serio.

CLELIA Oh! parla la mia intima convinzione ma la vita in sé non merita tanta serietà da non sorriderne quando se ne parla. Guardate! Io mi sposai per essere felice e non mi meraviglio se non lo fui. Poi tradii mio marito sempre allo stesso scopo, quello di essere felice…